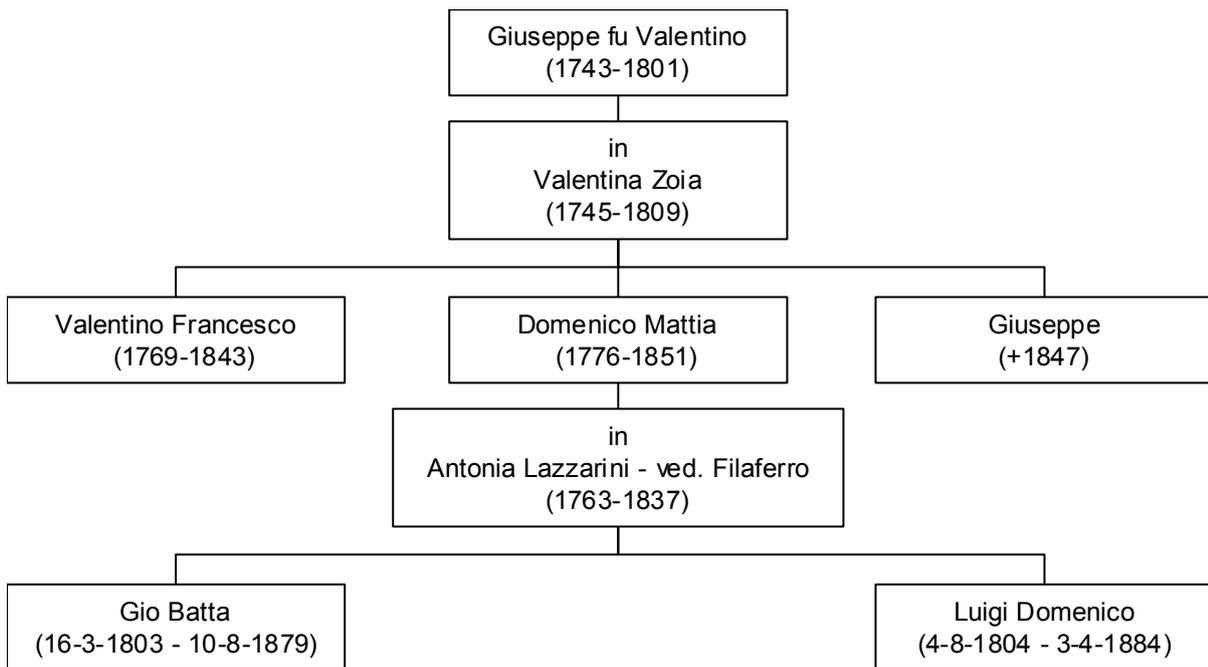


Capitolo 1

TERZO FIORE (1786-1804)

Nascita del p. Luigi Scrosoppi

Il padre Luigi Scrosoppi nacque in Udine alle sette e mezzo del mattino del 4 agosto 1804 da Domenico Scrosoppi ¹ e da Antonia Lazzarini; fu battezzato il giorno seguente nella chiesa parrocchiale ss. Redentore; e gli vennero imposti i nomi di Aloisio-Domenico.



Aloisio è la forma latinizzante dell'italiano Luigi. Ma, poiché in casa Scrosoppi si parlava friulano, egli verrà poi chiamato Gigi e, nella fanciullezza, forse Gigiùt. ²

Il primo nome gli venne probabilmente dalla madre, il cui secondo nome era appunto Aloisia. Ed il secondo dal babbo Domenico; benché, in questo caso, s'aggiungesse la felice coincidenza che il 5 agosto si commemorava s. Domenico da Guzman, il fondatore dell'ordine domenicano. Forse proprio per questo il rito battesimale venne ritardato di un giorno.

Doppia festa, dunque, quel dì in casa Scrosoppi: il battesimo del figlio e l'onomastico del padre.

Può darsi benissimo che, da parte dei genitori, l'abbinamento nel neonato dei loro due nomi sia stato intenzionale: quasi a confermare e coronare nel bimbo l'amore che li univa. Ma negli atti umani si celano non di rado misteriosi profetici presentimenti. Quell'ultimo figlio sarebbe veramente diventato il fiore più eletto del loro matrimonio.

¹ Gli Scrosoppi (in registri parrocchiali si trova la forma « Scrosoppo ») provenivano da Martignacco (Ud), ivi presenti fin dal 1500. Originariamente era gente modesta, artigiani e contadini, come testimonia lo stesso cognome, (nella lingua friulana « scrosop » = catapecchia, oggetto tozzo, malcombinato). Nella prima metà del '600 un Benedetto Scrosoppi venne a stabilirsi a Udine nella parrocchia del Redentore e, alla fine del '600, vi si trovano già numerose diramazioni. Il ramo da cui provenne p. Luigi faceva capo a Francesco fu Valentino Scrosoppi che aveva la sua dimora al n. 1487 in via Pracchiuso.

² « Gigiùt » nella parlata friulana è il diminutivo di « Luigi ».

Mamma Antonia - chiamata comunemente « siore Tunine » nella parlata udinese - contava allora oltre quarantun anno. Era nata, in fatti, il 14 gennaio 1763 dal sig. Gio. Battista Lazzarini e da Angela Dossi.

Il babbo proveniva dall'estremità meridionale del rione Grazzano di Udine, soprannominato « borg dai crotàrs », ossia dei mangiatori di rane, perché sul lato ovest della via scorreva una roggia, forse popolata da batraci. Ma, ormai, il gracidio più certo saliva dalle comari, che in quella roggia andavano a sbattere i panni di casa... e del prossimo.

Il breve corso d'acqua forniva, però, anche forza motrice a qualche segheria ed a qualche industria tessile. La famiglia Lazzarini gestiva appunto una tessitura e una segheria, alla quale si accompagnava il commercio di legname e di ferro per le imprese edili. Verso la metà del Settecento, senza tuttavia abbandonare la sede avita, l'azienda venne trasferita, lungo la roggia, qualche centinaio di metri più a monte: e precisamente nell'angolo nord-ovest fra l'antica via Poscolle e la recente via Zanon, così denominata perché in quei pressi il celebre Antonio Zanon³ aveva sviluppato il suo filatoio. Più che delle rane e delle industrie, borgo Grazzano andava fiero, allora, della confraternita dell'Immacolata Concezione, sorta sino dal Quattrocento nella chiesa di s. Francesco della Vigna dei minori osservanti. Gio. Batta Lazzarini ne fu un confratello fervente. Vi si iscrisse ancor giovinetto, le restò fedele anche dopo il trasloco in borgo Poscolle e vi tenne incarichi direttivi dal 1764 al 1775. Anzi, quando venne a morte il 12 marzo 1785, a settantun anno, fu sepolto per sua volontà nella tomba dei confratelli, benché ormai appartenesse alla parrocchia del duomo e nel duomo avesse costruito una tomba familiare.

Dal nonno, dunque, attraverso la madre, don Luigi ereditò il fervore mariano e francescano.⁴

Il sig. Lazzarini ebbe otto figli: un maschietto e sette femminucce. La morte - in quei tempi di vere ecatombi infantili - gliene rapì cinque, appena nati o in tenera età. Non gli restarono che tre bambine. Antonia, la futura mamma di don Luigi; Francesca, nata nel 1769 e andata sposa nel 1790 a Pietro Bassi da Pordenone; e Rosa, nata nel 1772, maritata prima con Francesco Simonetti nel 1796 e quindi, nel 1818, con Gabriele Pecile.

In brache corte, chiuse a fiocco di sotto la rotula, coi merletti che spiovevano dalle maniche della velada, guarnizioni inamidate fiorenti di sopra alla sottoveste e parrucca incipriata in capo, « domino » Giovanni Battista Lazzarini attendeva dunque ai suoi negozi, procurando di mettere da parte una buona dote per accasare convenientemente quelle tre benedette figliole. Veramente una dote più che discreta: oltre ventiduemila lire venete di allora.

Tra i fornitori del magazzino di ferramenta del Lazzarini c'era Francesco Filafarro⁵ da Malborghetto, proprietario di miniere di ferro, però in via di esaurimento, e di officine per la sua lavorazione. Egli era figlio del « perillustris et praenotabilis » - come vien qualificato nei documenti del tempo - Carlo Volfango, che impose anche il nome di Maria ai suoi dieci figli e che aveva due fratelli sacerdoti, don Giuseppe e don Leo. Anche il ceppo Filafarro era, dunque, vigoroso di fede e di pietà mariana.

Il matrimonio tra Francesco Filafarro e Antonia Lazzarini venne celebrato il 18 marzo 1786 da don Giuseppe, zio dello sposo. E « siore Tunine » lasciò Udine per Malborghetto, nella Val Canale.

Vi trascorse oltre dieci anni, allietata dalla nascita di due figli:

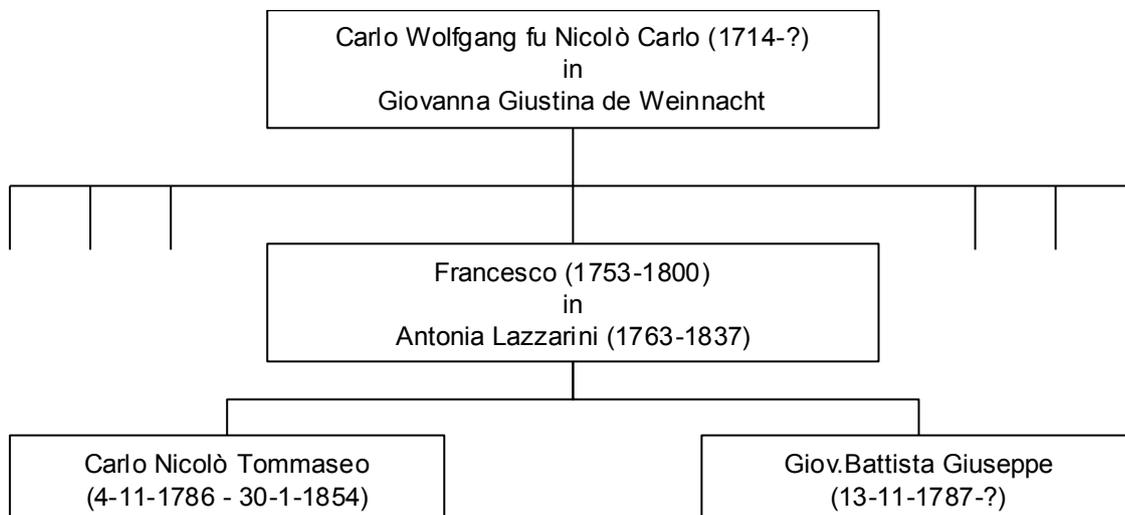
Carlo Nicolò Tommaso, il 14 novembre 1786, e Gio. Battista Giuseppe, che morì fanciullo, il 13 novembre 1787.

³ Nato a Udine nel 1696, qui mantenne in attività uno stabilimento per la lavorazione e produzione della seta e ne aprì uno a Venezia, ove venne formandosi una scuola di disegno professionale e di miglioramento della tintoria. Sostenne la campagna per la redenzione agricola e industriale del Friuli, con altri fondò la Società di Agricoltura pratica, ebbe la medaglia d'oro del governo di Venezia ove morì nel 1770. Trattò i problemi economici con « tono quasi apostolico » e vide della ricchezza soltanto la funzione sociale. (Cfr. G. MARCHETTI, Il Friuli - uomini e tempi, Udine 1959, pp. 429-435).

⁴ Sulla tomba del nonno non poté recarsi a pregare, perché la chiesa e il convento della Vigna vennero occupati una prima volta dalle truppe francesi nel 1797 e poi soppressi dalle leggi napoleoniche del 1807.

⁵ Il cognome Filafarro risale almeno al sec. XV ed ebbe la sua culla probabilmente in Pontebba, paese di confine fra la Repubblica Veneta e gli Stati Austriaci: esso allude al mestiere tradizionale nella famiglia così denominata. Francesco Filafarro appartenne al ramo dei Filafarro che aveva risalito la prima Valcanale forse ai primi del sec. XVII e si era stabilito in Malborghetto, esercitando l'industria metallurgica.

Il 16 marzo 1797 Napoleone Bonaparte sbaragliava sul Tagliamento le truppe austriache, comandate dall'arciduca Carlo, e una settimana dopo il generale Massena irrompeva nella Vai Canale. La famiglia Filaferro se n'era andata, in tutta fretta, esule a Klagenfurt, perdendo irreparabilmente ogni bene in Malborghetto. E lassù il sig. Francesco dovrà accomodarsi al commercio di salumi per mantenere i suoi cari.



L'anno 1800 segnò una svolta dolorosa nella vita di mamma Antonia. Il 3 aprile le morì la madre Angela Dossi. 1116 dello stesso mese la sorella Rosa perdetto il giovane marito Francesco Simonetti, che le lasciò un figlioletto, Luigi, di soli due anni. Forse Antonia scese dalla Carinzia ad Udine per assistere la madre morente e vi restò per confortare il lutto della sorella. Era certamente in Udine quando il 1° luglio si procedette alla divisione dell'asse paterno fra le tre sorelle Lazzarini, una delle quali, Francesca, era premorta.

Detratte le doti e gli aggravii, non restava che una quota di L. 8235 ciascuna. Alla Rosa, però, restavano le aziende commerciali dei padre e le case in via Poscolle e in via Canciani. Antonia, la cui dote se n'era ormai ita in fumo nelle peripezie della sua famiglia, poté ritornare a Klagenfurt con un qualche gruzzolo.

Fu un sollievo da poco, perché il 30 ottobre 1800, a soli quarantasette anni, le morì il marito Francesco Filaferro.

Ed eccola là, la signora Antonia, col superstite figlio Carlo, a celebrare una ben triste Ognissanti; eccola là, il Giorno dei Morti, a ritornare in gramaglie sul tumulo ancora smosso, sotto cui giaceva il compagno della sua vita!

Poi, racimolate le poche cose più care e vendute le altre, se ne tornò coi figlio a Udine. E la sorella Rosa li accolse amorevolmente nella sua casa.

Il babbo Domenico Scrosoppi

In quella stessa casa di via Paolo Canciani abitava allora in affitto il sig. Giuseppe Scrosoppi, coi suoi due figli, Domenico e Giuseppe, che gestivano una oreficeria poco più su, nella stessa strada, al terzultimo portico di faccia al mercatino di piazza Matteotti.

Bravi artigiani e buoni cristiani.

Tutti tre erano iscritti alla Compagnia del Crocifisso, una tra le più vitali confraternite cittadine, sorta nel primo Cinquecento di rimpetto alla chiesa di s. Francesco *di dentro* dei minori conventuali, che da qualche decennio era diventata la chiesa dell'ospedale maggiore di Santa Maria della Misericordia.⁶ Lo

⁶ L'ospedale sorgeva, dai primi del sec. XIV alla seconda metà del sec. XVIII, tra le attuali vie Monaldo Stringher e B. Odorico da Pordenone, con l'ingresso su via Stringher, di faccia all'attuale piazza XX Settembre. Poi, con la legge veneta di concentrazione dei conventi del 1768, essendo stato soppresso il convento dei carmelitani in via Aquileia, l'arcivescovo Gian Girolamo Gradenigo ebbe l'idea di trasferire l'ospedale nel convento di s. Francesco dei minori conventuali: questo avrebbe offerto un sito più elevato e salubre e maggiori possibilità di sviluppo all'ospedale stesso. Ottenne pertanto che i conventuali si trasferissero nel convento dei carmelitani di via Aquileia liberando così il posto. (Cfr. Archivio vecchio dell'Ospedale Maggiore di Udine, ora giacente nel seminario arcivescovile).

scopo principale della compagnia era il culto di Gesù crocifisso: tra l'altro, i confratelli usavano allestire ogni anno una rappresentazione sacra dei misteri della Passione, talvolta nella vicina piazza del Fisco, ora XX Settembre. S'erano anche assunti l'assistenza ai condannati a morte, sostituendo in Udine le famose compagnie della Misericordia.

Ci è caro pensare che il tenerissimo amore di p. Luigi Scrosoppi per la passione del Signore e per la pia pratica della Via Crucis gli sia derivata anche dal babbo. Il buon virgulto non mente il ceppo; ed è grande grazia nascere da buoni genitori.

Ma come avvenne, dunque, che Domenico si innamorò di « siore Tunine »?

Donna Antonia contava ben tredici anni più di lui, perché Domenico era nato il 26 gennaio 1776. Ella non era una bellezza, benché il ritratto ce la suggerisca vivace, arguta e piacente; e lui non era un giovanotto d'indole romantica, incline a sconsiderate passioni, ma di temperamento notevolmente positivo. Né poté influire una qualche ragione d'interesse, perché Antonia era una vedova pressoché povera, con un figlio quattordicenne a carico; miglior partito sarebbe stato certamente la signora Rosa, vedova anche lei, però economicamente solida e quasi a lui coetanea.

Ma nel cuore di Domenico fecero breccia le doti morali di « siore Tunine ».

Da alcuni indizi risulta che ella aveva il bel costume di accorrere premurosa al letto degli ammalati e di confortare quanti, nel vicinato, avevan bisogno d'aiuto, soprattutto morale. Le molte prove sofferte le avevano insegnato a capire e a lenire quelle del prossimo. La stessa misericordia operosa risplenderà poi fulgidissima nei suoi figlioli. Ci piace, perciò immaginarla mentre si reca sovente a far visita allo Scrosoppi padre, che in quella stessa casa stava avviandosi alla morte avvenuta il 7 dicembre 1801. Durante tali visite il giovane Domenico poté ammirare la bontà e la forza d'animo.

Ella, poi, era notevolmente pia. E le tristi esperienze subite non la facevano per certo favorevole al clima inquieto del tempo, diffuso ed acuito dall'occupazione francese del 1797: diffuso anche tra le donne, parecchie delle quali eran impazzite - talora clinicamente impazzite - dietro ai soldati di Napoleone.

Per tali qualità e per l'identità del sentire Domenico chiese Antonia in sposa. E se ella fu dapprima sorpresa e riluttante, il bisogno di affetto e di appoggio e il comprensibile desiderio di non restare a carico della sorella la portarono a consentire.

Si sposarono dimessamente il 20 febbraio 1802.

Un particolare soave ci mostra con quale spirito essi contrassero quel matrimonio. Fra i pochi oggetti familiari che don Luigi conservò con gelosa cura c'è un anellino d'argento, che - secondo un unito attestato in piena forma - era stato messo a contatto in un dì di marzo del 1802⁷ nella cattedrale di Perugia, con l'anello attribuito allo spozalizio tra Maria ss. e s. Giuseppe.

I tre figli di donna Antonia

Da quel pio matrimonio venne alla luce il 16 marzo 1803 un figliolo, che fu battezzato lo stesso giorno coi nomi di Giovanni Battista-Angelo. Ebbe a padrino il sig. Angelo Gipponi⁸ e a madrina la zia Rosa. Il primo nome faceva rivivere quello del nonno Lazzarini, che era già stato dato al secondogenito Filafferro; ed il secondo riprendeva quello del padrino Giupponi, un colto ed agiato signore che abitava nelle vicinanze, in contrada s. Tommaso, ora via Cavour.

Poco dopo la famiglia Scrosoppi lasciò la casa Lazzarini e si trasferì nella parrocchia del Redentore, ove nascerà il nostro Luigi il 4 agosto 1804.

Probabilmente la causa del trasloco fu il matrimonio che Giuseppe - il fratello minore di Domenico - contrasse il 12 giugno 1803 con Pasqua Morocutti. I due fratelli eran molto legati e volevano continuare a vivere in comunione; ma casa Lazzarini non doveva prestarsi ad accogliere un nuovo gruppo familiare. Inoltre, la morte del padre dovette gravare sulla loro condizione economica, per la divisione col fratello maggiore Valentino, uscito dalla casa paterna sino dal 1797: tant'è vero che, nello stesso tempo, trasferirono l'oreficeria da via Canciani ad un ambiente più modesto sul lato meridionale di via del Monte di Pietà.

⁷ E' conservato in A.L.S.

⁸ Udinese, nato nel 1747, canevaro (addetto alla cantina) e poi cameraro (addetto all'amministrazione) all'ospedale. Continuando ad avanzare di grado nell'ufficio si poteva acquistare il titolo di « nobile »

Non sappiamo in quale casa della parrocchia del Redentore si siano sistemati i due fratelli Scrosoppi e, quindi, in quale casa sia nato il nostro p. Luigi. Ma abbiamo accennato apposta al sig. Angelo Giupponi, che per alcuni dati appare persona assai cara ad entrambi. Egli possedeva una casa al n. 920 di borgo s. Lucia, corrispondente al n. 14 dell'attuale via Mazzini, riconoscibile da cinque finestre ad arco in tutto sesto. Non è improbabile che li egli abbia accomodato i suoi due protetti.

Che li restarono per circa quattr'anni, quando maturò la necessità di separare le loro due famigliole. Domenico si ritirò con la sua sulla riva del Giardino - oggi via Liruti -, non lungi dal santuario delle Grazie. E Giuseppe si stabilì nei pressi del ginnasio vecchio ⁹.

I due figlioletti di Domenico e di Antonia, *Battistin* e *Gigiùt*, trascorsero dunque la loro infanzia nella quiete domestica; e non ne saranno usciti che per recarsi con la pia madre alla chiesa vicina del Redentore e di s. Cristoforo o per far visita a zia Rosa.

E Carlo Filafarro?

Disceso da Klagenfurt a quattordici anni, egli era già in età per scegliere la sua strada. Pareva ovvio che, per seguire le orme del padre secondo il costume del tempo, venisse avviato al commercio. E qualche parente pensò infatti a collocarlo garzone in qualche azienda a Trieste, fors'anche per il nuovo matrimonio della madre.

Lui, invece, optò decisamente per la vita ecclesiastica. Con grande gioia della mamma, che segretamente aveva implorato quella grazia dal Signore. Se n'andava, dunque, a studiar sintassi - attraversando il centro cittadino - nel seminario arcivescovile, cioè nell'attuale palazzo del tribunale in via Treppo.

In verità i locali del seminario erano stati occupati quasi totalmente dai francesi nel 1797 e il governo austriaco non li aveva voluti restituire. Tuttavia qualche vano s'era potuto conservare e qualche altro ne aveva fornito l'arcivescovo mons. Pier Antonio Zorzi ¹⁰ nel suo vicino palazzo. In quella situazione a saltimbecco il seminario tirò innanzi alla meglio dal 1798 al 1808.

Carlo aveva già frequentato delle scuole nella città carinziana, ma in lingua tedesca, che conosceva molto bene. Ora gli toccava

rimettersi al passo nella lingua italiana. Ce la fece presto, facilitato dal suo forte ingegno. Nel 1803, superati felicemente i corsi di umanità e di retorica, s'iscriveva a quelli di filosofia.

E dal seminario se ne tornava ogni dì alla casa del patrigno, che gli fu sempre molto, molto affezionato.

All'intelligenza soda ed acuta s'accompagnavano in lui una volontà vigorosa e tenace, un cuore sensibile e generoso ed un carattere schietto e insieme posato. Doti che orientarono la sua vita personale a magnanime e sante risoluzioni e gli plasmarono lo spirito alla tempratura di trascinatore d'anime.

Ne diede la prima prova in famiglia, poiché trascinò e quasi rapì ad una comune ed integrale dedizione al Signore i due fratellastri, dei quali fu sempre il modello, l'angelo custode e la guida.

Specialmente di Luigino.

Il terzo fiore di mamma Antonia.

⁹ Il ginnasio vecchio si trovava in quel tratto di via, ad angolo retto, chiamata « Ginnasio Vecchio », che unisce attualmente piazza XX Settembre con via Beato Odorico da Pordenone.

¹⁰ Nacque a Novigrad, presso Zara nel 1743 da nobile famiglia veneziana. Uomo eruditissimo, appartenne alla congregazione dei somaschi, fu vescovo di Ceneda (Vittorio Veneto) e poi arcivescovo di Udine. Pastore vigile e zelante curò in particolare conventi e istituti educativi, si distinse per la pratica della carità verso i poveri. Francesco II d'Asburgo lo volle consigliere di stato, Pio VII lo creò cardinale nel 1803 e nello stesso anno morì. (Cfr. A. BELGRADO, *Elogio funebre...*, Udine 1804, pp. XXIV).

Capitolo 2

SOTTO GLI ARTIGLI DELL'AQUILA CORSA (1805-1813)

Be', sì. Brameremmo indugiare sorridenti su qualche episodio dell'infanzia e della fanciullezza del nostro Luigino. Soprattutto le gentili e devote lettrici.

Non dico sui primi dentini, sui primi balbettii, sui primi passi o, magari, sui primi capriccetti. E nemmeno, forse, sui fatterelli dolci ed edificanti - come pur accade in molte biografie di santi - dai quali traspaiono baluginii di predilezione divina e presagi di futura santità. Qualche notiziola, però, la vorremmo; qualche notiziola che ci permetta di intravedere la crescita di questo fiore nel periodo della serra.

Invece, nulla.

Non ci fu mai posto, nella vita di p. Luigi Scrosoppi, per le vicende o i sentimenti del suo piccolo io. Né si abbandonò, da vecchio, alle consuete nostalgiche rievocazioni dei suoi cari o dei suoi anni giovanili.

E va spiegato perché.

Nient'affatto per aridità di sentire. Anzi, per temperamento fu incline a sentimenti teneri e gagliardi.

Possono avervi influito quel limite e quella pudica timidezza che ancora avvolgevano e raffrenavano la vita individuale; e vi concorse, senza dubbio, una certa schiva rudezza della gente friulana. Ma la ragione profonda è un'altra.

Nello spirito di Luigi ebbe presto un decisivo sopravvento quel tipo psicologico che si può definire ad un tempo metafisico ed attivo. Perché, per lui, contarono sempre e soltanto i valori da amare e da raggiungere: cioè, quando emerse solare la scelta del sacerdozio e della carità, Dio e le anime. Perché, per lui, contò sempre e soltanto ciò che doveva fare e a cui doveva servire con integrale dedizione:

Dio e le anime.

Un tipo, quindi, estatico insieme ed operoso. Estroverso nelle aspirazioni e nell'attività, sino a dimenticare o sacrificare la dimensione personale.

Questo scorcio psicologico su di lui non cade fuor di luogo: piuttosto, è un proiettore, collocato nella giusta prospettiva, che illumina e chiarisce tutta la sua vita.

E qui ci è venuto spontaneo, e un tantino anche comodo, per scusarci se non diremo nulla di Luigino fanciullo, ma parleremo solamente di... Napoleone e di Carlo Filafferro.

Carlo Filafferro si fa oratoriano

Il 18 maggio 1804 - quasi tre mesi prima che Luigino nascesse - Napoleone Bonaparte era stato incoronato imperatore dei francesi: a Parigi, dal papa Pio VII. E il 19 marzo 1803, in Monza, con l'assunzione della corona ferrea, re d'Italia.

Molt'acqua era passata veloce sotto i ponti della Senna. Il ghigliottinato Luigi XVI e *l'incorruttibile* Robespierre non avrebbero certamente immaginato che dopo solo dodici anni la Francia avrebbe **Visto** sorgere un trono novello: effimero quanto si vuole, ma fascinoso di imprese abbaglianti. Né la Parigi illuminista e rivoluzionaria, dopo la morte in prigione del papa Pio VI, nel 1799, avrebbe previsto di ospitare, di lì a pochi anni, un altro papa, venuto ad incoronare il Piccolo Caporale.

Rapide pennellate rievocatrici!

Le due corone non dovevano che garantire le spalle a voli più audaci.

Nell'autunno del 1805 nuova guerra. Il 2 dicembre folgorante vittoria napoleonica ad Austerlitz. E proprio il giorno di Natale veniva firmato il trattato di Presburgo, col quale si metteva fine, anche nel nome, al Sacro Romano Impero Germanico, la millenaria costruzione politica di Carlo Magno e di Ottone I, che appunto in un Natale era sorta.

Con quel trattato veniva annesso al Regno Italico tutto il Veneto col Friuli, che nel 1797, col trattato di Campoformido, Napoleone aveva lasciato all'Austria.

Questa seconda occupazione francese, pur molto diversa dalla prima, risvegliò i tristi ricordi del 1797 nell'animo di Carlo Filafferro, che per la nazionalità, per le disavventure e per i sentimenti non poteva essere filogallico. I bruschi rivolgimenti lo confermarono nella brama di sottrarsi alla bufera del secolo per votarsi

interamente al servizio del Signore. Anzi l'acuirono: non solo si sarebbe fatto sacerdote, ma « prete dell'Oratorio ».

L'Oratorio era una speciale associazione religiosa di laici e di sacerdoti, che si raccoglievano a meditare insieme sulle verità della fede e a compiere alcune particolari pratiche di pietà. Fondato in Roma da s. Filippo Neri, s'era ben presto diffuso in tutto l'orbe cattolico.

Ne sorse uno anche in Udine nel 1629; e poi altri due a San Daniele del Friuli e a Tolmezzo.

L'Oratorio di Udine tenne dapprima le sue adunanze nella chiesetta della Compagnia del Crocifisso, ma nel 1643 ottenne una propria sede nell'antica chiesa di s. Maria Maddalena, ora scomparsa, la cui area è occupata dal palazzo delle poste.

All'Oratorio, sino dai tempi di s. Filippo, s'era aggiunta la « congregazione dell'Oratorio », cioè un gruppo di preti e di confratelli laici, i quali senza emettere voti religiosi, facevano vita comune.

A Udine la congregazione era stata istituita nel 1638, in seguito a concessione ducale del 7 giugno di quell'anno. I membri della congregazione dovevano essere per regola abbastanza abbienti e restavano proprietari dei loro beni, le cui rendite, però, devolvevano o a beneficio della congregazione stessa o in opere di carità. I preti che ne facevano parte si impegnavano particolarmente ad esercitare il ministero sacerdotale in modo del tutto gratuito, per togliere la pur minima ombra di interesse economico. Senza dubbio fu questo aspetto di gratuità e di pura spiritualità che attrasse il giovane Carlo tra i padri dell'Oratorio.

Ma la sua scelta ebbe il netto sapore di una sfida spirituale. Bisogna ricordare che il regime napoleonico, sotto la patina utilitaria di religiosità, conservava uno spirito altero, rapace ed oppressivo verso le cose religiose.

Proprio il giorno di Pasqua 1806¹ le autorità civili facevano al capitolo di Udine il regalo di un uovo pasquale di amara sorpresa. Prima della messa solenne un impiegato, con un codazzo di gendarmi, irrompeva nella sacrestia della cattedrale e prendeva possesso del « tesoro » ricostituito dopo la razzia degli ori e argenti sacri perpetrata dai francesi nel 1797.

Nel frattempo venivano estese anche al Veneto e al Friuli le leggi di politica ecclesiastica già applicate nel Regno Italico, che prevedevano, tra l'altro, la soppressione delle confraternite e di molte case religiose.

La stessa congregazione filippina viveva sotto l'incubo dello scioglimento. Il 6 agosto 1806 il capitolo di Udine - la sede arcivescovile era allora vacante - deliberava di interessarsi a favore degli oratoriani, tanto benemeriti della vita religiosa cittadina.

Esattamente in quel periodo di incertezza e di ansia, Carlo Filafferro, di vent'anni non compiuti, e Antonio Specie da Resiutta, di diciotto e mezzo, chiedevano di essere accolti nella congregazione minacciata². Il 2 settembre 1806 i padri della congregazione decisero di accelerare l'accettazione « per un grave motivo che nasce dalle presenti scabrose circostanze »; il 6 settembre i due chierici fecero « con sommo loro contento il loro ingresso in congregazione ». E la domenica 5 ottobre, solennità del Rosario, i due postulanti - che erano già negli ordini minori - vestivano « con somma gioia » l'abito di s. Filippo.

Così, sino dal 6 settembre, Carlo lasciò la famiglia Scrosoppi e andò ad abitare nella casa della congregazione filippina, ora sede della questura di Udine. Da allora chissà quante volte mamma Antonia, coi suoi frugoletti, sarà scesa a quella casa o alla chiesa di S. Maria Maddalena, per vedere il suo primogenito e goderne la dolce e pia conversazione.

Il 16 marzo 1808 il chierico Carlo Filafferro costituì a se stesso il patrimonio ecclesiastico, prescritto dai sinodi per quanti aspiravano agli ordini maggiori. Il patrimonio consistette in due casupole in Gemona, ereditate dal defunto prozio don Giuseppe Filafferro, morto nel 1799³, in un piccolo capitale cedutogli dalla madre e in un altro capitale aggiunto dal patrigno Domenico Scrosoppi.

¹ Cfr. *Atti del Capitolo*, voi. VI (1801-1812) e 439 (A.C.U.).

² Cfr. *Memorie d.a Congregaz.e* ms, fasc. 5, sotto la data 2-9 e 5-10-1806 (A.L.S.).

³ Nacque a Malborghetto nel 1719, nella Valcanale. Soppresso il patriarcato di Aquileia nel 1751 e la Valcanale assegnata all'arcidiocesi di Gorizia, egli optò per l'arcidiocesi di Udine. Dal maggior consiglio di Gemona fu eletto cappellano dell'altare di s. Antonio, e qui rimase sino alla morte.

L'11 giugno 1808 Carlo veniva ordinato suddiacono; e il 17 dicembre dello stesso anno diacono. Ma prima che diventasse sacerdote, nuovi gravi avvenimenti turbarono l'Europa e la cristianità.

Don Carlo sacerdote

Le speranze dei popoli sono troppo spesso simili ai fuochi fatui vaganti nei cimiteri.

Le due occupazioni francesi non mancarono di produrre dei benefici, perché non c'è vicenda umana che non sia frammista di bene e di male. Pagati, però, a caro prezzo.

Nella seconda, soprattutto a causa delle continue guerre, che bisognava ben alimentare con mezzi e con uomini, fioccarono tasse, taglie e prestiti cosiddetti volontari e venne imposta la deprecata coscrizione obbligatoria, con le orde infelici di refrattari e di disertori, i quali sovente erano costretti a vivere alla brigantesca nelle zone più dissite ed impervie⁴.

Il 27 marzo 1809 scoppiò un nuovo conflitto fra l'Austria e Napoleone, il quale dopo una decisiva vittoria a Wagram il 7 luglio, entrava trionfante a Vienna.

In quella rapida vicenda bellica, tuttavia, gli austriaci avevano potuto occupare Udine e il Friuli il 12 aprile e li tennero per un mese esatto. Anzi, il 16 aprile l'arciduca Giovanni d'Austria aveva sconfitto sul Livento l'esercito francese e l'arcivescovo di Udine, mons. Baldassare Rasponi, s'era dovuto presentare a cantare nel duomo, il 23 aprile, un comandato *Tedeum* per la vittoria austriaca. Il diarista udinese Giacomo Caimo scriveva: « Alla funzione intervenne uno straordinario concorso di gente, non più veduto in *dodici* *Tedeum* sotto li francesi »⁵

Napoleone lo venne a sapere poco dopo e non gli garbò. Il 10 maggio, dal campo di san Pölten, ordinava al viceré d'Italia

Eugenio Beauharnais di fucilare l'arcivescovo entro le ventiquattr'ore, perché « è ora di dare un esempio – diceva - su questi preti »⁶

Il viceré, che aveva avuto mons. Rasponi alla sua corte quale elemosiniere segreto, riuscì a salvargli la vita, limitandosi ad infliggergli un confino politico nella villa dei conti Prampero a Tavagnacco⁷.

Accadde allora qualcosa che ferì il cuore di don Carlo Filaferro. Il 17 maggio, ricacciate oltre le Alpi le truppe austriache, le artiglierie francesi smantellarono il forte Hensel, soprastante a Malborghetto, suo paese natio, e ne rimase danneggiata anche la chiesa del suo battesimo, che tuttavia veniva subito riparata, tanto da riaprirsi al culto il 21 settembre.

Intanto a Roma, occupata dai francesi sino dal febbraio, il 3 luglio 1809 per ordine di Napoleone veniva arrestato il papa Pio VII e trascinato in prigionia, durata oltre quattro anni: prima a Savona, fino al giugno 1811, e poi a Fontainebleau.

La domenica 24 settembre 1809 mons. Rasponi, nella cappella del palazzo arcivescovile, ordinava sacerdote p. Carlo Filaferro. Essere ordinati da un vescovo confinato e umiliato, mentre il papa è in prigione, non è cosa che accada sovente. E su quei sacerdoti novelli aleggiava lo spirito delle catacombe, perché non si dischiudevano loro orizzonti sereni di pio apostolato; ma corruschi di prove. Forse sognarono sogni di martirio: meraviglioso fermento per un santo sacerdozio.

Padre Carlo celebrò la sua prima messa in s. Maria Maddalena il giorno dopo, lunedì, 23 settembre: dimessamente.

⁴ Testimonianza di quanto fu disastrosa la seconda occupazione francese (1805-1813) per l'economia del Friuli ci è data anche dalla supplica-reclamo del 13 dicembre 1808 presentata al viceré E. Beauharnais e da corrispondenza del tempo: i beni dei possidenti erano messi all'asta, se non si provvedeva, il paese si sarebbe ridotto alla mendicizia. (Cfr. G. Pwiti, *Napoleone e il dominio napoleonico nel Friuli*, Udine 1942, pp. 286, 357-361).

La legge della coscrizione militare venne applicata nel Veneto e Friuli il 4-8-1806. Gli anni 1806-1813 furono angosciosi per i refrattari fuggiaschi e i disertori. Le lettere pastorali documentano tale situazione. In esse si esorta il clero a persuadere il popolo ad adattarsi alla legge onde evitare mali peggiori.

Se qualche decreto di amnistia portò un certo effetto, la diserzione conobbe punte massime negli anni 1808-1809, continuò fino alla caduta del Regno Italico nel 1813 con conseguenze deleterie per la fede e la moralità del popolo. (Cfr. G. BIASUTTI, *Alcuni friulani soldati di Napoleone*, Udine, 1968, pp. 14-23).

⁵ G. PIERI, *OCX*, p. 316.

⁶ G. PIERI, *OCX*, p. 316.

⁷ Per altra versione sulla vicenda dell'arcivescovo Rasponi cfr. *ivi*, pp. 314-322.

« Nella chiesa dei filippini - scrive il Tinti -, a lato del giovane levita scorgevansi due innocenti fanciulli che quasi due angeli custodi assistevano alla messa novella. Erano il fratellino Giovanni Battista, non ancora settenne, e il cugino Simonetti (Luigi, figlio della zia Rosa) ..., che in atto di riverente pietà e compostezza superiori alla loro età adombravano quell'angelico ufficio. Non è poi a dire - continua il Tinti - come Antonia, col suo Luigino al fianco, tutta commossa nel materno suo cuore, esultasse a quella scena di paradiso, né devesi stupire come da que' primi anni i figlioletti di Antonia con l'edificante esempio del fratello coltivassero nell'innocente loro animuccia la soda pietà che istillava in essi la sollecita madre ».

Soppressione dei filippini

Poco dopo la consacrazione, il 6 ottobre, p. Carlo e p. Antonio Specie vennero ascritti definitivamente alla congregazione filippina, « avendo con universale soddisfazione compito il triennio di prova ». Ed il 29 novembre p. Carlo era ammesso a tenere i sermoni nell'Oratorio, cioè tra i devoti che seguivano le pratiche religiose prescritte da s. Filippo: indubbio segno che dimostrava di possedere già una buona stoffa di sacro oratore e di maestro di spirito, quale si rivelerà poi in grado eminente.

Nel frattempo maturava la fatale sentenza di soppressione. Stornata due volte, nel 1808 e nel 1809, venne bruscamente comunicata il 13 maggio 1810 e furon concesse ai padri tre settimane di tempo per sgombrare la casa. Che abbandonarono, infatti, ai primi di giugno portandosene via solo i libri e gli arredi personali, mentre tutto il resto passava al demanio. Andò allora dispersa anche la ricchissima biblioteca della congregazione, né siamo riusciti a conoscerne la sorte.

Rimase, però, aperta al culto la chiesa di s. Maria Maddalena, e alcuni dei padri continuarono ad officiarla, coadiuvati da altri sacerdoti.

La congregazione contava allora dodici « preti dell'Oratorio » e due o tre confratelli laici ⁸. Ne era superiore il venerando vegliardo p. Massimo dei conti di Brazzacco. Già nel 1797 egli era riuscito a salvarla, recandosi in commovente pellegrinaggio a Passariano dal generale Bonaparte e gettandosi poi in ginocchio, letteralmente, dinanzi al « municipalisti » di Udine. Stavolta non ce la fece e fu oppresso dal dolore. La città tutta ne fu tanto commossa che, quando morì nel 1812, con voce unanime chiese ed ottenne fosse almeno sepolto, quasi a riparazione, nella sua chiesa, quantunque da qualche mese era stata resa obbligatoria la tumulazione della salma nel nuovo ed unico cimitero cittadino, detto di s. Vito.

Gli ex filippini si dispersero qua e là, ospiti graditi in case private. E p. Carlo si rifugiò nella nuova dimora della madre e del patrigno in via Liruti, nei pressi del vicolo Agricola.

Siccome però volle restare fedele alla diletta chiesa di s. Maria Maddalena, Domenico Scrosoppi pensò di facilitarne il servizio, acquistando una casa in quelle vicinanze. La comperò, infatti, il 21 dicembre 1811 dal nobile Giuseppe Pace per oltre dieci mila lire; ma non doveva essere molto in quattrini, poiché versò soltanto L. 843,92 ed il resto se lo tenne a debito. Così tutta la famigliola si riunì al n. 1833 della contrada di s. Maria Maddalena, che corrisponde al n. 46 dell'odierna via Vittorio Veneto.

E Luigino?

Gli mancavan due mesi per compiere sei anni, al nostro Luigino, quando p. Carlo tornò in famiglia: senza dubbio afflitto, ma d'una afflizione che faceva d'acciaio temprato la sua vocazione e moltiplicava l'ardore di servire Dio e di fare del bene.

Chissà quante volte avrà parlato in casa del papa prigioniero, della soppressione dei religiosi e particolarmente dei filippini e delle fosche nubi che gravavano sul mondo e sulla Chiesa! Chissà quante volte e con quali fervidi e saldi accenti avrà espresso la sua certezza nel trionfo finale della fede e, a buon conto, la sua indomita volontà di professarla e di predicarla, gli costasse pure la morte. Luigino non poteva comprendere bene tutti quei discorsi; ma intuiva la tensione appassionata e magnanima di quel grande fratello e se la sentiva scendere nelle fibre profonde del cuore.

Era, allora, già in età da mettere un poco in disparte i trastulli e imparare a leggere, a scrivere e a far di conto.

⁸ Note sull'origine, sviluppo e fine dei pp. dell'Oratorio in Udine, fase. 14, doc. 1 e. 3 (A.L.S.).

C'erano, a quei tempi, in Udine, le scuole elementari comunali, minori e maggiori; c'erano parecchie scuollette private; e le famiglie per bene usavano affidare i propri figliuolini a qualche pio sacerdote, anche se la ventata gallica aveva sfoltito di molto la pleiade dei precettori domestici.

E' probabile che i due piccoli Scrosoppi ricevessero la prima istruzione da qualche ex filippino, forse dallo stesso p. Carlo, il quale avrà dato una mano, senza dubbio, nel tirar su i due fratellini.

Certo è che Luigino, soprattutto dopo il passaggio nella nuova casa degli Scrosoppi, l'avresti visto sempre lì, nella sacrestia e nei vani adiacenti ch'erano rimasti agli oratoriani.

Il suo primo biografo, don Ferdinando Blasich, si compiace di rievocare il piccolo Luigi mentre « bambino frequentava..., la chiesa di s. Maria Maddalena, e si aggirava innocente di costumi e fervoroso di pietà per quelle soglie e tra quei venerandi sacerdoti »⁹.

« Due volte nella polvere »

Poi venne lo sfacelo della campagna di Russia; poi la disfatta di Lipsia del 18 ottobre 1813.

Due mesi prima s'era avuta in Udine l'ultima solenne manifestazione dell'apparato napoleonico.

Era il 13 agosto, festa dell'Assunta, che quell'anno cadeva di domenica. Si trovava in città il viceré Eugenio con la sua corte militare. E, come di Consueto, intervenne alla messa cantata nella cattedrale.

Non perché si festeggiava l'Assunta, né perché era domenica.

Fra le bizzarre pensate dell'imperatore dei francesi, o piuttosto di qualche suo cortigiano, c'era stata quella di andar a pescare nel martirologio un s. Napoleone martire. Di questo santo, appunto, si doveva celebrare la festa il 13 agosto; ed il panegirico doveva essere tessuto su di lui, o meglio -sottinteso! - sul Bonaparte. Non senza l'immancabile *Tedeum* alla fine.

Fenomeno non raro nell'amara farsa dei secoli, i potenti non disdegnano neppure i colpi di mano sulla liturgia. E trovano sempre qualche uomo di chiesa che, per furbizia o per ingenuità o per fatale adattamento, si presta a reggere il moccolo.

Se n'andò dunque al duomo, Eugenio Beauharnais. Sulla soglia, a riceverlo, c'era il capitolo, con tanto di baldacchino, le cui stanghe erano rette da quattro canonici¹⁰.

Arrivata la singolare processione nel vastissimo presbiterio, il viceré andò a mettersi sul trono arcivescovile ed i suoi ufficiali negli stalli canonicali, mentre il capitolo era costretto a rimpiazzarsi nel breve coro dietro l'altar maggiore.

Umorismo della politica! Più tardi le autorità austriache vorranno continuare tale usurpazione. Ed il capitolo dovrà battaglia non poco per persuadere che la prepotenza dell'uno non giustificava la prepotenza dell'altro.

Eugenio assistette dunque alla messa. Alti stivali dagli argentei speroni; bianchi gli attillati calzoni; giubba a coda e colletto d'una spanna; la divisa tutto frusciante d'alamari e decorazioni; la sinistra sull'elsa della spada e in capo la famosa lucerna. In fondo un buon uomo, nient'affatto di sentimenti antireligiosi. Ma né lui né i suoi brillavano per raccoglimento.

Il 25 ottobre 1813 l'esercito di Francesco I, imperatore d'Austria, entrava in Udine. Il 27 novembre si cantava in duomo un *Tedeum* per la vittoria delle armi austriache, alla presenza del generale barone de Scivich, comandante il blocco della fortezza di Palmanova, che resisteva ancora. Ed il 27 aprile 1814 altro *Tedeum* « per festeggiare l'ingresso delle armi alleate nella città di Parigi ».

E Napoleone viene confinato nell'isola d'Elba.

I Cento Giorni non saranno che un brivido lontano.

Poi Waterloo.

Poi Sant'Elena.

⁹ F.B. udinese [FERDINANDO BLASICH], *Il p. Luigi Scrosoppi dO. memorie ed appunti*, Udine 1884, p. 4.

¹⁰ Cfr. *Atti del Capitolo*, voi. VII, (1812-1820), cc. 49-50 (A.C.U.). Cap. 3

Capitolo 3

LUIGI SCROSOPPI ADOLESCENTE (1814-1819)

Il 10 aprile 1814, giorno di Pasqua, si cantò nel duomo di Udine un altro *Tedeum*, stavolta intimamente sentito dal buon popolo cristiano: un *Tedeum* per il ritorno trionfale in Roma, dalla prigionia di Fontainebleau, del papa Pio VII, restituito prodigiosamente alla Chiesa - scriveva mons. Capellari, vicario capitolare dell'arcidiocesi di Udine - come un tempo s. Pietro dal carcere di re Erode Antipa ¹ Le campane suonarono a festa per un'ora intera le sere del sabato santo, del dì di Pasqua: e a notte gran luminaria, persino nelle abitazioni più povere ². Pareva di toccare con mano la veracità della promessa di Cristo: - Le porte degli inferi non prevarranno contro di essa.

Pareva ai credenti, che esultarono di gioia.

I non credenti, invece, furon colti dallo stessissimo stupore irritato del sinedrio giudaico, quando i custodi del sepolcro annunziarono la risurrezione del Cristo o quando, dopo la Pentecoste, gli apostoli misero in subbuglio Gerusalemme con la predicazione della Buona Novella e coi prodigi.

La crocifissione, dunque, non era bastata a spegnere la voce di Gesù se non per un breve periodo.

E lo stessissimo stupore percorse e percorrerà i secoli. Dalle persecuzioni esterne o dalle decadenze interne la Chiesa risorgerà sempre più vigorosa di prima.

Un pressappoco questa cosa avrà detto allora p. Carlo dal pulpito e nell'intimità di casa Scrosoppi. Stavolta il nostro Luigino, quasi decenne, era in grado di capire e ne dovette riportare una impressione profonda ed incancellabile.

E forse proprio nella primavera del 1814, luminosa di fede e di esultanza, egli fu ammesso alla prima comunione. Ce lo fa pensare il costume del tempo, benché ne manchi la prova. Comunione alla quale l'avrà sicuramente preparato p. Carlo.

Più che il plasmarsi di una statua sotto la mano dell'artista, è stupendo contemplare il costituirsi di un uomo sotto il tocco della grazia e per la propria scelta interiore, di mezzo alle persone e agli eventi che via via lo circondano. Soprattutto negli anni dell'adolescenza, quando la creta è docile e sensibile.

L'umile Luigi, il silenzioso Luigi non poserà mai a protagonista. Fino ai cinquant'anni d'età vivrà all'ombra di p. Carlo Filaferrò; nei trent'anni successivi amerà celarsi dietro ad altri, spesso e volentieri; e infine si sceglierà la tomba in luogo remoto, perché - diceva - « tutti si dimentichino di questo povero uomo ». E' la sua costante spirituale.

La sua singolare biografia, perciò, sarà per molta parte un ricamo di *accenni* a lui; e tuttavia non parlerà d'altro o di altri se non per farci intravedere la formazione e lo sviluppo della sua personalità.

Come, ad esempio, in questa sua primavera.

Un mese dopo il suo rientro a Roma, Pio VII estendeva a tutta la Chiesa la festa di Maria ss. Ausiliatrice del 24 maggio, poiché attribuiva a lei la sua liberazione. Tale forma di culto mariano ebbe una fervida diffusione anche in Friuli, e proprio nel preciso significato di riconoscere nella Vergine santa il sicuro presidio della cristianità contro ogni insidia. Più tardi se ne farà apostolo s. Giovanni Bosco.

E nel maggio, di lì a poco, si sviluppò la pia pratica del mese mariano.

Il 3 febbraio 1816 il vicario capitolare mons. Capellari ordinava che in tutte le chiese della diocesi, sull'esempio di quanto si praticava in Roma, si tenessero speciali preghiere alla Vergine addolorata negli ultimi dieci giorni del carnevale ed a tale scopo faceva inviare nelle parrocchie un esemplare del *Breve esercizio ad onore dell'addolorato Cuore di Maria Santissima*.

Da allora la chiesa di s. Maria Maddalena divenne, in Udine, il vivido focolare di tali espressioni devozionali verso la Madonna, come lo era già da tempo per la devozione al Cuore di Gesù.

Entrambe queste devozioni nutrono vigorosamente l'adolescente Luigino, che in quella chiesa vedemmo già aggirarsi « innocente di costumi e fervoroso di pietà ».

¹ Cfr. G. BIASUTTI, La Pasqua, le Festività di quest'anno, (1814), schede su Pastoral, voi. I, fase. Mons. Mattia Cappellari, vic. cap. 2^a volta (A.C.A.U.)

² Cfr. Atti del Capitolo, voi. VII (1812-1820), c. 70 v. (A.C.U.).

Padre Carlo gesuita?

Ma un altro gesto di Pio VII parve toccare da vicino la famiglia Scrosoppi: cioè il ripristino della Compagnia di Gesù, voluto dal papa con decreto dell'agosto 1814.

Nel clima di entusiasmo religioso di quell'anno, tale decisione suscitò una vera ondata di aspirazioni a farsi gesuiti fra gli spiriti più eletti del giovane clero. Non tutte, è vero, arrivarono a maturazione; ma il fenomeno rimane ugualmente indicativo di un preciso orientamento.

Gesuiti si fecero due udinesi, intimi amici di p. Carlo: don Niccolò Piccini e don Antonio Rizzi, il quale per alcuni anni era stato aiuto-cancelliere nella curia arcivescovile, accanto al venerando conte Alfonso Belgrado³ apostolo della devozione al Cuor di Gesù.

Col Piccini entrò nel noviziato della compagnia il chierico Giuseppe Marchi di Tolmezzo, che doveva diventare il celebre archeologo. E lo seguì non molto dopo quel p. Paolo Beorchia da Trava, diverrà un insigne bibliografo della stessa compagnia.

Da lettera del Piccini⁴ sappiamo che caldeggiano la stessa brama don Giovanni Antonio Sala da Forni di Sotto, don Pietro Benedetti da Ampezzo - il futuro fondatore dell'asilo infantile di Udine -, don Giovanni Battista Bearzi, amicissimo del Filafarro, don Giuseppe Gortani, professore nel seminario e, appunto, lo stesso p. Carlo.

Il Piccini l'aspettava a Roma per subito dopo la Pasqua del 1815. Ma p. Carlo non partì.

Di quel suo desiderio parlò certamente in casa e tra gli ex filippini.

Mamma Antonia gli avrà obiettato: - Perché andare lontano, se puoi fare tanto bene anche qui? E i confratelli gli avran detto: - Perché vuoi lasciarti? Perché non lavorare piuttosto, al ripristino della nostra stessa congregazione?

E, senza dubbio, ci mise mano la divina Provvidenza, che tutto dispone con soavità. Se p. Carlo se ne fosse andato, la vita dei due piccoli Scrosoppi avrebbe avuto una diversa vicenda. Specialmente per Luigino, il quale fu di p. Carlo, più che il fratello, il prediletto figlio spirituale.

Ma quell'aspirazione non attuata lasciò in p. Carlo un perenne attaccamento alla Compagnia di Gesù. E il fratello Luigi lo seguirà e lo supererà anche in questo, perché avrà modo di vivere, *cor unum et anima una*, con alcuni gesuiti e specialmente perché l'ascetica ignaziana assumerà un grande posto nella sua spiritualità.

La grande carestia del 1816-17

Cessate le guerre a catena dell'epoca napoleonica, gli animi s'erano aperti alla speranza di un periodo di tranquillità. E non ci fu; benché, stavolta, i guai provenissero da altra causa. Tant'è vero che la sventura muta nome, ma rimane un'inquietudine ostinata di questa valle di lacrime.

Già l'annata agricola del 1813 era andata a male; e peggiore riuscì quella del 1814, quando nelle zone montuose non poterono neppure maturare i cereali cosiddetti « minuti », cioè il sorgo rosso, il saraceno e la segala, mentre sui monti e nel piano imperversava una grave forma di epidemia epizootica.

Nel 1815, sin dall'inizio dell'anno, le popolazioni montane erano in preda agli orrori della carestia; e cominciarono a formarsi miserandi cortei di affamati che scendevano verso la pianura in cerca di un tozzo di pane. Quell'anno l'inverno si prolungò sino a primavera inoltrata: cadde la neve sulle biche del primo fieno.

Nel 1816 le continue piogge diedero il colpo di grazia. Basti dire che dal 1812 i prezzi dei cereali erano cresciuti del trecento per cento: e ancora a trovarli!

E nei primi mesi del 1817 alla fame si aggiunsero il vaiuolo e il tifo; malattia quest'ultima, fino allora sconosciuta. La popolazione di Udine contava, nel 1817, poco più di diciassette mila abitanti. Quell'anno ne morirono quasi due mila. Più che una decimazione. Molti tra i morti, però, erano mendicanti non cittadini, che

³ Udinese, nato nel 1769 da una famiglia dalla quale uscirono uomini di chiesa, tra cui il gesuita p. Jacopo, insigne per i suoi scritti scientifici, e lo stesso figlio del conte mons. Carlo, nunzio pontificio, vescovo e poi patriarca di Costantinopoli. Benché laico, il conte Alfonso tenne l'ufficio di cancelliere arcivescovile dal 1830 fino alla morte avvenuta nel 1832, sempre apprezzato in diocesi, specialmente dal clero, per le belle doti di mente e di cuore. (Cfr. G. BIASUTTI, *Mille anni di cancellieri e coadiutori nella curia di Aquileia ed Udine*, Udine 1967, pp. 33-36).

⁴ L. TINTI, *Memorie del padre Luigi Scrosoppi d.O.*, Udine 1897, pp. 260-269.

alla mattina venivano trovati esanimi lungo le strade della città o nei casali periferici dove s'erano cercato rifugio per la notte.

Soltanto coi primi raccolti la fame cessò. E l'annata agricola del 1817 riuscì eccezionalmente buona ⁵

Almeno qui vorremmo poter raccontare qualche gesto pietoso del nostro Luigino, che ce lo mostri mentre spartisce il suo pane con un fanciullo affamato o mentre trafuga, magari, qualcosa dalla dispensa di casa per soccorrere uno dei tanti infelici. Tuttavia, se la tradizione tace, possiamo fondatamente pensare che nessuno bussò invano alla porta degli Scrosoppi. Ce lo fa ritenere l'abituale tenerezza misericordiosa di mamma Antonia. Ce lo fa immaginare il cuore traboccante di carità di p. Carlo che rischiò allora di morire per la sua generosa dedizione.

Le autorità governative assistettero sgomento e impotenti. Non così mons. Capellari, vicario generale della diocesi di Udine, che organizzò due centri di raccolta: uno per i fanciulli mendicanti nei locali dell'ex seminario, ora tribunale, e l'altro per le fanciulle nella Casa di Carità, ora Istituto Renati; e adibì alla loro assistenza un gruppo di zelanti sacerdoti.

Tra questi, però, non figura p. Carlo. Per la sua perfetta conoscenza della lingua tedesca, egli venne incaricato di attendere ai numerosi soldati austriaci ammalati, raccolti nell'ospedale militare di via Pracchiuso ⁶. E lì fu colpito, lui pure, dal tifo, dopoché per mesi e tutto solo s'era prodigato in quella santa missione, portando anche alla fede cattolica parecchi protestanti e qualche ebreo.

Dall'ospedale militare se ne tornava, quando poteva, alla casa di via Vittorio Veneto. Vi tornò un giorno d'estate tremante di febbri, che in breve lo trassero fin presso alla tomba. Grazie a Dio, ne guarì.

Che cosa avrà provato, Luigino tredicenne, quando vide il fratello prostrato dal male contratto nel suo apostolato di carità? Quali sentimenti avran vibrato nel suo animo le tante volte che salì nella camera del fratello quasi morente? Quali conversazioni saranno corse fra loro, nel lungo periodo della convalescenza?

E' nel dolore che le anime elette percepiscono più vivido l'incanto dell'amore.

Luigino pensava già da qualche anno a farsi prete. Ora la vocazione s'era irrobustita.

Nel novembre 1817 si iscrisse al corso di sintassi nel seminario arcivescovile. Bisognava ben passare per la sintassi. Ma gli arrideva lontana la meta sospirata dell'anima: Dio e la carità.

La Casa delle Derelitte

Nella Repubblica Cisalpina i filippini furono soppressi sino dal 1797; continuarono invece a sussistere - come s'è detto - nel Veneto, annesso all'Austria, fino al 1810.

Fu così che nel 1798, dalla disciolta congregazione di Mantova, passò a quella di Udine il filippino p. Gaetano Salomoni, nativo di Verona.

In breve tempo egli raccolse intorno a sé un gruppo di nobili dame e le infervorò ad attuare un suo progetto di carità: istituire in Udine una Casa delle Derelitte sul modello di una consimile opera fondata in Verona dal p. Bellavita.

Una istituzione di uguale nome esisteva già anche in Milano e in altre città. Lo scopo comune, secondo le parole dello stesso p. Salomoni, era « di raccogliere, custodire, istruire ed alimentare un certo numero di donzelle, da eleggersi dalla classe più miserabile e che siano prive dei loro genitori, o dai medesimi abbandonate »: una specie di « conservatorio » insomma, nel quale salvare dalla corruzione dilagante le figlie del popolo e prepararle con scuole professionali a guadagnarsi onestamente la vita.

A capo di quelle dame c'era la contessa Giulia di Brazzà ⁷, nata Piccoli, che a favore dell'erigendo istituto interessò addirittura Napoleone nel suo breve soggiorno in Udine dal 10 al 12 dicembre 1807; e

⁵ Cfr. G. BIASUTTI, *Alcuni friulani soldati di Napoleone*, Udine 1968, pp. 23 ss

⁶ C'è tuttora, accanto alla chiesa di s. Valentino, sul luogo ove prima c'era il monastero delle mantellate o suore serve di Maria

⁷ Unica figlia del conte Ascanio Piccoli la cui famiglia aveva il titolo di conti di Manzano, e sposa del conte Francesco di Brazzà-Cergneu, si dilettò di poesia, di letteratura e di arte. Nonna del celebre esploratore africano Pietro di Brazzà, da cui trasse il nome la città di Brazzaville nel Congo. Fu « donna di colto ingegno, di effusa carità verso i poverelli, di sollecita cura verso i figli, esempio preclaro della sua età » (1765-1815) (Lapide funeraria nella chiesetta di Soleschiano - Udine).

l'imperatore la copri di promesse. Ma, in tutt'altre faccende affaccendato, non vi diede alcun seguito⁸. E la contessa Giulia morì il 5 settembre 1815, senza veder realizzato il suo sogno.

Tuttavia l'opera sorse poco dopo, il 1° aprile 1816. P. Salomoni la mise sotto la protezione di Maria Vergine e di s. Gaetano da Thiene, il « santo della Provvidenza », che era anche il santo del suo nome. Anzi, nella primitiva cappellina collocò quel quadro di s. Gaetano di buona fattura settecentesca, che sta tuttora al centro dell'altare nella chiesetta costruita in suo onore, molti anni dopo, da p. Carlo e da don Luigi e dove ora riposa la salma del padre Scrosoppi.

La Casa delle Derelitte trovò la sua sede nello stesso luogo ove ora sorge il collegio della Provvidenza. C'era lì, a quel tempo, una modesta casetta, già abitata da una piissima donna, Paola Florenzis⁹, che vi aveva tenuto una scuola privata per fanciulle. Spentasi essa nel 1801, l'aveva lasciata in eredità alla Casa delle Convertite, oggi Istituto Micesio¹⁰, da cui p. Salomoni la prese in affitto per L. 450 all'anno.

Pochi giorni dopo l'apertura, il dì di Pasqua 14 aprile, le fanciulle interne erano diciannove, perché diciannove furono le focacce distribuite. Ma sin d'allora si accoglievano anche delle esterne, perché nei registri troviamo la voce: « ovi a pasqua n. 153 ».

Nel febbraio 1817, al momento più acuto della carestia, si parla di « Minestra a circa quaranta fanciulle al di sotto di dodici anni ».

All'assistenza diretta delle bambine erano addette due giovani donne sui trent'anni, entrambe di professione sarte e ricamatrici. Santa Marpillero, nata nel 1786 da famiglia proveniente da Venzone,

che fungeva da superiora e restò nella casa fino al 1828; poi riprese privatamente il mestiere di cucitrice e morì in calle Stabernao l'11 marzo 1855. E Margherita Gaspardis, nata nel 1786 in Sevegliano¹¹ presso Palmanova, che sino dal gennaio 1822 - poiché l'opera era in difficoltà - lasciò in cassa il suo stipendio mensile di L. 12 e soldi 10: ella fu la prima superiora delle suore della Provvidenza dal 1835 al 1842 e morì piamente il 26 novembre 1862, dopo aver gustato la gioia di vedere lodata e approvata la novella congregazione delle suore della Provvidenza dal papa Pio IX con il decreto di lode del 7 febbraio di quello stesso anno.

Queste due venivano chiamate « maestre ». Beninteso, maestre soprattutto d'ago e di forbici e di scopa, perché occorreva tirar su delle brave operaie e donne di casa, non delle lettrici di romanzi. Tuttavia un po' di « leggere, scrivere e far di conto » lo insegnavano: e specialmente dottrina cristiana.

La direzione spirituale e disciplinare restò ovviamente nelle mani del p. Salomoni, il quale scrisse le primissime *Regole da osservarsi nella Casa delle Fanciulle Derelitte*; si tratta però solamente dell'orario giornaliero nella vita della casa.

Egli s'era preso quale collaboratore, e particolarmente quale economo dell'istituzione, don Andrea Scipioni, che merita giustamente il titolo di cofondatore.

Era, questi, un religioso della congregazione di s. Paolo, detta comunemente dei barnabiti, ai quali la città di Udine aveva affidato sino dal 1676 la direzione del ginnasio pubblico. Essi avevano poi eretto una

⁸ Il conte Antonio Bartolini (1741-1824), udinese comm. di Malta, sul foglio di risguardo di un manoscritto della sua biblioteca, narrò l'episodio dell'incontro tra la c.ssa Giulia e Napoleone al teatro sociale la sera dell'11 dicembre, in seguito al quale ella avrebbe inviato all'imperatore una sua *Memoria*, contenuta nel suddetto manoscritto. Tale *Memoria* è un discorso sacro o, piuttosto, una predica; si sente con tutta evidenza che ne è autore un sacerdote e non può essere altro che il filippino p. Gaetano Salomoni. Sembra impossibile che la contessa Giulia di Brazzà abbia inviato a Napoleone una copia esatta di questa *Memoria*; è preferibile pensare che sia stato redatto un testo più confacente alla mentalità del destinatario. Se proprio fosse stata inviata la *Memoria*, come sperate che la burocrazia napoleonica, che aveva soppresso le confraternite e stava per sopprimere le case religiose, potesse capire il finanziamento di un nuovo istituto dal programma cristiano o vincenziano? (Cfr. *ms. 125*, pp. 27, Fondo Bartolini, Bibl. Arcivescovile Udine).

⁹E' morta all'età di 92 anni nel 1801 e fu sepolta nella chiesa delle cappuccine.

¹⁰Nome derivato da Micesio p. Giovanni (1630-1702) nato a Trivignano Udinese. Entrò tra i filippini di Udine e visse di umiltà e carità. Si occupò specialmente delle donne di trista fama portandole alla conversione ed alcune persino a farsi monache cappuccine Fondò per loro la casa del Soccorso, chiamata pia Casa delle Convertite a cui egli rivolse tutte le sue cure, che fu distinta dal monastero delle madri cappuccine, soppresso dalle leggi napoleoniche. (Cfr. M. TOLLER, *Casa del Soccorso o delle Convertite - vicende e persone (a.a. 1680-1944)*, Udine 1969, pp. 6-13).

¹¹Erroneamente in registri della congregazione è indicato Sedegliano il luogo di nascita della Gaspardis.

loro chiesa, dedicata a s. Lorenzo Giustiniani, ora scomparsa, nell'angolo nord-est dell'attuale piazza Garibaldi.

Soppressi anche i barnabiti dalle leggi napoleoniche, don Andrea s'era ritirato in casa dei due fratelli sacerdoti Scala, nella parrocchia cittadina di s. Giacomo. E ivi venne a morte il 10 maggio 1819 a soli cinquantadue anni.

P. Salomoni, allora, si rivolse al giovane confratello p. Carlo Filafarro e lo pregò di dargli una mano. Non dovette insistere. La sua forte complessione gli aveva fatto superare del tutto i postumi della grave malattia del 1817: e il cuore ardeva sempre dalla voglia di far del bene.

Ma nemmeno p. Carlo poté prevedere a quale feconda vicenda di carità egli si avviasse con quella decisione.

Vicenda che dura ancora. Perché nel breve solco affonderà l'aratro il p. Luigi Scrosoppi.

Mons. Mattia Capellari¹²

Gli avvenimenti pubblici o privati, nei quali ogni uomo s'imbatte lungo il corso della propria vita, hanno un'indubbia influenza sulla sua personalità. Specialmente alcuni e soprattutto negli anni della più ricettiva adolescenza.

Abbiamo parlato sin qui, con una certa ampiezza, delle guerre di Napoleone e della sua politica ecclesiastica, della prigionia e della liberazione di Pio VII, della grande fame del 1817, delle scelte di p. Carlo e della sua magnanima dedizione, appunto perché in tale cornice si viene formando e stagliando la personalità di Luigi fanciullo e adolescente. Un pressappoco come ferro che venga assumendo forma sotto i colpi del maglio.

Occorre appena osservare che, di fronte agli eventi, non tutti reagiscono allo stesso modo. Alcuni ne sono captati e restano invischiati nella vicenda temporale. Altri invece, per grazia e per elezione, se ne liberano e vengono maggiormente sospinti verso l'amore e la ricerca di ancoraggi eterni. A questi ultimi appartengono p. Carlo e, sulle sue orme, p. Luigi.

Non minore influenza hanno le persone, con le quali veniamo a trovarci in stretta relazione, specialmente certe persone. Se abbiamo accennato agli orientamenti spirituali che Luigi Scrosoppi attinse dai ceppi aviti e dall'ambiente familiare, vorremmo ora illustrare distesamente alcune figure di suoi educatori tra gli ex filippini, tra i professori del seminario o tra il clero udinese - e anche di suoi condiscipoli. Non tanto per compiacerci nel disegno di codesti medaglioni storici, pur molto interessanti ed edificanti, quanto per coglierne l'eco ed il riverbero nell'anima di Luigino.

Ma il discorso si farebbe lungo e dispersivo. Basterà dunque dire una cosa, precisa e significativa, che tutto riassume.

Molti anni più tardi p. Luigi, parlando alle suore della Provvidenza, ricorrerà sovente all'esempio delle api, le quali sanno orientarsi alla ricerca della cera e del miele, di sopra a qualsiasi forma del terreno e magari di mezzo a sterpi spinosi.

Fu il dono e fu la gioia dei suoi anni giovanili.

C'era allora, come sempre, bene frammisto a male. Egli volo verso i fiori più eletti, spintovi da quel rapimento estatico che era insito nel profondo del suo spirito.

Non si può, tuttavia, non dedicare qualche riga a mons. Mattia Capellari, già più volte ricordato, sia perché egli fu tra i più assidui benefattori delle opere caritative di p. Carlo e di p. Luigi, sia perché trasfuse in entrambi un ben definito atteggiamento spirituale.

Il Capellari, già professore di morale nel seminario, poi pie-vano di Pozzuolo e infine canonico penitenziere di Udine, fu per due volte eletto dal capitolo a reggere la diocesi *sede vacante*; ne va dimenticato che, a quel tempo, il governo diocesano di Udine si accompagnava al governo metropolitano su tutte le diocesi del Veneto, escluse soltanto Venezia, Chioggia e Adria-Rovigo.

¹² Nato a Pesariis in Carnia nel 1754, morto a Udine nel 1832; laureato in teologia e in diritto civile ed ecclesiastico. Le sue lezioni di morale, anche in seguito furono considerate le migliori del genere. Resse la diocesi « in tempi sommamente difficili, difendendo con ammirabile fermezza il vigore delle ecclesiastiche discipline, promovendo la regolarità del clero ed il vantaggio spirituale dei fedeli ». (*Atti del Capitolo*, voi. IX (1828-1830), c. 100, A.C.U.).

La prima volta, per poco più di quattro anni, dopo la morte dell'arcivescovo card. Pier Antonio Zorzi, avvenuta il 17 dicembre 1803. E la seconda, dalla morte di mons. Rasponi, il 14 febbraio 1814, sino all'ingresso di mons. Lodi il 30 novembre 1819.

L'atteggiamento spirituale accennato va riferito particolarmente al suo secondo vicariato capitolare.

Sino dall'ottobre 1813 - come dicemmo - il Lombardo-Veneto era ricaduto sotto il dominio austriaco; e l'imperatore Francesco I volle attuarvi una politica ecclesiastica ispirata al cosiddetto giuseppinismo. Si trattava di una indebita ingerenza nelle cose di Chiesa, più subdola e perciò anche più pericolosa di quella napoleonica.

Il Capellari vi si oppose con apostolica audacia, rifiutando qualsiasi forma di compromesso o di acquiescenza, a costo di venire confinato o incarcerato; e la minaccia gli fu fatta.

Grande risonanza ebbe un suo tempestoso colloquio, il 13 aprile 1817, col governatore generale de Goess, che l'aveva convocato d'autorità a Venezia, nella speranza di piegarlo. Ma non ci riuscì, nonostante i rimbrotti dell'abate Farina, consulente ecclesiastico presso il governatore, e le pressioni intimidatrici dello stesso patriarca di Venezia.

Di quel colloquio mons. Capellari mandò un'ampia relazione al suo amico e lontano congiunto il camaldolese p. Mauro Capellari, il futuro papa Gregorio XVI. « Non posso esprimerle - gli scriveva - l'universale esultanza, massime dei veneziani ed udinesi, per l'avvenuto buon esito »¹³.

Buon esito, perché non aveva mollato. E l'attrito continuò irriducibile finché il Capellari restò vicario capitolare. Lui, la curia e la diocesi di Udine furon segnati *nigro lapillo* sui registri austriaci. Ribelli, testardi, indomabili, ecco che cosa erano! E mons. Lodi ricorderà sovente ai governanti austriaci che così gli erano stati dipinti.

Si trattava, invece di ben altro. Il Capellari, non senza una spiccata diffidenza verso i mutevoli governi civili, intendeva affermare fieramente la libertà e l'indipendenza della Chiesa nel campo ad essa spettante e il diritto delle chiese locali di tenersi in diretta comunione col papa e con la curia romana, contro ogni intrusione governativa.

Dello stessissimo sentire furono poi p. Carlo e p. Luigi. Il primo lotterà con tutte le sue forze perché il governo austriaco riconoscesse il carattere *privato* della Casa delle Derelitte e non ammetterà che un platonico controllo di un commissario civile. E il secondo battrà sino quasi alla morte per impedire la trasformazione dell'opera in ente morale. Nella tenace opposizione di entrambi si riflettevano il pensiero e la fierezza di mons. Capellari.

Il quale ebbe nei due fratelli gli eredi autentici di altri suoi atteggiamenti. Fu lui che fugò dalla diocesi di Udine gli ultimi residui del giansenismo. E fu lui ancora, quale vecchio professore di morale, che, evitando gli eccessi del rigorismo e del lassismo, tracciò le linee di una condotta pastorale, austera eppur benigna, con la quale dirigere le anime nelle virtù cristiane e nella disciplina ecclesiale. Fautore, poi, della devozione al Cuor di Gesù, promosse - come dicemmo - quella al Cuore addolorato di Maria; e sciolse il suo canto del cigno, quale vicario capitolare, esortando nella sua ultima pastorale per la quaresima del 1819 « se non alla quotidiana o quasi quotidiana, almeno alla frequente partecipazione della ss. Eucaristia »: cosa, a quel tempo, nuova e ardita.

Se p. Carlo e p. Luigi seguiranno gli stessi indirizzi spirituali per loro fervida elezione, saranno ambi lieti, dal cielo, che abbiamo dedicato queste pagine alloro grande patrono ed amico, mons. Mattia Capellari. Gli erano dovute.

¹³ G. BIASUTTI, *L'udinese Mons. Carlo Belgrado ed i moti del Risorgimento*, Udine 1962, p. 54.

Capitolo 4

IL GIOVANE LUIGI VERSO L'ALTARE (1820-1827)

Abbiamo già visto il nostro Luigino iscriversi al corso di sintassi l'autunno del 1817 nelle scuole del seminario, seguendo a ruota il fratello Giovanni Battista, che s'era iscritto allo stesso corso l'autunno antecedente.

Già dal 1811 il seminario aveva trovato una nuova sede permanente nell'ex monastero di s. Bernardino delle clarisse osservanti¹ fondato nel 1325 e soppresso nel 1807. Parecchi anni più tardi, demoliti i locali del convento, il vescovo mons. Emmanuele Lodi erigerà su quell'area una grande costruzione quadrangolare; e, gravemente danneggiata, questa, dal bombardamento aereo del 22 febbraio 1944, l'arcivescovo mons. Giuseppe Nogara vi sostituirà il moderno edificio su viale Ungheria, che venne enceniato nel 1956 dal card. Angelo Roncalli, patriarca di Venezia, il futuro papa Giovanni XXIII di santa memoria.

I due Scrosoppi, però, frequentarono il seminario sempre quali « uditori », cioè alunni esterni. Prendevano parte alle lezioni e agli esercizi comunitari di pietà e poi se ne tornavano alla casa paterna.

Sino al 1818 il programma degli studi seminaristici si svolgeva sulla durata di otto anni. I primi quattro eran detti « scuola di umanità » e si ripartivano in grammatica, sintassi, umanità e retorica. Negli altri quattro anni si studiavano le « scienze », cioè la filosofia la teologia morale col diritto canonico, la teologia dogmatica con la storia ecclesiastica, e infine la Sacra Scrittura, abbinata a lezioni di greco e di ebraico. Ma nel 1818 il governo austriaco impose un nuovo ordinamento scolastico ripartito su dieci anni. Il ciclo dei primi quattro anni rimase inalterato; ad esso seguivano due anni di filosofia e quindi altri quattro dedicati agli studi ecclesiastici².

Gli studi del giovane Luigi

Il biografo di p. Luigi, mons. Luigi Tinti, scrive che « da bel principio nelle scuole inferiori, tuttoché assai diligente, pareva che Luigi non ritraesse il desiderato profitto; ma crescendo in età, la sua intelligenza mano mano sviluppossi in guisa che negli studi classici e teologici da lui sostenuti nel seminario vescovile ebbe a riportare un giudizio favorevolissimo da que' distinti professori ».

Quanto dice il Tinti, trova conferma nel giudizio complessivo sul nostro Luigino, alla fine del corso di sintassi nell'estate del 1818, quale si legge, ma in latino, nei registri del seminario: « Negli studi, applicatovisi con singolare diligenza, riportò un frutto superiore al suo naturale ingegno »³.

Certamente egli fu di intelligenza meno pronta e brillante del fratello Giovanni Battista e meno acuta e penetrante di p. Carlo.

Il Signore che li attrasse a sé tutt'e tre, attuò in loro il gioco prediletto della sua provvidenza: l'ultimo diventò il primo. Tant'è vero che Dio non elegge di solito i più bravi per operare, in essi e per essi, i prodigi della sua grazia, ma preferisce sovente i più deboli per confondere i più forti. Un esempio celebre ci è stato dato nel curato d'Ars, s. Giovanni Battista Maria Vianney, d'una ventina d'anni più anziano di p. Luigi.

E' giusto precisare, però, che il giovane Luigi fu sempre, per merito della diligenza se non per doti congenite d'ingegno, tra i migliori della sua classe.

A quel tempo i voti di merito venivano espressi in latino con le seguenti qualifiche: eminente, prima classe, seconda classe, terza classe; talora, fra la prima e la seconda qualifica, si inseriva una « prima eminente ».

Ebbene, Luigino non riportò mai nessuna « terza classe », e una « seconda classe » soltanto in greco nel primo semestre del primo corso filosofico. Nel resto la sua pagella è farcita di « prima classe »,

¹ Il monastero era stato fondato per disposizione testamentaria dell'udinese Giacomo Rainerotto (18-2-1517), sul luogo delle sue case, per raccogliere quelle giovani udinesi, « nate di casa onorata e di luogo civile », che potessero mantenersi, con i suoi beni. (Cfr. AUTORI VARI, Il Seminario di Udine, Udine 1906, pp. 256-257).

² Cfr. *Ivi*, pp. 320-342

³ A.L.S., fasc. 1, doc. 2.

« prima eminente » ed « eminente ». Negli ultimi due corsi teologici riuscì « eminente » in tutte le materie.

La sua applicazione, poi, viene sempre definita « massima »; talvolta si precisa che « dimostrò il massimo impegno » o « dedicò allo studio il massimo delle forze ».

Quanto alla condotta, ecco i giudizi che vengono dati di lui nelle relazioni a fine d'anno alle autorità politiche, le quali mettevano lo zampino anche in questo. Nel 1818 « si dedicò alle pratiche religiose con singolare impegno ». Nel 1819 « condusse ottima vita lungo tutto l'anno ». Nel 1820 riportò « prima eminente » in costumi. Nel 1821 e nel 1822 « dimostrò ottimi costumi ». E per i quattro anni di teologia, mentre il vescovo mons. Lodi certifica alle autorità governative che « la condotta del mentovato alunno fu eminentemente conforme alle leggi accademiche », nei giudizi interni del seminario è qualificato di « costumi quanto mai ottimi » od « eminente nel coltivare la virtù ».

Tutto, dunque, concorre a provare che Luigi Scrosoppi impreziosi i suoi nove anni di seminario con una indefessa applicazione allo studio e con una condotta veramente esemplare. E senza soluzione di continuità. Non si avverte, infatti, nemmeno l'ombra delle crisi o crisette che sogliono affliggere l'adolescenza e la prima giovinezza. Senza dubbio anch'egli ne sentì i brividi; ma la grazia, la purificante concentrazione nella fatica dello studio e la sua nativa e -vorremmo dire - caparbia tensione volitiva verso il bene lo preservarono da ogni sbandata.

Il tempo che gli restava libero dagli studi continuava a passarlo in preghiera nella diletta chiesa di s. Maria Maddalena ed in serene o pie conversazioni con gli ottimi ex filippini. Quando starà per ricevere gli ordini maggiori, il rettore di quella chiesa attesterà che egli era stato assiduo alle pratiche dell'Oratorio e che sin da fanciullo aveva frequentato e servito « questa chiesa colla massima edificazione, accostandosi ai ss. sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia divotamente quasi in tutte le s. feste dell'anno ».

Non dimentichiamoci che allora non era d'uso la comunione quotidiana. Ma, oltre alle domeniche, le feste di precetto o di divozione erano molto numerose, sicché possiamo arguirne che Luigino si sia accostato al banchetto eucaristico almeno due volte la settimana.

Per rispettare l'ordine cronologico, faremo ora il classico passo indietro.

Nell'autunno del 1818, dunque, a quattordici anni, Luigino venne ammesso alla « scuola di umanità », equivalente al ginnasio superiore, ossia ai primi due anni del liceo classico quinquennale d'oggi. In quei due anni gli fu maestro il prof. don Pietro Peruzzi ⁴ da Buttrio, che allenava i suoi discepoli anche a versificare in latino e in italiano, come si continuò a praticare nelle scuole del seminario sino ai primi del Novecento. Lo stesso Luigino imparò a far versi e ci rimane di lui qualche breve composizione poetica.

Se lo Scrosoppi non attinse gran che dalla forbita arte poetica italiana e latina dell'insigne maestro, fu incantato di lui, come tutti, specialmente dell'umiltà e della pietà che il Peruzzi ebbe in sommo grado. Tentato più volte, per la sua bravura letteraria, a seguire per le vie del mondo i numerosi abati-poeti in auge nel Settecento, preferì restare nel seminario ritirato e povero; tanto povero che, quando nel 1822 venne fatto canonico onorario, gli dovettero condonare la tassa burocratica (austriaca, s'intende!) di lire cento. Lo stesso fervore religioso, che aveva spinto un suo fratello ad andar missionario in Asia, dettò a lui bellissimi carmi sacri, nei quali alla nitidezza e alla spontaneità si sposa una vibrante carica di fede.

Dal novembre 1820 all'agosto 1822 il nostro Luigi compì i due corsi filosofici. Gli insegnò filosofia don Giuseppe Gortani ⁵, che nel 1814 aveva nutrito, assieme a p. Carlo Filafferro, il desiderio di farsi gesuita. Apprese matematica e fisica - alle quali parve felicemente aperto - da don Giovanni Mazzaroli ⁶, dall'indole taciturna e tranquilla e di specchiata pietà, molto stimato ed amato dagli scolari per il suo insegnamento assai brillante: il nostro chierico trasse da lui la passione per l'astronomia, cui restò fedele tutta la vita. E in storia ebbe per maestro quel don Francesco Ostermann ⁷, che il vescovo Lodi ebbe a definire la perla degli ecclesiastici in punto di dottrina e costume.

Più tardi nei corsi teologici, il giovane Luigi ebbe ad insegnante di morale mons. Andrea Tonchia e di dogmatica e studi biblici mons. Gian Paolo Foraboschi. Il Tonchia, nato ad Aprato di Tarcento nel 1783, si

⁴ Nato nel 1767, morto a Udine nel 1841

⁵ Nato a Teor (Udine) nel 1792, fu rettore del seminario, canonico e morì a Udine nel 1863.

⁶ Nato a Cabia di Zuglio (Udine) nel 1789, fu vice-decano del capitolo di Cividale del Friuli, ove morì nel 1873.

⁷ Nato a Gemona (Udine) nel 1785, morì arciprete di Codroipo (Udine) nel 1845.

distinse anche per una intensa e fruttuosa predicazione di esercizi spirituali al popolo e per le sue grandi virtù veniva chiamato « il santo ambulante »⁸.

Il Foraboschi, nato a Moggio nel 1794, « fu di illibato costume - dice il suo atto di morte -, di animo retto, di pietà edificante, di fede incrollabile »: decano del capitolo di Udine negli anni difficili dal 1855 in poi, rivendicò con tale fedeltà i diritti della Santa Sede che nel 1866 ne subì una pubblica cocente umiliazione dalla quale fu tratto in pochi mesi alla tomba⁹.

Una gran fortuna, specialmente per un giovane aspirante al sacerdozio, crescere sotto maestri capaci ad un tempo di arricchire le menti col sapere e di sollecitare gli spiriti alla virtù con la parola e con l'esempio. Luigino ebbe pure questa, e ne approfittò golosamente.

Il Rosmini a Udine

Nel 1821 venne a Udine e vi sostò per qualche tempo l'abate Antonio Rosmini Serbati da Rovereto di Trento¹⁰ non ancora sacerdote.

Un ramo dei Rosmini aveva casa in questa città, poco più giù dell'imbocco di via Aquileia, sul lato occidentale. Ma in Friuli lo attirò soprattutto l'affetto per il suo fratello d'anima, don Sebastiano De Apollonia¹¹, già suo condiscipolo all'università di Padova e dal 1819 professore di metodica nel seminario.

Il Rosmini era ormai noto per i suoi primi studi filosofici. Egli diventerà poi il grande filosofo cristiano dell'Ottocento italiano e uno dei maggiori esponenti del neoguelfismo cattolico: mosso inoltre da santo fervore, fonderà due congregazioni religiose, i fratelli della Carità e le suore della Provvidenza. Ma filosofia, azione politica e azione religiosa non erano, per lui, che momenti di quella integrale rinascita cattolica, che era nei sogni di molti e specialmente nei suoi.

Proprio per lievitare tale rinascita il Rosmini aveva istituito, mentre studiava in Padova, la famosa « Società degli Amici » e il De Apollonia ne era stato uno dei primissimi membri.

Abbiamo accennato a queste cose ampiamente risapute, perché nel suo soggiorno udinese egli fondò un nucleo di tale società. Ma, perché il fuoco ardesse, ci voleva un capo ardente. E chi meglio di p. Carlo? Chi se non p. Carlo?

Purtroppo non sappiamo nulla dell'attività di questo gruppo rosminiano udinese: forse ebbe una vita assai breve. Dubitiamo che non sia piaciuto al vescovo mons. Lodi¹²; e p. Carlo, sempre ossequente all'autorità diocesana, lo avrà lasciato cadere.

Tuttavia la figura e lo slancio del Rosmini fecero colpo nella cerchia più viva dei cattolici di Udine. E certamente fecero colpo su Giovanni Battista Scrosoppi, che conservò sempre una profonda ammirazione per il grande roveretano. Anzi, una decina d'anni dopo penserà seriamente di entrare nella congregazione rosminiana; e si tenne care finché visse alcune lettere scrittegli dal Rosmini, ora perdute.

⁸ Fu canonico penitenziere, morì a Udine nel 1856; era uno dei sacerdoti officianti nella chiesa di s. Maria Maddalena, dei filippini.

⁹ Morì a Udine nel 1867.

¹⁰ L. ZANUTTO, *Il filosofo di Rovereto ed i suoi amici in Friuli*, Udine 1911, pp. 24.

¹¹ Nato a Romans di Varmo (Udine) nel 1792, morì canonico a Cividale del Friuli nel 1854.

¹² Nato a Milano nel 1770, morto a Udine nel 1845, fu religioso domenicano. Predicatore, diede «vita, incremento e splendore» alla sacra eloquenza, fu parroco a Venezia, vescovo di Udine dal 1819. Restaurò l'abbazia di Rosazzo, eresse quasi di sana pianta il seminario, soccorse i poveri. Fu attaccatissimo alla disciplina della Chiesa zelò la cultura e santità del clero, combatté il vizio e le opinioni perturbatrici del pubblico ordine.

(Cfr. P. BANDINI, *Elogio funebre di monsignor Emmanuele Lodi vescovo di Udine*, Udine 1845, pp. 32).

Mons. Lodi in una sua nota 9 novembre 1820 denunciava alle autorità austriache la presenza di una setta sotto il nome di *Società biblica* ossia *Fratelli Amici*, in appoggio dei *carbonari*. Accennava a *quattro operette* diffuse da tale setta, inquinate da errori dottrinali di marca protestante, e d'insubordinazione contro l'ordine costituito; invitava perciò ad intervenire con mezzi drastici. Ma le caratteristiche di tale Società - osserva Pellegrino - erano « tali da distinguerla nettamente da quella fondata dal Rosmini. Si noti infatti - continua l'autore - come il Lodi si riferisce a un libro dal titolo *Sommario dell'Istoria, Dottrina e disciplina della società dei cristiani denominata degli amici*, diverso dal libro *Regolamento della Società dell'amicizia cattolica*, Torino 1819, cui si ispirava il disegno di Rosmini e dei suoi amici o. (U. PELLEGRINO, *Sebastiano De Apollonia e Antonio Rosmini - Ricerche sul rosminianesimo del Friuli*, Milano 1973; voi. II, pp. 148 s.; vol. I, parte 11, p. 45).

Anche il nostro Luigi dovette riportarne una forte impressione, perché vide il giovane abate frequentare piamente, in quei giorni, la chiesa di s. Maria Maddalena e probabilmente perché poté udirne qualche infiammata conversazione: p. Carlo, infatti, l'avrà ben portato talvolta in casa Scrosoppi. E molto più tardi avrà l'occasione di recarsi a visitare il Rosmini nel suo romitorio di Stresa.

Intanto passava per Udine anche Silvio Pellico¹³. Ma in ben altra forma: ammanettato, tra gli sgherri della polizia austriaca, diretto alle carceri dello Spielberg. Trasvolavano l'aria le ventate del risorgimento e del romanticismo.

Luigi in veste talare

Lo Scrosoppi vestì l'abito clericale il 19 novembre 1821¹⁴. Una data importante nella sua vita: tant'è vero che venne citata persino nel ricordino funebre, dato alle stampe subito dopo la sua morte. Egli lo ricevette santamente e santamente lo portò.

Vai la pena di ricordare che tale foggia di vestire, andata oggi in disuso, doveva arrivare, secondo le prescrizioni canoniche, *usque ad talos*, fino ai malleoli: appunto per questo veniva chiamata talare. Di sopra ad essa, nella bella stagione, si portava il ferraiolo alla romana o un cappottino leggero, che si faceva pesante nella brutta; ma p. Luigi preferirà una mantella, alla filippina.

In capo, invece, si metteva un cappello, le cui tese eran sollevate ai lati da appositi tiranti.

Proprio in quegli anni un tale cappello subiva una fiera conte-stazione da parte dei più scapicollati tra il giovane clero. Niente tiranti: la tesa scendeva d'ogni lato a tutto tondo. - Così ripara meglio dalla pioggia -, dicevano i contestatori. E i vecchi preti li accusavano di scarso spirito ecclesiastico...

Ma c'era chi faceva peggio, e tra i giovani e tra i vecchi. Alcuni andavano, come si usava dire, *in curtis*, cioè con un gabbano che arrivava al ginocchio. Costume tollerato nei preti di montagna, ma quasi scandaloso in quelli di pianura e di città. E manco male se il gabbano era nero: c'era chi lo portava di colore, secondo la moda secolare dei tempo, e di clericale non gli restava se non il bianco collare a giracollo.

Se è vero che « l'abito non fa il monaco », è tuttavia altrettanto vero che il vestire a capriccio o alla moda secolare di certi ecclesiastici dei tempo contrastava con le vigenti leggi della Chiesa e, in Udine, con la volontà del vescovo Lodi, che in proposito era molto severo.

Luigi, come p. Carlo e don Giovanni Battista, furono scrupolosamente ligi alla disciplina ecclesiale. Più fatica per mamma Antonia, la quale, di vesti talari da tener pulite e rammendate, ormai ne aveva tre.

Egli ricevette i due primi ordini minori, cioè l'ostariato e il lettorato, il sabato « *Sitientes* », 23 marzo 1822, nella cattedrale di Udine, e gli altri due, l'esorcistato e l'accollitato, la domenica *in al bis* dello stesso anno, 14 aprile, nella chiesa di s. Antonio abate, accanto al palazzo vescovile¹⁵.

P. Carlo alla direzione della Casa delle Derelitte

Nello stesso anno 1822 il p. Gaetano Salomoni lasciava Udine, forse per ritirarsi nella natia Verona o, più probabilmente, per rientrare in qualche ricostituita congregazione filippina. E tre anni dopo

- come attesta la lapide dei benefattori nell'Istituto della Provvidenza - andò a cogliere in cielo il premio della sua carità.

Fu così che p. Carlo divenne automaticamente direttore della Casa della Derelitte, della quale era economo da un triennio. Egli si prese a collaboratore don Giovanni Battista Bearzi da Udine, ma di famiglia proveniente da Ampezzo nella Carnia, che restò al suo fianco fino al 1829, quando venne eletto a reggere la parrocchia cittadina di s. Giorgio.

Vien da pensare che p. Carlo, per le sue doti personali e per l'ascendente di cui godeva, abbia dato un vigoroso impulso alla vita della casa. Invece essa andò via via illanguidendo, tanto che una istanza sua e del Bearzi del 6 febbraio 1829¹⁶ alla delegazione provinciale - la prefettura di allora - sembra quasi un canto

¹³ Sopra l'attuale Albergo Roma di via Poscolle, dove questa è incrociata da via Brenari e dai vicolo Gorghì, è posta la lapide che ricorda il passaggio dei Pellico per Udine, la notte dal 27 al 28 marzo 1822.

¹⁴ A.L.S., fasc. 1, doc. 8.

¹⁵ A.L.S., fasc. 1, doc. 9-10.

¹⁶ Nella istanza i due sacerdoti, dopo aver rinnovata la supplica alla i.r. delegazione provinciale per l'accettazione di un capitale a sconto degli affitti che la Casa delle Derelitte doveva pagare alla Casa delle Convertite, aggiungevano: « la conservazione dell'Istituto delle Derelitte ci si mostra pur troppo pericolante, né saprebbe ormai

funebre alla pia istituzione. Basti dire che il 10 giugno 1819, quando il Filaferro ne assunse l'amministrazione, c'era un attivo di cassa di poco più che mille lire; e a fine d'anno l'entrata fu di L. 6674 (era stata di L. 9362 nel 1816), contro un'uscita di L. 4991. Il bilancio andò scemando d'anno in anno, tanto che nei 1829 si ridusse all'entrata di L. 2361, contro un'uscita di L. 2537.

Nel 1830 l'entrata salirà d'un balzo a L. 3137 e non calerà più.

Perché? Ma naturalmente perché nel 1829, fatto parroco il Bearzi, divenne vicedirettore il nostro don Luigi.

Le cause di tale scivolo economico erano state parecchie. Padre Carlo non poteva attendere molto alla casa perché assorbito dal ministero pastorale; egli se n'andava spesso qua e là a tenere ritiri o esercizi spirituali al clero o nei conventi di suore; e il suo confessionale nella chiesa di s. Maria Maddalena era sempre affollato di penitenti, perché p. Carlo si era rivelato un incomparabile maestro di spirito.

Il fervore dei consensi poi, intorno alla Casa delle Derelitte s'era ridotto al lumicino, come spesso avviene. L'irrequietezza sociale e politica in continuo crescendo e una progressiva decadenza della fede e dei costumi cristiani ferivano alla radice il fiore della carità.

Soltanto un'anima infiammata ed intrepida potrà sfidare la freddezza ambientale e provocare la riscossa dell'opera.

La famiglia Scrosoppi cambia casa

Di faccia alla casa che Domenico Scrosoppi aveva acquistata nel 1811 in contrada s. Maria Maddalena, si apriva la via Rauscedo e, all'inizio di questa, sullato meridionale, abitava la famiglia Berettini. Morti nel 1812 la signora Vittoria e nel 1814 mons. Paolo, arciprete di San Daniele ¹⁷ era rimasta sola la sorella Faustina, che si spense a ottantacinque anni il 30 luglio 1822. Due anni prima, il 24 luglio 1820, aveva fatto testamento, disponendo alcuni legati di beneficenza e nominando erede il sig. Domenico Scrosoppi « che da tanti anni - è detto nel testamento - mi presta la più cordiale impegnata servitù ed assistenza, tanto nei miei affari domestici... quanto nelle mie frequenti gravissime infermità..., né altrimenti io far poteva senza mancare ad un stringente dovere di giustizia ».

La Berettini non fa menzione di mamma Antonia, ma fu senza dubbio lei ad assisterla nelle malattie, e non il marito, che oltretutto continuava a gestire col fratello Giuseppe l'oreficeria di via dei Monte di Pietà.

Per quel testamento e per successivi acquisti e permuta, lo Scrosoppi divenne proprietario di un lotto di case, comprendente otto numeri civici di allora, che da via Vittorio Veneto si prolungava sino ad includere la sede dell'attuale via s. Francesco. A nord correva via Rauscedo e a sud la roggia dei Gorgi, ora coperta. Quelle case, passate poi in eredità alla Casa delle Derelitte, vennero demolite intorno al 1935 e sulla loro area fu eretto un isolato nel quale oggi, al centro, ha sede il cinema Odeon. Esattamente nella parte del cinema che dà su via Rauscedo sorgeva il n. 47, ove la famiglia Scrosoppi ebbe la sua nuova dimora dal 1822 in poi.

Ma prima d'abitarvi bisognava rassetarla convenientemente. A tale scopo babbo Scrosoppi contrasse dei mutui e vendette poco dopo la casa di via Vittorio Veneto alla nobildonna Clementina Porcia, figlia del principe Serafino; e p. Carlo alienava le sue casette in Gemona. Nel 1824, poi, Domenico Scrosoppi vendeva al fratello Giuseppe la sua quota nella oreficeria. E dal 1823 all'inizio del 1825, durante i lavori di riassetto, se n'andò in affitto con la famiglia, prima nella parrocchia di s. Nicolò, poi in quella delle Grazie.

Domenico Scrosoppi, nella gestione dell'oreficeria, s'era fatto la fama di puntiglioso fino al centesimo. Apposta per questo, alcuni giovaloni andavano a far acquisti da lui. Dopo le consuete trattative a tira e molla sul prezzo, finivano per mettergli sui banco la moneta pattuita. Però, meno un centesimo. A quel tempo il centesimo aveva ancora il suo bel valore. E il sig. Domenico ripeteva infallibilmente il ritornello, nella parlata friulana: - *Al mancje un sentesin; pajdilu*. Manca un centesimo; pagatelo! Tutto il gusto stava lì: nel sentirlo ripetere quella frase. Donde il nomignolo di « sior Meni sentésin ». Stimato da tutti per la capacità artigiana e per l'onestà, gli davan la baia per quella pignoleria.

dove gittar delle viste per trarne degli ulteriori mezzi valevoli se scemano di continuo gli elimosinieri sussidi su cui soltanto è fondato; ed allora si è già proposto, che quanto avanzasse del capitale... dopo saziati li fitti a credito della pia Casa delle Convertite, tutto lascierebbesi a di lei favore ». (Arch. Istituto della Provvidenza, fasc. I).

¹⁷ Nato nel 1735, morì a S. Daniele del Friuli nel 1814.

E pignoleria sarà stata. Ma chi non vuoi rubare tenendo alti i prezzi, deve ben esigere il prezzo onesto, altrimenti gli tocca fallire.

Il sig. Domenico fu, senza dubbio, un amministratore oculato e preciso e il nostro Luigi erediterà dal padre la stessa dote; depurata, naturalmente, da qualsiasi ombra d'interesse terreno. Anche lui sarà scrupoloso fino al centesimo nel registrare entrate ed uscite delle sue opere. Ed esigerà dalle suore un'amministrazione scrupolosa fino alla palanca, sia per l'osservanza rigorosa del voto di povertà, sia per santificare sin l'ultimo soldino nel crogiolo della carità.

Domenico Scrosoppi visse abbastanza a lungo da vedere i figli volgere ad opere di bene le sostanze da lui accumulate o piovutegli addosso. E ne fu felice. Se la godeva un mondo, da vecchio, ai trattenimenti che le orfanelle davano di quando in quando nella Casa delle Derelitte. Senza saperlo e forse senza volerlo, aveva riempito le casse perché quei benedetti figlioli gliel'avevano svuotate *in nomine Domini*.

Don Giovanni Battista sacerdote

La nuova casa era bell'e pronta, quando don Giovanni Battista Scrosoppi venne consacrato sacerdote il 17 dicembre 1825.

Egli ebbe una vicenda propria, diversa da quella dei due fratelli; tuttavia, per la grande carità fraterna che li legò, è giusto darne un rapido riassunto.

Dal 1826 al 1828 tenne l'ufficio di vicedirettore nel collegio comunale, annesso al ginnasio cittadino. Poi il vescovo lo mandò cooperatore presso l'arciprete di Sacile: vi stette un anno e mezzo, lasciandovi ottimo ricordo. Dal Natale 1829 al luglio seguente fece le funzioni di curato in Susano, allora in subbuglio per questioni di campanile. Quindi se n'andò cooperatore di mons. Pisolini, pievano di Tarcento; ma s'ammalò e dovette rientrare in famiglia.

Rimessosi in salute, si dedicò alla predicazione per nove anni, in diocesi e fuori, con notevole successo. E, tra un corso di missioni al popolo ed un quaresimale, se n'andava qua e là a sostituire parroci e curati infermi, bisognosi di riposo o in difficoltà: « sommano a più di un centinaio - scrive il Blasich ¹⁸ - i luoghi da lui assistiti in tale maniera ». Insomma, don Battista fu - a titolo personale - un vero oblato diocesano.

Nel 1846 andò direttore spirituale nel seminario di Zara, chiamatovi da quell'arcivescovo, il goriziano mons. Giuseppe Godeassi, di cui era segretario l'udinese don Valentino Liccaro, amicissimo di p. Carlo e dei due Scrosoppi: vi stette solo un anno, perché p. Carlo lo richiamò. Nel 1848-49 resse da economo la parrocchia cittadina di s. Cristoforo. Ed infine, morto di colera l'8 ottobre 1849 l'arciprete di Sacile mons. Malisana, su richiesta dei sacilesi l'arcivescovo mons. Bricito lo nominò a quella importante pieve, che governò per diciassette anni.

Ma dopo il 1859 le cose volsero al peggio per il papato e per la chiesa. E' facile immaginare quale fu il contegno di don Battista. « Durò fermo e forte nel combattimento - scrive il Blasich, gemette, sospirò sul torrente dei mali che ingrossava, non venne mai meno d'animo, non smentì il suo carattere, non si prostrò a vili transazioni; e quando nel luglio 1866 prevedevasi il fondato pericolo che le nuove idee di libertà ripiegassero in licenze, e rendessero per opera di pochi tristi inutile il suo ministero, non per proprio volere, ma altrimenti forzato, non per timore di sé, ma per l'altrui violenza, egli lasciava l'arcipretura colla disposizione di riassumerne i doveri, non sì tosto l'altrui audacia fossesi repressa, e dissipate le caluniose insinuazioni ».

In parole più chiare, all'arrivo delle truppe italiane nel 1866, don Battista Scrosoppi, da « papista intransigente » qual era, fu accusato di essere antitaliano, ed una sommossa orchestrata dai « patrioti » lo costrinse a lasciare Sacile. Eguale sorte toccò allora a mons. Gio Batta Gaspardis, arciprete di Codroipo, e a don Filippo Elti, arciprete di San Daniele del Friuli.

Se ne tornò, quindi, in Udine accanto al fratello. E quando nel 1867 anche p. Luigi fu cacciato dalla casa della congregazione filippina, si portarono entrambi ad abitare al n. 1865 della contrada delle Dimesse, oggi via Luigi Scrosoppi, nella casetta adiacente all'Asilo dell'Immacolata. Ivi don Battista vivrà ancora quindici anni; e p. Luigi vorrà che nel « foglio di famiglia » del comune di Udine figurì lui quale capo di casa.

¹⁸ Cfr. F. BLASICH, *Cenni biografici del M.R.D.G. Batta Scrosoppi*, ms. pp. 31, (A.L.S., fasc. Famiglia); L. TINTI, *O.C.*, pp. 132-140.

Don Luigi sacerdote

***Il doveroso omaggio a don Battista ci ha portato innanzi negli anni. Ora è necessario ritornare indietro e riprendere la storia del nostro Luigi.

In fondo, è bello - o, almeno, pare bello a noi - questo altalenio sulle corde del tempo, per cogliervi tutte le fila di un tessuto che va meravigliosamente formandosi sotto la mano paterna di Dio. Ed è bello poter vincere, per lo meno con questi ritorni narrativi, *l'irremeabile tem pur* del poeta, specialmente quando si tratta di ripercorrere, con edificata tenerezza, le strade battute dai santi.

Luigi, dunque, fu ordinato suddiacono nella chiesa di s. Antonio abate il 14 agosto 1825, vigilia dell'Assunta e diacono nella stessa

chiesa il 22 settembre 1826¹⁹. In quest'ultima circostanza subì l'esame prescritto dai canoni dinanzi al vicario generale mons. Mariano Darù, nominato di fresco, che ne diede questo giudizio: - *Optime in omnibus*, ottimamente in tutto.

Siccome aveva già compiuto gli studi, cominciò subito a dare una mano nella Casa delle Derelitte. Vi andava a tenere qualche lezione alle orfanelle. Certamente di dottrina cristiana, ma anche di storia, di geografia e soprattutto di astronomia.

Cos'avran capito delle costellazioni quelle povere fanciulle? Tuttavia, con l'intuizione caratteristica dei pargoli, intravidero, nell'entusiasmo del giovane maestro per il cielo stellato, gli slanci celestiali della sua anima. Poiché don Luigi fu davvero, a suo modo, un poeta:

poeta di un canto di fede e di dedizione che doveva essere cantato fino all'ultima nota. Ma, per altro verso, non è facile trovare un tipo più realistico di lui, coi piedi piantati saldamente sulla terra, più concreto e più realizzatore di lui. L'opera languiva. Egli, però, si guardò bene dall'intromettersi, pago di seguire con umile discrezione le direttive di p. Carlo e di don Bearzi.

Intanto sopravvenne l'inverno.

E cadde molta neve nel gennaio 1827.

Ma la primavera faceva ormai capolino e andava risvegliando l'erba, le messi e i primi fiori, quando il 31 marzo, sabato « Sitientes » don Luigi venne consacrato sacerdote nel duomo di Udine²⁰.

Il vescovo mons. Lodi soleva compiere i sacri riti con una maestosa ieraticità che fu ricordata a lungo. La sua alta ed imponente figura era circondata da un numeroso stuolo di canonici, quasi tutti nobili o conti: un *parterre de rois* provinciale. Altri tempi.

E il pavimento del vasto presbiterio barocco biancheggiava di decine e decine di leviti, pronti ad offrire al Cristo la fragranza della loro giovinezza. Purtroppo, anche in questo, altri tempi.

Don Luigi celebrò la sua prima messa nella chiesa di s. Maria Maddalena il giorno seguente, domenica di Passione: senza *Gloria*, in paramenti violacei, dinanzi alle immagini sacre velate.

Ma, a rendere singolare la cerimonia, c'eran p. Carlo e don Battista a servirlo *in terzo*. Un caso più che raro, quel trio di fratelli sacerdoti. Possiamo ben immaginare la spirituale esultanza di mamma Antonia e la compiaciuta fierezza del sig. Domenico Scrosoppi.

E don Luigi iniziava così il suo sacerdozio, nel segno di Gesù crocifisso.

Alto poco meno di uno e settanta, di complessione asciutta ma robusta, le gote rosee sugli zigomi rilevati. Dentro, un'immensa brama di diventare un santo prete.

Mistero di semplicità e di chiarezza: essere del tutto diverso, per sentire e per aspirazioni, dal cosiddetto mondo; somigliare quanto più possibile al Cristo nella dedizione immolata al servizio del Padre celeste e dei fratelli terreni, specialmente degli umili, dei poveri, dei sofferenti.

¹⁹ A.L.S., fasc. 1, doc. 11-12.

²⁰ A.L.S., fasc. 1, doc. 13.

PARTE SECONDA

All'ombra di p. Carlo
1827-1854

Capitolo 1

L'ALBA SACERDOTALE DI DON LUIGI (1827-1831)

I santi son tutti santi, ma ognuno a modo suo. La grazia ne impregna l'indole, lasciandola intatta; naturalmente, fuor che in quel tanto di zizzania, da cui è inquinata ogni zolla. Nessuno è dittatore e meno sognatore del buon Dio, appunto perché è Amore, fonte di vita e di bellezza, mirabile nella varietà delle creature. Mirabile, specialmente, nei suoi santi!

E chi non lo sa?

Dovremmo forse rimpiangere che il nostro don Luigi non ci abbia lasciato un diario dell'anima, come s. Teresa del Bambino Gesù? Sarebbe pur sempre una curiosità, per quanto pia.

Invece, non ce ne lasciò.

Perché fu di un'umiltà quasi rudemente silenziosa e schiva riguardo al proprio io, aperto e proiettato solo nell'operosità per Dio e per le anime.

D'altronde, se mai c'erano documenti autobiografici tra le sue carte, ne fece razzia mons. Tinti, quando s'accinse a scriverne la biografia, alcuni anni dopo la morte; e per lo più, come avviene, quelle carte non tornarono all'ovile. Ai primi del Novecento, poi, le suore della Provvidenza donarono agli stigmatini - o meglio alla loro casa in Udine - la ricca biblioteca di p. Carlo Filafferro e dei due Scrosoppi, dalla quale avremmo potuto trarre non poche indicazioni. anch'essa è andata ormai dispersa e soltanto in qualche volume superstite troviamo rarissime tracce della penna di don Luigi.

Tuttavia, ci sono rimasti alcuni suoi scritti giovanili; anzi, proprio dei primi due o tre anni di sacerdozio, quando non s'era ancor gettato a capofitto nelle opere di carità. Per esempio, due grossi quaderni rubricati, che potrebbero essere intitolati rispettivamente « Pensieri » ed « Esempi » sulle varie virtù, tratti da letture, da prediche ascoltate, o da conversazioni, e messi assieme da don Luigi per utilizzarli nella sua predicazione. Ancora, delle paginette con norme di vita e propositi spirituali. E infine l'elenco di alcune prediche da lui tenute dal 1828 in poi.

Da questa triplice serie di documenti ci sembra che emerga abbastanza nitida la sua spiritualità in quegli anni.

I due quaderni a rubrica

Abbiamo detto che il quaderno dei « Pensieri » non è che un centone di massime e di riflessioni per la predicazione al popolo, ma non è illogico scorgervi un qualche riflesso personale.

Ebbene, chi numeri i richiami alle singole virtù, vi intravede una significativa sequenza. Il primo posto è dato alla carità, elemosina compresa, e all'umiltà, matrici evidenti della spiritualità scrosoppiana. Ad esse segue l'abbandono in Dio, con la pazienza e la rassegnazione. Vengono poi, a una certa distanza, l'obbedienza e la castità.

Sin da questo inizio, dunque, prendono risalto due caratteristiche perenni del nostro don Luigi, sia nella propria ascesi, sia nella sua pedagogia verso le orfanelle e verso le suore. Egli darà sempre il primato allo slancio dell'anima, prorompente dall'amore a Dio e al prossimo, nutrito e via via accresciuto dal sentirsi

umile servo di quello e di questo. Invece non amerà attardarsi - e men che meno con amari e sussiegosi rimbrotti - sulle brutture morali, anzi, con saggezza che vorremmo chiamare manzoniana e contro l'andazzo del tempo, sarà particolarmente discreto sull'argomento della purezza, convinto che essa fiorisce meglio, se viene trattata con delicato riserbo e se viene coltivato intensamente, prima, il rapimento interiore.

Dal quaderno degli « Esempi » ci piace riprodurre questo brano.

« Narrami la contessa Clementina Porcia trovarsi nel convento di San Vito dalle salesiane una monaca, da lei conosciuta l'1 marzo 1829, la quale da giovane aveva mala pratica con un giovane, a lui promessa per isposa, quando una notte comparvegli questo tutto infocato, dicendole che cambiasse tenor di vita, affinché la stessa sorte a lei ancora non avesse gli a toccare. Allora andossi a riconciliare con Dio, domandò l'ingresso in quella religione, e dopo anni di prova fu ammessa. Ed altra, narrami la stessa, la quale aveva della passione per avere una bella capigliatura, diceva al Signore: - Signore, se bramate che io mi dia a voi in modo speciale, fatemi cascare tutti i capelli -; ed in breve tempo tutti gli cascarono, e poscia non crescerono più nessuno ».

Be', a leggere queste righe viene spontaneo un sorriso: un po' per la grammatica zoppicante di don Luigi, compensata però da uno stile di sapore quasi trecentesco; e un po' per la candida semplicità con cui accoglie i due episodi. E' dolce pensare a quel pretino, futuro padre di tante religiose, che annota quelle vocazioni come due vittorie di penitenza e di umiltà.

Norme di vita spirituale

Ancor più illuminanti alcuni foglietti ascetici di quel periodo.

C'è, anzitutto, un « orario per uso personale », che risale senza dubbio ai primi anni di sacerdozio, quando don Luigi pensava di darsi al pulpito e al confessionale come i due fratelli.

Eccolo.

« Alle ore 6 la mattina t'alzerai e farai un quarto d'ora di orazione vocale, e mezz'ora di mentale.

« Il ringraziamento della s. messa dovrà essere d'un quarto d'ora, e procura non venga impedito.

« Dopo il pranzo avrai due ore di studio di s. eloquenza e dopo l'Ave Maria un'ora di studio di morale.

« Alle 10 andrai a dormire ».

Preciso e volitivo qual era, possiamo essere certi che a tale orario si attenne scrupolosamente.

In seguito gli impegni e l'età glielo faranno in parte mutare. Sappiamo, ad esempio, che da adulto s'alzava alle cinque e non si concava prima delle ventitré. Ma durerà sino all'ultima sua messa quel punto sul ringraziamento, e il tempo non sarà più soltanto di un quarto d'ora. E tutti i testimoni sono concordi nel dire che quello era un momento geloso, in cui non lo si poteva disturbare.

Molto bello ci pare un altro suo scritto, al quale in verità non possiamo dare una datazione sicura; ma la giovanile freschezza e ingenuità del testo e il fervore santamente combattivo - di marca ignaziana - da cui è pervaso ce lo fanno ragionevolmente attribuire a quest'epoca stessa. Lo riproduciamo dal Tinti, che lo intitola « *Affetti e pratiche sante* »¹

« A forte eccitamento alla santa perseveranza dirò spesso: - Che ti gioverà ogni cosa se ti danni, e che ti nuocerà se ti salvi?

Allorquando mi sarà pesante la pratica della povertà, dell'umiltà e del patire, penserò che cosa vorrei aver fatto al punto della morte e se mi trovassi in Purgatorio.

« Ah! prometto, Signore, di soffrire qualunque cosa e la morte stessa anziché offendervi con colpa veniale, essendo il peccato il vero mostro d'ingratitude verso Dio, e trafittore e carnefice delle anime e dei nostri corpi.

« Signore, non voglio parlare, e nemmeno desiderare che altri parlino a mia stima ed onore; Signore, parlerò sempre con stima degli altri e mai con disistima.

« Non avrò mai arroganza, o Signore, nel mio parlare ed operare, essendo io un ammasso di putredine e di miserie schifose in quanto all'anima.

« Voglio, Signore, santificarmi santificando anche gli altri, facendo del tutto per impedire il peccato, e per eccitare negli altri l'amore a voi ed a seguire Gesù Cristo nostro maestro.

« Voglio combattere il demonio togliendogli la preda a costo di qualunque mio stento, incomodo e difficoltà, e difendere le pecorelle di Gesù Cristo dagli assalti del demonio, prevenendole dei suoi inganni,

¹ L. TINTI, *o.c.*, pp. 197-198.

rompendo i suoi lacci, facendo andar vani i suoi colpi, rinforzandole negli assalti e rubandogli la preda dalle zanne, e tutto ciò a gloria del mio capitano Gesù Cristo.

« Voglio spesso pensare ch'io sono con Gesù Cristo offerto all'eterno Padre in sacrificio, e che perciò devo glorificarlo colla meschina mia persona, ritenendomi quale vittima.

« Voglio essere vero figlio di Maria Vergine e di s. Giuseppe, e quale figlio dipendere in tutto da essi, e tutto operare con la santa loro benedizione.

« Voglio essere devoto all'angelo mio custode, avendolo sempre innanzi agli occhi, e domandargli perdono della poca devozione avuta verso di lui per lo passato.

« Sarò devoto speciale dei santi che la Chiesa nel battesimo mi diede per protettori speciali, cioè di san Luigi Gonzaga, di s. Domenico, come pure dei santi miei padri Filippo e Francesco.

« Non voglio prendere cibo tra giorno senza speciale bisogno, o che la convenienza lo richieda.

« Reciterò giaculatorie nel corso della giornata, e pregherò anche camminando e in letto, non potendo dormire, affine di non perdere tempo e merito di gloria per il Paradiso ».

Nulla di peregrino, nulla di complicato, quindi; anzi, le stesse cose che avremmo scritto noi, che probabilmente abbiamo scritto tante volte. Ma attraverso le parole comuni sentiamo vibrare una singolare semplicità ed una tranquilla sincerità, come se le cose promesse fossero già a tiro di mano. Badate, ad esempio, come parli di « colpe veniali », quasi ultime ombre da fugare.

Sembra ovvio che codesti « *Affetti e pratiche sante* » siano la conclusione di alcuni giorni di esercizi spirituali. E ci rimane, infatti, uno schema di esercizi fatti da don Luigi, che per somiglianza grafica si ricollegano strettamente alle rubriche del 1829-1830.

Di quegli esercizi amiamo riprodurre almeno i propositi formulati dopo ogni meditazione.

« Di non fare azione alcuna senza prima vedere se Dio voglia che la faccia.

« D'essere a tutto indifferente, per me.

« Di morire, che un solo benché minimo commetterne (peccato).

« Di soddisfare l'onore che io ho di servirlo, esattamente.

« Di non pensare che a Dio, di non volere se non quello che vuole Dio.

« Mai peccato.

« Mortificati in tutti i tuoi sentimenti.

« Fallo (cioè il volere divino: l'insistenza è significativa!).

« Di subito volere andare a Lui, e domandar grazia di portarmi come detto (il Figliuol prodigo).

« Di soffrire tutto allegramento con quella memoria (cioè dell'Inferno), essendo tutto un nulla al confronto di quello ».

Ripetiamolo pure: nulla di peregrino, ma un fragrante candore.

L'anima che scrisse queste righe ti appare, con tutta evidenza, ardente e decisa.

E serena. Come non avesse ormai né turbamenti né inquietudini né problemi. O meglio, di problemi ce n'aveva uno, e uno solo: fare la volontà di Dio.

Apostolo della devozione al Cuor di Gesù

Don Luigi cominciò a predicare sino dalla fine del 1827 o almeno dall'inizio del 1828.

Poiché celebrava e prestava servizio nella chiesa di s. Maria Maddalena, sotto la direzione degli ottimi ex filippini, fu quella chiesa

certamente la palestra dei suoi primi sermoni. Anzi, secondo l'uso filippino, dovette tenerli ai confratelli dell'Oratorio, tra i quali lui stesso era iscritto da parecchi anni.

Sembra che il primo sermone abbia avuto per tema *l'umiltà*²; davvero il tema giusto per chi avrebbe fatto dell'umiltà la virtù fondamentale di tutta la sua vita, professandola sino all'eroismo. Il secondo tema sarebbe stato *la misericordia di Dio*. Sappiamo con certezza che tenne la sua terza predica l'8 aprile 1828 e vi parlò *dell'Entrata dell'anima giusta in Paradiso*. Il 24 agosto dello stesso anno svolse il tema

² Siccome ci rimane una serie numerata di venti suoi discorsi, è assai probabile che le prediche n. 1 e n. 2 si debbano identificare con quelle *sull'umiltà* e sulla *misericordia di Dio*. Infatti, nei fascicoli che contengono i suoi scritti religiosi non ve ne sono altre, di prediche compiute, che possano riempire quei vuoti. (A.L.S., fasc. 12, ms. 7, pp. 9; fase. 9, ms. 4, pp. 14).

contrapposto: *Fuoco dell'Inferno*. Il 30 novembre, sempre del 1828, predicò su « *L'amor di Dio* », parlando nell'ultima parte dello spirito della « *Aggregazione alla devozione del SS. Cuore di Gesù Cristo* ». Un mese dopo, 28 dicembre, tratterà l'argomento: « *Dobbiamo amare Dio, perché Dio ci ha amato* »: ed anche questo sermone lo tenne agli « *aggregati del s. Cuore* ».

Nella stessa successione dei temi, influenzata dalla metodologia di allora, ravvisiamo chiaramente la linea essenziale di una ascetica robusta e sostanziosa, alla quale lo Scrosoppi resterà sempre fedele:

sul binario delle massime eterne, mosso ed attratto dall'amore di Dio. Se lo volessimo chiamare, questo, un « *cristianesimo elementare* », p. Luigi ne sarebbe felice. Squisitezze e singolarità non gli garbarono affatto. In nessun campo. Nella predicazione e nell'ascetica, poi, le avrebbe trovate stridenti.

Persino nei motivi che egli adduce per esortare all'amore di Dio traspare la maschia pietà che gli fu gradita. Bisogna amarlo - diceva

- anzitutto per giustizia e per obbedienza: perché ci ha creati per amarlo, e non amarlo sarebbe defraudarlo di ciò che è suo; perché ci comanda di amarlo come Signore e come Padre, e non amarlo sarebbe disobbedirgli. Poi verrà la gratitudine: cioè - continuava - amarlo per quanto ha fatto e fa per noi e per quanto è disposto a fare ³.

Una parola a parte merita il suo apostolato per la devozione al Cuore di Gesù.

Già da tempo nella chiesa di s. Maria Maddalena esisteva una pia unione di tali devoti, forse promossa - come accennammo - dal conte Alfonso Belgrado, che abitava dietro al presbiterio di detta chiesa, sul lato orientale dell'attuale via della Prefettura, poiché sappiamo che egli zelò il sorgere di simili unioni in vari paesi della diocesi di Udine. Un pressappoco al tempo della consacrazione sacerdotale dello Scrosoppi, il p. Antonio Londero, rettore della chiesa, fece istanza perché a quella unione venissero concesse le medesime indulgenze di cui godeva l'omonima unione esistente in Roma, nella chiesa di s. *Maria ad Pineam*, chiamata ora s. Maria della Pace: indulgenze che il papa Leone XII concedeva il 26 giugno 1827. A dirigere la pia unione, almeno dal 1828, venne prescelto appunto don Luigi. E' a lui, infatti, che il 27 luglio 1829 Antonio Linussio da Tolmezzo scrive, pregandolo « *a compiacersi di aggregare le qui sotto distinte persone alla pia Unione del Sacro Cuore di Gesù, stabilita in Udine nella chiesa di santa Maria Maddalena; e ciò in data della prossima ventura domenica, e di consegnare le rispettive pagelle di aggregazione al sig. Monticco, datore di presente biglietto* » ⁴; seguono i nomi di diciassette persone di Tolmezzo, Illegio e Gemona, tra cui due sacerdoti.

La devozione al Cuore di Gesù, nel quale l'amore di Dio si fa dono supremo e richiesta pressante entro la concretezza più intima del Verbo incarnato, fu quindi il « *la* » dell'inno sacerdotale di don Scrosoppi.

Don Luigi questuante

Nel frattempo la Casa delle Derelitte andava di male in peggio. Ridotto allo sgocciolo il soccorso dei benefattori grandi e piccoli, forse p. Carlo, nato sotto l'Austria, nutriva ancora qualche illusione nell'intervento statale e rivolgeva istanze al governo imperiale di Vienna, a quello vicereale del Lombardo-Veneto e alla delegazione provinciale. Macché! La burocrazia austriaca era sollecita nel pretendere regolamenti e contratti, ma, quanto a soldi, neanche un *pfënnig*.

Senonché, nei primi mesi del 1829, accadde qualcosa di nuovo. Nulla di eccezionale. Nulla, fuorché il fatto che, divenuto parroco don Bearzi, la vicedirezione della casa passò nelle mani di don Luigi.

Agli altrui entusiasmi affievoliti, alle offerte scemate, ad imperatori e viceré che rispondon picche, egli contrappone il suo cuore generoso e la sua tenace volontà.

³ I motivi che il p. Scrosoppi porta per eccitare all'amore di Dio meglio rivelano la sua maschia pietà, se si confrontano con quelli presentati dal suo amico don Pietro Benedetti, in un discorso tenuto nella chiesa dei filippini di Udine. Il nostro li annotò in uno dei quaderni a rubrica, sotto la voce « *Amore di Dio* ». Ecco i motivi adottati dal Benedetti: « *Si deve amare Iddio e pel vero amore che Iddio porta all'uomo, pel modo con cui lo ama, perché è amabile in sé. I. Benefici di natura generali e particolari; di grazia generali e particolari. II. Ab aeterno, con amore infinito, gratuitamente. III. Per i suoi attributi, perché perfetto*» (A.L.S., fasc. 37, ms. 1).

⁴ A.L.S., fasc. 14, doc. 6.

Contava ventiquattr'anni e mezzo d'età e quasi due di messa. Un giovincello. Nel quale, tuttavia, al fervore si sposava un'indole decisamente operosa e realistica.

Don Luigi deve aver ragionato un pressappoco così col fratello p. Carlo: - Non è pratico aspettare le offerte quando vogliono arrivare. Occorre andarle a cercare. Le bambine hanno fame ogni giorno. Né dobbiamo accontentarci di dare loro un tozzo di pane e un po' di minestra. Sono denutrite dalla nascita ed attraversano l'età delicata della formazione. E' necessario mettere sulla tavola del companatico sostanzioso: qualche fetta di formaggio e, abbastanza spesso, un po' di carne. Per questo ci vuole un cercatore che metta tutta l'anima nella questua e che bussì senza timore alle porte dei privati e dei negozi, e dei contadini nei cascinali suburbani. Vi prego, p. Carlo, lasciate andare me. Gli dava certamente del « voi », perché di diciotto anni più anziano e secondo il costume del tempo.

Il fatto è che ci andò. E dovette cominciare nel marzo 1829, perché il 27 di quel mese p. Carlo annota, per la prima volta, tra l'altre offerte: « Ova n. 22, vitello libbre 11, galline 2 ». Ed il 18 aprile, che era il sabato santo: « Pane di focaccia libbre 86, ova n. 120, ossa porcine libbre 23 ». E nel maggio: « Formaggelle libbre 30, capretto libbre 6 ».

Mai prima d'allora s'eran registrate offerte in carne. Ecco come diventa singolarmente viva la testimonianza della suora dimessa Angelica Faccini: « So - dice - che le bambine dai tre ai quattro anni gli correvano incontro, attaccandosi alla sua veste come a quella della perduta loro mamma, chiedendogli con innocente libertà: -Gigi, dàmi cicin »⁵. Cioè: Luigi, dammi carne, - nel gergo infantile friulano.

Può darsi che l'episodio sia realmente accaduto, poiché la semplicità e la confidenza dei piccoli non ignorano simili uscite. Ma ci sembra più probabile che si tratti di una barzelletta messa vicino per dar la baia a quel giovane prete, che entrava dai fornai, dai pizzicagnoli, dai macellai a chiedere l'elemosina per le sue orfanelle. In tale caso la testimonianza sarebbe ancora più eloquente.

Certamente quel suo girovagare lasciò un'enorme impressione se, alludendo a lui, il giornalista liberale Camillo Giussani scriveva oltre mezzo secolo più tardi: « Altro prete... consumò tutto il suo patrimonio e bussò a tutte le porte per mantenere trecento ragazze e farle istruire in lavori casalinghi »⁶.

Non deve essergli costato poco, specie alle prime mosse.

Era di famiglia agiata e - come si usa dire - di decoro. Dovette quindi provare lui stesso una certa ripugnanza a farsi in pubblico sotto le vesti di mendicante. Chissà quante volte il babbo, il signor Domenico, gli avrà detto: Mi fai arrossire davanti a tutta la città. E mamma Antonia gli avrà domandato: Don Luigi, è proprio necessario?

Sì, mamma, è necessario!

Bussava ai portoni dei palazzi aristocratici; saliva agli appartamenti dei pingui commercianti. E, mentre lui aspettava nell'atrio tra imbarazzato e vergognoso, la cameriera andava ad annunciarlo alla padrona: C'è quel pretino, figlio di donna Antonia, venuto a chiedere la carità.

Che cosa lo muoveva e lo sorreggeva? Gesù, un amore sconfinato a Gesù. Egli aveva preso sul serio le parole del Vangelo: Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare. Vide realmente Gesù nei poveri, lo vide nelle orfanelle. E tale visione lo ripagava dell'amaro sale di elemosine negate o male offerte e del duro calle di scale salite e discese forse solo per coglierne uno scherno.

Babbo Domenico nella trappola della carità

Il signor Domenico Scrosoppi fu certamente un buon uomo. Ma, per colpa del nomignolo di « sior Meni sentesin », per quanto ovattato, ci è rimasto un po' d'amaro in bocca.

Bene: quell'amaro scompare proprio quando si dischiude l'ardimentosa giornata apostolica dei suoi figli, perché il 1830 non tramonta senza una simpatica testimonianza della sua carità.

Un certo Domenico Beltrame, e compare » del sig. Domenico, aveva ricevuto da lui un incarico - pensiamo di agente o amministratore - ratificato con una regolare convenzione del 6 ottobre 1830. Tale incarico gli dava diritto all'alloggio e ad un salario giornaliero. Subito dopo, però, al Beltrame dovette

⁵ A.L.S., fasc. 29, doc. 4. Sr. Teresa Angelica (1818-1900) visse 62 anni fra le suore nobili dimesse di Udine. Fu maestra delle educande, consultrice, vicaria e negli ultimi anni superiora della comunità. Il convento delle dimesse confinava con la Casa delle Derelitte. (Per la relazione tra p. Scrosoppi e le suddette suore cfr. parte III, cap. 2, *L'Opera per le Sordomute*; e L. TINTI, *o.c.*, p. 411, lett. 92).

⁶ C. GIUSSANI, *Mondo vecchio e mondo nuovo*, Udine 1888, voi. I, p. 291.

capitare qualche grossa disavventura; egli vi accenna con le parole « fatalissime circostanze ». In seguito a ciò aveva dovuto abbandonare Udine e trasferirsi a Treviso con la famiglia.

Da Treviso, appunto, egli scrisse allo Scrosoppi il 28 ottobre una dichiarazione di impossibilità a « prestare quell'opera ed assistenza mia, alla quale erami obbligato » e di rinuncia ad ogni corrispettivo stipulato col contratto s tesso, tanto per me quanto per la mia famiglia, sì per l'alloggio, che per la giornaliera contribuzione

Il 27 novembre scrisse un'altra lettera in cui dice: « Non saprei in qual modo esprimere la gratitudine che nutro verso di lei per li tanti benefici, da ella a me impartiti in qualunque tempo, e massimamente nelle critiche mie passate circostanze, e della carità usata a mia consorte delli fiorni 100, che per tanti favori non mancherò di pregare il Signore, acciò li impartisca ogni sua bramata felicità, sia lei che a tutti di sua famiglia ».

Da questa lettera si capisce che la carità era ormai di casa nella famiglia Scrosoppi. Lo stesso signor Domenico si sarebbe dovuto soprannominare « fiorino » e non più « centesimo »: anzi, fiorino regalato. Non è che una breve pennellata. Eppure ci saremmo sentiti in colpa a lasciarla cadere.

Don Luigi vorrebbe farsi cappuccino

« Nei suoi primi anni di sacerdozio - scrive il Tinti - il padre Luigi coltivava seriamente l'idea di farsi religioso cappuccino »⁷

Il Tinti non precisa in quali anni, ma qualcosa ci fa pensare al 1830. Abbiamo già accennato ai due grossi quaderni rubricati nei quali il giovane sacerdote amava segnare i pensieri o gli esempi che gli sarebbero stati utili nella predicazione. Qua e là vi si trovano anche delle date; nessuna, però, posteriore al 1830. Ebbene, in uno di quei torni, alla voce « vocazione » si legge questo brano: e Per farci santi non bisogna credere di dovere ritirarsi in religione, o in eremi. 5. Agostino in un sermone fatto a religiosi del deserto ebbe a dire: - Ecco siamo nella solitudine; tuttavia non sono la preghiera ed il canto liturgico che fanno i santi, ma è il ben operare che santifica e il luogo e noi. Se infatti i luoghi potessero santificare chi vi abita, né l'uomo né l'Angelo sarebbero precipitati dalla loro dignità ».

Non è irragionevole scorgere in queste righe una notazione autobiografica; e precisamente la decisione, dopo quella crisi di fervore, di restare e far del bene nel mondo, invece che ritirarsi in un chiostro.

Proprio allora, alla tradizionale inclinazione francescana derivata dal nonno e dalla mamma, s'aggiungeva un avvenimento che dovette avere una notevole influenza sul suo spirito. In Udine si stava riaprendo un convento dei cappuccini, dopo la soppressione napoleonica del 1807. Non più nella vecchia sede di via santa Giustina, ma in via Ronchi, dove un tempo c'era un monastero di suore cappuccine.

Il nuovo convento era a quattro passi dalla Casa delle Derelitte. Che don Luigi fosse francescano nel profondo dell'anima, nessun dubbio. In parecchie sue prediche troviamo alla fine invocazioni dedicatorie a quelli ch'egli considera i padri spirituali della sua anima: s. Filippo Neri e s. Francesco d'Assisi.

Nel 1839, quando venne canonizzata s. Veronica Giuliani, fu incaricato lui di tenerne il panegirico nella chiesa di s. Maria della Neve, annessa al convento cappuccino; e da alcuni elementi sembra che il discorso sia rivolto particolarmente ai terziari. Sappiamo che più tardi, almeno per un certo tempo, usava iscrivere al terz'ordine francescano tutte le sue suore.

Tutto, dunque, concorre a dimostrare quanto don Scrosoppi fosse devoto del Poverello d'Assisi ed affezionato ai suoi figli.

Ma, ritornando al 1829-30, come spiegare quel suo pensare « seriamente » a farsi cappuccino? Bastan forse il fervore francescano nativo e del momento, o la vicinanza al convento ricostituito ed ai Suoi religiosi? E perché mai non attuò la sua aspirazione? Non dimentichiamo che era sacerdote da poco.

Alle anime che si danno generosamente a Dio accade talvolta di provare una ineffabile insoddisfazione, come non si fossero date abbastanza. « Mi sono fatto sacerdote - deve essersi detto don Luigi - per diventare santo e per santificare. Dopo tre anni, chi sono io e che cosa ho fatto di buono? Non è meglio che mi ritiri

in un chiostro, per vivere in perfetto raccoglimento e nella preghiera? ».

Inoltre, egli non era uomo da far le cose a mezzo e da cedere a compromessi. Passava gran parte delle sue giornate in mezzo a fanciulle poverissime. Ma poi se ne tornava a casa, ove si viveva in discreta

⁷ L. Tinti, o.c., p. p.

agiatazza, come usavano le famiglie della buona borghesia. Che egli sentisse di stonare un po' e non per colpa sua, è certo. Appena morirà p. Carlo, s'affretterà a vendere la casa paterna e a prendere la via della totale povertà.

Ed ancora: è connaturale all'anima cristiana una certa brama di fuggire dal mondo e dai suoi pericoli. A quel tempo la rinascita cristiana, sospirata e creduta nel 1814, cedeva già ad un progressivo decadimento della fede e del costume. Tutto, quindi, pareva sospingere verso la *beata solitudo, sola beatitudo*. Si rinnovava in lui il problema interiore che si era posto al fratello p. Carlo, quando nel 1813 aveva pensato di farsi gesuita, ma in un clima diametralmente opposto.

Perché non si fece cappuccino? Eppure non era affatto d'indole indecisa e volubile.

Può darsi che lo abbia trattenuto la mamma, ormai vecchia. Certamente dovette sconsigliarlo il suo direttore spirituale, facendogli osservare come il suo carattere volitivo ed operoso fosse già un'indicazione divina per un apostolato attivo nel secolo: ne sarebbe un indice l'annotazione citata. Forse lui stesso pensò che nel chiostro cercava anzitutto la propria pace, non senza un certo egoismo spirituale.

Ma altri motivi devono essergli apparsi come una risposta del Cielo.

Anzitutto il pensiero che rinchiudersi in un convento sembrava poco meno che abbandonare la trincea di prima linea, mentre fede e Chiesa diventavano oggetto di attacchi di più in più violenti. E non era cosa da piacergli.

Don Luigi aveva iniziato il 1830 con una predica sul nome di Gesù. Sarà stata una circostanza meramente occasionale a proporgli quel tema, ma forse la Provvidenza ci ebbe la sua parte. Certo, il giovane sacerdote si rivestì di quel nome - secondo le parole stesse del suo discorso - come di una « corazza impenetrabile » e si racchiuse in esso come in una « fortezza inespugnabile ».

Il 27 luglio 1830 scoppiò in Parigi la rivoluzione, seguita il 2 agosto dall'abdicazione di Carlo X. Una rivoluzione il cui soffio passò di striscio sul Friuli, poiché Carlo X, sotto il nome di conte di Ponthieu, si rifugiò esule a Gorizia, ove morirà nel 1836.

Il 4 ottobre i belgi, dopo una rivolta sanguinosa, proclamarono la loro indipendenza dai Paesi Bassi. E nel novembre insorse la Polonia contro la Russia, con un'eroica quanto disperata rivoluzione, che sarà fiaccata solo nei settembre 1831, quando verrà assicurato da un ministro francese che « l'ordine regna a Varsavia »; anche stavolta il Friuli poté sentire una diretta testimonianza della tragedia polacca da qualche esule rifugiato nel suo seno.

L'Italia era ormai pervasa del fremito risorgimentale, che nel 1831 provocò i moti dell'Emilia e delle Romagne. Nel Lombardo-Veneto tale sentire si poneva come moto di liberazione dal dominio austriaco. Contrariamente a quanto si afferma da taluni, l'insofferenza covava in larghi strati popolari, anche se pochi ed in circostanze speciali potevano darsi all'attivismo Insurrezionale. Molti fattori, tra cui la pesante coscrizione militare e più tardi la non equa ripartizione dei beni comunali, contribuivano ad aumentare il malcontento delle popolazioni. Il Friuli, non immemore del fiero atteggiamento di mons. Capellari, insieme col Bresciano, veniva considerato dalla polizia austriaca una delle zone più pertinacemente inquiete, se non clamorosamente ribelli.

Purtroppo il giusto desiderio di libertà era contaminato da sentimenti meno puri: alludiamo al crescente spirito antireligioso ed anticlericale. Anche Udine ebbe il suo 1831. Ma la ribellione latente si scaricò sul fronte più debole. Alcuni ignoti facinorosi, prendendo a pretesto una vigorosa pastorale di mons. Lodi contro il vestire immodesto delle donne ed il contegno scorretto durante le sacre funzioni, la mattina del 18 giugno, festa del Cuore di Gesù, regalarono alla città lo spettacolo della facciata delle chiese e degli stemmi vescovili ignobilmente lordati.

Ma un grave avvenimento d'altra natura dovette avere un'influenza determinante su don Luigi.

Giù nel torbido luglio del 1830 aveva tenuto un sermone sui caratteri della carità. E la carità lo chiamerà a gran voce lungo il 1831.

Quell'anno, infatti, scoppiò anche in Friuli una prima epidemia di colera. I bisogni aumentavano, le orfanelle si moltiplicavano. « Chiedevano pane e non c'era chi lo spezzasse loro ».

E fu così che don Luigi al gemito dei poveri e sul calvario della carità, immolò le accarezzate aspirazioni monastiche.

Singolare coincidenza: entrambi i motivi risuonavano dall'alto del campanile della cattedrale di Udine. Quando l'8 settembre 1833 vennero benedette le nuove campane, sulla maggiore si implorava da Dio la preservazione *dall'indico morbo* e sulla mezzana si accennava al e tempo difficilissimo per la religione »⁸.

⁸ *Atti del Capitolo*, voi. IX (1828.1838), c. 137r. (A.C.U.).

Capitolo 2

LA NUOVA CASA DELLE DERELITTE, ORA ISTITUTO DELLA PROVVIDENZA (1831-1839)

Don Luigi dette, dunque, addio alla sognata pace del chiostro. E come al tempo del suo s. Domenico i cavalieri, dopo una veglia santa, si consacravano alla protezione degli umili e al riscatto degli oppressi, così egli si sentì da allora consacrato cavaliere della carità.

Molti, molti anni dopo, ospiterà nella sua casa quel sant'uomo del p. Biagio Verri ¹, carico di pidocchi, mentre girava il mondo questuando per riscattare sui mercati africani le schiave morette. Forse pensò che anche lui aveva cominciato così, ma per redimere misere fanciulle da un mondo cosiddetto cristiano.

Una volta presa la decisione, dovette dire a p. Carlo: « Ecco, fratello, resto al vostro fianco. Ma diamoci da fare. La casa attuale è troppo piccola. Un guscio di noce dove ci vorrebbe una nave. Voi avete esperienza e prestigio. Fate dunque un grande progetto, il progetto che ci vuole. La Provvidenza ci aiuterà. E contate su me, che vi sarò buon facchino ».

Acquisto della casa Florenzis

Le polveri erano pronte: basterà un affitto non pagato per accendere la miccia.

Mio Dio, quanto siamo inquinati! Scappano similitudini belliche persino quando si parla di opere di bene.

Dal 1815 al 1822 il contratto d'affitto della casa Florenzis gravava sul sig. Fantini, fattore del conte Alvisse Ottelio, tanto che la Casa delle Derelitte veniva chiamata, anche nelle circolari del vescovo Lodi, « opera Ottelio ».

Poi l'onere dell'affitto era stato assunto personalmente da padre Carlo, ma con semplice affittanza verbale. L'affitto si doveva pagare anticipato, in due rate semestrali, il 31 gennaio e il 31 luglio.

Il 31 gennaio 1831 passò senza che p. Carlo avesse pagato la rata. Perciò il 6 febbraio l'amministratore della Casa delle Convertite - che ne era la proprietaria -, il sig. Gio Batta Pagavini, lo sollecitava ad effettuare « il pagamento del nuovo principiato semestre, e per transigere, ove del caso, ad una formale locazione ».

P. Carlo rispose soltanto l'11 aprile. Egli riteneva che il locale, angusto, male distribuito e peggio conservato, esigeva ingenti lavori di trasformazione, ai quali certamente la Casa delle Convertite non si sarebbe sobbarcata, e che il canone d'affitto pagato sino allora era troppo elevato. « Così - concludeva - io propongo l'acquisto della casa medesima ».

La direzione delle Convertite accettò la proposta e incaricò il Pagavini di fare un'equa valutazione del fabbricato, che venne fissata in lire austriache 4606,18.

Naturalmente si mise di mezzo quella..., benedetta burocrazia. Fra l'altro, la delegazione provinciale volle sapere in qual modo il

p. Filafferro avrebbe fatto fronte al pagamento. Egli rispose che avrebbe ceduto un legato di L. 2500, disposto a favore delle derelitte dall'abate francese Lodovico Maria Berruyer ², venuto profugo in Udine

¹ Nato a Barni (Como) nel 1819, fu missionario apostolico. Collaborò e fu erede di don Olivieri nell'opera pia per il riscatto delle morette, per le quali si prodigò con zelo instancabile.

Aiutò il ven. Ludovico Casoria, fondatore in Napoli di un collegio per negretti aspiranti al sacerdozio. Morì al Cottolengo di Torino nel 1884 dove si era ritirato consunto dalla fatica. (Cfr. *I grandi del Cattolicesimo*, enciclop. biograf., Roma 1958, vol. II, pp. 589-590).

Della relazione tra p. Scrosoppi e i due Sostenitori della suddetta opera trattano due lettere dell'Olivieri (2-6-1856, 18-2-1860), una relazione e deposizione processuali (A.L.S., fasc. 14, docc. 25-26; *Summarium*, pp. 706, 110, 137 in *Positio su per virtutibus*, Roma 1975).

² Nato nel 1764 a Contigny presso Bourg nel Lionese, venuto a Udine, per vivere si era dato all'insegnamento del francese. Morì nel 1825 a circa 62 anni.

del canonico mons. Giuseppe Gallici, direttore delle convertite, alla presenza di don Pietro Benedetti e di don Pietro Comessatti quali testimoni.

dalla rivoluzione francese, e che, per il resto, impegnava ogni suo avere ed assoggettava ad ipoteca la casa da acquistare.

Il 15 aprile 1832 veniva comunicata l'approvazione del viceré alla « vendita fuori d'asta »; ma dovette sorgere qualche altro intoppo, forse di carattere locale. Fatto sta che solo il 31 ottobre 1833 il notaio Niccolò Cassacco rogava l'atto di compravendita, in casa.

Il progetto della nuova casa

La ex casa Florenzis misurava allora metri 17 al filo della strada, era alta alla linda m. 5,60 e profonda m. 8 verso l'orto. Un piccolo nido, a paragone con la mole odierna. Il dormitorio per le orfanelle era stato ricavato nel granaio... C'era davvero bisogno di allargare le tende. Ma quanto? Ma come?

Ci sono rimasti due progetti: uno di fattura assai modesta, che si limitava a dare una migliore forma agli edifici esistenti; ed uno di disegno accurato, redatto da un certo Rossi, che invece comportava la demolizione del precedente edificio e l'erezione ex novo di un caseggiato, più grande di oltre due volte in tutte le dimensioni.

Padre Carlo e don Luigi avranno ragionato a lungo sul partito da prendere. E si può ben ritenere che don Luigi, un po' per il fervore dell'età - aveva quasi trent'anni ed il fratello quarantotto -, un po' per il carattere più deciso ed ardimentoso, deve aver caldeggiato il progetto di maggiore respiro. Tanto più che si sarebbe accollato lui il peso e la fatica dell'esecuzione, poiché p. Carlo era fin troppo occupato nella direzione spirituale dei suoi numerosi penitenti.

Venne scelto, alla fine, il progetto esecutivo che porta la firma del capo-muratore Marco Bernardis: quarantotto metri di fronte, quattordici e mezzo di profondità ed a tre piani. Anzi si aggiunse poi un piano a soffitte abitabili, sino a raggiungere l'altezza di metri dodici.

Il 10 giugno 1834, visto il parere favorevole della deputazione d'ornato - la commissione edilizia di allora -, il podestà conte Colloredo concedeva il nulla osta. Ma i lavori erano già cominciati. Il primo colpo di piccone era stato dato il 30 gennaio, che quell'anno cadeva di giovedì.

O perché mai il 30 gennaio?

Il 29 era la festa di s. Francesco di Sales, la più solenne tra quante si celebravano in s. Maria Maddalena. Un po' perché p. Carlo e don Luigi erano fortemente impegnati nel ministero sacerdotale per quella solennità, e soprattutto per mettere la nuova casa sotto la protezione del santo ad entrambi carissimo, i lavori furono intrapresi il giorno dopo.

Dio solo sa quanto i due fratelli avranno pregato e fatto pregare prima di accingersi all'opera. Ed il 29 gennaio fu tutto una vigilia di sante e fervide invocazioni. La casa nacque dunque dalla preghiera e sotto il dolce sguardo del santo vescovo di Ginevra.

E come se la cavarono con le spese?

Purtroppo non ci è rimasta nessuna documentazione concernente i lavori. Non possediamo una nota particolareggiata delle uscite, né conosciamo i nomi degli oblatori.

Tutto quel che ci resta è una noticina sulle contribuzioni volontarie raccolte dal 27 agosto al 2 settembre 1836 nella parrocchia cittadina di s. Quirino, per un ammontare di L. 666,32: nota firmata dal sig. Giuseppe Cernazai³ che ne fu il collettore. E, accanto ad essa, una specifica per L. 1705,29 di legname e ferramenta, acquistati nel negozio di zia Rosa Lazzarini dal 12 giugno 1834 al 30 dicembre 1837, in calce

³ Nacque a Udine nel 1773 da famiglia ricca e con origini probabilmente ma-giare. Padre cristiano che lasciò ai figli testimonianza cristiana di carità e di apostolato missionario, fu naturalista e agronomo, raccogliitore e ordinatore di campioni minerali e di una collezione di crittogame, s'interessò al miglioramento della produzione agricola e scrisse opere di carattere scientifico. Fu membro associato alla camera di commercio della regione veneta e socio dell'Accademia aquileiese agraria di Udine. (Cfr. M. TOLLER, *Pietro Cernazai - Dall'Epistolario*, Udine 1974, pp. 5-10).

che il pubblico ha riposto in due soggetti sforniti di precedenti prove per meritarsela, versando in loro mani, e rimettendo alla loro discrezione una somma tanto vistosa...

alla quale la zia Rosa scrisse « saldata » il 20 gennaio 1854, appena dieci giorni prima che p. Carlo Fila-ferro morisse.

In un memoriale di p. Carlo del 20 marzo 1841 leggiamo che il « fabbricato costò L. 62.472,54 (e la precisione della cifra fa pensare ad una registrazione minuta, come era nel costume di entrambi

i fratelli); ma se vuoi - osserva p. Carlo - considerare all'attenta sorveglianza dei lavori, alla previdente economia nell'acquisto de' materiali, alla opportunità della loro collocazione, io sono persuaso che una regolare perizia del locale nello stato in cui si trova tra-scenda di molto la somma effettivamente dispendiata ». Ed in altro memoriale non datato, ma che è di poco più tardo, dice: « Li mezzi, a formare questo fondo adoperati, dimostrano quest'opera sensibilmente per opera della Provvidenza. Meno alcune offerte di somme rilevanti, fu quasi tutto risultato di due lotterie, di minute contribuzioni mensili, di aiuti ottenuti dal contado, e da alcuni pochi proventi dei lavori ed industrie... E quello, che fa più spiccare la provvidenza - soggiunge con commovente umiltà - si è la confidenza.

Le sottoscrizioni mensili

Siamo, invece, più informati sulle « minute contribuzioni mensili ».

La costruzione era già arrivata al primo piano nel luglio 1834 « col ricavato - scrive p. Carlo - di una privata scommessa proposta a tal fine, ed altra somma lasciata da due pie persone ».

17 di quel mese p. Carlo fece distribuire per la città un suo appello a stampa, riprodotto integralmente dal Tinti; ed un foglio analogo fu diffuso il 24 agosto 1836.

In entrambi veniva proposto questo metodo. Degli incaricati avrebbero raccolto, su libretti o su schede, la sottoscrizione volontaria per una offerta quotidiana non maggiore di dieci centesimi - cioè trentasei lire all'anno - e non minore di due. Poi « altra persona a ciò deputata » sarebbe passata mensilmente a riscuotere i contributi.

Crediamo che cotesta « altra persona » sia stato don Luigi, che si era già allenato alla questua; e ne sarebbe la conferma il brano già citato di Camillo Giussani.

Certamente non andò per le case a mani vuote. Per facilitare gesto di carità, avrà distribuito delle immagini sacre, specie ai ragazzetti. E ci sembra ovvio che proprio per questa circostanza sia stata fatta stampare una pagella sull'elemosina, riprodotta anch'essa dal Tinti, dal titolo: *Parola di Dio intorno alla limosina*. In ventiquattro capoversi vi sono riportate le parole di Gesù e degli apostoli sul dovere della carità.

Forse, allume dell'avvedutezza umana, sarebbe parso più opportuno e più efficace un discorso concreto sulla piaga delle fanciulle abbandonate oppure una illustrazione sulla bontà dell'opera che si chiedeva di aiutare. Perciò, ci sembra un indice assai indicativo dello spirito dei due fratelli il fatto che si siano affidati unicamente alla santità ed alla potenza della parola divina.

Le offerte del contado

Padre Carlo, nel suo memoriale, accenna altresì ad « aiuti dal contado ».

A questo fine giovarono certamente le circolari che il vescovo mons. Lodi mandò in quel tempo - come ne aveva mandate prima -; il 9 novembre 1836 ne mandò una a tutti i parroci della diocesi, ed il 18 una seconda « ad ogni ceto degli abitanti della pia e regia città di Udine ». In entrambe però - siccome allora i lavori eran già quasi ultimati -, mons. Lodi sollecitava soprattutto offerte in generi ed in effetti per il mantenimento delle orfane e l'arredo della casa. In quella agli udinesi, dopo aver detto che la Casa delle Derelitte « a traverso cento difficoltà.., fiorisce presentemente, e primeggia a perenne testimonianza dello zelo sacerdotale, e della instancabile carità di tanti buoni udinesi », raccomanda soprattutto una sottoscrizione annua per la retta di un'orfana, calcolata in centottanta lire austriache, od almeno « per una metà, un terzo, un quarto, un quinto, e sino alla ventesima parte di detto importo ».

Padre Carlo fece stampare un modulo di ricevuta e di ringraziamento per le offerte inviate dalle parrocchie. Ed effettivamente arrivarono da più parti. Si distinse particolarmente don Della Rovere, parroco di Cussignacco; e non fu da meno il pievano di Fagagna. Ma si trovano note per Dignano, Torre di Zuino e Flambro.

Come accade in simili casi, non dovettero essere molti i paesi che risposero spontaneamente. Molti, invece, erano i bisogni. Che fare allora? « Se Maometto non va alla montagna, sarà la montagna che andrà da Maometto ». Don Luigi non disse forse così, ma lo fece.

Cinque chilometri ad est di Udine scorre - quando scorre, ché di solito è in magra totale - il torrente Torre, la gran cava di ghiaia e di sabbia per la città. Chissà quante volte il giovane sacerdote avrà pellegrinato nei paesi limitrofi, pregando i numerosi carradori ed i contadini a portargliene qualche carro! Un grazie di cuore ed il rituale bicchiere di vino gli saran bastati, perché gli umili sono sempre pronti e generosi verso le iniziative di carità. Specie allora, che, se c'era miseria ben più d'adesso, in compenso c'era maggior fede e disinteresse.

Col somarello via per il Friuli

Ma non s'accontentò.

« Egli - scrive il Tinti -, ad esempio di s. Francesca Romana, usciva e girava per la città o per le circostanti campagne sopra un rustico carretto, guidando il somarello, per accattare di casa in casa offerte in denaro o in generi; e allorché trattavasi della fabbrica (cioè dal 1834 al 1837), per ritrovare chi offerisse gratuitamente l'opera sua, ovvero materiali. Eccitava la buona gente del contado a soccorrere le sue orfane, o come graziosamente soleva chiamarle, "le innocenti animelle del Signore", affinché abbandonate nel mondo non avessero a correre la via dell'ignominia e della perdizione. E sebbene il caritativo sacerdote Scrosoppi trovasse di spesso cuori generosi che gli elargivano elemosine, o aderivano a prestare la mano gratuita ai lavori, pure non gli mancarono frequenti ripulse, modi villani, fino ad aizzargli contro il cane di guardia; dispregi che l'umile ministro di Dio tollerava con gioia, chiamandoli la cara sua mercede, che gli frutterebbe il compimento della santa sua impresa ».

E non andava soltanto nei paesi vicini, ma talora a quindici o venti o più chilometri da Udine, ed era costretto, naturalmente -col motore che lo serviva -, a domandare ospitalità per la notte nelle canoniche. Né gli aizzarono solo i cani.

« Sentii che il buon Padre - narra suor Donata Cocetta ⁴ -una volta andò col suo asinello al mio paese natio; e vi fu una persona che, dopo averlo ben ingiuriato, diede uno schiaffo al venerando Padre. Ed egli senza scomporsi disse: - Sì, grazie tante, questo fa bene per me; ora vi prego per carità qualche cosa per le mie orfanelle. Queste umili, ma ferme parole vinsero quello scellerato, che non solo gli diede una abbondante elemosina, ma si convertì all'istante e divenne poi un fervente cattolico ». Povera suor Donata! Si capisce bene come lei si sia fatta poi, fervida promotrice della devozione verso padre Luigi, per riparare - diceva - quello schiaffo.

Del resto, non è difficile immaginare quante gliene abbiano dette, a quel pretino che andava elemosinando per delle misere fanciulle. Gli avran gridato che andasse a lavorare, invece di fare il vagabondo. Lo avranno ricoperto di schemi più o meno maligni. Lui, se le sarà messe in preventivo, tutte codeste malegrazie, prima di partire. E quando gli toccò subirle, le offrì certamente al Signore. Ma aveva un temperamento abbastanza sulfureo e gli sarà costato l'inghiottire. Se quella esperienza giovò economicamente alla casa, giovò molto anche a temprare lui nella pazienza e nell'umiltà.

Probabilmente in queste sue scorribande caritative don Luigi deve aver diffuso largamente nel Friuli la devozione al santo della Provvidenza, s. Gaetano da Thiene. E forse si può attribuire anche a lui, se nelle famiglie del popolo invalse un pio costume che durò sino alla fine dell'Ottocento.

A sera, il capo di casa « teneva su » il rosario al vagolante chiarore dei ciocchi sul focolare; e lo terminava con questa invocazione:

- *O grant san Gaetan, - proviòdinus il pan - par vuè e par doman* -. O grande san Gaetano, provvedeteci il pane per oggi e per domani.

Dimentichiamo per un momento ogni squisitezza pia o romantica ed immaginiamoci realisticamente lo Scrosoppi su quel carro, per le strade di quel tempo, mentre incita l'asino che di tanto in tanto fa le bizzozze ed effonde nell'aere i suoi ragli sonori. E lasciate, per favore, che diamo una grattatina d'orecchi all'ignoto comprimario di quelle avventure di carità.

⁴ Cocetta Bianca (sr. Maria Donata di Rosa Mistica) nata a Gris (Udine) il 13-9-1903, entrò in congr. il 3-5-1922, vesti il 3-5-1923, professò il 7-5-1924, morì a Cormons il 28-6-1976).

Una cara e buona contadinella

In quel suo questuare don Luigi non guadagnò soltanto pesenali di grano, od uova o galline o salami, oppure ghiaia e travi, ma anche una bella vocazione.

Un giorno venne a trovarsi a Buia. E fu fatto oggetto di particolari villanie. Ne restò come frastornato. Ma ecco lì una giovane, che affrontata con energia contadinesca chi svillaneggiava quel povero prete, balza lei sul biroccio, prende le redini del somarello e guida don Luigi nel proseguimento della questua. Anzi, allora o poco dopo, se ne venne ad Udine e diventò una delle prime nove suore, fondatrici della congregazione.

Si chiamava Orsola Baldasso ⁵ ed era nata a Buia il 2 gennaio 1808. Il Tinti scrive di lei: « Consideravasi l'asinella del convento. Agli occhi del mondo appariva una povera idiota, ma non così innanzi a Dio, che la privilegiava di doni speciali. Quantunque non avesse appreso a leggere, dicesi che, istruita dalla stessa Madre divina, recitasse quotidianamente l'ufficio della beata Vergine. Instancabile nella fatica, era insaziabile di mortificazioni. Fu veduta più volte bere l'acqua ove eransi mondate le stoviglie. Dopo aver lavorato nei più bassi uffici tutto il giorno, passava le intere notti dinanzi a Gesù in sacramento, e poscia alacre rimettevasi al lavoro. Prestavasi persino da manovale ai muratori dell'istituto e benché passasse a miglior vita addì 7 maggio 1852 durante il lavoro, pure asserì al venerato fondatore ch'essa avea veduto come compiuti e chiesa e coro, descrivendogli tutte le particolarità com'è di presente. La preziosa sua morte fu l'eco fedele della santa vita, e nell'atto di spirare intonò un lieto cantico a Maria Vergine santissima ». Suor Giacinta De Monte, quasi sua conterranea, perché della vicina Artegna, affermò che morì in concetto di molta santità. E' il caso di ricordare la massima stupenda: « Sorgeranno gli ignoranti e rapiranno il regno di Dio ».

Don Luigi manovale

Alle sante industrie per raccogliere denaro e materiale, i due zelanti fratelli univano una scrupolosa attenzione perché tutto venisse usato nel migliore dei modi. Per entrambi diventava cosa sacra quanto era stato offerto dalla carità. Ed eccoli quindi dedicarsi, come scrive p. Carlo, « all'attenta sorveglianza dei lavori ». Una cura che ricadde soprattutto su don Luigi, il quale ebbe campo di esercitarvi il suo carattere eminentemente pratico e parsimonioso.

Egli, però, non si accontentava di vigilare, ma prestava materialmente la sua opera. C'era da scaricare materiale in arrivo? Bisognava fare la malta? Non bastavano i manovali a rifornire i muratori? Don Luigi aveva occhio per tutto. Quella povera veste inzaccherata e sbrindellata! E, con la sua pedagogia incardinata sulla preghiera e sul lavoro e rivolta a formare delle orfanelle donne lavoratrici, organizzava le fanciulle e le loro assistenti perché dessero un qualche aiuto. S'è visto come suor Orsola Baldasso « prestavasi persino da manovale ».

In questo metodo continuerà sempre. Suor Giacinta De Monte, entrata in congregazione il 15 luglio 1846, parlava così del singolare noviziato che le fece fare il fondatore: - Senti, Angela, senti -le aveva detto -, io non ho maestra da darti per essere indirizzata e confortata; sarò io il tuo maestro. « E difatti - continua suor Giacinta con una punta di grazioso umorismo - il padre Luigi sapeva fare per bene il suo ufficio. Ora mi mandava nell'orto a sradicare erba, ora ad aiutare i muratori nella fabbrica del coro; e là il caro Padre mi convertiva in novello manovale e m'impondeva di porgere loro i mattoni od altro ».

A questo proposito amiamo narrare un simpatico episodio, che

si riferisce però a parecchi anni più tardi. Alla Casa delle Derelitte lavorò per molto tempo quale muratore un certo Giovanni Battista Marangone da 8. Maria di Sclaunico. Lui stesso raccontava, verso i novant'anni d'età che qualche volta gli toccava alzare la voce, perché qualcuno accorresse a portargli il materiale o a dargli una mano. Le suore, forse intente ad altri incarichi, non erano sempre pronte. E lui, quando tardavano, picchiava col martello il muro dicendo:

- Rispondimi almeno tu! ... Ma se c'era padre Luigi, aggiungeva, quello correva subito.

⁵ Baldasso Orsola (sr. Maria Orsola, conversa) appartenne al gruppo delle nove giovani che l'i-2-1837 fissarono la loro stabile dimora nella Casa delle Derelitte, dando così un primo avvio alla congregazione delle suore della Provvidenza. Vestì e professò nel Natale del 1845, morì il 7-5-1852. Erroneamente nei registri della congregazione il suo cognome è Baldassi, Baldassar.

La morte della mamma

I lavori continuarono anche durante il 1836, nonostante l'imperversare di una nuova epidemia di colera. L'epidemia cominciò ai primi di giugno e durò sino ai primi di settembre.

Nel suo appello del 24 agosto 1836 p. Carlo aveva detto fra l'altro: « Se voi, ottimi udinesi, lo volete, la Casa delle Derelitte entro tre mesi, e quindi prima che cominci la rigida stagione, sarà in stato di poter ricoverare un centinaio circa di orfane pel colera ».

Avrebbe certamente mantenuto la promessa, se la famiglia Scrosoppi non fosse stata funestata da un grave lutto.

L'8 gennaio 1837, alle due pomeridiane, moriva a 74 anni d'età mamma Antonia. I registri della metropolitana di Udine dicono che ella venne allora sepolta nel tumulo della sua famiglia. A quel tempo si stava ancora costruendo il grande peristilio per le tombe familiari. Il 14 febbraio 1844 i suoi resti mortali verranno trasferiti nella tomba che s'era costruita la contessa Clementina Porcia, dove sette e dieci anni dopo la raggiungeranno il marito e p. Carlo.

La buona signora era dunque vissuta abbastanza per vedere ultimata la casa eretta da quei suoi due figlioli: non ebbe invece la gioia di assistere all'inaugurazione.

Non sappiamo nulla della sua morte, ma non è difficile immaginarla confortata e santificata dalla presenza assidua dei tre figli sacerdoti, pronti ad ogni richiamo, ginocchioni intorno al letto della mamma morente. E senza dubbio la preoccupazione per la malattia della madre ed il dolore per la sua perdita ritardarono alquanto l'apertura del novello istituto.

L'inaugurazione della casa

Dai registri redatti più tardi da p. Luigi risulta che le maestre e le prime orfanelle presero dimora nella nuova casa il martedì 1° febbraio 1837. Forse quello stesso giorno, o più probabilmente il giorno dopo, festa della Madonna della Candelora, si procedette alla benedizione dei locali. Ci par quasi di vederli, p. Carlo e don Luigi, con le nove « maestre » ed il gruppetto delle orfane, aggirarsi con le candeline accese per i corridoi e le stanze, ripetendo la formula liturgica e cantando inni sacri.

Ma la cerimonia solenne dell'inaugurazione dovette esser fatta un po' più tardi, perché il 1° febbraio vennero accolte solo quattro fanciulle, trenta il 4 febbraio e dodici il 1° marzo. Non è improbabile che la cerimonia sia stata rinviata a dopo Pasqua, che quell'anno cadeva il 26 marzo. Neppure di questa solenne circostanza ci è rimasto nulla, fuor che il discorso ufficiale, di cui si conserva una copia nella biblioteca del seminario arcivescovile di Udine.

Un chirurgo simpatico

Viveva allora in Udine una singolare figura di chirurgo, il dott. Giacomo Zambelli. Alla sua morte si disse di lui: « Professò un culto a tutto ciò che era buono, nobile, alto. Amò la patria di caldo affetto, adorò la famiglia; cercò sempre di far del bene; fu laborioso ed economo, non tanto per sé, come per i suoi diletteggianti figli; coltivò indefesso la sua mente in guisa che si distinse nella medicina e nella letteratura. Il divino poema dell'Alighieri fu il suo studio continuo, il suo conforto, un suo amore... »⁶.

Il necrologio non mente. Fu infatti un patriota sincero che frequentava il famoso conventicolo dell'osteria Pletti e vi aveva incontri con emissari politici provenienti dalle altre regioni d'Italia; e scrisse alcuni opuscoli di medicina e di dantistica, nonché numerosi articoli.

Ma fu soprattutto un uomo di grande cuore e di vivissimo interesse per i problemi sociali. Basti dire che si fece rinchiudere per qualche tempo in carcere, allo scopo di studiarci la psicologia dei detenuti ed i metodi carcerari in uso. E nel 1846, per l'ingresso in Udine del nuovo arcivescovo mons. Zaccaria Bricito, gli presentò una sua memoria, molto importante, che si leggerebbe ancora con vantaggio, nella quale

⁶ *Il Giornale di Udine*, 3 marzo 1879. Lo Zambelli, nato a Udine nel 1800, si distinse per capacità e impegno nella sua professione e nelle cariche pubbliche; dimostrò singolare zelo nelle epidemie coleriche del 1836 e 1855. Amante di ogni progresso delle scienze mediche, predilesse l'igiene e su questa scrisse utilissimi articoli; due suoi libri, il *Catechismo della buona Madre* e *Memorie sulla pellagra* vennero apprezzati da igienisti italiani. Fu uno degli e istitutori dell'Asilo infantile di Udine, che amò sempre di speciale affetto e aiutò con il consiglio e l'assistenza medica ». Morì a Udine l'1 marzo 1879. (lvi).

suggeriva un metodo di visite a domicilio dei poveri per sovvenire la miseria e favorirne l'elevazione morale e civile.

Affezionatissimo a p. Carlo e a don Luigi, prestava già da anni la sua opera di medico chirurgo nella vecchia casetta.

A lui i due fondatori affidarono l'incarico di tenere il discorso. Ed il fatto ch'egli sia stato un tantino bizzarro, piuttosto emotivo ed enfatico, e che indulga ad un manierismo stilistico ampolloso, non toglie nulla, a nostro avviso, al merito della sua dissertazione; la quale rimane un prezioso documento delle condizioni sociali di allora. Ci dispiace che, per ovvie esigenze di brevità, non sia possibile darne il testo integrale.

Lo Zambelli dice d'aver tenuto il discorso alla presenza di molte « donne illustri e gentili, che farmi degnaste sì graziosa e invidiata corona » e di molti « onorandi signori ». Ma quando p. Carlo e don Luigi gli fecero - come dice lui - « l'onorevole invito », dovettero raccomandargli di non parlare di loro, poiché ha solo due brevi allusioni ai due zelanti sacerdoti, e senza farne il nome. « Non fia dunque mio ufficio - dice - tessere serti di laudi a quei generosi, che commettendosi all'arbitrio di tante passioni, alla durezza di tante ripulse, alla prova di tante contraddizioni, infiammati d'ineluttabile carità muravano un ostello ove trovò finalmente rifugio l'indigente innocenza dai tristi disprezzata, o insidiata, o vituperata ». Parole più che chiare per accennare alle notevoli difficoltà incontrate dai due fratelli; ed è evidente che i bocconi più amari, cioè le ripulse e le contraddizioni, li dovette inghiottire il nostro, nelle sue questue di casa in casa. Due pagine più avanti ricorda ancora « quei benedetti che posarono le prime pietre dell'albergo ospitale, e con tante cure, con tanto amore lo aiutarono, incuorando in voi tutti il desiderio di sovvenirli, onde il compimento di questo non sia solamente alle loro scarse forze commesso ».

Ha degli squarci assai belli sulle orfanelle interne della casa e sulle « esterne che voi vedete in lunga fila avviarsi gioconde ogni giorno all'ospitale dimora », testimoniando da medico sui risultati felici ormai raggiunti. E dedica ben sette pagine a confutare quattro obiezioni rivolte contro l'opera ed i suoi promotori.

Verso la fine rivolge un fervido appello alle dame della città, « a voi pure cultori delle umane lettere, a voi alunni delle arti belle », perché sostengano « questa povera famiglia ». E chiude con la romantica narrazione della malattia e morte nell'ospedale cittadino di una tredicenne, vittima della corruzione e di una cancrena facciale sifilitica, da lui amorosamente assistita. Proprio a lei il buon chirurgo indirizza l'invocazione finale: « Oh! dall'alto dei Cieli - dice - ove tu novella angioletta soggiorni, beata dei tripudi del mondo felice, volgi a me ed a questi umani uno sguardo che a ben amar ed a ben far ci consigli, ed adora per noi al Padre supremo, affinché noi tutti accenda a salvezza dell'innocenza, e non sia affatto indarno quanto in questo di memorando io dissi e pregai ».

Non era forse doveroso dare allo Zambelli il tributo di queste righe?

Don Luigi in viaggio?

L'audacia caritativa di p. Carlo e di don Luigi ebbe anche questo vantaggio: accese in altre anime generose una santa brama di opere buone. Don Francesco Tomadini ⁷ si sentì spinto a fare altrettanto per i fanciulli orfani del colera, ed aprì a questo fine l'istituto che porta oggi il suo nome. Altri cittadini, tra cui i due fratelli Venerio ⁸, si sentirono incoraggiati a promuovere quella Casa di Invalidità e Vecchiaia che sorse nel 1846, della quale già parla lo Zambelli nel suo discorso. E lo stesso Zambelli accenna che « alcuni » fra i

⁷ Udinese (1782-1862) di famiglia benestante. Resse per quasi 50 anni la chiesetta del Cristo da lui restaurata; fu artefice del ritorno dei cappuccini in Udine. Dopo il colera del 1836 dedicò tutto se stesso agli orfani per i quali fondò nel 1856 un istituto che da lui prese il nome. Fu eletto canonico del duomo, ottenne la decorazione a cavaliere.

Sacerdote insigne per santità rifulse in lui soprattutto la carità non solo per gli orfani ma verso tutti i bisognosi. (Cfr. L. BELLINA-I. DONATO, *Il Tomadini e la sua opera*, Udine 1957, pp. 1-54).

⁸ Girolamo (1778-1844) e Antonio (1783-1857) udinesi, di onesta e ricca famiglia; il primo fu un ottimo meteorologo le cui registrazioni di 40 anni portarono alla pubblicazione delle « Osservazioni », da parte del suo discepolo G.B. Bassi; il secondo si dedicò alla famiglia e alla amministrazione delle sostanze.

Religiosi e caritatevoli, beneficarono tutte le opere pie della città, in pratica possono essere considerati i fondatori della casa di riposo. Hanno un posto insigne nella storia della beneficenza in Friuli. (Cfr. GB. Bassi, *Elogio di Girolamo Venerio*, Udine 1844, pp. 32; V. Liccaro, *Elogio funebre di A. Venerio udinese*, Udine 1857, pp. 28).

promotori della Casa delle Derelitte avrebbero presto compiuto un viaggio per visitare le opere dell'Aporti⁹, il celebre fondatore degli asili infantili. L'asilo, infatti, sorgerà in Udine l'anno successivo.

Tra queglii « alcuni » ci fu certamente don Pietro Benedetti¹⁰, fondatore ed animatore dell'asilo per un trentennio, il quale era fraternamente vicino ai due fondatori. Ma tutto fa ritenere che, assieme a lui, anche p. Carlo e don Luigi si siano mossi da Udine.

Forse fu don Luigi a partire.

E' bello pensare che p. Carlo lo abbia spinto a concedersi un breve riposo dopo le tante fatiche per la costruzione della casa. E forse lo mandò perché tentasse personalmente di convincere suor Angela Bragato, superiora generale delle canossiane, ad assumersi l'opera. Lui era già stato a Verona a tale scopo, più volte, l'ultima nell'autunno del 1835.

Di questo ipotetico viaggio dello Scrosoppi non abbiamo però alcun indizio. Né, se lo fece, egli ottenne miglior risultato. Anzi, si convinse una volta di più, realista e fiducioso qual era, che conveniva meglio arrancare tentoni con le proprie gambe anziché sognar di volare sulle ali altrui.

Affidare l'opera, cioè, a quelle nove creature raccogliatrici, che la Provvidenza aveva mandato in casa.

Pastoie burocratiche

Quando, dopo l'annessione del Friuli al regno d'Italia del 1866 il consiglio municipale di Udine, la deputazione provinciale, ed il ministero dell'interno tentarono in tutti i modi di erigere la casa in ente morale, e padre Luigi oppose una resistenza che potremmo ben definire angosciata e testarda, ci fu chi gli rivolse pressappoco la seguente obiezione: - Perché vi opponete tanto adesso, sotto il regno d'Italia, mentre un tempo, sotto l'impero austriaco, accettavate medaglie dall'imperatore e mendicavate riconoscimenti legali dal suo governo?

La malignità dell'obiezione era più che trasparente. Si viveva in clima di anticlericalismo fanatico e, per umiliare il clero e metterlo in cattiva luce, si scagliava contro i preti la semplicistica e balorda accusa di austriacantismo.

Più che maligna, l'obiezione, nel nostro caso, era intrinseca-mente falsa. Padre Luigi avrebbe potuto rispondere: - Non è vero! Ci siamo sempre affannati per ottenere la massima libertà cristiana. Proprio sotto l'Austria abbiamo sudato le sette proverbiali camicie perché la casa fosse dichiarata « privata ed esente ». E, sia pure con delicatezza, rispose effettivamente così, per chi lo volle intendere, nella sua dichiarazione introduttiva allo *Statuto della Casa Secolare delle Derelitte in Udine* dei 1880.

Non vogliamo davvero affermare - ma nemmeno negare - che nella opposizione di p. Carlo e di don Luigi all'ingerenza governativa austriaca ci fosse anche un'istanza patriottica, perché entrambi erano nettamente orientati verso quello che sarà chiamato il movimento neoguelfo.

I motivi maggiori venivano dal principio teologico e giuridico della libertà religiosa e dal rifiuto del giurisdizionalismo. Che si trattasse della Repubblica Veneta o dell'Impero Austriaco o di qualsiasi altro

⁹ Nato a S. Martino dell'Argine (Mantova) nel 1791, sacerdote, fu prof. di 5. Scrittura nel seminario di Cremona, direttore delle scuole elementari, fondatore nel 1827 del primo asilo infantile, la cui erezione fu permessa nel Lombardo-Veneto. Sospettato dall'Austria perché troppo popolare e amante delle novità, esulò a Torino ove la sua iniziativa ebbe grande sviluppo; prof. di pedagogia all'università, venne nominato senatore, ebbe il plauso di ammiratori esteri. Morì nel 1857. (Cfr. A. BENEDETTI, *Commemorazione aportiiana*, Udine 1927, pp. 8-12). 1827 del primo asilo infantile, la cui erezione fu permessa nel Lombardo-Veneto. Sospettato dall'Austria perché troppo popolare e amante delle novità, esulò a Torino ove la sua iniziativa ebbe grande sviluppo; prof. di pedagogia all'università, venne nominato senatore, ebbe il plauso di ammiratori esteri. Morì nel 1857. (Cfr. A. BENEDETTI, *Commemorazione aportiiana*, Udine 1927, pp. 8-12)

¹⁰ Nato ad Oltris di Ampezzo (Udine) nel 1790, fu catechista nel ginnasio di Udine e visse sempre nella sfera dei filippini: prestò servizio nella loro chiesa fino alla confisca, successe al p. Filafferro come rettore e preposito della congregazione da ricostruire. « D'ingegno desto e prontissimo... fu un'anima ardente di sacerdote fedelissimo e di apostolo infaticabile. Forte e franco di carattere, lottò contro il giuseppinismo sotto gli austriaci e contro l'antipapismo poi, meritandosi la taccia di illiberale ». Come fondatore dell'asilo soffrì per « contraddizioni, schemi e torti giudizi; però continuò nella sua opera di carità, tanto da poter essere chiamato il secondo padre dei fanciulli poveri ». Morì nel 1869. (G. BIASUTTI, *Sacerdoti distinti dell'arcidiocesi di Udine defunti dal 1836 al 1884*, Udine 1958, pp. 10-11).

governo, la cosa non aveva che un'importanza secondaria. Quel che contava era che il qualsiasi governo non inceppasse la libera iniziativa della carità cristiana.

E vi si aggiungeva il motivo psicologico della diffusa diffidenza pubblica verso l'invasione burocratica.

C'erano, però, due punti di principio nei quali pareva che il governo avesse delle buone ragioni. Uno era l'esigenza che qualsiasi istituto desse garanzia, sul piano amministrativo, della sua vitalità e possibilità di sussistere.

E in tale materia la burocrazia austriaca era particolarmente puntigliosa. Ma come poteva darla un istituto che viveva di elemosine? Come poteva accettare quel criterio chi si appoggiava soprattutto sulla Provvidenza? La Provvidenza non poteva certamente figurare sui registri della polizia.

L'altro era la volontà del governo di controllare i programmi di insegnamento, i metodi pedagogici e disciplinari, i titoli delle maestre, le condizioni igieniche degli istituti. A questo scopo venivano emanate delle leggi e fondate delle istituzioni modello, o pilota, come si direbbe oggi. Tuttavia, sia le leggi sia quelle istituzioni, avevano qualche cosa di schematico e di astratto, che mal si adattava alla realtà differenziata. A volte esigevano, magari, l'ottimo che non si poteva ovunque attuare. Non era più saggio - pensavano i due fondatori - consentire che si facesse quel poco che si poteva realisticamente fare?

In conclusione, p. Carlo e don Luigi dovevano ritenere che nel campo educativo l'intervento di imperatori e re, di governo e di autorità fosse desiderabile se si manifestava in sovvenzioni sonanti. Invece usava sfogarsi solo in carte fruscianti, zeppe di indagini e di condizioni, alle quali era faticoso o addirittura impossibile rispondere positivamente.

Risparmiamo, qui, la noiosa tiritera di tali intoppi burocratici. Ma bisogna ricordarne uno che rischiò di far morire l'opera prima che la casa fosse compiuta.

Una nota governativa del 27 settembre 1836 poneva due condizioni restrittive: che nel nuovo istituto venissero accolte soltanto le orfane per il colera e che queste non fossero d'età superiore ai dodici anni.

O che diamine!

Concediamo pure la preferenza alle orfane del colera. Ma non potevano esserci delle fanciulle bisognose di ricovero anche per altre sventure? E, una volta cessati gli effetti dell'epidemia, bisognava forse chiudere l'istituto? A che serviva aver costruito un così grande edificio? O, se avevan più di dodici anni, si doveva chiuder loro la porta e lasciarle nei pericoli? E, raggiunta quell'età, bisognava buttarle per le strade?

Qui accadde qualcosa di buffo, che merita d'essere narrato.

Il 28 gennaio 1837 il vescovo mons. Lodi - quale presidente della commissione di beneficenza - scriveva una lettera severa al sig. Gio. Batta Fabris, membro della commissione stessa, che era stato incaricato di verificare, insieme ai parroci della città, il numero e le condizioni delle fanciulle da ricoverarsi presso le derelitte: se venissero ricoverate - diceva - orfane non per il colera o sopra i dodici anni, dovevano essere congedate, e la spesa del periodo di ricovero sarebbe stata messa a carico di chi avesse cooperato all'inganno.

Il buffo sta in questo, che la limitazione d'età imposta dal governo non venne affatto rispettata. Lo stesso mons. Lodi il quale all'apparenza aveva fatto la voce grossa, aveva fatto accogliere il 15 gennaio una sedicenne e si era impegnato a pagarne il mantenimento, versando L. 90 per un semestre anticipato. Altre due orfane, una delle quali collocata dal conte Pietro Mattioli, eran sedicenni. E persino tra le quarantadue fatte ricoverare a carico della commissione di pubblica beneficenza ce n'erano addirittura undici che superavano l'età ufficialmente consentita. Si vede bene che alle norme burocratiche si faceva mostra di obbedire, ma poi si procurava di fare il bene che le circostanze suggerivano.

I due fondatori, però, inciampavano ogni giorno in qualcosa che li spingeva a ricercare l'esenzione dagli asfissianti controlli governativi. E finalmente capitò loro la volta buona per ottenerla.

La visita dell'imperatrice

Il 6 settembre 1838 venne incoronato re del Lombardo-Veneto Ferdinando I il quale dal 1835 era successo a Francesco I sul trono imperiale d'Austria. Un po' perché è di prammatica in simili circostanze, un bel po' per sopire le brage latenti, il nuovo imperatore largheggiò in concessioni e in onorificenze. Allo stesso p. Carlo, quale fondatore e direttore della Casa delle Derelitte, venne data la « media Medaglia d'oro col nastro » al merito civile.

Il 19 ottobre la corte arrivò a Udine. Ed il 20, mentre l'imperatore visitava il seminario, l'ospedale civico e il monte di pietà, l'imperatrice si recava in alcuni istituti femminili, fra cui nella Casa delle Derelitte.

L'imperatrice era Anna Maria Carolina Pia di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I e sorella della piissima Maria Cristina, moglie di Ferdinando II, re delle Due Sicilie.

Per tale occasione don Francesco Fantoni preparò due sestine che forse vennero cantate. Persino don Luigi compose quattro quartine, che saranno state recitate da qualche piccola ricoverata. Eccole:

Oh! meraviglia! l'umile ostel dell'orfanelle
onora Augusta, e a quelle - affabile si fa.
La tenerezza, il giubilo - che ci si desta in petto,
il grato nostro affetto - esprimer chi potrà?
Augusta, che tua gloria - « esser pietosa » fai,
ah, sempre tu sarai - e nostra speme, e amor.
Di te sì bella immagine, - Signor, conserva a noi:
Signor, de' don tuoi - colma d'Augusta il cor.

E p. Carlo rivolgeva alla sovrana un indirizzo, invitandola ad ispezionare anche le scuole: « forse - diceva - vedendo le industrie che a vantaggio delle orfanelle la carità cristiana sa trovare ed eseguire, il materno vostro cuore godrà una novella compiacenza ».

Ma quel che si bramava, quale frutto della visita, traspare lampante dalla supplica che venne presentata all'imperatrice, perché l'appoggiasse presso l'imperatore. Essa era firmata dal vescovo, dal podestà, dai protettori e dalle protettrici della casa e dai due fondatori. Vi si chiedeva - ne stralciamo alcune frasi - che l'imperatore « con decreto in data di questo giorno voglia clementissimamente riconoscere e approvare questo *privato* stabilimento, di cui umiliamo lo statuto, autorizzandolo per grazia a *reggersi da se stesso con l'esenzione dalla dipendenza della tutoria autorità*, e a fare entro i termini legali acquisti di ogni sorta, anche per donazioni *inter vivos et mortis causa*, niente meno di qualunque *privato* individuo ».

Che si sperasse di strappare un decreto simile su due piedi « in data di questo giorno », può parere una grande ingenuità. Ma è ovvio che si voleva scavalcare la burocrazia, dalla quale non ci si aspettava di essere favoriti. A ogni modo, il lettore intuisce da sé lo spirito della supplica e può giudicare se fu onesto accusarla, una trentina d'anni dopo, come un servile mendicare riconoscimenti legali.

L'imperatrice fece alla casa una sua elargizione di novecento lire. Ma la supplica dovette fare, naturalmente, l'obbligatorio giro burocratico. La cosa andò per le lunghe. Tuttavia, e per l'alto patrocinio della buona imperatrice e per l'assiduo appoggio di un monsignore di corte, il 6 luglio 1839 una sovrana risoluzione accoglieva in buona parte la petizione dei due fondatori e sanciva l'esistenza legale della casa come « istituto privato ed esente »; ma la burocrazia otteneva il suo contentino con la nomina di un commissario governativo, il 5 novembre 1839, nella persona del conte Fabio di Colloredo ¹¹

Tale nomina fu, invece, un boccone amaro per i due fratelli. P. Carlo tentò di precisarne le attribuzioni in senso molto restrittivo, ma alla fine vi si adattò. Don Luigi non vi si adattò affatto.

Non conosciamo molto come il conte Colloredo abbia esercitato il suo incarico; ci resta soltanto una lettera dell'8 marzo 1847, piuttosto autoritaria, nella quale dà disposizioni a proposito della salute delle ricoverate. Ma è del tutto sintomatico che egli abbia dato le dimissioni « per motivi di salute » immediatamente dopo la morte di p. Carlo. La delegazione provinciale ebbe allora la saggezza di sostituirlo, il 5 febbraio 1854, col conte Federico Trento ¹², che sarà un devoto collaboratore - piuttosto che un controllore - di p. Luigi fino alla sua morte.

¹¹ Era discendente da antica famiglia feudale trapiantata in Friuli nella prima metà del secolo XII. Questa, attraverso investimenti e rendite, all'inizio del XIV sec. eresse il castello nella villa di Colloredo, da cui presero nome i discendenti, divisi in tre linee, dette dai loro capostipiti linea di Asquino, di Vicardo e di Bernardo. Il conte Fabio, della linea di Vicardo, nacque a Colloredo di Monte Albano nel 1777, fu ciambellano, podestà di Udine e quivi morì nel 1855. (*Genealogie*, Fondo A. Joppi, Bibl. Com. Udine).

¹² Nacque a Udine nel 1806, discendente da famiglia della Vai di Non nel Trentino, da cui derivò il cognome e che alla fine del sec. XVIII ottenne la giurisdizione di Masarota presso Dolegnano e il titolo nobiliare. Sostenne con indiscussa probità vari uffici sotto i due governi, austriaco e italiano, ritirandosi a vita privata quando vide instaurarsi un nuovo ordine di cose contrario alla religione e al papato. Sostenne sempre gli istituti di beneficenza della città; alla sua morte, avvenuta nel 1885, tutta la stampa cittadina parlò di lui con stima e rispetto. (*Ivi*; dr. F. BLASICH, *Note Cronologiche Ecclesiastiche*, ms., p. 259).

Capitolo 3

UNA SOSTA DENTRO LA NUOVA CASA DELLE DERELITTE

Organizzazione e scopi della Casa delle Derelitte

S'è detto che p. Carlo avrebbe voluto aprire la nuova casa nell'ottobre o novembre 1836. Perciò deve aver redatto sin d'allora quel *Regolamento per la privata Casa delle Derelitte*, che - forse con qualche variazione - venne presentato all'imperatrice in visita il 20 ottobre 1838 e quindi dato alle stampe nel 1840.

Ecco la struttura e le finalità dell'opera secondo tale regolamento.

La casa aveva una « direzione interna », formata dalla superiora e da quattro suore chiamate « anziane ». La « direzione esterna », invece, era costituita dal presidente - che per statuto doveva essere l'ordinario diocesano - dal vicepresidente - ancora per statuto il podestà di Udine -, dal segretario e da sei protettori e sei protettrici: questi ultimi dovevano venire mutati in parte ogni due anni. Ma la guida e la responsabilità della casa erano principalmente affidate a due sacerdoti: il direttore, di nomina vescovile, ed il vice-direttore, scelto dal direttore e confermato dal vescovo, quale presidente.

A noi tuttavia interessa specialmente quanto si dice dello scopo, dell'educazione e della disciplina delle alunne. Potremo così farci un'idea abbastanza chiara di come si vivesse nella casa.

Ne riportiamo alcuni brani, sottolineando le frasi caratterizzanti l'istituto.

« Raccogliere le povere fanciulle orfane ed abbandonate, o figlie di miserabili ed ignoranti, o trascurati e viziosi genitori per toglierle dal traviamiento; educarle e *renderle atte al servizio di oneste famiglie*; o a maritarsi con buoni artigiani; o *ad essere educatrici di altre derelitte*, è lo scopo *generale* dell'istituto ».

Le « interne » sono descritte così: « Le più povere ed assolutamente derelitte si educano e mantengono a tutte spese della casa, *di cui divengono figlie*, e non ne escono se non dopo compiuta l'educazione e *provvedute* ».

Quanto alle « esterne », vi si dice: « Quelle poi povere bensì, ma aventi i genitori, che per essere completo il numero delle ammesse permanentemente, non possono divenire figlie dell'istituto, si raccolgono nel luogo durante il giorno, ivi ricevono il pranzo, e si educano come le prime, sebbene separatamente ». Codeste esterne dovevano radunarsi ogni mattina nelle chiese delle rispettive parrocchie e di là alcune donne appositamente scelte le accompagnavano alla casa.

Alle interne ed alle esterne venivano insegnati anzitutto la dottrina cristiana ed anche i primi rudimenti del leggere, scrivere e far di conto; « *non a tutte però, ma alle più distinte in bontà ed attività, e ciò nelle ore di ricreazione e nei giorni festivi per modo di ricreazione* ».

Non ci deve stupire che i primi rudimenti del sapere fossero riservati alle più buone ed attive, poiché a quell'epoca s'era tutt'altro che favorevoli alla istruzione femminile popolare. Le cose muteranno in pochi decenni; e la Casa delle Derelitte si troverà ben presto all'avanguardia anche nel campo dell'istruzione.

Per allora il regolamento dava la preminenza all'economia domestica: pratica, ben inteso.

Vi si diceva: « Si esercitano le derelitte in tutti i lavori propri del sesso, *incominciando dalle calzette, dall'ago e fuso*, e progredendo in tutti quelli di cui possono le donne rendersi capaci, come *preparare i filati, ridurli in tele e queste in camicie, abiti, ecc. sino al ricamo; più a governare i bachi da seta, a lavorare i bozzoli al fornello, ad incannare la seta...* Si addestrano oltre *a fare il pane ed il bucato*, a tutte le opere proprie delle persone di servizio, *a tutte le faccende anche più basse di cucina e di camera, ed intorno al bestiame* ».

Come si viveva nella Casa

Nella Casa, dunque, c'erano i seguenti laboratori: uno di maglieria e calzettificio, naturalmente a ferri; un reparto filatura e tessitura, con conocchie, fusi, aspi cantilenanti, arcolai o « gorlette » e telai a mano; una scuola di taglio, di cucito e di ricamo; per qualche tempo un quantificio; e infine una filanda di seta.

A quest'ultima veniva fornita la materia prima dall'azienda agricola, annessa alla casa e gestita da qualche suora e fanciulla. Essa si trovava subito fuori porta Ronchi, sul lato est dell'attuai, XXIII Marzo, e già nel 1840 contava circa cinque ettari, prato - per la stalla, donde si traeva il latte - parte a cereali, e con molti filari di gelsi, appunto per la coltura dei bachi da seta.

E per tutte codeste iniziative sociali, promosse per istruire e non per lucro, credete che i fondatori ricevessero lodi e sussidi dalle autorità governative? Macché! Soltanto tasse, specialmente a causa di quella benedetta filanda, come fossero degli industriali qualunque. E' incredibile, e sarebbe tedioso narrarla, *la via crucis* dei due poveri preti d'ufficio in ufficio per far recedere i burocrati dalla loro fiscalità.

Il giaciglio delle orfanelle e delle suore fu formato, nei tempi, da umili sacconi di paglia o di cartocci. In seguito, vennero migliorati assai i materassi delle figlie; e divennero di lana per le ammalate, fossero fanciulle o suore. Ma le suore in buona salute conservarono a lungo il privilegio del pagliericcio.

Quanto al vestito, il regolamento del 1840 dice che « le interne » vestono uniformi « schiettissimo », cioè semplice, al popolana. Sappiamo che il loro abito era di « mezzalana verdon », tre quello delle maestre - le future suore - era di color bruno. Ovviamente si trattava del vestito *buono*, da usarsi soprattutto le feste o quando s'usciva di casa. Negli altri giorni e soprattutto per certi lavori, ci si rimpannucciava alla bell'e meglio. Il simpatico dott. Zambelli, parlando del vitto e del vestito delle orfanelle nel citato discorso, ce ne dà un quadro più vivo. « Esse, è vero, non si conoscono - scrive - degli agi e delle lautezze del vivere molle cittadino, una ruvida veste ricuopre le loro membra tenerelle, su di un rozzo letto esse dormono i sonni dell'innocenza, frugalissimo alimento sazia la loro fame... E' vero che moltissime indossano ancora veste sdruscita, è vero che molte, anco tra il rigore del verno, ignudo mostrano il piede ». Scarpe o ciabatte, ce n'erano per le interne ma le usavano solo nei giorni di festa.

Insomma, i due fratelli non vollero indulgere ad esigenze o coltivare pretese, ma amarono tenere le fanciulle nella condizione cui si trovavano; neppure il « decoro » dell'istituto li fece mai derogare da un rigido criterio di semplicità e di povertà. E qui crediamo di scorgere il tocco concreto e, diciamo pure, alquanto rude di Luigi, perché il nobile p. Filafarro doveva essere incline ad una maggiore raffinatezza.

In questo stile di povertà, ad esempio, p. Luigi non volle che la casa venisse esternamente intonacata: rimase grezza sino a dopo la sua morte.

Fervore di consensi e salate amarezze

Due cose colpirono profondamente i contemporanei: il rapido sorgere dell'edificio che parve avere del prodigioso e la mirabile organizzazione del novello istituto, sotto tutti gli aspetti.

Lo stesso mons. Lodi consacrò alla casa due brani di largo encomio nelle sue relazioni sullo stato della diocesi alla sacra congregazione del concilio: - Tale casa, diceva, viene esaltata dalle lodi generali e dalla manifestazione della pubblica gratitudine.

Tuttavia, delle buone parole si nutre il cuore, perché confortano ed incoraggiano; ma non servono a sfamare e a vestire.

Ci furono però delle anime generose che compresero la necessità del soccorso materiale. E vorremmo ricordarle tutte, ad una ad una. Dovremmo farlo se stessimo narrando la storia della casa.

Accontentiamoci di dire che già per l'arredo della casa e per i vestiti delle orfanelle i conventi femminili della città gareggiarono con santa emulazione, specialmente le dimesse, le rosarie e le zitelle; tra gli oblatori di questa categoria troviamo pure i nomi di alcune future suore, per esempio della Gaspardis e delle due sorelle Borghese.

Un aiuto di una certa importanza venne dato da coloro che nei registri sono indicati quali « protettori » di questa o di quella fanciulla, perché la avevano fatta ricoverare e s'erano assunti l'onere di pagarne la retta. Citiamo, ad esempio, le contesse Cecilia Ottelio Brazzà e Teresa Bartolini Dragoni, il dott. Giacomo Zambelli, i signori Bearzi, Someda e Cernazai, don Fantoni, i vari membri della famiglia Feruglio-Tinin di Feletto e, più tardi, della famiglia Costantini di Cividale ¹, il celebre compositore di musica sacra mons. Jacopo Tomadini ²

¹ Tra i più cari amici laici del p. Scrosoppi ci furono due esemplarissimi padri di famiglia, di fervido sentire cristiano: l'uno fu il sig. Giovanni Feruglio (1807-1882), della famiglia soprannominata Tinin, poiché a Feletto (Udine) i Feruglio erano moltissimi, padre di almeno 11 figli, di cui tre sacerdoti e uno di questi tre vescovo: mons. Antonio (1841-1911) vesc. di Vicenza, don Stefano (1842-1885) e mons. Domenico (1850-1832), tutti e tre legati alle opere del p. Scrosoppi. L'altro fu il sig. Cristoforo Costantini (1804-1890), padre di sette figli, l'ultimo dei quali, Luigi (1846-1918), fu sacerdote. (Su mons. A. Feruglio e don L. Costantini e per le loro relazioni con il p. Scrosoppi cfr. parte III, cap. 9, nota 8; cap. 7, nota 7 e cap. 13).

² Nato a Cividale del Friuli nel 1820 fu il « principe » della riforma della musica sacra, tanto da meritare il titolo di « Palestrina del XIX secolo ». Compose 316 opere e, nonostante i vasti riconoscimenti, le onorificenze di varie

A poco a poco cominciarono inoltre ad affluire dei legati od *una tantum* o perpetui. Ne diamo un rapido elenco: nel 1836 il conte Vittorio Mattioli e il nob. Francesco Boiani; nel 1837 Domenico Giuliani Lessani; nel 1839 Maria Visentini vedova Piani, e Gian Daniele Marsoni; nel 1840 il conte Pietro Mattioli, il benefattore di gran lunga il più eminente³; nel 1842 il canonico mons. Antonio De Vit - che donò ben dieci mila lire -; nel 1843 Girolamo Venerio; nel 1844 la Bartolini ed il conte Francesco Brazzacco, marito della contessa Giulia Piccoli.

Per favorire il necessario afflusso caritativo, i due fondatori diffusero, appena aperta la casa, un foglietto dal titolo: « *Parole delle povere fanciulle derelitte ai loro buoni concittadini e benefattori udinesi* », nel quale tra l'altro si diceva: « Noi chiediamo che ognuno di voi che può e sente compassione di noi, faccia la carità di prendersi l'incarico di mantenere per un sol giorno al mese pel corso di un anno una sola di noi infelici. La spesa è tenue, di soli 50 centesimi al mese ». L'aggettivo « solo », ripetuto tre volte nel periodo, mentre sottolinea la modestia della domanda, mostra chiaramente l'umiltà della supplica e lascia trapelare il timore di riuscire importuni.

Anche il vescovo mons. Lodi continuò a diramare circolari per questue ai parroci della diocesi. Ne conosciamo dell'8 novembre 1837; del 25 ottobre 1838; del 1 novembre 1839, del 15 ottobre 1840 e del 29 settembre 1841: una, alla fine di ogni stagione agricola. Nell'ultima faceva notare ancora una volta « quanto tale stabilimento sia santo nel suo scopo, e utilissimo nel suo effetto »; e dichiarava che le numerose fanciulle vi venivano educate ed istruite tanto bene che « riescono di edificazione agli altri, e di somma consolazione al nostro cuore ». Particolarmente significativa è la circolare del 16 dicembre 1839 ai parroci della città. Era appena giunta la notizia ufficiale del riconoscimento legale della casa e della sua esenzione dai controlli governativi; ed il vescovo si affrettò ad esprimere la propria partecipazione alla gioia dei due fondatori e ad approfittarne per esortare ad una sottoscrizione.

Gli osanna durarono quanto i fiori: lo spazio d'un mattino, il mattino delle Palme.

Non vogliamo certo dire che all'ora dell'osanna sia successa subito, per p. Carlo, l'ora del crucifige; da allora però fu assediato da maligne contraddizioni, che erano ancora vive alla sua morte, poiché don Valentino Liccaro⁴ ne fece pubblica menzione nell'elogio funebre. Le cause furono parecchie e di diversa natura.

A parte il prevedibile sbollire degli entusiasmi, a parte quel tremendo motore di velenosi pensieri e di cattive parole che è l'invidia - inventato agli albori dell'umanità -, la stessa perfetta organizzazione della casa fece ritenere a qualcuno che non dovesse aver più bisogno d'aiuto. Come se nutrire ogni giorno un duecento fanciulle fosse roba da poco! Accadde su per giù quel che si narra nella barzelletta di una pia dama: « Ma voi siete sempre tra i piedi

- brontolò a un mendicante -; vi ho pur dato una lira la settimana scorsa! ».

I lasciti testamentari, poi, suscitavano talvolta malumore od aperta ostilità nei parenti del defunto; ed è estremamente facile, in simili casi, che il prete venga accusato di cacciatore di eredità. Accusa del tutto ingiusta verso p. Carlo. Ma tale è l'amara miseria della vita.

Non mancarono nemmeno incomprensioni da parte delle autorità, forse un tantino maldisposte anche per la ottenuta « esenzione » da controlli. Ne diamo un breve campionario.

Il 3 febbraio 1837 la commissione di beneficenza aveva sottoscritto una convenzione con p. Carlo, con la quale si obbligava a fornire di corredo le fanciulle ricoverate a suo nome ed a pagare una quota giornaliera per ognuna di centesimi 50, ma per un anno solo. Poi sarebbero state a completo carico della casa. Seguivano alcuni articoli di materia sanitaria e disciplinare. Tra l'altro, all'articolo 5, si diceva che se una ricoverata si

accademie ed istituti filarmonici e l'invito a posti insigni, rimase semplice organista in Cividale, dove, nominato canonico, morì nel 1883, lasciando l'esempio di una vita di bontà, di preghiera e di fedeltà alla Chiesa.

(Cfr. G. BIASUTTI, *Sacerdoti distinti...*, pp. 58-61).

³Dopo aver beneficiato in vita la Casa delle Derelitte, lasciò ad essa «Vt. 30 mila».

⁴Nacque a S. Pietro al Natisone (Udine) nel 1806 e morì a Udine nel 1880. Precettore privato, cooperatore, segretario e cancelliere vescovile a Spaiato e poi a Zara, insegnante nel seminario udinese di greco, ebraico e studi biblici, presto servizio nella chiesa dei filippini, si dedicò alla predicazione e al confessionale. La polizia austriaca dapprima lo allontanò da Zara per la sua difesa dei diritti della Chiesa e poi lo espulse dal seminario. Si oppose nettamente al prevalere degli atteggiamenti anticlericali meritando di essere chiamato « gesuita, filippino papista ». Oltre ad alcuni elogi funebri, pubblicò il *Manuale di predicazione* in 10 voll. (Cfr. G. Biasutti, *o.c.*, pp. 46-47).

rivelava affetta da malattia cronica o contagiosa « per cura della commissione dovrà questa sortire dallo stabilimento, e sarà della commissione provvedere alla

sua guarigione ». Come suole accadere, la commissione poi non se ne interessò; e la pietà dei due fratelli non usò di tale articolo per mettere sulla strada le orfanelle ammalate. Di qui la reprimenda già citata del commissario governativo nel 1847. Ecco dimostrato come van le cose quando ci mettono mano le commissioni e i commissari; così certamente pensò e disse don Luigi!

Un altro episodio è pressoché incredibile. Nel 1839 esisteva ancora in deposito presso l'ospedale civico « un buon numero di articoli ed effetti destinati a sussidio dei colerosi nell'anno 1836 ».

P. Carlo ne domandò una parte, impegnandosi a pagare il prezzo di stima in tre rate semestrali. Si trattava di effetti valutati L. 1418,62. Poi, siccome non ce la faceva a pagare, chiese che il debito gli venisse condonato. Be', la faccenda andò in lungo oltre quattro anni, poiché dopo molti ricorsi e ripulse il 24 giugno 1843 fu invitato a pagare subito e non attendersi ulteriori proroghe. Ovviamente avrà dovuto chinare il capo. Ma in una supplica al viceré del 29 giugno 1840 p. Carlo aveva fatto osservare senza peli sulla lingua: « Iddio benedetto volle derivarmi una dolorosa sorgente di mortificazione, e l'ebbi pur troppo d'onde meno doveva o poteva trarne sospetto, poiché il consiglio comunale contro ogni aspettazione rigettò la proposta. E dissi contro ogni aspettazione, perché alla fin fine i mobili acquistati a chi servirono? Servirono forse a forestieri? No: servirono e servono ad innocenti orfanelle dei nostri concittadini, servirono e servono alle figliuole di genitori udinesi che rimasero vittime del colera ».

Il terzo guaio è un po' più comprensibile. Abbiamo già accennato come poco dopo la Casa delle Derelitte sorsero l'istituto di mons. Tomadini per i fanciulli orfani del colera, nel 1838 l'Asilo Infantile di Carità e nel 1840 la Casa di Ricovero.

Alla Casa delle Derelitte venne quindi proibito, nel 1839, di raccogliere le consuete sottoscrizioni in città; ma quel che è strano si fu che venne addirittura esclusa dalle pubbliche sovvenzioni. « Sono quattro anni - scrive p. Carlo nel 1844 - dacché particolari circostanze non lasciano alla pia casa sperimentare la continuata generosità de' benefattori. Da quattro anni ha cessato per essa la compartecipazione ai sussidi pubblici straordinari, e neppure ha procacciato a suo favore sottoscrizioni, credute importune, mentre la carità larghissima si era rivolta ad altre opere di beneficenza ».

L'amarezza del p. Filafferro è evidente. Interessante è l'accorgimento a cui ricorsero i due fondatori per sostenere la casa « nella critica sua posizione ». Offrirono ai cittadini l'acquisto di una litografia della Madonna addolorata, su disegno del noto artista udinese Filippo Giuseppini ⁵, a lire dodici, pagabili entro un anno. Non sappiamo quanto ne ricavarono; certamente assai poco.

Don Luigi era l'anima della casa

Padre Carlo faceva una visitina quotidiana alla casa dalle undici a mezzodi: per il restante tempo se ne stava nella chiesa di s. Maria Maddalena, della quale fu nominato rettore nel 1840.

Da lui però venivano le direttive generali; lui ne assumeva la rappresentanza nei contratti e di fronte alle autorità; e lui figurava quale fondatore e capo della Casa delle Derelitte, tanto che il popolo, abbandonando quella difficile denominazione, la chiamava semplicemente « la casa di padre Carlo ».

Ma l'anima di tutto era il nostro don Luigi. Il quale però, umilissimo qual era, se la godeva d'essere ignorato o di apparire tutt'al più come un povero prete, esecutore degli ordini del fratello.

Su istanza di p. Carlo, l'ispettore scolastico per il distretto di Moggio, don Filippo Micoli ⁶, gli aveva inviato il 20 ottobre 1839 un articolo, nel quale riassumeva dalle origini la storia della Casa delle Derelitte. Non sappiamo se e dove sia stato pubblicato, ma ci piace riportarne un brano.

« Opera sì utile di carità noi la dobbiamo a due nostri sacerdoti... Sono dessi il rev.mo p. Carlo Filafferro d.O. ed il di lui fratello m.r.d. Luigi Scrosoppi, *quegli capo e questi mano* ».

Un pressappoco alla stessa epoca parlò dell'opera persino il celebre Niccolò Tommaseo ⁷, in un suo opuscolo che deve essere l'estratto da un giornale. Qui don Luigi non è nemmeno ricordato. Tutto il merito è

⁵ Udinese, (1811-1862) pittore neoclassico formatosi nel clima di Vienna e Monaco. Fu autore specialmente di quadri storici e sacri, di pregiati disegni litografici ed ebbe successo in Friuli. Al museo di Udine c'è la sua opera « Diluvio », nella pieve di Tricesimo (Udine) la pala di s. Filomena. (Cfr. G. MARCHETTI, *o.c.*, p. 758).

⁶ Di Muina (Udine) 1801-1857. Fu arciprete di Moggio Udinese, ispettore scolastico distrettuale e canonico del capitolo di Udine.

attribuito a p. Carlo, che il Tommaseo chiama degno erede del Neri, dolce anima e schietta ». L'illustre scrittore ci dà due informazioni interessanti: le fanciulle interne erano sessanta e « le maestre - scrive - sono addette come ad un ordine libero, che invoca il nome di s. Gaetano ».

Vibrante di entusiasmo è l'articolo che il famoso Francesco Dall'Ongaro ⁸ pubblicò il 3 gennaio 1841 sul periodico triestino *La Favilla*, nel quale faceva funzione di direttore il notissimo giornalista udinese Pacifico Valussi. Non vi si fanno nomi, ma, poiché è certo che fu don Luigi a sorvegliare sulla costruzione della casa, riteniamo che si riferisca a lui il seguente brano: « *Un povero prete* ne invigilava il lavoro, e lo affrettava al suo termine. Le mura sorgevano di giorno in giorno, e gli operai erano puntualmente ricompensati delle loro fatiche. Da quali fonti derivasse il povero prete i suoi mezzi, lo chiedevano tutti; egli solo il sapeva: la Provvidenza di Dio non verrà meno, egli diceva, a colui che si propone un ottimo fine; e la Provvidenza era il suo tesoriere ».

Del resto, lo stesso p. Carlo ci conferma il ruolo predominante del fratello. Nella *conclusione* al regolamento del 1840, alludendo a questi, dice: « Non più una persona sola ecciterà i cittadini a questa carità e la raccoglierà, come fece finora ». Ed in una lettera del settembre 1843 all'abate Antonio Rosmini è ancora più esplicito; gli accompagna il fratello don Luigi, « al di cui instancabile zelo -scrive- deve in *gran parte* la Casa delle Derelitte la sua esistenza e la continuazione del sufficiente buon andamento ».

La cappella della casa

Una cappellina c'era già, nella vecchia casetta.

E nella nuova grande casa un qualche vano venne subito adibito a cappella, in attesa di costruirle più tardi una sede apposita.

Il 17 febbraio 1837 il vescovo mons. Lodi concedeva che vi si potesse celebrare ogni giorno, anche nei di festivi, una o più messe. E otto giorni dopo vi autorizzava l'erezione della Via Crucis, che venne fatta dal guardiano del vicino convento dei cappuccini, p. Silvestro da San Daniele del Friuli.

Di quella cappella don Luigi fece il cuore della Casa.

Per due ragioni.

Una molto pratica.

Cosa s'aveva da fare quando mancava il pane o il companatico, o qualche creditore assillava per essere pagato e soldi non ce n'era? Null'altro che andare in chiesa a pregare. Pregare s. Gaetano, il santo della fede prodigiosa nella Provvidenza, sotto il cui patrocinio era stato messo l'istituto sino dalla nascita; pregare s. Giuseppe, di cui don Luigi era un devoto innamoratissimo e che considerava come il sicuro solutore di ogni caso difficile; pregare la Madonna, che chiamava e faceva chiamare « la mamma ». Pregare: ecco il grande segreto dei miracoli!

Una catena di testimonianze ci narra come egli allora e sempre, mandasse le orfanelle in cappellina a chiedere, nei momenti del bisogno; e come le rimandasse a grazia ottenuta - poiché la grazia veniva! - a ringraziare. Ci andava lui stesso, se appena appena lo poteva. E quando il Signore pareva metterli alla prova, facendo tardare alquanto la grazia, saliva talvolta sulla predella dell'altare e bussava alla porticina del tabernacolo. Quando poi passava davanti alla cappellina, non c'era caso che si dimenticasse di fare una profonda genuflessione fuor della porta per salutare Gesù.

⁷ Cfr. N. TOMMASEO, *Della carità educatrice nelle scuole infantili di Venezia e d'altre città*, Venezia 1841, pp. 21-25.

⁸ Nacque a Mansuè (Treviso) nel 180~. Ex prete, giornalista, combatté nei moti rivoluzionari e, dopo la caduta della Repubblica Romana andò in esilio. Tornò in patria alla vigilia della guerra del 1839 ed appoggiò con i suoi scritti la politica sabauda. Nominato professore di letteratura drammatica, insegnò a Firenze e a Napoli dove morì nel 1873. Scrisse molto: da ricordare gli stornelli patriottici, studi danteschi e quelli sull'arte e sulla letteratura drammatica. (Cfr. *Enciclopedia italiana*, voi. XII, p. 242).

Circa la fiducia nella Provvidenza di cui parla il Dall'Ongaro nel suo articolo, molti anni dopo l'ab. *prof.* Lorenzo Schiavi (nato a Pordenone 1829, morto a Udine 1911) nella recensione della biografia del p. Scrosoppi scritta da L. Tinti apparsa su *Il Cittadino Italiano*, 2-12-1896, elogiando la Casa delle Derelitte, rammentava che il p. Scrosoppi gli diceva che si erano « accinti con debiti (egli insieme a p. Filafarro) a far tutto questo; eppur s. Gaetano ci ottiene sempre la grazia di superare ingenti difficoltà ». (*Summarium*, p. 390, in *Positio...*).

Ma la cappella era soprattutto il luogo dove si dava a quelle animucce una soda formazione e tempra cristiana.

La conoscenza dell'animo femminile e delle sue inclinazioni non lo faceva affatto alieno né dalla molteplicità né dalla varietà di pratiche devozionali. Era sollecito, anzi, nel suggerire e far compiere quei piccoli gesti e fioretti, che sono tanto idonei a suscitare un palpito d'amore verso Dio, a fermare la mutevole immaginazione sopra un pensiero di fede, ad esercitare questa o quella virtù. Ed era maestro nell'arte delle giaculatorie, così come ispirava una viva brama di lucrare tutte le possibili indulgenze, specie a suffragio delle anime del Purgatorio.

Però, la sua educazione alla pietà ed alla virtù si imperniava su pochi cardini fondamentali: la presenza di Dio, la consapevolezza che siamo suoi servitori, la volontà di fare tutto a gloria sua.

Ecco un suo foglietto autografo, che dovette essere il codice spirituale della casa in quei primi tempi:

« Levandosi si penserà che Dio è presente, che quel giorno può essere l'ultimo della nostra vita...

« Signore, tutto ciò che farò in questo giorno intendo fare a gloria vostra, poiché voi siete il mio Padrone, ed io un vostro servo.

« Proponenti di servire bene Iddio, domandargli grazia.

« Spesso ripetere fra il giorno: - Signore, io sono vostro servitore. Tutto perciò voglio fare a gloria vostra, o Signore.

« A gloria vostra, o Signore, intendo fare questa azione.

« Iddio mi vede ».

Un codice semplicissimo: null'altro che le prime linee del catechismo, ma fatte assimilare fino a diventare il rigo di una precisa musica interiore. La stessa ripetizione dei medesimi concetti sottolinea fortemente quali direttive fossero le più care a don Luigi:

due volte vi si richiama la presenza di Dio, due volte il dovere di servirlo, tre volte la necessità di fare ogni cosa per la sua gloria.

Una cara devozione

A volte delle pennellate apparentemente secondarie rivelano, meglio d'ogni altra cosa, l'autentica tensione spirituale di un'anima.

Eccone una, per don Luigi.

La casa era quasi appena aperta che vi entrò anche la morte. La prima morticina fu Maria Duri, spentasi a sette anni il 6 novembre 1837. Altre sette la seguirono in cielo nei cinque anni successivi, fino al maggio 1842.

Ormai quelle figliuole erano sue. Ad esse, finché vive, don Luigi prodigava tutte le sue cure; per esse, se morte, voleva dare tutte le sue preghiere. Per questo, proprio in quel maggio inoltrò una supplica al Papa per ottenere « l'indulto personale dell'altare Privilegiato per sei volte la settimana ». Sei volte: cioè tutti i giorni fuorché la domenica. Alla sacra congregazione delle indulgenze pensarono che era troppo; e perciò il 31 maggio gli venne concesso l'indulto « vita naturale durante », ma solo per quattro giorni la settimana.

Non c'erano soltanto le orfanelle da suffragare: anime spesso del tutto innocenti, dal rapido volo verso il Paradiso. Ma c'era il dovere di gratitudine verso i benefattori; ed un dovere di pietà verso la mamma indimenticabile, i parenti, gli amici. E poi, quel suo cuore, tutto proteso alla carità sulla terra, voleva fare la carità anche oltre i confini di quaggiù. L'intenzione di don Luigi di applicare tutte le sue messe al suffragio ci fa pensare che le dicesse - come si usa dire - « sul messale », cioè unicamente per propria devozione, senza il corrispettivo dell'elemosina. Non di rado gli sarà stata data; e lui la devolve sempre in carità. Egli si sentiva filippino nell'anima; ed era una caratteristica dei filippini il ministero sacerdotale interamente disinteressato.

La devozione alle anime del Purgatorio rimarrà una nota saliente della sua pietà. Suor Brigida Dorigo, entrata in congregazione nel 1869, ne darà una graziosa testimonianza: « Ho invidiato - disse - la fortuna di quelle morte prima di lui, per i grandi suffragi che da lui ricevevano: messe, Via Crucis, rosari, mortificazioni, oltre a quello che ordinava farsi in comunità

Tutti insieme sulle vie del Signore quaggiù; tutti insieme nella casa del Signore lassù: ecco il programma semplicissimo che don Luigi si sforzava in ogni modo di attuare!

Grano prodigioso?

S'è visto come sin dal 1839 era stato vietato di raccogliere offerte in città per la Casa delle Derelitte, e come p. Carlo e don Luigi nel 1844 aggirassero l'ostacolo, mettendosi a vendere una litografia dell'Addolorata per sovvenire alla casa, ridotta alle strette.

Se i due santi sacerdoti avevano parecchie ragioni per perdere la fede negli uomini, ne ebbero una di più per abbandonarsi con aumentata fiducia nel Signore. E la Provvidenza intervenne, a volte in modi che parvero prodigiosi.

C'era nella casa una certa Caterina Cortelazzis, che era stata suora domenicana fino alla soppressione napoleonica, col nome di suor Giovanna. Era entrata fra le derelitte nel 1840, a sessantadue anni d'età, felice di dedicare il tramonto della sua vita al servizio delle orfanelle. Morì il 7 dicembre 1830, andò a celebrare in cielo la festa dell'Immacolata. Il fatto che le toccò dovette avvenire in quegli anni critici del 1844-43; comunque, quando era ancora in condizioni abbastanza vigorose da poter maneggiare sacchi di frumento.

Un giorno, dunque, suor Giovanna « andò sul granaio per prendere grano e darlo al mugnaio; ma non ce n'era. Suor Giovanna corse da p. Luigi per dirgli che non c'era più grano.

« Il Padre disse: - Va' al granaio ed empi i sacchi. -«E la suora: - Padre, non ce n'è più. - Ed egli a lei: - Va' a vedere e lo troverai. -

«La suora obbedì e vi andò. All'aprire della porta con sua grande meraviglia ne vide di grano in quantità. Empi i sacchi e ne rimase ancora molto »⁹

Il « povero prete », del quale il Dall'Ongaro aveva scritto:

- La Provvidenza è il suo tesoriere -, avrebbe potuto aggiungere che essa teneva anche la chiave del granaio. E forse avrà ripetuto, alla stupita suor Giovanna, col manzoniano fra Galdino delle noci:

- La c'è la divina Provvidenza.

⁹ Cfr. fasc.28, doc.5, p.31 (A.L.S.)

Capitolo 4

ALBA DELLA CONGREGAZIONE DELLE SUORE DI S. GAETANO O DELLA PROVVIDENZA (1837-1848)

Da uno scritto di p. Carlo del 3 gennaio 1835 veniamo a sapere che nella casa c'erano allora « due o tre maestre e due inservienti ».

Due delle maestre erano sicuramente la ricordata Margherita Gaspardis e Teresa Fabris di Udine, che aveva casa nelle vicinanze di via Treppo. La terza doveva essere Lucia De Giorgio, anch'essa di Udine, borgo santa Lucia, ma di famiglia proveniente da Plasencis: aveva questa soltanto sedici anni e quindi, almeno per l'età, la si poteva considerare appena mezza maestra.

Lungo il 1836, quando l'edificio si avviava al compimento, i due fondatori pensarono a reclutare altre buone giovani, a cui affidare le future ricoverate.

Il Signore non scelse nemmeno un apostolo tra la cosiddetta « gente per bene ». Non uno fra gli scribi ed i farisei, non uno fra le persone colte e distinte. Tutti pescatori e contadini; uno addirittura pubblicano.

Un pressappoco allo stesso modo i due fratelli non cercarono le loro collaboratrici tra le signorine dell'aristocrazia o della borghesia, ma tra le umili figlie del popolo: anzi, o tra le caterinette - sarte, modiste, ricamatrici -, per farne maestre d'ago e di forbici, o tra le contadine, per i mestieri più faticosi. A tale scelta furono spinti senza dubbio da un criterio funzionale: erano quelle le persone che ci volevano. Ma anche da un motivo più profondo: è assai più facile trovare fra la povera gente i due tesori inestimabili dello spirito di umiltà e dello spirito di sacrificio.

E sul finire dell'anno il gruppo delle *maestre* doveva essere già formato; tant'è vero che il 30 dicembre 1836 la Gaspardis fece dono del suo credito verso la casa, come dote che essa portava nella nuova comunità, chiamata dal Tommaseo « ordine libero sotto la protezione di san Gaetano ».

Il 1° febbraio 1837

Padre Scrosoppi ci ha lasciato, in un fascicolo autografo, cinque accurati elenchi delle suore della Provvidenza dal loro sorgere fin quasi alla sua morte: delle aspiranti, delle novizie, delle ammesse alla vestizione, delle professe e delle consorelle morte.

Ebbene, egli è estremamente preciso nel porre il 10 febbraio 1837 quale data d'inizio della nuova comunità: e da quel giorno fa cominciare l'aspirandato e il noviziato delle prime religiose.

Che furono nove, come i cori degli angeli.

Eccone i nomi, secondo l'ordine cronologico di adesione, Margherita Gaspardis, Teresa Fabris, Lucia De Giorgio, Orsola Baldasso, Felicita Calligaris, Rosa Molinis, Caterina Bros e le due sorelle Cristina ed Amalia Borghese. Di esse, sette erano maestre e due inservienti, cioè la Baldasso - quella del somarello - e la Bros.

Pensiamo che sia stata fatta una qualche cerimonia religiosa, quasi a mettere un sigillo sacro su quel gruppo di anime generose; forse una promessa di dedizione alla gloria di Dio ed al bene delle orfanelle e di docile obbedienza al direttore della casa. Però non ne sappiamo nulla.

Due cose soltanto sono certe.

Cioè, che le nove fondatrici deposero gli ori che portavano, per ridursi alla semplicità, chiamata « schiettezza » nel regolamento. Nei primi tempi i « cordoni », ossia le catenine, vennero solamente impegnate al monte di pietà, perché qualcuna poteva ritirarsi dall'Istituto. Più tardi saranno venduti: da quello della Gaspardis, ad esempio, si ricavarono L. 60 e da quello della Fabris L. 42,18.

L'altro particolare è che sin da principio venne adottata una uniforme, chiamata talora « di color bruno », talaltra « di caffè scuro »: vi abbiamo già accennato.

Quella dei « cospettina»

Fra le prime nove ci fu, dunque anche suor Cristina Borghese ¹, che doveva diventare una colonna della congregazione. Ella fu poi superiora, dal 1858 al 1890, delle suore addette all'ospedale di Portogruaro: ivi la conobbe il Tinti, che ci ha lasciato di lei una ammirata testimonianza.

Suor Cristina amava fiorire i suoi discorsi con un sorridente intercalare: *cospettina* qua e *cospettina* là.

Ora ecco come ci ha tramandato lei stessa la narrazione del suo ingresso nella comunità in quel 1° febbraio 1837: narrazione che ella faceva in tarda età alle suore più giovani.

Se ne venivan su, lei e la sorella, dalla loro abitazione in via Aquileia verso la Casa delle Derelitte, entrambe cariche delle loro cosette. E « strada facendo tennero fra loro un piccolo dialoghetto che madre Cristina, già vecchia, si compiaceva di raccontare.

« Che ti pare - diceva alla sorella - che ti pare, cara Amalia, del genere di vita che volontariamente abbiamo abbracciato?

« Ed Amalia tutta imbronciata: - Per amor di Dio, che vita è mai la nostra! Vivere tutto il giorno con quei diavoletti di fanciulle mi sembra impossibile. Oh, io temo che non potrò durarla!

« E non ce lo disse il primo giorno la maestra Margherita (la Gaspardis) - ripeteva Cristina - che là dentro è un vero purgatorio? Non volevamo crederlo, ma davvero che io pure temo di non durarla un anno intero.

« E la buona madre Cristina conchiudeva il suo racconto coi dire: - *Si dabòn*, avevamo appena finito quelle lamentazioni che ci arriva alle spalle p. Carlo, che ci seguiva a nostra insaputa. Cospettina (era l'intercalare di madre Borghese), cospettina, che sorpresa fu mai quella per noi. Appena raggiunte, ci salutò e poi ci rivolse queste precise parole:

- Oh sorelle, andiamo al Calvario!

« Io credo, continuava madre Cristina, che il buon Dio, usandoci misericordia, abbia messo sulle labbra dell'ottimo padre quelle sante parole, poiché ci andarono direttamente al cuore; e dal quel punto la nostra risoluzione di seguire Gesù al Calvario, rimanendo nell'istituto, fu presa con gioia e senz'altri rimpianti ».

In realtà madre Cristina tenne duro, perché rimase sempre nella congregazione fino alla sua santa morte, avvenuta il 5 settembre 1891. Quale importanza e quale significato desse lei, e con lei le prime suore, al 1° febbraio 1837, è dimostrato eloquentemente dal fatto che il 1° febbraio 1887 venne celebrato il cinquantesimo della sua vita religiosa. E il Tinti racconta che ella conservava ancora gelosamente il suo primo abito religioso di mezzo secolo prima.

La sorella Amalia, invece, o per ragioni familiari o per motivo di salute, uscì per qualche anno dalla congregazione, poiché farà la vestizione solo nel 1848 e la professione nel 1852, morendo a quasi quarantasei anni, di colera, il 31 luglio 1855.

Trattative con le canossiane

Quando la costruzione della casa era appena iniziata, p. Carlo aveva avuto incontri con la beata Maddalena Gabriella, marchesa di Canossa ², fondatrice delle figlie della Carità in Verona; e questa gli aveva promesso di assumere l'opera, assicurando anzi che sarebbe venuta di persona in Udine ad aprirla. Ma la beata morì il 10 aprile 1835 e per allora tutto rimase sospeso.

Poi, intorno ai due fratelli s'era raccolto quel manipolo di benedette figliole. Non si poteva certo dubitare della loro generosità. Ma come sperare di poter costituire una comunità religiosa con elementi così

¹ Borghese Cristina (1805-1891) e Borghese Amalia (1809-1855) sorelle udinesi, appartennero al gruppo delle prime nove giovani. La prima vestì e professò nel Natale del 1845 e si chiamò sr. Cristina del Crocifisso, morì a Udine; la seconda, probabilmente per motivi di assistenza ritornata in famiglia, vestì il 25-12-1848, professò l'ii-4-1852 e divenne sr. Gioseffa di Gesù Crocifisso. Morì a Udine il 31-7-1855. Per cenni su sr. Cristina v. Cenni biografici della vita edificante delle nostre amate Consorelle, ms., voi. I, pp. 216-276 (A.L.S.).

² Veronese (1774-1835), lontana discendente della contessa Matilde di Canossa che nel secolo XI fu al centro della lotta tra papato e impero. Nel 1801 iniziò il suo instancabile e luminoso apostolato tra le fanciulle povere e abbandonate in pericolo e, a questo scopo, fondò le figlie della Carità.

Fu dichiarata beata nel 1941. (Cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1963, vol. III, pp. 751-753).

disparati per età? Nel 1837 la più anziana, la Gaspardis aveva cinquantun anno e la più giovane, la De Giorgio, non aveva compiuto i diciotto. Ed erano bensì tutte buone, ma -per così dire - « allo stato grezze ». Di comune avevano solo una certa abilità nei lavori donneschi ed una grande brama di fare del bene.

Soprattutto p. Carlo doveva nutrire maggiori esigenze. E don Luigi, il quale a quel tempo contava solo trentatré anni, aderì certamente per qualche tempo ai criteri del fratello. Dobbiamo ben ammirare la prudenza e l'abnegazione dei due fondatori, che si rivolgevano a congregazioni già esistenti, pur di garantire la funzionalità e la durata della loro iniziativa di carità.

Esisteva a San Vite al Tagliamento sino dai primi del Settecento - ed esiste tutt'ora - un monastero di suore della Visitazione, del quale era allora badessa suor Marianna Teresa, figlia del conte Domenico Cossali da Verona e di Teresa dei conti Ridolfi. P. Carlo era legato a quel monastero dalla comune devozione a s. Francesco di Sales e certo vi aveva predicato ed esercitato la sua nota maestria nella direzione spirituale, perché di lui sta scritto che « spesso veniva mandato presso monache o religiose, sia della nostra (udinese) che di altre diocesi, quale confessore straordinario ».

Da una lettera a lui di suor Cossali dell'11 ottobre 1836 veniamo a sapere che p. Carlo stava allora trattando con due congregazioni.

Di una non sappiamo il nome; ma doveva aver avanzato richieste eccessive e, d'altra parte, non corrispondeva ai fini che il Filafarro si proponeva. « Non mi reca alcuna meraviglia - gli scriveva la Cossali - che le nozioni procuratele non le abbiano quadrato, giacché da me stessa non le conobbi confacenti alle sue idee. Se le fondazioni devono essere nei lcr principi cotanto comode, poche al certo ne verranno eseguite. Quelle di santa Teresa furono molto dissimili, ed egualmente le nostre ». L'istituto di tali suore, poi, aggiungeva la Cossali, era « dedicato internamente alla educazione non solo pulita ma finita delle civili e nobili fanciulle... Le istitutrici sono religiose con voti solenni, ed obbligate alla clausura ». Nulla da fare, quindi, in quella direzione.

Padre Carlo aveva ripreso nello stesso tempo le trattative con madre Angela Bragato, superiora delle figlie della Carità, che era successa alla beata Maddalena da Canossa. E la Bragato gli aveva scritto il 2 ottobre 1836, sottoponendogli nove condizioni.

Ancora una volta si mise di mezzo madre Cossali, coadiuvata dal sacerdote veronese Zamboni, nella speranza di ottenere un qualche temperamento. Ma la cosa non riuscì. Forse perché, come aveva scritto la Bragato, « sono tante e tali le trattative ed offerte di foridazioni, che non so come attendere a tutte ». Nella sua lettera madre Bragato accenna che lo stesso p. Carlo si era recato a Verona e, non avendola trovata, aveva lasciato un foglio, nel quale chiedeva informazioni sulla congregazione delle figlie della Carità a nome di un « zelantissimo sacerdote », cioè di don Scrosoppi, e di altre « piissime persone », cioè dei protettori e protettrici della casa.

Anche don Luigi visitò dei conventi delle canossiane e resto ammirato dello spirito che vi regnava: specialmente dello spirito di povertà. Egli rimase sempre molto legato alle figlie della Carità.

Una ventina d'anni dopo mandò due suore presso le canossiane ad apprendere l'arte di educare le sordomute; e quando le case della congregazione si moltiplicarono e le sue religiose eran costrette a viaggiare, volle che sostassero nei conventi canossiani, per imparare dal loro esempio - diceva - il perfetto modo di vivere la povertà.

Una nuova superiora

Falliti quei tentativi, i due fratelli si adattarono ad aprire la casa ed a tirar innanzi col loro gruppetto di maestre di cui fu superiora sino dal 1° febbraio 1837 la Margherita Gaspardis.

La vita della piccola comunità continuò tranquilla per quattro anni, governata dal regolamento presentato all'imperatrice nel 1838. Né in quegli anni si avverte nessuna volontà di proselitismo e di espansione, perché alle prime nove si aggregarono solo altre tre aspiranti, come inservienti o terziarie, e tutt'e tre dal giugno 1837 al marzo 1838.

Evidentemente si sentiva, però, il bisogno di dare alla comunità una migliore struttura ed una più approfondita formazione. Era perciò opportuno che ne prendesse la direzione qualcuna già esperta di vita religiosa.

Era entrata il 17 ottobre 1824 nel vicino convento delle nobili dimesse la contessa Giulia di Colloredo, che vi aveva assunto il nome di suor Giovanna Francesca. Verso la fine del 1840 od ai primi del 1841 ella mostrò desiderio di passare alla Casa delle Derelitte. Forse aveva posto gli occhi su di lei p. Carlo e l'avrà

secondato il suo amico don Ongaro da Gemona³ che era confessore delle dimesse: può darsi che ci abbia messo lo zampino anche il commissario governativo della Casa delle Derelitte, il ce. Fabio Colloredo⁴.

Il passaggio non avvenne senza forti contrasti, sia da parte della superiora delle dimesse, suor Regina nob. Rinoldi, sia da parte dello stesso vescovo mons. Lodi. Finalmente le difficoltà furono superate e suor Giovanna Colloredo entrò fra le derelitte il 27 ottobre 1841.

Era pronta così la nuova superiora. E Margherita Gaspardis si affrettò a presentare, con ammirevole semplicità, la propria rinuncia.

Ma mons. Lodi scriveva il 10 dicembre 1841 al Filafarro questa bella lettera: « La rinuncia all'incarico di superiora della maestra sig.a Margherita Gaspardis, se accresce un nuovo merito a quell'indefesso ed edificante zelo, con che lo ha disimpegnato dalla fondazione di codesto benemerito istituto sino al presente, impone però a me il debito di calcolare ben ben la cessazione dal grado di superiora di sì lodevole persona, e di investigare attentamente chi potrà degnamente rimpiazzarla. Ed è per così delicato ed importante oggetto ch'io son d'avviso si differisca almeno sino alla prima settimana di Quaresima 1842 la nomina formale della nuova superiora, da eleggersi e da instituirsi giusta il regolamento dell'istituto, invocando intanto gli speciali lumi dello Spirito Santo per non errare nella scelta ». Un documento, questo, prezioso a lode della Gaspardis, ma nel quale ci sembra di scorgere una qualche esitazione da parte del vescovo, e forse non soltanto sua, nella scelta della novella superiora.

Il desiderio del vescovo venne obbedito *ad abundantiam*. Infatti l'elezione fu tenuta il 18 marzo 1842, vigilia di s. Giuseppe e -quell'anno - antivigilia delle Palme. Ne uscì eletta a pieni voti la Colloredo; e mons. Lodi ne ratificava la nomina lo stesso giorno.

Il martedì dopo la domenica *in al bis*, 5 aprile 1842, p. Carlo propose che la Gaspardis fosse dichiarata « anziana vita durante » e la proposta venne accolta all'unanimità. Si procedette poi alla elezione delle quattro anziane consigliere per il prossimo triennio, e tra esse la Cristina Borghese fu nominata coadiutrice o vice-superiora.

Tutto a posto, dunque. Ma lungo il 1842 ed il 1843 insorsero delle difficoltà. Forse non giovò, ma fu piuttosto un fattore negativo, la stessa differenza di condizione sociale e di formazione della nuova superiora. Certo è che i due fratelli decisero di riprendere le trattative con una congregazione sicuramente formata.

Suorine da nulla

E qui cade quanto mai opportuno e felice un soave episodio di vocazione. Opportuno, per rompere il racconto serio delle complicate fatiche nell'organizzazione interna della casa. Felice, perché, a nostro avviso, ci fa toccar con mano che tipo era don Luigi e come intendeva lui la vita religiosa.

Erano trascorse appena due settimane dalla elezione della Colloredo, che don Luigi ti fa entrare nella congregazione una povera ragazza di circa ventidue anni, figlia di ignoti. La chiamò, mentre scendeva da via Ronchi per recarsi all'azienda agricola della casa.

Racconta il Tinti: « Mirabile poi fu il modo onde il Signore attrasse all'istituto la donzella Giovanna Maria quale conversa. Il p. Luigi, passando un giorno per una via e incontrando questa giovane che seduta

³ Nativo di Gemona del Friuli (1778-1857) fu maestro a Udine nel collegio Toppo (voluto in origine dal conte Francesco di Toppo per aiuto della gioventù studiosa povera), confessore delle suore dimesse dal 1832 al 1855, quando, vecchio e infermo si ritirò nella natia Gemona.

L'ipotesi che il conte F. Colloredo abbia influito sul passaggio di Sr. Giovanna Francesca Colloredo dalle suore dimesse alla Casa delle Derelitte, è probabile: la suora discendeva dalla stessa famiglia del conte, cioè da una sublinea del ramo di Bernardo (fratello di Vicardo da cui proveniva il conte Fabio). Era nata a Udine nel gennaio 1803, figlia di Filippo Angelo (1776-1853) coetaneo del parente Fabio, e di Laura c.ssa Belgrado, e morì a Portogruaro il 4-10-1871 nell'assistenza ai vaiolosi. (*Genealogie*, Fondo Joppi, Bibl. Com. Udine).

⁴ L'ipotesi che il conte F. Colloredo abbia influito sul passaggio di Sr. Giovanna Francesca Colloredo dalle suore dimesse alla Casa delle Derelitte, è probabile: la suora discendeva dalla stessa famiglia del conte, cioè da una sublinea del ramo di Bernardo (fratello di Vicardo da cui proveniva il conte Fabio). Era nata a Udine nel gennaio 1803, figlia di Filippo Angelo (1776-1853) coetaneo del parente Fabio, e di Laura c.ssa Belgrado, e morì a Portogruaro il 4-10-1871 nell'assistenza ai vaiolosi. (*Genealogie*, Fondo Joppi, Bibl. Com. Udine).

alla porta di casa era intenta a scardassare, senz'altri preamboli le dice: - Buona giovane, se tu volessi prestare l'opera tua in Casa delle Derelitte non ti mancherebbe il lavoro; vieni dunque e non te ne pentirai. All'improvviso invito Giovanna risponde esserle impossibile di mettere piede nell'istituto (alludendo alla sua nascita), ma insistendo il p. Luigi perché non frapponesse indugio, si arrese per pura condiscendenza allo stimabile sacerdote, e per qualche giorno soltanto, affine di lavorare gratuitamente a vantaggio delle orfanelle, ma con la ferma intenzione di ritornare poco dopo nel mondo. I pochi giorni per mirabile disposizione divina si prolungarono in quaranta begli anni di specchiatissima vita religiosa, passata nella comunità con generale edificazione, sinché nel gennaio 1885 Giovanna Maria salì a ricevere dal celeste Sposo il premio di tante sue virtù ».

La Maria entrò aspirante il 3 aprile 1842. Probabilmente don Luigi la invitò perché la stagione dei bachi era vicina e ci volevan braccia; e forse le impose poi il nome di suor Giovanna Maria di sant'Isidoro perché rimase addetta ai lavori agricoli. Ad ogni modo, da quel giorno la superiora contessa Giovanna di illustri natali era ben bilanciata in casa dalla suor Giovanna, conversa, di natali oscuri.

A quel tempo era un gesto di carità ardita invitare una illegittima a far parte di una congregazione religiosa. Don Scrosoppi lo fece perché aveva l'intuito dei cuori. E quella povera figliola conobbe così l'impareggiabile calore di una santa famiglia e poté servire con gioia il Padre che sta nei cieli.

L'episodio ha un significato più profondo.

Fu senza dubbio p. Carlo a chiamare le maestre; don Luigi si riserbò la gioia di chiamare le « suorine da nulla », le sgobbone della casa. Egli pensava che tutti devono e possono servire il buon Dio e che i semplici spesso ce la fanno meglio. Per servire i poveri, poi, chi più indicato dei poveri stessi? Ricordate come aveva chiamato quella cara semplicità di suor Orsola? Ora è la volta della povera suor Giovanna.

E non furono le sole. Il 12 giugno 1837 era scesa da Raveo, nella Carnia, certa Giovanna Ariis, che morì terziaria nel 1849 ⁵, Ed il 15 marzo del 1838 era entrata in congregazione un'altra carnica, Maria Maddalena Morassi ⁶ da Zovello, che divenne la cinciallegra della casa. Di lei il Tinti dà questo grazioso profilo: « Lasciò gratissima memoria di sé nell'istituto. Indefessa nelle fatiche, sentivasi tutta infiammata d'amore divino, e sfogavasi in sacri cantici ad ogni occasione. Datole dal p. Luigi il divieto, ella, pur semplice e confidente, seguitava a cantare all'uscio del Padre, che la correggeva e la penitenziava umiliandola a dovere, mentre essa tutta felice per amore di Gesù accettava allegramente ogni prova ». Ve la immaginate, quella Giovanna carnica, mentre se ne va gorgheggiando per la casa come fosse sui monti natii? Speriamo che abbia avuto una buona voce!

- Oh, smettila, Maddalena, te l'ho detto tante volte. Per penitenza andrai in cappella a pregare in ginocchio sul pavimento per mezz'ora.

- Sì, Padre, subito. E magari si metteva a cantare anche lì. Morì di consunzione scrofolosa, che allora infieriva, il 29 settembre 1852 a soli quarantatré anni.

Un'altra venne da Buia, il 2 giugno 1844, richiamata probabilmente dall'esempio di suor Orsola. Si chiamava Domenica Batigello e fece la vestizione il 25 dicembre 1845, ma poi il fondatore la volle semplice « terziaria », perché potesse dedicarsi alla cura per le orfanelle. Il fratello di lei, Angelo, non aveva mezzi per formarle la dote d'ingresso in convento. Che fece allora? Vendette un bue e versò nelle mani del Padre le ottanta lire che ne aveva ricavato. Come sono buoni i poveri buoni!

Di suor Domenica scrivono così i *Cenni biografici* ⁷ « Le annate erano scarse di raccolti e, dovendosi mantenere tante orfanelle *gratis et amore*, come suoi dirsi, spesso avveniva che le povere suore, per non far soffrire le fanciulle, dovessero restringersi nel loro vitto, già scarso e grossolano. Allora il vitto delle suore

⁵ Per la categoria delle « terziarie » v. parte III, cap. 4, par. *Gli emendamenti romani*. Attualmente non esiste divisione alcuna.

⁶ Suor Maria Maddalena, conversa, nata il 18-1-1808, entrò in congr. il 15 marzo 1838, vesti e professò il 25-12-1845, morì a Udine il 29-9-1852.

⁷ *I Cenni biografici della vita edificante delle nostre amate Consorelle*, mss., sono due voll. poligrafati di pp. 390 e 442, anonimi, ma l'autrice è sr. Maria Gonzaga di Rosa Mistica (1878-1951), al secolo Rosa Maria Fabrizio di Oderzo (Treviso). Benché il loro scopo fosse di « giovare alla santificazione delle consorelle presenti e future », l'esame critico consente di affermare che l'autrice è sollecita di esattezza cronologica e, in generale, è attendibile, perché ha attinto da testimonianze dirette e inoltre si rivolgeva a lettrici (le suore), molte delle quali potevano confermare o smentire quanto scriveva.

consisteva ordinariamente in minestra d'orzo, farinate, polenta, scarsa pietanza, poco pane. Alle volte anche il pane veniva accattato da Domenica Batigello, persona pia e caritatevole tenuta da p. Luigi come la provvidenza visibile, perché girando spesso per le case signorili, chiedeva quant'era più necessario per le orfanelle, come pure qualche convenevole ristoro per le ammalate ». Suor Domenica morì a 68 anni l'11 aprile 1881. Ed il fondatore lo stesso giorno ne dava alle case la seguente partecipazione: « Vengo dal letto della buona sorella Maria Domenica, che or ora fu dal Signore chiamata a sé. Ha sofferto il suo male con esemplare pazienza, ha fatto una morte tanto quieta e tranquilla, veramente invidiabile. Essa è stata sempre ammirabile nelle pratiche di pietà e di devozione, attiva nei suoi doveri e tanto premurosa pel bene della congregazione. Il Signore l'abbia a parte della sua felicità. A noi spetta però di darle i suffragi voluti dalle sante regole ».

Da questi umili scampoli si potevano mai cavar fuori delle vere religiose? Don Luigi pensava di sì. Non si oppose, però, al fratello p. Carlo, quando questi si rivolse al celebre filosofo roveretano e piissimo sacerdote, l'abate Antonio Rosmini, perché mandasse ad Udine alcune delle suore della Provvidenza da lui organizzate negli stati sabaudi.

Trattative con l'abate Antonio Rosmini

Padre Carlo ebbe un primo colloquio col Rosmini a Benaglio nel settembre 1843. Ritornato a Udine, chiese ed ottenne il consenso del vescovo, il quale « si è dimostrato persuasissimo », scrisse il Fila-ferro al Rosmini, ma volle nozioni più precise su quelle suore.

A tale scopo andò subito a Stresa don Luigi; e gli fu compagno di viaggio don Andrea Casasola, allora professore nel seminario di Udine, quindi vescovo di Concordia e arcivescovo di Udine.

Le trattative per avere le suore rosminiane durarono oltre tre anni; e sarebbe tedioso quanto inutile tessere qui le tappe tormentate. Ne diamo soltanto dei cenni.

Il 18 dicembre 1843 - subito dopo il ritorno da Stresa di don Scrosoppi - p. Carlo scrisse a mons. Bragato, che era il monsignore

di corte al quale si appoggiava, perché facesse appoggiare la domanda di ottenere quelle suore dall'imperatrice Anna Maria Carolina. Alla lettera seguiva questo interessante *Postscriptum*: « Oh, se si potesse, trattandosi che la Casa delle Derelitte di Udine è istituto *privato privatissimo*, esente per grazia dalla tutela dell'autorità amministrativa, se si potesse ottenere queste buone suore senza la ingerenza sempre lunga e difficile di codesti uffici!... Ella, monsignore, mi intende. Deh! perdoni! ». Naturalmente il desiderio del Filaferro andò del tutto deluso.

In un appunto del 7 febbraio 1845 per una lettera del commissario governativo conte Fabio Colloredo che avrebbe dovuto accompagnare al governo un lungo memoriale illustrativo della casa, è esposto molto chiaramente il motivo per il quale si bramavano le rosminiane nell'opera di Udine. « Azzardo però aggiungere - vi diceva il conte Colloredo - non poter a meno di non convenire pienamente nelle viste esternate da que' degni preposti riguardo alle suore della Provvidenza, reputando queste suore, di fresca data, ma ormai di celebratissima fama, opportunissime a perfezionare il nostro stabilimento delle derelitte. Poiché, *comunque ottime di cuore e di mente capacissime sieno le attuali istitutrici, tuttavia colletticie come sono, mancando di uniforme educazione, e dovendo perciò variar di principi e di maniere, non possono certo oflir que' risultati*, che si avranno fuor di ogni dubbio da un'unione di persone, quali sono le suore della Provvidenza, preparate da uguale vocazione ed educazione ad ogni sorta di opere di carità, e specialmente all'assistenza ed istruzione delle figlie del povero ».

Solo il 22 settembre 1846 venne dato l'assenso imperiale all'introduzione delle rosminiane in Udine, ed ancora in una forma che ai due fratelli parve alquanto oscura.

Padre Carlo spedì subito il testo della risoluzione sovrana - che noi non conosciamo - all'abate Rosmini. E questi gli rispondeva da Stresa il 22 dicembre: « Ho letto il sovrano decreto per le nostre suore, e trovo anch'io qualche oscurità nel medesimo. Queste oscurità si potranno forse dilucidare in progresso con altre trattative ». Dunque ancora tempo, ancora trattative, ancora lungaggini burocratiche!

Il Rosmini continuava a lungo esponendo le sue idee sul modo di organizzare le suore in Udine. In sostanza, appariva chiaro che a lui stava a cuore soprattutto la costituzione di un nuovo noviziato delle sue suore. « Si potrebbe dividere - diceva - l'opera delle

derelitte e quella del noviziato; e così il noviziato potrebbe soggiacere all'autorità tutelare del governo, dalla quale prevedo difficilissimo l'esentarsi, e all'incontro la Casa delle Derelitte potrebbe conservare i suoi privilegi di cui gode al presente e andar immune dall'autorità tutoria ».

Padre Carlo e soprattutto don Luigi pensarono certamente: - Come? Ricadere sotto il controllo governativo dopo tante fatiche per esserne liberi?

E fu questa, si può ben credere, una delle ragioni principali che li persuase a lasciar morire le trattative col Rosmini. Ma forse non vi furono estranee le turbinate vicende dell'abate roveretano. Le sue dottrine filosofiche cominciavano già ad essere oggetto di violente dispute e subito dopo egli fu investito profondamente dagli avvenimenti politici. Non era del resto né facile né augurabile trasferire in dominio austriaco - coi tempi che correvano - una congregazione proveniente dagli Stati Sardi e diretta dal Rosmini, invisibile all'Austria.

Alle rosminiane, dunque, i due fratelli non pensarono più. Ma la burocrazia austriaca non dimenticò la pratica. Richiese ulteriori informazioni il 22 febbraio 1847 ed il 10 gennaio 1848; e - non avendo ricevuto alcuna risposta - ci ritornò su *in extremis* il 12 ottobre 1865!

Il 19 ottobre di quell'anno venne inviata alla delegazione provinciale una dichiarazione firmata dall'arcivescovo mons. Casasola, dal commissario governativo conte Federico Trento e dal direttore p.

Luigi Scrosoppi, nella quale si diceva che « vedendo accamparsi dal Rosmini molte difficoltà per unire le sue alle suore che già esistevano nella pia casa e vedendo d'altra parte come già assai bene si prestavano le *nostre* al regolare andamento dell'istituto, credette la direzione e presidenza di sospendere ogni ulteriore carteggio e trattativa con l'ab. Rosmini ». Affinché poi il governo austriaco non volesse metterci lo zampino, si insisteva nel dire che le suore della Provvidenza di Udine erano quelle stessissime suore che avevano dato vita sino dall'inizio alla Casa delle Derelitte e che erano state approvate, insieme col regolamento della casa, dalla risoluzione sovrana del 6 luglio 1839; né si tralasciava di elencare con stile vibrato ed eloquente le benemerite ormai acquisite da tali suore dal 1848 in poi.

Verso una propria congregazione

Chi pensi ai dieci anni di trattative con le canossiane e col Rosmini, condividerà senza dubbio la riflessione del Tinti: « Egli è certo che in tal guisa - scrive - la divina Provvidenza disponeva mirabilmente e soavemente, affinché la congregazione delle suore della Provvidenza di Udine non dovesse essere una filiazione di altra casa centrale, bensì avesse origine sua propria e perfetta autonomia. Tale era il concetto del p. Luigi Scrosoppi - continua il Tinti - e, benché per riverenza al fratello maggiore, che lo precedeva di molto negli anni, mai si opponesse ai progetti di lui, tuttavia non si poteva persuadere di sottoporre l'istituto al governo di altra pi-a congregazione, fermo nell'idea, o diremo meglio in una forte ispirazione, di *constituire una propria congregazione religiosa*. Ciò nonostante tra i due fratelli si mantenne ognora perfetta armonia, perché, dove regna carità, la differenza d'opinioni non fa dividere i cuori, né toglie la pace degli animi: tanto più che lo stesso p. Carlo, uomo di viva fede, in questi suoi progetti a nulla riusciti riconobbe la verità del proverbio che dice: l'uomo propone, e Dio dispone, s'intende già per il meglio ».

Il Tinti desume queste notizie ed impressioni dalla viva voce

di suore coeve del fondatore, specialmente di suor Giacinta de Monte ⁸, religiosa ammirevole sotto molti aspetti, ma alquanto incline ad accentuare il proprio racconto.

A nostro avviso, nella cornice dei fatti e della figura spirituale di don Luigi, bisogna ridimensionare quell'attribuirgli « una forte ispirazione di costituire una propria congregazione religiosa ».

Umilissimo qual era e devotissime al fratello, ne condivise in pieno le direttive e si adoperò per attuarle, finché l'attuazione parve possibile.

Fin sul letto di morte rifiuterà il titolo di fondatore e si chiamerà semplice esecutore delle intenzioni di p. Carlo.

Ma, sul finire del 1844 e ai primi del 1843 presero il sopravvento in lui il suo chiaro e deciso realismo e la sua magnanima fiducia.

⁸ De Monte Angela (sr. Maria Giacinta di s. Michele) nata ad Artegna (Udine) il 22-7-1814, entrò in congr. il 15-7-1846, vestì il 7-8-1847, professò il 6-8-1851, morì a Udine il 27-12-1896. Ella è la prima nella storia della congregazione ad assumere un nome nuovo nella vestizione. In *Memorie del Dio Padre Luigi*, narrate da sr. Giacinta ad una anonima scrittrice, risulta che sarebbe stata lei al centro di alcuni fatti; sola tra le compagne era stata disposta ad unirsi alle suore rosminiane che sarebbero venute a dirigere la Casa delle Derelitte; in base ad una sua risposta, data mentre assisteva un ammalato, è sorto il titolo della congregazione; a lei fu fatto indossare quella che doveva essere la divisa delle suore. (Cfr. fase. 29, doc. 7, pp. 38-46, A.L.S.; L. TINTI, *o.c.*, pp. 46, 5960). Per cenni su sr. Giacinta, vedi *Cenni biografici...*, ms., vol. I, pp. 277-282).

Quando vide che le cose andavano per le lunghe ed anzi si ingarbugliavano strada facendo; quando vide che ad ogni passo si riaffacciava lo spauracchio dell'intromissione governativa; quando vide che a trattare con altri, specie col Rosmini, ci si metteva in problemi ed in guai maggiori di quelli che s'aveva in casa; quando vide tutto questo, il suo carattere deve avergli fatto dire al fratello: - Perché andiamo a cercare complicazioni? Tiriamo innanzi alla buona come abbiamo fatto finora. Invece di cercare l'ottimo, difficile e dubbioso a raggiungersi, accontentiamoci di migliorare quel poco che abbiamo tra le mani...

Ed un tenero senso umano e cristiano verso le prime generose maestre, e la fiducia che la grazia di Dio avrebbe operato meraviglie con cose da nulla, lo spinsero certamente a dire: - Iddio ci ha mandato queste anime. Saranno grezze e semplici, ma amano Dio e si sono già tanto sacrificate per le orfanelle. Abbiamo fede in Dio e fiducia in loro...

Ad un certo momento la chiarificazione venne dalle stesse maestre. Già nel memoriale del 7 febbraio 1845 si diceva che parte di loro intendeva ritornare nel mondo, qualora fossero venute le rosminiane, mentre una parte era disposta ad aggregarsi fra le novizie. Il Tinti dice che una sola aderì alla fusione con le rosminiane - e la De Monte assicura che fu lei stessa -, mentre tutte le altre, con don Luigi, ne erano spiacenti.

Se ci fu una momentanea divergenza di vedute tra i due fratelli, è certo però che p. Carlo accettò ben volentieri il parere di don Luigi e delle maestre; anzi si accinse con ardore a stendere le regole della nuova comunità.

La congregazione nasce accanto alla culla del Bambino Gesù

Compiuto da mesi il triennio di superiora, suor Giovanna Colloredo presentò la sua rinuncia al vicario capitolare in sede vacante, mons. Mariano Darù⁹, e questi ne dava comunicazione a p. Carlo il 10 settembre 1845. « Ho trovato di accettarla - gli scriveva - sotto la data odierna, attesoché motivi di coscienza, che fanno onore alla molta virtù di lei, la hanno determinata a questo passo ». Mons. Darù incaricava il Filafarro di provvedere al governo interinale della casa nel modo migliore, riservando al futuro vescovo la nomina della nuova superiora.

Il 25 dicembre 1845, giorno del santo Natale, « autorizzate dall'ordinario diocesano » vestirono l'abito religioso quindici suore. Di esse otto erano le fondatrici del 1° febbraio 1837 - mancava solo l'Amalia Borghese, che rientrò in congregazione poco dopo - e sette quelle che s'erano aggiunte dal 1837 al 1844.

Lo stesso giorno, undici su quindici « senza obbligarsi ai voti, proposero fermamente di osservare con tutto impegno le tre virtù della povertà, castità ed obbedienza ». Benché non emettessero i voti, quel 25 dicembre venne poi considerato da p. Luigi come la data della loro professione. Delle undici otto erano le « coriste »: De Giorgio, Cortelazzis, Gaspardis, Colloredo, Fabris, Molinis e Cristina Borghese; e tre le « converse »: Baldasso, Morassi e Maria. La Lucia De Giorgio venne designata superiora « provvisoria » e rimase tale fino al 1848; e la Cortelazzis coadiutrice o vice-superiora.

Il carattere di provvisorietà della superiora è dovuto al fatto che la novella congregazione si costituì, per allora, a solo titolo di esperimento. Che riuscì splendidamente. Un moltiplicato fervore pervase la piccola schiera ed un vigoroso affiatamento la cementò.

Tale felice risultato va attribuito in gran parte a don Scrosoppi, il quale - come già dicemmo - se ne stava tutto il giorno occupato nelle cose spirituali, per formare le suore secondo lo spirito di Gesù Cristo. Ma una buona parte di merito la ebbe la nuova superiora suor Lucia De Giorgio¹⁰.

Era la più giovane di tutte le maestre; nel Natale 1845 contava solo ventisei anni e mezzo. Di lei non sappiamo molto. Doveva però possedere eminenti qualità, se rimase superiora per dieci anni, sino a quando

⁹ Nato a Pozzale di Cadore nel 1772, morì a Udine nel 1853. Insegnante nelle classi inferiori del seminario udinese, professore di teologia morale e dogmatica, relatore, col suo regime dolce e zelante rese amabile la disciplina; per pochi anni parroco di Valle di Cadore e arcidiacono. Ritornato a Udine fu canonico teologo, vicario generale per un quarto di secolo, due volte vicario capitolare. Molta dottrina e grande carità diedero alla sua azione di governo un prestigio incomparabile. (Cfr. *Atti del Capitolo*, voi. X (1839-1858), e. 204, A.C.U.).

¹⁰ Nata a Udine il 24 gennaio 1819, appartenne al gruppo delle prime nove giovani, morì il 28-7-1855. Non è del « ramo De Giorgio » proveniente da Plasenciz. Su sr. Lucia v. parte III, cap. 2, par. *La superiora madre Lucia De Giorgio...*

mori, vittima di carità, nel colera del 1835; se assieme a p. Luigi diede vita e forma alla nascente congregazione; se lei, benché la più giovane, seppe fondere in un sol cuore le consorelle più anziane e tanto diverse per età, condizione e formazione; se il suo ricordo rimase imperituro e quasi circonfuso da un'aureola di santità.

Obiezioni alle regole dell'abate Pirona

Lungo il 1847 la redazione delle regole era ormai compiuta. E senza dubbio il nuovo arcivescovo di Udine mons. Zaccaria Bricito ¹¹, le approvò prima che venissero presentate - com'era d'obbligo - alla revisione dell'i.r. censore provinciale per darle alla stampa.

Era allora censore il celebre abate Jacopo Pirona ¹², professore nel ginnasio-liceo di Udine: uomo coltissimo e di vasta produzione letteraria, la cui fama è legata soprattutto la *Vocabolario Friulano*, edito dopo la sua morte avvenuta nel 1870, ed in seguito, più che raddoppiato, riedito nel 1935 col titolo di *Il nuovo Pirona*.

Egli rimandò il manoscritto del Filaferro all'arcivescovo il 12 gennaio 1848, accompagnandolo con una lettera, dalla quale traspaiono fin troppo la tendenza laicista e l'avversione alla vita religiosa di antico stampo, che erano a quel tempo di moda.

« Tutte codeste regole - osservava tra l'altre cose -, le quali, guardando al titolo, si crederebbero dover mirare a formar maestre per le povere alunne, mirano invece a trasformare le maestre in una congregazione cenobitica femminile sotto l'autocrazia di una superiora visibile e di un direttore invisibile. Lo spirito e le abitudini della vita claustrale, convenienti solo a speciali vocazioni, non daranno mai buone massaie alle famiglie.

« Povere fanciulle, allevate da tali maestre, informate dall'influenza di tali regole, usciranno un giorno incapaci di sostenere virtuosamente il contatto del mondo; poiché nulla conosceranno di mezzo tra l'ascetismo e la depravazione! Guai a chi alza muri di separazione fra il mondo e Dio!

« Le regole di cui si tratta sono senza dubbio dettate da un desiderio grande di perfezione; ma se questo desiderio, invece di santificare l'istituto, lo rovesciasse per avventura, e lo distruggesse col mutarne lo scopo, i benefattori che l'hanno dotato, e la città che ne aspetta il frutto, si troverebbero troppo dolorosamente delusi ».

Quanto c'era di giusto in questo giudizio sintetico veniva nettamente annullato dalla prospettiva davvero drammatica e catastrofica del Pirona sulla vita religiosa e sui suoi immaginati effetti pedagogici.

Padre Carlo rispose con cinque pagine, per chiarire alcuni articoli vergati « con delle segnature a sanguigna, le quali sembrano indicare che i passi segnati non sieno di pieno gradimento dell'i.r. carica ».

Il Pirona s'era mostrato particolarmente contrario agli articoli concernenti la castità e la cosiddetta « congregazione delle colpe ».

Il Filaferro replicava che « i fondatori e gli ordinatori di regole... ebbero sempre in mira che le leggi rispettive servissero ad aiutare i membri nel disimpegno dell'opera di carità dal loro istituto specialmente contemplata, e fossero loro di riparo contro le velleità del cuore umano, che facilmente di una determinata operazione si annoia e molte volte coll'illusione di bene migliore se ne distrae ». Quanto alle proprie regole dichiarava: « Devo inoltre premettere che nella dettatura di queste regole io ho avuto sott'occhio quanto altri istitutori ebbero sancito a vantaggio de' loro istituti, come delle salesiane (di s. Francesco di Sales), delle suore della Provvidenza (del Rosmini), delle signore dimesse, de' padri dell'Oratorio, ecc.; e da quelli ho preso quelle regole che allo scopo generale della santificazione delle maestre dell'Istituto delle Derelitte, e allo scopo particolare del disimpegno della loro determinata opera di carità mi sembrarono più confacenti ed

¹¹ Nato a Bassano (Vicenza), morto a Udine (1802-1851). Insegnante di filologia greca e di lettere, di sacra eloquenza, arciprete di Bassano, arciv. di Udine, compì la missione nella piena dedizione di sé. Durante i rivolgimenti politici sospese le rendite episcopali, impegnò cose preziose al monte di pietà, ridusse la sua mensa a trattamento penitente per sovvenire il popolo. Alla sua morte il poco rimastogli fu per i poveri della Casa di Ricovero. (Cfr. U. MASOTTI, *L'Arcivescovo Bricito e l'assedio di Udine nel 1848*, pp. 14-19, in *Il 1848 in Friuli*, Udine 1948).

¹² Nacque a Dignano sul Tagliamento nel 1789, morì a Udine nel 1870. Fu aspirazione di tutta la sua vita la creazione di un museo storico artistico e scientifico del Friuli. Quando nel 1866 venne ufficialmente istituito, egli fu nominato conservatore; ma insoddisfatto della precaria sistemazione dello stesso, abbandonò l'ufficio. Fu solerte segretario dell'Asilo infantile di Carità, patrocinatore dell'Orfanotrofio Tornadmi, pronto soccorritore di ogni opera di bene. (Cfr. G. MARCHETTI, *o. c.*, pp. 505-509).

opportune ». In una redazione anteriore accennava anche ai gesuiti, ma nel testo definitivo non ne parlò, perché spirava allora di nuovo una violenta bufera contro la Compagnia di Gesù.

Gli articoli censurati dal Pirona rimasero intatti nel testo a stampa, nel quale vennero accolte soltanto alcune correzioni di secondaria importanza da lui suggerite.

Le regole del 1848

Furono così date alle stampe le « *Regole generali / per le maestre / dell'istituto delle derelitte* »: ne venne un opuscolo di sessanta pagine, ripartito in 67 articoli, invece dei 64 del manoscritto.

A prima vista restiamo sorpresi che l'opuscolo non porti le indicazioni rituali della città, del tipografo e dell'anno di edizione. Ce lo spieghiamo pensando che il Pirona non abbia dato il nulla osta e che, per non far sorgere problemi, si sia usata la scappatoia di una stampa « privata » a semplice sostituzione del manoscritto.

Le regole erano suddivise in sei capitoli: castità, povertà, ubbidienza, sommissione a tutti, mezzi per l'esatta e fedele osservanza, motivi di licenziamento dalla comunità.

Particolarmente qualificativo è il capitolo dei mezzi che venivano indicati così: la frequente lettura delle regole, la congregazione delle colpe (cioè l'accusa pubblica delle trasgressioni, alla quale era tenuta la stessa superiora), la correzione fraterna, l'orazione, l'esercizio della presenza di Dio e i tre confronti. Questi ultimi consistevano nel contrapporre a ogni croce o tentazione il pensiero 1) dell'Inferno, 2) della passione del Signore, 3) del premio del Paradiso.

Un capoverso ci dice quale venisse ritenuto il fulcro della formazione delle suore: « Della presenza di Dio - vi è scritto - e dei tre confronti le sorelle di frequente parlino fra loro; con questo vicendevolmente si confortano, s'aiutano nelle difficoltà; di questo si servono nelle ammonizioni; a questo pensino continuamente da sane e da malate; ed otterranno la grazia di facilmente adempiere i propri doveri, osservare le regole con vero spirito e grande merito in vita... ». Vi ritroviamo rispecchiata in pieno quell'ascetica semplice ed essenziale che fu tanto cara al p. Scrosoppi.

Questo fu, dunque, il primo codice spirituale della congregazione.

Il « Convocato a Capitolo » del 23 dicembre 1848

Al Natale del 1848 si compiva il triennio sperimentale della nuova congregazione, trascorso in un crescendo di entusiastico fervore.

Stabilite le regole, non restava ora che dare una sanzione legale alla piccola comunità. Ma quale?

E qui ci si presenta un piccolo mistero, che tuttavia per noi è ormai un mistero da nulla.

E' ovvio che i due fratelli non fecero mai niente senza il con-

senso dell'ordinario diocesano; tanto più che il vescovo era, per regolamento, il presidente della casa. Eppure non ci è rimasto traccia di nessun decreto che autorizzasse nel 1845 il triennio sperimentale e che nel 1848 sancisse il sorgere stabile della nuova congregazione. Perché mai? Dovremmo forse pensare che il documento andò smarrito? Certamente no. Ne troveremmo almeno traccia nei protocolli, in cui sono registrati tutti gli atti della curia di Udine. E, se fosse esistito, non mancarono in seguito mille occasioni per ricordare quel decreto. Invece, verrà citata sempre ed unicamente la risoluzione sovrana del 1839 che approvava la Casa delle Derelitte quale istituto « privato privatissimo », secondo le parole di p. Carlo.

L'approvazione ecclesiastica venne data, ma soltanto a voce. E per una ragione evidente.

Allora non si poteva aprire una nuova casa religiosa, e men che meno fondare una congregazione, senza il beneplacito della corte imperiale austriaca. Né la curia avrebbe potuto emettere un decreto in contrasto con le leggi civili. Se si voleva evitare l'ingerenza dell'autorità politica, non restava quindi che una via: fondare *di fatto* la congregazione, ma evitare qualsiasi appiglio od ombra agli occhi d'Argo della burocrazia. Per questo, nelle regole non vennero mai usate le parole « congregazione » e « suore », ma unicamente quelle di « casa » e di « maestre » o « sorelle ».

Si resta perciò stupiti che p. Carlo e don Luigi siano poi stati accusati - come dicemmo - di aver mendicato riconoscimenti legali dall'Austria Austria o Italia, la questione era un'altra. I critici erano ovviamente di quelli che usano mettere - come si dice - « le calzette alla rovescia ».

Eppure una qualche sanzione legale ci voleva, a premunirsi diceva p. Carlo, « contro le velleità del cuor umano ».

Si ricorse, dunque, ad un contratto notarile privato fra le componenti della comunità, il quale le vincolasse in una associazione *di fatto*, specialmente in rapporto alla comunione dei beni.

Il contratto venne steso dal notaio dott. Andrea Bassi il sabato 23 dicembre 1848 in dodici articoli; fu firmato da tredici suore -nove coriste e quattro converse -. Esso porta il titolo di « Convocato a Capitolo ».

« Esse signore, elette dalla Provvidenza ad assistere questa pia casa nell'educazione di povere fanciulle derelitte di questa regia città, hanno considerato come per la grazia di Dio questo istituto viene sempre più a fondarsi ed accrescere, in modo che non sembra più dubbia la sua perpetuità, e si sono quindi riunite in carità fraterna in un solo corpo sotto gli auspici e la tutela del loro protettore san Gaetano ».

Se nemmeno qui si parla di suore e di congregazione, nel testo ricorre tuttavia più volte la denominazione di « suore di san Gaetano ».

Dall'elenco dei nomi risulta che si era ormai adottato, forse dal 1845, il prefisso « Maria »; tutte però conservarono il nome che avevano nel secolo, eccetto la Cortelazzis e la Colloredo, le quali appaiono col nome religioso assunto rispettivamente fra le domenicane e le dimesse. Solo nel 1851 - con suor Maria Giacinta De Monte e suor Luigia Dario - si introdusse il costume di assumere in religione un nome nuovo.

Al « Convocato a Capitolo » del 23 dicembre 1848 si richiameranno poi sempre le suore come all'atto Costitutivo della loro comunità, fino alla approvazione pontificia del 1862.

Due giorni dopo, nel Natale, si procedette alla elezione della superiora e delle altre cariche. Venne confermata suor Lucia De Giorgio, che era stata « provvisoria» nel triennio precedente, e rimarrà superiora fino alla morte.

Così la barchetta della congregazione spiegava ormai le vele al vento del buon Dio: vele che erano già state gonfiate da un soffio di eroismo in quel turbinoso 1848.

Un titolo e un abito

« ... di s. Gaetano » sono dette le suore nel « Convocato a Capitolo » del 23 dicembre 1848, ma non sono forse « della Provvidenza »? In realtà nei primi tempi erano conosciute come « suore delle poverelle », perché alle povere figlie del popolo dedicavano le loro cure. Per questo alla domanda di alcuni sacerdoti che le chiedevano a quale congregazione appartenesse suor Giacinta De Monte si sentì alquanto imbarazzata. « Siamo sotto la protezione di s. Gaetano » rispose dopo un attimo d'incertezza. E si affrettò a riferire l'accaduto, appena ritornata a casa. Il Padre e le suore « trattarono tosto pel titolo e fu stabilito quello di suore della Provvidenza ».

Suor Giacinta si trovò al centro anche di un altro episodio:

«... pel vestito c'era un po' di disparere tra il fondatore e le suore. Ella capitò da Orzano a Udine, e, informata del problema, accettò dalle consorelle d'indossare la divisa scelta da queste. Così bardata fu condotta dal Padre « il quale vedutala, tutto sorridente approvo il nuovo abito ».

Capitolo 5

PADRE LUIGI E LE SUORE DELLA PROVVIDENZA NELLA RIVOLUZIONE DEL 1848

Il tripudio popolare del 17 marzo 1848

I quaranta giorni della rivoluzione udinese del 1848 sono stati lambiti in cronache o diari, spesso di fattura posteriore; ma se ne deve fare ancora la storia critica. Né questo è il luogo.

Crediamo, tuttavia, necessario dare il polso della città in quelle frementi giornate. Ed a tale scopo ci affidiamo alle note di mons. Valentino Pajani, segretario del capitolo metropolitano di Udine, inserite negli atti capitolari. Note stilisticamente alquanto scorrette, ma importanti, perché inedite, perché fragranti dell'immediato sentire e perché redatte da un sacerdote, anzi da un canonico.

1118 marzo il Pajani ¹ scrive:

« Inaspettato e fuori di ogni immaginazione, consolante, applaudito da tutta l'Italia, si fu quello avvenuto nei primi di marzo corrente in Vienna. Tutta quella capitale, messa in rivolta contro l'infamissimo primo ministro Metternich, invase il suo palazzo per incendiario, demolirono le stalle dei superbi cavalli, corsero al palazzo imperiale per scuotere sua maestà a pacificarsi col suo popolo, attentarono contro l'arsenale, e vi fu pericolo di morte; e ciò il 12 corrente.

« Giunta in Udine a notte oscura (del 17 marzo) la fortunatissima notizia, tosto tutti i cittadini si affollarono insieme baciandosi, accarezzandosi, esclamando per tutta la città che fossero alle finestre de' palazzi accesi i lumi, con le voci più clamorose esclamando: *Viva Pio IX* per ogni contrada, *viva l'Italia* proclamata libera da' sovrani stranieri.

« Questo trambusto senza disordini durò tutta la notte, e tutto il dì, benché il tempo fosse piovoso. Le prime autorità subito disposero di unire la guardia nazionale, di armarla e farla girare per la città con ordine militare, senza insultare li soldati tedeschi, né gli ufficiali, rispettandosi a vicenda. E verso le ore 11 (del 18) in duomo mons. arcivescovo cantò messa solenne con l'intervento del regio delegato de' Pascottini, colla municipalità che aveva abbassata l'aquila imperiale della gran guardia e innalzata la sua. La calca fu immensa al duomo, e senza inconvenienti, e si terminò la sacra funzione col canto ambrosiano.

« Il popolo per tutto il giorno proseguì gli « Evviva Pio IX », benché fosse tempo piovoso; fu ordinata la notturna illuminazione, una coccarda di tre colori, rosso, verde, bianco, e si stanno formando i corpi di guardia nazionale, che avrà paga ne' giorni di servizio...

« In mezzo a così esuberante giubilo non pochi temono delle funeste conseguenze, giusta il proverbio: *Extrema gaudii luctus occupai* » ². Cioè, a gran gioia tien dietro il pianto.

Don Luigi col coccardone

Don Luigi fu, in grado perfetto, un sacerdote seconda la definizione paolina: « scelto di mezzo agli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio ». Non un uomo politico, dunque: e men che meno un politicante. Egli era troppo decisamente collocato nella sfera dei valori eterni, per dare una importanza più che relativa alle mutevoli istanze della politica contingente.

Eppure aderì con tutto il cuore alla causa nazionale. Ve lo spinse tra l'altro quell'amore alla giustizia, che vorremmo chiamare « esasperato » ad indicarne la pienezza, il quale dettò sempre ogni sentimento ed ogni azione della sua vita, persino nelle cose più minute. Gli parvero limpida esigenza della ragione e

¹ Di Sclaunicco (Udine), nato nel 1769, fu sacerdote di integro sentire ecclesiastico e patriottico; per alcuni decenni parroco della parrocchia udinese del Ss. Redentore, poi canonico e segretario capitolare, morì nella natia Sclaunicco il 25 giugno 1848.

² Cfr. *Atti del Capitolo*, vol. X (1839-1858), c. 165 (A.C.U.).

condizione pregiudiziale della pace che gli austriaci stessero in Austria e gli italiani in Italia. Anzi, vi vide un dovere morale, secondo il caratteristico detto popolare: « Ad ognuno il suo, e così al diavolo non resta nulla ».

Nei primi momenti cadde senza dubbio nell'ingenuità che trapela dalle note del Pajani: cioè sperò che la libertà potesse venire conquistata senza disordini e nel reciproco rispetto.

Era allora pievano di Qsoppo don Pasquale Della Stua³, il quale poco dopo - durante l'assedio austriaco a quella fortezza - si comporterà in modo tale da meritarsi un solenne plauso dell'arcivescovo mons. Bricito e da guadagnarsi un posto di prima fila tra i preti « patrioti » del Friuli.

E' proprio il Della Stua, poi canonico a Udine, a narrarci l'atteggiamento di p. Luigi in quei giorni. Vai la pena di riportare integralmente una pagina del suo diario.

« Annotava il 19 marzo, giorno di domenica, quando mi si presentano in canonica due individui, Angelo Venturini ed un altro che non ricordo, con tricolori coccarde sul cappello, armati di fucile e sciabola, festivi ed esultanti, invitandomi a cantare nel domani messa solenne susseguita dal Te Deum. Chiesto loro il motivo di questa straordinaria funzione, che mi si domandava, mi rispondono:

Perché l'imperatore ha accordato la costituzione. Essendo io all'oscuro d'ogni novità, replico che senza un ordine dell'autorità non avrei fatto quanto essi proponevano per non esporre me stesso ed il paese a dispiaceri, specialmente da parte della fortezza, la quale, adombrata già dagli avvenuti subbugli - era scoccata la rivoluzione

aveva chiuso il portone d'ingresso e teneva, così dicevasi, appuntati alcuni cannoni verso di noi.

« Ed essi di ripicco: *Non tema, questa mattina medesima mons. arcivescovo (Zaccaria Bricito) ha cantato il Te Deum in duomo, coll'intervento di tutte le autorità, ecc. ecc. - Ebbene, soggiungo io, se l'autorità locale non tiene istruzioni in proposito, io domattina andrò personalmente a Udine ad informarmi, se e cosa sia di nuovo, e verificato l'asserto, do parola che posdomani farò quanto è stato fatto a Udine.*

« Questo inaspettato e per me sorprendente annuncio mi ha conturbato assai ed in quella notte ho dormito pochissimo.

« Alzato per tempo alla mattina e celebrata la s. messa, solo, soletto, mi metto in viaggio alla volta di Udine, almanaccando di che si trattasse. Giunto ad Artegna, quanti ne vedo, son tutti colla coccarda sul cappello, o sul petto, ed uomini armati a squarciagola vociano verso di me: *Viva Pio IX, Viva l'Italia.* La stessa cosa si rinnova nel passaggio per Tricesimo.

Circa le 10 sono in Udine alla porta Gemona (l'attuale piazzale Qsoppo), ed il primo prete che mi si allaccia è il rev. don Luigi Scrosoppi, che grave grave incede con un coccardone infilzato nella parte anteriore della pretina.

« A tal vista resto sorpreso, meravigliato, di stucco, e dico fra me: Caspita, se gli Scrosoppi, che sono tanto seri e stanno sul loro decoro, si adattano a portar la coccarda, bisogna ben dire che ci sia qualche cosa di nuovo e di serio e quindi conviene prendere notizie»⁴.

La testimonianza di mons. Della Stua è davvero preziosa. P. Luigi vi appare come un modello nel quale si rispecchia un ottimo sacerdote, anche se la lode si estende a p. Carlo e a don Giovanni Battista. Né quel coccardone parve al Della Stua una stonatura con l'abituale serietà e col contegno decorosamente sacerdotale; anzi, da quella serietà e da quel contegno traeva moltiplicato valore.

Molti anni dopo il Della Stua faceva la sua brava figura di « patriota », mentre padre Luigi veniva considerato quale nemico delle patrie istituzioni » perché « papalino intransigente ». Così va la vita! Ma mons. Della Stua, che conosceva bene il fondatore delle suore della Provvidenza, nel 1884 fu il presidente del comitato speciale per le onoranze funebri a p. Luigi nel trigesimo della morte.

Una parentesi necessaria

³ Nato ad Ampezzo (Udine) nel 1815 e morto a Udine nel 1893. Fu ispettore scolastico distrettuale, poi canonico del capitolo di Udine di cui fu segretario e amministratore e assistente della Società delle Madri Cristiane. Diligente e di modi affabili durante le vicende e rivolgimenti politici per quanto riguarda la fortezza di Osoppo, diede prova di molta prudenza, destrezza e carità. (Cfr. F. BLASICH, *Note cronologiche ecclesiastiche*, ms., pp. 445-447).

⁴ *Memorie sulle vicende di Osoppo nel 1848, scritte dal defunto Canonico Pasquale della Stua, a quell'epoca Parroco di quel paese, in Pagine Friulane, 5 maggio 1898, p. 2.*

Non vogliamo allatto raccontare le vicende di quei quaranta giorni: ne faremmo un volume.

Ecco le falangi dei crociati, guidate da Gustavo Modena ⁵, trasportate da uno slancio tra romantico, patriottico e mistico, che s'inginocchiano a ricevere la benedizione di mons. Bricito prima di recarsi alla difesa di Palmanova. Ecco mons. Bricito che, affiancato dal conte Antigono Frangipane e da Domenico Barnaba ⁶, entrambi col fucile in ispalla, si reca a benedire le barricate.

Né amiamo indugiare sulle recriminazioni seguite al fallimento della rivoluzione ⁷.

Ci fu, ad esempio, chi accusò la città di Udine di essersi arresa troppo facilmente. Lo stesso mons. Pajani scrive: « Il popolo irritato da questo progetto dichiarò di resistere...; giunse un rinforzo di trevigiani e protestarono contro tale risoluzione ». E si parlò a non finire contro la disordinata ed inetta guida della lotta, non senza fantastici racconti di tradimenti e di spie. Ancora il Pajani riassume

il suo giudizio con queste accorate parole: « ~ infelici popoli, governati da persone inesperte, timide, improvvide, ecc. ecc. ». Povero canonico! Fu questo quasi il suo testamento, perché di lì a poco si ritirò nella natia Sclaunico, ove morì il 25 giugno 1848 a settantannove anni.

Dobbiamo però consacrare un po' di spazio ad una questione che investì in seguito anche p. Scrosoppi.

Una certa storicistica di parte si è accanita a dipingere il clero come antipatriota ed austriacante. Potremmo non tenerne conto soprattutto perché nessuno di questi pretesi storici s'è presa la briga di consultare gli archivi ecclesiastici per documentare le loro accuse; e dovevano farlo, appunto per renderle valide. Solo le fiabe non hanno bisogno di documenti.

L'accusa di austriacantismo venne rivolta a tutto il clero veneto:

« austriacantismo - scrive giustamente Giovanni Mantese ⁸ - sempre ripetuto, e mai provato ». Né si può dire, a più che un secolo di distanza, che il clima fazioso in cui essa nacque sia interamente scomparso.

Noi ci limitiamo al clero udinese. E poiché abbiamo letto ad uno ad uno i documenti di tutti i possibili archivi, affermiamo che si tratta di una grossolana calunnia. Ne diamo solo alcuni elementi di prova.

Potremmo elencare i numerosi sacerdoti imprigionati o inquisiti o ammoniti dalla polizia austriaca, oppure rimossi dai loro uffici. Potremmo citare un manifestino veneto del 4 aprile 1848, firmato « Alcuni Cittadini », nel quale, lamentando che alcuni parroci di Venezia « tacessero », li si esorta ad imitare, tra gli altri, « i pie-vani del Friuli ». Potremmo ricordare che sul *Giornale Politico del Friuli*, edito in Udine durante

⁵ Grande tragico veneziano (1803-1861) e fervente mazziniano. Ebbe una vita avventurosa e partecipò ai moti del 1848. Giunse a Udine con i crociati veneziani »l'8 aprile 1848 ed entusiasmò il popolo con i suoi discorsi. Dopo di che egli avrebbe detto: « Questi paesi del Friuli sono elettrizzati di amor patrio e di spirito d'indipendenza quando io non isperava ». Cacciato dal Lombardo Veneto, riparò a Torino dove morì. (Cfr. A. FALESCHINI, *Gustavo Modena nel 1848 in Friuli*, in *Giornale di Trieste*, 4-3-1948).

Cappellano dei crociati » a Palmanova fu il sac. Antonio Coiz da Faedis (Udine), (1824-1886). Emigrò in Piemonte per partecipare alla guerra del 1859, poi a Milano fino al 1866 e lì scriveva per aiutare i patrioti emigrati. Ritornato a Udine indossò l'abito secolare, insegnò in varie città d'Italia e morì a Bergamo. e Non ci sembra esagerato dire che il Coiz fu, nella sua apostasia, in qualche modo una vittima del Risorgimento e della "questione" che esso pose tra la Chiesa e l'unità d'Italia; è "vittima" in parte anche di coincidenze del tutto personali ». Figura da considerare con « un soffio di cristiana commozione e di riverente pietà ». (Cfr. G. COPOLUTTI, *Riflessi della « Questione romana » nel clero udinese durante il pontificato di Pio IX*, (tesi di laurea) Roma 1963, pp. 102-107, Bibl. Sem. Arciv. Udine).

⁶ Il conte Antigono (1813-1877), discendente da famiglia friulana a cui fu attribuito tale cognome dopo il sec. XV, fu cavaliere della corona ferrea, ciambellano, podestà di Udine dal 1855 al 1860. (Cfr. *Encicl. storico-nobiliare italiana*, vol. III, Milano 1930, p. 267).

Il Barnaba (1818-1901) nato a Buia (Udine) e morto a S. Vito al Tagliamento, fu avvocato e scrittore pregiato. Con la parola e gli scritti tenne desto in Friuli il pensiero della libertà; ebbe parte notevolissima nella difesa della fortezza di Osoppo nel 1848. Nelle varie cariche avute, operò con interesse ed amore. (Cfr. C. FATTORELLO, *Un illustre friulano - Domenico Barnaba*, Udine 1890, pp. 26).

Per il fatto cfr. D. BARNABA, *Da 17 marzo a 14 ottobre 1848*, Udine 1890, p. 42.

⁷ Sulla resa di Udine nel 1848 v. P. ANTONINI, *Il Friuli Orientale - Studi*, Milano 1865, pp. 486-511; D. BARNABA, *o.c.*, p. 50; PIERI CORVATT [P. Michelini], *El Quarantevott - Sonetti friulani*, Udine 1903 (v. prefazione di G. Marcotti); P., *Le vicende dell'originale del « Patto di Udine »*, pp. 27-28; U. MASOTTI, *L'arcivescovo Bricito e l'assedio di Udine nel 1848*, pp. 16-19, e T. TESSITORI, *Sintesi del 48*, pp. 73-77. *Il 1848 in Friuli*, Udine 1948, pp. 77; G. MARCHETTI, *o.c.*, p. 573.

⁸ G. MANTESE, Monsignor Giov. Giuseppe Cappellari vescovo di Vicenza, Vicenza 1960, p. 101.

la rivoluzione, si dovette addirittura difendere il clero dalle critiche di chi lo giudicava troppo patriottico e lo voleva ci meno impegnato o assente.

Ma preferiamo testimonianze più circostanziate.

E in primo luogo di sacerdoti vicinissimi allo Scrosoppi. Ad esempio, il dolce suo amico, don Domenico Someda⁹, allora aiuto cancelliere nella curia di Udine, osava segnare nel protocollo curiale questa nota il 16 agosto 1849, a quasi un anno e mezzo dalla rivoluzione e una settimana prima della caduta di Venezia: « Al capitolo metropolitano, invitandolo *dietro ordine delle autorità civili* a dare le dovute disposizioni per una messa solenne col Te Deum, onde solennizzare l'anniversario della nascita di s.m. l'imperatore Francesco Giuseppe I *ed ultimo* »¹⁰. Ripetiamo: la nota è nel protocollo della curia, che poteva capitare sott'occhio a molti. Il Someda con *quell'ultimo* pensò di essere facile profeta a breve scadenza; lo fu, ma a molti anni di distanza.

L'8 agosto 1848 mons. Giuseppe Gortani - vecchio amico di p. Carlo e p. Luigi - scriveva da Piano d'Arta al celebre compositore di musica sacra don Giovanni Battista Candotti:

« L'affare nostro, che si lungamente ci ha tenuto in angosciosa aspettazione, per quanto si vocifera, va disperatamente peggiorando, e se è così non ci resta che, rassegnati, raccomandarlo alla protezione della Provvidenza »¹¹ Ecco che cos'era la libertà della patria: un « affare nostro », che angosciava gli animi!

Don Andrea Casasola - che fu per oltre vent'anni, quale arcivescovo di Udine, il bersaglio delle accanite ire dei « patrioti » - fu tra i primi a sposare la causa nazionale. Lo dovettero riconoscere dopo la sua morte, gli stessi giornali liberali. Amicissimo di don Luigi, gli era stato compagno nel viaggio a Stresa del 1843 e sarà lui a promuovere la prima dilatazione della congregazione religiosa, facendola chiamare all'ospedale di Portogruaro.

Che dire poi del fratello d'anima di don Luigi, don Francesco Fantoni? Egli fu una delle più ragguardevoli vittime del maresciallo Radetzki, quando questi volle dare una severa lezione ai preti quarantottardi.

Di questa stoffa eran fatti i conclamati preti « austriacanti » del Friuli! E si badi bene: abbiamo parlato solo di sacerdoti in intimità col fondatore delle suore della Provvidenza, di sacerdoti che furon tutti, come lui, « papalini intransigenti ».

Gli stessi avversari politici dovettero riconoscere il lineare contegno del clero udinese verso il movimento risorgimentale.

Il sen. conte Prospero Antonini, tutt'altro che sospetto di clericalismo, scrisse che il clero dell'arcidiocesi di Udine « mostravasi prima del concordato austriaco (del 1853) più propenso che avverso alla causa italiana »¹². Naturalmente tale propensione si inquadra in una cornice ben chiara: « Nella città di Udine - lasciò scritto il giornalista liberale Camillo Giussani - nel 1846-48 il neoguelfismo si era impossessato, oltreché dei notabili, dei popolani »¹³. Avrebbe potuto aggiungere che quella corrente era nata, una trentina d'anni prima, di mezzo al clero e da questo si era espansa nelle altre classi. In pochi luoghi la rivoluzione del 1848 ebbe un carattere neoguelfo così accentuato come nell'Udinese. Lo stesso direttore de *Il Giornale Politico del Friuli* durante la rivoluzione, il futuro deputato Gio. Batta Castellani e conte di Montalcino, veniva dal seminario, dove aveva studiato sino al secondo corso teologico; e rimase sempre fedele al sentire cattolico. Parecchi anni avanti al 1848 egli partecipava, insieme coi ricordato abate Candotti, ad un movimento segreto per la liberazione nazionale. Il sen. Gabriele Pecile¹⁴. allevato anche lui per

⁹ Udinese (1810-1885), per cinquant'anni lavorò nella curia, accanto a quattro vescovi, con zelo, obbedienza e umiltà. Cancelliere vescovile, provicario e vicario rivelò in tali incarichi singolare prudenza, paterna mitezza e nobile dolcezza di tratto. Prestò servizio nella chiesa dei filippini, attese alla predicazione e al ministero del confessionale. Dotto e pio, grande benefattore dei poveri, lasciò l'esempio di una vita sacerdotale intemerata e laboriosa. (Cfr. F. BLASICH, *Serie cronologica dei Vicari Generali di Aquileia e di Udine*, Udine 1883, pp. 5-8).

¹⁰ Prot. Cancelleria arciv. 1846-1849, (A.C.A.U.).

¹¹ G. BIASUTTI, *Giovanni Battista Castellani redattore del e Giornale politico del Friuli*, in *III Congresso Nazionale di storia del giornalismo*, Udine 1971, p. 124.

¹² P. ANTONINI, *Il Friuli orientale*, Milano 1865, p. 526, nota 1.

¹³ C. GIUSSANI, *Mondo vecchio e mondo nuovo*, Udine 1889, vol. II - fasc. I, p. 42.

¹⁴ Nato a Fagagna (Udine) nel 1826 e morto a Udine nel 1902.

qualche tempo in seminario, ma passato poi alla sponda opposta, non mancherà di accennare con sprezzante ironia ai « tempi teocratici » del 1848. Il Pecile era diventato nipote acquisito di zia Rosa Lazzarini, e quindi, secondo il costume del tempo e solo impropriamente, cugino di p. Luigi.

Non bastassero queste testimonianze ecco che viene ad apporci il suggello una voce austriaca: nientemeno che quella del governatore del Veneto, Puchner. In una lettera dura all'arcivescovo mons. Bricito del 20 dicembre 1849, lo invita ad ammonire severamente il clero, specialmente « quelli, che pel loro fanatismo emersero e che non dubito saranno bene conosciuti da lei », perché - scrive - « mi duole il dover dirlo, che appunto nella provincia di Udine più che altrove regni uno spirito perverso all'attuale ordine di cose... ». Persino due anni dopo la rivoluzione, il 19 febbraio 1850, il comando militare di Udine protesterà presso l'arcivescovo, perché in alcune parrocchie non si recitavano le prescritte preghiere per l'imperatore e i predicatori non invocavano le rituali benedizioni sul monarca. Nel 1851 l'abate Stefano Dalla Ca', che tenne un applaudito quaresimale nel duomo di Udine, omise intenzionalmente quell'invocazione nella predica di chiusura; e sconterà quella sua audacia con parecchi mesi di reclusione nelle carceri del castello cittadino.

La cosiddetta « involuzione », secondo la quale il clero avrebbe in seguito mutato sentimento, effettivamente ci fu. Ma era già cominciata prima del 1848. Ne è un famoso documento la lettera pastorale dell'8 novembre 1847, nella quale mons. Bricito levò un'accorata protesta contro lo sfruttamento del nome di Pio IX per accrescere gli odi ed eccitare ai tumulti; lettera che venne duramente criticata da Niccolò Tommaseo.

Le cause di simile « involuzione » furono molte, né qui è il luogo di analizzarle. Comunque è del tutto ingiusto ed antistorico ridurla alla formula faziosa e superficiale di « opposizione alla libertà italiana e servilismo allo straniero ». Perché non chiamarla, con sincerità, opposizione « al modo ed allo spirito », con i quali si venne attuando la sospirata unità nazionale?

Questa parentesi - che confessiamo lunga - era necessaria, e tale la riteniamo per comprendere esattamente gli atteggiamenti di allora e di poi del p. Scrosoppi. Del quale, tuttavia, non conosciamo altro gesto fuor di quell'inalberato coccardone. Le sottigliezze politiche non erano il suo forte; lo era invece, e lo fu sempre, la perfetta fedeltà alla Chiesa ed alla Santa Sede.

Senza dubbio egli pregò e fece pregare affinché tutto andasse per il meglio. Ma durante la rivoluzione del 1848 fece anche qualcosa d'altro, che ci stupì - come stupì i contemporanei - per il realismo e per il coraggio.

Sotto il tiro dei cannoni

Don Luigi aveva nove anni, quando si ebbero dintorno ad Udine le ultime sparacchiate delle guerre napoleoniche. E forse non le sentì o forse non se ne ricordava più. E' però caratteristica delle anime forti il saper tirare su tutta l'acqua del pozzo nel momento del bisogno.

Accade non di rado che uomini, per altra parte notevoli ed eccelsi, si confondano e smarriscano nelle ore difficili; il santo no. Se la grazia divina trova nella sua personalità le doti naturali necessarie per affrontare la prova, quelle doti rafforza ed eleva a livello soprannaturale. Se non le trova, le crea; esempio solenne, la prima Pentecoste cristiana.

Allorché nel venerdì santo, 21 aprile 1848, cominciarono a scrosciare le granate sulla città, la famigliola della Casa delle Derelitte - sessanta orfanelle e una ventina di suore - fu ovviamente sconvolta come da un subitaneo colpo di bufera. Che fece allora p. Luigi? « Fu mentre ferveva la mischia - narra ingenuamente una suora -che per animare le fanciulle impaurite si appese al bottone della veste un quadro della Madonna del Rosario. Era questo lo scudo più potente che, accoppiato alla più fervorosa preghiera del suo cuore infiammato, impediva ai proiettili micidiali di cadere e rovinare la casa. Difatti... nessuna bomba cadde se non di là dell'istituto, in modo che tutte e tutto rimase illeso ».

La casa sorgeva poco discosto dalle mura cittadine, a quel tempo ancora in piedi, e nella parte basse della città, proprio dove premevano maggiormente le truppe austriache del generale Nugent. Padre Luigi, nel timore di incendi, fece subito gettare dalle finestre materassi e suppellettili nel piccolo cortile. E si preoccupò di provvedere alla salute spirituale e fisica di quelle povere figliole.

Con il figlio Domenico fu il più grande agronomo friulano. Si laureò in legge, fece parte della Associazione Agraria Friulana, centro di raccolta di liberali e di cospiratori. Sotto il governo italiano fu deputato in varie legislature, fu a lungo sindaco di Udine e nel 1880 senatore del regno. I suoi scritti rivelano la partecipazione alle questioni di quegli anni nel campo politico e sociale. (Cfr. G. MARCHETTI, *o.c.*, pp. 618-622).

« Era di dopopranzo del venerdì santo - dice suor Giacinta De Monte, allora soltanto novizia -, verso le ore quattro, quando al suono della campana fummo tutte chiamate, suore e fanciulle, nella piccola chiesa, ove il venerato Padre c'impartì l'assoluzione ».

Quindi un gruppo di orfanelle venne avviato dalle dimesse, un altro dalle rosarie e altre rimasero in casa con alcune suore. Fra queste c'era una sciancatella, che non s'era potuta sloggiare. « Il buon Padre - narra suor Angelica Gervasoni - aveva sempre gli occhi su di lei, affinché nulla potesse intimorirla ed amareggiare la già triste sua condizione. La fece quindi trasportare in mezzo alla braida (brolo) e destinò tre o quattro delle più grandi e delle più coraggiose, perché le facessero compagnia e la consolassero ». Squisito fioretto di attenzione e di sollecitudine che spinge la Gervasoni a concludere:

« Una tenera madre non avrebbe fatto di più per la sua figlia ». Ma già prima di quel venerdì santo, il buon naso di p. Luigi

gli aveva suggerito una provvidenziale iniziativa. Passati i primi giorni di romantiche illusioni, egli aveva intuito che le cose si sarebbero volte al tragico. Aveva perciò invitato il chirurgo dott. Giacomo Zambelli, ad istruire sommariamente le suore sul modo di medicare le ferite. E quel che più conta e sta a dimostrare la sua capacità ed incisività di formazione, seppe trasfondere nelle suore, semplici ed inesperte, un eroico spirito di dedizione. O meglio, lo spirito l'aveva già trasfuso; bastò appena un cenno perché quelle anime generose partissero al volo.

Le suore tra i feriti

« Tra l'Avemaria e l'ora di notte - continua suor Giacinta - condusse otto di noi sul portone e ci disse commosso: - Il Signore vi benedica, arriverci in Paradiso ».

Le suore si avviarono in parte verso il liceo - che si trovava verso l'attuale piazza Garibaldi - dove era stato approntato un posto di pronto soccorso, ed in parte verso l'ospedale civile, che stava nei pressi, accanto alla chiesa di s. Francesco. « Per istrada esse trovarono un certo Passero - scrive il Tinti -, che aveva mutilata una gamba dallo scoppio di una bomba, e sollevatolo lo portarono quattro d'esse con riguardo all'ospedale, e così man mano andavano raccogliendo i poveri feriti

Pensate a quelle suorine in marcia per le vie deserte, nel crepuscolo, mentre la gente si rimpiazzava nelle cantine; pensate a quelle suorine, ignare della violenza bellica e femminilmente tremanti alla vista del sangue, che portano a braccia i feriti, pensate alle loro mani e tonache insanguinate. Dovette pensarci anche l'abate Jacopo Pirona e comprese che la vita religiosa non le rendeva affatto inette ed inutili, come aveva temuto.

Proprio sul periodico *Lo Spettatore Friulano*, di cui il Pirona era *magna pars*, apparve un mese dopo, il 25 maggio, una bella testimonianza della direzione dell'ospedale. Nella notte del 21 aprile dodici individui, tra civili e militari, erano stati ricoverati nel pio luogo, quasi tutti feriti gravemente. « Se da una parte affliggevala (la direzione) lo spettacolo doloroso dei sofferenti, d'altra parte la rincorava ben più l'immediata e spontanea comparsa di alcune delle suore di carità, conosciute sotto il nome di Derelitte, del benemerito stabilimento del p. Carlo Filafarro. A descrivere l'utilità esimia dei loro uffici, che tuttavia continuano, confessa la direzione di non avere espressioni adeguate, e ne lascia il giudizio a chi si conosce di opere ispirate dalla pura carità del Vangelo, e si rimette alla fama che ne spargerà all'uscire dall'ospedale chi ha fatto pruova dell'affettuosa e impareggiabile loro assistenza ».

Occorre notare che l'ospedale era a quel tempo servito solo da infermieri ed infermiere salariati; e il direttore dott. Trombini avrà in seguito occasione di rilevarne le deficienze, soprattutto del personale femminile.

Un articolo del dott. Zambelli

Pochi giorni prima, il 20 maggio, sullo stesso periodico era apparsa una lettera del dott. Zambelli del 12 maggio, diretta « Al cortesissimo dottor Formiggini - Trieste »; lettera che vogliamo riportare integralmente.

« Quando nell'andato autunno noi ci incontrammo sul vapore che portava a Chioggia i savi del veneto congresso, e lieti e sicuri, ragionando di scientifiche cose, percorrevamo le placide acque dell'Adriatico, io non pensavo certamente che dopo il volgere di pochi mesi avrei dovuto scrivere a voi per rimembrare le

sventure di cui testé fu percossa la mia povera patria, e per rimeritare colle benedizioni quelle bennate anime che il Cielo sortiva a temprarne l'acerbezza e gli affanni. Eppure tutto questo è avvenuto, o mio amico!

« Io non ristarò a divisarvi le belliche prove che sostenne la mia città natale perché mi è assai più in grado il dirvi delle opere misericordiose di chi, nulla curando la propria salvezza, sovvenne di conforto e di aita le vittime di tanto flagello.

« Queste mie parole accennano alle suore derelitte di Udine, le quali nella notte tremenda del 21 aprile 1848 si procacciavano i titoli di sempiterna riconoscenza presso coloro che fanno più stima delle opere pietose, che delle gloriose.

« Ora sappiate dunque, egregio dottore, che pochi giorni prima di quella luttuosissima notte, uno de' sacerdoti che ministrano l'ospizio santo mi chiamava a sé dicendomi discretamente: - Se credete che le povere derelitte possano rendere qualche servizio all'umanità nel frangente che ci minaccia, secondando il pio desiderio delle mie figlie, le offro a voi, perché gioviatene de' loro soccorsi gli infelici che ne potessero bisogno. Io apprezzai tosto il tesoro che con quelle schiette parole mi veniva offerto, ringraziava con tutta l'effusione dell'animo il degno uomo, e pur troppo venne il giorno in cui la carità di quelle angeliche creature fu posta a durissima prova.

« In sul far della sera, in cui Udine fu oppugnata, al primo tuonar delle artiglierie, mi sovvenni della profferta delle sorelle derelitte, e le chiamava a recarsi subito all'ospedale sussidiario del borgo Grazzano, confidato alle mie cure, e prima che cadesse il primo ferito, Otto di quelle buone sorelle erano già al posto, preste a sostenere qualunque disagio, ad affrontare qualunque rischio per soccorrere ai sofferenti loro fratelli.

« E fu veramente mirabile la cosa, vedere questo stuolo di vergini lasciare la quiete solenne del loro ostello; lasciare i pacifici studi e le materne sollecitudini con cui attendono a crescere alla religione e all'industria le fanciulle del povero, per lanciarsi di subito tra le ire e i corrucci del mondo, tra il sangue e gli orrori di un assalto guerresco, tra i dolori ed i lutti degli ospedali. Oh! certamente il non venir meno in così rapido tramutamento di casi non può esser stato che un miracolo della carità, e chi attende a registrare i fatti di questa divina virtù, scriva anche questo che ne ha ben donde!

« Fu certamente volere di Dio che la contrada in cui convennero le generose sorelle fosse la più duramente straziata dai fulmini della guerra ed in cui fu maggiore quindi il numero dei sciagurati che soggiacquero alla loro micidiale potenza. Ma la costanza di quelle elette non falliva nel durissimo cimento; quindi esse furono viste accorrere in aiuto a' pericolanti; furono viste vegliare come angeli presso il loro giaciglio ed avvalorarli con medicine e parole soavissime, furono viste reggere loro soavemente il capo e sostentarli con le proprie mani; allorché venivano tradotti agli ospizi, furono viste ingegnarsi a mondare, a coprire le ferite, e sempre col volto atteggiato di celestiale dolcezza, sempre tranquille, serene, sicure sempre.

« Né meno forti si mostrarono le benedette suore allorché trasferitesi nel nosocomio urbano dovettero riguardare alle membra lacere e sanguinose di quei miserelli, né quando, per scamparli da morte, li videro soggiacere agli spasimi ineffabili del coltello chirurgico che quelle membra inesorabile recideva. Oh! Si lo ripeto con l'animo commosso di meraviglia e di devozione, questo fu un prodigio, un vero prodigio!

« Ma la carità, voi lo sapete, ottimo amico, non conosce ire di parti, nessun sofferente è straniero per lei, a tutti essa è prodiga di uguali affetti, di uguali cure; quindi le vergini derelitte non adoperavano solamente in pro dei loro cittadini, ma, come esse anelavano, fecero prova della loro pietà anche verso di tale che altri riguardava come avversario.

« Perciò, allorché venne a ricoverarsi tra noi il tenente colonnello di artiglieria barone Smola, gravemente piagato da un proiettile, a lui furono liberali di tante consolazioni, a lui resero tanti e sì amorevoli servizi, che quando quel signore si riebbe dal mortale sfinimento che lo opprimeva, stringendomi la mano, mi diceva: - Abbiatemi i miei ringraziamenti, voi mi deste in cura a degli angeli.

« E quando pochi di appresso quell'ufficiale fu visitato dal generale di artiglieria conte Nugent, questi udito da lui quanto le suore

derelitte avevano adoperato a servirlo, loro rendeva vive azioni di grazie in suo nome, ed in nome dell'esercito che egli conduce.

« Sono volti ormai 20 giorni ed oltre da quella notte fatale, ed un eletto drappello di suore derelitte adempie ancora l'ufficio santo di soccorritrici dei feriti. Esse sono la loro speranza, loro consolazione; sono l'ammirazione di medici, sono l'edificazione degli infermieri mercenari, a cui apprendono come deve essere compiuto il difficile ministero.

« E dopo si belle prove, dopo aver veduto quanto beneficio può derivare agli infermi da servigi resi da chi è infiammato di carità, potremo noi dubitare che chi governa le cose dell'ospizio civile di Udine non si argomenti con ogni sua possa perché i poveri infermi non abbiano mai più ad essere orfani di tanto soccorso? Oh, io confido troppo nella religione, nella cortesia di quel preside, perché abbia a temere tanta sventura!

« Così solamente in poco volger di tempo quel luogo, che tanto è aborrito dagli indigenti, diverrà soggiorno caro e desiderato da loro, come il sarebbe stato sempre se gli ammalati, a vece d'esser dati in balia a servi venali, avessero avuto in loro aita chi nulla spera, nulla richiede dagli uomini, perché aspetta ogni premio, ogni mercede dal Cielo ».

Prova del fuoco

Il breve assedio di Udine non causò molti guai. Qualche casa fu danneggiata od incendiata dal tiro delle artiglierie austriache. E le perdite di vite umane furono assai poche. I registri dell'ospedale civile danno cinque morti in seguito a ferite. Ed i registri delle due parrocchie più esposte, perché nella parte meridionale della città contro cui premeva il nemico, altri quattro: uno solo in quella di s. Giorgio e tre in quella del Carmine. Di questi tre, due cittadini - padre e figlio - ed un capitano dei granatieri austriaci, certo Francesco Giuseppe Schima della Moravia, colpito dal cannone che difendeva la città subito fuori la porta Aquileia.

Il danno maggiore lo lasciò negli animi: amarezze per la rapida sconfitta, accuse di viltà contro i reggitori del tempo. Lo stesso arcivescovo mons. Bricito fu tacciato di debolezza acquiescente. Venne pregato lui di trattare la resa. E la leggenda ce lo descrive, mentre incede lungo il viale Palmanova a piedi nudi tra le truppe austriache, che stendono commosse i mantelli sulla strada davanti a lui. L'arcivescovo parlò lungamente di tali recriminazioni in una bella lettera,

riprodotta dall'Antonini, che la definisce redatta « alla schietta e con imparzialità storica

Dopo l'esperienza bellica del 1913-1918 - durante la quale Udine fu « la capitale della guerra », dopo la disfatta di Caporetto e l'invasione austriaca del 1917-18, dopo la seconda guerra del 1940-43 e l'invasione germanica del 1943-43, dopo i bombardamenti aerei a tappeto, dopo queste ed altre vicende tristi, noi possiamo sorridere - se è il caso di sorridere - al sentir chiamare « tremenda » la notte del venerdì santo 1848. Occorre però rifarsi a quel tempo; occorre pensare ai trentacinque anni di pace dal 1813 in poi; occorre riflettere che ci voleva del coraggio per tirare una sassata, da un vicolo oscuro, contro il kepi di un zaf, cioè di una guardia austriaca, o per cantare il coro del Nabucco; e ce ne volle di più per imbracciare il fucile ed erigere le barricate.

L'eroismo delle suore derelitte, poi, non esce affatto sminuito dalla modestia delle loro prestazioni. Chi ricordi il vivere riserbato muliebre di allora, soprattutto delle religiose, comprenderà quanto il loro gesto apparve sorprendente ed audace. Esse precorsero di molto le crocerossine volontarie. E le precorsero, perché mosse dallo spirito della carità.

Padre Luigi esultò per la fulgida testimonianza data dalle sue figlie spirituali. Non lo interessarono i plausi del mondo, e nemmeno la prova della sua efficace formazione; godette perché vide che le suore erano capaci di amare Dio ed il prossimo di quell'amore che vince la morte.

Proclamato l'armistizio, fece subito ritornare alla casa le orfanelle disperse e « di nuovo le riunì » - dice una teste del tempo - con la gioia più solenne e cordiale ». La Pasqua non fu certo lieta; tuttavia poterono almeno celebrarla insieme senza uova e senza focacce, ma nel moltiplicato fervore della preghiera.

Le suore, che assistevano i feriti, rimasero invece all'ospedale esattamente cento giorno, cioè sino agli ultimi di luglio.

Il barone colonnello Carlo Smola

Il Tinti dice che questo ufficiale fu trasportato all'ospedale dopo la resa. Sembra che sia stato colpito proprio mentre si affacciava sul piazzale di porta Aquileia per invitare gli assediati ad arrendersi; probabilmente lo accompagnava il ricordato capitano Schima.

Lo Smola venne amorosamente assistito dalla stessa superiora, suor Lucia De Giorgio e da suor Amalia Borghese. E p. Carlo, che poté ancora una volta usare al bene delle anime la sua perfetta conoscenza del tedesco, gli fu di grande conforto, poiché il colonnello gli scriveva il 12 maggio 1849: « Stia pur certo che la memoria dell'assistenza da lei prestatami nel triste periodo della mia vita non verrà mai meno ».

Dopo cinquanta giorni penosi - narra il Tinti - si riebbe, e fu tosto all'Istituto delle Derelitte per porgere i dovuti ringraziamenti ai due benefici sacerdoti. Ritornato a Vienna, mantenne corrispondenza

epistolare col p. Carlo, e poscia col p. Luigi, accompagnando le sue lettere con qualche generosa offerta per l'istituto, qual pegno di quella sincera gratitudine che il nobile colonnello conservava ai suoi benefattori... Questo degno ufficiale dimostrò altresì la sua viva gratitudine ai benemeriti padri Carlo e Luigi, ed al loro istituto, cooperando efficacemente a Vienna per ottenere dall'i.r. demanio la permuta di quattro campi fuori delle mura della città con un vasto brolo di fronte alla Casa delle Derelitte ».

Dalle quattro lettere dello Smola, riportate dal Tinti, stralciamo qualche brano di quella diretta a p. Luigi e datata da Vienna il 4 maggio 1834: « Sono stato molto afflitto - scrive a p. Luigi -dalla sua notizia di avere perduto il diletto suo fratello uterino p. Carlo, per un sì repente malore... Mi conforto con lei, nell'intima convinzione che suo fratello ritrovi già nel luogo celeste della divina giustizia la meritatissima ricompensa per la sua attiva virtù di essersi sacrificato a vantaggio della innocente povertà. Io lo venerava sempre come un santo... Egli ha lasciato in lei un degno suo successore alla comunità delle pie derelitte, e che lei abbia la stessa riuscita! ». Chiudeva raccomandando sé, la moglie e la figlia alle preghiere del p. Scrosoppi, al quale professava « la più viva venerazione ».

Così, nella triste disfatta del 1848, i due fratelli e le suore della Provvidenza avevano conquistato sul cosiddetto nemico la vera ed immarcescibile vittoria della bontà.

Perché le suore non restarono nell'ospedale di Udine

Il dott. Zambelli aveva espresso il voto che le suore della Provvidenza venissero assunte stabilmente al servizio dell'ospedale cittadino.

Non ci risulta se durante i cento giorni che vi rimasero siano intercorse delle trattative in quel senso fra la direzione e p. Carlo.

Ma, appena se ne ritirarono, la loro mancanza fu subito avvertita. Il 5 agosto la direzione scrisse all'arcivescovo, pregandolo di interporre la sua alta parola, affinché venissero deputate « in assistenza agli infermi alcune di quelle suore che tanto benemeritarono dell'umanità nei giorni della sventura.

L'arcivescovo ne fu lieto. E l'8 agosto scriveva a p. Carlo:

« Era appunto nei consigli della Provvidenza, che in quei giorni calamitosi si conoscesse da tutti, che in questa città si possedea già quel tesoro di cui lo scrivente andava in traccia a vantaggio dell'ospedale in altre province, e che per questo rispetto la stessa sventura si facesse ministra delle più care consolazioni. *L'arcivescovo, esultante che la sua diocesi non abbia più ad invidiare alle altre quelle generose creature, che sanno sì ben intendere e recare ad effetto le sublimi ispirazioni della carità, e desideroso che sieno colla maggior sollecitudine esauditi i voti comuni,* prega il sig. direttore di entrare seco in corrispondenza pegli opportuni accordi, e di fargli conoscere il piano....

Il Filaferrò rispose il 14 agosto, chiedendo che il numero delle suore per la sezione femminile e per gli esposti - poiché si trattava di assumere solo per questi due reparti - fosse elevato a quindici; che la superiora dovesse restare subordinata alla superiora delle derelitte, « dal cui istituto dipenderebbe sempre la nuova fondazione », che alle suore venisse assegnato un alloggio appartato, il quale con-sentisse « la quiete necessaria per attendere alle cose dello spirito »; che l'ospedale assegnasse un capitale di L. 1300 una volta tanto per la fondazione ed in seguito una lira al giorno per ogni infermiera. Il 28 agosto, per andare incontro alle difficoltà della direzione, ridusse le suore a tredici e il capitale d'inizio a L. 1200.

Il 29 agosto l'arcivescovo scriveva alla direzione dell'ospedale che « ogni difficoltà è tolta ». Stava, invece, per scoppiare la più grossa.

Due giorni dopo p. Carlo si recava nell'ufficio del direttore dell'ospedale - che era allora il dott. Persoli Dell'Onore - per convenire concretamente sull'alloggio da destinarsi alle suore. E' ovvio che egli ci teneva assai « alla quiete necessaria per attendere alle cose dello spirito », come aveva già domandato. A tale scopo insistette perché alle suore fossero concessi certi locali antistanti alla facciata della chiesa di s. Francesco, adesso demoliti; locali nei quali da quattordici anni s'era installato l'Asilo di Carità, diretto da don Pietro Benedetti.

Il direttore, che non aveva badato a quel comma sull'alloggio, rimase sconcertato. Scrisse subito all'arcivescovo che « per l'asilo infantile è in vigore una locazione duratura sino al 1831 »; che ad ogni modo la riduzione di quei vani ad uso delle suore avrebbe richiesto una spesa di mille florini, somma impossibile a reperirsi nelle attuali condizioni economiche dell'ospedale; e che l'opinione pubblica avrebbe visto male lo sfratto dell'asilo. Invitava perciò l'arcivescovo ad ispezionare personalmente gli altri locali che

l'ospedale offriva, per vedere « se nulla o molto si opponga alle condizioni poste nell'allegato paragrafo del r.p. Filafarro ». E con un periodo piuttosto amarognolo concludeva dicendo che - se le suore delle derelitte non cedevano o cedevano solo per mera obbedienza - « supplicherebbero allora monsignore arcivescovo ad abbandonare l'idea delle Derelitte, e ritornare piuttosto alle pratiche già incoate per le suore dell'istituto di Lovere, ora che l'orizzonte politico, già rischiaratosi, non oppone difficoltà alle corrispondenze postali ».

Non sappiamo se mons. Bricito andò a fare quella ispezione. Certo è che le trattative cessarono e le suore delle derelitte non andarono affatto all'ospedale di Udine.

Quattro anni dopo, non le suore di Carità di Lovere - fondate dalle sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa e dette ora comunemente « di Maria Bambina » -, ma le ancelle di Carità di Brescia, fondate da santa Maria Crocefissa Di Rosa, fecero il loro ingresso nell'ospedale. E don Benedetti col suo asilo dovette uscirne e trasmigrare per qualche tempo in via Cicogna.

E' assai probabile che alla divergenza per l'alloggio si aggiungesse - nell'animo dei due fratelli - una prudente titubanza nell'affrettare l'espansione delle religiose. Forse ritennero necessario un ulteriore periodo di raccoglimento. Forse pensarono altresì all'ammonimento evangelico: - Nessuno è profeta nella sua patria.

I due fondatori e i perseguitati politici

Non sarebbe giusto chiudere questa narrazione sulle vicende del 1848, senza completarla con un tocco che, a nostro avviso, qualifica altamente l'animo di p. Carlo e di p. Luigi.

Alle loro spalle c'era un istituto di orfanelle. Sappiamo bene quanto essi furono sempre avversi ad ogni tutela e controllo dell'autorità civile. Tuttavia la « prudenza della carne » avrebbe dovuto almeno consigliarli a non tirarsi addosso uno sguardo sospettoso della polizia austriaca, che poteva creare grane e fastidi. Non se ne preoccuparono affatto.

Quando quattro anni dopo il maresciallo Radetzki ordinò la rimozione dal seminario, che era stato uno dei più vivaci focolai di patriottismo, di alcuni professori, tra i colpiti ci furono don Fantoni e don Valentino Liccaro, amici di vecchia data ¹⁵ dei due fratelli.

Ebbene, non solo non li tennero alla lontana, come suole avvenire non di rado quando l'amico è sospetto o perseguitato, ma da allora li ebbero più cari che mai.

Il Liccaro continuò a prestare servizio alla chiesa di s. Maria Maddalena e sarà nel 1834 il panegirista di p. Carlo Filafarro. Ed il Fantoni resterà tanto intimo di p. Luigi, da poter essere giustamente considerato, accanto a lui, quasi come il confondatore delle suore.

Se in questo atteggiamento primeggia il nobile sentimento umano di una fedele amicizia, non si può non scorgervi altresì una delicata carità ed una tranquilla fierezza.

¹⁵ Erano stati accusati di aver « falsi ed esagerati principii della supremazia ecclesiastica sopra le potestà civili ». Per don Liccaro vennero pure ricordati i suoi « cattivi » precedenti politici e la sua « accanita avversione » al governo quando era a Zara, per cui vi fu cacciato. Il vicario generale mons. Darù li difese il 30-12-1852: per il Liccaro non esisteva relazione alcuna tra i fatti di Zara e le circostanze presenti; « non diede giammai saggio di esaltata opinione sulla potestà ecclesiastica ». Le materie insegnate da don Fantoni non offrivano neppure occasione di trattare della supremazia della Chiesa. Informava poi, a proposito del Fantoni a cui univa anche don De Apollonia, che si trattava di chiacchiere malevoli fatte da taluni che, piegando su vie storte, giudicavano i due sacerdoti troppo rigidi di morale e zelanti nell'osservanza della disciplina ecclesiastica. Concludeva elogiando la « specchiata religione » anche degli altri professori « cui rende giustizia la città e la diocesi », lodando il loro insegnamento che inculcava « fedele sudditanza alle supreme potestà ecclesiastiche e civili come insegna l'Apostolo, e di rendere a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio ». Difesa vana: il 15-2-1853 per ordine di Radetzky i sacc. Liccaro e Fantoni (e con essi anche don 8. Apollonia e don T. Turchetti, economo) dovevano essere «per viste politiche immediatamente allontanati dal seminario stesso, ed assolutamente esclusi da qualsiasi incarico nella pubblica istruzione ». (Cfr. U. PELLEGRINO, *O. C.*, VOi. 11, pp. 384-391. (Per il sac. Fantoni v. parte III, cap. 12, par. *La morte di tre amici carissimi*).

**IL SETTEENNIO DECISIVO DELLE ASCENSIONI SPIRITUALI
(1845-1852)**

Gli anni che vanno dal 1845 al 1852 furono come « una cella nel tempo » per il fondatore e per le suore della Provvidenza: una cella di concentrato e intenso raccoglimento, quasi fuori dalle inquietudini del secolo.

Per le suore.

Se le « maestre » della Casa delle Derelitte traboccavano di docilità e di generosità, non giovò certamente alla loro quiete spirituale il decennio delle lunghe ed incerte ricerche alla caccia di una congregazione, a cui affidare l'opera. Don Luigi portò chiarezza e pace con la costituzione, nel Natale del 1845, della prima comunità religiosa delle figlie di s. Gaetano. Senza dubbio « a titolo di esperimento ». Ma ciò appunto impegnava le suore e soprattutto lui ad un periodo di grande tensione formativa.

Il subitaneo clamore del 1848 cadde nel bel mezzo di quella cella e ne suscitò una risposta di eroica dedizione; ma non distolse e distrasse dal santo proposito, anzi lo rinvigorì.

E per il fondatore.

Come avrebbe potuto, lui, plasmare quel variegato manipolo di anime alla perfezione religiosa? Non lo soccorreva, di certo, l'esperienza. Gli restava un solo metodo: precederle e trascinarle con l'esempio. Non era nel suo carattere esigere da altri ciò che non avesse fatto per primo. Doveva dunque chiedere tutto a se stesso per poter chiedere molto alle sue figlie spirituali.

In verità, crediamo che già sia emerso, chiarissimo, e dalla sua formazione e dalle sue opere, lo spirito animatore di don Luigi: ardente, magnanimo, tenace, attivissimo; e, insieme, umile, schivo, amante di geloso nascondimento. Ma dal 1845 al 1852 accaddero alcune cose, che ci permettono di guardare a fondo nella sua vita interiore.

Dai quarantuno ai quarantotto della sua vita.

E' l'epoca in cui ogni personalità raggiunge un assestamento oppure un dissesto pressoché definitivi.

E spesso avviene che, proprio nei cosiddetti « buoni », l'assestamento si attui in una bontà o rassegnata o acetosa. Placati i bollori e svaniti, purtroppo, molti entusiasmi, virtù e pietà e fervore di opere si adagiano in un trantran, ricco magari di saggezza e di pazienza; oppure le cicatrici delle difficili battaglie, anche se vinte, fanno corrugare le sopracciglia e inaspriscono la voce. Buoni stanchi o buoni... antipatici.

Quando, invece, fuor dal travaglio si libra l'angelica farfalla del buono « buono », splendente di spirituale giovinezza e soavità, vien da gridare al prodigio: e imbattersi in esso ed essere accarezzati dalla sua serenità fa tanto bene al cuore.

No, non vogliamo abbandonarci a sottili analisi psicologiche, per quanto seducenti, sulla vita interiore di don Luigi. Lasciemo parlare i fatti e i documenti.

E proprio da questi vedremo, alla fine, prorompere bagliori di eroica santità.

Don Luigi si fa oratoriano

Già sin dal 1815 alcuni cittadini udinesi - tra cui il sig. Domenico Scrosoppi - avevano inoltrato una petizione all'imperatore d'Austria, affinché consentisse il ripristino dei filippini in Udine, e probabilmente si dovette anche a questo se p. Carlo rinunciò allora a farsi gesuita. Ma la domanda non venne accolta.

Né se ne concluse nulla nei seguenti venticinque anni.

Ma vi ripensò p. Carlo nel 1840, appena venne affidata a lui la rettoria della chiesa di s. Maria Maddalena. Poiché non c'era da sperare che il governo austriaco restituisse la vecchia casa, adibita per gli uffici della delegazione provinciale - ora sede della questura e della prefettura - iniziò immediatamente delle trattative coi fratelli Francesco e Niccolò Braida per acquistare l'edificio al n. 1850 di allora all'estrema parte nord del moderno palazzo delle poste. Con l'entusiastica approvazione del vescovo mons. Lodi e con la sottoscrizione per quote diverse di ventotto cittadini, il 26 gennaio 1842 poté far redigere il contratto di compera. E due mesi e mezzo dopo, il 9 aprile, arrivava finalmente il rescritto imperiale che approvava il <ripristino> della congregazione dei filippini di Udine, sotto le condizione che la medesima non cada mai a carico dell'erario o d'altro fondo pubblico, e che reggia prestarsi nella cura d'anime in dipendenza

dell'ordinario diocesano, conservandosi poi clementemente la corresponsione in corso di annue lire 344,82 alla chiesa santa Maria Maddalena da cedersi definitivamente alla congregazione.....>

La casa Braida era tuttavia malsana e inadatta ad accogliere i nuovi filippini.

Vi si aggiunse poi un'altra difficoltà. Benché la risoluzione imperiale del 9 aprile 1842 avesse sancito il passaggio della chiesa in proprietà della ricostituendo congregazione, la burocrazia volle il consueto contributo di pazienza. P. Carlo dovette affannarsi oltre tre anni perché la promessa venisse mantenuta. Solo il 4 novembre 1845 il can. Faraj poteva scrivergli da Venezia: < Evviva! Evviva! In questo giorno, sacro a s. Carlo Borromeo, con cui molto bene se la intendeva s. Filippo, in questo giorno, benché ad ora tarda, mi pervenne la sicura notizia del decreto favorevole per i filippini di Udine > La consegna della chiesa venne effettivamente fatta l'8 gennaio 1846.

E finalmente il 26 maggio p. Carlo, p. Antonio Specie, anche lui ex filippino, don Luigi Scrosoppi e il frate laico Lorenzo Menon, pure superstite della disciolta congregazione, si riunirono nella chiesa di s. Maria Maddalena per ricostruirla; e p. Carlo fu ovviamente eletto preposito.

Quattro mesi e mezzo dopo! Perché mai?

Senza dubbio p. Carlo sperò che si affiancasse a lui qualcuno degli ottimi sacerdoti addetti al servizio della stessa chiesa. Invece, benché gli fossero molto affezionati e ne condividessero gli ideali nessuno aderì: non il Someda, non il Benedetti, non il Fantoni, non il Liccaro, nemmeno don Giovanni Battista Scrosoppi. Eppure, avevan tutti le doti e lo spirito richiesti in un buon filippino. Ma i tempi eran mutati e il futuro si presentava quanto mai incerto e nebuloso.

Vien da pensare che agli inviti di p. Carlo non abbiano opposto dei secchi dinieghi, ma un mucchio di esitazioni e di prudenziali riserve. Esattamente quel che ci voleva per far scattare don Luigi.

Il quale deve aver detto, una volta di più, a p. Carlo: - Abbiamo ricercato abbastanza il consenso degli uomini per rimettere in piedi la congregazione. Ormai i tre padri necessari ci sono: voi e p. Specie; e il terzo eccolo qui. Per l'avvenire confidiamo nel Signore.

Pensiamo che effettivamente sia accaduto così, perché otto anni dopo vedremo ripetersi la stessa situazione di prudenti dilazioni. E sarà lo stesso p. Luigi a rompere gli indugi, quasi tempestosamente, a rischio di incrinare l'amicizia col carissimo e venerato don Benedetti. Ciò avverrà perché p. Carlo, pur ripristinando formalmente nel 1846 la congregazione filippina, non attuò mai il *convitto*, cioè la vita comunitaria dei membri della congregazione stessa. Compito che, dopo la sua morte, si assumerà appunto il fratello.

Nello slancio e nella tenacia, con cui p. Luigi volle il ristabilimento dei filippini, oltre alla sua devozione verso p. Carlo, ch'egli tanto amava, possiamo scorgere che certamente la brama di consumare - per così dire - la dedizione sacerdotale del 1827 con l'accentuata generosità del « religioso », ed anzi di consumarla nello spirito di « Pippo buono », del quale s'era imbevuto sino dalla fanciullezza. Ma c'era parecchio di più.

Proprio perché i tempi volgevano al peggio, per il sentire religioso di molti, egli riteneva quanto mai necessario custodire e ravvivare il coraggio cristiano dei fervorosi, che era uno degli scopi precipui dell'Oratorio filippino. Se questo non aveva mai cessato di vivere, sappiamo che p. Luigi procurò di ridargli vigore, perché nel 1857 l'Oratorio verrà fatto oggetto di strali velenosi nella persona di un suo assiduo devoto, il drammaturgo Giovanni Battista Zerbini ¹⁶

Ma egli sognava inoltre di far sorgere, come è costume nelle case della congregazione filippina, un centro di formazione cristiana per la gioventù maschile operaia e studentesca ¹⁷, della città di Udine, od almeno una specie di circolo giovanile cattolico *ante litteram*. Non vi riuscì specialmente per mancanza di collaboratori idonei, o vi riuscì solo in minima parte. Ma si comprende benissimo, a questa luce, perché abbia dato, molti anni dopo, un ingente appoggio alle iniziative similari dell'abate Giovanni Dal Negro, nelle quali vedeva avverarsi i suoi sogni apostolici.

Occorreva dire tutto questo per dare il pieno significato alla scelta filippina di don Luigi. Con la quale, ad ogni modo, egli cessa di essere « don » e diventa « padre », come d'ora innanzi lo chiameremo.

¹⁶ Udinese (1788-1868), nelle cariche di deputato, ispettore scolastico provinciale ecc. agì con coscienza e zelo. Nel comporre i saggi drammatici mirò sempre all'educazione morale della gioventù. Profondamente religioso, sensibile ai dolori altrui, soccorse largamente gli istituti di beneficenza. (Cfr. *Necrologio in Giornale di Udine*, 18-12-1868).

¹⁷ Cfr. L. TINTI, *o.c.*, p. 78.

Probabilmente così lo chiamavano le suore anche prima, benché nelle loro conversazioni usassero la parola « padrut », cioè « piccolo padre ». L'usarono per distinguerlo da p. Carlo finché questi visse; e l'usarono dopo, perché esprimeva bene il loro affetto filiale e la sua umiltà.

Tuttavia, un « padre » a metà, giacché la congregazione filippina non era ancora convento.

Alle suore « figlie di s. Gaetano e della Provvidenza », che avevano cominciato il loro tirocinio religioso provvisorio nel Natale del 1845, poteva ben dire, lui che nel maggio 1846 iniziava il tirocinio ugualmente provvisorio di « figlio di s. Filippo »: « - Ecco, voi e me « provvisori »: gareggiamo per raggiungere la pienezza nel nome del Signore.

La chiesina di s. Gaetano

Ad est della casa ex Florensis c'erano alcuni miseri locali adibiti a legnaia o ripostigli, come è d'uso in qualsiasi abitazione rustica. I due fondatori li avevano già trasformati nel 1837, ricavandone la cucina ed i locali per la bigattiera e la filanda. Intorno al 1846 pensarono di sopraelevare quell'edificio e costruirvi, al primo piano una bella chiesetta con oratorio retrostante per la numerosa comunità. Cominciarono dalla chiesetta.

Questa era ormai compiuta nella primavera del 1847, poiché la benedisse il 20 giugno il canonico mons. Gio. Batta Bearzi, che vedemmo per parecchi anni collaboratore di p. Carlo. Ed il vicario capitolare mons. Darù la eresse immediatamente in « sacramentale », cioè concesse di potervi conservare in permanenza il ss.mo Sacramento.

Alla chiesina di s. Gaetano ancora in costruzione accenna il conte Lodovico Rota¹⁸ nel suo volumetto *Cenni su alcuni oggetti di belle arti ed utili istituzioni esistenti nella R. città di Udine capitale della Provincia del Friuli*, la cui prefazione porta la data del 15 maggio 1847. « Questa piccola chiesa - egli scrive - che colla massima economia sta ora erigendosi frammezzo alle due fabbriche

del pio istituto, può essere ricordata e per la sua singolare ubicazione e per la sua gotica semplicità ».

Anzi, nel suo opuscolo, il Rota dedica alla chiesa ed Istituto delle Derelitte (p. 5) uno spazio maggiore che a qualsiasi altra chiesa od istituto della città. Né fa meraviglia, perché il Rota era legato ai due fondatori da vincoli strettissimi di amicizia e di stima; egli li chiama « veri uomini del Vangelo e... decoro e lustro di questa fiorente città ».

A p. Luigi aveva affidato la direzione spirituale dei suoi figli - come attesta Maria Jacob - e lui stesso s'era fatto volontario consigliere tecnico della casa per i lavori ed edilizi e per la conduzione delle campagne di Udine e di Orzano.

Sembra che il disegno della chiesina sia dovuto allo stesso conte Rota, che si diletta in varie forme d'arte, mentre la parte pittorica sarebbe stata eseguita - dice il Rota - da un artista che aveva promesso di approfondire il massimo della sua capacità per renderla un gioiello. E' probabile che quel pittore sia stato il ricordato Filippo Giuseppini.

A p. Luigi premeva soprattutto che in casa fosse presente Gesù sacramentato. E' del 29 gennaio 1849 il decreto della curia di Udine con il quale si permette l'esposizione e benedizione col SS.mo in vari giorni e feste dell'anno: occorre ricordare come tali cerimonie venissero allora permesse assai più di rado che ai nostri giorni.

Da quel tempo egli introdusse nella casa la pratica dell'adorazione perpetua. Anche lui si scelse il suo turno, dalle 10 alle 11 della sera, e vi rimase sempre fedele. La memoria di quelle sue ore adoranti rimase indelebile tra le suore. Ingenue testimonianze, tanto più preziose in quanto candidamente ignare della propria importanza, ci fanno intravedere p. Luigi in estasi, in lievitazione, in corsa mistica, in aureola di luminiscenza durante quei fervidi colloqui eucaristici.

« Tra i santi l'anima tua respiri »

¹⁸ Nativo di San Vito al Tagliamento (1774-1858), discendente da famiglia oriunda dal Bergamasco, da quel ramo di essa che nell'ultimo quarto del XVI sec iniziò la linea dei Rota friulani (*Genealogie*, Fondo A. Joppi, Bibl. Com. Udine). Affidò due dei suoi figli (Paolo, 1821-1890; Francesco, 1825-1870) alla direzione spirituale dc p. Scrosoppi.

(Cfr. *Summarium*, p. 134, paragr. 432, in *Positio...*).

Sofferamoci un momento a visitare anche noi la cappella. Bellina, eppure modesta, essa ci attrae particolarmente perché è un indubbio monumento parlante degli indirizzi spirituali del fondatore delle suore della Provvidenza.

Lo stile gotico, di cui parla il Rota, preannunciato dal portone sulla strada, investe tutta la facciata della chiesa e la struttura interna, e si ripropone nell'altare in legno intagliato. Poiché è posta al primo vano, vi si accede da un'ampia scalea di diciotto gradini.

Nel sesto acuto di sopra al portale un affresco, in parte ritoccato, ci presenta un folto gruppo di orfanelle, dal vestito bluastro sotto velo bianco, guidato da tre suore - delle quali due in primo piano -, oranti dinanzi ad un altare con l'effigie del titolare s. Gaetano.

La chiesina misura all'interno, nelle massime dimensioni, circa m. 6,50 x 5,70. Non è che un piccolo nido di raccoglimento, illuminato sufficientemente dai riquadri vitrei della porta e dall'occhio al sommo della parete facciale.

Noi ci prostriamo ancora ad adorare il Padron di casa, Gesù sacramentato, accanto alle spoglie di p. Luigi, dal 1952 collocate entro la parete meridionale.

Ma ciò che attira lo sguardo è l'altare.

Di sopra alla mensa sta il tabernacolo, sulla cui porticella p. Luigi fece dipingere l'immagine del sacro Cuore di Gesù: la raffigurazione attuale, però, è dovuta ad un recente ritocco di mano inesperta. Il tabernacolo è sormontato dal trionfo gotico per l'esposizione dell'ostensorio.

Più su, ecco una piccola tela di s. Gaetano col Bambino Gesù - proveniente dalla casetta del 1817 e dono del p. Gaetano Salomoni -; quando fu messa qui la si allungò alla base con una fascia verdone. Ancora più in alto ecco una Madonna col Bimbo, entrambi incoronati. Questi due quadri sono di buon autore settecentesco.

Ai lati di s. Gaetano e della Madonna campeggiano s. Giuseppe e s. Luigi dipinti su tela in tutta figura, mentre in basso - di fianco al trionfo - ci sono eguali dipinti, ma a mezzo busto, di s. Veronica Giuliani e di s. Giovanna Francesca Fremiot de Chantal.

Su due guglie dell'altare ligneo svettano due statue di s. Carlo Borromeo e di s. Vincenzo de' Paoli, reggente un crocifisso.

A destra ed a sinistra dell'altare s'addossano alla parete due stretti portali di stile gotico, alla cui sommità stanno eguali statue di s. Filippo Neri e di s. Francesco d'Assisi. In ambi i portali c'è uno sportello a cerniera, l'uno col monogramma mariano, l'altro col monogramma del nome di Gesù. Da quest'ultimo veniva distribuita la s. comunione.

Padre Luigi celebrò qui la s. messa per oltre trent'anni; e la celebrò secondo il costume claustrale, cioè invisibile alla folla delle convittrici e delle religiose. Ma c'era un altare a ridosso della parete, nell'oratorio retrostante dove si celebrava nelle feste solenni e dove si compivano le cerimonie - quali i fioretti del maggio - riservate alla comunità.

In questa sacra iconografia ogni figura aveva un significato preciso. S. Carlo e s. Luigi richiamavano alla mente la devozione dei fondatori per i loro patroni personali; s. Filippo Neri e s. Francesco d'Assisi erano i padri e maestri della loro direttiva ascetica, s. Vincenzo de' Paoli il santo della carità, s. Gaetano il modello della fiducia nella divina Provvidenza; e s. Giuseppe, la Madonna col Bimbo ed il tabernacolo parlavano di Gesù, centro di tutti i cuori.

Alle suore venivano proposte in modo del tutto speciale le due sante, s. Veronica e s. Giovanna Francesca. Perché mai queste due e non altre? Se vi si può scorgere la traccia dell'influenza cappuccina e salesiana o visitandina, care ai due fratelli, a nostro avviso il significato è più profondo. Il nome di Gesù impresso a fuoco sul petto della Chantal e la corona di spine sul capo di s. Veronica volevano richiamare le religiose alla duplice nota della loro vocazione: tutto unicamente per Gesù e con Gesù sofferente! Qui si avverte, con palmare evidenza, il dettato della dedizione totale ed immolata, caratteristico del p. Luigi.

Nel cielo della chiesina, entro due tondi, sono affrescati s. Teresa d'Avila ed ancora s. Vincenzo de' Paoli. La mano dell'artista assai diversa ed altri particolari fanno ritenere che essi siano di data posteriore. Forse il fondatore volle simboleggiarvi la *contemplazione* e l'*operosità* caritativa come le due ricchezze o i due elementi costitutivi della suora della Provvidenza, secondo le regole del 1862.

Questa cappella fu la culla della congregazione, composta e voluta fino nei particolari da p. Luigi. In essa sentiamo davvero aleggiare il suo spirito.

C'è un modo di sentire e di comprendere, ineffabile e misterioso, che trascende il dato sensibile e penetra tra le righe e le pietre. Chi sa abbandonarsi ad un meraviglioso silenzio, lo ha provato. Noi pure l'abbiamo sperimentato in questa chiesina. E ci è risuonato al cuore l'assolo di p. Luigi, canto di *poesia*, inno

di *fede*, melodia di *soavità* e squillo di *fortezza*. Ed abbiamo percepito il coro sommesso di cento e cento voci bianche che seguivano, timide ed esultanti, la voce del Padre.

L'oratorio Interno

Certamente gli avvenimenti del 1848 imposero una sosta nella prosecuzione dei lavori per erigere l'ala a nord della chiesina. Al primo piano era progettato, come s'è detto, l'oratorio privato della comunità¹⁹

L'oratorio non era ancora compiuto nella primavera del 1852, quando il 7 maggio morì l'umile suor Orsola Baldasso, che negli ultimi giorni di vita ne parlava come se lo vedesse bell'è fatto. Fu portato a termine nell'autunno di quello stesso anno. E per enceniarlo venne chiesto il permesso di celebrare solennemente in tale occasione la festa del sacro Cuore di Gesù, al quale venne dedicato, come lo è l'attuale.

Il 12 novembre 1852 la congregazione delle indulgenze rispondeva che non c'era bisogno di permesso, perché Pio VII con decreto del 7 luglio 1815 aveva dato l'indulto generale « che tale festa si potesse celebrare in qualsiasi giorno dell'anno con licenza del relativo ordinario, e col privilegio di celebrare in quel giorno la messa propria, cioè della festa del s. Cuor di Gesù », annettendovi indulgenza plenaria applicabile anche ai defunti. Il 24 dicembre successivo il protocollo della curia di Udine registra un altro « decreto », nel quale in base a rescritto apostolico, viene dichiarato privilegiato l'unico altare esistente nell'oratorio delle Derelitte, e vengono accordate indulgenze plenarie e parziali in varie festività dell'anno.

Sappiamo quanto p. Luigi ci tenesse al suffragio per i defunti. Durante i lavori dell'oratorio, dal 1849 al 1852, eran mancate cinque suore, tra le quali - oltre la Baldasso - la veneranda suor Giovanna Luigia Cortelazzis e la cingallegra della casa, la conversa suor Maddalena Morassi.

A questi lutti interni s'era aggiunta la perdita del babbo signor Domenico, spentosi per apoplezia il 10 agosto 1851. Non conosciamo nessun particolare di questa morte; ma è ovvio pensare che il cuore del figlio sia stato toccato dal dolore e ne abbia tratto un nuovo motivo di distacco dalle cose terrene e di dedizione completa al Signore.

Pochi mesi dopo lo Scrosoppi, il 4 marzo 1852, moriva quel grande amico della casa che era stato mons. Gio. Batta Bearzi, il quale nel testamento lasciò, tra gli altri legati, « Alle Derelitte così dette del padre Carlo formi 100 ».

¹⁹ Vi è tuttora, ma assai mutato con successive trasformazioni. In particolare ne è stato rovesciato l'orientamento. Nella prima forma il presbiterio stava a sud, di contro alla chiesina di S. Gaetano ove ora è un corridoio di transito; adesso invece si apre luminoso all'estremità settentrionale dell'edificio. Bisognava accelerare per quelle anime, per tutte le anime, la gioia e la pace del Paradiso. Per questo p. Luigi chiese sin dall'inizio l'indulto dell'altare privilegiato anche per questa nuova cappella.

Il 25° di messa del fondatore

Qualche suora, tra le prime, afferma che p. Luigi fu a Loreto e vi prese di persona le misure della santa casa, benché altri dicano che tali misure - riprodotte poi nella cappella di Orzano, ove il Padre si elesse la sepoltura - le avrebbe ricavate più tardi da una chiesetta del Veronese.

Certo è che tra le cose da lui conservate con gelosa cura si trova una bustina contenente « Polvere della s. casa di Loreto », la quale dai caratteri e dalla figurina sovrimpressa sembra appunto della metà dell'Ottocento; e v'è altresì un nastro riprodotto le misure del crocifisso di s. Francesco d'Assisi. Questi indizi e il grande suo amore per s. Francesco ci fanno pensare che il viaggio lo abbia veramente fatto.

E quando meglio se non all'inizio della primavera del 1852? Cadeva, infatti, nel 31 marzo di quell'anno il 250 della sua prima messa.

Naturalmente da Assisi sarà sceso fino a Roma.

Ne potrebbe essere una conferma il fatto che poco dopo il gesuita friulano p. Paolo Beorchia inviò a don Luigi una breve prefazione per un opuscolo, che doveva essere dedicato all'arcivescovo di Gorizia e « recare - vi si dice -, colla sua diffusione, ad un pio conservatorio di giovanette un qualche mezzo di provvedere alla angustiata loro sussistenza ». Si tratta dell'Orfanotrofio Contavalli di cui l'arcivescovo di Gorizia offrì l'assunzione alle Derelitte il 28 agosto 1852. Siccome la cosa non ebbe poi esito favorevole, quell'opuscolo non sarà stato edito. Nella prefazione del Beorchia figurava come firmatario « l'editore P.L.S. », cioè « prete Luigi Scrosoppi ». Ne risulta, comunque, che p. Beorchia e don Luigi furono stretti da cordiali rapporti, nati probabilmente da una visita di quest'ultimo alla Città Eterna, dove il p. Beorchia abitava.

E di tale viaggio potrebbe essere un'ulteriore conferma l'accresciuta devozione di don Scrosoppi verso il Poverello d'Assisi. Infatti, il 15 ottobre 1852 viene registrata la sua « vestizione » quale confratello del terz'ordine, nel quale farà la « professione » il 17 ottobre 1853. Dieci anni dopo, il 27 gennaio 1863, il guardiano del convento dei cappuccini di Udine, p. Agostino Scattaglia da Venezia, gli comunicherà che era stato eletto all'unanimità « ministro del terz'ordine » udinese.

Se don Luigi era sempre stato francescano nell'anima, codesta « vestizione » del 15 ottobre sta a dimostrare come in quell'autunno egli ardesse di supremo fervore. Ce ne darà lui stesso, di lì a poco, un documento eccezionale.

Il ritiro spirituale del novembre 1852: umiltà in croce e voto di servizio

Verso la fine di quel novembre, dunque, l'oratorio interno della Casa delle Derelitte venne solennemente inaugurato con una celebrazione in onore del Cuore di Gesù, a cui era dedicato.

La cerimonia venne preceduta da un corso di esercizi spirituali.

Li tenne forse lo stesso don Luigi?

Certamente li fece. E ce n'è rimasto un documento preziosissimo.

L'originale è andato smarrito fra le mani del biografo mons. Tinti, il quale, per fortuna, ce ne ha conservato il testo. Il documento è tanto più prezioso in quanto ci dà spontaneamente il grado di spiritualità a cui il fondatore era ormai pervenuto.

« Quali e quanti propositi il venerato Padre - scrive il Tinti -determinasse nel suo spirituale ritiro, li provano i seguenti scritti di sua mano in occasione del ritiro in novembre del 1832, e da lui rinnovati negli anni posteriori.

Eccone il testo.

1° Propongo a qualunque costo di volermi emendare delle mancanze che sono purtroppo solito di commettere nelle sante orazioni, nella celebrazione della santa messa, nella recita del divino ufficio, e nell'amministrare i ss. sacramenti dell'Eucaristia e della penitenza.

2° Propongo di *voler perfezionare le opere quotidiane che farò* e di purgarle dai difetti:

- a) facendo a tal fine ogni mattina, alzato da letto, orazioni speciali alla cara madre Maria ss., al caro padre s. Giuseppe, ed ai santi e sante miei protettori;
- b) col fare l'esame a mezzogiorno ed alla sera, *se avessi commesso qualche mancanza in tali sante opere*, e, se commesse, domandare subito perdono al Signore e fare qualche penitenza, *come fossemi imposta dalla Madonna stessa*.

3° Propongo di abbracciare *il terzo grado di umiltà*, e di voler seguire Gesù Cristo nella povertà, nella umiltà e nella mortificazione. Penserò di spesso che Gesù è mio capitano, ed io sono soldato, che voglio essergli fedele, attaccato perfettamente a lui nel cammino del Cielo, e riuscire *una vera sua copia*. Ah, sì, Signore! spesso vi rimirerò in croce, dove vi troverò *esemplare del terzo grado di umiltà*. Non deve adunque soltanto stimare ed amare la povertà, l'umiltà ed il patire, ma avrò a desiderare queste tre virtù. Per praticare le quali e *per desiderarle come sommo bene e mia porzione*, mi terrò *quale servo*, nella congregazione del mio padre san Filippo, e *quale servo*, pure nella casa della Provvidenza del santo padre Gaetano. Visiterò ammalati e poveri, tenendomi pure presso di loro *quale servo*.

4° Propongo di essere regolare ed esatto in tutti i miei uffici e doveri, facendo tutto a tempo stabilito ed al modo prefisso, operando sempre come il Signore imponesse l'opera da farsi.

5° Propongo di perseverare nel regolamento di vita stabilito, a costo di qualunque sacrificio, e solo l'obbedienza espressa o presunta mi farà cambiare o sospendere.

6° Propongo di leggere questi proponimenti ed il mio regolamento di vita una volta la settimana.

Quando p. Luigi scrisse queste righe aveva compiuto da poco quarantotto anni. Un'età nella quale, da un lato, l'esame di coscienza non può non raggiungere il massimo della chiarezza e del rigore, specialmente in una nota di gelosa intimità, redatta alla conclusione di un corso di esercizi spirituali; e nella quale, d'altro lato, i propositi non possono non aderire alla concreta situazione dell'anima, poiché le generose ma irreali aspirazioni spirituali - chiamiamole pure « sante ambizioni » - sono comprensibili soltanto negli anni giovanili.

Per questi motivi il documento è un'autentica testimonianza di vita, e senza dubbio di eccezionale importanza.

Da esso traspare, anzitutto, come p. Scrosoppi avesse ormai serenamente superato le molte asprezze della battaglia interiore. Non gli rimane che l'assillo « *di voler perfezionare le opere quotidiane che farò e di purgarle dai difetti* », cioè dalle mancanze piuttosto incolpevoli che consapevoli. Anzi la purezza dell'intenzione e delle azioni è tale e tanta che queste mancanze sono immaginate come una vaga possibilità: « *se avessi commesso* - scrive - qualche mancanza in

tali sante opere »; anch'esse comunque non sarebbero sfuggite ad una immediata penitenza purificatrice, voluta ed eseguita dolcemente « come fossemi imposta dalla Madonna stessa ».

Ma ciò che colpisce profondamente è soprattutto il terzo proposito, con la duplice scelta del terzo grado di umiltà e della totale servitù.

P. Scrosoppi segue, nei gradi dell'umiltà, la classificazione di sant'Ignazio di Lojola. « Il terzo grado d'umiltà è perfettissimo -scrive il Tanquerey -... E' il grado dei perfetti, è l'amor della croce e dell'umiliazione con Cristo e per amor suo; giunti a questo punto, si è nella via della santità »²⁰. Se p. Luigi si propone questo terzo grado, è perché lo sentiva ormai - per così dire - a portata di mano, perché lo urgeva ormai nell'anima e nel sangue. Ne aveva avuto del tempo e delle occasioni per praticare i due primi! Ora non gli restava che consumare la santa fatica, salendo con Cristo sulla croce.

A questo punto era, dunque, ascesa la sua spiritualità! A tale punto che non ha esitazione a scrivere una frase sorprendente in un tipo concreto, realistico, sobrio e schivo di ogni retorica quale egli era: - Voglio..., riuscire una vera sua copia -, una vera copia di Gesù Cristo!

Altra espressione, degna di sommo rilievo, è quella con cui il Padre dichiara tre volte di volersi tenere quale servo: tra i filippini, nella Casa delle Derelitte e dinanzi agli ammalati ed ai poveri. Non crediamo che si tratti soltanto di una pia espressione; pensiamo, invece di trovarci dinanzi ad una esplicita emissione di quel voto di servitù 21, che fu emesso da altre anime sante e nel quale la fiamma suprema della carità verso il prossimo si sposa ad una eroica umiltà. Il prossimo non è più semplicemente prossimo, da amare nel nome del Signore « come » se stessi; il prossimo diventa qui il superiore - è Dio, è Gesù! -, che ha diritto di esigere

²⁰ A. TANQUEREY, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, Roma 1948, p. 699.

²¹ La pratica della carità fraterna dei «perfetti» secondo il Tanquerey consiste in questo: essi « amano il prossimo sino all'immolazione di sé: "Avendo Gesù dato la vita per noi anche noi dobbiamo dar la vita per i fratelli! "... Fu questa l'idea che mosse santi sacerdoti a fare il voto di servitù rispetto alle anime ». E l'autore continua esprimendo le manifestazioni della carità fraterna da parte di chi ha emesso tale voto. (*Ivi*, pp. 765-766).

servizi, prestati con amorosa e gioiosa prontezza. Ce lo conferma la sua vita, vissuta sempre all'ultimo posto per potere a tutti servire. Vorremmo dire che simile voto ce l'attendevamo. Esso nacque quasi spontaneo dal suo sentire interiore e ne sigilla la forma di dedizione per gli anni futuri.

Ci sembra davvero toccante la simultanea crescita dell'opera e dell'anima che l'aveva voluta.

Lo stesso giorno nel quale, con la solenne benedizione dell'oratorio interno, la struttura della Casa delle Derelitte poteva dirsi veramente compiuta, quello stesso giorno p. Luigi - con l'umiltà in croce e con la totale servitù - sembra dare compimento alla sua basilica interiore.

La pietà formatrice di p. Luigi

In questo stesso settennio incombette su p. Luigi la più grave responsabilità della sua vita: dare, cioè, un preciso e forte orientamento spirituale alle prime suore e, attraverso di esse, portare la chiave e il « la » alla vita della nascente congregazione.

P. Carlo gli lasciò carta bianca: sapeva di poter contare su di lui. Don Francesco Fantoni gli si affiancherà nella formazione delle suore soltanto dopo il 1852, quando la polizia austriaca lo fece rimuovere dalla cattedra del seminario. Ma dal 1845 al 1852 il fondatore si trovò solo ad affrontare un compito di tanto impegno.

E non mise affatto, come si usa dire, il carro avanti ai buoi. Il suo preminente pensiero, cioè non fu di elaborare a tavolino lo « stampo » della congregazione e della suora della Provvidenza. Alle costituzioni penserà solo una decina d'anni più tardi. E quanto alle regole, compose assieme al fratello p. Carlo quel breve canovaccio che il Pirone non approvò; ma, anche questo, fu fatto soltanto nella speranza di conseguire un riconoscimento legale alla piccola comunità religiosa, che non riuscì a ottenere. Poi, attenendosi alla vita vissuta e non a schemi preconfezionati, andò accumulando constatazioni e osservazioni sue, delle superiori, e delle suore, finché all'incirca nel 1860-61 ne ricaverà un codice di regole, che fu giudicato un modello.

Per allora egli si preoccupò, di sopra ad ogni altra cosa, di infondere e rassodare nelle suore un determinato *spirito*: quello spirito del quale egli le voleva intimamente pervase e mosse, affinché realizzassero il tipo di religiosa che bramava.

Che non poteva essere se non un riflesso del suo stesso spirito.

L'ascetica di p. Luigi fu fortemente incentrata su Gesù Cristo. Ma anche qui egli operò una scelta. Non sul Gesù dei miracoli e del Tabor, non sul Gesù risorto, non sul Gesù che siede alla destra del Padre. Ma sul Gesù povero sopra la paglia di Betlem, sul Gesù operoso e celato della casa di Nazaret, sul Gesù sanguinante della Via Crucis; sul Gesù nascosto nell'Eucaristia. E, appunto per questo, sul Gesù vivente negli umili, nei poveri e negli ammalati; sul Gesù vivente nella comunità congregata nel suo amore e nel suo nome.

Una prospettiva perennemente valida, e insieme molto moderna, della vita religiosa.

Questi era il Gesù da amare e da servire; questi era il Gesù *sposo dell'anima*, di ogni anima cristiana, ma con maggiore accento dell'anima religiosa. Solo una meschina superficialità o grotteschi residui di sentimentalismo possono ignorare o travisare la potente istanza di tale sponsalità. Alle nozze dell'Agnello si va per faticare e morire con lui e come lui, vittima di carità a beneficio dei fratelli.

Quando contemplammo la folla dei santi nella chiesina di s. Gaetano, forse qualcuno pensò ad una sorta di dispersione devozionale in contrasto con questa centralità di Gesù. Ma non è così.

P. Luigi era tutt'altro che contrario - come s'è detto - ad un corretto pluralismo entro la stessa pietà cristocentrica. Tuttavia, quelle dolci e care figure, ed altre ancora, portavano tutte a Gesù, parlavano tutte di Gesù. Alcune per l'ineffabile parentela, quali la Madonna, s. Giuseppe e, poi, i ss. Gioacchino ed Anna, che egli amava chiamare « nonni ». Altri per la diretta vicinanza all'umanità di Cristo, come gli apostoli e le tre Marie del sepolcro²² Altri ancora perché presiedevano alla nostra unione con Cristo: nel battesimo i santi del proprio nome; nella vocazione religiosa i santi e le sante che ne connotavano e configuravano lo stile particolare.

L'attenzione a Gesù non veniva, dunque, distrutta, bensì aumentata: ogni santo additava lui, come il « tu solo » dell'anima e della vita comunitaria.

²² Nelle testimonianze e relazioni processuali si parla della devozione del p. Scrosoppi alle « tre Marie » del Calvario, devozione che entra nella sua ascetica cristocentrica: ebbe una tenera adorazione per l'Umanità di Cristo, perciò, oltre a santi collegati con l'Incarnazione, venerò le e tre Marie » che servirono il Cristo durante la vita e lo accompagnarono nella sua passione. (Cfr. *Summarium*, ad es. pp. 104, par. 328; 131, 417; 693, in *Positio...*).

Un posto specialissimo, però, spettava a Maria ss. e a s. Giuseppe. Certamente a loro si volgeva il cuore con particolare tenerezza e riconoscenza, perché gli intermediari più prossimi del « Dono » del Padre. Ma anche in essi il fondatore sottolineava soprattutto il loro strettissimo legame con Gesù umile, povero, lavoratore e martire, e l'insegnamento esemplare che ne seguiva.

Quanto p. Luigi amasse e facesse amare la Madonna, è più facile immaginare che dire. Lo vedemmo sin da fanciullo devoto del Cuore addolorato di Maria e di Maria Ausiliatrice. Sino dal 1837, poi, egli collocò nell'oratorio della comunità una statua lignea della Vergine Madre, che per il colore purpureo del manto, venne chiamata « la Madonna rossa ». Gliel'avevan regalata le suore dimesse e non aveva alcun pregio artistico. Ma che importava? Le prime suore la ritennero miracolosa, perché il Padre le inviava da lei, in ogni difficile contingenza o ad ogni cruccio interiore, e se n'eran ripartite serene.

Intorno al 1840 cominciarono a diffondersi anche in Friuli le «Confraternite del Cuore Immacolato di Maria per la conversione dei peccatori », promosse sino dal 1836 dall'abate Carlo Dufriche Desgenettes, parroco di Nostra Signora delle Vittorie in Parigi. La chiesa di s. Maria Maddalena divenne subito il centro di quel movimento mariano, e suore e fanciulle della Casa delle Derelitte vi furono ovviamente iscritte.

Forse ancor prima, ma senza dubbio in quegli anni, venne introdotta nella stessa chiesa la pia pratica del mese mariano; e dalla chiesa passò tosto alla casa, poiché già il 18 giugno 1850 p. Luigi ringrazia « della bella composizione delle litanie » il celebre compositore don Giovanni Battista Candotti.

Ma, se il fondatore indirizzava a Maria ss. come alla dolce « mamma », benigna consolatrice e potente ausiliatrice, egli voleva che suore e orfanelle - specialmente le suore - vedessero in lei la madre che accompagnò Gesù nel cammino terreno di sudore e di sangue e, perciò, la maestra del sacrificio e della mortificazione che insegnava e spingeva a percorrere lo stesso cammino.

Per questo, tra le varie forme, egli diede il primato alla devozione verso l'Addolorata: e se vi associò quella al Cuore di Maria, si trattava bene di un cuore trafitto dalla spada. Per questo, ancora, egli cercava e praticava penitenza e mortificazione « come fossemi imposta dalla Madonna stessa ». Per questo ci teneva tanto ai fioretti del mese di maggio, nei quali diede, per primo, esempi talora sconvolgenti di pubblica umiliazione. Una volta, secondo il foglietto che aveva estratto in sorte, volle baciare i piedi della superiora dinanzi a tutta la comunità.

San Giuseppe, poi, doveva essere il babbo di tutti perché era stato il babbo di Gesù: ma nelle tribolazioni, nella fatica, nel nascondimento. Padre Luigi ne faceva ammirare la costante ed integrale ricerca della volontà di Dio e la generosa obbedienza nell'eseguirlo, pronto a tutto dare senza chiedere nulla per sé: ed inoltre quel suo pieno e fiducioso abbandono nella Provvidenza, tanto da fargli soppiantare in certo modo il tradizionale s. Gaetano. Mise infatti una statuetta di s. Giuseppe all'ingresso della Casa delle Derelitte, facendone il padrone: e gli appose una bisaccia al collo, perché il pane dell'elemosina venisse dalle sue mani. La statua c'è tuttora, benché senza bisaccia.

In questa robusta pietà formatrice del fondatore si fondeva in una stupenda unità *quel che le suore dovevano credere, amare, venerare, pregare e fare*. E tutto ritornava a Gesù: dalla grotta di Betlem alla croce e al sepolcro del Calvario.

Era *l'unum scio* di s. Paolo, dilatato all'intera umanità umiliata e sofferente del Signore.

Le « madri anziane »

Nella storia delle suore della Provvidenza furon chiamate « anziane » le consigliere che nei primi tempi affiancavano la superiora. In seguito la tradizione chiamò con tale appellativo le suore vissute ai tempi di p. Luigi e che ne portarono più viva l'impronta.

Tra queste s'usò anche distinguere tre generazioni: la prima va sino al 1855, la seconda sino al 1877 e la terza sino alla morte di lui nel 1884.

Quali suore uscissero dalla forgia del fondatore è facile intuire, dopo quanto s'è detto.

Bisognerebbe aggiungere soltanto una massima, un tantino paradossale, che il p. Luigi usava ripetere con significativa insistenza: - Dobbiamo diventare santi e grandi santi - diceva - ma non santi d'altare.

Oh, non ce l'aveva certo coi santi d'altare. Ma voleva rimuovere le sue figlie spirituali da quelle pose ascetiche e da quegli immaginari trasporti mistici, a cui l'animo femminile poteva essere tentato, per riportarle ad una santità del tutto sostanziosa, perché nutrita di umiltà, di mortificazione e di silenzio.

Egli ci ha lasciato una pagella di « Ricordi », che si può ben definire il codice scrosoppiano della vita religiosa.

Esso inizia così.

« *Sarete presto santa:*

1. *Se vi terrete per un bel nulla -*
2. *Se bramerete di essere abbandonata e tenuta in nessun conto -*
3. *Se accetterete dalla mano di Dio tutto ciò che vi accadrà -*
4. *Se non desidererete che di fare la volontà di Dio ».*

Continua indicando quali tipi di religiose non raggiungeranno mai la perfezione, quali invece conseguiranno la «felicità » dello spirito e quali siano le virtù e gli atteggiamenti che portano alla santificazione.

E conclude col trinomio « *Fare - Patire - Tacere* »²³, che doveva essere il motto e l'insegna della congregazione e di ogni suora della Provvidenza.

Chi invita, qui, le religiose a tenersi per un bel nulla, a bramare di essere abbandonate, a considerarsi inferiore a chiunque, è lo stesso che nel novembre del 1852 si propose di abbracciare il terzo grado dell'umiltà e di volersi tenere quale servo di tutti.

Alle religiose formate da p. Luigi si può applicare benissimo il detto di Gesù: - Il discepolo non è da più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il suo maestro.

Se non superarono il loro Padre spirituale, gareggiarono tuttavia generosamente con lui. Ecco un rapido florilegio di definizioni che connotano al vivo le anime vissute nel suo trascendente esempio:

definizioni che cogliamo qua e là dai preziosi *Cenni biografici*.

« Fortunata le nostre prime madri, che ebbero la grazia di conoscere e di trattare col venerato padre fondatore, e così si imbevvero di quella semplicità, carità, umiltà, povertà che egli stesso viveva

Ingenuità e semplicità, virtù caratteristiche delle nostre vene rande anziane, perché tanto inculcate e raccomandate dal nostro ven. padre fondatore.

« Educazione seria e mite, come si usava in quei primi tempi del nostro istituto ».

Sembra che in quel primo benedetto manipolo primeggiassero tre sentimenti: una perfetta carità fraterna, un totale oblio di sé e una sete insaziata di mortificazione.

« La famiglia religiosa... - dicono ancora i *Cenni biografici* -era un nido caldo d'amore, proprio come lo bramava il ven. nostro fondatore, e tanto bene era attuata questa brama del Padre nei nostre venerate madri anziane. Di loro potevasi ben dire ed applicare ciò che fu detto dei primi cristiani: *Erant cor unum et anima una*.

E parlando di suor Maria Maddalena, al secolo Orsola Marini, entrata in convento il 22 novembre 1851, si fa questa incisiva osservazione: « Ci spiace che, si di questa come delle altre nostre venerande madri anziane, non possiamo tracciare lunghe pagine, delle sante ed eroiche virtù da loro costantemente esercitate. Primieramente, perché erano anime nascoste; aborriscono sommamente di manifestare quanto di bene operavano. Virtù nascoste, predicava e voleva p. Luigi. Secondariamente, disse madre Osanna, nulla si osservava e si badava a sé. In quei bei tempi d'oro del padre fondatore non sembrava mai troppo, in fatto di virtù e di sacrificio ».

L'austerità e la mortificazione tenevano il posto d'onore.

« Bisogna dirlo, a lode del vero - continuano i *Cenni* - che le nostre madri anziane, che ebbero la gran fortuna di convivere col nostro ven. padre fondatore, impararono dal suo esempio e dai suoi santi ammaestramenti amore grande ed operativo alla santa mortificazione, mortificazione dei sensi, abbracciare con fervore le mortificazioni ed austerità corporali, rinunciare a se stesse anche in cose lecite, mortificare soprattutto le proprie passioni, vizi e difetti...

« Le austerità in quella fervorosa famiglia erano non solo molte e continue, ma anche tenute in gran pregio. Le prime cooperatrici nella benemerita opera del p. Scrosoppi si sentivano portate a far penitenze straordinarie, come risulta da alcuni bigliettini, nei quali madre Lucia De Giorgio chiedeva al padre Luigi il permesso di fare tali atti. Così quelle anime si fortificavano e si animavano a sopportare volentieri, per amore di Dio e delle povere fanciulle che avevano in custodia, anche le privazioni quotidiane imposte loro dalla necessità ».

E con frase riassuntiva altrove si dice: « Quel Dio che scruta i cuori e tiene registrato ogni nostro atto virtuoso, ogni nostro sacrificio, lui solo un di renderà ostensibili a tutti gli atti eroici che praticarono le nostre venerande madri anziane, virtù e atti visti, imparati e praticati dal nostro venerato padre fondatore, e che loro sapevano così bene imitare ».

²³ Motto che fu già di s. Paolo della Croce (1694-1775).

Nessuna meraviglia, quindi, se non poche orfanelle si sentirono affascinate da quei mirabili esempi. Basterà per tutte la testimonianza di suor Diomira Tuzzi: « Mi venne la vocazione - diceva - al vedere le nostre madri anziane così umili, così mortificate, così fervorose ».

Ma è assai significativo come ad ogni passo venga sempre ricordato il fondatore; le virtù eroiche delle sue figlie spirituali sono

sempre presentate come lo specchio delle virtù del Padre. Se codeste pennellate configurano bene l'ambiente, sotto un certo aspetto esse dipingono con ancora maggiore incisività la figura del p. Luigi quale modello e guida del suo piccolo gregge.

Il fondatore di una famiglia religiosa non si riconosce tanto dal fatto di avere istituita una novella comunità, quanto dall'anima che seppe infondervi e dallo slancio col quale la trascinò. In questo, p. Scrosoppi ci appare di una potenza e di una mordenza davvero eccezionali.

Fioretti alla filippina

A san Filippo Neri piacquero assai certi gesti, tra scherzosi e bizzarri, con i quali voleva rassodare i suoi discepoli nella virtù, specialmente nell'umiltà.

Piacquero molto anche a p. Luigi e la sua attività di educatore ne è largamente fiorita.

Prima di ritornare all'affanno delle vicende, vogliamo chiudere questo capitolo, dedicato alla vita interiore sua e delle suore, con alcuni ditali episodi.

«Una suora - dice una teste - prima del 1845, in un tempo in cui l'istituto era poverissimo e a mala pena poteva procurare il vestiario necessario, ricevette in regalo da una sua sorella la stoffa per farsi un vestito nero. Come era d'uso, la consegnò subito al padre fondatore, mostrando altresì gran desiderio che le venisse fatto quel vestito. Ma il Padre, che voleva le sue figlie distaccate da tutto e che il loro cuore fosse per intero del Signore, non solo non l'accontentò, ma vedendola troppo attaccata a quel regalo, fece fare il vestito per un'altra. La suora si sottomise di buona voglia a quel sacrificio, benché le costasse assai ».

« Una novizia - si racconta altrove - mostrò attacco per un libro di preghiere. Che fece il Padre? Glielo prese; poi andò in sagrestia. Lo legò con una cordella del messale e glielo appese al collo, mandandola in mezzo al coro fino a preghiere compiute. Non voleva saperne di attacchi; essi rubano il cuore a Dio e Dio lo vuole tutto o lo rifiuta ». Probabilmente s. Filippo avrebbe fatto altrettanto.

Qualcosa di simile accadde alla ricordata suor Maddalena Marini. Il brano dei *cenni biografici* che ne parla è pervaso di tale soave umorismo che merita di venire riprodotto interamente. « Avea - suor Maddalena - bellissimi libri spirituali, ed il p. Luigi ogni tanto gliene chiedeva qualcuno. Un giorno poi finì col portaglieli via tutti. Madre Maddalena va in dormitorio e trova il laterale vuoto. - Che farne, ora, del laterale senza libri? - disse. Lo prende e lo porta nella stanza del Padre. - Adesso che si è portato via i libri, si tenga anche il laterale, ché io non so più che farne. Anime semplici ». Quest'ultimo episodio accadde molto più tardi del periodo di cui parliamo, ma è un grazioso esempio del metodo bonario e progressivo con cui il fondatore amava crescere le religiose nella virtù, e nello stesso tempo dell'ingenuità con la quale esse ne accettavano gli strappi.

Ad oltre un secolo di distanza ci sembra di cogliere ancora la stretta sulle redini dei cuori di quel sant'uomo, paternamente soave e forte.

Perché le figlie spirituali lo seguissero sulla via della santità.

Capitolo 7

IL PIO TRAMONTO DI PADRE CARLO (1848-1854)

Aria e sole per le orfanelle debolucce

A volte quelle benedette figlioline capitavano alla Casa delle Derelitte in condizioni veramente miserande: denutrite, rachitiche, pellagrose, scrofolose, tubercolotiche. Oggi stentiamo a farcene un'idea, perché l'igiene sociale ed il diffuso miglioramento economico hanno portato benefici giganteschi alle classi più umili, o almeno alla loro vita fisica. Ma a quel tempo i poveri erano tremendamente poveri.

Naturalmente il cuore dei due fratelli, ardente di carità cristiana, accoglieva quelle innocenti infelici con privilegiata tenerezza. Tuttavia, non si poteva certo pensare ad incurvarle nella scuola sui libri o nei laboratori sull'ago o sui fornelli della filanda o sulle macchine della tessitura. Per loro ci voleva anzitutto un bagno ristoratore di aria e di sole.

La città d'allora non era la città d'adesso. E la Casa delle Derelitte godeva di una posizione quanto mai favorevole: ariosa, solatia, raccolta, appartata dal pur modesto frastuono cittadino. Ai due santi sacerdoti non bastò. Pensarono subito ad una casa di campagna. La ritennero necessaria per parecchie ragioni.

E' senza dubbio ammirevole la loro preoccupazione di selezionare sanitarmente le orfanelle deboli, forse vettrici di malattie, separandole dalle sane, per immunizzare queste da ogni possibile contagio e per corroborare quelle con gli inestimabili doni della serenità agreste.

La casa di campagna sarebbe servita anche alle suore e alle orfanelle robuste per turni di riposo dopo la diuturna fatica dell'anno scolastico.

In questo, come in ogni cosa, i due fratelli furono del medesimo sentire. Ma è ovvio che soprattutto don Luigi deve aver battuto e ribattuto sulla opportunità di questa novella iniziativa: quel don Luigi che trascorrevva tutto il dì a contatto diretto coi bisogni della casa; quel don Luigi che aveva iniziato il suo apostolato nella casa, arricchendo con le questue la mensa delle orfanelle di companatico e di carne. Ci par di sentire il tocco realistico ed amoroso della sua mano.

In un primo tempo p. Carlo sperò di aprire quella casa di ristoro in Lovaria, a circa nove chilometri da Udine, sulla strada che porta a Gorizia.

Nel 1833 il sig. Pietro Piani aveva lasciato all'ospedale di Udine alcune sue case e terre in quel paese, affinché vi fosse aperto un convalescenziario per i poveri che venivan dimessi dal nosocomio, ma non avevan famiglia in cui rientrare o non vi avrebbero potuto trovare le necessarie cure postsanatoriali.

Per varie ragioni l'ospedale sino al 1842 non aveva dato vita al novello istituto. E p. Carlo in quell'anno, su delega degli eredi Piani e col plauso del vescovo mons. Lodi, propose alla direzione dell'ospedale stesso di passarne a lui l'attuazione. Egli chiedeva però, ad evitare ogni inframmettenza civile, che gli venissero venduti quei beni, per i quali offriva ventimila lire, elevate a venticinque nel 1844 e a trenta nel 1847. Non se ne fece nulla.

Nel 1837 p. Luigi, per rivendicare le sante intenzioni del fratello, rinnovò la proposta, garantendo un minimo di milleduecento giornate-presenza annue nell'istituendo convalescenziario e per di più un convitto-scuola per un certo numero di « esposti ». Ma non ebbe migliore fortuna.

I due fondatori intuirono sin da principio che il progetto di Lovaria non avrebbe avuto buon fine. E poiché ritenevano necessaria una casa salubre in aperta campagna, volsero gli occhi altrove: e li fermarono su Orzano.

La casa di campagna in Orzano

Orzano è un paesino di campagna, otto chilometri ad est di Udine ed altrettanti ad ovest di Cividale, arretrato alquanto sulla sponda sinistra del ghiaioso fiume Torre, dal quale lo separa il torrentello o grosso ruscello del Malina. Questo e quello allora senza ponti.

Quei corsi d'acqua che bisognava traversare a guado, talora ingrossavano d'improvviso e don Luigi si trovò a volte in pericolo.

Un giorno, ad esempio, parve che l'onda dovesse travolgere cavallo, calesse e quanti eran sopra e lo stesso cocchiere perse la bussola. Egli no. Una bella preghiera, ed eccoli in salvo sull'altra sponda.

Oggi l'industrializzazione arriva fin là con parecchie aziende di varie sorta. Al tempo del Padre la gente si dedicava esclusivamente ai lavori agresti: ed all'aurea semplicità della fede e della vita univa soltanto un hobby, che ne rivelava la gentilezza dell'animo: la musica.

Là il 1° agosto 1844 p. Carlo comperava dal sig. Pietro Gennaro una villa dominicale con casa colonica, con tre altre casipole e quarantotto campi friulani. Il 1° ottobre dello stesso anno assumeva a titolo enfiteutico altri diciassette campi di beni già comunali ed il 20 dicembre vi aggiungeva circa altri otto dello stesso tipo, cedutigli da Gio. Batta Nicolin di Orzano ¹

In complesso la nuova proprietà di Orzano constava di oltre cinque ettari di terreno arativo o prativo e di due « ghiaiosi » messi a bosco.

Di grande aiuto nella sistemazione della colonia agricola di Orzano fu il ricordato conte Lodovico Rota, esperto in agricoltura che vi curò la piantagione di viti e di gelsi e di boschetti cedui di acacie e di pioppi e d'altri alberi da legna d'ardere. Già nel 1849 p. Carlo vi aveva speso undici mila lire di allora in miglioramenti, soprattutto per adattare la modesta villa dominicale a villeggiatura per le orfane e per le suore.

I due fratelli non trascurarono certamente l'aspetto economico delle terre di Orzano, poiché di là s'aspettavano frumento, granoturco, vino, cacio e burro, legna ed ogni altro reddito per sostenere la Casa delle Derelitte. Vietate le questue e ridotte al lumicino le spontanee sovvenzioni dei benefattori, essi mirarono ad un autofinanziamento della loro opera. Tuttavia, si mostrarono sempre comprensivi, anzi largamente benigni verso i coloni o fittuali delle terre orzanesi; non è raro trovare nei registri autografi di amministrazione tenuti da padre Luigi, la voce « sussidi » concessi a quei contadini, specialmente negli anni agricoli infelici.

Due simpatici criteri del p. Scrosoppi

Sin da principio vennero mandate ad Orzano alcune suore e converse con un gruppetto di orfane. P. Luigi vi aggiungeva una « terziaria » particolarmente adatta per la gestione economica. E ne sacrificava la sognata aspirazione a farsi religiosa con voti, perché potesse, senza ferita al raccoglimento ed alla santa povertà, trattare coi contadini e coi sensali o recarsi sui mercati. La sua scrupolosa delicatezza non gli impediva, però, di esigere anche da quelle preziose collaboratrici una grande vita interiore. Ce ne fu una - soprannominata la Rosona per la sua statura da granatiere - ² che rimase famosa negli annali della congregazione.

Ad Orzano mandava altresì quelle povere sciancatelle - rottami agli occhi del mondo - che accorrevano a lui per farsi suore. Le deformità fisiche non consentivano di accoglierle fra le religiose; l'ardente amore di Dio che le animava non permetteva di respingerle. Una di queste diventò l'angelo di Orzano e vi morì in concetto di santità, amata e venerata da quella buona popolazione ³.

Una scuola agreste In Orzano

¹ Occorre ricordare che il governo austriaco, con risoluzione sovrana del 16 aprile 1839, aveva ordinato la vendita all'asta ai privati dei fondi comunali, che sino a quel tempo erano stati amministrati dai comuni o ville rustiche ed adibiti a pascolo o bosco d'uso collettivo.

² Novello Rosa, nata ad Artegna (Udine) l'11-9-1832, entrò in congr. come terziaria il 24-2-1866 e morì a Orzano (Udine) il 29-3-1908. Due sorelle l'avevano preceduta in convento nel 1864: Teresa (n. 1-4-1837) e Luigia; la seconda, pure terziaria, morì a Cormons (Gorizia) nel 1888; la prima vestì nel 1871 con il nome di sr. Maria Francesca Serafina, professò nel 1875, morì a Cormons nel 1918. Per cenni su Novello Rosa v. *Cenni biografici...*, ms., vol. 11, pp. 293-295.

³ Fu Nadalutti Luigia (1844-1902) accolta orfana nella Casa delle Derelitte. Era tanto sciancata nel corpo che non poté mai venir ammessa fra le suore. A educazione compiuta, il p. Scrosoppi la mandò ad Orzano (Udine) come maestra di cucito e insegnante della dottrina cristiana, ufficio che per 36 anni esercitò « maximo zelo et spiritu Christi ». (Cfr. *Summarium*, pp. 475-476, in *Positio...*). Per cenni su lei v. *Cenni biografici...*, ms., vol. 11, pp. 347-354.

Tutte le suore dovevano esercitare dell'apostolato. E' vero, la vita eremitica in Orzano poteva venire riempita di preghiera e di lavoro. Ma al fondatore non bastava. Occorreva che facessero del bene.

Perciò sino dal 1853 volle istituirci una scuola elementare femminile per le fanciulle del luogo. A quel tempo eran pochi i villaggi che godessero di tanta fortuna. Padre Luigi fece ad Orzano quel dono. Anzi, il primo maestro fu lui. Ecco come.

Suor Giacinta De Monte, che fu da quell'anno la prima superiora della casa ce ne dà il racconto. Era la festa dell'Immacolata Concezione verso sera. Il rev.mo Padre mi chiamò a sé e mi disse: - Senti, io ho pensato di istituire una scuola ad Orzano per sovvenire l'ignoranza di quelle povere fanciulle. Noi partiremo questa sera, e la notte la passeremo ad Orzano.

Il dì seguente chiamò a sé la figlia del colono e due altre, invitandole nella stanza terrena a trattenerci con lui. Prima di tutto fece far loro il segno della croce, unica pratica religiosa che le poverine sapessero fare, del resto, né orazioni, né altro si poté udire da loro ⁴.

Furono queste tre il seme di quelle tante che, tutto gratis, quell'istruzione prima, ricevettero poi quell'istruzione prima, tanto necessaria e sì preziosa per le povere figlie del popolo. Il numero delle alunne esterne nell'inverno era considerevole, perché accorrevano da tutte le ville circostanti a cagione dei lavori campestri, era poi diminuito.

Vi si insegnava principalmente la dottrina cristiana, poi cucito e ricamo ed infine a leggere e scrivere.

Benché - continua suor Giacinta - il Padre dovesse allontanarsi da quella villa, che tanto amava e che diceva d'averla scelta per sua tomba, pure ogni otto od al più quindici giorni vi ritornava per alcune ore, e là interrogava le fanciulle su quanto imparavano e s'interessava del loro profitto ».

Alla scuola venne aggiunto subito l'oratorio festivo femminile. Quando p. Scrosoppi capitava ad Orzano per quelle brevi visite, se ne diffondeva in un lampo la voce. Ed accorrevano a baciargli la mano i fanciulli e le fanciulle, le donne e gli stessi uomini. - Resti con noi, Padre - lo supplicavano. Rispondeva: - Non temete, ritornerò presto. E da morto resterò sempre con voi. La sua salma, infatti, rimase in Orzano sessantotto anni: e dovettero portarla via di nascosto, perché gli orzanesi la ritenevano come il loro unico prezioso tesoro.

Padre Luigi amò Orzano come la sua seconda patria, la patria d'elezione: e fu profondamente riamato.

La « braida » dei Missionari

In Udine, di faccia alla Casa delle Derelitte c'era una gran braida. Un tempo veniva chiamata « la braida dei Missionari », perché sulla metà del Settecento l'ultimo patriarca di Aquileia, il card. Daniele Delfino l'aveva staccata dai beni della mensa patriarcale e donata alla congregazione dei padri della Missione, figli di s. Vincenzo de' Paoli, che il patriarca aveva chiamato in Friuli affinché vi tenessero le missioni al popolo.

Dopo le soppressioni napoleoniche casa e terra erano passati, parte al comune di Udine e parte al demanio austriaco, e subito appresso al ministero della guerra. Ancor oggi, nell'estremità occidentale, vi sorgono gli edifici del distretto militare di Udine.

Il 2 marzo 1841 il vescovo mons. Lodi l'aveva ottenuta in affitto, succedendo a certo sig. Sante Moschini. Ed il 26 ottobre dello stesso anno aveva chiesto al comando militare di poterla acquistare, poiché un tempo apparteneva alla mensa patriarcale e gli pareva giusto che ritornasse al primitivo proprietario ecclesiastico. Ma gliene fu chiesto un prezzo eccessivo: « Se pure - scriveva il vescovo il 27 dicembre 1842 - in detto pezzo non si abbia sepolto un tesoro, che fornisca il mezzo di sostenere l'enorme ammontare ».

Le trattative di mons. Lodi non ebbero esito felice: e lo zelantissimo vescovo poco dopo ammalò, per morire ai primi del 1845.

Allora della faccenda prese ad interessarsi p. Carlo. Certo lo attrasse l'ovvia utilità di un orto così vasto, prospiciente la Casa delle Derelitte. Ma il motivo più forte fu il desiderio che quel terreno, fronteggiante l'istituto, non cadesse in altre mani, a danno del raccoglimento.

Padre Carlo vi stette sotto per anni, appoggiato fortemente a Vienna da mons. Luigi Bragato e da quel colonnello Smola, che era stato assistito dalle suore durante il 1848. Fu lo Smola che l'11 novembre 1852 annunciò esultante la notizia della conclusione favorevole. Ed il 20 marzo 1853 venne steso il contratto. Non si trattò di una compera, ma di una permuta. Padre Carlo cedeva in cambio alcuni numeri mappali in via

⁴ Probabilmente accentuazione del racconto da parte di sr. Giacinta (v:parte II, cap.4, par. Verso una propria congregazione)

Cividale, che era venuto acquistando con quel preciso scopo sino dal 1848. I terreni da lui ceduti servirono da piazza d'armi, prima per l'esercito austriaco e poi per quello italiano. Adesso sono occupati dalla caserma « Spaccamela » del genio militare.

Appena acquistata la braida, venne eretto verso sud-ovest un alto muro divisionale dallo spazio riservato a distretto militare. E l'8 giugno di quello stesso 1853 p. Carlo inoltrò una domanda alla giunta municipale di Udine, per aprire un portoncino nella gran muraglia che dava sulla contrada delle Dimesse, proprio di rimpetto alla porta della Casa delle Derelitte, e per abbassare di circa un metro la muraglia stessa. Il disegno, firmato da « Brida Eusebio muraio » ci permette di constatare che la muraglia non venne mai abbassata, mentre i pilastri del portoncino furono eretti di mezzo metro più alti che nel progetto.

Solo recentemente, nell'inverno del 1974, fu attuato l'abbassamento del muro, serbando però intatto il portoncino.

La braida fu coltivata ad orto e frutteto. Quegli alberi fruttiferi divennero in seguito fonte di tentazione per le orfanelle. Le più birichine, mosse dalla gola, commettevano dei furtarelli. Ma il p. Luigi vigilava; e ad un certo punto prese la drastica decisione di farli tagliare. Se ne rammaricò la suora ortolana pensando alle ammalate che tanto gustavano quelle frutta; si recò dal fondatore e lo pregò vivamente di ritirare l'ordine. Egli acconsentì a patto che ci fosse una più attenta vigilanza, perché quelle figlioline del popolo non si abituassero a rubacchiare.

Ma alberi da frutta ce n'erano anche nel cortile della Casa e qui la vigilanza era più difficile. Quando i ripetuti avvertimenti si rivelarono inefficaci, il Padre fece tagliare dapprima gli alberi i cui rami bassi erano alla portata di mano delle orfane, poi dovette far tagliare anche gli altri. Da allora nel cortile delle derelitte ci si sedette all'ombra dei gelsi. Gesù disseccò con una maledizione il fico sterile. Padre Luigi fece sradicare meli, peri, ciliegi, perché quelle scappatelle non riuscissero nocive all'educazione ed all'innocenza delle sue figliole spirituali.

C'era sempre modo di acquistare la frutta al mercato. O se la frutta non arrivava sulla tavola, la mancanza doveva servire da predica. E' un episodio dimostrativo della sua pedagogia ricalcata sullo stampo evangelico: « E se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te; se la tua mano o il tuo piede ti è occasione di scandalo, taglialo e gettalo via da te »!

Matasse di seta arruffate

Quella concessione della braida - non gratis, ma a titolo di permuta - fu un solitario fior di loto galleggiante su acque mosse da vessanti richieste delle autorità civili.

Il 14 dicembre 1850 la congregazione municipale, premuta da una circolare delegatizia, invitava a dare i soliti minuziosi rapporti economico-statistici. Padre Carlo rispondeva il 27 che nella casa c'erano venti donne, fra superiora, maestre ed inservienti, sessanta alunne

e centoquaranta esterne. E non senza una chiara allusione, soggiungeva che le rendite del povero patrimonio e del lavoro « giova a mala pena - diceva - a sostenere la metà delle spese annuali, supplendo alle rimanenti con alcune eventuali elemosine di spontanei soccorritori ».

Macché! Il governo bussava a danari e, se bussato, non rispondeva.

Nel 1851 la casa dovette contribuire ai prestiti nazionali cosiddetti volontari con una quota di L. 1830.

Invece, nemmeno parlare di esenzioni da tasse. Il 30 luglio 1851 p. Carlo domandò che almeno il fabbricato dell'istituto « venga posto fra i beni temporaneamente esclusi dall'imposta », e la curia arcivescovile accompagnava l'istanza con un caloroso attestato. La delegazione provinciale rispose picche, seguita a ruota dall'i.r. ispettore censuario per il Friuli e quindi dall'i.r. giunta centrale del censimento per il regno Lombardo-Veneto.

I due fratelli erano abitualmente alieni dal chiedere sussidi al governo. Qualche rara volta, però, vi furono spinti dalle strette finanziarie della casa. Non si potevano mica pascere d'aria le orfanelle; e tasse e cartelle di prestito venivano a scemare il pane. Inoltrarono una domanda d'aiuto nel 1853, quando l'imperatrice d'Austria passò per Sacile, dove era arciprete il fratello don Giovanni Battista Scrosoppi. « Parlai, ed in sue mani - scrisse questi il 14 giugno - consegnai il ricorso che qui le accludo in copia. Promise che farà quanto potrà dacché continui sono i ricorsi che riceve; che la volontà c'è di aiutare, ma vi occorrono i denari. Vedremo se la promessa avrà il suo effetto ». Non lo ebbe.

Tuttavia la zanzara più fastidiosa ronzò da altra parte. Vi abbiamo già accennato, ma è opportuno parlarne ancora un po'.

A causa della piccola filanda a quattro fornelli, aperta sino dal 1837, la Casa delle Derelitte era stata subito iscritta nei ruoli delle tasse « industria e commercio ». Per la verità, il comune di Udine l'aveva poi sempre esonerata, senza pretendere speciali documentazioni: bastava aprire gli occhi.

Ma il 10 febbraio 1853 l'i.r. commissione per la commisurazione della imposta sulle rendite ne richiese il pagamento, indirizzando però la diffida al p. Carlo Filafferro in persona. Questi perciò ebbe buon gioco nel rispondere il 28 febbraio con questa lettera che merita d'essere riportata integralmente.

« Il devotissimo sottoscritto p. Carlo Filafferro non è mai stato filandiere, né potrà esserlo giammai, tanto per il suo ministero sacerdotale, quanto per la sua *povera* condizione economica. Malgrado a ciò, egli venne quasi ogni anno considerato esercente in questo ramo d'industria, ma venne ogni anno del pari naturalmente esentato. Sembra finalmente conveniente che siffatti errori troppo ripetuti abbiano una volta a cessare, onde evitare ai pubblici uffici corrispondenze e rettifiche, e al sottoscritto brighe e molestie.

« E' ben vero che il sottoscritto fondatore e direttore di questo pio Istituto delle Derelitte desiderò e permise che per l'istruzione delle fanciulle ivi ricoverate si facciano delle annuali esercitazioni anche nel governo dei bachi da seta e nella conseguente filatura, impiegando la sola foglia dei gelsi che è dato raccogliere all'istituto. E questa istruzione, come è evidente, non è esercizio tassabile, ma una beneficenza commendevole.

« Che se si opponesse esservi nell'istituto quattro fornelli e poter bastarne uno solo per l'istruzione, si può loro dimostrare che i quattro fornelli non durano in attività che pochissimo tempo e che giova d'altronde la loro molteplicità per collocare all'opera contemporaneamente un buon numero di giovanette, destando in questo modo fra loro amore, incoraggiamento, emulazione. E si ebbe anche il conforto che la seta, così prodotta, sebbene in piccola quantità, ottenne pochi mesi or sono la menzione onorevole dei premi d'industria della nostra provincia.

« Se poi, in onta a tutto ciò, si volesse pure considerare questa filatura soggetta alla contribuzione d'imposta sulla rendita, si dichiara che la ditta intestata deve essere il pio Istituto delle Derelitte, non mai il padre Carlo Filafferro, il quale poi, nella sua rappresentanza di direttore dello stabilimento, ritornerà come al solito a dimostrare la sconvenienza dell'applicazione ».

Non si poteva essere più dignitosamente chiari... e seccati. La firma è di p. Carlo, ma questi era d'indole molto affabile e... diplomatica. Pensiamo perciò che il nerbo della risposta riveli la tempra di p. Luigi, decisamente avversa a qualsiasi forma di esosità e di ingiustizia. Era lui d'altronde, che in maggio e giugno s'alzava alle tre o quattro del mattino, correva al podere fuori porta Ronchi per tagliare le rame dei gelsi, ritornava a celebrare la s. messa e dedicava parecchie ore della giornata a lavorare e sorvegliare l'allevamento dei bachi. Se si fosse dovuto computare, come in un'azienda industriale, un salario per lui e per le sue collaboratrici, del preteso guadagno sarebbe rimasto meno che nulla. Ma non ci fu verso. Padre Carlo ricordò invano ai burocrati che il paragrafo 6 della sovrana patente 11 aprile sottraeva la casa all'imposta sulla rendita, « senza appellarsi - osservava - alla condizione speciale del povero stabilimento che vive e sussiste di sola carità ». Gli toccherà reclamare ancora, il 20 novembre 1833, contro la diffida a pagare L. 403,88 di tasse ed altrettante di multa omessa notifica. Anche la multa gli avevano dato!

Spogliazione di padre Carlo

Non si trattava solo di « diligenza burocratica », spinta fino ad un eccesso palesemente astioso. Sotto sotto si celava una certa avversione al Filafferro. A parte la maledetta gramigna dell'invidia, ci doveva essere qualcuno che vestiva le critiche di abiti speciosi.

Il pretesto non mancava. Fino allora case e terreni erano intestati alla persona di padre Carlo. Un po' per tacitare i malevoli un po' perché presentiva prossima la fine, padre Carlo vi pose rimedio con un atto del 2 gennaio 1852 tra lui e la superiora madre Lucia De Giorgio. In esso dichiarava - dopo un'accurata elencazione degli edifici, delle realtà campestri e dei capitali - « che tutti li sopradescritti beni stabili li ho fatti intestare alla ditta proprietaria privata Casa delle Derelitte in Udine nei pubblici libri del nuovo censimento stabile »; e la superiora attestava che la casa fin da quel momento aveva ricevuto la proprietà effettiva ed il godimento dei frutti di ogni singolo bene.

1116 aprile 1852 il r. delegato provinciale visitava l'istituto ed il 1° maggio scriveva al p. Carlo: «Nella visita da me pratica il 16 aprile p.p. dell'Istituto delle Derelitte in questa città, ho potuto convincermi

che il buon ordine vi regna in ogni sua parte, e che al distinto di lei zelo corrispondono con pieno successo le cure dell'infedesso vicedirettore p. Luigi Scrosoppi, della superiora e delle maestre.

«...Ho letto con vero piacere l'atto 2 gennaio a.c. da lei fornitomi, con cui ella dichiara che tutti i fondi e beni acquistati sono perpetuamente di appartenenza della privata Casa delle Derelitte e ne costituiscono la odierna sua dotazione, indicando ad uno ad uno i fondi e beni medesimi; e tale atto solenne servirà, se reso di pubblica ragione con il deposito dell'originale o copia avverata in mani pubbliche e notarili, a consolidare l'esistenza ed il credito economico e morale dell'istituto».

Padre Carlo non si preoccupò di rendere pubblico l'atto, consapevole che non esiste mezzo per spegnere la malignità di chi vuole essere maligno; ne fece soltanto redigere una copia, il 13 luglio 1852, perché venisse depositata nella curia arcivescovile, cioè nelle mani del suo superiore ecclesiastico. Le amarezze che gli venivano dagli uomini erano largamente confortate dalla speranza nel giusto Giudice divino.

Di amarezze ne ebbe. In queste, più che nell'onore dei primi anni, p. Luigi gli fu doppiamente vicino: perché vi fu coinvolto lui pure e perché si ripercuoteva nel suo animo quanto rattristava gli ultimi giorni del fratello amato e venerato.

La trista accusa

L'acido mormorio contro p. Carlo doveva essere assai diffuso e pubblicamente noto, se don Valentino Liccaro non temette di parlarne in lungo ed in largo nell'elogio⁵ che tenne ai suoi funerali manzi alla folla stipata entro la chiesa di s. Maria Maddalena.

Aveva riassunto dapprima la storia della Casa delle Derelitte; aveva particolarmente sottolineato « l'amministrazione illuminata e zelantissima » e « la scrupolosa gestione », attribuendone il merito - nel testo a stampa - a p. Luigi. « Tale riuscita - proseguiva -, tante fatiche sostenute e tanti meriti acquistatisi dal p. Carlo pareva che procacciare gli dovessero la pubblica riconoscenza e l'applauso universale. Ma, ah! misera condizione della nostra umanità decaduta! In questo basso mondo non si può fare il bene senza incontrarsi nella contraddizione e andare soggetti ai morsi delle malnate passioni.

Ricordato l'esempio di Gesù Cristo, il quale aveva avuto i *tolle ed i crucifige* in cambio del bene fatto e predicato, continuava: « Nessuna meraviglia pertanto se il p. Carlo, facendo il bene, a somiglianza del divino esemplare, neppure egli dalle malefiche lingue fu risparmiato. Gli fu addosso gittata la taccia d'ingordo speculatore sull'altrui carità, d'avidio cacciatore di eredità e legati, quasi che poi convertiti avesse in suo vantaggio... »

Né il Liccaro si attardava a ribattere quelle perverse e caluniose insinuazioni. « Non ho bisogno di farlo - esclamava -; parlino i fatti l'irrecusabile loro linguaggio ». Gli uditori conoscevano quei fatti, sapevano benissimo come p. Carlo s'era comportato. L'oratore preferiva descrivere il metodo delicato e discreto usato dal Filafarro, ben certo di non poter venire smentito. Lo stile ampolloso non toglie nulla al vigore di questa pubblica e solenne testimonianza.

« E per soprappiù avvertite bene, o signori - diceva -, che il p. Carlo per ottenere tali risultati a pro dei miseri, fare dovendo ricorso all'altrui carità, che è pegli abbienti un dovere cristiano, non strisciava punto davanti ai ricchi o benestanti, né li blandiva o pressava mai: solo esponendo semplicemente i bisogni dell'opera pia, dignitosamente chiedeva, ad ognuno libero pienamente lasciando, sì in vita che in morte, di largire e consacrare ai poverelli quella limosina che più gli fosse piaciuto. E chi gliene fu liberale - concludeva -, non era egli padrone del suo quanto altri mai? O forse ben non sapeva quanto fruttuosamente verrebbe impiegata? ».

Oggi, coi documenti in mano della « scrupolosa gestione » della casa, ci domandiamo sorpresi quali mai legati, quali mai eredità poterono suscitare l'ingiusto vespaio. Dal 1845 alla morte di p. Carlo troviamo registrati soltanto sei legati per complessive L. 4300; altri tre per L. 7300, una casetta e quattro campi, maturarono dopo la sua morte. E provenivano tutti da persone quanto facoltose altrettanto libere di disporre dei propri beni, senza nuocere ad alcuno.

Da più di un indizio traspare che la calunnia traesse alimento dal crescente anticlericalismo, alla caccia di appigli per screditare i sacerdoti, soprattutto quelli di intrepida fedeltà alla Santa Sede, quali erano i due

⁵ Cfr. V. LICCARO, *Funebre elogio del padre Carlo Filafarro*, Udine 1854, pagg.20-21

fratelli. La maggiore risonanza dovettero suscitare due casi, nei quali fu chiamato in causa il p. Luigi. Vi accenniamo brevemente, poiché proprio in quelli, rifulge la sua delicatezza.

Le due donazioni Pletti

Il sacerdote udinese don Giuseppe Pletti ⁶ aveva donato, con contratto notarile del 25 giugno 1843, un capitale di L. 6.000 a favore della Casa delle Derelitte; ed un altro di L. 8.107, con contratto del 18 marzo 1846, per costituire un alunnato nella congregazione dell'Oratorio, che sarebbe stata ripristinata due mesi dopo, lasciando intanto il capitale a beneficio delle Derelitte. In entrambi i contratti don Pletti esigeva espressamente che i capitali e le carte relative venissero consegnati nelle mani di p. Carlo; e questi « per riguardo alla cosa pur grave di che si tratta ed anche per propria delicatezza » volle si facesse copia delle due donazioni per consegnarla alla curia arcivescovile.

Tutto ciò era stato fatto in riserbo, ma regolarmente, prima della malattia che portò a morte il donatore il 14 novembre 1846.

Don Pletti aveva fatto testamento a favore di un fratello e della moglie di lui. Un secondo fratello, non beneficiato, inoltrava il 24 agosto 1847 un memoriale all'arcivescovo di Udine, nel quale tra l'altro diceva: « All'ultima malattia questo defunto aveva in assistente indefesso il r.do don Luigi Scrosoppi, il quale esclusivamente aveva preso ingerenza nelle cose tutte del Pletti, cioè nelle carte, denaro, ed altro che trovavasi nella stanza, e dopo la sua mancanza dichiarava di non aver rinvenuto né denaro né carte ». Denaro e carte erano passate, infatti, Otto mesi prima in mano di p. Carlo. Lo stesso protestatario riconosceva che gli eredi « non osando di mettere in contingenza la delicatezza del r.do Scrosoppi, adattavansi a rispettare il suo asserto ». Ma lui, per suo conto, chiedeva all'arcivescovo di esaminare la faccenda, non senza minacciare un ricorso ai tribunali civili.

L'esame fu fatto, e con tanta meticolosità che il verdetto venne emesso solamente oltre quattro anni dopo. Il 9 gennaio 1852 il vicario capitolare mons. Darù - di notissimo rigore morale - dichiarava che il duplice contratto di donazione di don Giuseppe Pletti « fu depositato in curia ed espressamente approvato in ogni sua parte ». E lo stesso giorno il protocollo della curia registra una lettera al protestatario Pletti « rispondendo che, esaminata la lunga istanza da sagge e prudenti persone, nei contratti 25-6-1845 e 10 marzo 1846 nulla emerge né contro la giustizia né le leggi canoniche ».

Ma che fece p. Luigi? Del capitale di sei mila lire a favore della casa registra soltanto L. 3428,37, spese nella costruzione della chiesetta: la restante somma fu evidentemente rinunciata per amore di pace. Ed il capitale per l'alunnato della congregazione oratoriana, dopo che questa venne soppressa nel 1867, lo devolve per un alunnato nel seminario arcivescovile.

Zia Rosa Lazzarini

Una riprova significativa della discrezione di p. Carlo nel chiedere aiuti finanziari per la casa e nell'usarne ci è data dai suoi rapporti con don Francesco Cernazai. Dal 1842 al 1844 aveva avuto da lui tre prestiti per complessive lire ottomila. Null'altro che briciole per quel ricchissimo sacerdote. Benché il Cernazai fosse amicissimo dei due fratelli, specialmente di p. Luigi, il Filafarro gli rilasciò ogni volta la relativa cambiale. E quando il 12 marzo 1850 il Cernazai volle rimettere il debito, considerandolo come una presunta donazione di sua madre Orsolina Cernazai Cargnelli, morta il 1° febbraio 1842 e già zelante protettrice delle derelitte, p. Carlo si assunse di mantenere nella casa due orfanelle - quale corrispettivo dell'interesse annuo -, da eleggersi da don Francesco o dai suoi eredi. Chi mai scorgerebbe traccia, nel modo di agire del Filafarro, delle accusate blandizie, insistenze o pressioni? Eppure quello sarebbe stato il caso ideale. L'avesse fatto, non ci meravigliremmo: lo troveremmo, anzi, comprensibile o persino lodevole. Padre Carlo non lo fece.

Ma la delicatezza dei due fratelli, in questo caso soprattutto di p. Luigi, ci si presenta con toni commoventi o addirittura drammatici nelle loro relazioni con la zia Rosa Lazzarini.

⁶ Nato nel 1780, morto nel 1846.

Ella possedeva una sostanza valutata a quei tempi in circa trecento mila lire, Costituita dalle case Lazzarini in via Strazzamantello⁷ di Udine, dal magazzino di legnami e ferramenta, coi relativi crediti, da quaranta campi con case in Pozzuolo del Friuli e da un ricco corredo familiare. Poiché le erano morti i suoi figli, tutto la inclinava a favorire p. Carlo e p. Luigi, figli della sorella Antonia, perché a lei più vicini per l'affetto e per i sentimenti cristiani, o piuttosto la Casa delle Derelitte, della quale, finché visse, fu una delle *protettrici*, previste dal regolamento.

Ed aiutò infatti la casa, sia con sussidi sia col condono degli acquisti fatti nel suo magazzino per la costruzione della casa stessa. In una nota autografa il p. Scrosoppi ne precisa l'ammontare complessivo in dodici mila lire. Ma nemmeno quella somma venne registrata a titolo puramente gratuito.

Zia Rosa s'era rimaritata nel 1818 col signor Gabriele Angelo Pecile. Un pressappoco nel modo e nella proporzione usati con don Francesco Cernazai, il 20 gennaio 1854 fu steso un atto, in base al quale la pia Casa delle Derelitte, « sempre memore dei vari ed importanti sussidi, che li signori Gabriele fu Paolo e Rosa, nata Lazzarini, coniugi Pecile... le hanno in tempi diversi elargito », riconosceva alla signora Rosa e, dopo la sua morte, alle donne di casa Pecile il diritto di collocare gratuitamente nell'istituto tre fanciulle, da scegliersi fra le orfane di Udine, Fagagna o Pozzuolo.

Con lettera del 31 luglio successivo p. Luigi invitava la zia ad esercitare quel diritto; ed ella lo esercitava infatti il 10 agosto. Nel documento relativo dice che « il nipote p. Carlo ripeteva dalla divina Provvidenza e tutto in essa confidava per sopperire ai bisogni di ogni genere per le sue derelitte »; e dichiarava « che fino dall'adolescenza amava ed era riamata dall'ottimo suo nipote p. Carlo Filafferro. E nella dolorosa perdita fatta (p. Carlo era morto da circa sette mesi), mi conforta la speranza - concludeva - che sia per divina bontà trasportato nel soggiorno dei beati, in premio delle sue fatiche evangeliche costantemente praticate e con dignità sostenute ».

Parecchi anni prima, con testamento del 1839 e quindi con donazione del 1841, la signora Rosa s'era indotta a cedere l'intera sostanza Lazzarini al marito. E questi, un paio di mesi prima della sua morte, avvenuta il 10 luglio 1833, aveva lasciato tutti i suoi beni al nipote Gabriele Luigi Pecile - poi sindaco di Udine e senatore del regno d'Italia - col solo vincolo di prestare assistenza alla zia, definita « pregiudicata di mente ». La povera donna se n'andò a morire a Fagagna il 7 dicembre 1853; e testimoni a lei vicini parlano della sua cocente tristezza, quando s'avvide che non poteva disporre di nulla in opere di bene, a causa della donazione di tant'anni addietro.

I suoi eredi naturali sarebbero stati i figli della sorella maggiore Antonia - don Gio. Batta e don Luigi Scrosoppi - e quelli della sorella minore Francesca - il prof. Giovanni Battista Bassi⁸ e Francesca sposata D'Este-Roviglio. Ad essi venne riconosciuta alla fine una quota sui beni mobili della casa Lazzarini; e gli Scrosoppi accettarono d'essere soddisfatti per ultimi, nel maggio 1839, con tre mila lire ciascuno.

No, non si poteva davvero rivolgere ai due fondatori della Casa delle Derelitte la triste accusa di ricercare legati ed eredità. Essi si affidarono umilmente alla Provvidenza divina. E p. Luigi, privato di soccorsi umani pur equamente attendibili, non ebbe né lamenti né recriminazioni. Godette, anzi, di poter ripetere, un pressappoco come il suo diletto san Francesco, che lui e le sue orfanelle dovevano rivolgere le loro preghiere e speranze unicamente al Padre che sta nei cieli.

Il pio transito di p. Carlo

Già nell'autunno del 1833 p. Carlo era stato preavvertito della prossima fine da una grave crisi, che allora superò felicemente. Un secondo attacco lo colse sul finire del gennaio 1834 ed ancora una volta parve se ne riprendesse. Ma sopravvennero delle « complicazioni organiche » che lo portarono a morte il 30 gennaio poco dopo la mezzanotte.

« Egli chiese subito - scrive il vicario curato della metropolitana don Zoratti - i conforti della religione, mal sopportando d'essere privato del Viatico a causa del vomito violento da cui era afflitto. Emettendo spesso atti di fede, di speranza e di carità ed offrendosi e raccomandandosi alla divina bontà, rese lo spirito.

⁷ L'antica via Strazzamantello comprendeva metà dell'attuale via Paolo Canciani, ossia quella che unisce via Pascolle con piazza Matteotti (già piazza s. Giacomo).

⁸ Pordenonese (1792-1879), matematico, meteorologo, architetto. Nel 1851 pubblicò le *Osservazioni meteorologiche* di G. Venerio; fu autore di opuscoli biografici e progettò il campanile di s. Giorgio a Pordenone. (Cfr. G. Marchetti, *o.c.*, p. 742).

Le sue spoglie furono portate dalla casa alle nove del mattino del 31 gennaio e poste sul catafalco nella chiesa di s. Maria Maddalena ».

Ivi si cantò l'intero ufficio dei defunti ed una messa funebre solenne, dinanzi a grande folla di cittadini d'ogni categoria. Recitato l'elogio funebre da don Valentino Liccaro, venne impartita alla salma l'assoluzione esequiale. Lo Zoratti dice che il rito si svolse « *inter gemitus et fletus* », tra i gemiti e il pianto non trattenuti - come allora si usava - delle suore e delle orfane e dei numerosi penitenti del santo sacerdote. La salma fu quindi portata nella cattedrale, ove fu celebrata altra messa, e riportata quindi a s. Maria Maddalena, ove rimase esposta tutto il giorno.

La mattina del 1° febbraio venne infine trasportata al cimitero « con solenne pompa ed accompagnamento »⁹ e tumulata nella tomba Porcia, nella quale riposavano già le spoglie di mamma Antonia e del padrigno Domenico Scrosoppi.

Quasi per riassumere i lineamenti spirituali di questa fulgida figura sacerdotale, eccone il ritratto che ce ne dà il Liccaro al termine del suo elogio funebre.

« In fine, e a conclusione dell'esposto, dirò che il p. Carlo, il quale parcamente viveva, meschinamente vestiva e trattavasi ..., il p. Carlo è morto povero, pieno di buona volontà di giovare al suo prossimo e gravato di debiti per la causa del povero incontrati... Una vita integra, pura, intemerata quale fu la sua; una vita sobria, mortificata e laboriosa; una vita pia, devota, esemplare ed attiva, perché tutta consacrata all'adempimento dei suoi sacerdotali doveri: sono il fondamento delle nostre speranze per la sua salvezza eterna... »

Quindi, dopo aver lodata « la sua umiltà non simulata, la singolare modestia, la immota costanza e la inalterabile pazienza che lo distinse fra le molte traversie e fra i dolori della vita », rivolgeva ai sacerdoti e seminaristi presenti questi vibrati appelli: « Quanto a noi ecclesiastici finalmente, qui congregati a tributare il suffragio di nostre preghiere al benemerito p. Carlo, all'uomo di Dio, grande per mente, per cuore, per le fatiche ed opere sue, di cui la memoria sarà certamente dai posteri benedetta, specchiamoci su questo modello e profittiamo dell'esempio della sua vita intemerata, della applicazione indefessa a suoi sacri doveri, dell'attività sua per la gloria di Dio e per il bene delle anime, del suo disinteresse, della carità e pazienza sua... E voi, giovani chierici, speranza dell'avvenire, vedendo mancare uno dopo l'altro i nostri padri nell'ecclesiastica disciplina, le colonne del santuario, monsignor Darù, il p. Carlo... ricordatevi dei loro insegnamenti e degli esempi che vi hanno lasciato..., su tali modelli specchiatevi ».

L'erede spirituale di padre Carlo

Vorremmo sapere qualcosa degli ineffabili colloqui tra i due santi sacerdoti nell'ora del distacco terreno. Quali parole avrà mai detto p. Carlo al suo don Luigi? Con quale tenera commozione don Luigi avrà consolato gli estremi momenti di colui, che gli era stato più padre che fratello?

Certamente, se p. Carlo abbandonò sereno il suo spirito nella divina bontà, lasciò senza timori, anzi con ferma fiducia, la sua missione e le sue opere. Le lasciava in buone mani: nelle mani nodose e forti, generose e soavi, magnanime e tenaci di chi, all'apparenza, ne era stato l'umile facchino, ma in verità l'intrepido animatore, ed ora ne sarebbe diventato il sicuro nocchiero.

La Casa delle Derelitte era ormai sapientemente organizzata e consolidata.

La congregazione delle suore di s. Gaetano o della Provvidenza aveva dato prove mirabili dello spirito da cui era pervasa, tanto che se ne parlava con ammirazione anche fuori della piccola cerchia udinese. Alle pressanti insistenze per avere le suore nell'ospedale civile di Udine nel 1848, s'era aggiunta nel 1852 l'istanza dell'arcivescovo di Gorizia, mons. Francesco Saverio Lushin, perché si assumessero la direzione dell'istituto per orfanelle fondato in quella città da don Contavalli. La prudenza dei due fratelli li aveva fatti declinare entrambe le offerte e differire il prematuro sciamare; ma nelle ventiquattro religiose piangenti intorno alla bara di p. Carlo ardeva l'ardore di più dilatate donazioni.

La perdita del Filafferro fu, senza dubbio, profondamente sentita dalle suore, ma poiché il padre Luigi ne era l'anima e la guida sino dalla fondazione, non venne avvertito il minimo vuoto. Anzi, esse si strinsero maggiormente intorno a lui, pronte a partire ad un suo cenno verso le più sante avventure della carità. Del resto, p. Scrosoppi si associò nella direzione delle religiose quella mirabile figura di sacerdote che fu don Francesco Fantoni, molto simile per l'intelligenza e la soavità al padre Filafferro.

⁹ Cfr. *Registro Morti* della parrocchia del Duomo, libro VI, c. 124.

Né il dolore umano, per la morte del fratello, dolcemente lenito dalla grande fede, rallentò il suo passo; piuttosto gli irrobustì la volontà di portare a compimento quanto assieme avevano progettato e bramato.

Alla morte di p. Carlo c'erano in cantiere tre iniziative, od appena abbozzate, o soltanto sognate. Due di carattere caritativo ed una di natura più strettamente spirituale.

Nel suo elogio funebre del Filafarro il Liccaro accenna alle due prime. Si trattava di una Casa del Provvedimento per domestiche in attesa d'essere collocate a servizio, alla quale si stava già lavorando: p. Luigi l'aprì nell'ottobre 1854. L'altra era un istituto per sordomute che verrà attuato nel 1857.

Di entrambe parleremo più innanzi.

E c'era, infine, in altro campo, da portare a forma perfetta la congregazione filippina, risorta bensì nel 1846, ma non quale comunità religiosa regolarmente formata.

Nell'elogio funebre di p. Carlo, il Liccaro aveva posto con molta delicatezza il problema della sua successione.

« Allorquando il profeta Elia - aveva detto - veniva tolto alla terra e rapito sopra un carro di fuoco, il fido suo Eliseo pregavalo che doppio scendesse sopra di sé lo spirito suo...; e vedendolo salire al cielo..., afferratone il pallio sel tratteneva come pegno della protezione divina, e con esso operava prodigi. Faccia il Signore misericordioso, e voi supplicatelo, o cristiani fratelli - esclamava l'oratore -, che sopra qualcuno degli ecclesiastici che mi ascoltano duplicato discenda lo spirito del p. Carlo, e che esso possieda l'eredità del suo pallio a gloria di Dio e a vostro bene

Alludeva il Liccaro a don Luigi? A quelle parole si volsero verso p. Luigi gli sguardi degli uditori? Probabilmente sì.

Tuttavia, la sua profonda umiltà e quel suo vivere del tutto all'ombra del fratello non avevano forse consentito di valutarne appieno le capacità. S'era tanto parlato di lui solo come del braccio fedelissimo di p. Carlo, che forse si stentava ad immaginarlo come la mente direttiva di tutte quelle opere. Un acciaio rinchiuso ancora nel fodero, ecco che cosa dovette sembrare p. Luigi a fin di gennaio 1854; ed in un fodero alla buona e sdruscito, da non far pensare che dentro si celasse una lama di Toledo.

Non ci vorrà molto perché tutti se n'avvedano. E non per una sua vana autoproposizione o rivelazione. Egli aveva dalla sua due forze di valore del tutto personale. Soprannaturalmente una fede granitica ed un ardimento operativo impareggiabile; naturalmente una pietà ed un affetto immensi per il fratello, per i quali gli era sacro il continuare quel che lui aveva fatto ed il realizzare quanto aveva sognato.

Una volta di più, se mai il Liccaro o gli uditori non pensarono a lui, si avverò la parola dell'apostolo: « Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio ».

E così un prete povero, semplice, alla buona, si mette al timone. Il calcolo umano non ne avrebbe dato tre soldi. Poi vedrà con meraviglia spiegarsi le vele a magnanime rotte spirituali e materiali.

Ma, a cinquant'anni? Non era già troppo anziano?

No. Dalla fede e dall'unione con Dio prorompe una vena di rigogliosa e perenne giovinezza. « Tutto posso in colui che mi dà da forza ».

PARTE TERZA

**Padre Luigi al timone
1885-1884**

Capitolo 1

PADRE LUIGI PREPOSITO DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO (1854-1867)

Il buon seme soffocato dalle spine

Tredici anni di tentativi generosi, ma totalmente frustrati; tredici anni disseminati di amare delusioni; tredici anni culminati nella soppressione e soprattutto nello strazio di veder dissacrata la diletta chiesa di s. Maria Maddalena: questo è il triste riassunto della vicenda filippina del p. Scrosoppi. Ma il fallimento di un'iniziativa non dimostra che essa non era buona, né depone contro l'uomo dei desideri che la promosse. Se il buon seme muore soffocato dalle spine, la colpa non è del seme, né del seminatore.

Padre Luigi ritenne, nel 1854, che il perfetto ripristino della congregazione dell'Oratorio fosse una cosa da fare e da fare con urgenza; s'era già atteso troppo e forse era ormai troppo tardi. Lasciar cadere, dunque, il cuore e le braccia? Non s'addiceva alla sua indole, non glielo permettevano la fede indomita e lo zelo d'acciaio. La gloria di Dio ed il bene delle anime imponevano di tentare. Tentò.

Che cosa lo mosse? Ripetiamolo.

Certamente il grande amore all'Oratorio ed al suo caro padre s. Filippo, succhiato sin da fanciullo, radicato nel profondo dell'anima. Certamente la tenera brama di attuare i sogni del fratello p. Carlo.

Tuttavia, a questi motivi personali se n'aggiunsero altri due.

La situazione religiosa andava di giorno in giorno deteriorando. I tempi erano senza dubbio difficili per la Chiesa e tutto faceva prevedere che sarebbero diventati ancora più difficili. San Filippo era vissuto in un'epoca non meno scabrosa; eppure non se n'era lasciato fiaccare. Occorreva gettarsi ad una santa controffensiva spirituale; occorreva radunare un gruppo di sacerdoti animosi che andassero in mezzo al popolo a predicare, specialmente con le missioni, la fedeltà od il ritorno a Dio. Troppe volte i ministri del Vangelo, presi dallo sconforto o dallo sgomento, avevan ceduto il campo a satana. Troppe volte, invece di sentire l'ora dello scatto apostolico, s'eran mossi con ritardo, quando la messe era ormai devastata.

Padre Luigi era poi incantato dalla formula filippina di un ministero sacerdotale del tutto gratuito. Le frecce dei maligni contro il prete mestierante ed interessato sarebbero cadute nel vuoto. Per questo la congregazione filippina accoglieva ordinariamente solo i sacerdoti che potevan mantenersi con le proprie sostanze. Ma se non c'eran preti ricchi od abbienti? Egli sognò che all'appello avrebbero risposto i poveri. E per loro ci sarebbe stata la divina Provvidenza; per loro osava garantire lui il sostentamento, affinché potessero donarsi all'apostolato *gratis et amore Dei*.

Il memoriale di don Pietro Benedetti

Tre giorni appena dopo la morte di padre Carlo, alle 18 del 2 febbraio, si riunivano nella casa della congregazione, comperata nel 1842, i sacerdoti Pietro Benedetti, Luigi Scrosoppi, Antonio Specie, Francesco Fantoni, Domenico Someda e Domenico Deotti ¹ « all'oggetto di nominare un nuovo rappresentante la

¹Nato a Postoncico (5. Martino di Valvasone - Udine) nel 1801, morì a Udine nel 1869. Si aggregò alla congregazione dell'Oratorio e dopo la sua soppressione collaborò nella parrocchia del duomo. Uomo di fede, di pietà e di zelo era « pronto a servire umilmente dovunque pur di guadagnare anime al Signore » (Cfr. G. BIA5UTTI, *Sacerdoti distinti...*, p. 34). Don Specie di Resiutta (Udine) - 1788-1855 - fu compagno di noviziato e di professione di p. Carlo

congregazione medesima ». Venne eletto all'unanimità il Benedetti, il dotto e pio fondatore dell'asilo infantile; e l'arcivescovo mons. Trevisanato² dava subito la sua approvazione, nominando il Benedetti anche rettore della chiesa di s. Maria Maddalena.

P. Luigi non dovette nutrire dubbio alcuno sull'adesione di quel venerato confratello. La sua sorpresa, perciò, fu ancor più dolorosa, quando il 21 maggio 1834 sentì leggere dal Benedetti, dinanzi agli stessi sacerdoti, una sua particolareggiata « Memoria intorno alla ripristinazione dei filippini in Udine »³.

Difficoltà su difficoltà si susseguivano come anelli di una inesorabile catena.

Perché mai padre Carlo « di benedetta e lagrimata memoria... uomo di grande mente insieme e di gran cuore..., zelantissimo », perché mai non s'era deciso ad aprire il convitto? Doveva aver avuto « motivi, certamente gravissimi, di sì lungo temporeggiare ad onta di tanto rischio per la nuova congregazione ».

Invitava quindi a riflettere sulle condizioni della casa, poco soleggiata e meno ventilata, con tre sole buone stanze, senza un po' d'adiacenza per prender aria, e tanto umida che lui stesso, nei tre anni dacché vi abitava, vi aveva contratto due volte febbri reumatiche. « Di due ricchi, giovani, buoni e bravi preti - diceva - , cui io proposi di far parte della congregazione, nessuno mi lasciò senza speranza di aderire al mio invito, ma tutti e due fecero riflesso sullo stato attuale della casa ».

Poi passava ad esaminare i quattro candidati a costituire la congregazione, cioè lui stesso, lo Specie, il Deotti e don Luigi. Tutti sorpassavano l'età massima dei quarantacinque anni, stabilita da s. Filippo. E quanto agli impegni da assumere, specie di predicazione, lui era il vecchio catechista del ginnasio, pensionato da due anni per mancanza di voce; lo Specie era cappellano del duomo; il Deotti si prestava indefesso per quanto glielo permetteva la malferma salute, ma non aveva mai predicato. « Don Luigi Scrosoppi - continuava -, posto in altre circostanze, sarebbe un eccellente coadiutore. Ma provveditore quale egli è, direttore e confessore del poverissimo e numerosissimo ospizio delle derelitte, tre carichi che basterebbero ad opprimere le spalle di altrettanti robusti atleti, è un fatto che nella nostra chiesa né celebra, né confessa, né comunica, né predica, ed è meraviglia che trovi il tempo di assistere alle altre funzioni

Infine faceva un prospetto delle prevedibili entrate e spese della congregazione, tenendo presente che i filippini per regola devono mantenersi da sé ed esercitare il ministero gratuitamente. Ne risultava che per il vitto non sarebbero rimasti più di ventinove centesimi al giorno per ogni individuo, « a meno che - soggiungeva - non vi sieno sussidi nascosti ». E qui osservava: « A chi mi rispondesse che bisogna confidare nella divina Provvidenza, io farei la replica che in simile proposito fece già il padre Giuseppe Passalenti al suo preposito, il padre Massimo dei conti Brazzà, ultimo dell'estinta congregazione: - E non fu, padre mio, la divina Provvidenza che ci pose il capo in cima al busto, affinché pensassimo noi pure a' casi nostri? ».

Il Benedetti concludeva invitando a differire l'apertura del convitto, fino a che la casa non venisse resa salubre e non si reperissero i mezzi finanziari, pur nella presente universale carestia, onde assicurare la vita della congregazione.

Nel frattempo don Luigi avrebbe potuto soddisfare i debiti ancora pendenti per l'acquisto della casa ed affrontare quelli per il suo riassetto. Ed intanto si sarebbero mandati due sacerdoti poveri all'Oratorio di Verona, dove lo stesso don Luigi era stato di persona ad informarsi, usando dei due mezzi alunnati di trecento lire l'uno già disposti, come questi assicurava.

Filafarro. Dopo la soppressione dell'Oratorio fu in cura d'anime nella diocesi, poi cappellano di coro del capitolo di Udine, ove morì.

² Nacque a Venezia alla Giudecca. Fu dotto professore di lingue orientali e di ermeneutica sacra nel seminario per diversi anni, poi canonico teologo di s. Marco, arcivescovo di Udine e infine patriarca di Venezia nel 1862 e cardinale nel 1863.

Curò la formazione del clero, raccomandò le missioni e gli esercizi spirituali per il popolo. Caldeggiò l'Opera della Propagazione della Fede, istituì quella della S. Infanzia; generosissimo nella beneficenza, svolse grande attività come presidente della commissione di pubblica beneficenza, durante il suo episcopato sorse l'associazione « Le Conferenze di S. Vincenzo ». Contemperamento di fermezza e soavità, di sapienza e prudenza caratterizzarono il suo governo.

Lottò per i diritti della Chiesa e al Concilio Vaticano I fu tra i più dotti e strenui sostenitori dell'infallibilità pontificia. (Cfr. A. TESSARIN, *Delle lodi dell'eminentissimo cardinale Giuseppe Luigi Trevisanato*, Venezia 1877, pp. 68; G. COPOLUTTI, *o.c.*, pp. 40-52).

³ A.L.S., fotocopia del ms., pp. 8 (Fondo Istituti religiosi, A.C.A.U.).

Ed esortava a « procurare in questo intervallo che altri preti, massimamente nostrali e benestanti, a noi si uniscano, facendo riflettere a quelli che mostrassero inclinazione per le missioni che la nuova congregazione dell'Oratorio sarà anche centro della congregazione de' missionari diocesani da istituirsi, ottenute le debite facoltà, sul modello di quella di Vicenza e di quelle che sorgono con tanto spirituale profitto nel regno di Napoli ».

Non si può sollevare il minimo dubbio sulle buone intenzioni del Benedetti. Chi però ne legga attentamente la « Memoria », può lodarne la ponderazione e l'abilità, ma ne ricava la netta impressione che essa fosse la coltre funebre, una volta per sempre, sul progetto di riaprire la congregazione filippina. E, questo, p. Scrosoppi non lo poteva ammettere.

Il verbale dell'adunanza

Finita la lettura della « Memoria », tutti i presenti vennero invitati ad esporre la loro opinione.

« Il rev. d. Luigi Scrosoppi - dice il verbale redatto dal Someda -, non calcolando le allegate difficoltà, pieno di fiducia nella divina Provvidenza, insta per l'immediato aprimento della congregazione, dichiarando che qualora ciò non avvenga non manterrà più le promesse fatte di coadiuvare con mezzi a sé noti la congregazione.

« D. Domenico Deotti egli pure dichiara volere che la congregazione si apra subito.

« D. Antonio Specie per lo contrario opina doversi sospendere l'aprimiento della congregazione, occupandosi frattanto a meglio assicurare i mezzi per la sussistenza della medesima.

« D. Francesco Fantoni poi e d. Domenico Someda, considerando da una parte essere bene che la congregazione si riapra, e considerando dall'altra parte la maggior difficoltà che sopravverrebbe al suo riaprimiento qualora d. Luigi Scrosoppi si ritirasse, e con lui mancassero i mezzi che afferma di poter disporre a vantaggio della congregazione quando realmente venga aperta, opinano pel suo riaprimiento, ancorché non sieno tolte dapprima in tutto il complesso le difficoltà esposte nella "Memoria", tanto più che, trattandosi ora di cosa provvisoria, i sacerdoti che formar devono la nuova congregazione possono, a tenore eziandio delle regole di s. Filippo, ritirarsi dalla stessa, qualora dall'esperienza risultasse che la congregazione non potesse sussistere ».

Tutti firmarono il verbale. Ma p. Scrosoppi aggiunse alla firma le seguenti parole: « Dichiaro di avere fatto molte osservazioni e proteste alla lettura della "Memoria" del m.r.p. Pietro Benedetti, omesse in questo verbale ».

Quali siano state, non sappiamo. E' lampante però che padre Luigi rimase fortemente dispiaciuto.

Mirabile umiltà di don Benedetti

« Memoria » e verbale vennero presentati all'arcivescovo che li trattenne per oltre due mesi.

L'ottimo don Benedetti dev'essersi tormentato non poco in quel periodo sulla decisione da prendere, poiché solo l'8 settembre scrisse una lunga lettera « Alla veneranda congregazione dell'Oratorio di Udine », indirizzandola a don Someda.

In essa dice che nella sua vita s'era sempre proposto di fare quel che gli avesse comandato o suggerito il suo prelado. Ma questi gli aveva osservato che lui pure vedeva « l'arduità dell'impresa » e gli aveva restituito i documenti « senza nulla comandarmi in proposito... E sebbene don Luigi m'avesse detto che sua eccellenza mons. arcivescovo mi avrebbe chiamato di nuovo per parlarmene, il fatto però fu che, aspettata per più giorni inutilmente la chiamata, essendomigli poscia presentato per altri motivi, non me ne fece più parola.

« Eccomi dunque - continua - nelle mani del mio consiglio. Senza alcun comando per parte del prelado, senza un interno impulso che possa riguardarsi qual divina vocazione, affievolito dagli anni e dalle malattie e soprattutto dalle fatiche sostenute, inetto perciò ad affrontare come in addietro difficoltà ed ostacoli, non potrei essere io stesso che un ostacolo alla riuscita dell'impresa se mi ci mettessi.

« Pregando quindi il Signore che la benedica, lascio il tentarla a chi ha maggior energia di me e più viva fiducia nella divina Provvidenza ».

Aggiungeva che la sera prima aveva abbandonato con la sua famigliola la casa della congregazione e s'era ritirato, lui solo, nella stanza « che servì già di ricovero ai precedenti rettori della chiesa,....affin di non lasciare la chiesa senza custode, finché venga altrimenti disposto, ed anche per associarmi ai coraggiosi

fondatori della nuova colonia d'evangelici operai, se il celeste Padrone, il quale manda talvolta alla sua vigna anche all'ora undecima, si degnerà chiamarmi ».

Una lettera davvero stupenda!

Tutta pervasa dal rammarico di non saper osare, ed insieme dalla speranza di poter ancora dare, a sessantasette anni d'età.

Don Luigi vende la casa paterna

Il 20 settembre don Luigi scriveva una lettera ai suoi amici, della quale non conosciamo il testo, ma in cui chiedeva di poter iniziare subito il riatto della casa. E gli amici gli rispondevano così il 23: « In relazione alla ricerca da lei fatta col suo foglio 20 corr., i sottoscritti dichiarano che non solo nulla osta da parte loro, ma che sono anzi contenti ch'ella dia principio ai lavori per l'allestimento della casa che servir deve per la congregazione dei pp. filippini; e che allestita come sia, possa ivi aspettare in compagnia del rev. don Domenico Deotti quei soggetti che la divina Provvidenza sarà per chiamare a figli di s. Filippo. Iddio l'assista nella santa impresa, sopra la quale i sottoscritti colle loro preghiere non mancheranno di invocare le celesti benedizioni ».

Seguono le firme di tutti: Benedetti, Fantoni, Someda, Deotti, Specie.

Don Luigi cominciò subito i lavori che si protrassero lungo il

1855: ce ne resta 'in vestigio nello stemma filippino ⁴ sopra l'architrave di una porta nel lato occidentale di via della Prefettura. E nel frattempo, assieme a don Benedetti tuttora rettore della chiesa e su disegno dell'architetto Zandigiaco, promosse l'erezione della facciata di s. Maria Maddalena, che era stata lasciata a grezzo al tempo della sua ricostruzione nel primo decennio del Settecento.

Donde trasse i capitali?

Per la chiesa diedero un forte contributo alcuni cittadini. Per la casa, invece, ci pensò da solo: se ne assunse tutto il peso, perché tutta sua era la volontà di aprirla. Infatti, proprio nel 1855 vendette la casa paterna al n. 47 di via Rauscedo. Non vi era nato, ma vi aveva vissuto trent'anni ed in essa gli eran morti la mamma, il babbo ed il fratellastro padre Carlo.

La tradizione dice che la vendette per impedire un'apostasia. E non sbaglia di molto; poiché la cedette a prezzi rotti ad un sacerdote male orientato, nella speranza di molcerne l'animo a migliori consigli. In ricambio lo stesso sacerdote lo farà oggetto, poco dopo, assieme a molti altri preti e laici fedeli alla Chiesa, di astiose derisioni ⁵

Dall'asse paterno lui e don Giovanni Battista avevano ereditato altre case. La vendita di quella sola, la più ricca di cari ricordi, fu senza dubbio un gesto di generoso distacco. Per don Luigi fu qualcosa di più, perché comportò lo scioglimento da una propria casa e l'entrata - a cinquant'anni - in una convivenza religiosa. Bruciò la nave per rendere impossibile la ritirata.

Sul finire del 1855 venne ad Udine, dall'Oratorio di Venezia, il filippino p. Ferdinando Bettini, e, sotto la sua guida, lo Scrosoppi, il fedele don Deotti ed il fratello laico Francesco Zaninotti - che aveva aderito all'istituenda congregazione il 1° gennaio 1855 - presero dimora nella casa ex Braida, accanto alla chiesa di s. Maria Maddalena, ed iniziarono un anno di noviziato. Con loro c'era anche fra Lorenzo Menon, ex filippino di avanti la soppressione napoleonica, il quale non poté vedere la congregazione pienamente ristabilita, poiché morì il 25 febbraio 1856 a settantotto anni e mezzo.

Padre Luigi si dedicò col consueto impegno alla vita della nascente congregazione ed alle pie pratiche del noviziato filippino. Non trascurò di certo le fanciulle e le suore della Provvidenza, presso le quali gli era

⁴ Nell'attuale via Marinolli alla casa n. 2 c'è lo stemma filippino che porta la data 1651; in esso sono raffigurati tre rami di olivo su ciascuno dei quali poggia una colomba.

⁵ Fu il canonico Gianfrancesco Banchieri, nato a Feltre (Belluno) nel 1800, morto a Udine nel 1882, insegnante in seminario e liceo, abate di Latisana, ispettore scolastico diocesano, fu uomo di cultura, ma di carattere poco felice. Professatosi fedele all'Austria, intorno al 1857 mutò sentire politico. (v. *Cronaca Umoristica 1857*, Bibl. Com. Udine, ma. 1542).

« Affermava l'integrità dei dogmi ed il suo ossequio alla gerarchia; ma fuor di lì gli piaceva posare ad esponente degli spiriti "liberi e novatori". In quei "tempi di confusa transizione", egli, "tagliato per i libri", ma non tipo forte da "reggere alle lusinghe ed alle passioni di parte", non seppe "navigare tra gli scogli della vita" ». (Cfr. G. BIASUTTI, *Sacerdoti distinti...*, pp. 6-8). E' nella suddetta *Cronaca* che lancia gratuite accuse a insigni sacerdoti di Udine tacciandoli di illiberali, papisti, austriacanti.

di validissimo aiuto don Francesco Fantoni, diventato vicedirettore della Casa delle Derelitte. Ma trovò tempo e cuore per moltiplicare la propria dedizione. Già il Benedetti aveva affermato che chiunque altro sarebbe rimasto oppresso dagli impegni gravanti su don Luigi. Ora, poi, erano aumentati. La fede e l'amore di Dio compiono miracoli. Dinanzi a ciò che pareva umanamente impossibile, egli poteva ripetere le parole: - Tutto è possibile per chi crede. Quale edificazione non avranno tratto le sue religiose al vedere il loro padre e fondatore farsi fervente novizio, lui che era loro maestro e guida?

Padre Luigi preposito dell'Oratorio

L'anno di prova, prescritto dalla regola filippina, si compì il 9 novembre 1856, seconda domenica del mese, nella quale allora cadeva la festa dei Patrocinio di Maria ss. La minuscola comunità - il Bettini, lo Scrosoppi, il Deotti - annunciava all'arcivescovo con una lettera l'avvenuta costituzione.

« La divina Provvidenza - vi si dice all'inizio -, che mercé la congregazione dell'Oratorio ha operati, ed opera sì gran bene a vantaggio della società, ha fatto giungere finalmente quel fausto giorno in cui questo mezzo di bene rinasca in questa città, e si ravvivino le pratiche istituite dal s. padre Filippo, tanto efficaci a rimettere sul buon sentiero gli sviati, e tanto care ai pii ». Dopo aver accennato alle fatiche di padre Carlo « di cara e santa memoria » ed al decreto imperiale del 9 aprile 1842, al quale si fa risalire la risurrezione legale della congregazione, si accenna che le pie pratiche oratoriane erano già state reintrodotte da P. Carlo e continuate « sotto la reggenza dell'esimio d. Pietro Benedetti ».

« Oggi finalmente, sotto gli auspici del Patrocinio di Maria madre di Dio e del nostro s. padre Filippo, acconsentendo e benedicendo l'Eccell. V. Reverendissima, la congregazione formalmente risorge. Gli uniti sottoscritti coll'assistenza del m.r. padre Ferdinando Bettini della congregazione dell'Oratorio di Venezia danno principio nelle statuite forme alle pratiche della congregazione dell'Oratorio. Quindi a tenore delle regole sono passati a creare un superiore nella persona del m.r. padre Luigi Scrosoppi...

Il giorno dopo l'arcivescovo mons. Trevisanato emetteva un decreto col quale quest'ultimo veniva nominato anche rettore della chiesa di s. Maria Maddalena, ed inviava una bella lettera a don Benedetti, ringraziandolo dell'opera prestata e pregandolo a « continuare collo stesso zelo ad assistere alle anime in detta chiesa ». Il Benedetti lo fece sino alla morte, che lo colse nel 1869.

Era trascorsa da pochi giorni la festa di san Carlo Borromeo. E probabilmente s'era scelta la domenica successiva al 4 novembre, proprio per rendere onore a p. Carlo che aveva tanto bramato quel giorno. Al suo diletto fratello pensò certamente in quel dì il nuovo preposito.

Il superiore evangelico

Padre Luigi non ebbe di certo nessuna preoccupazione autobiografica; glielo impedì l'umiltà. Ed assai di rado mise per iscritto i sentimenti dell'anima; glielo vietavano l'indole poco espansiva ed il suo caratteristico pudore spirituale. Per questo, ci riesce ancor più prezioso qualsiasi documento che getti luce sulla sua vita interiore.

Eccone uno. Non è che un brandelletto di carta. Non è che una nota frettolosa di « orario programma », che dev'essere stata scritta la sera del 1° novembre del 1856. Vi sono elencate dapprima le preghiere o pratiche pie con le quali usava aprire ogni giornata: adorazione, ringraziamento, offerta, richiamo della meditazione, vestizione, meditazione, visita in chiesa con le relative preghiere. Poi il foglietto continua con questi cinque propositi di carattere generale.

«...»

« 9. Mortificazione: occhi a terra - lingua: voce bassa e posatamente, il solo necessario e conveniente - corpo sempre dritto - orazioni in ginocchio e senza appoggiarsi.

« 10. Penitenza: disciplina, cilicio e corde alle mani ed ai piedi - S. P.A.G. (per le cinque piaghe del Signore) a braccia aperte - 7 Salve (per i sette dolori di Maria ss.) a braccia aperte - *Via Crucis* a braccia aperte - *Miserere* a braccia aperte.

« 11. Umiltà: nel stare, nel parlare, nel domandare - spazzolare i vestiti e le scarpe - scopare - rifare i letti, purgare i pettini, i vasi, i comodini.

« 12. Ubbidienza in ogni cosa, bene: non andare, non ricevere, non dare, non fare (nulla senza permesso o senza avvertire).

« 13. Povertà: domandare (cioè non prendere nulla di propria iniziativa), e sempre il peggio - non aver niente.

Di fratelli laici, nella congregazione filippina, non ce n'era allora che uno, lo Zaninotti, il quale aveva sin troppo da fare nella sagrestia o nella cucina. Chi si assumerà, dunque, le fatiche della pulizia domestica? P. Luigi sarà felice di tenersele per sé. Quattro anni prima aveva emesso il voto di servitù: « Mi terrò quale servo nella congregazione del mio padre san Filippo, e quale servo pure nella casa della Provvidenza del santo padre Gaetano ». Non gli bastò, tuttavia, la servitù interiore, secondo le parole di Gesù: « Il più grande tra voi sia vostro servo ». Almeno nella casa della congregazione filippina poté e volle essere servo anche materialmente, riservando a se stesso quegli umili servizi. Contro le ovvie proteste dei confratelli incominciò così ad esercitare la sua autorità di preposito:

- A me la scopa, a me il riassetto delle camere!

Molti di noi hanno scritto, lungo la vita, pagine di santi propositi, espressi con termini più eloquenti, se non più eroici, di quelli usati da p. Luigi. Poi, i nostri propositi sono spesso morti bambini. La pagina del Padre è quanto mai scarna. Poche incisive scalpellate. Ma lui i propositi li mantenne.

Ci sono alcuni particolari di quei cinque punti che ritorneranno ad ogni passo della sua vita. Per esempio, quel « corpo sempre dritto.., senza appoggiarsi » nel pregare in ginocchio; sarà una novità il suo far leva su un banco per rialzarsi, negli ultimi anni di vita. Per esempio, quel suo legarsi con « corde alle mani ed ai piedi »: quasi trent'anni più tardi suor Osanna Tisot lo scoprirà indiscretamente in simile posizione e ne riceverà una solenne lavata di capo. Per esempio, quel chiedere il permesso per ogni movimento e quel « domandare, e sempre il peggio »: madre Serafina Strazzolini, superiora della Casa delle Derelitte dal 1855 a dopo la morte di lui, sarà letteralmente « afflitta » da tali manifestazioni di obbedienza e di povertà del venerato padre e fondatore.

Oggi diremmo che in quei cinque punti p. Luigi s'è fatta la propria fotografia spirituale con l'autoscatto.

Un altro prezioso documento

Ci viene dato dal Tinti, col titolo « Frutti degli spirituali esercizi e regolamento di vita ». E' certamente del 1857 o di poco dopo, poiché vi si accenna all'istituto per le sordomute che il Padre aprì appunto nel 1857.

Eccone il testo, con qualche nostra parentesi esplicativa.

« 1. Conformità alla volontà divina per essere felice in questa e nell'altra vita. *Voluntas tua, Domine, voluntas mea!*

2. Pensare spesso al modo con cui il Signore mi amò e alle sue perfezioni per accendere il mio cuore verso di lui.

« 3. Adempirò i miei doveri di terziario e di aggregato alle confraternite del ss. Cuore di Gesù, della Cintura, del Preziosissimo Sangue, del sacro Cuore di Maria Vergine, e come ascritto alla Propaganda Fede, alla Santa Infanzia, e Confratello dei Sacerdoti (allude alla confraternita di s. Pietro apostolo per sacerdoti, eretta nella chiesa di s. Antonio abate in Udine).

« 4. Appena alzato da letto, passerò un'ora in chiesa o confessando se abbisogni, o altrimenti pregando com'è prescritto dall'Oratorio.

« 5. Mi troverò in chiesa mezz'ora prima dell'Ave *Maria* della sera per confessare e per l'Oratorio (in questo e nel numero precedente intende la chiesa di s. Maria Maddalena, nella quale dopo il 1856 attese per una decina d'anni al ministero del confessionale ed alle pratiche oratoriane).

« 6. Impiegherò nel mercoledì e nella domenica un quarto d'ora coi fratelli e coi novizi dell'Oratorio.

« 7. Andrò nel giovedì per mezz'ora a visitare gli ammalati dell'ospitale (fu in queste visite che s'acquistò la venerazione di don Colomba e di don Sinigaglia, rispettivamente curato e cappellano dell'ospedale).

« 8. Osserverò le sante regole sì nelle conferenze come nelle pratiche di umiltà.

« 9. Impiegherò tre ore al giorno di scuola alle derelitte, cioè una alle novizie, una alle sordomute ed una alle fanciulle.

« 10. Impiegherò due ore al giorno nella direzione e amministrazione dell'istituto.

« 11. Farò ogni anno gli spirituali esercizi.

« 12. Nel lunedì, mercoledì e venerdì mi darò la disciplina, e in questi giorni farò l'esercizio della *Via Crucis*.

« La umiltà e la carità sia manifesta con tutti e in ogni opera. *Semper mel in ore, et mel in corde*.

« Camminare sempre alla presenza del Signore, fare tutto solo per lui e con lui, cominciando ogni mia azione col *Deus in adiutorium meum intende* ».

I due ultimi capoversi contengono veramente le quattro note della spiritualità scrosoppiana: umiltà, carità, camminare alla presenza di Dio, fare tutto a gloria di Dio. Sono le note, o piuttosto i « registri », sui quali lo Scrosoppi cantò il suo pieno e costante inno esistenziale al Signore.

La congregazione filippina non attecchisce

Sotto la rettoria di padre Luigi la chiesa di s. Maria Maddalena continuò ad essere, quale era sempre stata, il centro più vivo di devozione nella città di Udine. Ebbe, anzi, un soprassalto di fervore. Oltre che per le pratiche oratoriane, si distingueva specialmente per la coroncina all'Addolorata dalla domenica di sessagesima all'ultimo di carnevale, per la solenne celebrazione del mese mariano - iniziata prima del 1850 - e per l'intensità del culto ai cuori di Gesù e di Maria. Una doppia pagella dal titolo *Ricordi lasciati ai devoti di Maria Santissima nel mese di maggio 1863 nella chiesa dei PP. Filippini di Udine* ci ricorda che dall'anno antecedente s'usava in quella chiesa la « Formula della oblazione del Cuore a Maria ».

Di simili foglietti p. Scrosoppi ne fece stampare e distribuire parecchi. Troviamo, ad esempio, una sua nota autografa su una pagellina contenente « Preghiere opportune pei presenti bisogni della cattolica Chiesa ». Eran iniziative, del resto, perfettamente inquadrare nell'apostolato filippino per diffondere lo spirito di preghiera⁶

Il quotidiano irreligioso *Il Friuli* del 21 ottobre 1884 scriverà che l'arcivescovo mons. Casasola aveva voluto sostituire la chiesa arcivescovile di s. Antonio alla soppressa chiesa dei filippini « per le donne spirituali »: l'ironia astiosa sta a dimostrare come si ricordasse ancora quale focolare di pietà era stata la chiesa di s. Maria Maddalena. Se padre Luigi ne fu il direttore e l'anima, buona parte di merito va tuttavia attribuita ai suoi diletti confratelli ed amici, che continuarono ad esercitarvi il ministero: al Benedetti, al Someda ed al Fantoni, ai quali s'era aggiunto don Valentino Liccaro.

Fioriva, quindi, la vitalità della chiesa: ma non fiorì quella della rinata congregazione filippina.

I due sacerdoti buoni e benestanti, a cui aveva accennato il Benedetti nella sua « Memoria », non si fecero vivi, benché la casa fosse stata ridotta in buone condizioni. Né aderirono quei due sacerdoti poveri,

⁶ I filippini usavano stampare piccoli opuscoli, immagini, di tipo divulgativo, con preghiere per il mattino e la sera, preghiere per durante la giornata.

che p. Luigi aveva pensato di mandare alla congregazione di Verona, perché vi attingessero lo spirito filippino; progetto al quale, però, aveva opposto delle difficoltà sin dal 3 ottobre 1854 il p. Sorio, preposito di quella casa.

Egli tentò allora di ottenere qualche membro dalle congregazioni filippine esistenti in altre città. « Dispiacente » si dichiarò il 20 maggio 1856 p. Giacomo Miconiz dell'Oratorio di Brescia. E quel sant'uomo del can. Niccolò Gio. Batta Olivieri, l'apostolo delle morette, che il Padre aveva conosciuto in Udine ed ai cui buoni uffici si era raccomandato, gli scriveva il 2 giugno 1856 ed il 18 febbraio 1860 che erano impossibilitate a dare soggetti, rispettivamente le case filippine di Firenze e di Roma.

Solamente quella di Venezia gli mandò il 6 gennaio 1857 il padre Vincenzo Frucco, mentre il Bettini ritornava laggiù, perché la congregazione di Udine avesse almeno il minimo di tre padri. Ma il Frucco dopo quattro anni, per ragioni di salute, faceva lui pure ritorno alla Serenissima.

Alla fine, il 17 dicembre 1865, poteva finalmente ricevere in congregazione un sacerdote: padre Carlo Peruggia da Cassano, della diocesi di Como, che aveva fatto i suoi studi in quel seminario. Ahimè, proprio quell'unico surculo gli sarebbe diventato, tra poco, pungente spina!

Né ebbe migliore fortuna coi fratelli laici. Gli rimase costantemente fedele soltanto fra Francesco Zaninotti. Altri quattro restarono qualche tempo e poi se ne uscirono, per salute o per passare ad altri ordini religiosi.

Fallivano così le speranze e le sante aspirazioni del p. Scrosoppi di suscitare un manipolo di apostoli animosi. Falliva il progetto di promuovere intorno alla congregazione filippina un fervido movimento per le missioni al popolo, missioni che sembravano l'unico rimedio contro l'infiltrazione di tanti errori ed il progressivo declino del sentire cristiano. In realtà, nel 1858 venne costituita una « Congregazione dei Sacerdoti che daranno gli Esercizi Spirituali nell'Arcidiocesi di Udine », posta sotto il patrocinio del Cuore Immacolato di Maria e del b. Odorico Mattiussi da Pordenone, missionario francescano del sec. XIV; e ne uscì a stampa il regolamento. Ma ebbe una vita del tutto effimera.

Eppure il bene bisognava farlo. Se nessuno voleva varcare le soglie della casa filippina per spontanea dedizione, p. Luigi ne spalancherà le porte ad apostoli che la Provvidenza gli mandò per altre vie: ai gesuiti.

I gesuiti nella casa dei filippini

Gli udinesi, non essendoci mai state case gesuitiche in città, non nutrivano particolari simpatie verso la Compagnia di Gesù, ma in generale non le erano nemmeno ostili. Tuttavia, s'era venuto diffondendo contro di essa in alcuni - ed eran quelli che formavano la cosiddetta opinione pubblica - un sentimento di avversione, alimentato dallo spirito dei nuovi tempi, da motivi politici e da una buona dose di irreligiosità. Già durante la rivoluzione del 1848 il *Giornale Politico del Friuli* aveva lanciato qualche frecciata contro i figli di s. Ignazio.

Non s'ebbe però alcuna manifestazione contraria, quando due gesuiti predicarono gli esercizi spirituali nella metropolitana dal 1° al 10 dicembre 1854, in occasione del giubileo indetto da Pio IX per la proclamazione dell'Immacolata. « Il popolo nei primi giorni - dicono gli atti del capitolo - mostravasi ritroso al concorrere, ma l'eloquenza de' padri gesuiti vinse la temuta freddezza; e l'energia, lo zelo, l'affetto straordinario, con cui faceva le meditazioni il p. Banchich, la dottrina copiosa, l'ordine, la chiarezza, con cui istruiva il di lui padre compagno scossero gli uditori in modo, che negli ultimi giorni il concorso era così grande, che poteva appena capire nella chiesa metropolitana. Oggi (10 dicembre la comunione generale, fatta da s. e. mons. arcivescovo, fu numerosissima, e durò per ben tre ore » ⁷

In pochi anni gli animi mutarono d'assai.

Nel 1863 era stato promosso dalla sede vescovile di Concordia a quella arcivescovile di Udine mons. Andrea Casasola. Egli era stato uno dei primi nel 1848 ad inalberare, come padre Luigi, la coccarda tricolore. Ma da allora, secondo lui, il movimento per la libertà nazionale aveva imboccato la strada di una aperta sfida e rivolta contro la Santa Sede, contro la Chiesa, contro la stessa religione.

« Una preoccupazione religiosa - scrive il Cessi ⁸ - non entrò mai nei calcoli, nonché delle masse popolari, neppure di quei ceti intellettuali, che assunsero la responsabilità del movimento rivoluzionario, neppure in ardenti mazziniani ».

⁷ *Atti del Capitolo*, voi. X (1839-1858), c. 217.

⁸ R. CESSI, *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Padova 1965, p. 43.

Mons. Casasola non la pensava così. Anzi, egli vedeva la causa unica della confusione e di ogni contrasto in una paurosa decadenza della fede.

Si propose, quindi, di promuovere nella sua arcidiocesi una vigorosa ripresa del sentire cattolico, secondo quella direttrice che a lui sembrava purissima ed irrefragabile: e ritenne che solo i gesuiti potessero provocarla.

Cominciò subito a trattare con la Compagnia di Gesù perché stabilisse una sua « residenza » in Udine. Avutane risposta favorevole, all'inizio della primavera del 1865 si volle saggiare la reazione ambientale con un esperimento.

Vennero infatti in città tre gesuiti e vi predicarono un mese di esercizi dall'antivigilia dell'Annunziata, patrona locale, sino alla domenica in albis 23 aprile. Essi abitarono in quel tempo nello stesso palazzo arcivescovile.

Il Blasich, nelle sue *Note cronologiche ecclesiastiche*⁹, narra che fino dai primi giorni della predicazione i settari cercarono di distoglierne i fedeli con minacce; poi fecero scoppiare delle bombe sera e mattina alle porte laterali del duomo ed una persino ad una finestra dell'arcivescovado.

Perciò - continua il Blasich - molti si astennero e la missione raccolse poco frutto. La polizia austriaca prese grandi precauzioni; e nel duomo quasi vuoto c'erano a sera molte guardie in borghese, che s'aggiravano anche all'esterno.

La prova infelice non distolse né l'arcivescovo né i gesuiti dallo stabilire la progettata residenza; si ritenne però di usare un metodo più prudente.

Ma dove collocare i padri? Dapprima si pensò all'ex convento presso la chiesa di Santo Spirito. Poi, sia per non allestire una nuova casa, sia perché la personalità di padre Luigi avrebbe incusso riguardo ai facinorosi, si decise di sistemarli coi filippini. Forse fu lo stesso p. Scrosoppi a suggerire tale soluzione; certamente la fece sua con entusiasmo. Ed offrì ai padri di sant'Ignazio la parte migliore della casa della congregazione.

« Vi entrarono i nostri - scrive il gesuita Adone Aldegheri - a uno o due per volta, cominciando dal giorno 24 ottobre 1865; il che fecero con tanta circospezione che la città non si accorse della loro venuta se non dopo due mesi. Comparivano i padri per breve tempo in casa, quasi ospiti dei filippini, e subito uscivano dalla casa e dalla città, spargendosi per la diocesi a coltivarla con le sante missioni che riuscirono fruttuosissime... Durarono in quel ministero gli ultimi due mesi del 1865, ma al cominciare del nuovo anno credettero giunto il tempo di spendersi per il bene spirituale di Udine stessa; e così fecero. Il Signore li prosperò sì fattamente, che poterono piantare due congregazioni, predicare nella chiesa dei filippini presso la quale abitavano, dar molte mute di esercizi ed esercitare con frutto altri ministeri della compagnia »¹⁰

Il Tinti, parlando della chiesa di s. Maria Maddalena, dice che il Padre si giovò della « opera valevole dei due padri della Compagnia di Gesù, Zuccherini e Banchich, che per qualche tempo vi esercitarono l'ufficio di apostoli verso i fedeli che ad ogni ora trovavano colà spirituali sussidi e largi conforti ».

Il Padre godette immensamente della breve convivenza coi gesuiti. Ma già s'addensava la bufera che avrebbe disperso quel piccolo nucleo ignaziano. Per fortuna la Provvidenza faceva sorgere altrove

per esso un nuovo rifugio. Il 2 aprile 1866 moriva il piissimo sacerdote don Giuseppe Bacci¹¹, lasciando erede la Compagnia di Gesù, a condizione che tre padri risiedessero in Gorizia. Quando nel luglio

⁹ Le *Note Cronologiche Ecclesiastiche*, sono due grossi volumi manoscritti, conservati nell'archivio della parrocchia udinese di s. Quirino. Quello da cui sono tratte le notizie usate nella presente biografia consta di pp. 890 e comprende gli anni 1806-1891. Per l'episodio narrato cfr. p. 95. L'autore, udinese (1836-1892), fu professore nel seminario diocesano di Concordia, ritornò nella sua diocesi alla elezione di mons. A. Casasola ad arcivescovo di Udine. Ebbe varie mansioni nella curia che svolse con scienza, previdenza e amore. Fu rettore della chiesa di s. Pietro martire ove esercitò il ministero, specie della predicazione con massimo zelo. Di forte ingegno, amante degli studi, specie di storia ecclesiastica della diocesi, pubblicò vari opuscoli; fu stimato come sacerdote esemplare, dotto, operosissimo. (Cfr. *Registro VI De/unti*, della parrocchia udinese di s. Quirino, (1878-1908), p. 57, n. 11; *Il Cittadino Italiano* 19-1-1892).

¹⁰ A. ALDEGHERI, *Breve storia della Provincia Veneta della Compagnia di Gesù dalle sue origini fino ai giorni nostri (1814-1914)*, Venezia 1914, pp. 187-188.

¹¹ Bacci Giuseppe (1799-1866), goriziano, fu catechista nelle scuole normali, prof. di catechistica e pedagogia nel seminario teologico centrale, confessore per molti anni delle monache di s. Orsola della stessa città.

1866 le truppe italiane avanzarono nel Veneto e nel Friuli i gesuiti di Udine poterono riparare in quella novella casa.

I figli di sant'Ignazio, che eran vissuti quei nove mesi col padre Scrosoppi, serbarono per lui un tenero ricordo ed una profonda venerazione; è un'eco di quella diretta conoscenza se dalle pagine della *Civiltà Cattolica* si parlerà di lui come di « un santo », dodici anni dopo la sua morte.

Soppressione e confisca

Con una legge del 7 luglio 1866 vennero estese a tutto il regno d'Italia le leggi già emanate negli Stati Sardi sulla soppressione delle corporazioni e congregazioni religiose e sulla « conversione » dei loro beni allo stato. Padre Luigi ricevette il primo avviso che anche la congregazione filippina udinese cadeva sotto quella legge il 21 dicembre: un triste dono di Natale.

Dovremmo ora narrare le lunghe ed amare vicende che ne seguirono e gli sforzi compiuti da lui per salvare la congregazione od almeno la chiesa di s. Maria Maddalena. Vi accenneremo soltanto.

A nulla riuscì il tentativo di far dichiarare esenti i filippini dalla legge di soppressione, tentativo compiuto dal Padre assieme coi prepositi degli Oratori di Chioggia, di Venezia e di Padova. Vane riuscirono le petizioni di ben sessantotto cittadini, nel maggio 1868, perché la chiesa fosse ridata al culto, ed altre eguali di alcune dame udinesi del luglio successivo. Inutili le dichiarazioni di sacerdoti o laici che alcuni arredi sacri eran di proprietà privata, dichiarazioni fatte nella prima metà del 1868 per salvare qualcosa dalle grinfie del fisco.

Ed ecco alcune tappe del consumato calvario.

Il 2 aprile 1867 p. Scrosoppi dovette rassegnarsi a presentare la denuncia dei beni mobili ed immobili della congregazione, accompagnandola con questa lettera: « Regio delegato, nel consegnarle la denuncia impostaci dall'articolo 13 della legge del 7 luglio 1866, il sottoscritto padre preposito, in ossequio alle leggi divine ed ecclesiastiche, protesta che deve prestarsi a tali atti e conseguenti volutisi per la sola necessità di evitare mali maggiori, e per non recare più grave danno ai membri di questa congregazione dell'Oratorio ».

Il 24 aprile - tre giorni dopo Pasqua! - il delegato alla r. intendenza di finanza di Udine procedeva « alle operazioni di inventario e presa di possesso », ordinando a voce che casa e chiesa venissero sgombrate entro il 9 maggio, data che venne posticipata al 18 e quindi irrevocabilmente al 29. In quei giorni padre Luigi si recò a Castellavazzo bellunese per una progettata fondazione delle suore della Provvidenza; ma probabilmente lo fece nella illusione che la sua assenza avrebbe ritardato ancora l'inesorabile decisione e forse sperò che il suo caro san Filippo, la cui festa cadeva il 26 maggio, gli avrebbe ottenuto un miracolo. Avvertito che ogni speranza era vana, si riprecipitò ad Udine, dove non gli restò che subire confisca e sfratto.

« Il Padre - scrive il Tinti - accorse sollecito a celebrare di buon mattino la santa messa ed a consumare per l'ultima volta le sacre Specie racchiuse nel tabernacolo; e benché gli arridesse ancora la speranza di redimere la chiesa dal demanio, e riaprirla al culto, tuttavia egli si prestò a quell'atto doloroso con amare lagrime, col cuore straziato al pensiero di vedere così impedito il tanto bene spirituale che operavasi in quella casa di Dio. All'affanno del padre Luigi partecipavano vivamente i suoi confratelli e gran parte dei cittadini... ».

Da alcuni mesi s'era rifugiato nella casa della congregazione don Giovanni Battista Scrosoppi, cacciato per motivi politici dalla sua pieve arcipretale di Sacile. Ora i due fratelli saranno accomunati nella medesima sorte. Cacciati insieme da quella casa, si sistemarono alla meglio in alcuni vani presso l'Istituto per le Sordomute, a pochi passi dalla Casa delle Derelitte.

Ma p. Scrosoppi aveva bevuto appena a metà il suo calice d'amarrezza.

Un confratello smarrito

Quasi non bastasse la persecuzione esterna, gli si ribellò quell'unico, al quale aveva aperto le porte della casa e le sue braccia paterne: il p. Carlo Peruggia.

Costui, su pressione della curia di Udine, rilasciava il 5 maggio 1867 la seguente dichiarazione: « Dichiaro io sottoscritto, pronto a confermarlo con giuramento, di non aver manifestato ciò che scrissi su di un noto mio libretto ad eccezione: 1° - Che poco m'importava la soppressione della congregazione, perché non osservando le regole io mi trovavo in una falsa posizione per la mia vocazione; 2° - Che il mio superiore

è geloso e avrebbe fatto tutto il possibile per impedire che io sia custode della chiesa; 3° - Che il rimanere custode della chiesa è una cosa molto delicata per esservi stati i gesuiti, e che io non avrei accettato se non previo l'assenso dell'arcivescovo.

« Eccetto le suddette manifestazioni, ... confermo colla proposta anche di giuramento di non aver null'altro manifestato a qualsiasi autorità né a voce né in iscritto, né direttamente né indirettamente ».

Vorremmo aver tra le mani quel « libretto », ma, per quante ricerche abbiamo fatto, non ne siamo venuti a capo. Si trattò senza dubbio di un manoscritto e non di un testo a stampa, poiché il Peruggia altrimenti non avrebbe potuto affermare di non averne manifestato a nessuno il contenuto.

Strana la dichiarazione di quel benedetto uomo! Confessa di non aver vocazione filippina ed accusa il preposito di gelosia perché non gli cede la custodia della chiesa; vuol essere rettore della chiesa, ma non gli garba, perché è stata « contaminata » dai gesuiti...

Ci è ignoto ove il Peruggia si ritirasse dopo la confisca della casa filippina, ma restò in Udine per oltre un anno. Infatti, è del 16 giugno 1868 una sua lunga lettera alla curia, nella quale si propone di andare « a proseguire la propria vocazione nell'osservantissima congregazione dell'Oratorio di Biella », secondo i consigli -dice lui - di mons. Someda, che era allora vicario generale, del proprio confessore e persino del suo ex preposito padre Luigi. A tale scopo esigeva che gli venisse rilasciato *ad litteram* un attestato, di cui allegava il testo, che non ci è noto, senza del quale sarebbe riuscito vano ogni tentativo di allontanarlo dalla città.

Fino allora quell'attestato il p. Luigi non aveva voluto rilasciarglielo; benché si fossero usate «vie amichevoli ». E vien da pensare come avrebbe potuto. Gli consentiva forse la sua scrupolosa coscienza di raccomandare ad una « osservantissima congregazione » un soggetto, il quale aveva così apertamente proclamato di non sentire vocazione e di non volerne sapere di regole?

Due settimane dopo, il 29 giugno, il Peruggia rilasciava una formale promessa che, se padre Luigi gli avesse rilasciato « *ad litteram* il noto attestato, l'infrascritto vuole, anzi ha irrevocabilmente deciso, di lasciare entro quindici giorni codesta diocesi per non più ritornarvi ».

Chissà quanto avrà faticato mons. Someda per far superare a p. Luigi i suoi ben legittimi scrupoli! Alla fine dovette riuscirci, poiché il Peruggia partì.

Evidentemente il pover'uomo era stato vittima dei tempi. Non sappiamo se poi all'Oratorio di Biella ci andò davvero. Certamente non vi rimase. Il 12 novembre 1890 abitava a Milano in casa privata. E di là domandava all'arcivescovo di Udine una dichiarazione per la curia milanese, in base alla quale risultasse che « se e in quanto spetta a V. E. R.ma, non v'è alcuna difficoltà che il sottoscritto dimori senza alcuna prescrizione di tempo nella diocesi arcivescovile di Milano ». Non era evidentemente guarito dal vecchio male di domandare imperando, perché chiede « una dichiarazione... espressa nei precisi termini suddetti ».

Forse il Peruggia era appena partito che si consumò il dramma della chiesa di s. Maria Maddalena.

La chiesa di s. Maria Maddalena dissacrata

Il 7 luglio 1868 sui muri di Udine veniva affisso un « Avviso d'asta » a forma di manifesto, nel quale si annunciava che il 13 del mese sarebbero stati messi al pubblico incanto arredi e mobili di chiese e conventi soppressi, « tra i quali oggetti si comprendono gli altari, l'organo, le campane della ex chiesa dei filippini ed altri della stessa provenienza ».

Il 4 luglio il p. Scrosoppi aveva scritto una lettera implorante al suo amico Luigi Nicoletti ¹², consigliere di corte d'appello, cognato del patriota cividalese Gio. Batta Castellani, il quale - dopo le vicende del 1848-49 - s'era trasferito in Toscana.

¹² Nato a Valvasone nel 1811, morì a Barbeano (Pordenone) nel 1894. « Umile, pio, caritatevole, spese la sua vita nel fare il bene a quanti poteva. Di coscienza delicata, d'ottimo cuore, di mente perspicace, fu magistrato integerrimo; messo a riposo, difese a preferenza le ragioni dei poveri ». (*Registro Canonico dei morti*, 1839-1921 -1894, 14/10, n. 10). Il cognato di lui Castellani Giovanni Battista nato a Cividale del Friuli nel 1820, laureato in legge, fu il primo giornalista libero friulano, dando vita per alcuni mesi nel 1848 al *Giornale politico del Friuli*, che raccoglieva anche le voci patriottiche dei suoi antichi compagni di seminario allora sacerdoti. Fu ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la 5. Sede, anche al tempo della Repubblica Romana, meritandosi la stima dei repubblicani, senza nascondere i suoi sentimenti cattolici. Cfr. G. BIASUTTI, *Giovanni Battista Castellani redattore del « Giornale politico del Friuli»...*, pp. 121-126).

« La sua partenza per Firenze - gli diceva tra l'altro - mi dà grande speranza per l'affare della chiesa dei filippini di qui... Poveri noi! dunque lunedì allì 13 corr. vedremo a vendere quanto trovasi avere di arredi la più bella chiesa di Udine?... Lei ha da procurare, subito giunto a Firenze, di fare ogni cosa perché immediatamente venga sospesa quest'asta. Non si risparmi per carità, che s. Filippo le darà generosa ricompensa... Intanto procuri il sig. conte Castellani d'averne la sospensione dell'asta... Ringrazi l'egregio conte di quanto ha fatto sinora e lo supplichi a volersi prestare per vincere le difficoltà che si presentano. Buon viaggio! Io non mancherò ogni giorno d'averlo presente al santo altare e lei mi 'ricordi al conte deputato, e mi scriva spesso per tenermi a giorno di tutto ».

Ovviamente il conte Castellani non poté ottenere nulla.

Chissà mai se padre Luigi si presentò all'asta? Crediamo di no. Ma qualcuno ci andò per lui ed acquistò l'altar maggiore - opera del Torretti, passato poi alla chiesa di Maiano del Friuli ¹³ - ed alcuni altri oggetti, fra cui i quadri del Cuore di Gesù e del Cuore di Maria, che vennero comperati in parte con denaro suo ed in parte con denaro offerto dai suoi amici, mons. Sameda, mons. Cernazai, don Tommaso Turchetti ed i signori Giovanni Puppato, Pasquale Fior e Luigi Zamparo.

Uno strazio indicibile per p. Luigi e per il buon padre Domenico Deotti, che gli era rimasto fedelissimo! Forse questi ne ebbe accelerata la morte che lo colse d'improvviso il 21 giugno 1869, festa di s. Luigi, mentre s'apprestava a portare gli auguri di buon onomastico al suo venerato confratello e preposito. I fratelli di lui ne onoreranno la memoria beneficiando la Casa delle Derelitte.

Padre Luigi rimase solo a sperare ancora, *contra spem*.

Invano s'adoperarono il Castellani, il Nicoletti ed il celebre musicista abate Jacopo Tomadini, affinché almeno la chiesa fosse ridonata al culto. Nel giugno 1873, senza nemmeno un preavviso all'arcivescovo, si cominciò ad esumare le salme sepolte nei tumuli entro la chiesa, secondo il vecchio costume. A malapena poterono venire sottratti alla profanazione i resti del venerato mons. Francesco

Trento ¹⁴ - esumati a cura del conte Federico Trento - e quelli del card. Daniele Delfino ¹⁵, ultimo patriarca d'Aquileia e primo arcivescovo di Udine, che a fine gennaio del 1874 vennero traslati nella tomba del patriarca Dionisio Delfino, entro la chiesa di s. Antonio abate.

Così la secolarizzazione della chiesa fu compiuta. Il governo l'aveva ceduta al municipio « a scopo di pubblica utilità »: ed il municipio ne fece una « cavallerizza » ossia sala di ginnastica e di scherma.

Ed invano mons. Casasola rivendicò la casa della congregazione, appellandosi al contratto d'acquisto del 26 gennaio 1842, per il quale essa doveva passare all'arcivescovo *pro tempore* se la congregazione filippina fosse cessata dopo quindici anni dalla sua ricostituzione legale. La casa divenne sede di una scuola di musica, della Società dei Reduci dalle patrie battaglie e della Croce Rossa.

Dopo la guerra del 1913-18 casa e chiesa vennero demolite e sulla loro area venne costruito nel 1926 il palazzo delle poste, progettato dall'arch. Daronco.

Dinanzi a tanto macello si può ben immaginare l'indicibile amarezza di p. Luigi. Il 12 maggio 1874 i cappuccini poterono riacquistare dal demanio, con l'aiuto di alcuni generosi, il loro convento di via Ronchi. Poco dopo il Padre scriveva ad una superiora delle suore della Provvidenza: « Qui abbiamo di consolante che i rr. pp. cappuccini hanno potuto comperare all'asta il loro convento con italiane lire 20.000, per cui ora vivono tranquilli, e tutti i buoni ne godono. Non così dei pp. filippini, che tutto vanno perdendo. Persino furono venduti gli altari della nostra chiesa, l'organo, il pavimento marmoreo, e profanaronla facendone una

¹³ Invece da documenti dell'archivio dell'Istituto della Provvidenza (ex Casa delle Derelitte) risulta che l'altare fu venduto alla fabbriceria della chiesa di Artegna (Udine), dove mons. Pietro Antonio Antivari, vescovo ausiliare di Udine, lo consacrò il 28-2-1897.

¹⁴ Nobile udinese (1710-1786), discendente anch'egli dalla famiglia originaria della Val di Non nel Trentino, fu dottore in diritto ecclesiastico e storia, cooperatore nella chiesa dei filippini, visitatore delle scuole di dottrina cristiana, canonico, Direttore di spirito secondo la dottrina di s. Francesco di Sales, pubblicò discorsi, omelie, istruzioni, ecc., esemplari per solidità e semplicità. (Cfr. F. Florio, *Elogio di monsignor Francesco Trento*, Udine 1787, pp. 68)

¹⁵ Era della celebre casata veneziana dei Delfino (1688-1762); nel 1744 fu patriarca di Aquileia e dal 1747 anche cardinale. Indisse il sinodo diocesano, eresse in Udine la chiesa della « Purici di Maria Vergine » affrescata dal Tiepolo, chiamò a Udine i padri della Missione, contribuì a fabbricare chiese, monasteri, ecc., fu padre dei poveri. Soppresso il patriarcato egli mantenne il titolo vita durante. « Cfr. F. BLASICH, *Preziose memorie Diocesane*, ms. 764, pp. 113-116, A.C.A.U.).

cavallerizza! Il Signore perdoni a questi profanatori, e li faccia ravvedere. Trionfi la s. madre Chiesa, e allora speriamo di vedere la risurrezione di questa veneranda nostra chiesa ».

Ma S. Filippo gli restò nel cuore

Quel bravo e sant'uomo di mons. Giuseppe Vale ¹⁶, commentando l'intimazione di sfratto dei filippini dalla loro casa, lasciò scritto:

- Bella legge! fatta da ladri, fatta per ladri ed eseguita da ladri!... Vi traspira il forte risentimento del clero vissuto nei tempi avvelenati dall'anticlericalismo.

Tuttavia, se gli predarono casa e chiesa, nessuno poté rapire al p. Scrosoppi quel che veramente contava, cioè lo spirito di « Pippo buono ».

Anzitutto la sua dolce umiltà. Un giorno, parecchi anni dopo la soppressione, venne da Cormons ad Udine il gesuita p. Giuseppe Rossi, ed il Padre desiderò fargli visitare la casa di campagna in Orzano. Detto fatto, si attacca il cavallo alla carrozza. Per l'occasione padre Luigi avrà voluto certamente « Puppa », che era più gagliardo e veloce, e non « Bagalin », un ronzino lento e meschinello. Ma ecco sorgere un contrasto fra i due religiosi su chi doveva salire per primo. E non la finivan più. Toccò cedere a padre Rossi, che montò esclamando: - Il mio padre sant'Ignazio vuole l'obbedienza. E padre Luigi replicò sorridente: - Ed il mio san Filippo, vuole l'umiltà -.

E poi la dolcezza. Padre Luigi ne aveva bisogno, ché aveva per natura un temperamento alquanto irritabile. Per questo aveva inserito nel suo regolamento di vita quella frase: *Se per mel in ore, et mel in corde*. Se poi s'aggiunge la volontà ferrigna ed una certa inclinazione alla severità, la dose del miele doveva venire raddoppiata. San Filippo gliene riversò tanto di quel miele, che egli rimase nella memoria di quanti lo conobbero col titolo di « padrut », cioè di « buon piccolo padre ».

Dal santo della letizia imparò a diventare anche lui maestro di allegria spirituale e di pace e derivò persino una qualche voglia di burlare. In primo luogo se stesso, umiliandosi talora sino a suscitare il sorriso. E se c'era in giro qualche crestina oh come gli piaceva metterla a beffa! Non per avvilire: solo per raddolcire i manici di scopa.

Questo vezzo gli rimase sino sul letto di morte. Gli era infermiera suor Osanna Tisot, un tantinello paronzona e nasuta. Cosa le combina padre Luigi, ormai agli ultimi? Le fa calzare delle ciabattone, preparate per quel gigante di don Luigi Costantini, e le fa indossare sul saio un suo sdruscito scapolare di lana, non propriamente olezzante. La suora aveva allora trentasett'anni; e, benché la vanità debba restar fuori di convento, non le garbava certo di far da mascherotto. Per buona sorte, e perché allenata altre volte con simili metodi, se la prese anche lei alla filippina. E forse strappò al Padre moribondo gli estremi sorrisi.

E non fu la reliquia di san Filippo, ereditata da padre Carlo e custodita con geloso amore, non fu quella reliquia a fargli presentire - come egli credette - con un misterioso tic-tac di partirsene per il Cielo?

Tuttavia questa storia di padre Luigi quale oratoriano è quasi soltanto un episodio circoscritto della sua vita. Vita che egli profuse interamente per le orfanelle e per le suore della Provvidenza.

Di questo apostolato dobbiamo, quindi, riprendere a parlare.

¹⁶ Nacque a Gemona del Friuli nel 1877 e morì a Udine nel 1950. Professore di latino e storia nel seminario udinese, poi canonico e direttore della biblioteca arciv., « fu l'archivio vivente della storia ecclesiastica friulana »: scrisse sull'origine e vicende di paesi, istituti, chiese, conventi, riti ecc, del Friuli. (G. MARCHETTI, *o.c.*, p. 787).

Cfr. G. VALE, *L'Oratorio e la Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri a Udine*, fase. III, p. 44 (ms. 550, A.C.A.U.).

Capitolo 2

L'OPERA CESPISCE FIORITA DI EROISMO (1854-1857)

La Casa del Provvedimento od Opera di s. Zita ¹

Una bella caratteristica della Casa delle Derelitte sino dagli inizi fu il criterio familiare che i due fondatori seguirono sempre nell'accogliere ed educare le fanciulle, nel preoccuparsi di una loro prudente collocazione quando avevano raggiunto l'età e la formazione per muoversi da sole nella vita, e nel vigilare ancora su di esse e riaccoglierle in casa quando si fossero trovate in difficoltà od in pericolo ² E, se avevano viscere paterne per tutte, le avevano in modo speciale per quelle veramente abbandonate, secondo quel che era detto nel regolamento: « Le più povere ed assolutamente derelitte si educano e mantengono a tutte spese della casa, di cui *divengono figlie*, e non ne escono se non dopo compiuta l'educazione e *provvedute* ».

Perciò padre Luigi tratteneva quest'ultime nell'istituto per mesi e talora per anni, anche se eran più che diciottenni: le tratteneva, appunto, finché non poteva sistemarle bene.

Tuttavia sorse ben presto un problema pedagogico. Era opportuno tener unite in una medesima convivenza bambine e giovani, dai quattro ad oltre vent'anni? Ecco perché, vivente ancora padre Carlo, i due fratelli pensarono ad una Casa del Provvedimento, dove le giovani trovassero un ambiente più adatto alla loro età.

A quella casa si stava già lavorando nel 1853, ma venne inaugurata solo il 4 ottobre 1854, festa di s. Francesco d'Assisi. E qui va ricordato come quest'opera, nella piccola Udine, preceda di oltre sette anni quella uguale aperta nella grande Torino il 10 febbraio 1862, col medesimo nome di Casa del Provvedimento od Opera di santa Zita, dal servo di Dio don Francesco Faà di Bruno, che il Trabucco definisce « pioniere dell'assistenza sociale ³ »

L'opera udinese ebbe sede per dieci anni in una « casetta » di poche stanze, corrispondente all'attuale Asilo dell'Immacolata. Vi si accedeva, però, dal portone che dava nella braida ex Missionari, proprio di

¹ L'opera venne così chiamata a ricordo di s. Zita, vergine lucchese del XIII secolo. Trascorse la sua vita in casa Fatinelli come serva, sopportò maltrattamenti dai compagni di lavoro e durezze dai padroni; con il suo amore e rispetto convertì i cuori acquistandosi fiducia e affetto. La fama di santità già goduta in vita aumentò con la morte e fu confermata dai miracoli. Fu proclamata, nel 1935, celeste patrona delle domestiche. (Cfr. *Bibl. Sanctorum*, Roma 1969, vol. XII, pp. 1483-1484).

² Due contemporanei, nell'elogiare la Casa del Provvedimento, denunciavano indirettamente la dolorosa situazione in cui si trovavano le giovani sprovvedute: se raccolte in essa, sarebbero state preservate dall'essere « esposte senza pane e senza tetto alla vorace corruzione », non sarebbero cadute « come avviene pur troppo, nelle cloache della città, o nei postriboli già sì popolati, a crescere il numero delle vittime sciagurate del mal costume » (F. BLASICH, *Il P. Luigi Scrosoppi d. O.*, p. 12; V. LICCARO, *Funebre elogio del p. Carlo Filafarro*, p. 19).

Che il p. Scrosoppi ritirasse ex alunne dal posto di servizio quando vi trovavano pericoli risulta dal registro delle assistite nella Casa delle Derelitte.

Al processo informativo numerosi testimoni che avevano attinto da una stessa fonte, deposero su una vessazione diabolica contro p. Scrosoppi, (cfr. *Summarium*, pp. 37-38, 146, 331-332, 461, parr. 77, 71, 49, 48, ecc., in *Positio super causae introductione*, Roma 1957). A parte la reale possibilità di un intervento del diavolo, forse il fatto potrebbe attribuirsi a qualche signora che, offeso nell'onore perché era stata ritirata dalla sua casa una ex alunna dell'Istituto delle Derelitte, si sarebbe vendicato sul p. Luigi, entrando un giorno nell'istituto, salendo nello studio del Padre e percuotendolo.

³ Nato ad Alessandria nel 1825, morto a Torino nel 1888, capitano e combattente, laureato nelle matematiche a Parigi, fondatore delle suore Minime del Suffragio (istituzione laica) per reggere l'Opera s. Zita che, esteso il suo raggio di azione, fu denominata Conservatorio di Nostra Signora del Suffragio, costruttore della chiesa omonima, per officiare la quale prese gli ordini sacri. I suoi contributi scientifici e le sue invenzioni furono molto apprezzate; scrisse o curò pubblicazioni ascetiche e per opere di apostolato. (Cfr. *Enciclopedia cattolica*, vol. V, p. 935; C. TRABIJCCO, *Francesco Faà di Bruno, pioniere dell'assistenza sociale*, Roma 1957, pp. 122). Il decreto sull'eroicità delle virtù è del 14 giugno 1971.

faccia alla porta principale della Casa delle Derelitte: evidentemente perché p. Luigi volle tenere sotto una discreta vigilanza l'ingresso e l'uscita delle ricoverate.

Forse per dar luogo alla scuola per sordomute, padre Luigi pensò un anno dopo a trasferire la Casa del Provvedimento. A tale scopo, infatti, comperò nel 1855 delle case di proprietà Gremese a sud della chiesina ed oratorio delle Derelitte; ma non poté perfezionare l'acquisto che nel 1862. Iniziò subito in quel sito la costruzione di un più grande edificio. In esso la Casa del Provvedimento prese dimora nel 1865 e continuò a funzionare fino all'ottobre 1904, quando venne sostituita da un convitto per le alunne del collegio della Provvidenza, che frequentavano le scuole esterne della città. L'opera durò, quindi, esattamente mezzo secolo.

Padre Luigi ci ha lasciato un elenco autografo delle ricoverate nella casa dal 1854 al 1862. Accanto a parecchie orfanelle, già figlie della Casa delle Derelitte, vi troviamo una decina di ragazze dimesse dal reparto « esposti » dell'ospedale civile ed altre giovani provenienti da vari paesi della provincia per mettersi a servizio in città. L'istituzione era, perciò, nello stesso tempo una scuola professionale di perfezionamento per domestiche e cameriere, un ufficio di collocamento ed un'opera per la protezione della giovane *ante litteram*.

Tuttavia, sin da principio, vi furono ospitate alcune donne anziane, quasi tutte ex governanti, che amavano terminare la loro umile giornata in religiosa tranquillità. Di questa mescolanza ci dà una spiegazione madre Elena Zuccolli, superiora della Casa delle Derelitte, in una sua lettera del 1° luglio 1898: « Questa casa (del Provvedimento) - ella scrive - fu aperta... all'unico scopo di raccogliere, temporalmente, quelle fra le nostre orfanelle, che collocate come cameriere nelle famiglie restassero eventualmente fuori di servizio e senza appoggio, quindi esposte ai pericoli del mondo. E se il venerato nostro padre Luigi vi ammise in qualche circostanza alcune... signore desiderose di ritirarsi, non fu che per ottemperare alle calde istanze e raccomandazioni di qualche speciale benefattore dell'istituto ».

Ma in alcuni casi questo ricovero eccezionale fu dettato da una squisita attenzione caritativa. Padre Luigi vi accolse, ad esempio, una che era stata aspirante suora ed era uscita dalla congregazione da alcuni anni. Più tardi vi offrì asilo a Francesca ed Elena Juri, rimaste sole dopo la morte del fratello Pietro (+ 1865), vicino di casa in via Rauscedo e suo amico devoto, al quale era legato anche dal comune fervore nel terz'ordine francescano. Fu anzi la Elena Juri l'ultima ricoverata nella casa, che rimase vuota e disponibile per altri scopi, quando ella morì a 84 anni il 6 ottobre 1904.

« Da mihi animas

Il Padre si preoccupava che le ospiti nella Casa del Provvedimento venissero accuratamente addestrate e prudentemente collocate, ma ne curò soprattutto la formazione spirituale. Esse si recavano nella chiesina di s. Gaetano per assolvere i loro doveri religiosi. E lì padre Luigi ebbe l'opportunità di guidarne e plasmarne le anime. Tre ricoverate finirono per rinunciare al servizio dei padroni terreni e si fecero suore della Provvidenza.

Ma egli ebbe modo di usare quella casa anche per fini apostolici.

Vi ospitò, ad esempio, le morette che i servi di Dio Niccolò Olivieri ed il suo successore Biagio Verri⁴ portavano seco nei loro pellegrinaggi elemosinanti per la redenzione delle schiave. L'eroico padre Verri gli capitava affranto, lacerato e carico di pidocchi. Padre Luigi lo accoglieva con commossa venerazione, lo ristorava, lo rivestiva del suo e ne affidava i poveri stracci alla suora guardarobiera della Casa delle Derelitte, raccomandando di curarli come meritavano le reliquie di tante fatiche missionarie.

E nella casa ospitò anche due giovani luterane ed una calvinista, alle quali la sua carità aprì le porte della fede.

Ricordiamo in particolare l'ultima, certa Amalia Widoszky, nata circa nel 1835 a Pusta-Fedimes in Ungheria da Giovanni ed Emilia Zulek. Suo padre, pastore evangelico, anzi soprintendente ai pastori di tutta la provincia di Naitra, s'era convertito al cattolicesimo nel 1846. Ma, contrastato dai correligionari e dai familiari, per vivere s'era ridotto a fare il maestro elementare a Kolveza, dove era morto due anni dopo.

⁴ Olivieri Nicolò Giovanbattista (1792-1864) di Venuto di Voltaggio in Liguria. sacerdote, missionario apostolico, fondò a Genova nel 1848 l'Opera Pia per il riscatto delle Morette. Viaggiò per quattordici anni, per combattere la tratta delle negre in Africa, dall'India alla Russia. Morì a Marsiglia. (Cfr. *I grandi del Cattolicesimo*, encicl. biogr., Roma 1958, vo¹. II, p. 247; per don Verri v. parte II, cap. 2, nota 1).

La figlia Amalia era rimasta presso la nonna. Morta questa, s'era incamminata verso Gratz, ove una sua sorella aveva preso marito. Non la trovò. Le fu detto che s'era trasferita ad Udine con lo sposo. Venne quindi nella nostra città, dove perdettero ogni traccia della sorella.

S'aggirava sconsolata nella piazza delle Erbe o di s. Giacomo, quando una buona rivendugliola, certa Giovanna Bearzotti da Chiesiellis, seppe del suo caso. Se la prese tosto con sé e, saputo ch'era protestante, ne parlò al proprio confessore, il quale la fece accogliere nella Casa del Provvedimento, il 12 settembre 1856.

La giovane esprime subito il desiderio di farsi cattolica, seguendo l'esempio del padre. Perciò p. Luigi l'affidò al canonico mons. Filippo Micoli, che conosceva bene il tedesco, perché le desse la necessaria istruzione religiosa. Ed il 19 aprile 1857, domenica *in albis*, lo stesso arcivescovo mons. Giuseppe Luigi Trevisanato le impartiva nella cattedrale il battesimo sotto condizione, la cresima e la prima s. comunione, in mezzo a grande concorso di popolo.

Il vicario curato del duomo, mons. Leonardo Zoratti - che nel registro dei battesimi riproduce integralmente un articolo del periodico milanese *La Bilancia* su quella cerimonia ed il discorso tenuto in essa da mons. Trevisanato - vi aggiunge questa sua annotazione: « Fu collocata nell'istituto filiale delle derelitte, in quella casa che chiamasi del Provvedimento, e che venne appositamente stabilita per raccogliere cameriere e serve rimaste senza servizio e giovani abbandonate ed erranti che bramano ricuperarsi e mettersi sul buon sentiero. Gran che! Il povero istituto centrale delle derelitte, che sussiste il più di limosine, di carità, provvede a un tempo quasi per miracolo questa casa filiale del Provvedimento, come quella testé aperta delle sordomute ». Dalla nota di mons. Zoratti traspare evidente la grande impressione che faceva allora sulla città lo spirito di iniziativa ed il fervore caritativo di padre Luigi.

Quel suo prodigo espandersi apostolico doveva essere molto noto, se tentò di approfittarne qualche infelice avventuriera. Una volta capitò alla casa una giovane, che si diceva acattolica e narrava un romanzo di penose peripezie. Il Padre la ricevette con la solita bontà e la dispose al battesimo. S'era quasi alla vigilia, quando intuì che la poveretta aveva costruito un castello di bugie soltanto per trarne dei vantaggi materiali. Non rimaneva che mandarla in pace, probabilmente dopo un doveroso predicozzo, ma non senza averla rifornita di aiuti per i primi giorni del suo triste vagabondare.

La luminaria dell'Immacolata

Appena due mesi dopo l'apertura della Casa del Provvedimento, il papa Pio IX proclamava solennemente in Roma il dogma dell'Immacolata Concezione.

L'arcivescovo stabilì che tale proclamazione venisse solennemente celebrata in Udine e nel Friuli il 2 febbraio 1855, festa della Purificazione. Nei tre giorni precedenti le campane di tutti i campanili avrebbero dovuto suonare a festa tre volte al giorno e per un'ora intera. Ed alla fine si sarebbe cantata dappertutto una s. messa con *Te Deum*.

La sera del 2 febbraio nel seminario arcivescovile si tenne una scelta accademia, iniziata e conclusa con graziose canzoncine mariane, musicate e dirette dall'abate Jacopo Tomadini; e tra l'altro, vi venne recitata un'egloga latina del prof. don Francesco Turchetti, nella quale figuravano quali dialoganti Melania e Memmio (ossia Massimino), i due pastorelli ai quali era apparsa la Vergine il 19 settembre 1846 sul monte La Salette.

Con lo scendere delle tenebre tutta la città rifulse di luci. « Omettendo di far parola - scrive una cronaca del *Giornale di Roma* - del palazzo arcivescovile, del seminario, del palazzo municipale, della religiosa casa delle dimesse, che sovra gli altri primeggiarono per copia di lumi e novità di disegno, non c'era palazzo, non casa, non umile tugurio che non porgesse a Maria segni non dubbi di omaggio e di religiosa esultanza; e bello era vedere nelle contrade le finestre dell'agricoltore e dell'artigiano ornate di quadri e statuette della Regina del Cielo, con lumeggiantivi intorno numerose fiammelle ».

E' facile immaginare con quanto fervore partecipassero a tale celebrazione il Padre, le suore e le orfanelle. In alto, sulla facciata della Casa delle Derelitte, fu collocata una statua dell'Immacolata con molti fiori e ceri a tutte le finestre. Padre Luigi permise alle suore ed alle fanciulle di andare in braida perché potessero gustare meglio quel dolce spettacolo. Ma tra gli ohh! ed i battimani si insinuò una tentazioncella.

Ah, quei molti e vaghi lumi, lodati dal giornale di Roma, sulla vicina casa delle dimesse! Andiamo a vederli.

Mentre suore ed orfanelle erano assortite a contemplare il brillio dei lumini sull'Istituto delle Derelitte, « alcune fanciulle delle più spiritose - narra la cronaca -, all'insaputa delle altre, si staccarono dal gruppo, desiderose di vedere quelli delle dimesse. Una novizia ed una suora, madre Clementina Zoratti ⁵, accortesi, le seguirono per sorvegliarle. Ritornate le altre, queste erano ancora fuori.

« Ne furono avvertiti il padre Luigi e la superiora, che si fermarono sulla porta in attesa del loro arrivo; il padre fondatore le condannò tutte senza cena.

« Buono che in casa si trovava un intermediario, il padre Fantoni. A tale sentenza si mise a supplicare il padre Luigi di volerle per questa volta perdonare, che non si erano allontanate dalle altre per cattiveria, ma solo per andare a vedere l'esposizione della Madonna; così per questa volta poteva perdonare. Questa preghiera fu esaudita e tutte ricevettero la cena.

« Suor Clementina però dovette subire il castigo per tutte. Il Padre le fece levare il velo per un'intera settimana, e la poveretta dovette andare col capo coperto da un fazzoletto da naso colorato blu, come si usava in convento. Finché il Padre, terminati i suoi giorni di castigo, le perdonò e le concesse di poter indossare di nuovo il suo caro velo. Il buon Padre, illuminato da Dio, conosceva che per essa era bene agire così, e lo fece. Chissà quanto merito avrà avuto davanti a Dio quella buona religiosa! ».

L'ingenuo racconto ci fa toccare con mano come don Fantoni e padre Luigi si fossero ripartiti bene le mansioni nella Casa delle Derelitte: il primo la faceva da mamma ed il secondo da papà. Vien da dire da papà un tantino severo; ma non molto, se quel « senza cena » - castigo di moda a quei tempi - venne facilmente abrogato. Un po' più dura l'umiliazione inflitta alla suora. « Se l'aveste chiesto - avrà detto il Padre -, saremmo potuti andare tutti assieme. Non si rende onore alla Madonna col fare di propria testa e col cedere ad una capricciosa curiosità ».

Del resto, suor Clementina del ss. Sacramento seppe prendere in buona parte quell'umiliazione; anzi, se ne giovò tanto che rimase famosa nella congregazione perché « andava sempre tutta raccolta, con gli occhi bassi e le mani conserte ». Contava solo ventidue anni ed aveva fatto la vestizione un anno prima, il 27 marzo 1853, quando venne sottoposta alla prova dal fondatore; giardiniere accorto che costrinse a retto sviluppo la tenera pianticella.

Le suore della Provvidenza tra i colerosi

Dal luglio al settembre 1855 imperversò nel Friuli il colera come un flagello sterminatore. Il periodo più critico si ebbe dal 17 luglio al 26 agosto, con l'acme al 7 di questo mese; in quel giorno si registrarono nella città di Udine 125 colerosi, dei quali 53 morirono lo stesso dì.

Che fece il fondatore? Ancora una volta lanciò le sue figlie spirituali all'eroico servizio della carità. Se non grandinavano le granate, come nel 1848, il rischio non era certo minore. Il morbo era un aspide invisibile e poteva colpire ed abbattere d'improvviso. Che importa? Identico fu l'eroismo delle suore, perché uguale e pieno lo spirito di dedizione.

« Il padre Luigi - scrive il Tinti - in previsione del flagello aveva già fatto istruire le suore sul modo di prestare le loro cure ai colpiti dal fiero morbo, e quindi accolse con tutta larghezza di cuore le tante e calde istanze fattegli dall'autorità civile perché volesse spedire le sue figlie all'assistenza dei colerosi, sia in città, come nelle ville circostanti. Questo eletto drappello di sacre vergini si accinse volenteroso al maggiore atto di carità, qual è di esporre la sua vita per la vita dei propri fratelli; e partite a due a due volarono ai lazzaretti e al domicilio degli infermi, assistendoli giorno e notte con vero affetto di madri. Aveale di già il padre Luigi premunite contro i pericoli ch'esse potrebbero incontrare, e istruite dei mezzi che pietà e prudenza suggeriscono per superarli; con tutto ciò egli andava spesso a visitarle nei vari luoghi ove si trovavano, e per informarsi della loro salute e per infondere in esse tutto nuovo coraggio di mezzo a quelle difficili e luttuose circostanze. Ecco quanto ci fa sapere - continua il Tinti - una suora anziana tuttora vivente:

« Se avveniva che qualcuna di noi dovesse portarsi in case ove la religione fosse poco rispettata, il padre Luigi ci raccomandava: - Ricordatevi, figlie, che ove ora andate non vedrete né un crocifisso né altra

⁵ Zoratti Teresa (sr. Maria Clementina del ss. Sacramento) erroneamente in registri indicata « Sorati », nata a Udine nel 1833, entrò in congr. il 5-8-1851, vesti il 27-3-1853, professò il 2-2-1857, morì a Udine il 21-5-1882. Per cenni su lei v. *Cenni biografici...*, ms., voi. II, pp. 307-312.

cosa benedetta; tuttavia coraggio, e il Signore vi assisterà e benedirà le vostre fatiche. E di fatto toccai con mano quanto il buon Padre dicesse il vero. Un dì, trovandomi ad assistere un signore colpito dal micidiale malore, ei peggiorava ad ogni istante, e non dimostrava disposizione alcuna di ricevere gli estremi conforti religiosi. Io non lo abbandonava un solo istante, quando fui chiamata in tutta fretta dal fratello del moribondo, che caldamente mi esortò a fare di tutto perché l'ammalato ricevesse i sacramenti, aggiungendomi che da ben dodici anni il disgraziato nol faceva. Io glielo promisi, e chiesta al benedetto Iddio la forza, mi ripresentai all'ammalato e dissi: - Buon signore, io vorrei da lei un piacere. Egli capì tosto dove andava a parare la cosa, e siccome esso nutriva viva riconoscenza per chi stava continuamente esponendo la propria vita per salvare la sua, disse sorridendo: - Capisco, capisco; ebbene, mi chiami tosto il parroco. Si mandò per il sacerdote, l'infermo ricevette ancora in quella sera i sacramenti, e alla mattina non era più! ».

Vorremmo possedere maggiori informazioni su questa eroica missione delle suore in città e fuori, e soprattutto su quell'andare e venire del loro Padre per confortarle all'assistenza del colerosi. Sappiamo però che a capo di quelle generose c'era anche stavolta l'ottimo dottor Zambelli, il quale ne disponeva a suo criterio, talvolta diversamente dalle richieste dei comuni e dalle disposizioni del Padre. Ecco, infatti, una lettera del deputato comunale di Lestizza, Niccolò Fabris, del 6 agosto, diretta a padre Luigi:

« Reverendo Signore,

« Nel mentre la scrivente deputazione le rende le più vive grazie per la premura e carità dimostrata nell'inviare le due rev. suore dell'istituto da lei diretto in soccorso dei colerosi di Lestizza, dove sono una vera benedizione di Dio, le devo estendere eguali sentimenti di gratitudine per aver diretto altre due rev. suore in sussidio del villaggio di Nespolo, egualmente flagellato dal colera, e privo di ogni soccorso. La di lei volontà però relativamente al destino di quest'ultime non venne osservata, ed il dottor Zambelli arbitrariamente le inviò nel villaggio di Pantianicco ». Il Fabris s'era recato a reclamarle, ma non aveva neppure potuto parlare con loro « per opposizione di alcuni - dice - che dichiararono essere ivi l'opera loro necessaria », benché ci fossero - osserva - tre sacerdoti ed un medico stabile. « Ritenendo quindi la scrivente deputazione che sieno le dette rev. suore trattenute in Pantianicco con inganno e forse violentemente (nientemeno!), ed essendo urgente il loro intervento in Nespolo..., perciò viene pregato possibilmente, ricevuta la presente, a venire al r. commissario distrettuale (di Codroipo) e far ivi nota di lei volontà, interessandola a farla pervenire alle sue rev. suore con quel mezzo che crederà più opportuno ».

Insomma, quelle benedette suore se le rubavano a vicenda. Forse padre Luigi avrà risolto la lite mandandone altre due a Nespolo.

In Lestizza - ove morirono di colera quarantanove persone - le suore stettero fino al 18 agosto. Il Fabris le restituiva alla Casa delle Derelitte con la seguente lettera:

« Essendo Dio mercé quasi affatto cessato il terribile morbo che infierì in questo comune, la deputazione comunale, onde non abusare della bontà delle due venerande suore appartenenti all'istituto da lei sì degnamente diretto, le quali con tanta carità si prestarono in vantaggio degli infermi, ha creduto suo dovere di sollevarle da tale incarico e di accompagnarle al loro stabilimento.

« Nell'atto quindi che si presentano a lei, sig. direttore, a nome della scrivente e dell'intera popolazione di Lestizza, i sensi della più viva ed incancellabile gratitudine per le caritatevoli, efficaci, premurose ed indefesse prestazioni delle rev. suore suddette in vantaggio di numerosi colerosi di questa frazione, la si prega di far presenti a loro stesse tali sentimenti; e nel desiderio di poter in qualche modo corrispondere, frattanto fervorosamente si prega che Iddio remunerer lei e le benedette suore, ed a larghe mani spanda gli effetti della divina Provvidenza sull'intero istituto ».

Pare proprio che il Fabris si sentisse a corto di aggettivi per lodare come conveniva la dedizione delle due religiose.

La superiora madre Lucia De Giorgio vittima del colera

L'epidemia penetrò anche nella Casa delle Derelitte e parecchie fanciulle e suore ne furono colpite. Quattro ne morirono: due orfane e due religiose. La prima a volare in cielo fu un'orfanella di otto anni e mezzo, Caterina Forte, che si spense il 28 giugno alle dieci del mattino.

« E qui - scrive il Tinti - la madre superiora Maria Lucia De Giorgio rifulse di virtù con le religiose sue figlie nella intrepida amorosissima assistenza alle care inferme; ma ah! ch'ella stessa, vera vittima di carità, contrasse il fatale morbo, il quale rapidamente la tolse di vita il 28 luglio, lasciando desolata l'intera

comunità che apprezzava le rare doti della defunta, e perciò ben sentiva la gravissima perdita che faceva la congregazione ».

La tradizione della casa dice che madre De Giorgio contrasse il morbo proprio perché volle assistere lei la Forte, per non esporre al pericolo del contagio le altre suore. Morì alle due pomeridiane, quattro ore appena dopo la sua assistita. Aveva compiuto da poco trentasei anni.

A questa splendida figura di religiosa, superiora delle suore della Provvidenza dal Natale 1845, il Tinti dedica una pagina commossa, vibrante della venerazione e della fama di santità che le suore serbarono sempre per la loro prima superiora.

« Alta di statura, di nobile portamento, di robusta salute, era dotata di sodo criterio, di mente elevata e di nobilissimo cuore... Tuttora le più anziane religiose ricordano non senza commozione la madre Maria Lucia, che tanto si distinse per vivezza di fede ed ardenza di carità. Ella facevasi tutta a tutte; e sorelle e fanciulle nei dolori, nelle privazioni, nelle dubbiezze trovavano in lei un'affettuosa madre che dava loro indirizzo, sollievo e novello vigore a perseverare nel bene e progredire nella virtù. Avea essa appreso dalla sapienza divina l'arte di governare, possedendo il segreto di farsi obbedire e in pari tempo amare, sicché ognuna delle sue figlie credevasi da lei prediletta. Valevasi della sua autorità per riservare a se stessa gli uffici più faticosi, dispregevoli e ripugnanti; in compenso di che Iddio Signore retribuiva con grazie straordinarie. Attesta una suora ancor vivente che, colpita una fanciulla da morbo infettivo e schifoso, le infermiere male potevano reggere all'intollerabile fetore; e perché l'inferma non avesse a mancare della dovuta assistenza, la medesima De Giorgio s'addossò quel penoso incarico. Or mentre la superiora trovavasi nella stanza a governare l'ammalata, quella suora senti d'un tratto cangiarsi il puzzo in soave odore, mentre all'allontanarsi momentaneo dell'anzidetta, tornava intollerabile il fetore. Attesta inoltre che quando la De Giorgio usciva dalla stanza dell'inferma, le si vide più volte circondato il capo da luminosa aureola, e che, dopo la morte di questa superiora, una consorella, recatasi sola con la dovuta licenza al parlatorio, vide la defunta De Giorgio starsene quale ascoltatrice, quasi ad inculcare l'esatta osservanza di una regola così importante per le comunità religiose ».

Nella triste vicenda di quei giorni accadde qualcosa di singolare e di commovente. Coi che era stata compagna ed emula della De Giorgio nell'assistere i feriti del 1848, lo fu anche nella cura delle colerose e nella morte. Alludiamo all'Amalia Borghese, in religione suor Maria Gioseffa, che morì tre giorni dopo, il 31 luglio, assieme ad altra orfanella di dieci anni, Antonia Venturini. Parve che non volesse separarsi dalla sua diletta consorella e madre.

Ed il 5 agosto il morbo stroncava la ventiseienne Orsola Desitz, ricoverata nella Casa del Provvedimento.

Non ci furono altre vittime, oltre queste cinque; ma parecchie suore e fanciulle vennero contagiate. Ce ne informa lo stesso p. Luigi in una sua istanza alla congregazione municipale.

La Casa delle Derelitte aveva acquistato dalla farmacia Filippuzzi dei medicinali necessari alla cura delle colerose interne per una somma di L. 277,71. Poiché il comune di Udine s'era fatto garante di pagare le medicine che fossero occorse ai poveri, padre Luigi pregò che si assumesse quel debito. Tra i motivi addotti, oltre all'indigenza dell'istituto, ricorda che « le suore derelitte nell'inferire del morbo presentaronsi premurose a sostenere il caritatevole ufficio d'infermiere in molte famiglie della città, e (la congregazione municipale) sa quanto opportuno e gradito riuscisse un tale servizio, prestato con quell'abnegazione che in mezzo a grave pericolo vale ad infondere la sola religione ». Non ha dubbi sull'accoglimento della sua domanda, poiché « militano a suo favore - dice - i fatti, che se le persone le quali ammalarono alle Derelitte fossero invece ammalate nelle rispettive famiglie, il carico dei medicinali sarebbe incontestabilmente caduto al comune, perché povere; e che parecchie fra quelle che nella pia casa furono colpite dal morbo, lo contrassero nell'esercizio dei servizi di infermiere ai colerosi ».

Vorremmo conoscere i nomi di tutte quelle « parecchie » che contrassero il male assistendo i colerosi. Ma basta che li conosca Iddio. Senza dubbio padre Luigi ebbe motivo di consolarsi delle gravi perdite, nel vedere quanto le sue figlie spirituali si dimostrarono pronte all'obbedienza più eroica. E la città ed il Friuli ne furono edificati.

Madre Serafina Strazzolini nuova superiora

Il 7 settembre 1855 si tenne la prescritta adunanza per la nomina della nuova superiora. Ed anche stavolta, come era accaduto per la De Giorgio, non riuscì eletta una delle anziane, ma la più giovane delle suore, professa da poco tempo ed appena trentenne, madre Maria Serafina Strazzolini, che il Tinti definisce «

donna tutta viscere di carità ed assai intelligente ». Se l'elezione fu un riconoscimento delle grandi doti della Strazzolini, è pur lecito scorgervi la mano del fondatore, al quale spettò per regolamento la designazione di tre elettrici. Ancora una volta egli volle alla guida della congregazione un elemento capace, ma insieme ricco di quelle preziose virtù ed energie che sono proprie della giovinezza innamorata di Dio - e la Strazzolini si chiamava in religione « Serafina del divino Amore » -: cioè la docilità, la generosità, un sacro entusiasmo, un vivace spirito di iniziativa. Padre Luigi pensò che la congregazione tutta avrebbe tratto nuovo impulso, se fermentata e trascinata da quel fervore: e le suore più anziane avrebbero avuto modo di esercitare l'umiltà, che al fondatore era tanto cara.

Né le sue speranze andarono deluse. « Il padre Luigi - scrive il Tinti - ebbe in lei un validissimo aiuto a far progredire la congregazione, a cui la madre Serafina rese sino alla morte validissimi servigi ».

Ed i *Cenni biografici*, più volte ricordati, dicono di lei: « Assieme al ven. padre fondatore, madre Serafina con quanto zelo e spirito di sacrificio si adoperò per la compilazione delle s. regole, che erano ancora praticate per via di esperimento. Il p. Luigi era sempre con lei a trattare gli affari della casa, di tutte le case, dell'intera congregazione. Madre Serafina, con la sua esperienza acquistata in tanti anni di vita, con quel pronto intuito e buon senso pratico che le era tanto familiare, fu di grande aiuto al padre fondatore... Madre Serafina si può tenerla come vera confondatrice, tanto fece, tanto si adoperò col p. Luigi per la congregazione, ancor prima che madre Cecilia Piacentini entrasse nell'istituto; anzi si può dire che la rev.ma madre Cecilia trovò il lavoro già fatto per due terzi... Madre Serafina fu sempre il pioniere, perché le regole, in quegli anni di esperimento, voluto da Roma, venissero dalle suore osservate con puntualità ed amore. Attenta, osservava se c'era qualcosa da aggiungere o da modificare in pratica, nelle quotidiane e svariate occupazioni delle suore, sia negli ospedali, che negli asili e scuole. Esponeva umilmente il suo parere al padre fondatore, e venivano fatte quelle annotazioni e richiami che credevano opportuni. Così il primo esperimento, le prime prove si fecero sotto il governo di madre Serafina. Questa col padre fondatore instavano molto, perché nell'istituto loro tanto diletto e che tanto era loro costato di fatiche e sacrifici di ogni genere regnasse sovrano lo spirito di carità e proprio lo spirito di famiglia ».

Cotesta testimonianza abbraccia tutta la vita della Strazzolini, che venne rieletta superiora nel 1858 e rimase tale sino all'agosto 1862, fu di nuovo superiora generale dal 1867 al 1880 - cedendo il generalato alla Piacentini - e dal 1880 alla morte nel 1889 fu superiora della casa di Udine.

Così, il 1855 si chiudeva bene per la Casa delle Derelitte e per la congregazione. Madre Lucia De Giorgio e suor Gioseffa Borghese avevano lasciato l'inestimabile esempio dell'olocausto, parecchie religiose s'eran temprate in una dedizione eroica ed il governo della congregazione era passato nelle mani degne e fervide della Strazzolini.

Come padre Luigi accoglieva le orfanelle

Naturalmente il colera fece affluire alla Casa delle Derelitte una nuova ondata di orfanelle e la casa ne fu gremita. Ma lo era sempre.

Un lieve, eppure significativo indizio della larghezza del Padre nell'accettare le bimbe povere ed abbandonate ci è dato dal numero delle orfanelle che vennero accolte nella casa sotto il suo governo. Nei diciassette anni, durante i quali ne tenne la direzione il p. Carlo, cioè dal 1837 a tutto il 1853, vennero ammesse centottantotto fanciulle, con un indice medio annuo di undici. Nei trent'anni esatti di governo del p. Scrosoppi ne furono accettate quattrocentoventi, con l'indice medio di quattordici. Padre Luigi fu, dunque, tendenzialmente più aperto nell'ammettere nuove orfanelle.

Non lo fu, certo, perché le condizioni economiche della casa fossero diventate più fonde. Anzi, le elemosine andavano via via rarefacendosi; e, specialmente dopo il 1866, la casa attraversò una lunga serie di anni interpitati da molteplici afflizioni. Eppure p. Luigi volle che la casa avesse sempre la « porta aperta » per quelle meschinelle.

La spiegazione deve risalire al suo animo intrepido dinanzi alle difficoltà ed alla sua immensa fede nella Provvidenza; ma va cercata altresì nel suo cuore misericordioso, facile a commuoversi per ogni caso d'abbandono. Forse talvolta cominciava col dire di no: - Non ci sono più posti! la casa non ha mezzi! -; ma finiva col dire di sì.

Le orfanelle, per lui, erano un « dono della Provvidenza ». Così le considerava e così voleva che fossero considerate. Sovente - narrano alcuni testimoni - celava sotto il mantello qualche piccina appena ricevuta e chiedeva a quelle che erano in casa da tempo:

- Indovinate cos'è nascosto qui sotto? E rispondeva da solo: - Un dono che ci ha inviato il buon Dio. Allora sollevava il lembo del mantello e presentava alle orfane la nuova sorellina.

Se poi la bimba che veniva portata alla casa era particolarmente povera e, come accadeva in simili casi, sudicia e pidocchiosa, il Padre ne era ancora più lieto. L'affidava alla suora guardarobiera dicendo:

- Questi sono i doni più belli del Signore; trattatela perciò con cure speciali.

« Il buon Padre, narrano le cronache dell'istituto, amava a tal segno i poverelli, che quando gli veniva consegnata una fanciulletta che nuotava nella miseria, malcoperta, tutta lacera e talmente sudicia da dar ricetto a molti insetti, la prendeva sotto il suo patrocinio ed ordinava che la cara piccina venisse lavata, pulita e ben vestita, e diceva: - Queste sono le mie gioie, abbiate cura che nulla le manchi ».

Quelle creature arrivavano alla casa, come uccelletti sperduti nella neve, nei modi più singolari.

Un giorno capitò un ragazzino di sei anni con la sorella minore; la sospinse nell'atrio e lui se la filò a gambe levate.

« Un'altra volta - raccontano le cronache - una povera donna, aggravata dal male, che appena poteva reggersi in piedi, venne alla porta con due fanciulline, fece chiamare il buon Padre e gli disse:

- La prego, Padre, pensi lei a queste due mie figlioline; io vado a morire all'ospedale. Così dicendo, se ne andò e dopo pochi giorni la poveretta morì, contenta d'aver consegnato in buone mani le sue creaturine. Il buon Padre fece loro la migliore accoglienza e le provvide del necessario con grande premura.

« Una povera disgraziata ebbe una bimba priva di ogni ben di Dio. Non sapeva come mantenerla. Che fa? Suona alla porta delle Derelitte, e, aperta la porta, senz'altro dire mette dentro la bambina e se ne fugge via. Che fare? Il buon Padre accoglieva tutte, e confidava, confidava senza limiti nella divina Provvidenza. Ma, finalmente, anche l'istituto era zeppo: sessanta ne manteneva qui in collegio e venti delle più piccoline ad Orzano ».

I regali di mons. Filipponi

Chi si specializzò nel portare a padre Luigi quei « doni più belli del Signore » fu mons. Carlo Filipponi, coetaneo, concittadino e suo amico; parroco di s. Quirino in Udine dal 1834 alla morte, che lo colse il 26 gennaio 1879, fu sacerdote di grande carità e tutta la città vide in lui il degno continuatore del veneratissimo mons. Francesco Tomadini nella direzione dell'orfanotrofio maschile da quello fondato.

Uno dei suoi regali si ricollega appunto al colera del 1855.

« Un giorno - narrano ancora le cronache - il parroco di s. Quirino venne chiamato ad assistere una buona donna ammalata, anzi in fin di vita. Abitava in una stalla, sprovvista di tutto, con a lato due fanciulline sporche, ricche di bestiame, stracciate, stecchite e macilente per fame: sembravano due ragni più che due creature umane.

« La madre con voce fioca disse al buon parroco che gli raccomandava le sue figliole e che sarebbe morta contenta se le sapesse nelle sue mani. Da parte sua quel buon parroco assicurò la morente che ne avrebbe avuto gran cura, che morisse in pace, certa che il buon Dio avrebbe a tutto provveduto. Le diede gli ultimi conforti della santa religione e l'aiutò a morire cristianamente.

« Poi prese le due creaturine sotto il mantello e le condusse direttamente dal suo amico il padre Luigi. Chi può spiegare l'accoglienza che fece il padre fondatore a quelle due povere bambine? Fece chiamare la madre infermiera e gliele consegnò dicendole di far loro subito un bagno; poi le consegnò alla maestra con molte caritatevoli raccomandazioni ».

Le due orfanelle sono certamente Maria e Giovanna Pascolatti, la cui mamma, Paolina Montico, morì di colera il 9 agosto 1855 nella parrocchia di s. Quirino⁶.

Al Filipponi va attribuito anche un altro episodio che restò famoso nella tradizione della Casa delle Derelitte⁷.

⁶ La prima vestì da suora nel 1866, assumendo il nome di sr. Saveria, ma morì il 14 aprile 1871; la seconda, che ad educazione compiuta era uscita dalla casa nel 1867, vi rientrò poco dopo la morte della sorella tra le suore della Provvidenza, riprendendone lo stesso nome religioso.

⁷ A differenza del Tinti (o.c., p. 166) secondo il quale fu il parroco Filipponi (1805-1879) a condurre alla Casa delle Derelitte la bambina a cui venne preparato il letto nella cesta della biancheria, in una relazione manoscritta, (A.L.S., fase. 29, doc. 9, e. 90) si dice sia stato il suo successore don Luigi Indri (1840-1909). In tale relazione appare

« Il buon parroco di s. Quirino - narrano ancora le cronache -, che spesso veniva con regali di questo genere per il buon Padre, era stato avvertito che per ora non poteva riceverne altre, non avendo più posto per collocarle. Un giorno questo buon parroco... s'incontra con una donna che teneva per mano una fanciullina di quattro anni, scarna, affamata, malvestita, adorna di bestioline: lo ferma e gli dice senza preamboli: - O lei pensa per questa bambina o io vado ad annegarla, perché non so più come vivere. Devo lavorare per guadagnarmi il pane, e con essa non posso farlo assolutamente. Il buon parroco a tali parole prese per mano la fanciulletta e la donna se ne fuggì.

« Ed ora a chi consegnarla? Un altro si sarebbe sbigottito, ma egli che conosceva il cuore grande del padre Luigi e sapeva che la sua carità avrebbe abbracciato il mondo intero, se avesse potuto, per sollevarlo fino a Dio e tranelo dalla miseria, se la nasconde sotto il mantello e va difilato all'Istituto delle Derelitte, suona alla porta, e - Dov'è il padre Luigi?

«- Nella sua stanza - gli vien risposto.

« Su, egli, difilato, tenendo il suo tesoro nascosto in modo da non esser veduto. Entra in camera e dice al Padre: - Ho bisogno di te; tu non puoi negarmi la carità che ti chiedo.

« - Eh mio caro - risponde il Padre -, già m'immagino che cosa vuoi, ma è assolutamente impossibile ch'io ne accetti delle altre, non saprei dove metterle.

« - Tant'è, questa volta ancora devi accontentarmi ed accettare quanto ti consegno; negalo se poi. E si dicendo allarga il mantello e discopre la cara bambina, che fino a quel momento era stata in profondo silenzio.

« Raccontò l'accaduto il parroco, mentre il buon Padre sorrideva alla cara piccina; e la sua carità non seppe dargli un rifiuto... ».

Ma dove metterla? Si finì per sistemarle a lettino il cesto della biancheria...

La tradizione non ci sa dire chi sia stata la passerina alla quale venne improvvisato quel nido singolare. Molto più tardi si cedette di identificarla o in Giuseppina Quaini o in Elvira Dossi, entrambe fattesi poi suore della Provvidenza, rispettivamente coi nomi di suor Rosamaria e suor Battistina. Ma le circostanze del loro ricovero vi si oppongono. Dev'essere stata, invece, certa Teresa Maria Longhino, appunto della parrocchia di s. Quirino, accolta esattamente a quattr'anni e mezzo il 2 dicembre 1850. Forse se ne dimenticò il nome perché l'episodio accadde in data tanto remota e perché della sorte di quell'orfanelle non rimase memoria. Particolare, del resto, di nessuna importanza.

Avremmo potuto riassumere in poche righe queste ultime pagine, se dall'ingenua e fragrante narrazione degli episodi non emergesse al vivo la soave carità del p. Luigi. Anzi, vogliamo aggiungere ancora un tocco.

Il p. Scrosoppi tra le orfanelle più sole

Nel 1852 vennero accolte nella Casa delle Derelitte due bimbe Maria e Barbara Mayerhoffer, di sette e di quattro anni. Esse eran nate a Sant'Ulrich d'Ungheria. Il babbo Michele, colonnello dell'esercito austriaco, era venuto in Udine dopo la rivoluzione del 1848. Mortagli la moglie Agostina, era rimasto con due ragazzi e due bambine, ed aveva affidato queste a padre Luigi. Un tenente-maresciallo barone Mayerhoffer decorerà nel 1859-60 alcuni soldati friulani che avevano combattuto ai suoi ordini nella difesa dello Stato Pontificio: non sappiamo se fosse il padre delle due orfanelle.

Una di queste, suor Tranquilla, morta in Udine il 25 aprile 1926, ci ha lasciato una lunga deposizione scritta sul fondatore. Ne cogliamo qui soltanto un brano, da cui traspirano, ad un tempo, e la malinconia delle bambine per essere rimaste prive del padre naturale e la delicatezza di padre Luigi nel confortare animelle sperdute di tal sorta.

« Io andava sempre a trovare - scrive suor Tranquilla - questo benedetto Padre, che mi accoglieva sempre con grande amore e mi diceva che è il mio papà ed io che lo ami come fossi sua vera figlia. - Credimi - mi diceva - che amo tutte, ma voialtre in particolare, perché vi ho ricevute bambine. E quando ci vedeva in quattro o cinque di queste, si buttava in ginocchio e insieme con noi diceva tre *Agimus*. - Voialtre siete mie

allora come superiora dell'istituto suor Serafina Strazzolini, eletta nel 1855 e rimasta in carica per molti anni. Ma perché una bambina in tenera età, una certa Maria Cioli della parrocchia di s. Quirino, entri nella Casa delle Derelitte bisogna giungere al 26 agosto 1883. In tale caso l'avrebbe condotta il parroco Indri successore del Filipponi: però quest'ultima aveva quasi sei anni.

vere figlie - diceva -e desiderava che avessimo grande confidenza in lui. Ed io l'avevo, perché andavo ogni giorno, ed in ogni cosa che mi succedeva sempre correvo là a sfogarmi ».

Eccolo lì, padre Luigi, in ginocchio tra le più derelitte delle derelitte: prega con loro e le fa pregare. Conosce la loro profonda e pericolosa solitudine: per lenirle offre il dono di una sua più effusa paternità. Il conforto soprannaturale e la tenerezza umana si fondono incantevolmente.

L'Opera per le Sordomute

Ad un'opera speciale per le sordomute si pensava prima che padre Carlo morisse, poiché il Liccaro vi accenna nell'elogio funebre. Non sappiamo come nascesse l'idea di aprire anche in Udine un simile istituto, quando ne esisteva uno fiorente nella vicina Gorizia. Forse dalla « porta aperta » della Casa delle Derelitte erano già entrate alcune di quelle infelici, alle quali ovviamente occorreva dare una istruzione del tutto particolare.

Padre Luigi non poté dedicarsi subito, perché dal 1854 al 1856 fu interamente assorbito dal ripristino della congregazione filippina. Appena questa venne ricostituita, pose mano all'opera sognata. Di essa il Tinti ed altri testimoni ci han dato notizie alquanto confuse, o perché l'istituzione ebbe una vita di breve durata, o perché fu sempre assai scarso il numero delle sordomute ricoverate. Le ultime ricerche ci consentono ora di chiarirne la vicenda.

Il 7 marzo 1857 giunse ad Udine l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe con la consorte Elisabetta Eugenia. Il giorno dopo, mentre l'imperatore visitava caserme ed istituti scolastici ed ospedalieri, Elisabetta pellegrinava attraverso i conventi delle clarisse (Uccellis), delle rosarie (Renati), delle dimesse, delle derelitte e delle zitelle, ad ognuno dei quali era annessa una scuola femminile di vario genere.

L'opera venne proprio aperta quel dì, benché le sordomute avessero una propria casa solo qualche tempo dopo.

In quella circostanza vennero recitate alla sovrana le medesime poesie composte per la visita alla Casa delle Derelitte di Anna Maria Carolina, il 20 ottobre 1838. Tuttavia don Fantoni aggiunse alla sua questi versi: Salve, Augusta, salve, o pia, - nostra speme e nostro amor! - Sordomute meschinelle, - cento e cento poverelle -col mio t'offrono il lor cor.

E p. Luigi riprese in mano la cetra e scrisse le seguenti quartine:

Voi mute gioite.

S'appresta la scuola che l'alma parola

donar vi potrà. E tu lo vorrai, divina Maria

ché l'opera pia si dedica a te.

Quel ch'è presso Dio del Ciel la Reina, a Cesar vicina, Augusta, sei tu.

Da questi versi veniamo a sapere che l'opera venne dedicata a Maria ss.: e si può essere certi che portò il titolo dell'Immacolata.

L'ultima quartina, con quell'accostamento alquanto ardito dell'imperatrice alla Madonna, mirava a toccare il cuore di Elisabetta a favore dell'Istituto delle Derelitte. Le venne presentato, infatti un memoriale, in cui si diceva esplicitamente che l'istituto « oggi, per eternare la memoria dell'augustissima vostra presenza, apre uno speciale ricovero e scuola per alcune sordomute miserabili della provincia ». Ma lo scopo era di ottenere all'istituto le solite bramate esenzioni: « come *povero* - vi si diceva -, dall'imposta ereditaria sulle sostanze che eventualmente possono provenirgli per donazioni, legati ed eredità; come *privato*, dall'equivalente d'imposte sul possesso di beni immobili; come *industriale*, dal contributo arti e commercio e dall'imposta sulla rendita ». L'istanza non ebbe alcuna risposta.

E' bene notare che nella supplica padre Luigi non domandava aiuti, ma unicamente esenzioni. Un pressappoco come avesse detto:

- Se non potete aiutarmi, pazienza! Ci penserà il buon Dio. Questo però lo potreste fare: lasciarmi faticare in pace e non « farmi pagare » dopo aver lavorato per amore dei poveri ed a beneficio della stessa società...

Ma ritorniamo all'Opera delle Sordomute.

Vedemmo che, nel registrare il battesimo della Widoszky il 19 aprile 1857, mons. Zoratti la dice « testé aperta ». Funzionava già in qualche modo quando il 3 aprile p. Scrosoppi comperò appositamente per quell'opera una casa di proprietà delle dimesse, confinante con l'allora Casa del Provvedimento. « La divina Provvidenza

- dice il proemio del contratto - ha aperto un asilo o scuola per le sordomute della città di Udine e provincia nella privata Casa delle Derelitte in Udine. Mancando essa Casa delle Derelitte del locale occorrente per questo nuovo istituto di pubblica beneficenza, ha pregato la distinta pietà e carità del nobile collegio delle dimesse in Udine a graziosamente accondiscendere di vendergli la casa con corte ed orto qui appresso descritti, adattissima a tale uso; e sebbene questa alienazione riesca malagevole al suddetto nob. collegio delle dimesse, pure a solo oggetto di cooperare a così santa ed utile impresa vi annui... ». Cappellano delle dimesse era don Fantoni, il quale fece certamente da intermediario.

Per quasi una decina d'anni p. Scrosoppi dovette usare di personale specializzato estraneo alla congregazione delle suore, poiché non risulta che tra queste ce ne fosse qualcuna esperta in tal ramo di insegnamento. Più tardi però inviò presso le canossiane di Venezia due religiose - suor Costanza Murero e la prima suor Saveria Pascolatti, già ricordata - che fecero la vestizione il 14 gennaio 1866 e la professione il 27 ottobre 1868.

Esse dovevano aver già fatto pratica tra le sordomute, perché ritornarono da Venezia col diploma di abilitazione dopo tre soli mesi di tirocinio.

Ma la Pascolatti morì il 14 aprile 1871. Ed un po' per questa perdita, un po' - scrive il Tinti - perché « il padre Luigi venne abbandonato da chi poteva e doveva sostenerlo..., con grave suo dolore fu costretto a lasciar cadere un'opera di tanta carità ».

L'autorità civile sotto il governo austriaco s'interessò soltanto per chiedergli, il 9 ottobre 1861, la statistica delle ricoverate, avendo conosciuto « che nello stabilimento da esso sig. direttore istituito siano delle sordomute ». E, mutato governo, non se ne interessò affatto.

L'opera durò quindi all'incirca una quindicina d'anni, dal 1857 al 1872: ma qualche rara sordomuta appare anche nelle cronache posteriori.

Se nel regolamento di vita s'era proposto di fare ogni giorno un'ora di scuola alle sordomute, non meno che alle novizie ed alle orfanelle, dobbiamo pensare che anche lui avesse imparato a colloquiare con quelle poverine senza parola. Eccolo lì tagliare l'aria coi gesti simbolici; eccolo suggerire col movimento delle labbra i primi suoni difficili e rauchi. Pensava a Gesù. E le sordomute sentivan certamente, dai gesti e dai moti, traspirare il suo amore a Gesù, il suo paterno invito al bene ed al Cielo.

Capitolo 3

IL PRIMO SCIAME LE SUORE DELLA PROVVIDENZA NELL'OSPEDALE DI PORTOGRUARO (1857)

Tributo di riconoscenza all'eroismo delle suore nel colera del 1855

Il colera stava appena spegnendosi ed era vivissima l'impressione suscitata dalle suore della Provvidenza col loro generoso servizio ai colerosi nella città e nei villaggi, quando il 26 agosto 1855 l'arcivescovo di Udine, mons. Trevisanato, sentì il bisogno di diramare una lettera, perché nelle parrocchie della diocesi venissero indette delle questue a favore della Casa delle Derelitte.

« Uno stabilimento che mi sta grandemente a cuore - scrive -, che forma la gloria e l'onore di questa città e di questa illustre arcidiocesi, è certamente il privato istituto delle povere derelitte fanciulle. A niuno è ignoto come il benemerito istituto provvede ogni giorno al mantenimento di più che trecento infelici fanciulle, le quali, convenendo da tutti gli angoli della città, trovano qui per mezzo di eccellenti maestre, che sono mosse dallo spirito della cristiana carità, un pascolo salutare all'anima, venendo informate nel principio della verace sapienza, nel santo timore di Dio, sono ammaestrate a meraviglia nei lavori che al loro sesso si addicono, e sono ad un tempo provvedute di tutti que' sussidi che tornano necessari a sostenere la vita del corpo. Né solamente la pia casa si apre alle fanciulle della città, ma ricovera ancora nel suo seno e dà ricetto nel suo convitto a quante più può misere giovanette, che ad essa si recano da tutte le parti dell'ampia archidiocesi. Ora un tale istituto così benemerito si trova al presente fornito appena di una sesta parte di quel patrimonio, che sarebbe al tutto necessario per garantire in appresso la sua esistenza...

La circolare proseguì a lungo, esponendo le ragioni delle difficoltà in cui versava la casa ed esortando a raccogliere per le case « grani e legumi, e butirri e formaggi, e ogni altro genere che venga offerto dalla carità dei fedeli ». In realtà quell'anno le questue « foresi » diedero un ricavato cinque volte superiore a quello dell'anno precedente.

Abbiamo voluto ricordare questa lettera, perché da essa traspare quanta stima nutrì mons. Trevisanato - poi patriarca di Venezia e cardinale - per l'opera dello Scrosoppi e per le sue religiose, e perché fu l'ultima emanata a beneficio della casa. In seguito, il deteriorarsi economico e politico impedirà di rivolgere simili appelli. E padre Luigi dovrà abbandonarsi più che mai nelle dolci mani della divina Provvidenza; tanto più che in quegli anni la morte gli rapì molti dei suoi più fedeli e generosi benefattori.

Lutti tra i benefattori

Il 2 settembre 1855 morì la contessa Cecilia di Brazzà, sposa del conte Alvisè Ottelio, che fu per parecchi anni podestà di Udine. Vedemmo già questa pia nobildonna ereditare il sogno caritativo della cognata Giulia di Brazzà Piccoli e farsi nel 1816 una delle fondatrici della Casa delle Derelitte, di cui fu nei primi tempi, assieme al marito, il sostegno principale. E non se n'era dimenticata dopo che il Filafferro e don Luigi le avevano dato più gagliardo respiro. A favore di essa aveva disposto, nel suo testamento dell'11 febbraio 1848, un legato di austriache L. 2500, del quale i figli Tommaso ed Antonio pagarono regolarmente gli interessi fino al 1862. Poi, gli eredi - o per negligenza o per il mutato sentire dei tempi - non se n'erano curati. Padre Luigi pazientò per tre anni. Pazientò; e poi tentò - come usava fare in tali casi - le vie di un umile richiamo al dovere. Ne è uno splendido esempio una sua lettera del 15 aprile 1868 ad un patrizio udinese, riprodotta dal Tinti. Ma gli ripugnava che le disposizioni benefiche dei defunti venissero conculcate da chi doveva attuarle. Perciò fu costretto a promuovere nel 1865 una causa che si concluse con una sentenza a favore della Casa delle Derelitte l'11 agosto 1868.

Il 2 novembre 1856 si spegneva ad ottantaquattro anni la contessa Teresa Bartolini Dragoni ¹, altra insigne protettrice della Casa delle Derelitte, alla quale largì un legato di L. 5000, oltre all'affranco per L. 9000 di una esazione enfiteutica su certi terreni in Baldasseria, posti a sud della città. Non sappiamo per quali motivi entrambi questi benefici vennero goduti dalla casa solo nel 1861.

Una settimana dopo, il 10 novembre 1856, moriva la contessina Clementina di Porcia ², che lasciò alla Casa delle Derelitte quattordici campi, detti « possessione Liliana », nella località ca' di Farra in quel di Ragogna. Anche da questo lascito, più che vantaggi, derivarono al p. Luigi ed alla sua opera soltanto interminabili brighe legali. Basti dire che se ne venne a capo appena nel 1899, con un volontario compromesso del conte Ermes di Porcia, il quale si assunse di liquidare alle suore della Provvidenza una somma di L. 5000, gravata però da spese.

Ed il 15 dicembre 1856 decedeva il sig. Antonio Venerio, il quale con testamento del 2 marzo 1855 aveva lasciato alle Derelitte una casa con una quarantina di campi in Felettis e Bicinicco, nella Bassa Friulana, di cui tuttavia presero possesso solo nel 1869, alla morte della moglie di lui. Spentosi il sig. Antonio, la casa poté percepire un lascito di L. 6000, disposto sino dal 1842 dal suo più celebre fratello, il sig. Gerolamo, e partecipare al vistoso legato che questi aveva costituito a favore degli istituti di beneficenza cittadini. Per quest'ultimo, però, sorsero dissensi su chi ricadesse il diritto di amministrazione: se alla provincia od al municipio di Udine od all'arcivescovo. Il 31 dicembre 1861 la direzione della Casa delle Derelitte venne invitata a costituirsi in giudizio, assieme agli altri legatari; ma il p. Scrosoppi per conto suo rispose il 10 gennaio 1862, rinunciando ad ogni azione. Il caso venne poi risolto dall'autorità giudiziaria in favore del municipio, poiché l'arcivescovo poteva aver voce soltanto quale presidente statutario della commissione municipale di beneficenza.

Tutte coteste storie alquanto complicate le abbiamo sfiorate per due motivi. Anzitutto perché era giusto ricordare alle suore della Provvidenza i nomi di persone tanto devote e tanto benefiche verso il loro fondatore. Ed in secondo luogo, perché a nostro avviso ne scaturisce la sua brava morale: cioè, quanto è difficile e spinosa la carità dei ricchi, anche quando vien fatta con cuore sincero. Al denaro si mischia sempre la gramigna.

La carità dei poveri, invece, sembra fluire semplice e tranquilla. Eccone due prove di qualche anno più tardi.

Il 19 dicembre 1861 moriva in Udine il sacerdote don Giovanni Amadio Tirelli da Mortegliano ³, lasciando alle Derelitte L. 3500.

Qui nessuna bega, nessun arruffio. Il nipote Francesco Colosetti fu lieto di versarle il 27 febbraio 1862.

Ed il 1° novembre 1861 era morto certo Giovanni Bacina. Lui stesso aveva detto, in vita, a padre Luigi che sua moglie Elisabetta Bevilacqua, a lui premorta, lo aveva incaricato di versare venti napoleoni d'oro alle derelitte. Poco dopo la sua morte - esattamente il 10 novembre - ecco presentarsi da padre Luigi la domestica col rotolino dei marenghi!

E qui dovremmo aggiungere che la finanza austriaca aveva occhi d'Argo ed artigli d'avvoltoio. Padre Luigi dovette talora attendere anni prima di incassare quei legati. Ma la finanza gli appioppava su le tasse immediatamente. Toccava scrivere e riscrivere: - Come posso dare se non ho ancora avuto? Volete il pagamento immediato di tasse su beni che non ho ancora conseguito e forse non conseguirono mai. Mi aspetto comprensione e grazie sovrane, e voi mi mandate diffide ed uscieri!

¹ Battolini Dragoni Teresa (1772-1836) gentildonna udinese che lasciò per le istituzioni culturali della città il palazzo dove attualmente risiede la biblioteca comunale.

² Discendente dalla storica famiglia friulana dei conti e principi di Porcia, iniziata nei primi anni del sec. XII, fu figlia del principe Francesco Serafino. Nacque a Spittal nella contea di Ortemburgo nel 1779. Trasferitasi a Udine si pose sotto la direzione di p. Carlo Filafferro con la volontà di farsi religiosa, come risulta da una lettera del 9 giugno 1821 del suddetto padre al principe Serafino, con cui egli aveva intima relazione. (Cfr. L. TINTI, *o.c.*, pp. 280-285). Alla sua morte, nel registro della parrocchia udinese di s. Giorgio è indicata « monaca delle derelitte », anche se non appare come tale nei registri delle suore; l'annotazione dice che rimase sempre legata all'istituto.

³ Nato a Mortegliano (Udine) nel 1793, parroco in alcuni paesi, si trasferì nella diocesi di Treviso nel 1848; più tardi tornò a Udine e qui vi morì nel 1861,

Ma la finanza era sorda. Non restava che chiedere proroghe su proroghe. Per fortuna, c'era un bravo uomo, il sig. Giovanni Puppato, che ogni volta si rendeva garante per il Padre... Un racconto lungo e fastidioso, di cui risparmiamo il tedio al lettore, purché vi supplisca con la sua immaginazione.

Poteva mai, padre Luigi, soffrire di cardiopalmo per simpatie austriache? A lui, del resto, non interessava che far del bene.

Tocchi di pietà familiare

Padre Scrosoppi non aveva ormai che due soli cugini paterni:

Luigi, figlio dello zio maggiore Valentino; e Giuseppe Angelo, figlio dello zio più giovane Giuseppe. Ambe le famiglie vennero colpite, proprio in quegli anni, da due gravi lutti.

Il cugino Luigi perdette nel colera del 1855 la moglie Pierina Tonutti, oriunda da Cividale. Padre Luigi accolse poco dopo, il 13 gennaio 1856, la figlioletta orfana Giovanna nella Casa delle Derelitte. Era allora poco più che dodicenne. Compiuta la sua istruzione, entrò aspirante suora nella congregazione il 29 gennaio 1864, vestì il 14 maggio 1865 - assumendo il bel nome di suor Maria Fedele di Gesù - e professò il 27 ottobre 1868. Il fondatore prima di morire la manderà quale prima superiora nella casa di Rovigno d'Istria, donde poi passò superiora ad Orzano fino al 1918. Morì in Udine il 29 luglio 1921. Di questa veneranda suora ci rimane la seguente testimonianza su di lui: « La defunta madre Fedele racconto molte volte che il Padre approfittava di ogni occasione per istruire gli ignoranti nelle verità della fede; e che ogni qual volta avvicinava un operaio o qualche persona esterna con santa industria cercava di elevarli a Dio, suggerendo loro una preghiera per aver sollievo in una malattia, o una giaculatoria a s. Giuseppe per ottenere lavoro, oppure una breve riflessione sul Crocifisso per poter sopportare le discordie della famiglia ».

Nella Casa delle Derelitte era stata accolta un'altra parente di don Luigi, Maddalena Baldovini, figlia di una cugina del sig. Domenico, Regina Scrosoppi, che la lasciò orfana nel 1845. Anche questa era entrata in congregazione nel 1864 e nella vestizione del 1866 aveva assunto il nome di suor Antonia, probabilmente a ricordo della mamma del fondatore. Ma per ragioni di salute dovette tornarsene alla casa paterna prima di professare.

Senza dubbio p. Scrosoppi fu particolarmente rattristato dal lutto che colpì il cugino Giuseppe Angelo. Questi, che continuava la professione familiare di orefice, s'era sposato con Giulia Rossi di Osoppo, e ne aveva avuto quattro maschi e due femmine. Il primogenito si chiamava Girolamo Marino Giuseppe. Il costume tradizionale lo portava a continuare l'azienda paterna. Si scelse invece la via del sacerdozio. Non ve l'avrà forse attratto l'ammirazione per il p. Luigi? Era già studente di teologia, ma non ancora negli ordini sacri, quando la morte lo colse il 16 giugno 1857, a venti anni e mezzo. Chissà se padre Scrosoppi non sognava di averselo a fianco nella congregazione oratoriana e nelle opere di carità? Sentiva tanto il bisogno di un collaboratore giovane e fedele!

Esattamente in quei giorni le suore della Provvidenza si accingevano a spiccare il primo volo fuor del nido udinese.

Mons. Andrea Casasola vescovo di Concordia

Il 23 settembre 1855 Pio IX preconizzò vescovo di Concordia mons. Andrea Casasola⁴, già professore del seminario di Udine, e dal 1853 - dopo la morte di mons. Darù - vicario generale dell'arcidiocesi. Dal 6 aprili al 18 giugno 1856 egli partecipò alle conferenze dell'episcopato lombardo-veneto in Vienna, ove venne consacrato il 18 maggio dal pronunzio card. Viale-Prelà, eletto allora arcivescovo di Bologna, da mons.

⁴ Nato a Buia (Udine) nel 1806 e morto a Rosazzo nel 1884. *Bibl.*: Ci limitiamo a segnalare: *Il Cittadino Italiano*, 18-19 maggio 1881; *Ricordo delle feste giubilari di SE. Mons. Andrea Casasola*, Udine 1881, pp. 50; B. FEDRIGO, *In morte di... parole*, Udine 1884, pp. 46; L. MUSSINANO, *Elogio funebre...*, Udine 1884, pp. 38; P. MENIS, *Andrea Casasola arcivescovo di Udine*, Udine 1958, pp. 24; G. BIASUTTI, *Sacerdoti distinti...*, Udine 1958, pp. 20-23.

Trevisanato e da mons. Romilli, arcivescovo di Milano. A causa di tali avvenimenti il suo ingresso nella diocesi concordiese venne ritardato sino al 24 agosto 1856.

Di appena due anni più giovane del p. Luigi, mons. Casasola gli era legato da profonda amicizia e conosceva assai bene lo spirito da cui era animata la sua congregazione religiosa. Perciò, si può dire che era appena arrivato a Portogruaro, sede del vescovo di Concordia, quando pensò di far chiamare le suore della Provvidenza in quell'ospedale cittadino, fino allora nelle mani di personale laico mercenario e piuttosto in decadenza, od almeno non rispondente alle esigenze, che di giorno in giorno si facevano maggiori. Dovette interessare al suo progetto padre Luigi già sul finire del 1856; e crediamo si riferisca ad un viaggio di questi a Portogruaro il permesso di celebrazione fuori diocesi « *ad decem dies* », che la curia di Udine gli rilasciò il 3 febbraio 1857.

Le trattative si presentarono subito favorevoli. Il Padre pensò tosto di preparar bene alcune suore alla delicata missione che stavano per assumere. Ne mandò quindi quattro o cinque a Gorizia, perché apprendessero il metodo di assistenza agli infermi in quell'ospedale di beneficenza, diretto dalle suore di s. Vincenzo di Innsbruck. Tra esse ci furono certamente la consta suor Cristina Borghese e la conversa suor Orsola Del Medico.

Il tirocinio delle suore a Gorizia

« Nei brevi mesi che le buone suore - scrive il Tinti - dimorarono a Gorizia, non è a dire quanto esse approfittassero nel loro tirocinio sotto la direzione di quell'esperta maestra ch'era la madre Nepomucena Piccinini superiora di quella casa. Essa esercitava le suore apprendiste nei più faticosi, umili e schifosi uffici. Non ci voleva che la salda loro vocazione per resistere alle tante prove che subirono in quel tempo nel curare le piaghe, assistere moribondi, comporre e vestire cadaveri. La carità, come la morte, supera con forza ogni cosa. *Fortis ut mors dilectio* ».

Le poche righe del Tinti sono argutamente completate dai gustosi ricordi di suor Cristina Borghese - quella dell'intercalare « cospettina » -, riprodotti nei *Cenni biografici* più volte citati.

« Alle volte - vi è detto - in ricreazione le suore più giovani si facevano raccontare il tirocinio d'infermiera che fece a Gorizia.

« Madre, le dicevano, che cosa ha imparato alla Beneficenza di Gorizia con quelle buone suore tedesche?

« - Eh!, con tutta grazia rispondeva, cosa ho imparato? Di tutto; quello che non sapevo, e che in vita mia mai avevo fatto. Vuotare le marocche: ed in ciò fare m'insudiciava assai spesso, perché le marocche le vuotavo alla rovescia, ed allora, cospettina!, mi lucidavo in ordine! ... Poi una mi chiamava a rifare il letto, l'altra a lavanla, una terza a confortarla, e per lo più tutte al medesimo tempo. Ero proprio imbrogliata, cospettina!

« - Madre, continuavano le suore, dietro ai morti la mandarono mai?

« - Cospettina, se mi mandarono! Niente meno che a lavare un cadavere; e mi chiusero sola colla morta, senza nessuno che mi tenesse compagnia! Ben è vero che la superiora dalla toppa della chiave stava guardandomi se facessi il mio dovere, ma io non lo sapevo. Oh, mio Dio, quello sì che è stato un bel fioretto! Ma l'ho fatto, cospettina! Quando però credevo di aver finito e volevo andare a lavarmi le mani, quella benedetta madre superiora, per vincere in me ogni schifiltrezza, non me lo permise; e dovetti andare a pranzo colle mani che odoravano da morto. Però me le stropicciai ben bene nel grembiule, e col grembiule pure spezzai il pane, badando di non lasciarmi vedere dalla superiora. - Ah, benedetto p. Luigi, dicevo tra me stessa, che Dio glielo perdoni! proprio Maria Cristina ha voluto mandare qui. Basta, tutto passa, passerà anche questa!

« Le suore al racconto di queste sue avventure se la ridevano di gusto, e chi le faceva una domanda, chi un'altra.

« - Madre, ci dica, cosa le davano da mangiare? Facevano cucina tedesca o italiana?

« - Ehhh!! tedesca, tedesca!! Gran paste, per esempio gnocchi tondi, bigoli, bigoloni, e assai spesso un gran piatto di maccheroni. Cospettina de Diana, ci voleva lo stomaco del forestal Margoni per digerire tutta quella roba.

« Ed un'altra suora le chiedeva: - Madre, con tutto quel lavoro le avanzava poi tempo per pregare?

« - Certo, certo che pregavo, ma quando andavo in cappella assieme a loro, non capivo altro che *Bitt fùr uns, bitt /ùr uns*.

« - Ci racconti, madre, continuavano le suore, ci racconti qualche cosa anche di Maria Orsola (la Del Medico), che aveva con lei nell'istessa sua sala. Doveva anch'essa fare come lei?

« - Ohhh! a lei, che era conversa, le facevano tutto il giorno fregare pavimenti. L'avevano affidata ad una suora che parlava l'italiano stentatamente. Di tratto in tratto questa, guardando pietosamente la nostra conversa tutta grondante sudore, indicando il cielo per confortarla, esclamava: Bel Paratis, Manie Orzule, bel Paratis!

« - Finalmente, concludeva madre Cristina, venne il p. Luigi a prenderci e ricondurci a Udine. Ohhh! quello sì che fu un giorno di festa per noi, cospettina! Però mai e poi mai dimenticherò quelle ottime suore e sarò loro sempre riconoscentissima pel bene che ci hanno fatto. Caspita! sarei un'ingrata se ciò non facessi ».

Partenza per Portogruaro

Il consiglio municipale di Portogruaro deliberò il 19 agosto 1857 di affidare alle suore della Provvidenza « il servizio, vitto, medicinali, mantenimento e rinnovazione dei mobili ed utensili, ecc., occorrenti per l'allestimento » dell'ospedale; e la delegazione provinciale di Venezia ratificò la delibera il 25 settembre. Ed il 9 ottobre, nel palazzo vescovile, presenti mons. Casasola, il commissario distrettuale, i rappresentanti del municipio ed il direttore onorario dell'ospedale, il p. Scrosoppi firmava il contratto col quale venivano affidate alle suore l'assistenza agli ammalati e l'amministrazione interna del nosocomio. L'ospedale doveva essere riattivato nella nuova forma il 15 novembre.

Mentre a Portogruaro si provvedeva a far approvare il contratto dalle competenti autorità superiori civili, padre Luigi ritornava ad Udine per disporre alla partenza il gruppetto di sette od otto suore destinate al nuovo campo di apostolato e per implorare dall'arcivescovo - senza del quale non muoveva passo - la sua paterna benedizione. E' del 14 ottobre una lettera di mons. Trevisanato, nella quale dà il suo pieno consenso alla richiesta delle suore da parte di mons. Casasola: « Desidero - vi dice tra l'altro - che il Signore benedica la santa impresa, e conservi sane le nostre buone suore, affinché possano con alacrità prestarsi ad un'opera sì vantaggiosa e sì pia ». Ed in poscritto incarica il Padre di consegnare un'altra lettera acclusa a mons. vescovo di Concordia.

Possiamo quindi ritenere che la partenza sia avvenuta fra il 15 ottobre - giovedì - ed il sabato 17.

Bisognava muoversi a tutta notte, verso le tre o quattro del mattino, ché c'eran da fare cinquantasei chilometri, su carrette traballanti lungo le strade scassate e polverose d'allora. Una giornata di viaggio.

Il fondatore celebrò la santa messa e diede il Pane dei forti a quelle care figliole. E finalmente, in un brusio di interminabili saluti, venne l'ora del distacco. Possiamo ben immaginare che non poche, tra chi partiva e chi restava, avranno avuto il volto rigato di lacrime. Suor Cristina ci avrà tirato su il morale con una delle sue solite uscite: - Dài, dài, non mettiamoci a frignare adesso, cospettina!

Ricevuta la benedizione dalla superiora, madre Serafina Strazzolini, la carovana si mosse pregando. Padre Luigi era con loro.

Quando sorse il sole, s'avvicinavano già a Codroipo. E via via, verso la Bassa, oltre il Tagliamento. Fra i campi del granoturco spannocchiato, fra le viti variegiate di giallo e di rosso ai bordi della strada. Autunno era nell'aria, ma nei cuori tanta primavera!

Una profezia per cominciare

Giunte a Portogruaro, le suore non poterono sistemarsi subito nell'ospedale, non ancora del tutto allestito, ma furono ospitate per qualche tempo nell'episcopio. Ce lo dice una deposizione, che indugia nel narrare una « profezia » del fondatore sulla futura vocazione di una bambina, certa Maria Liva da Latisana, nata nel 1850 da Giovanni Battista e da Anna Mazzolini.

« La piccola Maria Liva - vi è detto -, fanciulletta di soli sette anni, si trovava a Portogruaro con la sua mamma, affetta la piccolina dalla febbre quartana. Solo da qualche giorno le suore della Provvidenza erano entrate in quell'ospedale; e, il loro appartamento non essendo ancora pronto, dovevano andare in vescovado a dormire. Questa buona donna accompagnava le suore la sera e le riprendeva al mattino.

« Un giorno era in compagnia della piccola Maria, quando s'incontrò col buon Padre. Appena veduta la bambina, egli le mise le mani sul capo e disse: - Custoditela, ché sarà mia figlia. Più volte s'imbatté con essa ed ogni volta il buon Padre ripeteva il ritornello:

- Custoditela, ché sarà mia figlia. Eppure sembrava cosa impossibile, ché era figlia unica con quattro fratelli. La fanciulla cresceva, e di quando in quando pensava fra sé al significato di quelle parole:

- Questa sarà mia figlia. E non ne veniva a capo, poiché nella sua mente crescevano le difficoltà. Essa non sentiva nessuna attrattiva per la vita religiosa; era vivace, e poco le garbava il pensiero di andare a rinchiudersi.

« Dopo qualche anno Iddio chiamò a sé la sua buona mamma. Sul letto di morte ella disse al marito, quasi in tono di comando:

- Non istà bene che Maria rimanga qui sola, in mezzo a quattro fratelli. Consegnala perciò al padre Luigi, nell'Istituto delle Derelitte in Udine, con la sua parte. Il padre glielo promise, e la buona donna morì tranquilla riguardo alla sua Maria. Il marito fece quanto aveva promesso e consegnò al padre Luigi la quindicenne figliuola, la quale, vivace com'era, era ben lungi dal pensiero di farsi suora.

« Il buon Dio però, che la voleva tutta sua, le fece ben presto sentire la sua voce. Essa l'accolse e cercò di corrispondere con la preghiera e il vivo desiderio di darsi tutta a Dio. Aveva diciannove anni quando, in compagnia di altre due, si presentò al padre Luigi, pregandolo di ammetterle tutt'e tre in probandato. Le fece presentare alla madre generale e furono accettate, e con loro sommo giubilo ammesse fra le aspiranti. Ecco che si avverava la profezia del buon Padre. La giovane Maria - conclude la testimonianza -passò con lode i suoi anni di prova, vestì, professò, non solo, ma fu tra le predilette del padre Luigi, e visse felice e beata oltre cinquant'anni di religione fra le suore della Provvidenza, col nome di madre Ottilia »⁵.

Fu per trent'anni sacrista nella casa di Udine, dove morì l'8 gennaio 1927. E nel processo diocesano a stampa suor Eustochio Dorigoni la cita, assieme ad altre tre, quale convinta assertrice « che il padre Luigi era un santo ».

Eppure il Padre l'aveva più volta penitenziata perché alquanto sbadatella.

Di rimpetto allo studio di lui c'era, su una mensola, una statuetta di s. Luigi. Verso sera suor Ottilia, quale sagrestana, doveva accendervi un lumino ad olio e lasciarvi accanto uno di quegli stoppini impregnati di sego che i ceraioli chiamano accenditori, perché il Padre o le suore da quella fiammella potessero attingere esca per tutti gli altri lumi ad olio o petrolio della casa. Sennonché, l'accenditore veniva spesso a mancare. Padre Luigi fece notare quei disguidi alla suorina; ella gli garantì la sua precisione e riversò la colpa su qualche dimenticon, che abbandonava lo stoppino qua e là per la casa.

« E il Padre: - Sta attenta, perché quella si merita, proprio un castigo.

« - Sì, Padre, ma un buon castigo! - disse la suora.

« - Ed il Padre a lei: - E che castigo le daresti?

« - Di stare lì sotto un po' di tempo con le braccia aperte.

« - Bene, bene, lo faremo - concluse il Padre.

Pochi giorni appresso l'accenditore manca ancora. Padre Luigi fa la posta dalla porta socchiusa dello studio e scopre che la dimenticon era proprio suor Ottilia, poiché questa se ne veniva in punta di piedi a rimettere di soppiatto, sulla mensola di san Luigi, il cerino dimenticato chissà dove. Toccò quindi a lei di starsene lì a braccia aperte, mentre l'altre suore se n'andavano a cena.

Un'altra volta, recatasi ad accendere il lume nel refettorio, tirò con troppa forza la cordicella del saliscendi, tanto che il fanale precipitò frantumandosi e riversando il petrolio sul pavimento. Desolata, corse a chiedere perdono al Padre della sbadataggine; ma, tutta spaurita, si limitava a chiamarlo tra i singhiozzi da piedi della scala:

- Padre, Padre! Il fondatore, saputo del malanno, la confortò dandole la propria limonata, e poi le disse: - Ora va in coro e prega un *Deprofundis* a braccia aperte.

Episodi da nulla. Dai quali, tuttavia, traspare quanto padre Luigi fosse esigente nelle più piccole cose per istillare nelle religiose l'amore all'ordine, alla disciplina ed insieme allo spirito di povertà nella cura delle cose appartenenti alla comunità.

⁵ Il racconto è di una notevole precisione storica. Infatti, dai registri della casa di Udine risulta che la Liva vi fu accolta orfana il 4 giugno 1862; e negli elenchi auto-grafi del fondatore figura ammessa tra le aspiranti il 10 dicembre 1869, assieme a Maria Mayerhoffer, Sr. Perpetua, ed a Margherita Dorigo, sr. Brigida.

Ma ritorniamo a Portogruaro e vediamo come vi si comportasse quel primo manipolo di suore della Provvidenza. Esse ci daranno al vivo la misura dello slancio eroico impresso alle loro anime dalla robusta formazione del loro Padre.

Lavoro e preghiera sino all'immolazione

« La madre Giovanna, contessa di Colloredo - scrive il Tinti

-, in qualità di vicaria e direttrice dell'ospedale con altre sue consorelle veniva ad insediarsi nella casa del dolore e della carità, con immensa consolazione del vescovo Casasola e del clero cittadino, e con sommo vantaggio dei poveri infermi, che ben tosto sperimentarono di quanto sollievo al corpo e allo spirito riescano le cure materne di chi nel paziente intende di servire alla persona stessa del Signore nostro Gesù Cristo.

« In conseguenza del nuovo ordinamento dell'ospedale si raddoppiò il numero degli infermi, cosicché, non reggendo più all'enorme fatica le poche suore inviate, fu necessario richiederne delle altre al padre Luigi, come apparisce dalla seguente lettera, che riesce di bella testimonianza a quelle suore tanto sollecite degli infermi, altrettanto non curanti, per spirito di sacrificio, della propria salute.

« Pregiatissimo padre Luigi,

Portogruaro, li 12 dicembre 1857

« Monsignor vescovo mi ha dato l'ordine espresso di scriverle, e di pregarla in suo nome vivamente di non rifiutarsi questa volta ad accondiscendere alle sue brame. Tutta la città non ha che dire del bellissimo effetto prodotto a quest'ora dalle zelanti e ottime suore della Provvidenza, e quanti paesani e forestieri visitano l'ospedale ne partono meravigliati e commossi. Ringraziamone il Signore e diamone lode a lui!

« Ella è però una cosa confessata *uno ore* da tutti che, stanti le condizioni locali e la moltitudine degli infermi, le suore sono poche. E' deciso volere pertanto di monsignore ch'esse vengano accresciute di almeno due, una delle quali conversa, l'altra terziaria, o, alla più meschina, due aspiranti, che possano supplire all'ufficio relativo, avuto riguardo alla necessità di servirsene e alla porta, ed in città, per la provvista delle cose occorrenti, e per la direzione delle lavandaie, e per tanti e tanti altri oggetti; ma molto più ancora perché è facile il prevedere che le attuali non possono, senza un miracolo patente di Dio, conservare a lungo la loro salute...

« Oggi monsignor vescovo mi ha imposto di chiamarle a capitolo, di tener loro una conferenza, e di imporre loro l'obbedienza di moderarsi in quanto alle continue e mai interrotte veglie notturne, che non vengono mai ricompensate con un'ora di riposo fra il giorno. Il fervore delle suore e il loro contegno desta l'ammirazione di tutti, e l'ospedale è cangiato veramente in casa religiosa.

« Per sua regola, non creda che la domanda del vescovo proceda da un ben che minimo lamento od insinuazione delle suore; tutt'altro, esse non aprirono mai la bocca per domandare cosa alcuna o per lamentarsi di nulla, e mi fu forza d'imporre l'obbedienza, per ottenere che le più affaticate si diano il necessario riposo.

« Stiamo in aspettativa dunque e della sua venuta e dell'aiuto invocato; il resto glielo diremo a voce quando verrà fra noi...

« Abbracciandola nel Signore sono di lei
Affezionatissimo p. Pietro Serravalle »⁶

Un vecchio cappotto

« Il padre Luigi Scrosoppi - continua il Tinti - accorse premuroso a Portogruaro con l'invocato aiuto di altre suore, riuscendo per lui un vero comando anche il solo desiderio di un vescovo ».

⁶ Piissimo sacerdote, nato a Viscone (Udine) nel 1820; fu maestro di camera di A. Casasola vescovo di Concordia e direttore spirituale delle suore della Provvidenza a Portogruaro; seguì poi mons. Casasola alla sede di Udine, fu direttore della Pia Unione delle Figlie di Maria. Passò nella diocesi di Gorizia a Viscone al Torre come confessore presso il santuario di Madonna di Strada, morì a Medea nel 1896

Siccome la lettera di don Serravalle è del 12 dicembre, il viaggio del fondatore - probabilmente in quello stesso mese o, al più, nei primi giorni del gennaio successivo - avvenne nella stagione più rigida dell'anno. Forse accadde allora l'episodio narrato dal Tinti:

« Arrivato una volta a Portogruaro d'inverno, leggermente vestito e tutto tremante dal freddo, non muoveva lamento. Accortosene un sacerdote gli offrì in dono un vecchio soprabito, da lui accettato ben volentieri per raffigurare un poveretto, che abbisognava dell'altrui carità ».

Il suo amore alla santa povertà era, d'altronde, proverbiale.

« Nessuno fu capace - raccontava suor Filomena Angeli - di fargli indossare un paio di scarpe nuove. Il tentativo fu rinnovato più volte, ma egli bramava e preferiva le sue ciabatte rattoppate cento volte e che avevano già perduta la forma di scarpe. Quando il calzolaio glielne portava con nuovi rattoppi, lo ringraziava come del maggior regalo del mondo ». Ed il Tinti aggiunge: « Nel vestito era povero, talché non valeano le industrie delle suore a fargli dimettere una veste frusta e logora; che, se accorgevasi di un cambio secreto, restituiva tosto l'abito nuovo per riavere il vecchio rattoppato, ricordando ognora alle sue figlie la povertà che regnava nella grotta di Betlemme e nella santa casetta di Nazaret ». Quando, a sua insaputa, gli combinavano veste o cappotto nuovi, egli pescava subito, nel vicino seminario di Udine, un chierico povero al quale s'aspettavano bene; e lui se n'andava rimpannucciato di stracci, poiché si riteneva davvero uno straccio del buon Dio.

Ed eguale spirito di povertà lo esigea dalle suore in ogni cosa, a volte con gesti un pochino drastici.

In una lettera del 12 marzo 1878 - dopo la visita ad un ospedale, probabilmente del Trentino - lamenta che la suora addetta alla cucina faceva troppa minestra e polenta, tanto da gettarne gli avanzi « anche agli animali e alle galline »: e ammonisce: - No, conviene far poco e far bene quello che si fa, ben cucinato e discretamente condito.

Una volta scende nella cucina, in Udine, e ti vede ardere un focone. Detto fatto, ci butta su un bel secchio d'acqua.

Proprio all'ospedale di Portogruaro cominciò a praticare la povertà in un altro modo, che usò poi finché visse nelle visite ai nosocomi gestiti dalle sue religiose. A quei tempi agli ospedali andavan di solito gli infermi più poveri ed abbandonati, quelli che non avevan famiglia in grado di assisterli. Ebbene, p. Luigi domandava per carità alle sue suore di poter cambiare la propria camicia con quella del ricoverato più miserabile: oppure il moccichino, se pur ce l'avevano. E non faceva questo soltanto per amore di povertà, ma perché nel povero vedeva veramente Gesù e gli pareva di indossare indumenti del suo amato Signore. I santi credono sul serio all'identità tra Gesù ed il povero. Forse l'affermiamo anche noi e ci pensiamo sinceri; alla prova dei fatti, però, il nostro parlare si rivela retorico, poiché quel cambio non lo faremo. Per i santi, invece, è una verità pienamente sentita e vissuta.

Di tale verità padre Luigi voleva che fossero intimamente persuase le sue religiose. Perciò, quando arrivava a Portogruaro - ed in seguito altrove - e trovava una suorina alle prime armi, le chiedeva: - Hai baciato i piedi degli ammalati? Lo sai che sono i piedi di Gesù! La suorina li aveva lavati, ma non era arrivata a tanto. Allora la conduceva con sé nelle corsie, e li baciava lui e poi li faceva baciare alla religiosa.

Quella benedetta scala

E' impossibile vedere e servire Gesù nel povero e nell'ammalato senza uno spirito soprannaturale incessantemente alimentato e vigilato.

Perciò il fondatore ebbe cura che le suore unissero alla massima dedizione operosa un'intensa vita di preghiera e che potessero ritrovare nella loro dimora un'oasi claustrale.

Le « continue e mai interrotte veglie notturne », ricordate da don Serravalle nella sua lettera, eran veglie di preghiera: veglie impiegate in parte per supplire alle pie pratiche comunitarie che il gran lavoro impediva di compiere durante il giorno, ed in parte per fare quelle ore cicliche di adorazione perpetua, che padre Luigi aveva introdotto nella congregazione e che abolì, per la notte, solo negli ultimi anni di vita. Potremmo ben dire che a lui non dispiaceva se le religiose si bruciavano e consumavano come candele nel lavoro e nella preghiera. Lo slancio eroico impresso alle sue prime figlie spirituali, e da queste generosamente condiviso, gli faceva quasi dimenticare l'inevitabile usura delle forze fisiche. In quei primi tempi, del resto, non era neppure possibile risparmiarsi. La moderazione sarà possibile più tardi, quando il

numero delle suore aumenterà; e si renderà necessaria, quando il Padre - come scrive in una sua lettera - vedrà la casa madre trasformarsi in una infermeria di vittime della carità.

Quanto, poi, egli ci tenesse ad una specie di conventino tranquillo - pur nell'ambito movimentato dell'ospedale -, ove le suore potessero ritrovare il raccoglimento e rivivere le gioie spirituali della vita comune, appare dall'episodio che ora vogliamo narrare con una certa ampiezza. Il fatto, in se stesso, è di lieve entità, ma getta non poca luce, a nostro avviso, sui metodi di governo e sulla personalità del fondatore.

Il 12 gennaio 1858 padre Luigi scriveva al commissario distrettuale di Portogruaro: « Com'è noto a codesto i.r. ufficio, fin dal momento in cui venne convenuto che le rr. suore della Provvidenza avessero ad assumere la direzione interna di codesto civico ospedale, fu riconosciuta la indispensabile ed urgente necessità che fosse aperta nello stabilimento una seconda scala, la quale, partendo dal locale terreno segnato al n. 8 del tipo, salisse fino al secondo piano.

« La necessità fin d'allora riconosciuta della scala stessa, per cui nel protocollo di installazione delle suore si metteva come condizione risolutiva la sua costruzione, è dall'esperienza di tal maniera confermata, per cui il direttore sottoscritto non può a meno d'insistere affinché venga tantosto eseguita. La mancanza di tale scala apporta una fatica maggiore alle suore pel buon servizio degli ammalati, per cui si dovette aumentare il numero di esse ben di due, con discapito ben notevole della casa centrale; come pure le suore non hanno quella libertà che conviene avere per le pratiche volute dal loro istituto.

« Appoggiato pertanto a tali ragioni e nel vivo desiderio di vedere in questa parte messo in buon ordine il locale, il direttore sottoscritto offre di assumere desso la costruzione in legno della scala di cui trattasi, verso il solo compenso di L. 300 a lavoro eseguito, ed invoca la relativa autorizzazione ».

L'autorizzazione venne data dalla delegazione provinciale di Venezia il 19 febbraio e comunicata dal podestà di Portogruaro dott. Fabris il 27, con queste due sole condizioni: che la costruzione non nuocesse alla solidità dell'edificio e non sorpassasse la spesa preventiva.

Il Padre fece fare subito quella benedetta scala. Ma non era ancora finita che il commissario distrettuale avanzò delle recriminazioni al municipio ed il municipio scriveva al Padre il 22 aprile che « questa congregazione municipale ha la dispiacenza di doverle dichiarare arbitrario ed irregolare il lavoro e di sospenderne la continuazione in pendenza delle superiori determinazioni ».

Padre Luigi rispose il 30 con una lettera che non stentiamo a definire un gioiello di testimonianza sul suo carattere.

« Mi sorprese e mi dolse - dice - la riverita nota 22 corrente mese n. 939 di cotesta onorevole congregazione municipale, riferibile alla costruzione di una scala nell'interno di codesto civico ospedale.

« Mi sorprese, perché mi si accusa di aver quasi compiuta la scala, senza passar di concerto col municipio, e di averla eseguita in una posizione diversa della convenuta. L'ordinanza municipale n. 464 del 27 febbraio p.p. toglie francamente ogni pratica ulteriore, né accenna a dipendenza di sorte, dichiarando anzi espressamente:

“Tanto le si partecipa per sua norma, perché possa prestarsi a mandar ad effetto il lavoro”. Le sole condizioni che mi si imposero furono di non nuocere alla solidità del fabbricato, e di non eccedere lo spendio di L. 300; condizioni che si sono osservate a tutto rigore.

« E' poi strana l'accusa del cambiamento di posizione, dopo le corse intelligenze ripetute e fiduciarie, e dopo di avere chiariti i motivi di doverla mutare, sia per riguardo alla minor perdita di utili stanze, sia per la maggiore comodità, come anche pel minore dispendio. Col primitivo progetto lo spendio ascendeva a L. 821,08; col proposto mutamento a sole L. 300. E traevasi il grande risparmio di L. 521,08, cogliendo del pari la maggiore possibile comodità alle povere suore della Provvidenza, che assunsero la direzione del pio istituto.

« Mi dolse poi sensibilmente, perché io, proponendo quest'opera nel puro e semplice intendimento di rendere un utile servizio al pio luogo, non poteva immaginare di espormi alla mortificazione di ricevere rimproveri per arbitri e sospensioni per irregolarità, e di essere assimilato nella classe dei comuni appaltatori di opere pubbliche.

« Prego pertanto l'onorevole municipio di richiamare le mie proposizioni in buona fede proposte, in buona fede accordate, e di voler rappresentare alla competente magistratura queste ingenui giustificazioni...

Dalla lettera rifugge lo scrupolo del p. Scrosoppi nel rispettare le competenze di ciascuno, ma insieme la robusta, e quasi fiera, affermazione della rettitudine dei propri intendimenti e del proprio procedere. Ne traspare la sua avversione a qualsiasi forma di invadenza o di sotterfugio e la gelosa rivendicazione del proprio ed altrui comportamento leale, « in buona fede ». C'erano dei patti esplicitamente formulati. Invece di

abbandonarsi a querimonie per la loro inosservanza, egli se n'era assunto l'onere, non senza averne trattato apertamente ed ottenuto il debito permesso; e se gli era stato a cuore il raccoglimento delle suore, s'era preoccupato anche del vantaggio dell'ospedale. La chiarezza e la fermezza del tono si raddolcivano alla fine in uno squisito tocco di umiltà e di rispetto.

La piccola vertenza venne chiusa da un decreto della delegazione provinciale, che suonava così: « La scala interna dell'ospitale perché già pressoché ultimata potrà avere il suo compimento, tanto più che per voto in arte del regio ingegnere di riparto e per riconoscimento ed ispezione fattane dall'i.r. consigliere aulico... fu riscontrata pienamente ammissibile ».

Sotto sotto a questa faccenduola dev'esserci stata anche una vena di ostilità laicista verso le religiose, poiché altre noie del genere fungeggiarono lungo gli anni successivi. Ma, per fortuna, alla guida delle suore in Portogruaro c'era madre Cristina Borghese, la quale sapeva cavarsela egregiamente da ogni imbroglio con la sua pratica saggezza e col suo umorismo.

Suor Cristina, superiora eccezionale

Il fondatore aveva messo a capo delle prime suore in Portogruaro suor Giovanna di Colloredo, certamente perché il prestigio del nome di lei raffrenasse le immancabili serpeggianti opposizioni. Allo stesso fine la porrà superiora per i primi mesi nella casa di Cormons, quando questa venne aperta nel 1866. La Colloredo restò sempre molto legata all'ospedale di Portogruaro, dove morì pianamente il 4 ottobre 1871. Ma già dal 1838 le era successa quale superiora suor Cristina Borghese.

Sotto la sua direzione e per la generosa prestazione delle sue consorelle, le cose procedettero tanto bene, che la delegazione provinciale « addì 12 settembre 1859 - scrive il Tinti - ' per l'importanza che aveva assunto l'ospitale..., dichiarollo ospitale civile pubblico generale ».

Non mancarono nemmeno a lei i fastidi. I *Cenni biografici* ci danno un gustoso esempio di come se ne sbrogliasse.

« La direzione di quell'ospedale aveva progettato di fare eseguire certe riduzioni nelle sale degli ammalati, che alla madre Cristina non andavano punto a sangue. Non volendo però contrastare con nessuno, accompagnò lei stessa sopra luogo il direttore, sig. Bonero, che, assieme al muratore, doveva progettare quale finestra fosse da murare, quale uscio da chiudere, eccetera.

« Madre Cristina lasciò dire e fare per un pezzo; poi, fra sé e sé, tenne il seguente monologo, ma non tanto sottovoce che il direttore non la udisse: - Cospettina, sono ben curiosa di vedere come la salterà fuori: chiudi qui, serra là, il camerone si farà sempre più scuro. Mah! ... Metteremo po' su Boriero per lampione.

« A tale inaspettata apostrofe il sig. Boriero, zitto, zitto, si ritirò nel suo ufficio, abbandonando per sempre quei progetti di innovazioni ».

Mons. Tinti, che ebbe modo di conoscerla ed avvicinarla per lunghi anni, nella sua qualità di canonico e di vicario generale in Portogruaro, scrive di lei: « Si ammiravano in quest'ottima superiora le due qualità raccomandate da Gesù Cristo, la semplicità della colomba e la prudenza del serpente. Affabile nei modi, benigna nel giudicare, ferma ognora nell'obbedire e nell'esigere obbedienza, con occhio vigile e scrutatore, conduceva egregiamente l'interna e importante amministrazione di quella numerosa famiglia di pazienti, cosicché aveasi guadagnato la stima di tutti. Sempre calma e serena, anche tra le maggiori traversie, insegnava col suo esempio che soave è il giogo di Cristo e leggero il suo peso ».

Il 2 febbraio 1887 le consorelle - alla presenza delle autorità e di numerosi cittadini - celebrarono il suo cinquantesimo di vita religiosa. Ed in tale occasione madre Cristina, degna emula di padre Luigi nell'amore alla povertà, indossò ancora il suo primo abito religioso, vecchio di mezzo secolo e glorioso per le toppe ed i rammendi senza numero.

Molte persone si recavano a visitarla nei suoi ultimi anni perché i colloqui con quella veneranda religiosa infondevano una singolare pace e serenità, tanto più che ella li condivideva di saporite reminiscenze o di argute osservazioni; ma lei continuava a sferruzzare od a far qualche altro lavoro donnesco, anche se gli interlocutori eran vescovi, canonici o personalità di spicco.

Obbedendo alla superiora generale madre Cecilia Piacentini, lasciò Portogruaro il 15 ottobre 1890. Una data non casuale. Esattamente trentatré anni prima era scesa da Udine con le prime suore. Se ne ritornò allora nella casa madre, ove edificò le suore con le sue straordinarie virtù e le allietò coi suoi racconti costellati di « cospettina ». Ivi morì dolcemente nel Signore il 5 settembre 1891.

Un'altra profezia del fondatore

Padre Luigi non viaggiò mai molto. Raccolto e nascosto come era e bramava d'essere, ci voleva una vera necessità per muoverlo da Udine. Tuttavia la comunità di Portogruaro ebbe la gioia di vederlo abbastanza di frequente; e gli stessi cittadini poterono ammirare le virtù, gareggiando con gli udinesi nel venerarlo come un santo.

Il ricordo di quei rapidi viaggi non ci è dato da note di cronaca, ma da qualche aneddoto edificante od istruttivo, che poi le suore si compiacevano di raccontare.

Vogliamo rammentare uno, nel quale si volle ravvisare un'altra sua profezia.

Ce lo racconta la stessa protagonista, Filomena Angeli ⁷,

S'era ai primi del 1870, quando questa povera suora ammalò gravemente in Portogruaro, tanto che il medico consigliò di amministrarle gli ultimi sacramenti. « Unico suo desiderio - dice un'antica deposizione - in quei supremi istanti era di veder per l'ultima volta il padre Luigi. La superiora scrisse al Padre e della malattia e del desiderio della sorella, ma egli pure era ammalato e non poteva muoversi dal letto.

« Finalmente, nel trigesimo settimo giorno della sua malattia la sorella ebbe la grande consolazione della visita inaspettata del buon Padre. In quel giorno essa era aggravata più che mai, eppure il buon Padre, appressatosi al letto: - Figlia mia, le disse, sono venuto per condurti alla casa di Udine; per oggi comincia a mangiare tutto quello che ti porteranno; domani ti alzerai e poi vedremo...

« Alla voce dell'obbedienza la sorella rispose prontamente: - Con lei, Padre, sono pronta ad andare dove vuole, perché se muoio sono certa che mi raccomanderà l'anima... Il giorno seguente si fece coraggio e, pur di obbedire, si arrese e si alzò. Ma svenne e fu riposta a letto; temendo che morisse, le venne portato il ss. Viatico. Il venerato fondatore continuava a pregare ed a sperare.

« Due giorni dopo volle condurla seco a Udine e, a braccia, la fece trasportare dalle sorelle nella sua carrozza, dove nuovamente svenne. Il Padre e la sorella Orsola Del Medico, che viaggiava in compagnia, le prodigarono tutte le possibili cure durante il lungo viaggio da Porto a Udine. Dopo qualche tempo si risvegliò dallo svenimento e il Padre sospese la continua preghiera per farle prendere qualche sorso di latte.

« Cosa mirabile! Tutto ad un tratto rivoltosi il Padre a sorella Orsola ⁸, un po' deboluccia ma non sfinita com'era invece sorella Filomena, le dice: - Tu, figlia mia, disponiti a ben morire! Ed a sorella Filomena: - Tu invece preparati a governare i bachi da seta nella nostra casa di campagna.

« E così fu. Poiché la buona sorella Orsola dopo qualche mese se ne volò a Dio, mentre sorella Filomena, dopo un mese o poco più di cure, ricuperò la salute, e, a suo tempo, le venne consegnato il lavoro dei bachi, che continuò poi per Otto anni di seguito... ».

Suor Orsola del Medico morì, infatti, il 3 luglio 1870. Suor Filomena, invece, una nanerottola calata dalla Val di Non, che un soffio avrebbe portato via, fu per decine d'anni portinaia nella casa di Udine, vicinissima al Padre forse più che ogni altra e fervida assertrice della sua santità.

Forse, nel racconto, ci può aver colpito la franchezza con la quale il Padre avvertì suor Orsola della morte prossima. Ma sembra che egli avesse il dono di infondere, insieme col grave annuncio, una misteriosa serenità. La medesima suor Filomena racconta: « Una povera inferma, non conoscendo la gravità del suo male, andava temporeggiando prima di ricevere gli ultimi sacramenti. Una suora assistente era in grave pensiero, perché da una parte il pericolo cresceva, e dall'altra non voleva contristare l'ammalata, ché tanto rincresceva di morire. Raccontò pertanto la cosa al Padre, il quale si portò subito dall'ammalata e con fare quasi profetico: - Sì, disse, apparecchiate, che presto morrai. Questo bastò perché la poverina si quietasse e si apparecchiasse col maggior fervore a fare il gran passo dell'eternità. Due o tre giorni dopo non era più ».

La parola « morte », quando è pronunciata da un santo, perde ogni asprezza e si riempie di cielo. Dice « morte », ma in realtà dice « Gesù ». L'anima che ascolta, scordata d'improvviso ogni trepidanza, è invasa da una grande pace e si dispone docilmente all'ineffabile volo...

⁷ Filomena Angeli (suor Filomena dei ss. Cuori, conversa) nata a Campo Denno (Trento) il 7 agosto 1835, entrata in congr. 18-1-1867. Nel registro autografo il fondatore la qualifica « terziaria » e non la elenca tra le novizie o professe. Da altro registro della congregazione risulta che ha fatto la vestizione nel 1870 e la professione nel 1876. Morì a Udine il 6 dicembre 1922.

⁸ Del Medico Maria (sr. Maria Orsola degli Angeli, conversa), nata a Tarcento (Udine) il 22-1-1832, entrò in congr. il 16-6-1855, vestì il 2-2-1857, professò il 6-1-1861, morì a Udine il 3-7-1870.

Quel famoso cappotto

Abbiamo accennato al cappotto regalato in Portogruaro a padre Luigi tremante di freddo. Sembra che poi egli preferisse al soprabito la mantella, per ripararsi nelle stagioni più rigide.

Ma, cappotto o mantellaccio che fosse, gli servì egregiamente per qualche salutare burla alla filippina.

Suor Osanna Tisot da novizia scese un giorno col Padre e con la madre vicaria da Udine a Portogruaro. Non era vanitosa, ma -come s'è detto - un pochino « son-qua-mi », tanto che in seguito la soprannominarono «il comandante ». Forse lungo la strada aveva dato prova del suo temperamento arditello e il Padre pensò bene di umiliarla. Eran dunque arrivati al santuario della Madonna di Rosa, nei pressi di San Vito al Tagliamento. Lì era d'obbligo una sosta, sia per rifocillare cavalli e viandanti nella vicina osteria, sia naturalmente per un saluto alla Vergine. Padre Luigi le ordina di mettere addosso la propria mantella per esporla al riso e ai motteggi dei presenti. E lei non se lo fa ripetere. Così apparsa a festa, se ne va all'osteria e in chiesa. Il fondatore poi la interroga per sapere che cosa avesse pensato di quel trattamento. Ella risponde: « Ho pensato che il Padre vuol farmi fare carnevale anche se non lo è ».

A quel leggendario cappotto o mantella attribui invece potere taumaturgico suor Angela Rodaro⁹ 1876 e quindi assistente generale dal 1899. Suor Angela, giunta un giorno a Udine, proveniente da Trento, se ne stava seduta in parlatorio, tutta rannicchiata per i gravi disturbi di stomaco che soffriva abitualmente nei viaggi. Padre Luigi scese, le diede un cordiale e poi - Aspetta, Maria Angela, aspetta che ti copro - le disse, e le mise sulle spalle il suo stinto mantello. Da allora la suora nei viaggi non soffrì più i soliti disturbi.

Suor Angela era tutt'altro che piagnona o fantasiosa: brillò, anzi per la sua allegria e per il suo realismo. Eppure ella credette fermamente in quella guarigione: indubbia prova della sua fede nella santità del venerato padre fondatore.

Non possiamo chiudere questo capitolo senza ricordare l'umile suor Maria Agnese Candetti¹⁰, che nell'ospedale di Portogruaro morì vittima di carità nel 1878, durante una delle epidemie allora ricorrenti. Il Tinti scriveva nel 1897 che era ancor viva la memoria di lei accanto a quella di suor Giovanna Francesca Colloredo, « morte amendue - dice - sulla breccia in quel civico ospedale ».

⁹ Rodaro Domenica (sr. Maria Angela del ss. Redentore) nata ad Avasinis (Udine) il 3-10-1833, entrò in congr. il 25-1-1858, vesti il 15-8-1859, professò il 24 settembre 1862, morì a Cormons il 29-5-1911.

¹⁰ Candetti Maria, (Sr. Maria Agnese del Cuore di Maria) nata a Udine il 16-2-1821, entrò in congr. il 30-1-1858, vesti il 19-3-1859, professò il 2-8-1862, morì a Portogruaro (Venezia) il 6-6-1878.

Per cenni su lei v. *Cenni biografici...*, ma., voi. 11, pp. 198-201).

Capitolo 4

IL FONDATORE SCRIVE LE COSTITUZIONI E LE REGOLE DELLE SUORE DELLA PROVVIDENZA (1858-1862)

La guerra d'indipendenza del 1859

Le suore della Provvidenza s'erano appena assestate nell'ospedale di Portogruaro, quando il 26 aprile 1859 scoppiò la seconda guerra per l'indipendenza italiana. Stavolta al fianco dell'esercito piemontese - nelle cui file militavano non pochi volontari veneti e friulani - combatteva contro l'Austria un forte contingente francese, comandato da Mac Mahon, sotto la guida dello stesso imperatore Napoleone III.

Al sopravvenire della guerra p. Luigi non ebbe altre viste che praticare la santa carità cristiana. « Lo stesso zelo - scrive il Tinti

- che il venerando fondatore aveva colle sue suore dimostrato pei poveri feriti negli sconvolgimenti dell'anno 1848, fu da lui pure di-spiegato nel 1859, quando i soldati austriaci, feriti nella battaglia di Custoza, vennero in gran parte trasferiti in Udine città di confine. V'accorsero anche allora con la medesima sollecitudine le sue suore a prestare la loro mirabile assistenza negli ospitali militari, ed a provare una volta di più quanto vantaggio alla salute dello spirito e del corpo apporta la suora alletto dell'infermo, e massime del sofferente soldato ».

La guerra terminò, come è noto, con la convenzione di Villafranca dell'11 luglio, pattuita da Napoleone III con gli austriaci all'insaputa dei piemontesi. Per essa solo la Lombardia veniva unita agli Stati Sardi, mentre il Veneto rimaneva sotto il dominio austriaco; ed in essa veniva riproposto l'ideale già accarezzato dai neo-guelfi di una federazione degli stati italiani sotto la presidenza del papa, alla quale avrebbe dovuto prendere parte anche l'imperatore d'Austria quale sovrano del Veneto.

Ma le cose presero subito un'altra piega, poiché nei 1859 vennero annessi al Piemonte i ducati di Parma e di Modena, il granducato di Toscana, le Legazioni e la Romagna. Eguale sorte ebbero lungo il 1860 il regno delle Due Sicilie, abbattuto dalla spedizione garibaldina dei Mille, e l'Umbria e le Marche invase dalle truppe piemontesi. Alla fine dell'anno l'Italia non era più una «espressione geografica », ma un'unità politica, ai cui imponente e fatale movimento unificatore resistevano ancora il dominio pontificio - ridotto al solo Lazio - ed il Veneto, soggetto all'Austria. Il 17 marzo 1861 il parlamento, riunito in Torino, proclamava solennemente la costituzione del regno d'Italia sotto Casa Savoia; e pochi giorni dopo Camillo Cavour dichiarava giusto ed indispensabile che Roma diventasse la capitale del nuovo regno.

Si affacciava così in primo piano la cosiddetta « questione romana », che sfocerà nell'occupazione di Roma del 20 settembre 1870 e che avrà la sua soluzione solo coi Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929. Settant'anni di lacerazione religiosa tra i figli della stessa patria. Settant'anni di disagio e di umiliazione per i cattolici italiani.

La coccarda tricolore sul petto di p. Luigi nel 1848 testimonia eloquentemente il puro e fervido patriottismo. Come si comporterà ora, di fronte a tale questione?

P. Luigi indefettibilmente fedele al papa

Occorre forse ripetere che la spinta interiore del cristiano, e soprattutto del santo, non può esaurirsi nella vicenda storica in cui vive? La preminente preoccupazione per il regno di Dio gli dettano un particolare relativismo, e vorremmo dire « umorismo », verso i regni terreni, configurati in mutevoli istituzioni politiche ed in non meno mutevoli carte geografiche. L'ansia verso il regno dei cieli dà al suo cammino nei regni di questo mondo il senso insopprimibile dell'esule, che sa di non avere quaggiù la patria permanente, ma ne cerca una futura ed eterna. In parole più semplici, il culto dovuto a Dio, la libertà della religione e della Chiesa ed il bene spirituale delle anime trovano nel suo spirito una eco più immediata e più forte di qualsiasi problema politico od economico o sociale. Rimane certamente implicato nel proprio tempo; ma è nella luce

di tali principi e di tali mozioni che si enucleano i suoi sentimenti e si operano le sue scelte. Così, almeno, la pensava il nostro p. Luigi.

La situazione creatasi negli anni 1859-61 si presentava al clero veneto in una duplice prospettiva: una di carattere limitato e per così dire pratica; l'altra che investiva un problema assai grave e delicato.

La prima prospettiva poneva il quesito se era « giovevole » per il Veneto cattolico aderire ai movimenti di annessione al Piemonte e allo Stato Sabauda nella concreta cornice politica in cui si andavano collocando. E per molti la risposta non poteva essere che negativa.

Il 3 ottobre 1859 l'arcivescovo di Udine, mons. Trevisanato, inviava al clero una circolare « riservatissima », nella quale tra l'altro diceva: « Vengo assicurato da autorità superiori che il *partito avversario*, il quale con tutte le possibili arti studiasi di suscitare anche nelle province venete il desiderio dell'annessione al Piemonte, tenti di trarre alle sue parti anche il clero, ben sapendo quanto per la sua missione, che lo mette in contatto col popolo, possa tornargli in ciò acconcio ed influente... Credo opportuno di prevenire riservatissimamente... di questa trama preparata i singoli parrochi... Continuiamo intanto unanimi a pregare di cuore Iddio, che nella sua misericordia regga e conservi la santa sua Chiesa, che assista e conforti il sommo pontefice Pio IX e che a noi tutti ridoni giorni tranquilli e sereni ».

Il motivo addotto per rifiutare l'annessione al Piemonte era, quindi, di natura schiettamente religiosa. Le leggi di politica ecclesiastica che vanno sotto il nome del Siccardi, l'esilio e l'imprigionamento di parecchi vescovi - nel 1860 venne incarcerato persino il card. De Angelis, arcivescovo di Fermo, futuro presidente del Concilio Vaticano I -, la dichiarata acattolicità o addirittura irreligiosità di alcune correnti risorgimentali non potevano certamente riscuotere le simpatie del clero.

L'Austria, in questa faccenda, aveva poco o nulla da vedere. Un mezzo secolo di governo austriaco non aveva creato nel Veneto una tradizione di lealismo: il 1848 ne era stata una prova. E non pochi atteggiamenti di quel governo lo avevano piuttosto reso invisibile. Il pretesto « austriacantismo » venne indotto in alcuni casi per reazione alla inconsulta politica religiosa italiana e favorito da quella ben più abile dell'Austria, che a poco a poco seppe assumersi il ruolo di baluardo della religione e della Chiesa.

Ma su padre Luigi, come sulla stragrande maggioranza del clero, prevalse nettamente l'altra prospettiva, e cioè la ventilata completa annessione dello Stato Pontificio. Il papa aveva lanciato la scomunica contro gli invasori del territorio di s. Pietro; il papa rivendicava la propria sovranità territoriale quale garanzia della sua indipendenza

nell'esercizio del supremo magistero. Al p. Scrosoppi bastava. E perciò stette irremovibilmente col papa.

Stette col papa con fede adamantina nel supremo vicario di Cristo.

Usava chiamarlo « la bocca di Dio », ed era tanta la sua commozione quando parlava di lui, che - dicono i testimoni - « pareva ballasse ». Faceva recitare ogni giorno la preghiera speciale per il papa, composta da Pio VII; e « lo si vedeva tutto esilarato quando raccontava qualche trionfo o consolazione del sommo pontefice ».

Stette con Pio IX con filiale tenerezza per colui che in vita considerò come un martire e dopo la morte venerò come un santo, ricorrendo e facendo ricorrere alla sua intercessione.

Il 19 marzo 1860 l'arcivescovo di Udine emanò « una commovente enciclica arcivescovile - scrivono gli atti del capitolo -, con cui s. ecc. r. ma eccita tutto il clero ad offerire generosamente il danaro di s. Pietro per sovvenire al santo Padre posto dalla rivoluzione nelle più gravi distrette » ¹. A tale scopo venne istituita l'apposita confraternita di s. Pietro Apostolo, che doveva diffondersi in ogni parrocchia. Tra i sottoscrittori in Udine vogliamo ricordare quelle due splendide gemme sacerdotali che furono don Pietro Benedetti e don Luigi Fabris ², ognuno dei quali offrì il proprio orologio!

Poteva p. Luigi essere secondo a qualcuno in questa filiale pietà verso il padre comune? Oltre al partecipare alle collette pubbliche, per dare il buon esempio, egli trovò il modo, benché pressato da tanti

¹ *Atti del capitolo*, voi. X (1839-1858), c. 16 (A.C.U.).

² Udinese (1812-1879) esercitò la sua attività in seminario come professore di grammatica e umanità, e come prefetto degli studi fino alla morte. Promosse dopo il 1866 la ripresa cattolica in Friuli fondando *La Madonna delle Grazie*, primo giornale dei cattolici friulani, iniziando il movimento di Azione Cattolica, di cui fu il primo assistente. Lineare nel suo pensiero: per la libertà della Chiesa contro il giuseppinismo, con il papa e la chiesa in ogni campo. Fu nel suo tempo uno tra i più colti sacerdoti friulani con una vasta produzione letteraria. (Cfr. G. BIASUTTI, *Sacerdoti distinti...*, pp. 36-38).

bisogni nelle sue opere di carità, di sottoscrivere al debito pubblico pontificio per la somma, allora notevole, di L. 1500.

Suor Gioacchina Gremese diceva di lui: « L'ossequio, il suo amore per la Chiesa e per il Santo Padre era sommo. Soffriva, piangeva, quando la Chiesa era perseguitata. Raddoppiava di preghiere e di penitenze. Così pure faceva fare alle suore e fanciulle. Queste - e la Gremese era una di loro - si privavano pure del pezzetto di pane che ricevevano per il loro merendino al dopopranzo, onde risparmiare per mandare qualche liretta di più di obolo al Santo Padre ».

Ed il Tinti scrive: « Il delicato cuore del padre fondatore, sensibile tanto ad ogni sventura che affliggesse il prossimo, era pure sensibilissimo ai travagli della cattolica Chiesa e del visibile suo capo, il vicario di Gesù Cristo. L'aperta persecuzione ch'ei vide mossa contro le religiose congregazioni, la spogliazione del dominio temporale del papa e dei beni della Chiesa, il trionfo del massonismo che man mano s'impossessò della stampa, della scuola e degli ordinamenti sociali, erano altrettanti strali che ferivano l'anima di padre Luigi, che per il romano pontefice avrebbe dato il sangue delle sue vene, affine di addolcire il fiele con che l'amareggiavano i suoi nemici.

« Il padre Luigi gemeva, si penitenziava e si offriva vittima di espiazione per i funesti avvenimenti che a danno della Chiesa si svolsero in Italia dal 1859 al 1870, e tanto partecipava al lutto della medesima che non permise mai da quell'epoca in poi i soliti divertimenti nella stagione di carnevale alle orfanelle del suo istituto, ripugnando al suo cuore, com'ei diceva, che si facesse allegria dai figli della Chiesa, mentre il visibile suo capo, il romano pontefice, geme tuttora nella tribolazione.

« A tale scopo aveva ordinato alle suore e alle fanciulle speciali preghiere a Dio, frequenti ss. comunioni e ferventi visite a Gesù in sacramento, e, direttamente per se stesso, o indirettamente a mezzo della congregazione delle suore, mandava il generoso suo obolo con affettuosi indirizzi all'augusto povero del Vaticano ».

Chi è incapace di rivivere dall'interno il dramma dei cattolici in quei tempi, particolarmente il dramma del clero veneto, sollecitato ad aderire ad un movimento che pareva mirasse a colpire mortalmente la Chiesa e l'indipendenza del papa, può formulare giudizi altezzosi e sbrigativi. Ma i credenti, pur dalla situazione odierna di tanto mutata, non possono non inchinarsi commossi ed edificati. Muoveva forse il p. Scrosoppi, muoveva gli umili sacerdoti del tempo una qualche impura smania politica, o non piuttosto un fervore tutto sacro di fedeltà al papato? Talvolta il papa è circondato pressoché dal rispetto universale. Ma amarlo e seguirlo nelle ore buie - ieri o domani -, questo è il banco di prova dei veri cattolici. E padre Luigi l'avrebbe amato e seguito - come dice il Tinti - sino all'effusione del sangue.

Perché p. Scrosoppi si accinse a scrivere le costituzioni e le regole

L'amore al papa deve aver avuto una gran parte nello spingere padre Luigi a redigere le costituzioni e le regole per la congregazione delle suore della Provvidenza. Egli bramò, senza dubbio, la benedizione e l'approvazione del successore di Pietro, come san Paolo, perché la sua opera non risultasse vana. E, mentre molti disertavano o tradivano, volle che le sue figlie spirituali si sentissero avvinte da un vincolo strettissimo alla Sede Romana.

Naturalmente avrà avuto un qualche peso anche il fatto che la congregazione - con l'apertura della casa di Portogruaro - usciva dall'ambito della sola arcidiocesi di Udine; non tuttavia un peso rilevante, poiché egli si dimenticò nelle costituzioni del carattere interdiocesano ormai assunto.

Né poté avere incidenza di sorta il numero delle suore, le quali allora - tra coriste, converse, terziarie e novizie - erano appena una trentina.

Vi ebbe piuttosto una indubbia influenza il progresso interiore, che si era venuto via via precisando ed arricchendo, sino a trasformare quelle umili e raccogliatrici donne o giovani, oblate di carità, in una vera compagine religiosa. Tre documenti davano, fino allora, l'impronta a quelle anime ferventi: il regolamento per la Casa delle Derelitte del 1840, che conteneva anche lo statuto o le costituzioni elementari per il corpo delle maestre; le regole per le maestre del 1848, giudicate dall'abate Pirona troppo monastiche; ed il « Convocato a Capitolo » del 23 dicembre 1848, col quale era stata sancita per la prima volta la comunione dei beni e che era stato rinnovato negli anni successivi. Ma non bastavano più. Ad essi si erano aggiunte norme pratiche di vita, non scritte, e soprattutto la fiamma spirituale irradiata dal cuore e dagli esempi del fondatore.

Padre Luigi, occupato intensamente dal 1854 al 1856 nel ripristino della congregazione filippina, non poté dedicarsi che dal 1857 in poi alla colata - per così dire - di tutto questo materiale incandescente nel

breve codice delle costituzioni e specialmente nello stampo veramente aureo delle regole. Al tramonto del 1861 la fatica era compiuta.

Il Tinti ci narra succintamente come avvenne la formulazione, non senza sottolineare che la spinta maggiore fu data dal desiderio della approvazione pontificia.

I collaboratori e l'autore delle regole

« Il padre Luigi - scrive il Tinti - bramava che la congregazione delle suore della Provvidenza ottenesse la suprema sanzione del romano pontefice, e quindi si diede a compilare le costituzioni e le regole che, a suo vedere, meglio potessero corrispondere al maggiore sviluppo della sua pia istituzione. Chiamò a coadiuvarlo in tale impresa il degno e assai erudito sacerdote Francesco Fantoni, che aveva già insegnato con molta lode in seminario e che poscia consumò l'intera sua vita nel dispensare fruttuosamente la parola di Dio e nel delicato ufficio di direttore spirituale delle signore dimesse, del loro educando e di altri pii istituti...

« Lo Scrosoppi ed il Fantoni, animati da un medesimo spirito di santificare se stessi, procurando la santificazione del prossimo, si mantennero ognora stretti col vincolo di carità in fratellevole amicizia, che fruttò ad ambedue dei grandi vantaggi nelle vie dello spirito.

« Parrebbe agevole cosa il compilare costituzioni e regole per una congregazione a chi superficialmente le considera e guarda alla piccola mole del libro che le contiene, ovvero erroneamente crede, come qualche moderno legislatore, che gli uomini siano per le leggi e non le leggi per gli uomini.

« I due sapienti sacerdoti non risparmiarono da prima molti viaggi per visitare ed esaminare istituti conformi alla congregazione delle suore della Provvidenza, si munirono di costituzioni e regole d'altre congregazioni religiose, e poscia, uniti a consiglio con la madre superiora (suor Serafina Strazzolini), la vicaria e maestra delle novizie (suor Teresa Fabris), compilarono pazientemente le costituzioni e regole adatte al fine della pia istituzione. Dio solo, attesta una suora anziana, Dio solo conosce quante fatiche, stenti, pene, umiliazioni, preghiere e incessanti penitenze abbia costato tale lavoro al venerato nostro fondatore! ».

Non sappiamo nulla dei « molti viaggi » ai quali accenna il Tinti, ma possiamo ben credere che padre Luigi, sommamente prudente qual era, si informò in lungo ed in largo ed approfittò dell'esperienza e del consiglio altrui.

Tuttavia le regole - particolarmente le regole - nacquero dal suo cuore. A questo proposito è assai illuminante una lettera che egli scrisse molti anni più tardi, il 21 ottobre 1881, ad una superiora:

« . . . Mio unico desiderio - vi dice - è questo, di vederle tutte esatte nell'esecuzione delle sante regole. Prima di estenderle ho molto pregato la Mamma, il papà s. Giuseppe e s. Gaetano ad ottenermi lume per estenderle bene, e che queste avessero ad ottenere nella loro esecuzione una continua pratica di sante virtù, e quindi accumulazione di meriti per la gloria eterna, e rendere le loro anime sempre più belle e care al divino sposo Gesù. Ecco, m.r. madre, la ragione per cui io inculco sempre questa esecuzione delle sante regole, ben persuaso che a lei pure stia molto a cuore questa mia raccomandazione. Sieno tanti angioletti, e lo saranno senza dubbio quando queste sante regole verranno esattamente praticate ».

Chi rifletta alla profonda umiltà del fondatore, non può non provare sorpresa nel leggere l'importanza e l'efficacia che egli attribuisce alle regole da lui medesimo composte: tanto più che, tra riga e riga, appare convinto di essere stato assistito dall'alto nel redigerle e di avere avuto quasi una celeste assicurazione nella loro capacità santificatrice.

Vicenda storica delle costituzioni e delle regole

Il 15 febbraio 1861 costituzioni e regole vennero inviate alla congregazione romana dei vescovi e dei regolari, accompagnate da lettere dell'arcivescovo di Udine, mons. Trevisanato, e del vescovo di Concordia, mons. Casasola.

Pochi giorni prima, il 2 febbraio, le suore della Provvidenza avevano inviato al papa centoventi lire in oro col seguente indirizzo:

« Beatissimo Padre,

« Le povere suore della Provvidenza in Udine, vostre devotissime ed amosissime figlie, dolenti ed afflitte di vedervi immerso fra tante amarissime tribolazioni ed affanni, non cessano giorno e notte di supplicare caldamente il sacro Cuore di Gesù, loro divino sposo, a volervi liberare da questo lagrimevole stato con il sospirato trionfo della vostra diletta Sposa! Ah! Padre Santo, benedite i voti di queste vostre

figlie, e i tristi giorni si cambieranno in giorni di letizia. Aggradite, Padre Santo, l'obolo che vi offrono queste vostre figlie e degnatevi di impartire alla loro congregazione l'apostolica benedizione, acciocché possa riuscire viemmeglio a maggiore gloria di Dio e santificazione delle anime ». E' del 6 marzo successivo il breve pontificio di ringraziamento e di benedizione.

Padre Luigi ed il fratello don Giovanni Battista mandarono a parte il proprio obolo, accompagnato da « ossequiosissime lettere », nelle quali doveva farsi allusione alle opere di carità, poiché il papa rispose il 13 aprile 1861: « Vi rendiamo meritate grazie, o dilette figli, pregando supplichevoli Iddio autore di tutti i beni, affinché largisca a voi e alle vostre istituzioni ogni spirituale e temporale prosperità ».

Il p. Scrosoppi contava molto, per una sollecita approvazione, sull'appoggio del card. Fabio Asquini³, nativo di Fagagna nel Friuli, che era allora prefetto della congregazione dei riti; e, se non si recò personalmente a Roma, tenne corrispondenza con mons. Rizzari, il quale ai primi di febbraio del 1862 lo assicurò che la cosa sarebbe andata in porto entro pochi dì. L'attesa divenne spasimante.

Il 23 marzo p. Luigi scriveva a mons. Jacopo Tomadini, canonico di Cividale, che in quel tempo si trovava nella capitale della cristianità:

« Pregiatissimo don Giacomo ed amico carissimo,

« Aspettare e non venire è una cosa da morire. Propriamente in questa posizione io mi trovo. Ogni giorno mi pare un mese. Io non dubito del suo grande interesse e della sua grande premura per vedere il fine dell'affare delle nostre suore, per cui non dovrei scrivere in proposito...

Ma pur gli scriveva, pregandolo di sollecitare le cose in modo che l'approvazione pontificia arrivasse prima della Pasqua, che quell'anno cadeva il 20 aprile. Era infatti accaduto qualcosa di nuovo:

l'arcivescovo di Udine mons. Trevisanato era stato preconizzato patriarca di Venezia.

« Dovendo il nostro arcivescovo - diceva padre Luigi - subito dopo le s. feste di Pasqua lasciare la nostra arcidiocesi per portarsi costì ad assistere alla canonizzazione dei santi martiri giapponesi e poscia passare alla sua residenza quale patriarca di Venezia, se prima delle sante feste di Pasqua non ne giungono le costituzioni approvate non si potrebbe effettuare la tanto sospirata funzione per la benedizione del vicario di Gesù Cristo su questa nuova congregazione religiosa colla rinnovazione solenne dei voti per mezzo dell'ill.mo e rev.mo mons. arcivescovo, al quale tanto sta a cuore questa congregazione di spose del divino Agnello. Queste ed altre ragioni procuri di mettere innanzi a cotesto ill.mo e rev.mo mons. Rizzari per muoverlo a terminare prima di Pasqua l'affare...

Il fondatore non lo sapeva, ma tutto era già stato fatto. Il 7 febbraio 1862 sua santità Pio IX aveva fatto emettere il cosiddetto « decreto di lode », rinviando però l'approvazione delle costituzioni « ad un tempo più opportuno ». Ed il 22 marzo la congregazione romana aveva inviato il decreto all'arcivescovo di Udine, con questa postilla: « Volle inoltre la stessa Santità Sua che le si comunicassero alcune osservazioni fatte alle costituzioni di detto istituto, che, come sono, non possono approvarsi: quali osservazioni sono contenute negli annessi fogli, affinché possa v. s. renderne istruite le suore per gli opportuni emendamenti

Padre Luigi, con immediata docilità, fece le correzioni richieste a tamburo battente, e rimandò a Roma le costituzioni emendate il 6 aprile, nell'ingenua speranza che altrettanto celermente venissero approvate. Senonché il plico non arrivò mai a Roma, forse vittima innocente della confusione politica del tempo.

Ad Udine si seppe dello smarrimento quasi sette anni dopo; e mons. Casasola, diventato arcivescovo, mandò alla sacra congregazione un'altra copia il 15 marzo 1869, sollecitando con una lettera ampiamente laudatoria del 25 ottobre dello stesso anno l'approvazione delle costituzioni corrette, e simile lettera aveva inviato il vescovo di Concordia. Il 22 settembre 1871 Pio IX « approvò e confermò, secondo la forma dei sacri canoni e le costituzioni apostoliche il memorato pio istituto..., differendo a tempo più opportuno l'approvazione delle costituzioni, circa le quali frattanto prescrisse alcune osservazioni »; ed il 30 settembre la sacra congregazione inviava questo secondo decreto assieme a tredici « osservazioni » per ulteriori emendamenti.

Dopo d'allora il fondatore non fece nessun'altra insistenza per vedere approvate quelle benedette costituzioni. Egli obbedì docilmente alla volontà della Santa Sede che esigeva « un lungo esperimento » e, se forse gliene sarà dispiaciuto, riconobbe di certo la saggezza di tale richiesta.

³ Nato a Fagagna nel 1802 morì a Roma nel 1878. Vice-delegato a Ferrara, delegato ad Ancona, nunzio a Napoli, segretario della congregazione dei vescovi e regolari, patriarca titolare di Tarso, venne creato cardinale nel 1845. Ottenne da Gregorio XVI la restaurazione dell'arcivescovado di Udine (bolla 14-3-1847); contribuì al riconoscimento del culto della beata Elena Valentinis. (Cfr. G. BIASUTTI, *Ivi*, pp. 5-6).

Soltanto oltre sei anni dopo la sua morte, sotto il governo della superiora generale madre Cecilia Piacentini, venne finalmente approvato un testo assai più ampio delle costituzioni ed uno più ridotto delle regole, da Leone XIII il 28 agosto 1891, con decreto della congregazione del 23 settembre successivo.

L'emissione dei voti del 7 agosto 1862

Benché il decreto di lode fosse arrivato ad Udine agli ultimi del marzo 1862, non si tenne la cerimonia progettata per la Pasqua, di certo perché padre Luigi s'aspettava l'approvazione del nuovo testo rispedito il 6 aprile.

Qualche tempo dopo, mentre del nuovo testo non si aveva alcuna notizia, il fondatore venne incoraggiato a procedere senz'altro alla solenne funzione. In tale circostanza, forse in una udienza concessa a mons. Trevisanato, Pio IX avrebbe pronunciato le fatidiche parole « *Crescat pusillus grex* », formulando così il voto che il piccolo nucleo della congregazione aumentasse e si espandesse. Di tali parole del sommo pontefice fa menzione mons. Casasola nella sua lettera del 25 ottobre 1869. Crediamo che a tale voto pontificio si riconnetta un secondo invio dell'obolo di s. Pietro da parte delle suore riconoscenti, alle quali il papa rispose con un breve di ringraziamento del 25 giugno. « Fedeli alla vostra istituzione ed alla vocazione in cui siete state chiamate - vi è detto -, con lo studio e la pratica di tutte le virtù rendete propizio e misericordioso Iddio verso quelli che sono nella tribolazione ».

Ormai, dunque, si poteva avanzare con piede sicuro, nel nome e con la benedizione del papa.

« Pertanto - scrive il Tinti - il benemerito fondatore fece istruire ben bene le sue figlie intorno ai doveri delle religiose e intorno all'importanza della professione dei tre voti semplici e della diligente osservanza delle nuove regole. Quindi dichiarò a tutte le suore ch'erano in assoluta libertà di abbandonare la congregazione se non fossero disposte al nuovo ordinamento. Mirabile a dirsi! Benché lasciate tutte a decidersi liberamente *in manu consilii sui*, le suore non solo tutte e singole volenterose si sottoposero, ma esultarono di cuore, vedendo alla fine compiuti gli ardenti loro desideri, ben felici di emettere in pubblico que' santi voti che già prima rinnovavano privatamente. Premessi fervidamente gli spirituali esercizi col metodo di s. Ignazio, addì 7 agosto 1862, festa del loro celeste patrono s. Gaetano, nella graziosa loro chiesetta, venti suore fecero la professione dei tre voti e ricevettero il sacro anello sponsalizio da monsignore Giuseppe Trevisanato arcivescovo di Udine.

« Fu quella una festa di paradiso per tutta la comunità, tanto era il gaudio delle nuove professe con la ghirlanda di spose in capo, tanta la santa invidia che portavano loro le novizie! Il tenero padre

Luigi versava lagrime di gioia, e le superstiti suore ricordano ancora con emozione quel giorno memorabile ».

Mons. Trevisanato, infatti, era rimasto in Udine e fece l'ingresso nel patriarcato di Venezia un mese dopo, l'8 settembre.

Lo stesso fondatore ci ha lasciato scritto che del commovente rito fu « presente sua eccellenza illustrissima e reverendissima monsignor Giuseppe Luigi Trevisanato patriarca di Venezia, che graziosamente aderì di essere preside a questa solenne professione, all'istanza dell'ill.mo e rev.mo monsignor Niccolò Frangipane quale vicario capitolare di questa arcidiocesi di Udine

« Un consimile e dolce spettacolo - continua il Tinti - si rinnovò addì 24 settembre di quello stesso anno nella chiesa di

s. Giovanni Evangelista in Portogruaro, dove il vescovo Casasola ricevette la professione dei tre voti semplici da cinque suore di quel civico ospedale. Fu nell'occasione di questa professione che la congregazione delle suore, sotto il patrocinio di s. Gaetano, adottò il suo proprio cerimoniale nella vestizione e nella professione delle sorelle, e fermò di continuare regolarmente la salmodia in coro con l'ufficio di Maria Vergine santissima ».

Il 10 agosto, intanto, il capitolo aveva eletto a superiora generale madre Teresa Fabris, che tenne per quattr'anni anche l'ufficio di superiora della casa di Udine, mentre madre Serafina Strazzolini divenne vicaria generale e suor Luigia Dario maestra delle novizie:

a Portogruaro fu confermata superiora suor Cristina Borghese.

Da questo momento la congregazione ebbe il suo primo protettore nel card. Fabio Asquini, il quale, in una sua fugace visita nel natio Friuli, visitò la casa di Udine e ne riportò grande stima e venerazione per padre Luigi e le religiose.

Osservazioni generali sulle costituzioni e sulle regole redatte da p. Scrosoppi

Dopo il processo diocesano per la beatificazione di p. Luigi, la congregazione dei riti affidò a due teologi censori la revisione dei suoi scritti.

Tra questi c'era un appunto, nel quale il primo censore ravvisa « non lievi inesattezze - sono le sue precise parole - circa il concetto di regole e di costituzioni degli istituti ed ordini religiosi. Vi si scrive - continua il censore - che le costituzioni sarebbero “*le leggi fondamentali dell'ordine*”; e che le *regole* “non sono che la

spiegazione delle costituzioni”; mentre è vero tutto il contrario! Non sappiamo però - conclude - se cotesti appunti teorici sopra le costituzioni siano dell'uno o dell'altro dei due confondatori »⁴,

Il censore romano aveva sott'occhio la copia dattiloscritta di quegli appunti. Ma la grafia del testo originale non è né di p. Carlo

- defunto da anni - né di p. Luigi. Evidentemente ne fu autore un personaggio sconosciuto, al quale p. Luigi era ricorso per lumi intorno al 1858, prima di accingersi alla redazione.

Comunque, il fondatore vide tra costituzioni e regole questa distinzione: le prime dovevano dare i lineamenti essenziali e la struttura organizzativa della congregazione; le seconde invece dovevano contenere lo *spirito* e suggerire, perciò, la forma di vita, le virtù e i mezzi ascetici da cui sarebbe emerso il *tipo spirituale* delle suore della Provvidenza.

E' ovvio che p. Luigi si preoccupò principalmente delle regole, nelle quali trasfuse tutta l'anima sua. A proposito di queste il secondo teologo censore esprime il seguente giudizio che non potrebbe essere più lusinghiero: « - Sono un esempio da ricopiarsi per altri eventuali istituti, perché in esse non ha tralasciato nulla, neppure i più piccoli dettagli, di quanto può essere necessario per la formazione di una religiosa »⁵, Giudizio che venne emesso - si noti bene - oltre settant'anni dopo che p. Luigi le aveva redatte.

Il testo delle regole rimase sostanzialmente uguale anche nel volumetto edito nel 1892, benché la formulazione e la ripartizione siano alquanto diverse. Abolite le citazioni scritturali in latino, alle quali p. Luigi s'era volentieri appoggiato, e soppressi certi brani esortativi, le regole acquistarono in scioltezza ed in rifinitezza canonica e formale, non senza perdere tuttavia, a nostro avviso, un po' del primitivo profumo.

Quanto alle costituzioni, egli se n'era sbrigato in nove brevi capitoli, che diventarono ventotto in quelle approvate nel 1891. Il rapido schema del Padre si trasformò in un codice ben costruito, che rivela la mano del suo successore, mons. Antonio Feruglio, dottore in diritto canonico e futuro vescovo di Vicenza.

In questi ultimi anni le costituzioni sono state largamente riformate. Ma le regole del 1862 - specialmente nella loro esigenza spirituale - dovrebbero conservare un valore perenne, per custodire fedelmente l'*autenticità* dell'ideale religioso proposto dal fondatore.

Se le regole furono sempre giudicate davvero aeree, alle costituzioni, invece, la congregazione dei regolari propose sedici emendamenti nel 1862 e tredici nel 1871.

Non vogliamo certamente elencarli tutti, poiché non è questo il luogo di un minuzioso studio comparativo.

Di alcuni però bisogna parlare.

E da un argomento all'apparenza arido e tedioso vedremo riflettere sprazzi di vivida luce che ci presentano un p. Luigi precursore e innovatore nella concezione della vita religiosa.

Gli emendamenti romani alle costituzioni di p. Luigi

Accenniamo di volo a due correzioni di carattere giuridico.

Padre Luigi nelle sue costituzioni aveva continuato a considerare l'arcivescovo di Udine come il presidente ed il padre della sua famiglia religiosa. La congregazione romana vi si oppose giustamente perché le suore dovevano dipendere dal vescovo sotto la cui giurisdizione stavano le loro case; ammise soltanto che il capitolo generale fosse presieduto dal vescovo del luogo ove sarebbe stato adunato, ma con la veste di delegato apostolico.

⁴ *Positio super scriptis*, p. 4, in *Positio...*, Roma 1975.

⁵ *Ivi*, p. 13.

La congregazione, poi, fece scomparire dai quadri direttivi la figura del sacerdote direttore, che allora era lo stesso fondatore. Né p. Luigi, nella sua grande umiltà, se ne dolse; anzi da quel momento fu lieto di lasciare libertà d'azione alla superiora generale e alle consigliere, ossia - come si usa dire - di *passar le chiavi*. In questo mirabile spogliarsi dell'autorità di fondatore, per sostituirvi la vigilanza sommamente discreta del padre appartato, egli applicò a sé le parole del Battista: Esse devono crescere e io invece diminuire.

In entrambi questi casi p. Luigi, pur vedendo i nuovi sviluppi della sua opera, si era semplicemente attenuto alla organizzazione primitiva della Casa delle Derelitte, che aveva i suoi fulcri nel vescovo di Udine presidente e nel sacerdote direttore.

Di maggior rilievo gli apparvero altri emendamenti suggeriti dalla congregazione romana.

Egli aveva proposto la carità integrale quale scopo della sua congregazione, sia perché la carità gli appariva come un appello e un dovere per se stesso illimitato, sia perché non voleva per certo tener chiuse le suore in convento quando fosse sopravvenuta una qualunque calamità. E così aveva fatto nella rivoluzione del 1848, nel colera del 1855 e nella guerra del 1859. Perciò le costituzioni impegnavano le suore a prestarsi « in qualsiasi opera di carità compatibile con la condizione di religiose e comandata dalle circostanze, sempre però a giudizio del proprio ordinario ». Roma chiese che lo scopo e il campo d'azione venissero circoscritti, ma p. Luigi non si sentì di apportare correzioni. Soltanto nel testo del 1890 questo comma verrà eliminato.

Il fondatore pensava che il Signore poteva chiamare chiunque e a qualunque ora a servirlo nella persona dei poveri e dei sofferenti. Perciò aveva prolungato ai trentacinque anni il termine massimo per l'ammissione fra le suore: e solo perché, più tardi, avrebbero facilmente avuto piuttosto bisogno di essere assistite che capacità di assistere. E non escludeva le vedove. Gli emendamenti ridussero il limite a venticinque anni e delle vedove non si fece più cenno.

Un altro problema stava sommamente a cuore al p. Luigi. Ben compreso della sublimità della vocazione, avrebbe dato la vita perché ogni sua religiosa perseverasse sino alla morte nella dedizione più completa allo Sposo divino. Ma era egualmente consapevole della mutevolezza dell'animo umano. Per una moltitudine di motivi anche un santo proposito, originariamente sincero, poteva poi affievolirsi o venir meno del tutto. Bene, non c'era da scandalizzarsene; né si doveva, men che meno, creare i drammi di vocazioni forzate o tradite. Con una prospettiva prematura per i suoi tempi il p. Scrosoppi desiderava che il « servizio di carità » rimanesse sempre un'offerta gioiosa e non si mutasse mai in giogo mal sopportato. La giovane o la donna doveva restare libera di ritirarsi facilmente, senza aggravio di pratiche e senza complessi, quando per qualsiasi causa non se la sentisse più o non fosse ritenuta idonea a continuare. E se ne sarebbe andata in pace, lieta di aver regalato alcuni anni interamente a Dio ed ai suoi poveri. Perciò aveva scritto: « i voti vengono emessi a tempo indeterminato ». Con gli emendamenti venne invece stabilita la durata triennale dei voti per le coriste ed annuale per le converse.

Il Padre, nel testo primitivo del 1861, aveva distinto le suore in tre categorie: coriste, converse e terziarie. La sacra congregazione, nelle correzioni richieste il 22 marzo di quell'anno, aveva osservato:

« Bisognerà riflettere seriamente se sia opportuno ammettere delle terziarie, così che formino quasi un grado distinto dalle converse ». Allora, di terziarie, non c'era che la Domenica Batigello, quella che p. Luigi chiamava « la provvidenza visibile ». Il Padre ci pensò su e credette bene di conservarle, mutandone soltanto il nome. « Alle sorelle coriste e converse - scrisse nel testo emendato - si aggiungano le sorelle faccendiere, le quali, oltre agli uffizi inferiori delle case, hanno anche gli uffizi esterni, come di spenditrici, di questuanti (occorrendo) e di altri bassi servizi ». Egli riteneva che anche certe povere creature, forse rottami o stracci agli occhi della carne, le quali non parevano atte a venir ammesse nella comunità, sarebbero potute diventare egualmente preziose serve del Signore. D'altra parte padre Luigi voleva che le suore, benché non tenute alla rigorosa clausura tradizionale, avessero col mondo esterno il minimo di rapporti possibile; in tal caso proprio quei rottami lì diventavano quasi indispensabili. Sappiamo, del resto, come fra simili elementi la congregazione abbia avuto splendidi esempi di spiritualità. Padre Luigi, pur volendo obbedire alla suprema autorità ecclesiastica, tentò di salvare quelle figliole miserelle, alle quali non gli reggeva il cuore di dire: - Voi non fate più parte della comunità! Ma nelle costituzione del 1891 di esse non si fa più menzione.

Un'altra singolarità fece strabiliare, e cioè l'articolo in cui il Padre riconosceva alle converse il diritto di poter partecipare al consiglio alla pari con le coriste. « E' una cosa nuova - faceva rilevare la sacra congregazione - che al consiglio generale sia ammessa anche la semplice conversa ». Evidentemente il Padre non amava una distinzione troppo marcata tra le religiose. Che importava se le converse erano analfabete od

un tantino zuccone? L'amore a Dio non si misura col saper leggere, scrivere e far di conto. Egli pensava certamente a quel detto del Vangelo: - Sorgeranno gli ignoranti e rapiranno il regno di Dio. Lui stesso esortò paternamente qualcuna di queste semplicine a studiare e ne seguì i progressi - come fece con suor Filomena Suoch ⁶ -; quindi le promosse da converse a coriste. Dove non si può non ammirare la sua squisita bontà verso le religiose più umili ed il suo spirito veramente moderno.

Anche nel punto delicato dei santi sacramenti il fondatore ebbe delle idee proprie che ne fanno un precursore della comunione frequente. Nelle costituzioni aveva scritto: « Si comunicano in tutte le domeniche e feste di precetto, come pure nelle feste non comandate di nostro Signore e della ss.ma Vergine, in tutti i mercoledì e venerdì dell'anno, nel giorno dei loro s. protettori e negli anniversari stabiliti nella congregazione. Ed ove alcuna desideri comunicarsi fuori dei giorni fissati, o per qualche bisogno o per divozione speciale, deve ottenere il permesso dalla superiora o dalla vicaria locale ». La sacra congregazione osservò: « Si prescrive che le suore debbano fare la comunione tre volte per settimana, oltre le feste anche ridotte. Essendo ciò troppo gravoso alle suore, si prescrive che la comunione debba farsi al più due volte la settimana, lasciando al loro arbitrio e consiglio del confessore la comunione più frequente ». Il p. Scrosoppi obbedì. E dopo il decreto de 1871 venne introdotto fra le suore il costume di comunicarsi il giovedì e la domenica. Alla vigilia del giovedì le suore usavano cantare una canzoncina friulana, della quale ci restano le prime parole: *Joibe l'è il dì d'amor* - Giovedì è il giorno dell'amore. Ma il Padre, su richiesta delle suore, andava sovente dal suo amico e vicario generale mons. Someda a chiedere qualche giorno in più. E, dice la tradizione, se ne tornava a casa tutto gongolante a portare la lieta novella: - Domani avremo la s. comunione! Oh non c'era il minimo residuo giansenistico in padre Luigi! ⁷

Nel testo non emendato delle costituzioni egli vietava alle suore di confessarsi più d'una volta per settimana. La sacra congregazione fece togliere il divieto ed introdurre un articolo sulla necessità del confessore straordinario. Anche qui è facile intravedere come il Padre mirasse ad impedire il formarsi di coscienze ansiose o morbosamente scrupolose e quell'eccessivo ricercare consigli o conforti a cui è sovente incline l'anima femminile. Egli voleva una pietà soda, ma serena e fiduciosa, quale avrebbero consigliato i suoi due amatissimi santi, s. Filippo Neri e s. Francesco di Sales.

La sacra congregazione aveva inoltre dichiarato che la cosiddetta « accusa delle colpe » in pubblico non veniva ammessa se non facoltativamente. Nel testo emendato padre Luigi conservò il seguente articolo: « In tutti i venerdì, eccettuato il venerdì santo e quello in cui cadesse una festa di precetto le suore devono unirsi per l'accusa delle mancanze, commesse contro la regola o contro altre trasgressioni speciali di cose imposte loro o dalla superiora o dalle vicarie, e in ordine al ritardo o progresso nell'acquisto ed esercizio delle virtù ». E l'articolo rimase con qualche leggera correzione nelle costituzioni del 1891. Evidentemente nel testo primitivo del Padre c'era l'obbligo per ogni suora di compiere questo atto pubblico di umiltà: ciò rispondeva bene all'importanza formativa che egli attribuiva a simili atti. Se qualsiasi suora, per quanto anziana, doveva chiedere perdono in ginocchio, magari ad una novizia, di una sgarberia privata, come non compiere lo stesso gesto per ferite inferte alla regola comune? Aggiungeremo che oltre quelle « accuse », le suore usavano anche darsi la disciplina col cordiglio, non senza spasso per qualche novizietta spiritosa alle prime prove. Il Padre intendeva inculcare, con l'umiltà, lo spirito di penitenza. Che se qualche suorina era un po' tarda nel capire l'importanza di queste due virtù, ci pensava ben lui a chiarirle le idee!

⁶ Suoch Marianna (sr. Filomena di a. Luigi) nata a S. Pietro ai Natisone (Udine) il 19-3-1834 (o il 7-3-1836), entrò in Congr. il 17-5-1856, vesti il 15-8-1859, professò il 7-8-1862 e morì a Udine il 13-5-1901. Così le scriveva il Fondatore in data 20-1-1882:

« Le sue letterine mi sono state assai care, e mi sono consolato nel riscontrare ch'ella ha molto migliorato il carattere, e che anche i suoi scritti sono espressioni bene le sue idee ». (L. TINTI, *o.c.*, p. 352, lett. 24). Per cenni su lei v. *Cenni biografici...*, ms., voi. 11, pp. 226-276.

⁷ Nello svolgimento della causa di beatificazione il secondo censore degli scritti del p. Scrosoppi aveva osservato che alcuni pochi brani contenevano delle « inesattezze, almeno apparenti, che sembrano manifestare una mentalità alquanto giansenista », ma aggiungeva che la dottrina predicata dal Nostro « è perfettamente ortodossa, benché tenda al rigorismo, come si usava in quell'epoca in Italia settentrionale ». In seguito quegli « alcuni pochi brani » furono visti come riflesso del rigorismo del tempo « di cui erano inficiati i docenti e i manuali di teologia e le opere predicabili che si adoperavano nei seminari ». Anzi fu rilevato che egli diffuse sin dal 1828 l'antidoto del giansenismo, cioè la devozione al S. Cuore, che praticò e inculcò la confessione e comunione frequente, la devozione alla Madonna, la pratica della Via Crucis, l'amore filiale al papa, elementi sufficienti a fugare ogni dubbio in proposito. (Cfr. *Relatio et Vota*, Roma 1977, p. 58).

Nella tredicesima osservazione del 1871 la sacra congregazione rilevava che nelle costituzioni « non si parla... dell'assistenza spirituale e corporale che si deve prestare alle suore inferme, e dei suffragi da farsi alle suore defunte ». Ed è vero che non se ne parlava nelle costituzioni, ma nelle regole sì, per la personale concezione del fondatore sulle costituzioni e sulle regole, della quale s'è detto più sopra. E val la pena di riprodurre quanto ne dice, perché gusteremo un piccolo saggio delle regole uscite dal suo cuore.

Alle inferme aveva dedicato l'art. 11 del capo VI, che suona così: « Saranno oggetto di speciali attenzioni le suore ammalate; e quindi dalle suore infermiere, animate dalla più pura carità, si presteranno loro con cordialità e prontezza i migliori servigi ». Tuttavia, col suo caratteristico spirito di educazione alla forza, faceva subito seguire questa *Avvertenza*: « Siccome una soverchia cura per la salute del proprio corpo potrebbe di leggieri indurre le suore a cercare subito, e per qualunque indisposizione, rimedi e medicature, le quali potrebbero, anzi che giovare, essere piuttosto di pregiudizio alla loro sanità; così né useranno medicature, né consulteranno il medico o altra persona, senza il permesso della madre superiore o vicaria locale, eccettuato il caso di un male impetuoso e grave, come p. es. una colica violenta, una minaccia di pernicioso, uno sbocco di sangue, ecc. ». Non era certo tipo, il p. Scrosoppi, da indulgere o dare corda ai temperamenti che amano le malattie e le medicine! Ma la sua sollecitudine verso le vere inferme rimase proverbiale fra le suore. In due cose voleva che non si badasse a risparmi:

nel tenere da conto la chiesa e nel dare tutto il necessario alle ammalate.

Non sarebbe stato se stesso, tuttavia, se non avesse rivolto la sua brava predichetta anche alle ammalate. Lo fece, negli articoli 15-18 del capo IX. « Le ammalate - vi dice tra l'altro - procureranno di essere di edificazione a chiunque le visiterà; daranno prove di vera umiltà e religiosa pazienza; ed useranno parole pie ed edificanti, dimostrando in tal guisa di accettare il male che le tra-vaglia, non solo dalle mani del loro Creatore e Signore, ma di più come un prezioso favore del cielo, diretto a vieppiù arricchirle e perfezionarle ». Ne diede l'esempio. I malanni che ebbe se li tenne gelosamente custoditi, come si fa con regali preziosi, tanto da non lasciarli intravedere se non per caso a chi gli stava vicino. Chissà quante volte avrà ripetuto: - Figliole, ad essere sereni da sani ce la fanno anche gli increduli: la nostra fede deve darci serenità nel tempo della prova. E le suore cresciute sotto la -sua guida dimostrarono di aver compreso bene la lezione. I « *Cenni biografici* » parlano assai poco delle loro fatiche apostoliche; rigurgitano, invece, di racconti sulla loro pazienza eroica durante le infermità.

Ai suffragi, poi, padre Luigi aveva consacrato l'art. 14 del capitolo VI delle regole: « Per spirito di fraterna carità dovranno tutte, possibilmente, assistere ai funerali delle consorelle defunte, e al loro suffragio dovranno fare sette comunioni, ascoltare sette messe, e recitare sette rosari: tutto questo oltre ai suffragi per le defunte che sono di metodo nella congregazione ». Abbiamo già detto quanto gli fosse cara la devozione alle anime del Purgatorio. Quando una suora moriva, talvolta appena ritornato dall'averle dato l'estrema benedizione, si affrettava a scrivere alle superiori delle varie case:

« Faccia subito i suffragi voluti dalle regole ». Non poteva non bramare il rapido volo delle sue figlie in Paradiso chi s'era votato a restare in Purgatorio sino al dì del giudizio, purché tutte si salvassero.

Il fondatore raccomanda l'osservanza delle regole

Al termine di questo raffronto tra le costituzioni primitive redatte da p. Luigi e i proposti emendamenti romani, l'attento lettore ne avrà riportato - crediamo - una singolare impressione.

Gli emendamenti gli saranno apparsi senza dubbio saggi, anche se risentono parecchio di tavolino e rimangono ancorati alla mentalità del tempo. Nelle costituzioni del fondatore, invece, carità e realtà palpitano libere e ardite, sulle ali di uno spirito innamorato del bene e decisamente precorritore.

Quanto alle regole, bisognerebbe leggerle tutte per gustarne il sapore dolce e robusto, realistico e fervido: un sapore veramente pieno. Vi si sente la mano di chi sa guidare alle più sante ascensioni. Ma ci basti il citato giudizio del teologo romano, che le considera esemplari anche per i nostri tempi.

Vogliamo piuttosto, con una veloce carrellata attraverso l'epistolario ⁸, mostrare quanto p. Luigi ci tenesse all'osservanza delle regole, ch'egli non riteneva sue, ma nate dalle preghiere alla Madonna, a s. Giuseppe ed a s. Gaetano.

⁸ Ci riferiamo al Tinti, che riporta in appendice 117 lettere del padre Scrosoppi, oltre ad altre tre inserite nella biografia. (Cfr. L. TINTI, *o.c.*, appendice VIII, pp. 332-433; pp. 111, 165, 221).

« Sii fedele - scrive ad una suora il 18 dicembre 1875 - nell'esecuzione delle sante regole, e sarai santa ».

Ed il 30 settembre 1881: « Prima di morire, mi preme tanto di vedere in tutte le case un'esatta osservanza delle sante regole, perché la loro santa congregazione abbia ognora più bene a fondarsi ».

« Raccomando a loro tutte - scrive l'8 maggio 1882 ad una superiora nel Trentino - l'esatta osservanza delle s. regole, di ben corrispondere alla santa loro religiosa vocazione, e le prego e scongiuro di non dare la minima occasione che nessuno possa dire la più piccola cosa in loro aggravio ». Alcuni giorni dopo diceva ad altra superiora: « La interessò a darmi un'esatta informazione di tutte codeste mie figlie, e riguardo allo spirito religioso, e all'osservanza delle sante regole, e alla loro devozione ed esercizio delle virtù; e nel loro carattere e contegno esterno ».

Il 14 novembre 1882 si consola dolcemente perché « la reverendissima madre generale mi ha riferito che costì v'è un buon ordine, che tutte possono attendere alle pratiche religiose, che si osservano bene le sante regole, che vi è la pace, la contentezza, e che tutte eseguono bene i loro uffici con vero spirito di carità. Faccia il Signore che non abbia mai a mancare la santa perseveranza, e che ogni giorno abbiano a crescere sempre più in queste pratiche di virtù ». Dodici giorni dopo si rivolgeva con queste tenere parole ad una giovane suora della casa di Cormons: « La prego, carissima figlia, di voler essere esemplare nell'osservanza delle sante regole, e a non lasciar passare giorno senza avere praticato qualche atto di umiltà, di obbedienza cieca a chi costì rappresenta Iddio ».

S'avvicinava ormai al tramonto della sua esistenza terrena. E non è senza commozione che si leggono gli estremi ammonimenti del santo vegliardo.

Il 28 luglio 1883 scrive ad una superiora del Trentino: « A codeste sue buone figlie e mie sorelline, figlie e signore, che cosa dirò? Che mi consolo che tutte stieno bene, e che raccomando loro la perfetta osservanza delle sante regole, nella quale avranno l'esercizio continuo delle virtù che le faranno tesoriare per il santo Paradiso, rendendole sante spose del divino Agnello ». Ed il 9 settembre dello stesso anno ecco quasi l'ultimo anelito del suo cuore:

« Ricordiamoci di quello che ne dice il nostro divino Sposo: *Est ote per/ecti, sicut Pater vester per fectus est*. Dunque sempre innanzi nelle virtù, mai accontentarsi di quello che facciamo; e l'avanzamento nostro nella perfezione dobbiamo trovarlo nella perfetta esecuzione delle sante regole, dateci dal Signore quale mezzo efficacissimo della nostra santificazione. Dunque, diletta figlia nel Signore, sia vigilante e tutta zelo, perché da coteste sue amate figlie sieno perfettamente eseguite ».

Continuerà a raccomandare ed a scongiurare fino sul letto di morte, poiché « il letto dei suoi dolori - dice il Tinti, testimonio oculare - era divenuto una cattedra da cui si apprendeva la vera scienza dei santi ».

II « Direttorio » di don Fantoni

Il 1861 fu un anno di particolare impegno per le suore della Provvidenza. Nell'attesa del sospirato beneplacito papale, il fondatore - come dicemmo - « fece istruire ben bene le sue figlie intorno ai doveri delle religiose e intorno all'importanza della professione dei tre voti semplici e della diligente osservanza delle nuove regole ».

Egli voleva che le suore si preparassero ad una scelta quanto libera altrettanto cosciente.

Affidò tale compito a don Fantoni. E questi tenne alle religiose numerose istruzioni « a chiarire l'eccellenza e santità della vostra vocazione per farvela meglio amare e stimare ». Istruzioni che fece stampare in Monza, dalla tipografia dell'istituto dei Paolini. Tre fascicoli vennero editi nel 1861 e due nel 1862. Alla fine di quest'anno li raccolse in un unico volume, che intitolò *Direttorio per uso della Religiosa Congregazione delle Suore della Provvidenza in Udine*, dedicandolo alla nuova superiora generale, madre Maria Teresa di Gesù Nazareno.

« Quel buon Dio - scrive nella prefazione - che ispirò l'opera della vostra pia unione e che la volle per alcuni anni minima come il granello di senape (Matt. c. 13) e piccola quale la fonte ricordata nel libro di Ester (c. 10), non è egli, che da qualche anno e al presente l'ha fatta grande e assai bella, così che sotto l'ombra di questa pianta ora s'aggirano molte e molte tortorelle innocenti, che ripetono il gemito dell'amore, e lungo il corso della fonte, or cangiata in fiume di limpide acque, si appurano e si abbellano tante e tante mistiche colombe?... Non mi resta pertanto - conclude - che di pregare Iddio che visiti questa vigna eletta, cui piantò la sua mano potente e amorosa, con continue rugiade celesti, e la fecondi, e la prosperi, e la trapianti, e

la riempia di rari fiori e di frutta preziose, e la protegga sempre attraverso le dure vicissitudini dei tempi, e anzi abiti in essa come il Diletto tra i gigli...

A differenza della prefazione, nella quale l'effusione si abbandona ad un comprensibile tono retorico, il Fantoni nel testo usa uno stile semplice, chiaro e preciso; ed in ogni pagina si sente il palpito di un maestro di spirito soave ed incoraggiante.

Oggi, sia perché risente un po' dell'epoca in cui fu scritta, sia perché le copie del *Direttorio* sono diventate ormai una rarità bibliografica, l'opera di questo santo sacerdote non è più manuale di lettura nella congregazione; non vi si accenna, per esempio nelle *Costumanze ad uso delle Suore della Provvidenza*. Ma potrebbe ancora essere letta e meditata con profitto. Su di essa, comunque, si formarono le suore dei primi decenni.

E' degno di nota come il Fantoni non faccia mai alcun accenno al fondatore. Senza dubbio perché così volle l'umilissimo padre Luigi. Il quale, d'altronde, dimostrò la sua umiltà nel lasciare al « fratello d'anima » la direzione spirituale del piccolo gregge in quel delicato periodo di trapasso; e probabilmente si tenne in disparte anche perché la sua personalità non influenzasse in nessun modo la decisione delle religiose.

Solo nel primo fascicolo il Fantoni fa qualche allusione alla vita ed al funzionamento dell'Istituto delle Derelitte, che in un luogo definisce « fondato e cresciuto quasi miracolosamente ».

Sulle vie del Signore

Così, proprio dalla bufera che pareva squassare in quegli anni la Chiesa di Dio e faceva vacillare tanti cuori, la congregazione delle suore della Provvidenza uscì rinsaldata e fortificata. Esultante per la benedizione ed il voto del papa, nutrita dalla linfa di regole mirabili, non le restava che camminare animosamente sulle vie del Signore, obbediente ad un'altra stupenda esortazione rivolta da Pio IX alle suore della Provvidenza: « *Sequimini Sponsum quocumque ierit* - Seguite lo Sposo ovunque andrà ».

Lo seguiranno.

Capitolo 5

SVILUPPI DELLA CONGREGAZIONE (1862-1866)

L'Asilo infantile di Udine

Nel discorso per l'inaugurazione della Casa delle Derelitte nel 1837, il dott. Zambelli aveva accennato che qualche sacerdote presente stava per recarsi a visitare gli asili istituiti dal celebre abate

Ferrante Aporti in Cremona ed altrove, per fondarne uno anche a Udine. Il sacerdote al quale allude lo Zambelli fu certamente don Pietro Benedetti.

Mentre questi visitava gli asili dell'Aporti, in Udine veniva aperta una scuola metodica per maestre d'asilo, senza esempio precedente in altre città. Ne fu promotore e direttore il prof. Giovanni Codemo, allora insegnante di materie letterarie nelle scuole di Udine e passato poco dopo professore d'umanità a Padova. Il Codemo, « degno discepolo » dell'Aporti, fu - con questo e con l'abate De Grandis di Venezia - uno dei maggiori apostoli degli asili infantili nell'Italia settentrionale.

Alla scuola del Codemo, aperta il 1 marzo 1838, si iscrissero dodici giovani donne della città. E mentre il Codemo impartiva loro lezioni di pedagogia e di metodica, il Benedetti ne approfondiva l'istruzione religiosa, don Giovanni Battista Zorzi insegnava musica e canto ed il dott. Zambelli igiene ed educazione fisica. Il Codemo ricorderà poi con compiacimento quella prima scuola sperimentale, poiché tre anni dopo scrisse: « I profitti di questo femminile seminario poterono essere pienamente conosciuti ed applauditi nell'esperimento fatto alla presenza di spettabile commissione ».

L'asilo udinese venne inaugurato il 6 agosto 1838, sotto la direzione di Marianna Flaibani, assistita da Anna Maria Nigg e da Anna Maria Zorzutti. Partito il Codemo, fu nominato « ispettore » don Benedetti, mentre lo Zambelli sostituiva il Codemo nella formazione culturale, prodigando all'asilo « siccome a seconda famiglia... affettuose e sapienti cure ».

Poiché l'asilo nei suoi primi venticinque anni di vita non rientrò nella sfera d'attività del p. Scrosoppi, non ne rifaremo la storia, la quale del resto è abbastanza nota attraverso una discreta bibliografia ¹. Ricorderemo soltanto che ebbe la sua prima sede in alcune stanze - ora demolite - del vecchio ospedale civile cittadino, addossate alla facciata della chiesa di s. Francesco. Nel 1858 dovette sloggiare di lì, e per due anni prese dimora in una casa del comune, attigua al vecchio ginnasio, cioè nella via che porta ancora quel nome, presso la piazza XX Settembre. L'8 giugno 1860 si trasferì in via Cicogna, in una casa data in affitto da don Francesco Rossi. E finalmente il 31 dicembre 1862 poté acquistare una sede propria - con capitale formato da sottoscrizioni azionarie -, nella casa Ballico di via Prampero, ora canonica della metropolitana, casa che in quella circostanza venne di molto sistemata ed elevata su disegno dell'architetto Zandigiaco.

All'inizio l'istituzione, rivolta a beneficio dei ragazzi poveri, aveva assunto la denominazione di « Asilo infantile di Carità », alla quale, dopo il 1854, venne aggiunta la specificazione « dell'Immacolata ».

Fino al 1862 il Benedetti aveva affidato « la custodia e l'istruzione dei fanciulli a buone donne secolari; ma, sia perché lo stipendio loro dovuto era superiore agli scarsi redditi dell'asilo, sia perché difficilmente reggevano quelle donne secolari all'enorme sacrificio che esige l'aver cura di tanta moltitudine di fanciulli in quella tenera età », sia perché sembra che una delle maestre si fosse compromessa nei movimenti segreti antiaustriaci, il 10 novembre 1863 dovette invitare ad assumerne la direzione le ancelle di Carità, che da una decina d'anni prestavano servizio nel vicino ospedale.

« Ma quelle suore, lombarde di origine, non conoscendo il dialetto friulano, mal potevano farsi intendere dai bambini appartenenti alla classe più povera della città, e quindi dovettero cessare dall'incarico assunto. Fu allora che il Benedetti si rivolse per aiuto all'intimo suo amico il p. Luigi Scrosoppi, il quale ben volentieri gli concesse quattro suore della Provvidenza ».

¹ *Bibl.: Relazione e proposte sull'Asilo infantile di Udine*, Udine 18..., pp. 4; P. BENEDETTI, *Stato della Scuola infantile di carità in Udine sul fine del i anno di sua esistenza esposto dall'ispettore*, Udine 1839, pp. 46; 5. PELLICO, *La scuola infantile di carità - versi*, Udine 1839, pp. 6; G. ZAMBELLI, *Alle educatrici dell'asilo di carità per l'infanzia di Udine - allocuzione*, Udine 1840, pp. 30; G. ZAMBELLI, *Breve storia dell'Asilo infantile di Carità narrata da un fanciullo ai suoi compagni*, Udine 1847, pp. 42; A. Picco, *Cenni storici sull'Asilo infantile di Udine dal 1838 al 1890*, Udine 1890, pp. 16.

Il contratto fu steso il 31 luglio 1864 e le suore vi iniziarono la loro prestazione il 10 agosto. La direttrice d'allora, Maria Felicita Lorio, che era coadiuvata da una sua sorella, il 1° novembre venne aggregata fra le « terziarie » della congregazione; poco dopo però « per motivi di carità » dovette ritornarsene nella casa paterna.

Se p. Luigi fece assumere dalle sue religiose la gestione dell'asilo, perché l'opera in cui il Benedetti aveva profuso cuore e capitali non avesse a perire, tuttavia l'asilo continuò ad avere una propria personalità giuridica e don Benedetti ne rimase ispettore sino alla morte che lo colse dopo breve malattia il 19 novembre 1869.

Si spegneva così quella fulgida figura di prete, brillante per intelligenza e per produzione letteraria, ma soprattutto per pietà e spirito sacerdotale, che nel registro dei morti della metropolitana è giustamente definito « pieno di giorni e di meriti, fra i quali splendette specialmente la carità e la misericordia nel sollevare e nutrire i poverelli ed in modo particolare i fanciulli poveri, dei quali a buon diritto poteva essere chiamato il secondo padre ».

Ma da un lato l'integerrima fedeltà alla Chiesa ed al papa del Benedetti, e dall'altro l'astioso anticlericalismo dell'epoca fecero quasi il vuoto al suo funerale. Era stato per tanti anni zelantissimo insegnante di religione nel ginnasio cittadino. Aveva riaperto per gli studenti - con l'aiuto di mons. Francesco Cernazai - la chiesa di S. Spirito, indemaniata dalla soppressione napoleonica. E si può dire che la migliore gioventù della città l'aveva avuto per decenni impareggiabile consigliere ed amico. A generazioni di fanciulli aveva dato, nell'asilo, un'educazione davvero illuminata, come traspare dai bellissimi spunti pedagogici disseminati nelle sue opere. Eppure la sua morte venne annunciata dal *Giornale di Udine* con un laconico annuncio; eppure dietro alla sua bara non c'erano autorità, non la folla dei beneficiati, nemmeno gran che di clero. La politica faceva non solo disertare dall'omaggio doveroso verso tanto benefattore, ma quell'omaggio rendeva invisibile e sospetto.

Qualcuno, però camminava reverente e commosso dietro le spoglie del santo prete: era il buon dott. Zambelli, erano gli amici inseparabili p. Luigi e don Fantoni. Quest'ultimo, anzi, se ne assumerà l'eredità spirituale e sarà il nuovo ispettore dell'asilo per quattordici anni, sino alla sua morte.

In un mondo troppo spesso maligno e meschino lampeggiano talora miracoli di poesia. Ne fu certamente uno, quel manipolo di spiriti eletti, avvinti dal nobile sentimento dell'amicizia e mossi da una eguale e santa passione di bene, dei quali amiamo ripetere i nomi, quasi pregando e ringraziando: Benedetti, Zambelli, Scrosoppi, Fantoni...

La casa di via Prampero non si prestava bene a sede dell'asilo, perché vi mancavano i cortili necessari alla ricreazione dei fanciulli. Già nel 1896 il Tinti scriveva: « Le suore della Provvidenza confidano nel divino aiuto e nella carità cittadina per poter apprestare al numero ognora crescente dei fanciulli un luogo più spazioso e più salubre, con un'area aperta per lo svago di que' cari bambini, e rendere così più proficua un'opera di tanta beneficenza ».

Infatti, nel 1898 la superiora generale madre Cecilia Piacentini decise di trasferire l'asilo nella sede attuale, di fronte al collegio della Provvidenza, dove un tempo era stato l'Istituto delle Sordomute e poi la cosiddetta Casa Amministrativa. Del progetto di sistemazione fu incaricato l'ottimo e pio ing. Lodovico Zoratti, ed i lavori furono eseguiti dall'impresario Angelo Agosti.

Una mattina del luglio 1901 i bambini, « radunati in via Prampero e indossato il grembiolino uniforme, a due a due, vennero accompagnati alla nuova casa. Li guidava la superiora madre Silvina. Giunti in via Ronchi - ora via padre Luigi Scrosoppi -, trovarono un buon pranzetto, preparato dalla rev. madre Eustella Pedrazzoli, che ora diveniva la loro superiora. Nel pomeriggio s.e. mons. Zamburlini, arcivescovo di Udine, assistito dal direttore mons. Zucco e dal confessore mons. Pugnetti, procedette alla benedizione del locale e della cappella ».

Dopo il 1919 fu per qualche anno cappellano-ispettore dell'asilo, nei primi tempi del suo sacerdozio, il card. Ildebrando Antoniutti², che rimase legato sempre da grande affetto alla benefica istituzione.

² Nato a Nimis (Udine) nel 1898, laureato in teologia fu insegnante di storia ecclesiastica nel seminario udinese. Avviato nel campo diplomatico, fu segretario del cardinale Costantini, delegato apostolico in Cina, uditore della nunziatura in Portogallo, delegato apostolico in Albania ove fu consacrato arcivescovo titolare di Synnada; da Pio XII venne inviato in Spagna durante la guerra civile, successivamente fu per 15 anni delegato apostolico in Canada. Creato cardinale fu prefetto della s. congregazione per i religiosi. Da Paolo VI fu definito « chiara figura di fedele servitore della Chiesa ». Morì nel 1974. (Cfr. *il Gazzettino di Udine*, 4-8-1974; *Avvenire*, 2 e 3 agosto 1974).

E di tanto in tanto i piccoli ospiti salgono la gradinata che porta alla chiesina di s. Gaetano e sostano in preghiera dinanzi alla tomba del p. Luigi al cui grande cuore l'asilo deve la sua salvezza, quando era l'unico in città e per la nequizia del tempo pareva destinato a scomparire.

I fioretti di madre Cherubina

E qui ci concediamo una soave parentesi. Ci si accusasse pure d'essere usciti di tema, non ce ne pentiremmo.

Vogliamo dedicare qualche pagina ad una suora, che faticò a lungo nell'asilo e vi lasciò un carissimo ricordo. « I bambini si affezionarono tanto a questa suora, che più di quarant'anni più tardi la ricordavano e venivano all'istituto a farle visita ». Vogliamo parlarne un po' a lungo, perché p. Luigi fa spesso capolino e perché il racconto mostrerà al vivo quale tipo di religiosa crescesse sotto la sua forte ed amabile guida.

Lucia Filomena Voncini nacque in Udine, nella parrocchia delle Grazie il 16 settembre 1838. Il padre le morì nel 1849, lasciandola orfana con un grappolo di fratellini. Perciò il dott. Zambelli la fece accogliere nella Casa delle Derelitte il 7 aprile 1850.

Primeggiò facilmente tra le orfanelle per l'intelligenza, per il carattere brioso e per l'avvenenza. « Era però vanitosetta, lo diceva lei stessa. Le piaceva il vestitino attillato, gli scarpini lucidi, i tacchetti alti. Era piccolina di statura, ma le piaceva far bella figura e comparire ». Bene: questa bimba vanitosetta diverrà una suora tanto amante della povertà che il suo esempio restò memorabile. Quando nel 1907 ridiscese da Primiero, il baule del suo corredo venne spedito a Cormons. E suor Marcella Rotta, consigliera generale, « non s'appagò di ammirare lei sola la più rigorosa povertà che spiccava in ogni singolo capo, ma furono chiamate anche le novizie, perché, osservassero e praticamente imparassero la santa povertà... In modo speciale attirava l'attenzione e ammirazione..., una sottana tutta pezze d'ogni qualità e colore e talmente consunta che non si capiva come avesse potuto servirsene ». Eppure madre Cherubina se li teneva carissimi quei cenci, bandiere della sua vittoria sulla vanità giovanile. « Non si creda però che fosse trasandata e trascurata... Tutt'altro! Si mantenne sempre, fino alla sua tarda età, pulita e linda come una colombina. Faceva devozione anche in questo ».

E da fanciulla era altresì alquanto golosetta. Un giorno aveva ricevuto in dono alcuni soldini e pensò di comprarsi dei dolci. « Ma come fare? Furbetta com'era, corre ad una delle finestre che mettono sulla strada, in attesa che passi qualche persona fidata per riuscire nel suo grande affare. Finalmente ecco che passa una persona di sua conoscenza, e lei si mette a gridare, in friulano: « *Oilà, che cjali, che sinti, che torni indaùr!* » (Guardi, senta, torni indietro).

Dagli e ridagli, venne udita. «Ed allora di galoppo si avvia alle scale per raggiungere la persona fidata... Ma, povera piccola, si sente di colpo trattenere per un braccio da p. Luigi, spettatore inosservato della scena: "Ah, baronate, spiete cumò... Che cjali, che sinti, che torni indaùr... Ah, baronate! ". E mi sgridò e mi castigò in ordine, diceva madre Cherubina, come me lo meritavo, sempre però da padre buono ».

Il padre fondatore, che aveva intuito le belle qualità di quella futura figliola, la teneva d'occhio, e, come un buon papà l'amava teneramente, diceva lei stessa, procurando d'informarla a virtù « con quella educazione seria e mite come si usava in quei primi tempi ». Se di tale educazione si giovò, ne diede prova più tardi, non volendo mai delicatezze nel cibo, adattandosi al vitto più comune e più povero. Quando da vecchia si recava a Cormons per gli esercizi spirituali, pregava che alla prima colazione le mettessero un po' di polenta fredda invece del pane.

Anche lei ammalò di colera nel 1855 e parve sul punto di morire. Suor Blandina Leonardelli scriveva nel 1932 di aver sentito dalle sue stesse labbra come « chiamato il ven. nostro Padre per amministrarle il sacramento della estrema unzione, il Padre le andò vicino e le disse all'orecchio: - Senti cara, prometti alla cara Madonna di farti suora della Provvidenza, e guarirai. E lo fece, e subito si sentì meglio ». Ci fu, forse, in questa singolare chiamata, qualcosa di profetico e di prodigioso?

Comunque, dai registri autografi del fondatore risulta che venne ammessa quale aspirante alla congregazione soltanto tre anni dopo, il 2 febbraio 1858; vesti nel 1861 e professò nel 1863, assumendo il nome di Maria Cherubina della sacra Famiglia.

Andò maestra nell'asilo il 10 settembre 1867 e dal 1871 al 1882 ne fu superiora. Poi per breve tempo fu maestra supplente delle novizie. Nel 1884, poco dopo la morte di p. Luigi, passò superiora a Primiero; e dal 1907 al 1911 fu ancora superiora dell'asilo di Udine nella nuova sede.

Quindi venne messa in quiescenza. Ma ella, sempre attivissima, benché soffrisse assai di dolori artritici, si fece collocare la macchina da cucire in camera e dicendo a se stessa: - Coraggio, Maria Che-

rubina! -, faceva andare la macchina a tutto spiano. Morì piena di meriti il 29 marzo 1925 ad ottantasei anni e mezzo d'età e sessanta-sette di vita religiosa.

Ella andò, dunque, all'asilo nel 1867, cioè ai tempi del più virulento anticlericalismo. Le cronache raccontano che il sindaco d'allora - il municipio aveva una certa ingerenza nell'asilo -, e con lui don Giovanni Vogrig³ che poi venne secolarizzato, volevano costringere le suore a deporre l'abito religioso. Padre Luigi e le sue figlie si opposero recisamente. E il diavolo allora ci mise la coda. Ne sarebbe seguita, infatti, una infestazione diabolica che durò tre anni. La biografia di madre Cherubina si diffonde nel narrare tutta una serie di fenomeni veramente fantastici. « Fu lui, il brutto diavolo - vi si dice tra l'altro -, che appiccò il fuoco alla cappella. Le fiamme consumarono l'altare di legno interamente. Ma la pala di esso - tela pregevole raffigurante la Madonna quale « Mater Amabilis » a mezzo busto -⁴ non si bruciò e non portò lesione alcuna; non cadde, benché sia bruciata la cornice che la sosteneva. Se ne rimase sospesa come in aria, a consolazione delle suore per il miracolo avvenuto ed al vedere salva la loro Madonnina, che tanto amavano e veneravano. Finalmente - continua la biografia - dopo tre anni di patimenti il sacerdote don Pietro Serravalle fece gli esorcismi... e fuggì il demonio che da quel punto non si fece più vedere e udire ».

Se l'arcivescovo mons. Casasola permise di fare gli esorcismi a don Serravalle, che era suo maestro di camera; se si attese tre anni prima di concedere quel permesso; se si era tutt'altro che facili a dare simili permessi, specialmente in quei tempi di irrisione contro le cosiddette superstizioni religiose; e se, a buon conto, dopo gli esorcismi ogni tristo fenomeno cessò, bisogna riconoscere che la supposta infestazione diabolica abbia avuto un qualche fondamento.

Del resto, per non credere nei demoni bisogna disprezzare troppo gli uomini, attribuendo agli uomini soltanto tutto quel po' po' di perversità, di atrocità e di stoltezza che avvelena la storia umana. E' invece consolante pensare che i mostruosi misteri del male trovino in parte la loro spiegazione in una potenza estranea all'uomo e più cattiva di lui. Ma se qualcuno preferisce credere che la cattiveria diabolica stia tutta dentro all'uomo, s'accomodi pure.

Suor Cherubina era di una incantevole semplicità, unita ad una smisurata bontà e mitezza. Se n'erano accorti anche i frugolini dell'asilo che ne approfittavano per giocare tiri birboni, senza riuscire mai a farla ingrugnire. Semplicità che ella dimostrò in mille occasioni. Per esempio in questa.

« All'asilo di Udine - narra ancora la sua biografia - quando facevano le sei domeniche di s. Luigi, mettevano sull'altare un s. Luigi in cartone ritagliato da un vecchio calendario. La grama condizione della casa non permetteva di meglio. Orbene una domenica un poco creanzato venticello rovesciò il povero s. Luigi. Le suore presenti, siccome pregavano ad occhi bassi, non se n'accorsero; sentirono però l'esclamazione della loro madre superiora: - *Ah, puar frut, al è colat!* (Povero piccolo, è caduto). Uscite di cappella suor Cherubina le chiamò tutte vicino, dicendo loro con sincera umiltà: - Quando sarò morta, raccontino a tutti quanto dissi in cappella, perché ridano e stiano allegri alle mie spalle e conoscano la mia balordaggine ».

Ecco suor Cherubina: noi pure l'abbiamo accontentata.

I *Cenni biografici* chiudono il profilo di lei con le seguenti parole: « Questa nostra cara vecchietta... ci fu sempre di edificazione:

fevrosa, umile, garbata, servizievole. E, colla sua piacevole semplicità ci fu sempre di sollievo e di conforto. Fortunate le nostre prime madri che ebbero la grazia di conoscere e di trattare col venerato padre fondatore, e così s'imbevvero di quella semplicità, carità, umiltà e povertà ch'egli stesso viveva ».

Mons. Giovanni Maria Teloni

Intorno al 1860-62 p. Luigi conobbe il canonico barone mons. Giovanni Maria Teloni: e fra i due si strinse, da allora, una santa amicizia che durò sino alla morte del fondatore.

³ Nato a Clastra (Udine) nel 1818, dopo vari compiti fu professore nel ginnasio-liceo a Udine, posto riconfermatogli dal governo italiano nel 1866. La questione politico-nazionale e in particolare la temporalista, benché di queste fosse acerrimo propugnatore, ebbero secondaria importanza rispetto alla sua ribellione religiosa. Sospeso *a divinis*, non si sottomise e si dichiarò *indipendente*. Nel 1874 iniziò la pubblicazione del periodico riformistico-protestante *L'Esaminatore Friulano*; tentò la fondazione di una chiesa friulana separata. Con altro sacerdote apostata intentò processi, in diversa forma diretti contro l'arcivescovo A. Casasola, alla cui morte sopprime il suo settimanale; parve allora possibile un ravvedimento che non avvenne. Morì nel 1904. (Cfr. G. COPOLUTTI, *o.c.*, pp. 95-102).

⁴ La tela è conservata nella scuola materna dell'Immacolata (ex Asilo Infantile di Carità) di Udine.

Il Teloni fu un missionario apostolico di grande rinomanza, che riempì tutta la seconda metà dell'Ottocento con una intensa attività di predicazione, nell'Italia settentrionale e centrale, nel Trentino, nell'Istria, e con una non meno intensa pubblicazione di opuscoli ascetici ⁵.

Egli predicò anche in Udine e tenne certamente dei corsi di esercizi alle suore della Provvidenza.

Ne attinse tanta stima per p. Luigi e per le sue religiose, che poi raccomandò l'introduzione di coteste suore pressoché ovunque andò a predicare.

Si deve, infatti, a lui se nel 1863 vennero intavolate delle trattative per aprire una loro casa in Venzone e un'altra in Castellavazzo nel 1865, entrambe però non attuate. E si devono ancora a lui le prime mosse per la casa aperta in Primiero nel 1866 e quella di Rovigno d'Istria nel 1882.

Le due opere non attuate a Venzone ed a Castellavazzo

Venzone è una caratteristica rocca medioevale - ma con origini romane posta a chiave tra lo sbocco delle Alpi Carniche e l'inizio della pianura friulana. Essa conserva ancora in buona parte la cinta muraria e turrata, lungo il cui versante occidentale scorre la strada nazionale « Pontebbana » che dal Friuli sale verso l'Austria; ed è abbastanza nota per le famose « mummie naturali » raccolte in apposito museo ⁶.

Al tempo di cui parliamo parecchie cause ne rendevano la situazione civile e religiosa piuttosto inquieta. Proprio nel tentativo di riportarvi un soffio di serenità venne indetta la missione predicata dal Teloni. La quale, iniziata il mercoledì delle ceneri 18 febbraio 1863, ebbe uno svolgimento felice e si coronò con l'istituzione di una confraternita del sacro Cuore di Gesù per la sola gioventù femminile, confraternita sancita da breve di Pio IX del 3 marzo di quell'anno.

Il buon monsignore, approfittando delle « tante dimostrazioni di affetto » dategli dalla popolazione, rivolse un indirizzo ai deputati comunali, nel quale suggeriva due mezzi per ottenere l'auspicata ripresa spirituale: l'apertura di una casa delle suore della Provvidenza, che tenessero una scuola gratuita per le fanciulle povere, l'insegnamento della dottrina le domeniche e durante la quaresima, un oratorio festivo femminile e la direzione della confraternita del sacro Cuore, con una vicepresidente secolare; e l'assunzione di un sacerdote quale cooperatore del vecchio parroco don Tusini. Entrambe le proposte vennero accettate.

Lo stesso mons. Teloni s'era allora precipitato ad Udine a supplicare p. Luigi che « per amore di s. Giuseppe e delle anime di quel paese » vi mandasse le suore totalmente a suo carico, sia per l'arredamento della casa che per il mantenimento delle religiose, « dal lato del paese accontentandosi del solo locale e dell'orto annesso, come che impotente affatto di fissare assegni ». E p. Luigi aveva aderito. Prova luminosa della generosità del fondatore e dell'ascendente che il Teloni aveva su di lui. Il Teloni, del resto, sapeva di toccare la corda giusta pregando « per amore di s. Giuseppe »: p. Luigi non avrebbe potuto negare nulla a chi lo supplicasse nel nome di colui che amava chiamare «il papà ».

Il Teloni scriveva poi da Gemona il venerdì 13 marzo, invitando il Padre a recarsi lassù « per battere il ferro finché è caldo e per godere anch'io della sua venuta a Gemona, movendomi martedì per le altre missioni ».

Non sappiamo se p. Luigi ci andò. Le trattative però continuarono in senso favorevole, poiché il 9 maggio la deputazione comunale di Venzone invitava il Padre « a produrre a quest'ufficio un piano ossia un progetto di istituzione dal quale si possano rilevare i precisi diritti ed obblighi da assumersi reciprocamente ». Ed il Padre lo inviava il 20 maggio. La medesima deputazione, in una lettera alla curia di Udine del 5 giugno, accenna alla erigenda scuola femminile sotto la direzione delle suore della Provvidenza «in seguito

⁵ La *Civiltà Cattolica* del 27 aprile 1878 (a p. 317) ritornando sull'apostolato della parola e della penna di mons. Teloni, enunciava il titolo generale dei suoi opuscoli: *Ricordi ed ammonimenti per conservare il frutto delle sante missioni e vivere beatamente*, spiegando poi che ciascuno aveva un titolo speciale; erano diretti a persone di ogni età e di ogni categoria. Ricordava pure che questi scritti furono elogiati da Pio IX. Successivamente furono lodati da Leone XIII. (Cfr. la lett. dell'arcivescovo di Udine, mons. A. Casasola del 24-4-1882, posta nella prefazione all'opuscolo del Teloni, pubblicato a Udine nel 1882, *L'arte di godersi sempre nel lavoro...*, pp. 262).

Lungo gli anni 1874-1893 il Teloni pubblicò almeno una cinquantina di tali opuscoli. Citiamo alcuni riportati nelle varie annate della suddetta rivista: *Credete in Dio; Credete alla s. Chiesa; Ascoltate la parola divina; Amate il prossimo vostro come voi stesso; Santificate la festa; Invito alla comunione frequente. Trentaquattro difficoltà e... soluzioni; Ai mariti e alle mogli; Alle madri e alle maestre; Ai chierici che aspirano al sacerdozio. Ammonimenti utilissimi; Piccola biblioteca del soldato* (12 opuscoli); *Fuggite la disonestà; ecc.*

⁶ Fino al terremoto del 1976 erano nella «Rotonda delle Mummie » o ex battistero, attualmente sono in un box.

- dice - a pietosissima esibizione del loro benemerito fondatore ».

Ci sono ignoti i motivi che portarono poi al fallimento delle trattative, che non dipese certamente dal p. Scrosoppi, il quale aveva formulato condizioni di una larghezza addirittura eccezionale. Forse la causa va cercata nella tensione sempre più crescente ed ingarbugliata all'interno del paese. Il 23 giugno vi era giunto, mandato dalla curia, un cooperatore-maestro in aiuto al parroco. Ma vi stette un anno solo; e quasi contemporaneamente alla sua partenza, lo stesso pievano don Tusini il 2 aprile 1864 era costretto alla rinuncia.

La vicenda venzonese ebbe l'unico effetto di far affluire, allora e qualche anno più tardi, due giovani di quel luogo tra le suore della Provvidenza.

Più complesse, ma alla fine egualmente infruttuose, furono le trattative per aprire una casa a Castellavazzo, nella diocesi di Belluno.

Castellavazzo è una grossa borgata ad un miglio da Longarone. Nella immane sciagura del 1963, quando una falda del monte Toc precipitò nel lago artificiale del Vajont e l'onda proiettante spazzò gran parte di Longarone, anche Castellavazzo, posto più a monte, subì notevoli danni.

Dal 1846 vi era in cura d'anime don Girolamo Barpi. Questi aveva istituito, in una casa di sua proprietà, un piccolo nucleo religioso femminile, composto da quattro buone donne, le quali tenevano una scuola gratuita per le fanciulle, insegnavano dottrina nei giorni festivi e visitavano gli infermi a domicilio.

Ma ai primi del 1865 l'opera languiva. Capì allora lassù mons. Teloni, il quale scriveva così a p. Luigi il 9 maggio: « Pare, se non m'inganno, che la Madonna mi abbia condotto fra i monti del Cadore per prepararvi una fondazione delle figlie della Provvidenza ». Ed univa una lettera di don Barpi, nella quale questi offriva di cedere la proprietà della casa ed indicava quali arredi e quali generi avrebbe potuto fornire all'auspicata filiale delle suore della Provvidenza.

Il fondatore si recò a Castellavazzo assieme a don Fantoni e decise di accettare. Anzi, vennero concordati lì per lì alcuni lavori di sistemazione, perché la casa fosse più atta ad ospitare una comunità religiosa.

Ottenuto il 22 giugno il caloroso gradimento del vescovo di Belluno e Feltre, mons. Giovanni Renier, e superata qualche insorta difficoltà con un nuovo viaggio del Padre ai primi di agosto, il 25 ottobre 1865 fu steso il contratto col quale don Barpi vendeva alla pia Casa delle Derelitte di Udine una casa con orto, sita a Castellavazzo, mentre il p. Scrosoppi gli rilasciava una dichiarazione privata, con la quale si impegnava a cedere gratuitamente la casa stessa al parroco *pro tempore*, qualora per qualsiasi motivo l'istituzione non venisse effettivamente aperta od avesse a cessare.

Sembrava quindi tutto pronto, quando sopravvenne la guerra del 1866. E, con l'annessione del Veneto al regno d'Italia, sorse il grave problema se la Casa delle Derelitte doveva ritenersi colpita dalle leggi sulle congregazioni religiose del 1855 e del 1862.

Sia don Barpi che il Padre studiarono tutti i modi per superare od aggirare le difficoltà. E p. Luigi si trovava appunto a Castellavazzo a tale scopo, quando gli giunse lassù la notizia che la chiesa di s. Maria Maddalena era stata irrimediabilmente confiscata; se ne tornò quindi in tutta fretta ad Udine, non senza osservare a don Barpi che in tale stato di cose era impossibile pensare a nuove fondazioni. Infatti, nel settembre successivo venne stipulato un nuovo contratto, col quale la Casa delle Derelitte rivendeva a don Barpi quando aveva da lui acquistato.

Delle quattro pie donne di Castellavazzo due entrarono fra le suore della Provvidenza in qualità di terziarie. Ed i rapporti di p. Luigi con don Barpi, promosso in seguito monsignore, rimasero sempre cordialissimi, tanto che questi mise poco dopo una sua nipote a pensione fra le suore, prima a Udine, poi a Cormons. Anzi, ella stessa si fece suora; ma due anni dopo la professione ritornò al secolo, conservando tuttavia una filiale tenerissima venerazione per p. Luigi, come attestano alcune sue lettere a lui dirette ⁷.

⁷ Monticolo Anna di Agordo (Belluno) nata il 19-8-1858, professò il 24-9-1880 con il nome di Sr. Maria Faustina e uscì dalla congregazione il 3-8-1882. In precedenza alla sua uscita, il fondatore la raccomandava come orfana ad una famiglia parente che cordialmente l'accettava fino a quando non avesse trovato onesto collocamento. Della ex suora rimasero tre lettere indirizzate al p. Luigi. (A.L.S., fasc. 33, docc. 122-124).

Il fondatore apre una casa a Primiero

Se mons. Teloni amava sottoscrivere « peccatore », don Giuseppe Sartori, parroco di Primiero, talvolta firmava « povero prete », ma più spesso aggiungeva facetamente la sigla nient' affatto misteriosa di « g.g.g. ». Nient' affatto misteriosa perché lui stesso la spiegò in una sua lettera al padre Luigi del 10 novembre 1865, annunciando il suo arrivo ad Udine: « Quando si vedrà un prete *grande, grosso, grasso*, dicasi pure: questo è il decano di Primiero.

Primiero è la notissima stazione turistica del Trentino, ad una quindicina di chilometri dalla più rinomata di San Martino di Castrozza. Collocato sulla destra del torrente Cismon, giace in una conca ridente, sbarrata a nord dalle celebri pale dolomitiche di San Martino ed a sud dai monti feltrini.

Nell' autunno del 1865 s' era recato lassù a predicarvi una missione mons. Teloni, il quale suggerì a don Sartori di chiamare le suore della Provvidenza per ridar vita ad un piccolo languente ospedale comunale, di cui allora era presidente il decano. Don Sartori scrisse subito, il 18 ottobre, alla direzione delle suore; e la sua domanda venne accettata. Il 25 la superiora generale madre Teresa Fabris scriveva al vescovo di Trento, chiedendone il beneplacito e la benedizione. Ed il vescovo dava il suo assenso il 29, invitando però il parroco di Primiero, in base all' articolo 18 del concordato fra la Santa Sede ed il governo austriaco, a produrre copia di tre documenti: dell' approvazione pontificia delle suore, dell' approvazione delle stesse da parte dell' imperatore d' Austria e dell' accordo fra l' amministrazione dell' ospedale e la superiora della congregazione della Provvidenza.

La prima c' era. Per ottenere la seconda si iniziarono subito le pratiche, giovandosi don Sartori di un suo cugino, consigliere presso la luogotenenza per il Tirolo in Innsbruck. Ed il 15 novembre il decano di Primiero scese ad Udine, ove il giorno dopo venne steso un « abbozzo di convenzione », che fu firmata da lui, dal p. Scrosoppi e dalla superiora, e subito ratificato dall' arcivescovo mons. Casasola.

Andare da Udine a Primiero era allora tutt' altro che facile e comodo. Ci volevano addirittura quasi tre giorni. Occorreva prendere il treno per Treviso e pernottarvi. La mattina appresso si partiva con la diligenza per Feltre e di lì col « veloce » per Fonzaso, ove toccava sostare la notte. Lì si cercava il « pedone », cioè la guida alpina che avrebbe accompagnato, a piedi o su asinelli, su e giù per i monti.

Don Sartori si prese per compagno, nel viaggio di ritorno, don Fantoni, incaricato dal Padre di accertare che venisse tutto predi. sposto nel migliore dei modi per l' arrivo delle suore. Il buono e semplice don Fantoni fu talmente frastornato dalla gaia ospitalità del decano, dallo spettacolo meraviglioso della natura circostante e dal canto di un usignolo allevato in gabbia da don Sartori, che se ne tornò con le più ampie assicurazioni. Alle quali, però, non corrispose la realtà, tanto che il p. Luigi vorrà garantirsi di persona nelle successive fondazioni nel Trentino, poiché diceva, alludendo a quella di Primiero, « il gatto non si mette due volte nel sacco ».

Ad ogni modo, il 3 febbraio 1866 quattro suore, accompagnate dalla vicaria generale suor Strazzolini, si diressero verso la nuova destinazione, confortate e dagli auguri delle consorelle e dalla effusa benedizione del padre fondatore. « A Fonzaso sarò io - aveva scritto don Sartori - con treno asinario (che fuga in Egitto!) ».

« Era ben naturale - scrive il Tinti - la meraviglia suscitata in quelle suore, mai avvezze a simili viaggi né alle emozioni degli alpinisti, allo scorgere l' ardua erta che avevano da salire, e a dover cavalcare per la prima volta. Superata alquanto la ripugnanza a siffatto modo di viaggiare, alcune di loro si assisero in groppa al cavallo, altre del modesto asinello e poscia, tra le innocenti risate, mossero su per l' erta scabrosa e quasi impraticabile, di salita e discesa frequente, e sempre sul ciglio d' un profondo ed oscuro burrone, scorte però sicuramente dalle esperte guide montanare. In certi passi più pericolosi, dovettero discendere e fare alcuni tratti a piedi, inerpicandosi su pei bronchi e gli sterpi; finché, a Dio piacendo, arrivarono al confine austriaco.

« Di là proseguirono il viaggio in carrozzelle, e per que' villaggi, specialmente in Imer e Mezzano, si festeggiò il passaggio delle suore col suono delle campane, con lo sparo dei mortaretti e con altrettanti segni di allegria, perché era la prima volta che que' semplici e buoni alpigiani vedevano suore di carità. Con questi segni di letizia e più ancora con archi trionfali ed epigrafi, vennero accolte a Primiero, ciò che valse a lenire i non lievi disagi sofferti dalle suore in quel faticoso viaggio ».

Arrivarono a Primiero la sera del 6 febbraio.

« L' indomani - narra la *Voce Cattolica* di Trento del 27 febbraio - erano condotte processionalmente dalla chiesa parrocchiale all' ospedale, dove compiuta la cerimonia della benedizione della cappella provvisoria ed udite fra la s. messa alcune parole di conforto, improvvisate dal m.r. decano nella espansione

del suo cuore commosso, colà si rimasero a presentare anche ai nostri sguardi lo spettacolo edificante di quel sacrificio che solo può essere compreso da chi nelle piaghe del povero vegga quelle di Gesù Cristo ».

Il Tinti aggiunge queste informazioni: « Ma era ben misero lo stato morale-economico in quell'ospedale: esso in allora non contava che quattro o cinque malati affidati alla custodia d'un povero uomo che, a quanto venne loro riferito, lasciava gl'infermi in un certo abbandono, sì che morivano male assistiti, con grave dolore di quel degno decano. Di qui lo scarso numero dei ricoverati per il giusto ribrezzo ingeneratosi nei paesani di andare in quel male governato luogo. Le suore poi trovarono l'ospizio mancante delle cose più indispensabili, e per gli ammalati ed anche per se stesse.

« Nelle prime sere ebbero ospitalità altrove, non essendovi pronti né pagliericci né mobilie; e durante la giornata, attendendo ad assestare l'ospitale, s'ingegnavano di stare alla meglio che potevano, contentandosi di cibarsi sulla tavola delle loro ginocchia.

« Non si smarrirono tuttavia quelle intrepide figlie della Provvidenza, ché il padre Luigi aveale ben addestrate ad ogni sorta di privazioni ed alla vera mortificazione religiosa, di guisa che queste anime di Dio eran in mezzo a tanta povertà sempre allegre e contente. Con l'aiuto di pie e liberali persone del paese, allestirono in brevi di pagliericci, materassi, lenzuola, copertoj, attenendosi però allo stretto necessario ».

Tuttavia l'ambiente dell'ospedale era assai disadattato e quasi sconsigliante; né il consiglio dei capicomune del distretto largheggiava nel sovvenire le suore del necessario. Per fortuna « la vicaria generale, fedele interprete del generoso spirito del padre fondatore, sopperi ella stessa..., mettendo mano a que' mezzi pecuniari di cui per ogni eventualità aveale fornita il provvido padre Luigi...

« Con tutto ciò - continua il Tinti - le suore, beate di avere Gesù in sacramento nella loro casa, non avrebberla cangiata con una reggia, e crescevano di giorno in giorno in vigore di spirito, sia per riformare nel debito modo l'ospitale, sia per ottenere di educare ed istruire le rozze menti di tante giovinette.

« E Iddio Signore esaudì benignamente i voti di quelle care sue spose, sì che due mesi dopo, aggiuntesi ad esse altre suore maestre accompagnate colà dal sacerdote Francesco Fantoni, il fedele amico di p. Luigi, poterono aprire la scuola con pieno aggradimento delle autorità scolastiche e della pia popolazione. L'ospitale fu poi sistemato e migliorato in guisa dalle loro cure materne, che ora -nel 1896 - in proporzione media contiene dai sessanta e più infermi. Così pure le suore istituirono in Primiero un oratorio festivo per le giovanette, che tuttora si mantiene frequentatissimo e quanto mai fondo ».

Il fondatore seguiva da lontano con la preghiera e con la sollecitudine più paterna quella sua famigliola trapiantata fra i monti. E neppure un mese dopo, chiedeva a don Sartori notizie su di essa.

« Ella vuole sapere da me - rispondeva il decano l'8 marzo 1866 - come mi hanno incontrato le suore?... Le dirò che mi rincresce non essere un taumaturgo od un gran signore per non poter al momento approntare tutto quello che possa rendere alle suore meno amaro il primo soggiorno in Primiero. Finalmente le dirò che l'ospitale ha assunto altro aspetto e comincia a sapere di luogo pio; che gl'infermi ed inferme ne sono persuasi, la gente, non si parla; solo all'amministrazione non saranno andate a sangue le spese che per la prima volta si dovettero fare, ma che pur fece, per quanto lo permetta la nostra situazione in montagna. Del resto il loro contegno è edificante, ed anche questo solo vale molto per la comune edificazione: io non saprei desiderare di più ».

Madre Strazzolini si fermò un bel po' di tempo in Primiero, finché non vide quella comunità bene assestata; poi vi lasciò superiora suor Gioseffa Luigia Visentini, allora trentaduenne, che era stata una delle prime suore inviate all'ospedale di Portogruaro.

Poco dopo il loro ingresso in Primiero, le suore ebbero modo di dimostrare di quale eroico spirito di dedizione le avesse impregnate p. Luigi e furono emule degne delle consorelle anziane che si erano prodigate nei giorni sanguinosi del 1848 e durante il colera del 1833. Si diffuse infatti una violenta epidemia di vaiuolo, e le suore si gettarono a corpo morto nell'assistenza ai contagiati. La superiora suor Visentini precedette tutte con l'esempio, ma ella stessa venne colpita dal morbo, che la portò all'orlo della tomba.

Ne guarì, ma da quel momento fu tutt'altra. Era stata sempre gracile di salute, poiché don Serravalle, nella sua lettera al Padre da Porto nel 1857, l'aveva citata per prima tra le religiose stremate dalla fatica: il volto sbiancato e sfinito e la tosse insistente accusavano la sua consunzione, benché ella facesse il possibile per celarla. Poi s'era alquanto rimessa.

I postumi del vaiuolo, non perfettamente superato le lasciarono una certa durezza di modi e l'inclinazione a sospettare ed interpretare sinistramente ogni cosa. Ne subì le conseguenze una povera conversa, suor Crocifissa, che quello stesso anno venne addirittura allontanata dalla congregazione: vi fu riammessa più tardi, poiché apparve chiara la sua innocenza.

E ne ebbe a soffrire non poco la futura superiora generale, suor Cecilia Piacentini, che salì a Primiero quale maestra nell'autunno del 1867. La sua biografia ne narra distesamente le peripezie lungo i

tre anni che vi rimase. Lo stesso fondatore, sulle informazioni della Visentini, mise a dura prova la virtù di colei che in seguito sarà chiamata la confondatrice della congregazione. Ma se ne ricredette, anche per l'intervento di don Fantoni, e « le scrisse una lettera con cuore di mamma, promettendole che quanto prima l'avrebbe mandata in un'altra casa, perché trovasse conforto alle sue lunghe sofferenze morali e fisiche ». La trasferì infatti nella nuova casa di Tesero il 20 settembre 1870.

In entrambi i casi padre Luigi diede un esempio che crediamo notevole della umiltà e della saggezza necessarie ad un superiore. Ligio alla disciplina, in un primo momento ebbe la mano forte verso quelle sue figlie spirituali; ma poi seppe riconoscere l'errore di valutazione e ridonò loro la più effusa e consolante fiducia.

Esempio più ammirevole, in quanto conservò alta stima per la Visentini la quale per molte ragioni la meritava. Ella ebbe sempre un grande amore per la congregazione e per la casa madre. Tuttavia peccava di zelo indiscreto e di puntigliosità, e lo stesso fondatore dovette più volte richiamarla. Le lettere del Padre a lei - la Visentini è quella che ce ne ha conservate di più - sono altrettanti piccoli capolavori della bontà, della fermezza e dei santi consigli a governare in serenità, con cui il Padre cercava di raffrenare e raddolcire quella superiora lontana.

Questa poi, tra gli altri meriti, ebbe pur quello di avviare alla congregazione non poche vocazioni, che introdussero un ricco filone tridentino nella compagine di gran lunga prevalente delle friulane. La Visentini rimase superiora a Primiero fino alla primavera del 1881; poi venne richiamata alla casa di Udine, ove morì nel 1886 a cinquantatré anni, chiudendo la sua vita con un periodo di tranquillità e di pace.

Una nuova casa a Cormons

Due settimane prima che a Primiero le suore della Provvidenza avevano aperto una nuova casa in Cormons. Non abbiamo rispettato rigorosamente l'ordine cronologico poiché la novella istituzione non dovette la sua origine all'iniziativa di mons. Teloni, ma probabilmente al gesuita p. Antonio Banchich, della Slavia friulana, il quale stava allora trattando col p. Scrosoppi per aprire una residenza della Compagnia di Gesù nella casa dei filippini in Udine.

Cormons è una cittadina del Friuli orientale, posta ventidue chilometri ad est di Udine sulla strada che porta a Gorizia, ed adagiata sul declivio meridionale del Subida, alla sommità del quale corre oggi il confine fra l'Italia e la Jugoslavia.

In quella città la nobile cormonese Orsola de Grotta⁸ aveva istituito nel 1714 una congregazione religiosa, detta delle « Consorelle di carità della Dottrina Cristiana », erigendo per essa un apposito convento. Accanto a questo, dal 1774 al 1778, era stata costruita una chiesa, dedicata a s. Caterina da Siena.

Chiesa e convento erano stati confiscati quando il Regno Italico di Napoleone s'era esteso nell'Illirico e quindi venduti all'asta. Il convento era diventato proprietà della famiglia Stua e la chiesa del nob. de Cattanini, che intendeva donarla al comune. Questo, tuttavia, né allora né in seguito, volle sobbarcarsi alle condizioni volute dal donatore, tanto che la chiesa nel 1863 era caduta in un pietoso stato di abbandono, benché vi fosse venerata una statua prodigiosa della Madonna dal titolo « Rosa Mistica », che si diceva avesse trasudato nella mano destra da metà gennaio ai primi di febbraio del 1837.

Pareva che il cielo stesso chiamasse lì le suore della Provvidenza, perché nella pala dell'altar maggiore, accanto alla titolare s. Caterina, eran raffigurati s. Giuseppe e s. Gaetano da Thiene, i due patroni principali della loro congregazione, e sulle immagini e medaglie della Rosa Mistica la Madonna veniva invocata « *Mater providentiae* ».

⁸ *Bibl.: Istituto delle sorelle della Dottrina Cristiana: fascicolo di lettere e documenti vari (A.C.A.U.); SIMONETTI G.I., Commemorazione di suor Orsola de Grotta (1691-1747), Cormons 1956, pp. 19; Rossi GIUSEPPE, Orsola de Grotta e l'istituto della Dottrina Cristiana in Cormons - Memoria storica, ms., fascicoli 6, cc.n.n. (Arch. ex casa generalizia, suore d. Provvidenza, Cormons); Rossi GIUSEPPE, Maria Santissima venerata in Cormons nella chiesa di santa Caterina - memoria storica, Padova 1882, pp. 106 - 11 edizione pp. 81 con Cenni sull'istituto delle consorelle della Dottrina Cristiana, pp. 83-207, con Appendice pp. 208-224, Cormons 1931; La solenne incoronazione di Maria ss. Rosa Mistica, in supplemento al n. 9 del periodico La voce di Maria ss. Rosa Mistica, 1931. (Arch. ex casa gen. suore d. Provv., Cormons).*

Le trattative fra il parroco-decano di Cormons, don Antonio Marocco, e p. Luigi ebbero uno svolgimento rapido e felice, tanto che il 21 dicembre 1864 il decano poteva chiedere all'arcivescovo di Gorizia, mons. Andrea Gollmayer, il consenso per chiamare le suore della Provvidenza. Ma solamente il 10 luglio 1865 si poté stendere il contratto, per il quale i coniugi Antonio Stua e Anna Maghet vendevano per seimila formi la maggior parte dell'ex convento alla Casa delle Derelitte, rappresentata dal p. Luigi e dalla superiora madre Teresa Fabris. E questi si impegnavano di costruire in detti locali « una sezione o casa filiale con quattro o cinque maestre suore della Provvidenza, le quali attendano all'istruzione ed educazione delle fanciulle povere del paese di Cormons e luoghi vicini ».

All'acquisto aveva contribuito con una generosa elemosina la baronessa Ernesta Locatelli, nata contessa Strassoldo. Tre anni dopo, esattamente il 20 aprile 1868, nel timore che la Casa delle Derelitte venisse soppressa dal governo italiano e che i suoi beni cadessero in contestazione, la casa medesima, dichiarandosi impotente a pagare il restante debito verso gli Stua, rivendeva l'ex convento al p. Luigi Scrosoppi.

Steso il contratto, si mise subito mano ai lavori di sistemazione affinché i locali fossero adatti ad accogliere la nuova comunità religiosa. Le cose, però, non andarono affatto tranquille.

Se una buona parte della popolazione di Cormons era felice della venuta delle suore, c'era altresì chi non le voleva, a causa dell'avversione alle istituzioni religiose del partito liberale del tempo, che a Cormons aveva una forte influenza. Di tale ostilità si fece eco la stampa acattolica della zona, alla quale il p. Scrosoppi non poteva riuscire gradito perché « papista e reazionario » secondo la terminologia del tempo.

Don Marocco avrebbe inoltre bramato che l'istituto delle suore assorbisse la scuola femminile comunale. Il comune non aderì. Questa diversità di vedute diede poi luogo per molti anni a guai e frizioni; e alla fine le suore dovettero rassegnarsi a vedere considerata la loro scuola come una semplice scuola « privata e popolare ».

A questi motivi si aggiungeva il consueto spettegolare, nutrito da rivalità regionalistiche, su quale affidamento potevano dare quelle povere suore di Udine. Don Marocco chiedeva l'8 agosto una dichiarazione all'arcivescovo di Udine « *ut obstructur os loquentium iniqua* in questi tempi vertiginosi ». E mons. Casasola la rilasciava il 16 con queste parole: « Conoscendo per propria ed altrui esperienza il gran bene che ne deriva al popolo fedele dalla loro azione intelligente ed affettuosa negli svariati esercizi di carità, ai quali per vocazione si prestano, e principalmente nell'educazione delle fanciulle, ci congratuliamo con lei e con la rispettabile popolazione di Cormons, che di tale guisa si vedono assicurato per la crescente generazione il vantaggio di una solida, cristiana e civile educazione ». Per buona sorte, il 27 settembre arrivava la notizia che Ferdinando e

Marianna d'Austria avevano concesso un sussidio di cinquecento fiorini a favore delle suore della Provvidenza di Cormons: sussidio ottenuto mediante i buoni uffici di mons. Gaspardis, confessore presso l'imperatrice. La somma contava più di quanto valeva, perché rendeva più difficile parlare di chi era stato favorito dagli augusti benefattori.

Nel frattempo la superiora generale aveva rivolto all'arcivescovo di Gorizia, il 15 agosto 1865, domanda formale di aprire la casa dicendo tra l'altro con soave umiltà: « L'educazione che impartiscono le nostre suore non è elevata e per classi alte della società, ché scopo precipuo è l'educazione ed istruzione della classe povera e della media, e quindi ridotta a formare buone cristiane ed utili donne di casa ». Mons. Gollmayer dava il consenso soltanto il 2 dicembre, sia per istituire la nuova comunità religiosa, sia per aprire la scuola, « in cui - diceva - avranno però possibilmente da uniformarsi alle qui vigenti prescrizioni particolari sotto l'immediata direzione dell'ispettorato scolastico distrettuale ».

Pochi giorni dopo, il 19 dicembre, una risoluzione sovrana accordava che alle suore venisse anche « ceduta gratuitamente la chiesa e le sue adiacenze, colla speciale facoltà di far trascrivere tavolarmente detta realtà a loro nome e favore ». Tuttavia, una volta di più la burocrazia vorrà avere la sua parte. Le suore non riceveranno il possesso legale della chiesa che il 16 maggio 1867 « obbligandosi di tenere la chiesa sempre aperta all'esercizio del culto divino, di mantenerla e conservarla a proprie spese, e di attenersi, rispetto ai divini uffici, alle prescrizioni diocesane, e in particolare di non disturbare minimamente le funzioni della chiesa parrocchiale ». « Da quel giorno - scriverà più tardi lo storico del santuario di Rosa Mistica - principia il risorgimento di essa chiesa e il rinnovamento soprattutto del culto che tributossi alla gran Madre di Dio, quivi venerata nella prodigiosa sua statua sotto il titolo di Rosa Mistica ».

Il fondatore nel gennaio 1866 si recò a Cormons per sorvegliare di persona gli ultimi allestimenti. Egli era assai meticoloso non solo nel predisporre quando era necessario perché la vita della comunità potesse svolgersi nel massimo ordine in conformità alle regole, ma nel curare i minimi particolari perché la cerimonia d'ingresso -come qualsiasi altra cerimonia della congregazione - riuscisse alla perfezione. Non la finiva mai di far provare e riprovare. Ma diede una volta di più un segnalato esempio del suo amore al nascondimento e all'umiltà. Se ne ripartì da Cormons la vigilia, felice di ritornare al suo silenzioso lavoro ed alla sua raccolta preghiera.

Il giornale di Venezia *La libertà cattolica* ci ha lasciato la cronaca del fausto avvenimento, celebrato il 23 gennaio 1866.

« Alle ore 8 ant. - scrive - si radunarono le suore della Provvidenza nella cappella pubblica del conte Del Mestri dedicata allo spozalizio di Maria (del quale proprio quel dì cadeva la festa), di dove, ascoltata la s. messa, processionalmente accompagnate dal clero, dalle dame ed altre signore di Cormons, nonché dalla scolaresca di ambidue i sessi e da numeroso popolo, furono introdotte nella chiesa del convento e condotte nel presbiterio.

« Di lì a poco arrivò alla detta chiesa l'arcivescovo e, fatta l'aspersione del popolo, si portò all'altare maggiore dove, adorato il santissimo Sacramento, ascese poscia al trono che a tal uopo era stato preparato.

« Allora il n. r. parroco-decano presentò le suore all'arcivescovo pregandolo di voler accettarne per sue figlie e d'impartire ad esse la sua paterna benedizione. Ciò fatto la rev. da superiora della casa matrice di Udine si presentò ai piedi di sua altezza rev. ma⁹ per ringraziarla della sua bontà che dimostrò inverso di esse e per prestarle il suo omaggio baciandole il s. anello; ciò che fecero pure tutte le altre suore, alle quali l'arcivescovo diresse tosto analogo discorso, ricordando loro i voti fatti e la loro mansione quali educatrici della tenera gioventù femminile.

« Dopo ciò l'arcivescovo indossò i sacri abiti per la s. messa prima della quale fu cantato il *Veni Creator*. Alle parti principali del s. sacrificio le suore cantarono a sole voci dei divotissimi inni composti dal celebre maestro di Cividale d. Giacomo Tomadini che dirigeva le commoventi cerimonie...

« Non si può esprimere - continua la cronaca con aperto tono polemico - quanto gli abitanti di Cormons e dei vicini villaggi esultassero per questo beneficio e come tutte le signore di Cormons gareggiassero nel provvedere le suore di mobili e vettovaglie. Questa è una prova che le famiglie religiose sono desiderate e amate e ch'è conosciuta la loro utilità per la cristiana educazione. Ciò valga a confusione di coloro che vorrebbero distrutte le famiglie religiose per condurre facilmente il popolo ad una totale demoralizzazione ».

A capo della comunità religiosa cormonese il fondatore pose suor Giovanna Francesca Colloredo, come aveva fatto a Portogruaro e per le stesse ragioni, mentre direttrice della scuola fu suor Eletta Cucito. Quest'ultima seppe guadagnarsi in breve la stima di tutti, del popolo come delle autorità.

Nel luglio 1866 non ci furono esami finali, perché lo scoppio di qualche caso di colera costrinse alla chiusura accelerata delle scuole. Ma ai primi del 1867 il nuovo luogotenente di Trieste rimase talmente soddisfatto di una sua visita all'istituto, che promise tutto il suo appoggio; lo diede infatti, poiché il 3 ottobre autorizzò ad aggiungere la quarta elementare alle tre classi già attivate e promosse la scuola delle suore a caposcuola o scuola capitale, come si usava dire allora. Tanto più che gli esami finali del luglio di quell'anno erano riusciti assai bene, alla presenza di molti notabili locali, tra cui del pretore Wincler, che fu sempre un energico ed appassionato sostenitore della scuola contro il partito liberale. Le classificazioni delle fanciulle vennero persino pubblicate a stampa, a spese dei benefattori.

Purtroppo però, la casa di Cormons proprio in quei giorni veniva colpita da una grave sventura. Dopo pochi giorni di malattia l'11 luglio 1867 moriva suor Eletta Cucito lasciando di sé una memoria carissima. A sostituirla venne da Udine, quale direttrice ed insegnante di tedesco e francese, suor Maria Gioseffa Fabris, triestina di nascita, ella pure pia e valente religiosa.

Chiuderemo queste note sull'alba della casa di Cormons ricordando che la comunità religiosa, dopo un breve incarico al sacerdote polacco residente in Cormons don Carlo Pniewski e poi al maestro in pensione don Paolo Fabris da Sevegliano, sino dai primi del gennaio 1867 ebbe a confessore il gesuita p. Giuseppe

⁹ L'arcivescovo di Gorizia e il vescovo di Trento avevano il titolo di « altezza » perché erano considerati principi dell'Impero austriaco.

Rossi ¹⁰, che ci resterà oltre dodici anni. Il p. Scrosoppi fu lieto di affidare a mani così esperte la guida di quelle sue figlie spirituali, e tra i due si strinse una santa reciproca amicizia che solo la morte spezzò.

Riconoscimento legale delle suore della Provvidenza

Il fondatore, lungi dal mendicare riconoscimenti legali per le sue opere, ed in particolare per la congregazione delle suore, ne aveva piuttosto timore. Egli si arroccava nella cosiddetta approvazione del 1839, che aveva riconosciuto il carattere privato della Casa delle Derelitte e l'aveva esentata dal controllo tutorio dell'autorità civile. Quanto alle suore, egli pensava un pressappoco così: - Di fatto ci sono, e di fatto prestano la loro attività benefica. Cosa si vuole di più? Naturalmente non bastava.

In un promemoria della fine del 1865 si riconosce che senza riconoscimento legale, « se chiamate queste maestre, dette suore della Provvidenza, ad assumersi l'incarico di altre scuole in altri luoghi, o a prestare altrove le loro caritatevoli cure, non avrebbero potuto regolarmente andarvi ».

Le trattative per Primiero e per Cormons obbligarono quindi p. Luigi a ricercare anche l'approvazione civile della sua congregazione.

Fu in questa circostanza che accadde un fatto abbastanza significativo. Quando la luogotenenza di Innsbruck si sentì chiedere il beneplacito per la introduzione di « suore della Provvidenza » nell'ospedale di Primiero, drizzò subito le orecchie, perché nel Trentino e nel Tirolo si conoscevano con quel nome soltanto le suore rosminiane, ed il Rosmini non era benvisto dalla polizia austriaca. Perciò la luogotenenza chiese informazioni alle delegazioni provinciali del Friuli e questa domandò chiarimenti al Padre, ricordando le pratiche di vent'anni prima per far venire in Udine le rosminiane, come accennammo a suo luogo.

Fugati quei sospetti, le pratiche per il riconoscimento legale dovettero fare il rituale carosello di cancelleria in cancelleria, finché il 19 dicembre 1865 l'imperatore Francesco Giuseppe approvava «la fondazione della religiosa famiglia delle così dette Suore della Provvidenza sotto il patrocinio di s. Gaetano, già materialmente attivata ed esistente in Udine ». Il 3 gennaio 1866 il ministero viennese ne dava comunicazione al governo di Venezia, e questo ne informava l'arcivescovo di Udine. Nello stesso tempo ne era data partecipazione alla luogotenenza di Innsbruck ed il cugino di don Sartori gli scriveva il 12 che « erano finalmente giunte le carte al destino ». Il simpatico decano di Primiero in una lettera al p. Luigi commentava saporitamente: - Ma però ce le hanno fatte sospiare! -.

¹⁰ Nato a Modena nel 1820, trascorse buona parte della sua vita nella educazione della gioventù come insegnante e ministro in collegi-convitti, direttore spirituale del seminario. Dal 1879 fu a Cormons cappellano nella chiesa di s. Caterina, direttore spirituale e confessore di quella casa delle suore della Provvidenza che dal 1866 era divenuta la casa generalizia della congregazione; trascorse gli ultimi anni a Padova direttore della casa di esercizi, ove morì nel 1883. Devotissimo di s. Giuseppe cooperò alla pubblicazione in Modena del periodico *Divoto di s. Giuseppe*. Del suo zelante ministero a vantaggio dei cormonesi e delle suore della Provvidenza ne parla il Tinti (*o.c.*, pp. 106-111), e alla morte del p. Rossi, il p. Scrosoppi scriveva alle suore di pregare « per quest'anima indimenticabile dai nostri cuori riconoscenti » (*Ivi*, p. 429; Cfr. *Necrologio del p. Giuseppe Rossi*, da una *Historia Residentiae Patavinae*, dell'anno 1883, Arch. Provincia Veneto-Milanese, raccolta delle *Litterae Annuae domorum*).

Le prime suore « maestre diplomate »

La prospettiva di aprire scuole femminili a Primiero ed a Cormons portò ad un'altra novità nella congregazione. « Nella prima origine dell'istituto - scrive il Tinti -, il p. Luigi accontentavasi che le suore maestre sapessero poco più che leggere e scrivere; anzi egli inculcava ciò come più confacente alla vita nascosta ed umile, e questo forse bastava in quell'epoca di minori esigenze. Ma il previdente Padre conobbe che i tempi si modificavano, che ci volevano nell'istruzione ben altri metodi, e che alle maestre tornava necessaria la patente ».

Il suo grande amore al Poverello d'Assisi gli faceva forse ricordare quel punto della regola francescana, ove è detto: « E non si curino quelli, che non sanno lettere, d'impararle; ma attendano che sopra tutte le altre cose devono desiderare di avere lo spirito del Signore ».

Tale criterio era del tutto conforme alla sua inclinazione ed al suo indirizzo spirituale. Tuttavia non ignorava quanto i tempi fossero mutati e lui stesso esortava le suore analfabete ad imparare a leggere e scrivere. E quando una legge dello stato austriaco impose che anche negli istituti privati l'insegnamento venisse impartito da maestre diplomate, obbedì prontamente.

Per buona sorte era entrata in congregazione nel 1863 una maestra triestina già patentata, la ricordata Giuseppina Fabris, che prese il nome di suor Maria Gioseffa dello Spirito Santo. Il fondatore approfittò di quell'elemento prezioso ed aprì nella casa di Udine una scuola normale per l'abilitazione magistrale di alcune suore. « La brava maestra suor Maria Giuseppina da Trieste - dice ancora il Tinti - cogli studi letterari, il padre Luigi colla geografia e l'astronomia e il sacerdote Fantoni colla catechetica e la metodica abilitarono sei suore a sostenere gli esami alla presenza delle autorità scolastiche addì 21 marzo 1863, e tutte riuscirono a riportare la i.r. patente magistrale con grande onore e con maggiore vantaggio dell'istituto ». Tra le sei c'era suor Cecilia Piacentini, allora novizia.

In seguito la scuola normale continuò nella casa di Cormons, prima sotto la direzione della Fabris - che morì a soli quarantasei anni il 10 ottobre 1872 - e poi di suor Costanza Murero: tuttavia non senza molta ostilità da parte di chi avrebbe voluto escludere le religiose dal campo scolastico. Il gesuita p. Rossi ci ha lasciato pagine amare su quelle tristi opposizioni. Ma difficoltà ben più gravi sorsero per p. Luigi e per le sue opere dalle vicende politiche del 1866.

Capitolo 6

DIO E CESARE (1866-1870)

Rapporti di p. Luigi con le autorità amministrative

Il municipio di Udine constatava di per di quanto l'opera dello Scrosoppi fosse socialmente utile. Perciò i rapporti fra il comune ed il Padre, in quei tempi, furono improntati a reciproco rispetto.

L'11 agosto 1863 un dirigente comunale annunciava alla bene-merita direzione della Casa delle Derelitte una sua prossima visita « desiderando di conoscere sul sito codesto pio luogo ». L'11 febbraio 1864 lo stesso dirigente - essendosi manifestato il contagio vaioloso in cinque ricoverate nella Casa del Provvedimento - invitava il benemerito direttore ad esortare che tutte le ospiti e le alunne si assoggettassero alla rivaccinazione, contro la quale c'erano allora delle superstite diffidenze. Ed il 23 marzo successivo il municipio assegnava alla casa cento formi di sussidio in occasione del natalizio dell'imperatore Francesco Giuseppe. E p. Luigi ringraziava per l'oblazione fatta « a sollievo di questa povera casa ».

Oltre un anno dopo accadde qualcosa che merita un cenno.

Nel timore di una nuova epidemia di colera, il 20 settembre 1863 il municipio chiedeva al Padre di poter disporre ad uso lazzaretto della casa colonica delle Derelitte posta fuori della porta Ronchi, non senza deliberare una congrua affittanza. Questi aderì immediatamente.

I locali vennero liberati il 13 gennaio 1866 ed il p. Luigi dava notizia della riconsegna, rispondendo ad una nota municipale del 21 dicembre; diceva tra l'altro che la « pia casa si chiamerà soddisfatta a quella qualunque mercede che crederanno di dare codeste onorevoli rappresentanze ». Le quali non diedero un quattrino. Ed egli se ne stette zitto.

Ma due anni dopo, il 3 agosto 1867 - nel frattempo era corsa sotto i ponti molt'acqua turbinosa - il municipio rinnovava la

richiesta « all'oggetto di formare - diceva - nella temuta invasione del colera, un luogo di momentaneo deposito e d'osservazione per quelli che arrivassero indisposti colla ferrovia »; e per l'affitto si richiamava alle condizioni già espresse nel verbale del 20 settembre 1865.

Padre Luigi rispondeva il 5 agosto: « Volentieri il sottoscritto acconsente alla domanda e aderisce pure alle condizioni espresse in quel verbale in quanto alla retribuzione. Siccome però - continuava

-, la retribuzione che dovevasi alla Casa delle Derelitte per il locale occupatole nel 1865 non è stata finora liquidata, così lo scrivente prega codesta on.le congregazione a prendersi interesse, acciò abbia fine quanto prima questa pendenza. Certo del favore, anticipo i miei ringraziamenti ». Non gli premevano sicuramente quei quattro soldarelli; ma l'occasione si prestava assai bene per una garbata tiratina d'orecchi ed un pizzico di bonario umorismo. Tra riga e riga intendeva dire: - Ce l'avete tanto coi preti, ed a me in questi tempi me ne state combinando d'ogni colore! Sì, per noi preti è un dovere gradito fare della carità; voi però dovreste riconoscere l'obbligo di mantenere la parola data. Non sappiamo quale esito abbia avuto l'arguto richiamo.

Chi continuò sino alla fine a fare la zanzara molesta fu la imperiale regia intendenza di finanza della provincia di Udine. Le casse dello stato austriaco avevano bisogno di fondi per tenere ricucito l'impero contro i pericoli che insorgevano da ogni parte. E perciò le gravanze aumentavano e la burocrazia vegliava sul centesimo ad impedire la più piccola evasione. Ne abbiamo già parlato. Tuttavia vai la pena di riparlarne, poiché alcuni episodi sono decisamente gustosi.

Ci si accanì come per il passato, con vessatoria insistenza, perché la *grande filanda delle Derelitte* (le parole e la sottolineatura sono in un documento del Padre e vi è implicita tipa mordente ironia) pagasse la tassa come un qualsiasi ente industriale. Il Padre fu costretto a suppliche e ricorsi, mentre la finanza austriaca fioccava diffide ultimative e minacce di multe. In un memoriale del 15 ottobre 1863 egli dimostrava che la *grande filanda* era passiva per la casa, e concludeva: « Per carità s'intenda una buona volta che non è filanda comune, ma semplice scuola per le derelitte fanciulle ». Alla fine, il 29 gennaio 1864 venne emesso un decreto di esenzione. E poiché il Padre aveva già dovuto versare la tassa, ora gli toccherà inoltrare domanda per la rifusione...

Altro noioso fastidio venne da una legge austriaca del 13 dicembre 1862, per la quale erano assoggettate ad un equivalente d'imposta sui beni mobili « non solo le comunità, unioni, ed istituti, .ma

eziandio tutte le altre corporazioni e società, pubbliche o private non importa, ai cui soci non ispetta una quota del capitale sociale ». E p. Luigi ad affannarsi, aggrappato alla risoluzione sovrana del 1839, che la Casa delle Derelitte non era nulla di simile e men che meno una società, ma una semplice casa privata: « siccome qualunque altra casa privata faciente carità a dei poverelli - concludeva - non è colpita dalla legge del 13 dicembre 1862 dell'equivalente imposta, così l'umile sottoscritto ha tutta ragione di ritenere non esservi soggetta neppure la privata Casa delle Derelitte ». La finanza austriaca, però, non volle sentire da quell'orecchio; e quindi altri ricorsi a non finire.

Ma ecco alcune autentiche perle.

La casa aveva comperato il 18 ottobre 1863 un campo e mezzo nella periferia di Udine dal nob. Guglielmo Rinoldi ed il contratto era stato firmato dal Rinoldi e, per la casa, dal Padre e dalla superiora madre Teresa Fabris. La finanza s'accorse che il bollo di legalizzazione delle firme era di soldi 75, esatto se le firme fossero state due; poiché erano tre, diffidava a pagare soldi 25 per la terza, ed una multa di soldi 50. Padre Luigi dovette dimostrare che ogni contratto riguardante la casa doveva essere firmato, per la sua validità, dal direttore e dalla superiora: « sebbene sieno due persone - osserva - ed abbiano apposto ai contratto le loro firme, devesi in legge considerarli come una persona sola... Perciò, considerati come una sola ditta, il bollo applicato dal notaio è regolare ». Stavolta l'intendenza di finanza s'acquetò.

Poco dopo p. Luigi dovette sottoscrivere due obbligazioni forzose del tesoro austriaco e fu invitato a depositarle presso la cassa di finanza « verso ricevuta in carta senza bollo ». Ma la cassa aveva preteso che la sua firma fosse legalizzata da un notaio, ed il Padre l'aveva fatto. Ed ecco che gli viene comminato di pagare soldi 50 per il bollo mancante sulla legalizzazione, più un forino di multa. « Se la ricevuta - protestava padre Luigi il 2 ottobre 1864 - per legge è esente da bollo, anche la legalizzazione per conseguenza sarà pure esente da bollo. Per tale motivo il sottoscritto fece eseguire la legalizzazione in carta semplice e non coll'idea di defraudare li diritti erariali ». Anche stavolta il reclamo venne accolto. Sottoscrivere obbligazioni forzose e vedersi per di più taglieggiati era davvero un colmo.

Un colmo che verrà tuttavia superato quando, dopo l'annessione all'Italia, il Padre verrà rimproverato di aver sottoscritto quelle obbligazioni. Come se ci avesse provato gusto!

Nell'ultimo episodio egli dimostra la sua scrupolosa coscienza anche nell'adempimento dei doveri civici, ove afferma di non aver inteso defraudare i diritti erariali. Per lo stesso motivo si difese assai vibratamente, quando il 14 settembre 1864 l'intendenza lo rimproverò di mancata notifica di alcuni fondi intestati alla casa, quasi avesse voluto evadere la tassa sugli stabili. Il Padre poté dimostrare che parte di quei fondi erano stati regolarmente notificati; che per un fondo c'era stato errore di intestazione, corretta il 12 maggio 1863; e dei rimanenti - una casa in Udine e mezzo campo fuori città - diceva che « sono proprietà esclusiva delle maestre ». Questi ultimi infatti, non figuravano tra gli immobili della Casa delle Derelitte e, in modo singolare, abbiamo accertato che si trattava di una casa di proprietà di madre Teresa Fabris e di due appezzamenti d'altre religiose. Da questa contestazione risulta che da almeno una decina d'anni la congregazione delle suore aveva costituito una società di fatto con beni propri, della quale ancora nel 1864 apparivano amministratrici la De Giorgio, morta nel 1855, la Gaspardis, morta nel 1862 e la Colloredo allora ancora vivente.

Non troviamo documento che l'intendenza del regno d'Italia abbia poi molestato il Padre come aveva fatto la finanza austriaca. I guai, nel nuovo ordine di cose, ebbero un'origine, per così dire, più elevata poiché scaturirono dalla legislazione italiana sugli istituti religiosi.

La guerra del 1866

Il 19 giugno 1866 il regno d'Italia, alleato con la Prussia, dichiarava guerra all'Austria per riunire il Veneto alla madre patria. Ed il 24 i due eserciti si scontravano nella sanguinosa battaglia di Custoza. In essa cadde a ventisei anni, volontario tra le file italiane, Gio. Batta Scrosoppi, figlio di Giuseppe, cugino di p. Luigi. Più volte, narra un discendente di quel caduto, alla cui memoria venne data la medaglia d'argento, più volte p. Luigi si recherà poi nei pressi a celebrare la messa in suffragio di quel suo congiunto.

La carità spinse ancora una volta il fondatore ad offrire le sue religiose per l'assistenza ai feriti. Il podestà di Udine ne domandò sei per la casa di ricovero, dove tra ammalati e feriti c'eran centosessanta presenze: « Mi riservo di portarmi personalmente - rispondeva il podestà il 1° luglio - a renderle le dovute grazie per li principi di vera filantropia dimostrati da lei, che a ragione gode la stima dell'intera città ». Ahi, la mutevole stima umana!

Il 26 luglio l'udinese Augusto Berghinz, alla testa di un drappello di lancieri d'Aosta, irrompeva sul piazzale che porta tuttora quel nome, antistante all'attuale Tempio-Ossario per i caduti della guerra 1915-1918.

L'ingresso delle truppe italiane in Udine si accompagnò a manifestazioni ostili contro il clero e gli istituti religiosi. Le cronache del tempo narrano di un sacerdote il quale, sorpreso per via dal popolaccio, venne caricato su una di quelle carrette a stia con cui si portavano le bestie al mercato od al macello, e trascinato così a ludibrio per la città. Com'è proprio dei più vili ed oscuri meandri dell'animo umano, c'erano non pochi che cercavano nell'improvvisato patriottismo e nel clamoroso anticlericalismo un alibi a nascoste magagne: e gli ex sussurratori della polizia austriaca gridavano più forte di tutti: - Abbasso i preti! Viva l'Italia!

L'ira stolta dei faziosi non rispettò nemmeno i candidi veli femminili e religiosi di chi si prodigava per assistere i sofferenti, tanto che le suore della Provvidenza dovettero ritirarsi spaurite. Ma il 28 luglio il nuovo podestà Beltrame scriveva « al rev.mo don Carlo Scrosoppi », pregandolo di rimandare sei « suore della Misericordia » immediatamente alla Casa di Ricovero; ed il 7 agosto il medico Sguarzi, addetto a quell'ospedale, chiederà che ne vengano lasciate due per continuare l'assistenza dei malati gravissimi.

Finalmente venne firmata la pace in Vienna il 3 ottobre e il 22 le popolazioni del Veneto e del Friuli espressero plebiscitaria-mente la loro volontà di unirsi al regno d'Italia. Sino dai primi di agosto era giunto in Udine Quintino Sella, quale governatore plenipotenziario nel nome del re d'Italia. Ed il 15 novembre vi arrivò, tra sventolare di tricolori e tripudio di folla, Vittorio Emanuele II, al quale, nel palazzo ex Belgrado, ora della provincia, l'arcivescovo mons. Casasola lesse un indirizzo di omaggio, alla presenza dei capitoli di Udine e di Cividale e dei parroci urbani. Il re gradì assai l'indirizzo e volle alla sua destra l'arcivescovo nel banchetto che seguì poco dopo: ovviamente con la nobile, quanto vana, intenzione di placare i furori anticlericali e promuovere la pacificazione degli animi. Ma durante lo stesso pranzo ci fu chi inasprì i dissensi con una intempestiva ostentazione di zelo patriottico¹.

La casa generalizia e il noviziato trasferiti a Cormons

Occorre ricordare le leggi eversive del regno d'Italia contro gli ordini e le congregazioni religiose per comprendere in quale stato di ansietà si trovassero le comunità religiose del Veneto al sopravvenire dell'esercito italiano. Non c'era da attendersi altro che soppressione ed incameramento dei beni, come di fatto avvenne.

Perciò « il p. Luigi agì con saggio consiglio e forte costanza e, in pieno accordo con le suore, decise di trasferire in Cormons la casa generalizia, chiedendo all'uopo per mezzo della superiora generale il consenso dell'ordinario udinese da cui la staccava, e dell'ordinario goriziano alla cui giurisdizione la sottoponeva ». Così il Tinti.

Infatti, il 30 giugno madre Teresa Fabris scriveva a mons. Casasola: « Circostanze gravissime che mi addolorano indicibilmente, esigono ch'io partecipi a V. 8. Ill.ma e Rev.ma il partito che, di concerto con le suore anziane, ho creduto di dover prendere, ed è di allontanarmi da Udine, ove la congregazione non ha casa sua propria, e di recarmi a Cormons, ed ivi stabilirmi nel convento che è di proprietà della nostra congregazione, lasciando però in Udine, per le case che sono sotto la nostra direzione, quei numero di maestre ed individui che abbisognano per l'assistenza e l'educazione ».

Oltre ai due arcivescovi, da documenti posteriori risulta che venne richiesto il beneplacito della congregazione dei vescovi e regolari, la quale l'avrebbe dato solo *ad tempus*. ossia fino a che la situazione politica non si fosse chiarita e placata.

La Fabris lasciò quindi col cuore angosciato la sua diletta città natale e la Casa delle Derelitte, nella quale s'era votata a Dio oltre trent'anni prima; e si recò a Cormons con altre suore e cinque novizie. Di queste ultime venne celebrata la vestizione il 26 febbraio 1867 dal venerando canonico scolastico mons. Domenico Castellani, delegato dall'arcivescovo di Gorizia. E fu l'unica cerimonia del genere tenuta a Cormons. Dal 1868 sino alla morte del fondatore tutte l'altre vennero celebrate in Udine ove, dunque, era

¹ Fu mons. Gianfrancesco Banchieri, canonico primicerio del capitolo, che insieme con il decano dello stesso capitolo e con l'arcivescovo avevano accolto il re alla stazione e furono invitati al reale banchetto. Ma il decano mons. Gio. Paolo Foraboschi si era fatto dispensare (v. parte I, cap. 4, par. Gli studi del giovane Luigi).

Il Banchieri alla mensa improvvisò un sonetto in cui salutava Vittorio Emanuele « redentor » dello « Italo suoi » e faceva voti per Roma capitale d'Italia. (Cfr. *Atti del Capitolo*, voi. XI (1859-1891) e. 71, A.C.U.; *Ricordi storici in Pagine Iriulane*, 11-1-1891, p. 177).

stato riportato il noviziato. Intanto la Casa delle Derelitte restava affidata alle cure di madre Strazzolini, che il 7 marzo 1867 ne venne formalmente eletta « superiora ».

E qui bisognerà intendere - crediamo - che con l'elezione del 7 marzo la Strazzolini divenne anche superiora generale per le case in territorio italiano: cioè la Casa delle Derelitte, la casa di Orzano; l'ospedale di Portogruaro, l'Opera di s. Zita, l'Istituto delle Sordomute e l'Asilo Infantile. Invece la Fabris restò superiora generale per le case in territorio austriaco, cioè di Cormons, di Primiero e, nel 1869, di Tesero.

Questo apparente sdoppiamento reso necessario dai cattivi rapporti fra Italia e Austria, venne a cessare nell'ottobre 1873, quando la Strazzolini ridivenne superiora generale di tutte le case e la Fabris poté tornare a Udine, ove le fu affidato l'ufficio di maestra delle novizie.

Il Padre non poté nemmeno salutare il gruppetto delle povere esuli, poiché se ne stava a letto con febbri nella casa dei filippini.

Il p. Scrosoppi arrestato

Intanto da quella casa s'eran allontanati i gesuiti, che p. Luigi vi aveva ospitato per circa nove mesi; in quella casa capitava il fratello don Giovanni Battista, cacciato dalla sua arcipretura di Sacile; e per quella casa e per la chiesa annessa cominciava quel doloroso calvario, che si consumerà con la confisca e con la soppressione dei filippini.

Ma lo stesso p. Luigi sperimentò di persona le delizie dell'anticlericalismo imperversante.

Abbiamo già accennato a Barbara Mayerhoffer ² figlia di un ufficiale ungherese, che era stata accolta assieme alla sorella tra le derelitte nel 1852, appena quattrenne, e poi si fece suora col nome di suor Tranquilla. Di lei ci è rimasta una lunga relazione, nella quale comincia coi dire che sino dai 17 o 18 anni nutriva il desiderio di farsi suora della Provvidenza, ma non ne aveva parlato, fuor che al confessore: non ne aveva parlato perché la sua salute cagionevole si opponeva all'accettazione. Ed ecco che un giorno il Padre le dice un pressappoco così: - So che cosa brami, ma per ora sta' allegra e non pensarci. Ti assicuro che guarirai e diventerai suora anche tu. Ti insegnerò io, al momento opportuno, quel che hai da fare per essere accettata.

Sin qui suor Tranquilla voleva sottolineare come p. Luigi leggesse nei cuori ed avesse il dono di prevedere il futuro.

Ma ella continua dandoci il racconto del fermo e dell'interrogatorio di p. Luigi da parte della polizia in un giorno non precisato sui finire del 1866 o ai primi del 1867. Lo riproduciamo fedelmente, mettendoci di nostro solo qualche lieve ritocco stilistico.

« Una volta ho fatto un viaggio da Udine a Portogruaro con lui; e non so chi lo aveva incolpato che incominciava a traslocare le suore. Subito che siamo montati in carrozza, appena sortite dal portone (che allora si montava qui nel cortile, perché tenevamo qui le bestie e le carrozze), appena sortite, ecco due guardie che ci fermano e domandano al Padre dove va. E fui tutto quieto e tranquillo, risponde franco: - Vado a Portogruaro. E loro insistono e dicono che non è vero e che dica la verità. - Ma sì, benedetti, che vado proprio là.

« - Ebbene, dissero, andiamo avanti.

« E ci hanno condotti in un cortile dove era una gran caserma; e lì sono venuti a dire al Padre che scenda dalla carrozza e che vada sopra. E là è stato più d'un'ora con questi soldati.

« E poi quando hanno creduto, sono venuti a domandare anche a noi se ci dispiace a venir giù dalla carrozza. E noi, pronte pronte, abbiamo detto di no, e ci mettemmo in movimento per discendere. Allora, vedendoci così pronte e indifferenti, ci hanno lasciate dentro; ed hanno fatto andare avanti il cavallo a passo a passo. Ed il nostro buon Padre era a piedi, in mezzo ai soldati, che pareva proprio Gesù benedetto che andava al Calvario, in mezzo ad una moltitudine sterminata di popolo che lo seguiva e gridava da forsennata:

- In prigione, in prigione!

« Io non so descrivere come mi sentivo agitata, e piangevo dirottamente al vedere il buon Padre e nel sentire quelle voci. Mi pareva di andare all'inferno.

² Circa le sorelle Mayerhoffer Maria e Barbara si riscontra una certa confusione o trasposizione fra le due. Nel registro del fondatore e della congregazione Maria (n. 1845) è identificata in suor Tranquilla e Barbara (n. 1848) in suor Perpetua. Se stiamo al Registro defunti della parrocchia udinese del Carmine, Maria sarebbe identificata in suor Perpetua, morta a 50 anni il 16 marzo 1896 (nata quindi nel 1845). Perciò la suor Tranquilla che appare nell'episodio sarebbe identificabile con Barbara nata nel 1848. L'identificazione non ha comunque grande valore, anche se il racconto si attaglia meglio alla giovane nata nel 1848 anziché a quella nata nel 1845.

« Finalmente ci conducono in tribunale, e là siamo state esaminate da più persone e sempre custodite. Viene finalmente l'ultimo, che aveva da esaminarci. Questo chiama prima il rev. Padre; poi, per paura che il buon Padre mi insegni quello che avevo da rispondere, disse che vada dentro io subito dopo di lui. Ed io temevo molto, e non volevo andare; e dicevo a quel signore che chiami prima la suora, perché io non so cosa dirgli. Io non sapevo allora la sua astuzia. Ma il buon Padre che capiva tutto mi disse: - Va cara, rispondi a tutto quello che domanderà lui.

« Questo signore m'invito a sedermi vicino a lui, e mi trattò tanto bene, che mi feci subito coraggio. Allora comincio ad interrogarmi e mi disse: - Senti, cara, sai dirmi dove va il padre Luigi? Io gli dissi che va a Portogruaro.

« - A cosa fare?

« - A trovare le suore, come ha sempre fatto, per vedere se hanno bisogno di qualche cosa.

« - E la suora?

« - La suora per fermarsi, forse, e verrà su un'altra.

« - E tu, vai per fermarti?

« - Io spero di no, come mi hanno detto: vado perché sto poco bene e per questo i superiori mi conducono a fare un po' di moto e a prendere un po' d'aria.

« - E quando sarete di ritorno?

« - Forse sabato.

« - Senti cara, hai mai sentito dire dal vostro Padre che ha da traslocare le monache? Io gli dissi di no, che non ho mai sentito.

« - Dimmi, chi è che governa invece del padre Luigi fino al suo ritorno?

« - E' suo fratello, il vicedirettore, o la superiora.

« - Sai che cosa è nella vettura?

« - Nella vettura forse saranno i vestiti delle suore, saranno lenzuola, camicie e quello che occorre per gli ammalati.

« - Dimmi, gli vuoi tanto bene al p. Luigi?

« - Se non voglio bene a lui, a chi ho da voler bene?

« - Le superiora e le monache vi vogliono bene? Vi castigano mai?

« - Ci vogliono tanto bene, che hanno sacrificato tutta la loro vita per farci del bene, e ci amano come vere madri; e se qualche volta sono costrette a darci qualche castigo, lo fanno in modo che si conosce il dispiacere che provano nel diario, e non si può fare a meno di amarle anche allora.

« - E' molto che sei in convento?

« - Sono andata da bambina.

« - Vorresti anche farti monaca?

« - Oh, a questo non ci penso, perché se non ho salute non posso neppur pensarci.

« - Ben, coraggio, addio cara. Continua ad essere buona, verrò a trovarti in convento. Mandami dentro la madre. E con questa si è spacciato in poche parole.

« E dalle cinque di mattina fino alle dieci e mezzo ci hanno fermati lì. Poi fece la visita alla carrozza per vedere se io avevo detto il vero; poi ci licenziò.

« Appena siamo montate su in carrozza, il Padre cominciò a pregare in ringraziamento. E poi mi domandò che cosa ho detto per tanto tempo a quel signore; ed io gli raccontai tutto. E lui si consolava in sentire che ho saputo rispondere sempre così bene, e che in grazia mia è stato libero dalla prigione ».

Il Tinti, nel riprodurre il racconto, fa dire a suor Tranquilla:

« L'accusa mossa alla Questura era che p. Luigi trafugasse i denari della congregazione, recandoli fuori di stato. Ma, visto che l'immaginato tesoro s'era trasformato in un sacco di filacce per gl'infermi, quell'impiegato ci licenziò cortesemente ». E chiude affermando: «

venne a conoscere in appresso che a denunciare ed a calunniare vilmente il p. Luigi, erasi prestata una persona da lui beneficata, e della quale egli manteneva gratuitamente una figlia nel suo istituto... Purtroppo a quei tempi di convulsioni politiche, davasi facile credito e gradito ascolto ai nemici del clero e delle religiose comunità ».

Mentre il Padre se ne stava per cinque ore e più sotto il torchio della polizia, la notizia del suo arresto arrivò alla Casa delle Derelitte; e si può immaginare lo sgomento delle suore. Quando il giorno dopo ritornò da Portogruaro, tutte gli si strinsero intorno piangenti. Egli le sgridò bonariamente e chiuse la vicenda con queste tranquille parole: « Tutto è volontà di Dio!

Bisogna riconoscere che, almeno in questo caso, l'ignoto impiegato usò i guanti. Non li usava invece un certo popolino.

Ad esempio, ci fu un povero operaio, il quale maltrattava p. Luigi ogni volta che l'incontrava per via. Il Padre sopportò pazientemente per lungo tempo. Ma un giorno lo avvicinò; e seppe talmente conquistarselo che se lo portò alla Casa delle Derelitte, ne ascoltò le miserie e lo premiò per i dileggi ricevuti dandogli cinque formi. Il poveretto ne fu mutato. Da allora cominciò a frequentare il Padre che lo istruì e lo riportò ai sacramenti.

Nello stesso clima accadde poi che i monelli - con la caratteristica crudeltà dei piccoli, imparata dai grandi - gli dessero la baia, gridandogli dietro « gobbo », quando l'età l'ebbe alquanto incurvato, o più comunemente « sacco di carbone ». Ci vorranno più di sessant'anni prima che questo « dai al prete » si smorzi.

Ma questi guai comuni a tutti i sacerdoti, eran rose e fiori, come si usa dire, al paragone con le chiassate o dimostrazioni pubbliche contro il papa, la Chiesa, l'arcivescovo: scenatacce che in quegli anni si susseguirono a catena, ed ogni occasione era buona per provarle.

Il 15 marzo 1867 venne invaso e messo a sacco il palazzo arcivescovile e mons. Casasola si salvava a stento la vita. E ciò perché nella funzione per il genetliaco di Vittorio Emanuele II era stato detto, secondo le istruzioni pontificie, un oremus comune anziché quello pro rege. Lo stesso anno Giuseppe Garibaldi tenne dai balconi del palazzo Mangilli, sulla piazza che ora porta il suo nome, un discorso da levar la pelle al papa, preti e frati; e ne seguì un corteo urlante contro la Chiesa. Una sera del 1869, per protesta contro la condanna a morte di Monti e Tognetti, dai dinamitardi della caserma pontificia Sirtori, si fece una dimostrazione ancor più violenta del solito; dinanzi al palazzo arcivescovile venne bruciata l'effigie di Pio IX tra un urlo inimmaginabile.

Né occorre dire che il 20 settembre 1870 e quindi ogni venti settembre successivo si prestarono a vere sagre dell'anticlericalismo.

Talvolta quei cortei vociferanti trovarono modo di svicolare anche lungo via Ronchi, dinanzi alla Casa delle Derelitte. Niccoletta Zanussi, vedova Antoniacomi, nata in Udine nel 1859, depose al processo diocesano nel 1932: « Ricordo... che una sera, allora io avevo tredici anni, si sentì una turba d'uomini passare davanti all'istituto e gridare: - Fuori le monache, fuori i frati! - E noi spaventate ci eravamo tutte rifugiate sotto il portico, ove il p. Luigi ci confortava dicendoci: - Pregate, figliollette, pregate e state con Dio! - ».

Tentata soppressione della Casa delle Derelitte

Il 21 dicembre 1866 la regia intendenza italiana inviava alla direzione della Casa delle Derelitte un esemplare di un avviso, datato 14 dicembre, col quale i superiori ed amministratori delle case religiose, congregazioni, ecc. venivano diffidati a produrre entro il 29 dello stesso mese la notifica dei beni del proprio istituto, sugli appositi moduli forniti dalla stessa intendenza. Ciò significava che la Casa delle Derelitte, secondo l'intendenza, cadeva anch'essa sotto la legge di soppressione.

Padre Luigi rispondeva il 24 dicembre, chiarendo la natura e gli scopi della casa e dichiarando che « un tale istituto è quindi evidentemente escluso dalla disposizione della succitata legge 7 luglio 1866 (che aveva esteso al Veneto la legge soppressiva del 1862); mentre se da questa - osservava - lo si volesse dir contemplato, sarebbe da dirsi che tutti gli istituti di beneficenza soggiacessero alla soppressione, e che un tal destino dovesse pur colpire l'ospitale civile e specialmente la Casa di Ricovero, a cui è particolarmente paragonabile l'Istituto delle Derelitte, colla sola differenza che a campo della sua carità quella ha dei vecchi poveri ed impotenti, questa le figlie del volgo indigente ». Il Padre aveva tutte le ragioni di far rilevare che la legge colpiva « le istituzioni di ordine religioso, non quelle di mera beneficenza come è la casa suddetta ». Al caso, la legge avrebbe potuto colpire la congregazione delle suore: ma la Casa delle Derelitte non era nata dalla congregazione, bensì la congregazione dalla casa.

Non sappiamo quanto abbia dovuto faticare per convincere gli zelanti burocrati di tale logica distinzione. Possediamo soltanto una breve nota, nella quale si accenna ad una « ordinanza prefettizia n° 6279, 14 maggio 1867, che comunica il decreto del ministero dell'interno in data 24 aprile 1867, ti° 38530, versante sulla soppressione della Casa delle Derelitte di Udine, rivolta al locale municipio, alla Casa delle Derelitte ed all'ipoteca di Udine ». Evidentemente il decreto ministeriale aveva riconosciuto la fondatezza delle eccezioni sollevate dal Padre, poiché di soppressione non si fece più parola.

Si ricorse allora - da parte civile - ad altra legge del regno d'Italia, cioè a quella del 3 agosto 1862 sulla amministrazione delle opere pie, estesa alle province venete e a quella di Mantova con legge del 28 luglio 1866. E qui ebbe inizio una lunga schermaglia per ridurre la Casa ad ente morale sotto il controllo tutorio dell'autorità civile, cosa che p. Luigi non voleva assolutamente ammettere.

La Casa delle Derelitte eretta in ente morale

Il duello cartaceo per questa faccenda fra il ministero dell'interno, il prefetto, la deputazione provinciale ed il consiglio comunale di Udine da una parte ed il p. Scrosoppi dall'altra durò tredici anni.

Abbiamo tra le mani ben ottantasette schede, ognuna delle quali rappresenta uno scalino doloroso di questa vicenda; ed i documenti relativi sono raccolti in un fascicolo di duecento pagine dattilo-scritte³. Dietro ad essi, poi, sono celati innumerevoli contatti personali, lunghe discussioni private o dibattiti pubblici nei consigli comunale e provinciale, larghi interventi della stampa locale e soprattutto ineffabili angosce di p. Luigi. E vieti subito da chiedersi se i « *patres conscripti* » di tutte le gradazioni non avrebbero fatto meglio a dedicare tempo e sforzo alla repressione della delinquenza od al miglioramento dell'economia, anziché a disturbare un povero prete che voleva soltanto fare del bene e, per di più, a proprie spese.

Accenniamo rapidamente alle tappe principali di quel calvario.

Il primo atto ufficiale sulla questione fu una nota del ministero dell'interno del 14 gennaio 1868, nella quale si dichiarava decaduta la concessione del 15 aprile 1840 che aveva esentato la Casa dal controllo governativo e si proponevano alcune modifiche al regolamento edito allora.

Il 16 luglio 1870 il consiglio comunale deliberava quali istituzioni cittadine di beneficenza dovevano essere considerate opere pie, e vi includeva anche la Casa delle Derelitte, per la quale tuttavia si raccomandava l'applicazione dell'art. 25 della legge, che diceva: « Possono essere in tutto od in parte dispensati dagli obblighi e dalle formalità prescritte dalla presente legge i fondatori degli istituti che ne ritengano personalmente l'amministrazione ». Analoga delibera emetteva il 29 dicembre 1871 la deputazione provinciale, pur ritenendo di dover « dispensare rispetto all'amministrazione il suo fondatore don Luigi Scrosoppi dagli obblighi e dalle formalità prescritte dalla stessa legge ». Anzi la deputazione provinciale fu l'unica a schierarsi dalla parte del Padre, poiché il 15 luglio 1872 revocò la precedente delibera, esprimendo il parere che la Casa delle Derelitte « debba per ora ritenersi istituzione meramente privata ».

Ma non s'acquetò la prefettura che il 4 gennaio 1873 mandò il consigliere Pasqualini ad ispezionare la casa. In tale circostanza p. Luigi, presente il conte Trento, fece mettere a verbale questa protesta: « Non per mancanza di subordinazione all'autorità civile, ma per dovere che tengo di sostenere i diritti di questa privata Casa delle Derelitte, fondata da me in unione al mio fratello uterino p. Carlo Filafferro, non mi trovo in stato di assoggettare questa all'ispezione dell'autorità tutoria riguardante l'amministrazione, come viene per diritto praticata negli istituti ad essa soggetti ». E rinnova eguale protesta il 16 gennaio 1874.

Il 30 giugno 1875 il consiglio comunale di Udine rinfrescava la delibera di cinque anni prima, benché alcuni giornali liberali ed il conte Niccolò Mantica⁴ - nient'affatto sospetti di simpatie clericali - avessero coralmemente richiesto che il Padre fosse lasciato in pace. Non giovò nulla. Il 14 settembre dello stesso anno il consiglio di stato sanciva che la casa cadeva sotto la legge riguardante le opere pie ed impegnava il Padre a presentare entro due mesi uno statuto organico.

³ A.L.S., fasc. 16-17.

⁴ Udinese (1835-1900), di vita integra e operosa, ebbe molte cariche nelle quali portò disinteresse e ricerca costante del bene pubblico. Pubblicò molti studi storico-statistici. Il suo funerale si svolse in forma civile. (Cfr. *Giornale di Udine*, 22-5-1900).

Il Tinti (*o.c.*, p. 203-204) ricorda che il Mantica al congresso internazionale di beneficenza di Milano (29 agosto-5 settembre 1880) fece una relazione che poi diede alle stampe. In essa, dopo aver elogiato l'amministrazione dell'Istituto Tomadini e della Casa delle Derelitte scriveva: « Siamo vigilanti; e quando un'amministrazione va male o economicamente o moralmente, mutiamola senza riguardi, sia essa retta da preti o da secolari, ma quando va bene, lasciamola proseguire tranquilla, i preposti sicno secolari o preti, senza mettervi di continuo bastoni nelle ruote, come a psu riprese si è tentato di fare appunto cogli istituti Tomadini e Derelitte, solo perché i preposti erano preti ». E con ciò probabilmente si riferiva alla schermaglia fra le autorità civili e p. Scrosoppi per obbligarlo a sottoporre la Casa delle Derelitte alla legge sulle Opere pie. Nella stessa relazione così il Mantica lealmente affermava di se stesso: « Tutt'altro che amico del prete, non saprò però mai dannare all'ostracismo un uomo benefico e che di tutto se stesso al povero, perché prete; ». (*Il congresso internazionale di beneficenza - Relazione di N. Mantica*, Udine 1880, pp. 147-149).

Invano un suo anonimo amico ricercò qualche influente intercessore affinché la decisione del consiglio di stato venisse riformata. « Il p. Luigi Scrosoppi - scriveva nel suo memoriale - è troppo conosciuto dagli udinesi perché non prendano parte alle tribolazioni che gli sono mosse, principalmente pel bene che fa per la casa da lui e dal defunto suo fratello aperta a vantaggio di povere fanciulle. Dall'unita memoria comprenderà lo stato delle cose. La tutela amministrativa, oltretutto un insulto a chi ha sacrificato e sacrifica la vita ed i suoi beni a vantaggio dei poveri, porterebbe per conseguenza inevitabilmente lo scioglimento dell'istituto, perché il padre Scrosoppi ritiene di non aver bisogno di tutela e perché col suo ritiro cesserebbe la fiducia dei cittadini ». Pare infatti che il Padre abbia pensato seriamente nell'estate del 1875 di piantare - come si dice - baracca e burattini, piuttosto di piegarsi a disposizioni che riteneva ingiuste e dannose alla casa. Forse ne fu dissuaso; e certamente lo trattenne il dolore di abbandonare le orfanelle ad un destino oscuro.

Tuttavia non si decideva mai a stendere quel preteso statuto organico. Il 10 dicembre 1875 scriveva al prefetto di Udine: « Gli acciacchi miei abituali, resi assai più frequenti e forti del passato da triste congiuntura e dalla cruda stagione che corre, non mi permisero ancora di approntare a dovere il domandato statuto ». Ne venne sollecitato ancora dal municipio di Udine il 17 agosto 1877 ed il 18 dicembre 1878. E lo presentò finalmente il 22 gennaio 1879 alla prefettura, che a nome del ministero gli richiese alcuni emendamenti il 9 febbraio 1879 ed il 7 aprile 1880.

Nel rinviare il testo con le ultime correzioni, scriveva il 7 maggio 1880 la seguente lettera alla prefettura.

« In esito alla gradita vostra nota del 7 aprile anno corrente, ti. 5544, lo scrivente riproduce lo statuto organico per l'Istituto delle Derelitte in Udine, affinché si compiaccia codesta r. carica di innalzarlo nuovamente al r. governo per le ulteriori pratiche.

« Essendomi uniformato pienamente ai voleri del r. ministero dell'interno col soddisfare a tutte le richieste ed osservazioni che mi furono trasmesse, spero finalmente che sia tolto ogni ostacolo alla definitiva approvazione dello statuto anzidetto...

« Fino dalla mia gioventù io mi sono consacrato interamente al bene dell'istituto, da me fondato e dal mio fratello uterino padre Carlo Filaferrò di venerata memoria, e la divina Provvidenza lo ha sempre benedetto, perché con tenuissimo patrimonio è sempre andato aumentando il numero delle educande interne, e trovasi ognora grande il numero delle esterne che lo frequentano.

« Trovandomi ora in età avanzata, ogni momento che venga ritardata l'approvazione dello statuto che presento è fonte di grande rammarico e mi angoscia il cuore...

« Onde accelerare l'approvazione dello statuto, dichiaro di rinunciare al mio risultante credito col titolo di beneficenza per l'istituto medesimo le quante volte piaccia al governo del re di approvare il presente statuto che oggi, come venne fatto, corrisponde meglio agli scopi dell'istituto ed allo spirito delle vigenti leggi sulle opere pie ».

Lo statuto venne approvato il 17 giugno 1880 con decreto reale di Umberto I. In base ad esso l'amministrazione rimase nelle mani del Padre - quale fondatore - sino alla sua morte. Poi l'autorità civile nominò un amministratore; e fu appunto per questo che la ex casa delle sordomute venne mutata in Casa Amministrativa.

Generosità del p. Scrosoppi

Benché quella trasformazione della casa in ente morale gli fosse riuscita assai dura da inghiottire, p. Luigi non mancò di dimostrare il suo disinteresse e la sua generosità.

Già il 17 novembre 1866 l'avv. Antonio Zamparo ed il conte Tommaso Gallici avevano accertato, attraverso un'accurata revisione dei registri contabili, un credito del Padre verso la casa di oltre trentacinquemila lire per sovvenzioni fornite dal 1852 al 1865 a pareggiare i bilanci annualmente deficitari. Per garantirlo almeno in parte di detta somma - in realtà per evitare il temuto incameramento dei beni -, con l'approvazione dell'arcivescovo di Udine quale preside della casa, la superiora madre Strazzolini aveva venduto il 16 aprile 1868 al p. Luigi la braida dei Missionari, le casette acquistate dalle dimesse e quelle ex Cremese adibite a Casa del Provvedimento: e quattro giorni dopo gli cedeva il convento di Cormons, con l'onere di pagare il debito restante verso il venditore Antonio Stua. Per la stessa ragione il 18 aprile era stata venduta la colonia agricola di Orzano a doti Antonio Feruglio, il quale si assumeva di rifondere i beni portati in dote da tredici suore ed altri creditori, fra cui doti Fantoni e mons. Francesco Cernazai.

1114 giugno 1875 - quando la questione per l'opera pia era al suo acme - Fabio Cernazai, Alessandro Biancuzzi ed Eugenio Ferrari avevano accertato un ulteriore credito del Padre di circa sessanta mila lire, per analoghe sovvenzioni suppletive ai bilanci dal 1865 al 1874. Approvato lo statuto, padre Luigi rilasciò nel 1880 la dichiarazione « di ritenere come definitivamente ed assolutamente devoluti a beneficio dell'istituto gli esborsi fatti da me e dal defunto mio fratello pel mantenimento della casa per il periodo di molti anni, non essendo sufficienti per ciò le rendite dell'istituto. Queste nostre sovvenzioni - aggiunge - erano tenute in evidenza per far valere sulle stesse le nostre ragioni nel caso che all'istituto si avesse voluto dare un indirizzo non conforme alla nostra volontà ».

Naturalmente non s'era tenuto conto del tempo e della dedizione totale profusa dal Padre nell'opera. Eppure, se la casa veniva considerata alla stregua delle istituzioni pubbliche, gli si sarebbe dovuto riconoscere un congruo stipendio. Proprio a tale benefattore della città e della società si amareggiava la vecchiaia con la sfibrante pressione di chi non aveva sparso una goccia di sudore e non dava nemmeno un soldo, ma voleva ogni controllo...

Ma, se è facile quanto crudele, combinare leggi faziose a danno dei generosi, i santi conoscono la poesia della carità, ampia e remissiva nel dare ed ignara dell'avere. Ignara dell'avere, almeno quaggiù.

Perché il Padre oppose tanto tenace resistenza all'erezione dell'opera in ente morale

Fu durante questa diatriba che qualcuno rivolse al Padre delle critiche, alle quali nel promemoria di risposta vengono date le qualifiche ora di « ingiuriosa » ed ora di « infamante »: il promemoria rivela la mano di un legale, ma la forza del tono dovette venire dall'animo santamente indignato di p. Luigi. L'insinuazione più maligna gli attribuiva di aver mendicato riconoscimenti ed appoggi del governo austriaco, mentre si opponeva caparbiamente all'ingerenza del governo italiano. La falsità storica dell'accusa ed il veleno che vi era subdolamente implicito non potevano non urtare il senso geloso della verità e della giustizia di cui egli era permeato. Padre Luigi si era battuto strenuamente sotto l'Austria per l'esenzione dai controlli governativi e per rivendicare la sacra libertà della carità cristiana. Se aveva agito così sotto un regime, almeno all'apparenza rispettoso dei valori religiosi, perché non doveva continuare in tale comportamento sotto un regime, le cui leggi e la cui prassi erano dominate da tutt'altra ispirazione?

Le cause della resistenza del Padre sono descritte più sottilmente in una relazione anonima e non datata alla deputazione provinciale, con queste parole alquanto contorte: « Per chi insistesse ad indagare le origini, sarebbe forzato a riconoscerle in una specie di avversione convenzionale, che in certe sfere si cerca di infondere anche negli spiriti più bene intenzionati (questo, almeno, si ammette del Padre!) contro il principio dell'autorità laica, che si vede con spavento, pei vecchi pregiudizi, diffondere il prestigio e l'influenza della sua attività in quelle istituzioni, che eransi credute unaprivativa e ad un tempo uno strumento di potere ad una Causa, il cui regno non è di questo mondo ». P. Scrosoppi avrebbe potuto rispondere che la carità si fa proprio in questo mondo, e che la vera intenzione degli avversari era di eliminare il sacerdote e la suora - e quindi l'influenza religiosa - dal letto degli ammalati e dal fianco degli orfani. Naturalmente « nel nome della libertà »!

Ma egli col suo spirito realistico, amò sottolineare specialmente le balorde conseguenze pratiche che sarebbero derivate dall'ingerenza governativa. « Mi si dica - scriveva nel 1868 - : supposto che ora la casa si trovasse sotto l'autorità tutoria, il direttore o l'amministratore di questa, cosa dovrebbe fare in oggi, che la casa è senza un centesimo, senza polenta, priva del tutto di quello che fa bisogno? L'autorità tutoria, o dovrebbe essa provvedere, o comandare che venga chiusa la casa, mettendo sulla strada tutte queste povere fanciulle in essa ricoverate. Nessuno somministrerebbe nulla alla casa senza avere una guarentigia di venir soddisfatto. E chi farà questa guarentigia? Al certo né il direttore né l'amministratore lo potrebbe, sul pericolo di dover soccombere al pagamento. Solo quest'anno sono esposto in spese per L. 3.000 e più ».

Il fondatore dovette soffrire soprattutto perché veniva misconosciuta la dedizione delle suore, che non potevano neppure esser chiamate suore, ma soltanto maestre. S'è visto che per quelle addette all'asilo si voleva addirittura la deposizione dell'abito religioso. Cosa sarebbe accaduto dell'opera senza di loro? « Se le maestre lasciassero la casa - scriveva -, cosa sarebbe della casa?... Se le maestre si trovano nella casa, non lo è forse perché casa privata? E regolata dal presente suo statuto? Se venissero fatte delle modificazioni, continuerebbero esse a starvi? A mio vedere certo no. Come dunque, maestre *stipendiate*, senza redditi patrimoniali? Si può dunque domandare un decreto reale per la pia casa, mentre, prima che potesse questo venir accordato, la casa potrebbe essere mancata? ».

Il Padre non chiedeva, per sé e per le suore, che il diritto di potersi sacrificare nelle opere di bene; gli toccò invece anche discutere con quanti disputavano, ma senza sacrificarsi e debitamente retribuiti. Alla fine, tuttavia, versò il tributo voluto da Cesare. Per fortuna, pur attraverso non poche umiliazioni e contraddizioni, le opere poterono sopravvivere e le suore continuare la loro missione; non riconosciute dalla legge umana, ma da qualcuno più in alto sì. Ed era questo che contava.

Le opere di carità, seppure faticosamente, si salvarono perché la loro assunzione avrebbe comportato oneri finanziari che il governo non voleva accollarsi. La strage, invece, fu facile, quando si trattò soltanto di prendere. E il p. Scrosoppi non soffrì solo per i suoi filippini, ma anche per altre congregazioni. « Nel settembre 1866 - scrive il Tinti - alla soppressione delle monache di s. Chiara ⁵ e all'apprensione del loro convento, già avvenuta in modo e con circostanze assai deplorabili, il p. Luigi, che estendeva il suo amore e le sue cure anche alle altre istituzioni, ne soffrì gravissimo rammarico, e premise tutte le pratiche, e adoperò tutti i possibili mezzi per ottenere un locale dove si riparassero alla meglio quelle sacre vergini del Signore, continuando a vivere in comunità ». Dal convento ducentesco dell'Uccellis passarono, infatti, nel convento già dei servi di Maria presso la basilica delle Grazie e il fratello di p. Luigi ne divenne il confessore e direttore spirituale.

Né minore sofferenza provò, lui terziario francescano, per la soppressione dei cappuccini; e gioì alcuni anni dopo, quando ne vide riscattato il convento e ricostituita la famiglia.

Il concilio Vaticano 1° e l'occupazione di Roma

Mentre si celebrava in Roma il Concilio Vaticano, il giornale *L'Unità Cattolica* si fece promotore di una raccolta tra i sacerdoti, proponendo come minimo « l'elemosina di una messa ». Nei tre volumi *Voti del Clero Italiano per la definizione dogmatica dell'infallibilità pontificia*, sotto la data del 5 giugno troviamo anche i nomi di una cinquantina di sacerdoti della città di Udine, dei quali del p. Scrosoppi per L. 5,04 e di suo fratello doti Battista e di doti Felice Linda, confessore delle derelitte, per L. 2 ciascuno. Piccolo segno di quanto il Padre sospirasse quell'aureola intorno alla tiara papale.

Poco dopo, il 20 settembre, le truppe italiane penetravano in Roma ed aveva fine lo Stato Pontificio. Oggi, per noi, è del tutto inimmaginabile lo sconforto e lo smarrimento che ne provarono i buoni cattolici del tempo. Padre Luigi stette incrollabilmente col « prigioniero del Vaticano ».

L'8 ottobre il sindaco di Udine, conte Gropplero, scriveva al Padre:

« Ho la compiacenza di partecipare a v.s. che presso la cassa comunale esiste un mandato di pagamento della somma di L. 100 a titolo di sussidio a favore di codesto istituto, che la giunta municipale ha trovato di disporre per festeggiare il grande avvenimento nazionale compiutosi col plebiscito romano, che unì quelle province al resto d'Italia ». Ovviamente il Padre non si recò a riscuotere quella elargizione così motivata; scrisse di suo pugno nella nota municipale:

« Non riscontrata ». Il 23 marzo 1867 - otto giorni dopo che era stato invaso e saccheggiato il palazzo arcivescovile - gli era stata recapitata alla Casa una eguale somma: ed un diffusa tradizione, che va riferita a quella circostanza, dice che egli la respinse.

Nel 1867 l'offerta s'accompagnava all'umiliazione dell'arcivescovo; nel 1870 a quella del papa. Un danaro di tal sorta non gli parve certamente idoneo ad acquistare un po' di pane per le povere orfanelle.

⁵ Il monastero di s. Chiara fondato nel 1294 da Enrico Stanca detto Uccelluto fu istituto di educazione. Soppresso con il decreto napoleonico del 1810 fu rilasciato come educatorio alle monache. Cambiato governo, venne nuovamente riconosciuto come comunità religiosa fino al 1866, quando laicizzato fu adibito all'educazione femminile col nome di Istituto Uccellis; (Cfr. F. Di Toppo, *Sull'istituzione della Cornmissaria Uccellis - Fondazione e storia del Collegio, Udine 1875, pp. 7-10*).

Capitolo 7

LA CONGREGAZIONE SI DILATA NEL TRENTINO (1868-1876)

Il buon nome delle suore di Primiero

Un'ottantina di chilometri separano Fiera di Primiero da Trento.

Cent'anni fa ci volevano tre ore di carrozza per i primi venti, da Trento a Levico; ed una buona giornata per inerpicarsi da Levico a Primiero, caracollando per lo più a groppa di mulo, di mezzo alle Dolomiti.

Il grande-grosso-grasso gioviale dacano di Primiero doti Sartori faceva quella strada più volte all'anno, nell'andare e tornare dalla curia tridentina. E lungo la via, pernottando in qualche canonica o sostando in un'altra a prendere fiato, portava alle stelle le suore della Provvidenza, che erano state una vera provvidenza per la sua pieve. Non senza suscitare, ovviamente, le sante invidie dei suoi confratelli. Aveva avuto un buon naso quel pretone scarputo e montanaro.

Non c'era tuttavia bisogno delle lodi declamate a gran voce dal decano; il buon nome delle suorine capitate a Primiero da Udine, si sparse rapidamente lungo le vallate tridentine, specialmente nella Valsugana. Poiché se il male ha facilmente, su questa terra, il volo dell'avvoltoio, grazie a Dio anche il bene corre sull'ali, meno veloci, ma più dolci delle colombe.

Suor Gioseffa Luigia Visentini teneva forse un tantino troppo tese le redini della comunità religiosa primierese; ma, in compenso, le suore fornivano una prestazione ammirevole ed edificante, sia nell'assistenza agli ammalati del piccolo ospedale, sia nella scuola per le fanciulle, sia nell'oratorio festivo e nella congregazione delle « figlie del Sacro Cuore », che stava tanto a cuore al decano e che p. Luigi raccomandava in tutte le sue lettere a quelle lontane figliole spirituali.

Non fa meraviglia perciò, se le suore della Provvidenza vennero ben presto invitate ad assumere altre istituzioni in Léxico ed in Roncegno di Valsugana, benché l'iniziativa non abbia avuto esito positivo.

Opere non attuate a Léxico e a Roncegno

Léxico è una bella cittadina a 307 metri sul livello del mare, posta quasi all'inizio occidentale della larga ed ubertosa Valsugana. Adagiata sulle pendici meridionali della Canzana e del monte Fronte, nereggiante di pini bagna i piedi nel laghetto omonimo, che il bastione collinare di Tenna separa dal lago di Caldonazzo, di cinque volte maggiore. Proprio in quegli anni - nel 1860 - si cominciava a sfruttare industrialmente le sorgenti d'acque ferruginose ed arsenicali, scaturienti nei pressi di Vetriolo, che fecero di Léxico una stazione ricercata per la cura dell'anemia, della clorosi e delle malattie cutanee.

A Léxico c'era allora un piccolo ospedale di quindici o venti letti, amministrato dal comune.

Il 16 luglio 1869 don Deoprani, prodecano e dirigente della congregazione di carità, scriveva a don Sartori pregandolo di interpersi affinché le suore della Provvidenza se ne assumessero la gestione. E don Sartori scriveva a sua volta a p. Luigi col suo solito piglio sbrigativo e sommario: « E lei dunque faccia in modo che la cosa succeda; vi sarebbe anche là da poter far bene, onde non render conto del bene che si poteva fare e non si è fatto ». Il decano di Primiero non mancava di mandare tanti saluti a don Fantoni da parte dell'usignolo incantatore, il quale in quei giorni - diceva - aveva messo le pive nel sacco a cagione della muta.

Il fondatore gli rispondeva che «le suore della Provvidenza di qui non sarebbero contrarie di accettare la direzione e l'assistenza dell'ospedale di Léxico, quando le cose politiche prendessero buona piega » ed esponeva in sette punti le condizioni minime necessarie per aprire la nuova casa. Ma la cosa non ebbe seguito, appunto perché le faccende politiche volsero al peggio. « Qui si sospira - concludeva - per non piangere, attendendo di giorno in giorno dopo una burrasca il bel sereno ». Invece del buon tempo venne

l'occupazione di Roma, mentre sulla Casa delle Derelitte e sulla congregazione delle suore s'addensava sempre più fosca la minaccia di leggi oppressive.

A metà Valsugana, nella cittadina di Roncegno, c'era un ospedale ancor più piccolo di quel di Léxico. Vi erano ospiti, infatti, dai quattro agli Otto ammalati nella stagione estiva e dagli otto ai quindici in quella invernale. Il 28 dicembre 1870 don Alessio Pretis, parroco del luogo, a nome del municipio pregava p. Luigi di mandarvi due delle sue religiose. Ma il Padre rispondeva il 12 gennaio 1871 che gli era impossibile accettare « stantecché - diceva - v'è per sistema e per regola che queste suore non possono andare a stabilirsi in nessun luogo in numero minore di cinque ». Ed ovviamente Roncegno non aveva bisogno di tante, poiché le suore rischiavano d'essere più numerose dei malati.

Per allora, quindi, le suore a Roncegno non ci andarono. Vi andranno alcuni mesi dopo la morte del fondatore. E fu quella l'ultima opera da lui accettata: l'ultima di quelle dodici che, come egli aveva predetto, sarebbero state aperte prima della sua morte.

Dodici! Il presagio s'ispirava alla sua viva devozione verso i dodici apostoli del Signore.

Le suore inviate a Gorizia

Nell'autunno 1868 arrivò a p. Luigi un altro invito, ma da tutt'altra parte e per una diversa opera.

C'era in Gorizia un fiorente Istituto per Sordomuti, diretto allora da don Andrea Pauletig, e vi prestavano assistenza quattro suore orsoline, che in Gorizia avevano anche un grande educando. La superiora generale di quelle suore aveva deciso di ritirarle alla metà del novembre « perché - diceva - non le vennero fatte tutte quelle concessioni che richiedono le regole della loro congregazione.

Stavolta fu il gesuita p. Antonio Banchich, amico devoto del p. Scrosoppi, a scrivergli il 31 ottobre: « Qui vi vorrebbero quattro delle sue suore, che conoscano la lingua italiana ed alcune la slovena, e sappiano già, o almeno siano abili ad imparare la sordomutica. Pel primo tempo, ove non si potessero avere tutte, si accetterebbero anche due sole... So che vr. ha costi due suore bene istruite nella sordomutica, ed ha pure delle slovene. Le mando con questa lo statuto ed il regolamento dell'istituto suddetto, affinché consideri l'affare. Io spero che si sentirà mosso ad accettare quest'opera del Signore, e le suore della Provvidenza provvederanno al bene delle sordomute ed al bene della loro congregazione ».

La decisione doveva essere presa a tamburo battente, poiché il venerdì 6 novembre si sarebbe riunita la giunta dell'istituto ed avrebbe preso in un modo o nell'altro le necessarie deliberazioni.

Non ci rimane la risposta di p. Luigi, ma fu evidentemente negativa. Forse egli sperava ancora di tenere in vita quella casa delle sordomute che aveva aperta in Udine, benché non trovasse nessun appoggio da parte delle autorità civili. Non si capirebbe, altrimenti, come non abbia inviato a Gorizia suor Saveria Pascolatti o suor Costanza Murero, che aveva fatto istruire appositamente per quell'apostolato presso le canossiane.

Le suore della Provvidenza assumeranno servizio in quell'istituto mezzo secolo più tardi, il 13 novembre 1920.

Le suore della Provvidenza a Tésero

Le cose andarono bene, invece, per Tésero, del cui ospedale le suore della Provvidenza assunsero la direzione ai primi di giugno del 1869.

Tésero è una delle più antiche borgate di Vai di Fiemme, nel Trentino settentrionale, rinomata per le sue vecchie case abbellite da caratteristiche bifore e da poggioli e balconate in legno. Il paese si adagia su un pianoro allo sbocco del rio Stava e della valle omonima e sulla riva destra del fiume Avisio, che scende poi ad incassarsi in profondi anfratti nella Vai di Cembra, spumeggiando contro le rocce di porfido.

A Tésero c'era un ospedale che serviva tutta la vallata: un'ospedale bene organizzato per quei tempi, capace di sessanta letti ed all'occorrenza anche di più, con un proprio cappellano ed un proprio medico.

Ne avevano tenuto la gestione per una ventina d'anni le suore di s. Vincenzo, dette « cappellone », di Innsbruk; e dal 1861 le suore di Maria Bambina.

Sui primi del 1868 un servo dell'ospedale, sobillato dal medico di allora, aveva accusato la superiora di disordine e di arbitri nell'amministrazione del pio luogo. Ne era seguito un processo, alla chiusura del quale il calunniatore aveva ritrattato le accuse e chiesto perdono. Il medico sobillatore era stato allontanato;

ed al suo posto era stato chiamato il dott. Crescini, già medico a Primiero, dove aveva potuto conoscere ed ammirare le suore della Provvidenza.

Ma la cosa non era finita lì, perché le suore di Maria Bambina decisero di ritirarsi dall'ospedale. Non giovarono né la mediazione del vescovo di Trento né l'offerta fatta dalla direzione dell'ospedale di accettare qualunque condizione o proposta. Esse dichiararono che si sarebbero allontanate irrevocabilmente il 1° giugno 1869.

Il decano di Cavalese don Corrado Mersa ed il dott. Crescini ricorsero allora all'intercessione di don Sartori per avere le suore della Provvidenza: « Ogni nostra speranza - diceva il dott. Crescini - è riposta in lei, e viviamo fiduciosi che per opera sua il nostro ospedale non sarà orbato di un soccorso tanto umanitario, tanto giusto, acciò non trionfi un partito che vorrebbe bandire ogni ordine religioso. Siamo sicuri che si presterà con tutta la sua autorità ad uno scopo così santo ».

Il decano di Primiero mandò le due lettere al p. Luigi il 1° maggio, aggiungendone una sua, in cui gli diceva col suo tono consueto: « Proponga la cosa a codesta superiora, abbatta le difficoltà sorgenti, abbozzi le condizioni e me le spedisca, che io le farò recapitare; disponga per una visita sul luogo, ma faccia in modo che sia esaudito il loro desiderio per il 10 giugno. E il fondatore rispondeva il 4, accettando in linea di massima la proposta. Poco dopo, a confortarlo nell'accettazione, arrivava all'arcivescovo di Udine una lettera del vescovo di Trento del 19 maggio: « Soddissfattissimo come sono - scriveva il presule - dell'egregia opera che prestano queste venerabili religiose già da qualche anno nell'ospedale di Primiero, non posso a meno di raccomandarmi assai a v. eccellenza, perché venga accettata l'offerta di questo nuovo campo che viene aperto alla loro carità ».

Tuttavia p. Luigi volle informarsi sulle ragioni che rendevano l'ospedale di Téséro una sede difficile per delle religiose, poiché due congregazioni l'avevano abbandonato. Scrisse lui stesso al gesuita p. Ferdinando Moser, che era stato suo ospite in Udine, chiedendo perché lo avessero lasciato le suore di Innsbruck; e p. Moser gli scrisse il 21 che la causa eran state le strettezze economiche e alcune gravose ed indiscrete esigenze locali. E don Fantoni domandò eguali informazioni quanto alle suore di Maria Bambina al suo amico don Emanuele Bazzanella, professore nel seminario di Trento e direttore del giornale la *Voce cattolica*. E don Bazzanella rispose che « in ultima analisi la vera causa per la quale le suore di Carità si decisero ad abbandonare l'ospizio di Téséro sta in ciò, che esse hanno aperto dei posti migliori nel regno d'Italia, ove le richieste sarebbero tante da non poterle tutte soddisfare ».

Non mancava però di aggiungere alcuni consigli. « Con quanto piacere vedrei ora portare le loro tende colassù le suore della Provvidenza... pel gran bene che voglio alla congregazione... Posto che vengasi ad una conclusione per mandare a Téséro le buone suore di Udine, s'attengano a questa norma: meno servi e serve che sia possibile! Piuttosto facciano il sacrificio di aggiungere qualche suora in più. Nella dieta degl'infermi la superiora largheggi di cibo anziché no. La stregua di città è insopportabile a quelle nature robuste di montagna, che conservano anche nell'infermità il loro stomaco di ferro: di qui buona parte delle dispiacenze colla passata superiora ».

La via quindi non prestava gravi intralci. Ma « il prudente fondatore - scrive il Tinti - ... volle accertarsi co' propri occhi e delle condizioni e del luogo dove si ricercavano le amate sue figlie... Ecco pertanto il p. Luigi intraprendere sollecito il lungo e faticoso viaggio da Udine a Cavalese ».

Partì probabilmente il 24 maggio, poiché è del 23 la testimoniale della curia perché potesse celebrare fuori diocesi.

Non sappiamo, invece, quale via abbia preso. La più comoda - aveva scritto don Sartori - era quella che portava « colla ferrata da Udine ad Egna - una trentina di chilometri a nord di Trento - e da Egna a Téséro con la messaggeria quotidiana di quattro ore di viaggio ». Ma don Sartori l'attendeva a braccia aperte a Primiero, per Conegliano e Feltre: « Da Primiero a Téséro - aveva soggiunto - farò io da cicerone., e poi l'imbarcherò per la ferrata ». O nell'andata o nel ritorno il fondatore non omise certamente una visita alla piccola comunità di Primiero.

A Téséro trovò tutto per benino, sia quanto all'ospedale, sia quanto all'alloggio delle suore al quale era annessa una chiesa col ss. Sacramento. Ritornò ad Udine soddisfatto e ne fece partire subito cinque suore sotto la guida della vicaria generale madre Strazzolini. La prima superiora di Téséro fu suor Angela Rodaro, che s'era fatta le ossa nell'ospedale di Portogruaro alla scuola di madre « cospettina ». E le cose andarono a meraviglia fin dall'inizio, tanto che don Mersa poteva scrivere al Padre il 22 luglio: « Ne' nostri paesi, e segnatamente in Téséro, va finora tutto benissimo, grazie a Dio, da cui ogni bene, *cui omnis honor et gloria et gratiarum actio*; grazie anche a v.s. r.ma mille e mille volte ».

A prevenire guai futuri p. Luigi stese un « Regolamento disciplinare e suo Codice correzionale della Casa di Ricovero in Tesero », di cui ci rimane la sua minuta autografa, con correzioni ed aggiunte del fratello Giovanni Battista. Lo inviò il 6 luglio a don Mersa, che lo trovò « veramente assai opportuno ed alle circostanze dell'ospedale di Tésero pienamente conforme ». Ringraziava ancora il Padre per la « felice riuscita dell'impresa, ispirata, guidata e diretta da Dio con un'evidenza palpabile »: e se ne riprometteva un avvenire prospero, perché le suore, diceva, avevano messo « la base vera alle migliori speranze ».

Val la pena di spiegare in che cosa consistesse, per lo zelante decano, quella « base vera ».

« La base suaccennata - osservava -, che mi sembra di tanto buon augurio, è quel finora rimarcato ed encomiato tenersi rigorosamente ritirate e severamente appartate da corrispondenze, confidenze, relazioni e rapporti con le persone estranee, le quali portando, trasportando e riportando, finirono col mettere in iscompiglio completo il pio istituto. Le attuali venerande suore, tenendosi lontane da simili guastamestieri e attendendo esclusivamente alle incombenze loro, hanno realmente colto nel segno e troncato la testa all'idea dei guazzabugli. Me lo creda, v.s. r.ma - continuava - in Fiemme è questo l'unico e sovrano specifico per trionfare delle male lingue, cioè una taciturnità ferrea napoleonica, o, meglio parlando, la taciturnità dei santi, la quale non confida e non partecipa verbo alcuno ad estranei, senza speciale motivo d'ufficio, carità ed utilità spirituale e corporale. Un silenzio sistematico di fronte agli estranei, una riservatezza siffatta impone maestosamente e confonde le male lingue ».

Probabilmente don Mersa non conosceva ancora il motto del p. Luigi « Operare, soffrire, tacere », nel cui spirito egli aveva educato solidamente le suore della Provvidenza: e suor Angelo Rodaro era un tipo quanto mai indicato per far praticare quel prudente « tacere ».

« Oh, i Santi! »

Il fondatore stette a Tésero soltanto pochi giorni. Ma bastarono perché vi lasciasse una grande impressione. La gente gli si stringeva attorno come ad un santo. E accorrevano a lui non solo gli abitanti di Tésero, ma quelli di tutta la valle. Ce ne rimane un'eco nella storia di due vocazioni, il cui seme fu gettato proprio in quella fine di maggio del 1869.

Da Castello di Fiemme capitò a Tésero la ventiduenne Maria Corradini; essa nutriva da anni il desiderio di farsi religiosa, ma era tormentata da timori e da ansietà per certi ostacoli che sembravano trattenerla. Il Padre la rasserenò, assicurandola che tutto si sarebbe appianato entro poco tempo e che con tutta certezza ella sarebbe entrata nel suo istituto. Anzi, « m'indovinò - narra lei stessa mezzo secolo più tardi - anche un secondo fine ch'io avevo per monacarmi, del quale non avevo mai parlato con anima viva ». Entrò infatti in congregazione tre anni dopo, il 3 ottobre 1872, vi assunse il nome di suor Vincenza di Gesù e morì il 3 marzo 1929.

L'altro caso riguarda Teresa Zeni da Tésero, che si fece poi suora della Provvidenza nel 1882 col nome di suor Eufemia e morì in Cormons il 7 novembre 1936. Qui si ripete la profezia che p. Luigi aveva fatto in Portogruaro nel 1838 alla futura suor Ottilia Liva.

Ecco come se ne parla in una relazione raccolta per il processo diocesano: « Il p. Luigi, andando in canonica, incontra per via una fanciulla di circa Otto anni, con la sua mamma che le dice: - Teresina, bacia la mano al reverendo. Teresina prontamente porge l'ossequio. Il padre Luigi, mentre secondo il solito le dà il pollice da baciare¹, le pone la mano sinistra sul capo e dolcemente premendola le dice: - Tu sei mia. Tredici anni più tardi si avverò la predizione, poiché, chiamata da Dio allo stato religioso, chiese ed ottenne dal padre Luigi d'essere ammessa fra le sue figlie ».

Primo fra tutti a sentire il fascino della spiritualità del p. Scrosoppi fu lo stesso decano don Mersa.

Nella biografia della madre Cecilia Piacentini si legge questa gustosa pagina: «Una radiosa giornata di maggio (del 1871) madre Angela Rodaro e suor Cecilia lasciano la bianca strada maestra che porta a Cavalese..., per infilare uno stretto sentiero che si snoda tra i boschi profumati di resina e i prati occhieggianti di colchici e margherite.

« Devono andarci per trattare di affari col presidente dell'ospedale, don Corrado Mersa, sacerdote tutto di Dio e dei suoi poverelli. L'accoglienza è cordiale non meno del commiato. Il sacerdote raccomanda alla

¹ Testimoni al processo informativo deposero che p. Luigi a chi voleva baciargli la mano » dava a baciare il dito pollice, nella parte interna, perché egli diceva che questo e questo (indicava il pollice e l'indice) sono sempre a contatto con Gesù » (*Summarium*, p. 156, par. 535; ecc., in *Positio...*).

superiora di riverire a nome suo il fondatore quando gli avrebbe scritto, poiché diceva: - Io lo tengo come una delle anime più sante di questo mondo.

« La domestica vuole accompagnarle, per sfogarsi un po' con quelle buone suore della Provvidenza, che forse potranno comprenderla e partecipare alle sue preoccupazioni.

« Comincia a dire quanto sia pesante, e alle volte impossibile, servire i santi; come il suo padrone faccia troppa carità, tanto che spesso la carne scompare dalla pentola; al sabato non trova più la biancheria per il cambio ed è costretta a tenere le cose nascoste più che può. Inoltre: - Dopo che fece amicizia con p. Luigi Scrosoppi, quando venne qui per combinare per l'ospedale e pernottò in canonica, il mio signor decano non vuole più che gli rifaccia il letto e nemmeno che gli scopi la stanza; vuole fare tutto da se, come un certosino. E questa cosa la imparò dal vostro Padre... Un dì, quasi senza accorgersene, me lo confidò. Oh, i santi!

« La buona donna continuò le sue lamentele, finché non giunsero davanti alla chiesa dell'Addolorata. Le due religiose... s'affrettarono ad esprimere il desiderio di entrare in chiesa, per venerare il simulacro prodigioso della Vergine. E così si accomiatarono »².

Nella sua lettera del 22 luglio 1869 don Mersa - esultante per la pace che le suore della Provvidenza avevano riportato in Tésero e per la ripresa spirituale promossa dai loro santi esempi - s'era rivolto al p. Luigi perché gli mandasse su il gesuita p. Banchich a tenere un corso di predicazione in Cavalese: « in forma di esercizi - scriveva - tanto pel giubileo, quanto per un'altra solennità, che io medito congiungere in tale occasione, cioè il centenario della b.V. Addolorata, prodigiosa e tanto in devozione in questa valle. Tale predicazione bramerei pe' primi di novembre venturo. Prego dunque v.s. r.ma - concludeva - di degnarsi di assumere tale ufficio di mediazione ottenendomi la grazia implorata, ed ottenendomela sicurissimamente, non tralasciando mezzo alcuno che possa condurre all'intento, non schivando preghiere, istanze, suppliche, con perseveranza, fino a tanto che siamo esauditi ».

Era stato senza dubbio il p. Scrosoppi a fare il nome del suo carissimo p. Banchich; nei discorsi che tenne col decano avranno parlato della situazione religiosa locale, scossa per le vicende recenti, ed il Padre avrà suggerito un corso di esercizi predicato dal suo amico come il mezzo più efficace per suscitare una generosa riscossa al diffondersi dell'indifferenza religiosa e della ostilità contro la Chiesa. Dove si vede una volta di più con quanto zelo p. Luigi si preoccupasse della gloria di Dio e del bene delle anime, anche fuori della sfera delle sue opere caritative.

Le suore ritrovarono, dunque, in Val di Fiemme quella devozione all'Addolorata, della quale il fondatore s'era fatto apostolo da oltre trent'anni ed alla quale aveva infervorato le sue religiose. Quel rifarsi il letto da sé e scoparsi la propria camera ci richiama alla mente i propositi di p. Luigi del novembre 1856, alla definitiva ricostituzione dei filippini, quando s'era assunto quegli umili servizi, non solo per se stesso, ma anche per i propri confratelli. Li aveva esercitati per undici anni nella casa accanto a santa Maria Maddalena ed era rimasto fedele a quell'umile metodo da « certosino » nella casetta dove si era rifugiato, dopo la cacciata, insieme col fratello arciprete.

Zanzare per la scuola di Orzano

Mentre la divina Provvidenza apriva a p. Luigi nel Trentino balconi luminosi di speranze, fastidi su fastidi gli piovevano addosso nelle opere di Orzano e di Cormons. Soprattutto nel campo scolastico.

Governare non è certamente cosa facile. Ma non si fa una osservazione astrale, se si dice che il modo peggiore di far le leggi è di farle a tavolino, senza tener conto della realtà concreta, e quindi di applicarle con una « diligenza » burocratica incollata alla lettera della legge, a costo di nuocere alla vita reale. Quando poi la legge è dettata ed applicata con astiosità di parte, è peggio che andar di notte.

Un tale metodo il governo italiano e le autorità locali l'avevano usato in rapporto alle istituzioni caritative promosse e rette da ecclesiastici o religiosi, esigendo controlli indiscreti, a costo di disseccare le fonti della carità privata e di mettere sulla strada i poveri da quella beneficati.

Lo stesso metodo venne adottato anche in materia scolastica. Che ci fosse bisogno di « organizzare » l'insegnamento scolastico, sia per renderlo universale, sia per stabilire dei programmi uniformi, sia per qualificare il personale insegnante, lo si poteva ragionevolmente concedere. Naturalmente, rispettando la libertà d'insegnamento che la Chiesa ed il pensiero cattolico hanno rivendicato e rivendicano come

² [M. MAKAROVICHI, *La solerte giardiniera di Rosa Mistica - madre Cecilia Piacentini*, Albano 1955, pp. 67-68.

condizione della stessa libertà personale; non c'è infatti peggiore dittatura di quella che pretende di irregimentare i cervelli. Ma la faziosità fa trascendere facilmente dalle istanze ragionevoli alle esigenze balorde.

In Friuli, dopo il 1866, il controllo delle scuole era caduto nelle mani di Gabriele Pecile, cugino acquisito del Padre; e vi aveva portato una animosità anticlericale che venne deplorata da molti tra gli stessi « liberali » e persino da qualche sacerdote transfuga.

In tale clima intossicato anche la scuoletta delle suore della Provvidenza di Orzano ebbe il suo bravo guaio.

Il 27 aprile 1869 il sindaco di Remanzacco scriveva « alla signora Anna Molinis monaca », allora dirigente della scuola orzanese, che il consiglio scolastico aveva deliberato di « tollerare l'esistenza delle scuole private fino a tutto il mese di luglio prossimo ». La Molinis, in religione suor Matilde, certo su indicazione del Padre, il 29 aprile « partecipava di aver già terminato le istruzioni *gratuite* che dava a queste povere fanciulle di Orzano e d'aver già depresso ogni pensiero di farne più in seguito ».

Non sappiamo che cosa abbiano pensato i « patres conscripti del municipio di Remanzacco. La soluzione, in teoria, era facile:

bastava che il comune avesse costruito in Orzano una sua propria scuola e l'avesse affidata ad una maestra quanto diplomata altrettanto stipendiata. Ma, e i mezzi? Non era più saggio lasciare che le suore mantenessero gratis ed in ambienti gratis la scuola che facevano da quindici anni?

I nodi vennero al pettine nell'autunno, quando sarebbe dovuto cominciare il nuovo anno scolastico, e la scuola delle suore non venne riaperta. Immaginarsi il putiferio sollevato dagli orzanesi!

Il 2 novembre il sindaco di Remanzacco, sig. A. Giupponi³, era costretto a scrivere a p. Luigi questa eloquente lettera.

« Fu una provvidenza, una vera benedizione del cielo per gli orzanesi il veder fondata in questa frazione una filiale di quella Casa così benemerita delle Derelitte in Udine, della quale ella, distintissimo signore, è il patrono, il direttore, il successore di quel pio uomo che era il p. Carlo Filafferro, perché da quel momento in quella filiale si raccogliessero le fanciullette del paese a ricevere il pane benefico della morale e familiare istruzione.

« Ella non può immaginare la somma del mio cordoglio e della comune dispiacenza, provata in sentendo che questa istruzione per tanti anni così proficua d'ottimi risultati era nel decorso estate repentinamente cessata. E tanto più viene sentita ora la perdita di questo reale beneficio, perché chissà quando si potrà ottenere la scuola femminile, mancando attualmente Orzano di locale e di maestra.

« Ella solo potrebbe togliere tanto danno e ridonare a me ed agli orzanesi la calma in questo argomento.

« L'ottimo di lei cuore, con un nuovo tratto di quella evangelica carità che lo distingue, voglia togliere quella sospensione della istruzione che tanto ha addolorato ed addolora quei buoni paesani, i quali con tanta soddisfazione vedevano le proprie figlie così bene avviate nella istruzione particolarmente domestica ed educato così bene il loro giovane cuore.

« Oltre al bene generale, voglia ella donare anche a me il conforto di vedere che in seguito al mio interessamento ella si è degnata di permettere che le buone suore dell'istituto si prestino di nuovo all'insegnamento di quelle povere fanciulle almeno fino a che circostanze migliori possano dare il mezzo di sollevare da tanta fatica

Il p. Scrosoppi avrebbe ben potuto replicare: - E chi l'ha voluto? Si limitò invece a rispondere il 6 novembre « d'aver aderito... che in Orzano abbiano le suore maestre della Casa delle Derelitte anche per quest'anno l'istruzione *more solito* delle povere fanciulle di quel villaggio ».

Probabilmente il Giupponi aveva firmato l'intimazione del 27 aprile piegandosi ad un *diktat* superiore, poiché da questa lettera traspare la sua grande stima per l'opera delle suore, non senza un qualche accenno ai suoi personali rapporti di amicizia col Padre, se confida che questi avrebbe aderito « in seguito al suo interessamento ». Forse egli era un discendente di quell'Angelo Giupponi, che era stato tanto legato alla famiglia Scrosoppi e padrino al battesimo di Giovanni Battista.

³ Nato a Udine nel 1799 e morto a Remanzacco nel 1873, probabilmente della stessa famiglia a cui appartenne l'omonimo Giupponi padrino di battesimo del fratello di p. Scrosoppi, G. Battista (v. parte I, cap. 1, nota 8).

Tranquille le scuole nella Casa delle Derelitte

Invece, nessun documento lascia intravedere noie per le scuole della casa di Udine. Un po', forse, perché vi insegnavano suore regolarmente diplomate; un po' perché gli stessi avversari - compreso il cugino - non potevano negare riguardo e riverenza al p. Luigi. Ci fu, anzi, qualche personalità che espresse il suo plauso.

Assai cortese, ad esempio, si dimostrò il cav. Federico Bellazzi, deputato al parlamento, il quale nell'autunno del 1866 visitò la Casa delle Derelitte per conto della « Ispezione delle Carceri Giudiziarie e delle Case di correzione e di forza nelle Province Venete » e ne rimase molto soddisfatto. Da una lettera a lui del fondatore del 29 novembre sappiamo che il p. Luigi gli aveva inviato, su sua richiesta, un breve istoriato delle origini della casa e dello sviluppo delle opere annesse. E vi aggiungeva: « Domandata poi oggi la pia casa, da lei, egregio sig. cavaliere, se credesse poter assumersi la direzione, sorveglianza ed assistenza di alcune povere giovani pericolanti, come di alcune detenute per correzione, per mezzo del sottosegnato suo direttore risponde che ben volentieri si presterebbe a questa sant'opera, quando si apprestasse un separato locale ». Il Bellazzi lo ringraziava il 12 dicembre riservandosi di ritornare sull'istituto correzionale progettato. Di tale iniziativa si trova forse un cenno in alcune pratiche per aprire un conservatorio in via di Mezzo, pratiche che non giunsero a maturazione.

Tuttavia nella Casa delle Derelitte venne poi accolta occasionalmente qualche giovane, affidata dalla pretura o dal tribunale di Udine.

Decisamente favorevole al p. Scrosoppi ed alle sue opere fu il deputato provinciale Putelli ⁴, che su mandato prefettizio ispezionò la casa il 25 maggio 1871. Nella relazione della visita, il Putelli ricorda anzitutto i due fondatori « che diedero - dice - tutto il proprio patrimonio al fine di dar vita a tale pia fondazione ». Poco dopo soggiunge: « L'opera pia sussiste mediante pubbliche e private carità, coll'industria, nonché in virtù di grandi sacrifici di chi la dirige, delle insegnanti e delle inservienti, che danno quanto vi hanno del proprio a vantaggio della pia casa. Non si corrispondono onorari o salari a chi si sia. Ogni prestazione vien fatta per puro spirito di carità... ». E conclude: « il sottoscritto ha creduto suo dovere di esternare al sig. direttore p. Luigi Scrosoppi la sua piena soddisfazione pel regolare andamento, incremento e prosperità di un istituto da esso fondato e di tanto decoro ed utilità pubblica, meritandosi in pari tempo una parola di lode e la presidenza ed i signori protettori e protettrici, che bene si meritano del paese per mantener viva, attiva e prospera una sì provvidenziale fondazione ». La dichiarazione del Putelli è tanto più notevole in quanto veniva emessa nel periodo più acuto della lotta per mutare la casa in ente morale. E lo stesso Putelli ebbe poi modo di esprimere praticamente la sua ammirazione verso il Padre, influenzando entro la deputazione provinciale, si che questa gli fu più benigna di ogni altra autorità.

Circa due mesi dopo la visita del Putelli, la prefettura di Udine annunciava, il 15 luglio 1871, la visita di una commissione nominata dal consiglio scolastico, « allo scopo di studiare le condizioni presenti degli educatori femminili, sia per quanto riguarda la parte amministrativa che la didattica, o proporre quelle riforme che fossero ritenute del caso ». La componevano i signori Lanfranco Morgante, Carlo Luigi dott. Schiavi ed il nob. dott. Niccolò de Brandis. A questa visita va forse riferito l'episodio narrato dal Tinti.

« Il conte Federico Trento, patrizio udinese - egli scrive -, che alla nobiltà del sangue aggiungeva religioso sentimento e vero amore di patria, per venti e più anni fu valido protettore delle pie istituzioni e stretto amico del p. Luigi. Il nobiluomo per la sua leale franchezza ed eletto ingegno aveva facile accesso presso le autorità, ed egli se ne approfittava per riuscire utile alle opere pie.

« Narrava egli stesso che un dì, presiedendo con un rappresentante governativo agli esami delle orfanelle nell'istituto dello Scrosoppi, mentre le fanciulle davano bei saggi dell'istruzione ricevuta dalle brave suore, quel signore encomiava e fanciulle e maestre. Ma come udi poscia il saggio di religione, fattosi serio in volto:

- Signor conte, - dissegli - questo non mi piace; sappia che io sono un libero pensatore.

« Cui di ripicco lo spiritoso conte rispose: - Sono anch'io un libero pensatore.

« Come? - ripigliò meravigliato il signore - Lei patrocinatore di monache è libero pensatore?

⁴ Avvocato (1816-1885) di Palmanova (Udine), partecipò attivamente alle vicende politiche del 1848; ricoprì cariche pubbliche. Ebbe il culto della patria e promosse ogni liberale istituzione e ogni progresso del Paese. (Cfr. *La Patria del Friuli*, 18-5-1885).

« Sì - affermò il conte - anzi le aggiungo che anche le suore sono libere pensatrici; e perciò, s'ella si ritiene libero di non professare la religione, lasci me e queste suore altrettanto liberi di credere e di insegnare la dottrina cristiana.

« Tale conclusione non ammetteva replica, e quindi maestre e scolare furono lasciate in pace ».

Mare grosso nella scuola di Cormons

A Cormons c'erano due scuole femminili: quella pubblica del comune e quella tenuta dalle suore nella loro casa. Tale dualità non poteva non far sorgere dei problemi, tanto più che, dopo la morte nel 1867 di suor Eletta Cucito, venerata da tutti, si introdusse un qualche scompiglio fra le stesse suore diplomate.

Un po' per questi motivi e un po' per il clima del tempo, dal 1868 al 1872 alcune intricate vicende turbarono la casa di Cormons e rischiarono di farle perdere quello zelante direttore spirituale che fu il gesuita p. Giuseppe Rossi.

Lui stesso ce le narra ⁵, benché il suo racconto sembri alquanto offuscato dalla sua partecipazione appassionata agli avvenimenti. Non si deve dimenticare che a quei tempi fra cattolici e liberali regnava dovunque, anche nel Goriziano, un'antitesi acutissima, e che p. Rossi, da buon gesuita, quell'antitesi la sentiva con accentuata tensione.

I guai furono principalmente due.

All'inizio dell'anno scolastico 1867-68 il rinnovato consiglio comunale di Cormons deliberò all'unanimità di affidare alle suore della Provvidenza le stesse scuole femminili comunali ripartite in quattro classi. Il municipio avrebbe dato un contributo di quattrocento formi l'anno e fornita la legna per le stufe nell'inverno.

Alla fine dell'anno scolastico p. Luigi « chiedeva che l'emolumento fosse nel venturo anno scolastico portato a formi ottocento ». Il p. Rossi trovava ragionevole la domanda, « ma forse - scrive - era da tentare il guado prima per non affondare, siccome avvenne ». Inoltre - non sappiamo per quale motivo - la nota del fondatore non venne presentata appena redatta, nel luglio, ma sul finire d'ottobre, quando si dovevano riaprire le scuole. « Il municipio credette di essere preso, come si suol dire, per la gola - osserva p. Rossi -. I nemici soffiarono a tutto potere; se ne dissero di quelle marchiane... - Sia tolta la scuola, gridarono, sia tolta la scuola comunale alle suore e si apra altrove, avesse da costare anche un migliaio di formi, e così sia salvo l'onore del municipio cormonese.

Bene: se la cavarono davvero la voglia di pagare quel migliaio di formi, pur di non pagare gli ottocento chiesti di p. Luigi. Vennero ingaggiate lì per lì due maestre non diplomate di Gorizia a duecentocinquanta formi l'una e si spese un ben di Dio nell'attrezzare l'ex convento dei domenicani; ed alla fine si poterono allestire due sole classi, invece delle quattro tenute dalle suore.

Il Rossi accenna ai tre fautori principali del subbuglio, tra cui l'ispettore distrettuale prof. Pietro Pajakovic, il quale dichiarò intorno a Pasqua del 1869 che, se fosse dipeso da lui, avrebbe fatto chiudere la scuola delle suore « come quella che non rispondeva ai *bisogni* dei tempi (liberali) e perché in essa (udite! udite!) adoperavansi libri italiani contrari al governo ». Lo stesso più tardi usò e fece usare - continua p. Rossi - « aperte ingiustizie verso le candidate delle suore che si presentarono a Gorizia per gli esami magistrali ».

La scuola interna delle suore, con la legge austriaca del 14 maggio 1869 sulla pubblica istruzione, fu dichiarata scuola popolare privata, benché il consiglio distrettuale scolastico il 28 dicembre 1871 le desse un qualche riconoscimento e le dettasse alcune norme. « Per tale decisione, come dicesi *ufficiale* - continua p. Rossi -, si sapeva dunque che questa scuola era riconosciuta; privata sì, ma riconosciuta ».

Tre anni dopo, agli ultimi del 1871, il municipio di Cormons indisse il concorso ai due posti di maestra e sottomaestra nella scuola comunale. Padre Luigi ne approfittò e, credendo di giovare alla cittadina cormonese, fece presentare a quel concorso due suore diplomate. Così si sarebbe eliminata la dualità della scuola comunale su due classi e della scuola delle suore ormai su cinque, mentre il Padre offriva di nuovo, per la scuola unica, i locali del convento, accettando che solo due maestre venissero pagate a norma di legge. Mandò a Cormons don Fantoni, che se ne ritornò con una buona dose di ottimismo, come gli era abituale. Ma le sue speranze furono smentite.

⁵ Cronaca riguardante la scuola popolare delle suore della Provvidenza in Cormons dal 1866 al 1872, fasc. 24, ms. 9, cc. 14, A.L.S.

Intorno a metà gennaio 1872, il consiglio comunale procedette alla nomina di due maestre laiche, senza dare nemmeno risposta ad una lettera del 15 gennaio della superiora madre Teresa Fabris, nella quale venivano avanzate al concorso le due suore. « Non si malmenarono le suore - scrive p. Rossi -; anzi si parlò in lode di esse. Si mutò tattica e... si disse che conveniva, anche per il decoro del paese, vi fosse l'una e l'altra scuola, come finora...

Forse perché l'ardente gesuita era rimasto assai amareggiato da tali vicende, il superiore della casa della Compagnia di Gesù in Gorizia, p. Giovanni Battista Dionisi, il 20 gennaio comunicava al fondatore che p. Rossi avrebbe lasciato Cormòns entro il 4 febbraio per passare rettore del seminario di Cremona. Ma p. Luigi gettò sull'altro piatto della bilancia tutta l'influenza che godeva tra i gesuiti. E « fortunatamente - scrive il Tinti -, e per la popolazione di Cormòns e per la congregazione delle suore, il p. Rossi fu lasciato da' suoi superiori ancora per altri sette anni ad esercitare colà i salutari suoi uffici ».

Quella cara « macia » di don Sartori

A Primiero non succedettero guai di sorta, finché visse il buon decano don Sartori. Occorreva rimediare, però, alla facilità con la quale don Fantoni, complice il famoso usignolo, aveva accettato quel posto per le suore della Provvidenza.

Agli ultimi d'agosto del 1868, rispondendo a don Sartori che caldeggiava l'assunzione dell'ospedale di Léxico, il p. Luigi gli dava questa brava tiratina d'orecchi.

« Se il Signore disponesse che il progetto avesse ad aver luogo, prima che le suore si portassero colà, vorrei io andarmene prima sopralluogo a vedere se il tutto fosse bene approntato e disposto, e vorrei bene prima convenire con quell'amministrazione dell'ospedale e con quell'onorevole municipio di Léxico, in modo che le suore, dopo andate, non avessero a soffrire dei dispiaceri ed essere gabbate, come furono, perdoni, r.mo decano, quelle di Primiero.

« Oh, quante volte mi sento intronare alle orecchie da queste madri: - Povero p. Luigi, oh! di quanta buona fede è stato coi primierotti... Ah, esse mi dicono, dov'è la cappella che era stata promessa e dov'è la seconda stanza per le suore? Dove sono le L. 100 annue promesse da Teloni per il viaggio di visita della r. superiora e per i traslochi da farsi delle suore? Ah, mi dicono, che paga hanno le suore maestre di Primiero? Povere suore, che cuore hanno i primierotti a pretendere che due suore si sacrificino tutto l'anno a far scuola e dare loro per paga fiorini 55 ciascheduna e qualche piccola aggiunta di tasse? E ciò dopo che si chiamano soddisfattissimi del loro insegnamento e delle prestazioni più che materne delle suore?

« Le suore - continuava - non hanno a fine delle loro prestazioni al certo l'interesse, ma pensino però i signori primieresi che anche le suore della Provvidenza per vivere devono mangiare, bere, vestire: quindi conviene dar loro quanto basta per questi loro bisogni.

« Questi ed altri simili rimbrotti spesso mi sento intronare alle orecchie da queste rev.de madri; a dire il vero, non una, ma mille e mille ragioni hanno di così cantarmele...

Il fondatore si lamentava soprattutto di tre cose: che non era stata allestita nell'ospedale la cappella promessa ad uso delle suore. Che don Sartori, quale esecutore testamentario, non aveva dato pieno effetto alle pie volontà del defunto don Bonetti, il quale aveva lasciato all'ospedale un legato di oltre tre mila fiorini, allo scopo preciso di migliorare le condizioni delle suore. E su questo punto diceva: « Il locale per le scuole ritengo sia già trovato vicino all'ospedale a comodo delle suore, ma se in caso non fosse provveduto ancora e si volesse che le suore andassero ad insegnare nel locale delle scuole comunali, tanto distante dall'ospedale, dico a sua norma che le suore maestre verranno richiamate ad Udine, non potendo in coscienza esporre a così grave pericolo la loro già inferma salute ».

La minaccia però non venne attuata. Forse le richieste del Padre vennero in buona parte soddisfatte, perché le cose andarono lisce per un quinquennio.

Sul finire del luglio 1873 p. Luigi mandò a don Sartori uno sbrigativo annunzio che le suore maestre sarebbero state ritirate.

Il decano spedì in tutta fretta ad Udine « a scrutinare l'imbroglio » il curato di Mezzano di Primiero, don Ernesto Egger; questi fece ritorno il 9 agosto, con l'impressione che il ritiro fosse dovuto allo stipendio fin troppo scarso corrisposto alle maestre.

Don Sartori e il podestà di Primiero si diedero tosto da fare e il consiglio comunale il 15 settembre deliberava di aumentarlo a 150 forni per ogni maestra. Comunicando tale decisione, il podestà auspicava che le suore continuassero il loro prezioso servizio e faceva rilevare che il comune, piccolo e povero, non poteva assumersi un onere maggiore.

Lo stipendio era certamente scarso, ma ancora più scarso era il numero delle suore diplomate disponibili, perché qualcuna aveva da poco abbandonata la congregazione. Ma p. Luigi s'era affezionato assai a Primiero e volle che la scuola delle suore vi continuasse a costo di qualsiasi sacrificio.

Perciò il 23 settembre partiva da Cormòns una lettera della superiora generale ⁶ che accettava la proposta « riflettendo alle tante spese ond'è aggravato il comune ».

Forse don Sartori non fece a tempo a leggere l'adesione delle suore; o forse gli capitò giusta giusta per confortarne gli estremi momenti.

S'era messo a letto un mese prima e morì il 25 settembre, dopo aver governato la parrocchia con sommo zelo per quattordici anni. Si spegneva così, a soli cinquantadue anni, quella cara figura di sacerdote, che l'atto di morte definisce « pio, dotto, ospitale ». Padre Scrosoppi conservò un affettuoso ricordo di quel devoto amico suo e delle sue opere e ne farà sovente menzione nelle sue lettere alle suore di Primiero.

Da una lettera di don Ernesto Egger del 10 settembre affiora un particolare di un certo interesse: « Ho scritto per aver copia delle *Piaghe della Chiesa per l'ab. Rosmini*, e spero di poter in breve soddisfare il desiderio da lei dimostrato di rileggere un tale opuscolo ». Padre Luigi che aveva la debita facoltà di leggere libri proibiti, desiderò dunque di legger ancora una volta quell'opera, messa all'indice nel 1849, del celebre abate roveretano, morto già da diciotto anni, col quale aveva avuto rapporti personali ed epistolari nel 1845-46.

Tre anni dopo la morte di don Sartori ci fu una piccola burrasca anche a Primiero, ma stavolta per l'ospedale, suscitata - come si dice in una lettera - « da spiriti irreligiosi ». Costoro presero a pretesto il fatto che il Padre aveva mandato una suora in più per il servizio nell'ospedale e che si stava lavorando per migliorare l'abitazione delle suore. Egli scrisse alla superiora suor Visentini il 19 dicembre 1876: « ... Quando furono domandate da codesta direzione tre suore non vi erano da assistere che dai diciotto ai ventitré malati e ricoverati, mentre ora quanti più ve ne sono? Non era dunque ragione di accrescere una suora?... Riguardo poi all'abitazione delle suore nell'ospedale, può far riflettere che l'ingrandimento dell'ospedale fu quasi tutto costruito con offerte fatte per le suore, come ad esempio l'offerta dell'imperatrice Maria Anna e la mia offerta di mille formi. Le ho accennato questo, non perché ella vanti diritti, ma solo perché possa, sempre con grande calma, far conoscere che le povere suore non sono dunque di quel peso ed aggravio che da taluni si vorrebbe far credere ». Dove la generosità, l'umiltà e la pazienza di p. Luigi splendono di vivida luce di fronte alle mene di parte. Ma quando mai la fazione si china dinanzi alla virtù? « Levare subito quella suora - diceva il Padre - dopo l'insorta burrasca sarebbe dar ragione ai fautori della sommossa ». La leverà per amor di pace, qualche mese più tardi, impegnando le suore rimaste ad una moltiplicata dedizione.

Le suore della Provvidenza nell'ospedale di Trento

Nell'ospedale di Trento c'eran le suore di Maria Bambina; e lì si rinnovò un pressappoco, la vicenda di Tésero. Un po' per le fazioni contrastanti entro la congregazione di carità, da cui l'ospedale dipendeva, un po' perché quelle suore non volevano sottostare a

certe prescrizioni contrarie alle loro regole, nei primi mesi del 1876 dichiararono di ritirarsene appena fosse scaduto il loro impegno contrattuale, cioè in giugno. E la congregazione di carità rispose che se n'andassero pure, e magari prima. Né le suore se lo fecero ripetere: sarebbero partite entro il 1° maggio.

Ma occorreva rimpiazzarle. E qualcuno fece il nome delle suore della Provvidenza, delle quali si parlava tanto bene a Primiero ed a Tésero.

Il fondatore incaricò stavolta di informarlo sui vero stato della questione don Giovanni Battista Depeder, che doveva conoscere bene le opere di p. Luigi, poiché in una sua lettera del 21 aprile scrive:

« Io ho ormai tutta la speranza che possano venire le vostre benemente figlie della Provvidenza, destinate, come pare, a coprire i posti lasciati vuoti da altre ».

Il partito tedesco voleva le suore tedesche di Innsbruck, mentre il gruppo «liberale» non ne voleva di nessuna sorta. « Le monache di Udine - aggiungeva don Depeder -, della cui venuta si parla ora molto in città, sarebbero assai bene accette da tutti, or che partono le altre, e massime *dai parroci*, i quali hanno i loro infermi all'ospitale e non li vorrebbero privi d'una parola di conforto per non capire il tedesco. Le tedesche sarebbero malvedute per più di una buona ragione ».

⁶ Da questa lettera risulta che madre T. Fabris restò a Cormòns fino al settembre 1873, poi subito dopo fu a Udine.

La congregazione di carità affidò l'incarico di mettersi in contatto col p. Scrosoppi a don Giuseppe Palla, cappellano dell'ospedale sin dal 1859, il quale, benché « tedesco di pensare » - come diceva il Depeder - rese invece le cose facili e piane.

« Ma il padre Luigi - scrive il Tinti -, nella delicatezza del suo animo, volle prima assicurarsi di non recare il minimo dispiacere alle suore di s. Vincenzo, e fatto certo che anzi esse compiacevansi della sostituzione, e che i presidi desistettero dalle inconsulte pretese, concluse tosto le pratiche con sollecitudine, poiché urgeva che le sue figlie assumessero il governo di quell'ospizio per il primo di maggio ».

Il Padre annunciò l'apertura della nuova comunità religiosa alle superiori delle case già esistenti; ed il 27 aprile scrisse a suor Angela Rodaro, superiora a Tésero, che sarebbe dovuta passare a Trento. Poiché s'immaginava quanto ella ne sarebbe stata sconcertata, inizia la lettera con un esordio felicissimo: « Ora è il caso per lei di dovere eseguire quanto vi diceva tempo fa il vicario di Gesù Cristo, cui voi, sorelle della Provvidenza, inviaste l'obolo di s. Pietro - Figlie - diceva il S. Padre vi benedico e ricordatevi di seguire il vostro Sposo dove vi chiama...

« Deve sapere che il 1° maggio dovranno essere a Trento le suore della Provvidenza; quindi dobbiamo combinare alla meglio, e costì e altrove conviene fare dei cambiamenti. Per ora lei dovrà andare a Trento, e costì verrà per ora madre Teresa Serafina (Gaspardis). Ecco i cambiamenti da doversi fare tra pochi giorni. Tanto in fretta le partecipo, perché possa disporre le cose con pace e lasciare costì le cose in buon ordine.

« Partecipi il suo cambiamento a codesti signori, in modo che non abbiano a nascere dispiaceri. Già ella conosce la virtù della prudenza, e veda dunque di usarne una buona dose.

« Pazienza, carissima sorella e figlia; se questo cambiamento le fosse pesante, pensi a quanto direbbe ad una sorella se si trovasse nella presente sua posizione. E joi le dirò che prima di venire a questo cambiamento ho pregato ed ho fatto pregare, e con la reverendissima superiora generale abbiamo preso la determinazione dopo moltissime riflessioni. Mi creda che l'unica nostra vista fu la gloria di Dio e il suo bene ».

Così suor Angela dovette abbandonare il suo piccolo nido di Tésero, dove s'era acquistata la stima e l'affetto di tutti. Se il distacco la fece soffrire, dovette terrorizzarla il pensiero del peso che le veniva addossato.

L'Ospedale di Trento che si trovava nel suburbio di Santa Croce, contava allora dai cento ai centoventi ammalati, ai quali occorreva aggiungere dai settanta agli ottanta ospiti dell'annessa casa di ricovero e, come non bastasse, dai sessanta ai settanta rinchiusi nell'unito manicomio. Circa duecentocinquanta presenze ed ancora di natura così disparata. E, per servire tutti quei povenini, lei ed altre sette suore che madre Strazzolini le portava su da Udine. Non c'era di che star allegra!

Poi toccava sostituire delle suore espertissime. E c'era da accontentare quei signori della congregazione di carità, di vari partiti, ma tutti esigenti.

Per fortuna con le suore salì da Udine anche don Luigi Costantini ⁷, allora giovane sacerdote: un « granatiere del buon Dio » di quella fatta, dalla voce tonante, dal piglio ardimentoso, dall'animo infiammato di zelo, era il tonico che ci voleva al manipolo di religiose che s'accingevano ad affrontare tante difficoltà.

Le suore arrivarono a Trento alle dieci di sera del 1~ maggio. L'accoglienza avuta da quella direzione - scriveva il Padre ad una superiora qualche giorno dopo - è stata soddisfacentissima e si spera che la Provvidenza abbia aperto questo nuovo campo per il bene della nostra congregazione ». E' già l'8 maggio poteva aggiungere: « Non posso dirle come bene sieno vedute a Trento le nostre suore e quanto bene già vi facciano. Io arrossisco al vedere come sieno rispettate, stimate, amate e l'interesse sommo che hanno tutti, incominciando dal vescovo, per loro...

Don Depeder il 19 maggio lo rassicurava: « ... Fin qui le campane suonano bene senza dubbio. La congregazione (di carità) è contenta, gli ammalati dell'ospedale anch'essi; anzi sono trattati forse troppo colle dolci, ché un po' di fermezza con certi andrebbe forse meglio, a quanto si dice... Intanto hanno incominciato bene; ed è già molto, perché in questi primi momenti di partiti, di gare, di gelosie non è tanto

⁷ Canonico della collegiata di Cividale del Friuli (1846-1918) fu sacerdote zelante. E' ricordato specialmente per la predicazione delle missioni per la quale aveva doti adatte: buon ingegno, memoria tenace, fantasia ardente. Fu segretario del Circolo S. Donato costituitosi sull'esempio dell'Associazione Cattolica Friulana istituita a Udine nel 1871. Fondò l'ospizio s. Giuseppe per i figli del popolo; a lui il p. Scrosoppi indirizzava la lettera 9-6-1878, pubblicata anonima dal Tinti (*o.c.*, pp. 444-445), sostenendolo nelle contraddizioni che incontrava in questa opera di carità. (*Cfr. Sumrnarium*, pp. 469-470 in *Positio...*).

facile non essere criticati. Io pongo la mia fiducia più che tutto nell'umiltà delle suore, la quale sarà una grande interceditrice perché Iddio le aiuti ».

Una fiducia ben risposta, quella di don Depeder.

Padre Luigi aveva accettato il servizio nell'ospedale di Trento, si può dire, a scatola chiusa, poiché solo il 4 luglio venne firmato il contratto di assunzione da madre Strazzolini e dal vicepresidente barone Taxis. Ma il 24 marzo 1881 il nuovo vicepresidente Bortolotti poteva rilasciare un'ampia dichiarazione « che le medesime suore ebbero a dare la più scrupolosa esecuzione al contratto 4 luglio 1876 »; e, mentre lodava « la loro opera benefica e caritatevole a vantaggio dei poveri sofferenti ed impotenti », sottolineava particolarmente « la loro fedele attività anche nell'interesse materiale degli istituti stessi, al quale interesse le prefate reverende suore contemporaneamente con-corsero colla loro oculatezza e ben intera economia interna ».

Appena un anno e mezzo dopo le suore diedero prova anche a Trento dell'eroismo caritativo, a cui il Padre le aveva educate e spronate. Quattro vennero colpite dal vaiuolo nell'assistere gli ammalati del morbo ed una - suor Maria Elena Oman⁸ - ne rimase vittima. Il 5 ottobre 1877 padre Luigi ne partecipava la morte alle varie case: « La congregazione ha fatto una grande perdita, perché era esemplare in tutto e in modo speciale nella santa umiltà, semplicità, obbedienza ed attività. Il buon Dio ha disposto così: basta, *fiat voluntas tua* ».

Viaggi del Padre nel Trentino

Oltre al viaggio del 1868, per ispezionare di persona l'ospedale di Tésero, il fondatore fece qualche altra visita alla case del Trentino, che allora veniva comunemente chiamato Tirolo.

Vi fu certamente a fine estate del 1876. In una lettera alla superiora di Primiero dell'11 settembre scrive: « Mercoledì p.v. (cioè il 13), piacendo al Signore, partirò per Trento, dove starò sino ad oggi otto; lunedì passerò a Tésero per starvi fino a giovedì mattina; e costì spero trovarmi lo stesso giovedì sera, cioè alli 21 andante. Il desiderio era grande di venirvi prima, eppure non ho potuto assecondarlo per le mie grandi occupazioni ».

Nella primavera del 1879 avrebbe desiderato ritornarvi, ma non gli fu possibile. « Abbiamo avuto - scrive ad una superiora il 5 giugno - tempi così stravaganti di venti, freddo e piogge, che non mi hanno mai permesso un fondato progetto di viaggio da coteste parti, come sarebbe stato mio desiderio ». Lo fece un paio di mesi dopo, perché il p. Rossi gli scriveva nel settembre da Cormòns:

« Mi consolo tanto con vostra paternità che sia tornato felicemente dalla sua visita apostolica. Ogni di più volte, nella mia miseria, la tenni raccomandata al Signore, affinché si degnasse sorreggerla nella sua gita cotanto disastrosa ».

Il 4 agosto 1880 scrive: « La mia gita in Tirolo avverrà probabilmente in ottobre »: ed il 12 ottobre di quell'anno dice alla superiora di Primiero: « Farò il possibile per recarmi quest'anno a Trento e Tesero, e quanto volentieri verrei anche costì, se la strada fosse carreggiabile ». Il 20 giugno 1881 scrive alla stessa: « Passo alla seconda domanda sua e delle amate sue ed anche mie figlie, se cioè il padre Luigi debba venire in quest'anno a trovarle. Egli ha grandissima volontà di venire, e farà tutto il possibile di venirvi. Ecco quanto posso dire loro e non altro. La strada dello Schener non è ancora fatta? Oh, domanda dolorosa! ». Infine il 20 dicembre 1881 insiste nel dire che sarebbe andato ben volentieri a visitare quelle religiose, « ma noi posso - conclude - perché la stagione è pericolosa per un povero vecchio qual io sono di 77 e più anni ».

Anche il Tinti dice che il fondatore « intraprendeva viaggi frequenti alla volta del Veneto, dell'Illirico e del Tirolo, per visitare di persona i vari ospitali, asili e scuole, e in pari tempo consolare di sua desiderata presenza le suore dilette sue figlie. Ma i suoi viaggi - prosegue - erano veri pellegrinaggi di penitenza, sia per i veicoli disadatti, e pei cavalli troppo pazienti ond'egli usava, sia per i mai provvisti alloggi e per la stanchezza dei lunghi tratti percorsi, cose tutte ch'ei non solo pazientemente tollerava, ma generosamente bramava di patire. Per viaggio il p. Luigi era in assidua preghiera, che non interrompeva se non per intrattenere a quando a quando con spirituali discorsi le suore che seco conduceva a vari ministeri. Recitate da prima con esse loro le preci dell'itinerario, « voi, buone sorelle, diceva, adempite ora i vostri doveri di pietà, mentre io recito il divino ufficio ».

⁸ Oman Dorotea (suor Maria Elena della Passione) nata a Uccovigh presso Malborghetto (Udine) il 24-3-1842, entrò in congr. il 3-8-1865, vestì il 26-2-1867, professò il 19-3-1869).

Se ci dispiace di non possedere notizie di quei viaggi nel Trentino - allora, specialmente per la sua età, davvero faticosissimi - ci rimane testimonianza in alcuni racconti di fatti mistici che vi sarebbero avvenuti.

« Un vecchietto ricoverato di Primiero - narra suor Eufrasia - raccontava spesso che una volta avevano veduto il ven. nostro Padre, durante una sua visita a quella casa, inginocchiato nella camera da ricevere, immerso in profonda preghiera, allorquando parve sollevato da terra e come illuminato da una chiarezza tutta speciale; essi lo vedevano dalla finestra e meravigliati si dicevano l'un l'altro:

- Il p. Luigi è in estasi -.

Altre testimonianze accennano ad analogo episodio che sarebbe avvenuto dinanzi all'effigie della Madonna, detta del campanile, nella chiesa dell'ospedale di Trento.

Del resto, clero e popolo nel Trentino l'avevano in concetto di santità. « Quando veniva all'ospedale di Tesero - raccontava suor Placida Faés -, tutti per via si accalcavano per vederlo, tanto era la devozione e venerazione che ispirava. Quando celebrava la s. messa nella chiesetta dell'ospedale, questa si gremiva di gente, perché dicevano: « E' un santo che celebra. E anche durante la messa parve a qualcuno aureolato di luce.

Morte di suor Giovanna Colloredo

Si è parlato di guai, più o meno rilevanti, nelle varie case, ma non si è fatto parola di Portogruaro. Il fatto è che non si ha notizia di difficoltà per quella casa.

Madre Cristina Borghese continuava a governare con la sua patriarcale bonarietà quel manipolo di suore e si imponeva, col suo realismo talora pepato, ai dirigenti dell'ospedale ed a quanti l'avvicinavano. Non era facile imbastire querele con una superiora di quella fatta; e se qualcuno ne aveva il buzzo, madre Cristina glielo faceva passare, smontando qualsiasi trappola con la sua saggezza e con la sua virtù.

Durante la guerra del 1866 le suore di Portogruaro si prodigarono nell'assistenza ai feriti dell'esercito italiano avanzante. Tra esse si distinse particolarmente suor Scolastica d'Orlando⁹ tanto che al suo funerale, il 14 giugno 1911, la banda civica le rese gli onori come ad una patriota.

Nel 1871 scoppiò in quella città un'epidemia di vaiuolo e parecchie suore ne furono colpite, gettatesi come sempre a corpo morto nell'assistenza ai contagiati. Il 25 luglio il cancelliere della curia don Ernesto Degani - il quale doveva diventare il celebre storico della diocesi di Concordia - scriveva a padre Luigi che l'arciprete della chiesa matrice di S. Andrea « in caso di morte di una suora » cedeva ogni diritto parrocchiale a don Giuseppe Scarpa, cappellano dell'ospedale. L'unica vittima tra le religiose fu madre Giovanna Colloredo, che morì il 4 ottobre di quell'anno, chiudendo vittima di carità un trentennio di vita religiosa fra le suore della Provvidenza.

⁹ D'Orlando Margherita (suor Maria Scolastica di s. Giuseppe) nata a Rivignano (Udine) il 18-6-1839, entrò in congr. il 30-6-1862, vesti il 26-2-1867, professò il 19-3-1869. Per cenni su lei v. *Cenni biografici...*, ms. vol. 11, pp. 202-217.

Capitolo 8

FIORITURA DI VOCAZIONI E VENTATE DI CRISI

Alla guida di anime generose

Il racconto, talora aridamente storico, ma necessario, delle opere promosse od assunte dal fondatore, ha lasciato trasparire abbastanza - crediamo - la sua personalità e la sua interiorità, come i frutti rendono testimonianza all'albero dal quale provengono. Ad ogni momento sono emerse la sua ricerca unica e piena della gloria di Dio, una santa passione di far del bene, la spinta incessante delle religiose al sacrificio ed all'immolazione, ed insieme alla prudenza, delicatezza e fermezza a tutta prova nell'attuare le opere o nel continuarle.

Tuttavia lo spirito di un qualsiasi ministro di Dio si rivela più apertamente nella guida pastorale delle anime che gli sono affidate.

Padre Luigi non fu parroco; e si dedicò relativamente poco al ministero della predicazione e del confessionale. Un manifesto disegno della Provvidenza gli affidò un'altra missione: quella di discernere, di sorreggere e di sospingere delle anime chiamate ad una completa dedizione a Dio.

Che cosa pensò, in teoria, della vocazione? Come si comportò, in concreto, dinanzi al suo manifestarsi in questa o in quell'anima? Come plasmò e temprò le religiose per edificarle in monumenti vivi della vocazione ascoltata? Non dimentichiamo che il problema della vocazione gli si presentò, oltre che nel nucleo comune ad ogni chiamata divina, con due istanze particolari: cioè come vocazione ad una vita attiva nel servizio caritativo e come vocazione di elementi femminili, con gli aspetti ora più facili ed ora più difficili che di essi sono propri.

Il pensiero di p. Scrosoppi sulla vocazione

Ci rimangono quattro schemi di sue conferenze sulla vocazione.

Il primo, di sole quattro righe, non contiene che l'elenco dei punti trattati: « Doveri di corrispondere alla vocazione - eccellenza della vocazione - vantaggi per la corrispondenza - castighi per non corrispondere ».

Eguale brevemente, ma assai significativo, è il secondo. Il Padre vi indica dapprima le note per discernere se si è veramente chiamati, e poi prospetta le difficoltà che possono insorgere, non tanto dal di fuori, quanto nell'intimo dell'anima

« 1. Vi viene dal fondo del cuore questo desiderio? 2. E' costante? 3. Vi pare essere più facile la vostra salvezza? 4. Alla morte lo vorreste aver abbracciato?

« Difficoltà. Dovrò patire. Forse mi pentirò. Ma ancorché mi avessi a pentire, voglio seguire la chiamata; ancorché avessi per tutta la vita mia a patire, voglio seguirla, poiché non sono mia, ma di Dio ».

L'ultimo capoverso è decisamente scrosoppiano, persino nell'apparente eccessività della formulazione.

Il Padre non concepiva la vocazione come uno stato di certezza ed una fonte di perenne gioia spirituale. Anzi, egli fa intravedere quasi crudamente i dubbi, i pentimenti, le malinconie, gli sconforti, le desolate notti interiori che possono sopravvenire anche dopo molti e molti anni di servizio fedele al Signore. Pare che egli dica: - La vocazione non è un invito a nozze, ma alla sofferenza; e ad una sofferenza che talvolta sembra radere le radici stesse della vocazione. Che fare, dunque? Rinunciare alla vocazione nell'illusione di sfuggire al patire? Assolutamente no. Occorre invece aggrapparsi alla scelta già fatta e ripetere: «Non sono mia, ma di Dio». Mi sono data a Dio e non ritiro il mio dono, benché attualmente mi senta vacillante e mi sembri che Dio m'abbia abbandonata. Meglio restare entro la vocazione temporaneamente tormentata che uscirne. Il tormento che ora mi angoscia è anch'esso di Dio, perché prova sua; e la pace che cerco sarebbe invece cosa mia. Ma io non sono mia; sono di Dio. Se non erriamo, egli vedeva in quel: « Non sono mia, ma di Dio » una sorgente psicologica di coraggio e di forza, che alla fine - con l'aiuto della grazia - avrebbe fatto superare il momentaneo smarrimento.

Senza dubbio, il fondatore non si riferiva qui alle vocazioni sbagliate, ma solamente a quelle sincere, eppure travagliate. E la risposta è davvero tutta sua. Vi si sente quella dedizione voluta, lottatrice, oseremmo dire « ostinata », quella donazione d'acciaio che fu la sua.

E' pressoché impossibile che un maestro di spirito non lasci trasparire la sua personalità nei consigli e nella guida che usa verso gli altri. Per questo, od anche per questo, i maestri di spirito diventano in qualche modo « padri »: appunto perché formano anime simili alla propria. Padre Luigi voleva, nelle suore della Provvidenza, delle « figlie », per le quali « Non sono mia, ma di Dio » doveva rappresentare lo scoglio fermo di mezzo allo schiumare rabbioso dei marosi.

C'è un terzo suo foglietto ,in cui probabilmente tratta dell'adesione a Cristo di ogni battezzato. Vi dice, infatti: « Il battesimo ne à fatti eredi di Dio; e per conseguire questa eredità non vuole molto. Dice s. Agostino: *Vide si labor est, ubi velle satis est*. Uri~ discepolo di Gesù Cristo domandò al suo divino Maestro: *Quid boni faciam ut vitam aeternam habeam?*; ed il suo divino Maestro rispose: « *Si vis* ». Dove p. Luigi mette fortemente l'accento sulla volontà.

Ma quanto aggiunge può riferirsi bene alla vocazione religiosa ed al distacco che essa comporta ed esige. « Ecco - dice - la prima condizione. Ci vuole una volontà vera, efficace, risoluta, e non velleità. L'Inferno è pieno di buona volontà. S. Agostino paragona la velleità dei cristiani ad un dormiglione che vorrebbe alzarsi, e non si alza. Chi vuole davvero alzarsi, balza dal letto e rigetta le coperte ». E continua mettendo in guardia contro certi inganni di satana. C'è chi « vorrebbe », ma a patto di toccare subito con mano i vantaggi della sua scelta, di coglierne immediatamente soddisfazione e piacere, di vendemmiare in luglio - dice lui - senza aspettare l'autunno. Non così, ammonisce: « Aspettate e poi godrete con pienissima soddisfazione ».

Questi schemi non sono datati. Porta invece una data ben precisa - dell'8 novembre 1868 - un foglio con appunti per una conferenza alle sue religiose. Vedremo tra poco che quella data dovette avere la sua importanza.

Ne daremo qualche brano. Non vi si troverà nulla di singolare, poiché a p. Luigi non entrava neppure nell'anticamera del cervello - come si usa dire - di sperdersi alla ricerca di concetti peregrini e men che meno di espressioni immaginifiche. Poche verità, tratte dalla fede e sigillate dall'esperienza, chiare e forti come chiodi ben acuminati, ecco quel che gli bastava.

In questa conferenza fa perno su due pensieri: la vocazione è sempre combattimento; la vocazione si attua nella vigile e piena sponialità col Signore.

« Chi il Signore vuole - scrive - che lo serva in uno stato chi in un altro; ed ognuno deve combattere nello stato in cui il Signore lo chiama a servirla.

« Voi siete chiamate a servirla (nello stato religioso) ... Oh, stato nobile! Oh, stato il più sublime... E voi in questo stato dovete combattere e contro il demonio, il mondo e la carne, tre capitali nostri nemici...

« Quali spose di Gesù dovete servire il Signore non nel modo che lo servirebbero le creature del secolo... Ma dovete servirla nell'adempire i doveri di spose verso il vostro divino Sposo...

« Tutti i tre nemici vi fanno guerra perché manciate a questi sacri doveri verso il vostro divin Sposo. E voi tutti e tre avete da combatterli...

Ricordatevi della santa perseveranza. Ricordatevi che voi da sole non potete portar vittoria.

« Mezzi per la santa perseveranza: il pensiero che *quod aeternum non est, nihil est* - il pensiero del premio.

« Mezzi per avere forza di combattere: Intercessione della Madre del vostro divino Sposo. Confidenza nello Sposo.

« Il pensiero a Dio, il cuore a Dio, la mano per Iddio...

E martella e martella, p. Luigi, su quel combattere e su quella sacra sponialità: di sotto al martellare si avverte la presenza di una volontà e di un fervore straordinariamente tesi. Si cercherebbe invano la minima concessione ad un languoroso sentimentalismo. Una sponialità militare, una sponialità il cui dolce nuziale doveva essere fatto da « operare patire e tacere », questo fu l'ideale che egli propose incessantemente alle sue suore.

Prudenza nell'ammettere alla congregazione

Scriva il Tinti che il Padre andava assai cauto nell'accettare postulanti: « Tanto il p. Luigi - dice - quanto le suore preposte, ben lungi dall'essere facili ad accogliere giovani postulanti per accrescere il

numero, andavano assai a rilento nell'accettazione delle candidate volendo che si consolidassero le basi dell'istituto pio e che non si potesse applicargli il detto: *multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam* ».

Ne abbiamo una duplice conferma.

Se scorriamo l'elenco delle orfanelle, accolte dal 1837 al 1884 nella Casa delle Derelitte - la quale poteva essere ovviamente un semenzaio di vocazioni - notiamo che su seicentosedici ricoverate solo quarantotto entrarono in noviziato, ossia poco più del sette per cento. Eppure quelle fanciulle, in gran parte orfane, dovevano vedere nella casa la loro famiglia e nello Scrosoppi un padre. Segno lampante che egli non permise la più lieve pressione psicologica sull'animo delle orfanelle.

Se poi analizziamo i suoi elenchi autografi, è facile rilevare come egli non abbia avuto alcuna fretta di aumentare il numero delle religiose, ma operasse una severa selezione tra le aspiranti.

Dal 1854 - quando assunse la successione di p. Carlo - a tutto il 1866 le postulanti furono centocinque, delle quali solo ottantasei vennero ammesse al noviziato e di queste appena una meta arrivò sino alla professione.

In seguito, le vicende politiche del 1866-70 influirono negativamente sull'afflusso delle vocazioni.

Nei nove anni dal 1866 al 1875 le postulanti furono quaranta-nove, meno della metà che nei tredici anni precedenti. Evidentemente bussarono alla porta del convento soltanto quelle giovani il cui desiderio di dedizione religiosa era tanto forte da vincere il clima avverso del tempo. Eppure, un po' per questo motivo, un po' perché la formazione si fece via via più stringata e penetrante, quello che potremo chiamare « il quoziente di perseveranza » andò piuttosto migliorando. Infatti, dal 1854 al 1866 quarantotto furono le ammesse alla vestizione e quarantuna quelle alla professione, mentre dal 1867 al 1875, cioè in un lasso di tempo più breve di quattro anni, furono rispettivamente quaranta e trentuna.

Alcune facili osservazioni ci fanno intravedere le cause di certe flessioni.

Nel 1867 si ebbero solamente due aspiranti e nessuna nel 1868.

Il Padre viveva allora nel timore della soppressione per le leggi eversive del regno d'Italia.

Nel 1872 non viene registrata alcuna ammissione al noviziato e non si tennero cerimonie né di vestizione né di professione; di professioni non se n'erano fatte nemmeno nel 1871. Ovviamente soffiava vento di crisi.

E non si celebrò né vestizione né professione nel 1876, appunto perché nel 1875 s'era avuto un nuovo violento tentativo di subordinare la Casa delle Derelitte al controllo civile, ed il Padre - come dicemmo - pensò persino a ritirarsi con le suore ad Orzano piuttosto che cedere a tali pressioni. Il 19 dicembre di quell'anno

scriveva ad una superiora: « Devo avvertirla che qui abbiamo una lotta grandissima col nostro comune e con la r. prefettura, poiché si vorrebbe ad ogni costo assoggettare all'autorità tutoria anche la Casa delle Derelitte, con le scuole infantili e l'Istituto Tomadini. Per le Derelitte la questione è già portata al ministero a Roma e chissà cosa ivi verrà deciso. Intanto prudenza esige che per ora non si abbia ad aggravare di altre aspiranti la pia congregazione delle suore, se non portano la loro dote, o almeno se non abbiano la patente di maestre. E' vero che abbiamo molte ragioni che stanno a nostro favore, ma siamo purtroppo in tempi che le ragioni non valgono ».

Il piccolo gregge cresce

Se le difficoltà esterne e la somma prudenza di padre Luigi rallentarono lo sviluppo della congregazione fino al 1875, dopo d'allora la divina Provvidenza volle confortare il tramonto del fondatore, poiché le file ingrossano che è un piacere. Il Padre vede avverarsi di giorno in giorno l'auspicio e la benedizione del santo padre Pio IX, ch'egli tanto amava: *Pusillus grex crescat!*

Già il 4 agosto 1875 scriveva alla superiora di Primiero: « Veniamo alle novizie nostre. Ella deve sapere che ieridi è stata fatta la votazione per le quattro postulanti la professione, e che tutte quattro hanno ottenuto i voti favorevoli, e che così pure le dieci aspiranti alla vestizione hanno ottenuto tutte la favorevole votazione. Veda dunque che consolazione veder crescere il numero delle spose del nostro diletto Gesù. La funzione avrà luogo, a Dio piacendo, alli 8 settembre, giorno della nascita della nostra Mamma ».

Venne anticipata, invece, il 5 e vi presiedette il vicario generale mons. Sameda.

« Io le scriveva nell'ultima mia - prosegue il Padre - che non possiamo accettare per ora più aspiranti, avendone molte, e la casa nostra è povera; a stento può mantenere quelle che vi sono. Ella poi mi rispondeva

che ne tiene due riservate, bramando che ad esse venga fatta la grazia dell'accettazione. Ecco ora il momento favorevole per accoglierle ».

Ed ebbe maggior motivo di rallegrarsi sul finire del 1877, perché quell'anno, in tre distinte funzioni, emisero la professione ben undici suore ed otto vestirono l'abito religioso.

Nuove postulanti scendevano quasi a frotte dal Trentino. Il Padre certamente ne gioiva. Ma, e prima e dopo, anziché spalancare le porte, continuò a mettere l'accento sulla qualità.

« Parla con la r.ma madre - scriveva il 9 giugno 1876 alla superiora di Primiero - ma non proporle (le aspiranti) se non sei sicura della volontà loro di desiderare la pratica delle virtù dell'umiltà, del patire e della povertà ».

E più tardi, il 21 aprile 1880, scriverà: « La superiora generale mi fa dirle che desidera avere i nomi di quelle due postulanti, cui ella accennava, poiché se non hanno distinte qualità non si possono ricevere, qualità di spirito sodo e maturo, d'ottima salute ed abilità nei lavori ».

Le vocazioni al crivello del p. Luigi

Prudentissimo nell'accettare le postulanti, p. Luigi ebbe infine intuito per discernere se erano mosse da vera vocazione.

Mons. Domenico Feruglio che lo frequentò sin dall'infanzia per gli stretti legami della sua famiglia con lui, il 28 marzo 1932 fece in Staranzano questa interessante deposizione. Interrogato « circa il valore indagativo del p. Luigi educatore, il teste risponde con semplicità: - Buon naso ».

Ed alcuni testimoni assicurano che lo stesso rettore del seminario di Udine, mons. Antivari¹, mandava a prendere consiglio dal Padre i seminaristi di vocazione incerta.

E' lecito affermare, quindi, che era dotato di un felice intuito naturale dei cuori, certamente raffinato poi dalla lunga esperienza. Ma, poiché la Provvidenza lo volle fondatore di una congregazione religiosa, è giusto pensare che gli abbia dato la grazia dello stato: grazia della quale meritò l'arricchimento con la sua virtù. Le suore del suo tempo erano fermamente convinte che egli possedesse il dono soprannaturale di scrutare gli animi, specialmente quanto alla vocazione; ed in parecchi casi gli attribuirono persino delle illuminazioni profetiche.

Ci sono vocazioni apparenti ed illusorie, vocazioni superficialmente affettive, vocazioni in qualche modo addirittura vanitose quando nella vita religiosa si intravede e si cerca qualcosa di elevato e di distinto. Il Padre, che voleva crescere una progenie umile e facchina, non veniva certamente incantato da tali atteggiamenti. Gli sarà successo più volte, ma è eloquente a questo proposito, un episodio che gli capitò nel suo penultimo anno di vita. Lo narra lui stesso in una lettera del 28 giugno 1882 alla superiora di Primiero.

« Oggi felicemente alle 10 antimeridiane è arrivata l'aspirante C.A. con suo padre, in conformità alla pregiata sua lettera 24 andante. Una cosa mai più veduta mi toccò oggi di osservare. Attenta, reverenda madre!

« Il padre nel congedarsi fece un profondo inchino alla figlia, e devotamente le baciò la mano: e la figlia, senza resistenza e come fosse usa a questo ossequio ed umiliazione del padre, gli porse a baciare la mano.

« Reverenda madre, quest'atto da me veduto mi dà molto a pensare. Pare che il padre tenga sua figlia per una santa, perché tanto prega e tanto frequenta la chiesa, e parmi che la giovane faccia consistere la santità nel solo pregare. *Videbimus*, e faccia il Signore che non sia così ».

Dai registri del fondatore risulta che quella figliola durò soltanto pochi mesi nella congregazione.

Ci sono poi vocazioni non sorrette dalle doti fisiche necessarie per le prestazioni richieste. Nei medesimi registri si trova sovente, accanto al nome dell'aspirante, l'annotazione di suo pugno: « rimandata per ragioni di salute ».

Per questo motivo avrebbe rinviato anche la terziaria suor Filomena Angeli, entrata aspirante nel 1867. Lei stessa narrava in seguito distesamente il martirio di prove alle quale il Padre l'aveva sottoposta. - hai preparato il fagotto per partire? - le diceva ogni volta che l'incontrava. E lei: - Non l'ho preparato e non lo preparerò mai.

- Ma vedi - soggiungeva il Padre - noi non possiamo tenerti in coscienza. Tu sei troppo piccola e buona a niente. Che cosa dobbiamo fare di te?

¹ Nato a Morsano di Castions di Strada (Udine) nel 1830 fu prefetto generale, POI rettore per trentatré anni nel seminario udinese, vescovo ausiliare di mons. Berengo e titolare di Eudossia; a lui il clero ricorreva come a consigliere e padre. (Cfr. P. DELL'OSTE, *Ricordi preziosi della mia S. Messa d'oro*, Udine 1931-32, pp. 114 s.).

- Mi provi, Padre - rispondeva la poveretta -; finora non mi hanno dato niente da fare. Vedrà fin dove arriverò, ma non dica di mandarmi via.

A tanta costanza p. Luigi si arrese. E quel cosmo, alto una spanna, ma grande di cuore, gli sarà fedelissima ed utilissima, una tra le più vicine a lui per la sua mansione di portinaia e fervida assertrice della sua santità.

A volte invece fu lui a confortare qualche aspirante dubitosa, perché di salute cagionevole. Così fece con suor Tranquilla Mayerhoffer, alla quale promise la guarigione nel primo anno di noviziato; come avvenne puntualmente. Anche la futura superiora generale madre Cecilia Piacentini amava ricordare negli ultimi anni di vita un eguale profetico incoraggiamento del fondatore². « Quando era probanda - raccontava alla sua infermiera - era sempre malaticcia e viveva in grande timore d'essere licenziata dall'istituto; però non osava manifestare ad alcuno questa sua pena. S'imbatté un giorno nel Padre che le dice: - Ernestina, sta' quieta e tranquilla: tu vivrai a lungo e lavorerai molto per la congregazione ».

Una volta di più la predizione s'avverrà a puntino.

Un letto di spine

Prudentissimo nel socchiudere la porta, il p. Scrosoppi cavava subito di capo alle aspiranti l'idea - se mai l'avessero avuta - che la vita religiosa fosse un soave rapimento mistico, e ci ficcava quella del sacrificio e della crocifissione. Dovevano comprendere a fondo che amare Gesù e vivere con lui significava patire e morire in lui e per lui.

L'anno del probandato e i due del noviziato erano crogiolo ardente, per rilevare e scartare la scoria e far brillare l'oro di una dedizione consumata e perenne. Perciò saccone di paglia, cibo misurato e negletto, lavori bassi e pesanti. Perciò un rosario ininterrotto di esercitazioni virtuose, soprattutto di un'umiltà praticata sino all'osso.

Tale era, senza dubbio, il metodo austero d'uso in quei tempi; ma era inoltre il metodo unico e necessario secondo lo spirito di p. Luigi, il quale resterebbe probabilmente esterrefatto dinanzi alle concessioni benigne e blandienti introdotte ai nostri giorni.

La ricordata madre Cecilia Piacentini ebbe modo di descrivere quel metodo con una frase molto incisiva. Ecco come accadde.

Ella era stata per qualche tempo postulante nel vicino convento delle dimesse, ove aveva conosciuto una certa Teresa Ferro che vi si era fatta suora nel 1860, assumendo il nome di Maria Agnese. Entrata la Piacentini il 6 giugno 1863 tra le suore della Provvidenza, la Ferro mostrò il desiderio di seguirla e gliene chiese consiglio. « Venga - le rispose la Piacentini -, venga se è disposta a passare dal letto di rose a quello di spine »³. Per questa espressione la futura superiora generale ebbe a soffrire non poco, perché si pensò che lei stessa - fresca della vestizione fatta il 17 aprile 1864 - sopportasse malvolentieri l'ardua disciplina della comunità. Essa mirava invece a distogliere la Ferro dal mutamento della congregazione, perché aveva intuito nell'amica una non lodevole irrequietezza spirituale ed una smania inconsulta di compiere chissà mai quali opere di bene. Ed aveva visto giusto poiché quella suora riuscì a passare tra le suore della Provvidenza, ma non perseverò. Non avrebbe fatto quel passo o l'avrebbe fatto con migliore spirito, se avesse riflettuto a fondo sulle parole della Piacentini: « Venga, se è disposta a passare dal letto di rose a quello di spine ».

Talora p. Luigi metteva alla frusta le postulanti sino dal primo incontro. Ci bastino due episodi, che starebbero bene nella vita di s. Filippo Neri.

Stecche che saltano

Nel 1860 « si presentò al padre Luigi una signora sui quarant'anni, pregando di venire accettata, desiderosa di servire il Signore fra le suore della Provvidenza. Il p. Luigi, dopo averle fatto osservare che in convento bisogna patire e sottomettersi a molte umiliazioni e mortificazioni (un tasto che gli piaceva suonare!), e rispondendo essa che era ben contenta di provare così l'amore che portava al buon Dio, vedendo le sue buone disposizioni, l'accettò e fissò il giorno della sua entrata.

² [M. MAKAROVICH], *o.c.*, p. 47. Alla pag. ~ è narrata la liberazione di suor Cecilia novizia da una opprimente malinconia per le preghiere del fondatore.

³ *Ivi*, p. 54.

« Col gaudio nel cuore il giorno stabilito lasciò il mondo, e con un vestito di seta nera tutto contornato di ossi di balena si presentò al p. Luigi, che le disse: - Figlia mia, oggi stesso devi cominciare; perciò, inginocchiata a terra, bacerai i piedi a tutte le madri e sorelle, quando si porteranno in refettorio.

« Accolse la buona figlia di buon animo l'obbedienza del Padre e a suo tempo fu condotta sulla porta del refettorio, dove ad una ad una baciò i piedi. Ma che? Ogni volta che si piegava, era uno scoppietto dei suoi ossi di balena che andavano in pezzi. La buona giovane continuò sino alla fine, senza mostrarsi affatto disgustata.

« Il giorno seguente il padre fondatore la chiamò a sé e le disse che, quando le suore si fossero messe a tavola, lei in ginocchio doveva domandare per carità a ciascuna di esse un cucchiaino di minestra. Fedele all'ordine avuto, benché vestita di seta, chiese umilmente la minestra come una poveretta ed in pace se la mangiò in ginocchio, in mezzo al refettorio.

« Questi atti, fatti con generosità, misero buone fondamenta in quell'anima, che fu poi religiosa di molta virtù e di grande umiltà... ».

Era, costei, Pasqua Trevisan, nata a Pasiano di Pordenone nel 1820, che venne ammessa aspirante l'8 giugno 1860, professò nel 1863 col nome di suor Caterina della Croce, e dal 1866 al 1867 fu superiora dell'asilo di Udine. Quell'ingresso a suon di stecche scoppiettanti le mise in cuore un culto appassionato per le virtù predilette dal Padre, la povertà, e l'umiltà. Ne diede una prova estrema ventitré anni dopo, quando ammalò a morte. Venne allora collocata in una comoda stanzetta tutta per lei. Ma ella supplicò il Padre che la facesse mettere nel peggiore bugigattolo della casa. E lì morì serenamente il 3 marzo 1883.

Cappellino che vola

Un'accoglienza non meno brusca, ma di eguale sapore filippino, il fondatore riserbò molti anni dopo a Vittoria Simoni.

Costei era nata a Bologna nel 1837, ma conobbe le suore della Provvidenza a Trento, appena s'erano assunte il servizio in quell'ospedale. E benché avesse ormai passata la quarantina, si sentì ispirata ad entrare nella congregazione. Probabilmente l'incoraggiò nel pio proposito mons. Luigi Tinti che era salito a Trento sul finire dell'ottobre del 1879 per predicare un corso di esercizi a quelle religiose e che accompagnò di lassù la novella aspirante per buon tratto del viaggio verso Udine, ove arrivò l'8 novembre.

« Nel 1879 - narra un'antica deposizione - si presentò al padre Luigi una giovane in età, piccola di statura e delicata di complessione, vestita a modo, con tanto di cappellino, e inginocchiata chiese in grazia di venire ammessa fra le aspiranti alla vita religiosa nel suo istituto. Il buon Padre, per provarla, diede una gran scopola al cappello che andò a finire in un angolo della stanza; poi si fece ripetere la domanda. Aiutata dalla grazia della vocazione, la giovane non si smarri, benché timida per natura, e calma replicò la sua preghiera. Alla quale il padre fondatore rispose: - Che vuoi ch'io faccia di te? Vedi come sei piccola e già vecchiotta...

« - E' vero, Padre, soggiunse la giovane, è vero, ma farò quanto potrò per essere utile all'istituto.

« Vedendola il Padre ben disposta e per niente offesa della malagrazia ricevuta, l'accettò e nel congedarla le disse: - Va', prendi la tua « tecja » (cioè il cappellino a tegame) e vieni posdomani che ti aspetto.

« La giovane entrò, vestì l'abito santo col nome di suor Maria Imelde e perseverò fervorosa fino alla morte ».

Padre Luigi, infatti, ne registra l'ingresso al 10 novembre: e lo rinviò di due giorni certamente per saggiare se la vocazione della Simoni avrebbe retto a quella prima prova. Doveva comprendere sin dall'inizio che al convento s'entrava da una porta stretta, non per passeggiare in un roseto, ma per salire il Calvario insieme con lo Sposo divino. Suor Imelde lo capì e divenne una religiosa esemplare. Fu anche superiora della Casa del Provvedimento dal 1890 sino quasi alla morte, che la colse, ricca di meriti, in Cormons il 23 luglio 1909.

I due fatti, accaduti alla distanza di diciannove anni l'uno dall'altro, dimostrano bene come il fondatore usasse abitualmente chiarire sino dal primo istante il senso sacrificale della vocazione a quante bussavano per farsi religiose.

Ombre sulla chiamata divina

Non sempre la divina chiamata, una volta accolta e seguita, continua a risuonare chiara e tranquilla. A volte, anche in anime generose, essa subisce delle eclissi. Forse ci mette lo zampino il nemico tentatore, forse la debolezza dell'animo umano fa sopravvenire, come cavalloni nel mare, onde di dubbi, di smarrimenti, di

malinconie; forse si insinua in cuore una misteriosa ed amara delusione, simile a quella che angustia talora i neoconvertiti. E basta un fatto da nulla perché ti cada in un pericoloso stato di crisi e di sconforto.

Le religiose non reagivano nello stesso modo a quelle dolorose tempeste interiori.

Alcune, o perché di temperamento aperto o perché mosse da una più viva fiducia nel fondatore, correvano tosto da lui; ed egli aveva il dono inestimabile di riportare pace e serenità nelle anime turbate.

Lo sperimentò, ad esempio, suor Annunziata Felcher, entrata in congregazione nel 1857, a ventott'anni, col desiderio di darsi ad una vita di raccoglimento e di preghiera. Il Padre la mise subito, invece, quale aiuto alle suore cuciniere nella casa di Udine. Ufficio allora assai pesante, che alla Felcher venne reso ancor più gravoso dall'incarico di uscire ad attingere l'acqua alla fontana del borgo Ronchi.

« Vedendosi tanto oppressa - narrano i *Cenni biografici* - dalla fatica, cominciò ad avvilitarsi e lamentarsi, e fra se stessa andava dicendo: - Hai lasciato il mondo per attendere più di proposito all'anima tua, per pregare con più devozione e raccoglimento, per farti santa. Ma qui, certo, in mezzo alle pentole della cucina, e forse per tutta la vita, non atterrai giammai il tuo scopo. Esci, esci... ».

Un giorno se n'andò tutta risoluta dal Padre e gli domandò di ritornarsene a casa: scrivesse ai suoi che la venissero a prendere, ovvero le facesse consegnare i suoi vestiti secolari che avrebbe saputo andarsene da sola.

Padre Luigi la lasciò sfogare. Poi le parlò dolcemente, animandola a pazientare ed a resistere ed assicurandola che lui stesso avrebbe pregato per lei. « La tentazione svanì - continuano i *Cenni* - e Orsolina - tale era il suo nome nel secolo - riprese di buon animo le sue ordinarie occupazioni, trovando in esse non più pena e tormento, ma consolazione e sollievo. Animavasi al pensiero che la fatica, condita dall'amor di Dio, è orazione perfettissima, e per di più priva di distrazioni ».

Vestì nel 1860 e professò nel 1862 e fu per una trentina d'anni cuoca nella casa di Cormons ove morì il 3 maggio 1899. Tre mesi prima della morte sognò di trovarsi come in una stazione ferroviaria assai affollata. Non sapendo da qual parte uscirne, fu colta da un incubo di disperazione affannosa, quando scorse d'improvviso p. Luigi. Corse tosto da lui e tutta rianimata gli disse: - Oh, Padre, io credevo di perdermi. Al che il Padre: - No, no, figlia mia, sta di buon animo che sono venuto a prenderti. Null'altro che un sogno, certamente. Ma ecco come la povera suora all'inizio della sua vita religiosa ed al termine della vita terrena vide nel fondatore la guida sicura verso la pace.

Eguale prova fece suor Tranquilla Mayerhoffer: « Quando ero novizia - depose nel 1894 - mi sono trovata molte volte in grandissime desolazioni ed afflizioni, e lui sempre mi diceva quel che avevo e mi affliggeva senza che io gli dicessi nulla, ed era sempre vero. Ebbi anche grandissime tentazioni sulla vocazione. Non avevo pace; andai tre o quattro volte a pregarlo che mi mandasse via. Lui mi placava per un po'. Ma poi tornavano nuovi assalti. E lui, sempre buono e paziente, mi confortava e pregava per me e con me, finché a Dio piacque di liberarmi e quietarmi lo spirito e darmi la pace del cuore, che mi pareva una cosa dell'altro mondo, tanto ero contenta ».

Anche suor Vincenza Corradini, che il Padre aveva conosciuto nella sua visita a Tesero nel 1869, ebbe a soffrire non poco dopo il suo ingresso nella congregazione nel 1872. « Nel mio noviziato - raccontava lei stessa - ero molto turbata ed inquieta. Nei momenti di maggior pena mi portavo da lui per essere consolata. Infatti egli solleva allora pormi una mano sul capo e dirmi: - Va in pace, ti conosco - per sentirmi tutta avvalorata e consolata. Un giorno, dopo la mia professione, fui assalita da una forte tentazione contro la vocazione ed ero in procinto di secondarla. Quella stessa sera la manifestai al Padre. Ed egli: - Il Signore fu quello che ti chiamò, e il demonio invidioso della tua sorte vuole ora tentarti. Sta cheta, dunque, figlia mia! Da quell'istante sentii in me tanta allegrezza che non sapevo come esprimerla. Un'altra volta ero andata da lui per confortarmi. Ed egli: - Non hai tu promesso al Signore questa e questa cosa?

« - Sì - io gli risposi.

« - Ebbene sta tranquilla.

« Non è a dire - conclude suor Vincenza - quanto rimasi meravigliata, perché a nessuno, fuorché a Dio, avevo detto la mia afflizione e la mia promessa ».

Le due suor Osanna

Già da questi episodi - alcuni fra tanti! - traspare il convincimento delle suore che il loro venerato fondatore avesse il dono di leggere nei cuori ed anche di conoscere segreti spirituali gelosamente custoditi.

Ne erano talmente convinte che non poche - meno aperte e meno fiduciose, oppure schive a rivelare l'interno travaglio - facevano il possibile per non incontrarla quando si trovavano in stato di crisi, o

scantonavano appena lo vedevano, perché eran certe che, imbattendosi in lui, egli avrebbe letto in loro come in un libro aperto.

Un caso singolare toccò a suor Osanna Tisot, entrata aspirante nel 1869. E lo raccontò lei stessa al processo ordinario diocesano.

Ancora novizia, era stata messa alle dipendenze di suor Giacinta De Monte, una brava suora, ma dal piglio sovente rude e burbero.

Non si sa per quale mancanza, un giorno madre Giacinta diede una buona lavata di cuffia alla novizietta, che aveva anche lei un caratterino piuttosto pepato. La Tisot, tocca sul vivo ed ancora assai debole nella virtù, non inghiottì volentieri il rimbrotto: le pareva di non averlo meritato. Fattoci su un bel pianto, si disse: - Non mi sento di sopportare da quella suora chissà ancora quante sgridate. Domani, quando aprirò le porte della chiesa - era addetta a quell'ufficio - e nessuno mi vedrà, scapperò via.

E fece così. La mattina seguente, alzatasi alle 4 per il suo turno di adorazione, aprì il portone che dalla scala della chiesetta di s. Gaetano dà sulla via pubblica, mise le chiavi sui gradini e se ne fuggì, riparando nella vicina chiesa dei cappuccini. Buon per lei! Poiché lì la mattina le sballi. I frati stavano salmodiando, e tra loro c'erano - come diceva suor Osanna - omenoni con tanto di barba bianca e giovanetti di primo pelo. I giovani - pensò - dovranno anche qui adattarsi ai vecchi e sopportarli e vivere in pace, senza pensare a fughe balorde. Ah, è meglio che ritorni in convento, dove nessuno si è accorto della mia fuga, e che procuri d'essere più mortificata. D'altro canto - si disse con realismo montanaro (era di Primiero) - senza denaro e senza conoscenze, dove andare?

Ritornò dunque alla Casa delle Derelitte e corse ad accendere i lumi nei corridoi, anche quello della camera del Padre ⁴, che dopo avere risposto al saluto abituale « Sia lodato Gesù Cristo », le disse: - Fermati nel corridoio e non ti muovere, ché debbo parlarti -.

La poveretta con quel po' po' di malloppo sulla coscienza, ne fu tutta conturbata.

Poco dopo p. Luigi la fa entrare nello studio e le fa recitare ginocchioni le litanie dinanzi ad una statua della Madonna, mentre lui le teneva le mani ben calcate sul capo. Finite le litanie, le disse:

- Guarda dritto! Non guardare storto! Il demonio ti sta più che mai al fianco, massime nei momenti più deboli, per farti cadere. Vedi quanto presto avresti buttato a terra l'edificio! Per un capriccio momentaneo eri in pericolo di perdere la vocazione. Avevi solo una piccola mortificazione da sopportare: se ti fossi vinta in così poco, un'altra volta ti sarebbe costato meno. Preparati, ché la mortificazione è il pane quotidiano per l'anima che ama il Signore, è la moneta senza la quale è impossibile comprare la perfezione. Preparati a queste piccole mortificazioni con la preghiera, e Dio misericordioso non saprà negarti il suo aiuto. Ci deve essere stato qualche santo a prenderti per il ciuffetto e ricondurti qui. Andiamo in chiesa da Gesù sacramentato e se egli ti riceverà ancora, ti riceverò anch'io. Sessantadue anni dopo suor Osanna si chiedeva ancora come mai p. Luigi avesse saputo di quella sua marachella.

Riconfermata nella vocazione da quel singolare intervento di p. Luigi, la Tisot chiese ed ottenne di assumere nella sua vestizione il 25 marzo 1873, il nome di una novizia morta in concetto di santità.

Era costei una certa Dush Teresa ⁵ nata a Porzus sopra Attimis nel 1845. Quando fu sugli undici anni, una domenica la mamma sua le comandò di andare per erba da dare alle caprette. Invano la fanciulla fece osservare che nei giorni di festa non si poteva attendere a simili fatiche. - Mangiamo pur noi - l'aveva rimbeccata la madre -; anche le bestie hanno diritto di mangiare. Se n'andò dunque angosciata dinanzi ad una statua della Madonna e le confidò la sua pena. La Vergine santa le avrebbe allora parlato: - Obbedisci e va al prato, ma cogli solo una manata di foraggio che basterà per tutto il giorno.

⁴ Il letto del p. Luigi era chiuso da tende.

⁵ Il fatto dell'animazione della statua della Madonna di cui sarebbe stata favorita la Dush all'età di dieci anni, è ricordato in una tela di pittore paesano del gennaio 1886, che si trova nell'interno della cappelletta costruita sul luogo dell'avvenimento. Nella tela, sotto la giovane raffigurata in ginocchio davanti alla Vergine c'è l'iscrizione: « Bus Teresa 8-9-1855 apparizione ». Sulla Dush v. *Cenni biografici...*, ms., vol. I, pp. 124-137. Il fatto avvenne a Porzus una decina d'anni dopo l'apparizione della Madonna a La Salette nella diocesi di Grenoble, il 19-9-1846, riconosciuta autentica dall'autorità diocesana nel 1851. (*Enciclopedia mariana « Theotocos »*, p. 247). L'apparizione della Salette ebbe viva ripercussione in Friuli: in quel di Cividale una chiesina fuori le mura prese il nome di Nostra Signora della Salette. Non ci sono dati per affermare quanto p. Luigi seguisse quell'avvenimento. Lo si ricorda perché tre anni dopo la morte di lui entrerà in congregazione una giovane, Melania Zuppichin (1854-1890) di Latisana (Udine), che ritenne nella vestizione il nome memoriale di quella apparizione (Melania Cabrat fu una delle veggenti), morta assistendo i vaiolosi nell'ospedale di Portogruaro.

E poiché la bambina obiettava che la mamma si sarebbe inquietata, la Madonna la fece accostare e le impresso una crocetta sul carpo della mano sinistra: - Mostra questo segno alla mamma tua e ti crederà.

La cosa mise a rumore quei buoni montanari, i quali in seguito costruirono una cappella sul luogo dell'avvenimento, cappella che però l'autorità diocesana non permise, almeno allora, di benedire:

essa sorge anche oggi all'ingresso del paese.

Per sottrarre la piccola ai pericoli di una indiscreta devozione, il canonico di Cividale mons. Tiozzi la fece accogliere nel 1856 nella Casa delle Derelitte, ove stette quatt'anni. Ne uscì per qualche tempo, ma nel 1864 vi si ripresentò per farsi suora. Ancora una volta la Madonna l'avrebbe confortata, poiché non sapeva né leggere né scrivere: - Va' pure in convento, e quando dovrai recitare l'ufficio lo saprai come le altre. Infatti, mentr'era in coro, leggeva e recitava benissimo l'ufficio della Vergine; appena fuori ridiventava l'analfabeta di prima. Vesti il 14 settembre 1868 e il Padre le impose il nome di Osanna Maria, perché anche dal nome venisse ammonita contro ogni vana compiacenza spirituale e rendesse lode a Dio ed alla Vergine santa con la quale la giovanetta continuò a parlare a tu per tu con fede sicura e con incantevole semplicità.

Ma di lì a poco ammalò. Un giorno la Tisot si trovò accanto al suo letto insieme col fondatore. Questi tastò il polso dell'ammalata per constatarne la febbre e la Tisot poté vedere la crocetta -lunga tre centimetri e come d'oro lucente -, che la Madonna le avrebbe lasciata in segno. Poco dopo disse al venerato fondatore:

- Padre, quando vestirò, metterò a me il nome di suor Maria Osanna? - Ben se diverrai buona, figliola mia, come fu lei.

La Dush morì santamente il 17 agosto 1870. E tutte le consorelle poterono allora vedere la crocetta, che d'aurea s'era fatta bianca nella morte. In vita, certamente per volontà del p. Luigi, ella aveva la massima cura di tenerla celata.

Le Indie di suor Placida

Un altro episodio accadde alcuni anni più tardi.

« Una suora aveva da tempo l'idea di farsi missionaria, ma non ne aveva fatto cenno ad alcuno; e dentro di sé andava pensando come potesse effettuare tale desiderio. Un giorno s'imbatté nel ven. p. Luigi, che senz'altro le disse: - Che Indie! che Indie! Le tue Indie sono qui, fra noi. Come restasse quella suora ognuno lo può immaginare, sicura com'era di non aver parlato ad alcuno ».

Il caso toccò ad Irene Faés da Traveggio trentino, la quale aveva assunto il nome di suor Placida nella vestizione del 3 maggio 1878. Nei suoi cinquantadue anni di religione - morì infatti a Cormons il 16 giugno 1930 - lei stessa raccontò più volte la sorprendente intuizione del fondatore di quella sua brama segreta, che da allora le svanì completamente.

Crisi di vocazione ed abbandoni

Racconti analoghi sono assai numerosi nella tradizione delle religiose vissute al tempo di p. Luigi. E da tutti traspare la ferma convinzione che il loro fondatore avesse un singolare intuito, non senza bagliori di lumi celesti, nel guidare le religiose. Ma soprattutto, diceva suor Eufemia Zeni - « aveva un dono speciale di consolare i cuori afflitti. Le suore erano sempre da lui nei loro turbamenti, angosce, dispiaceri, e si partivano totalmente consolati e rassicurati ».

E' ovvio tuttavia che nemmeno la guida più santa ed illuminata può impedire del tutto crisi e defezioni, specialmente quando circostanze esterne esasperano la situazione di un'anima e questa non ha la confidenza e la docilità allora più che mai necessarie.

Suor Gioacchina Gremese, esaltando la forza e la serenità abituali del fondatore, ebbe a dire; « Il buon Padre si mostrò desolato solo quando nei travolgimenti politici, nelle guerre del 1859-66, avvennero parecchie defezioni delle suore professe e maestre, fatte da lui stesso studiare. Oh, il dolore immenso del buon Padre nel vedere abbandonare l'istituto le sue figlie, da lui teneramente amate! Pareva che dovesse impazzire dal dolore, che manifestava con gemiti, lacrime e ferventi ed accese suppliche al Signore ».

La testimonianza di suor Gioacchina, nata in Udine nel 1866 ed entrata nel novembre 1881, non poteva certamente essere esatta nel riferimento temporale, poiché parlava di cose avvenute prima della sua nascita. In realtà dai registri del Padre non risulta che ci sia stata nessuna defezione in quegli anni lontani. Esse avvennero più tardi, e precisamente tra le suore maestre, come diremo tra poco.

Tuttavia la Gremese colse senza dubbio la radice delle crisi nell'attribuirle ai rivolgimenti politici dell'epoca.

Bisogna ripensare all'ondata di disprezzo e di ostilità contro la Chiesa, il papato, il clero e le congregazioni religiose, che accompagnò e seguì le vicende del 1866 e del 1870. I credenti erano messi alla gogna. Tra i pochi cattolici che continuavano a professarsi praticanti e fedeli al papa regnavano davvero lo smarrimento e lo sgomento. Ed una tonaca non poteva farsi vedere per le strade senza provocare manifestazioni più o meno aperte, e talora clamorose, di irrisione, e di dileggio. Lo stesso p. Scrosoppi lo sperimentò.

Il clima esterno astioso non mancò di avere ripercussioni nefaste sugli animi dei fedeli. Mentre parte dell'aristocrazia e della borghesia abbandonava il sentire cristiano degli avi e lo stesso ceto popolare, soprattutto nelle città, cedeva ai fermenti anticlericali ed antireligiosi, di mezzo al clero udinese - pur così integro nel suo complesso - si ebbero alcuni casi di aperta apostasia e persino un tentativo di chiesa separata. Né le ferventi preghiere e la saggia e forte direzione di p. Luigi riuscirono a bloccare una qualche infiltrazione dell'aria intossicata del tempo tra le sue figlie spirituali. Grazie a Dio, non cedimenti di fede o di costume, ma una sottile irrequietezza, un pericoloso avvillimento, una malinconica nebbia di stanchezza.

Le tre morte del 1871

A tale situazione va probabilmente ricollegato l'episodio decisamente patetico di tre suore morte nel 1871, che restò come un incubo nella memoria delle consorelle.

Eran tutte tre molto buone e tutt'e tre covavano da tempo la morte per malattie incurabili. Il male latente spalancò certamente le porte ad una qualche amarezza. Lasciare la congregazione, no, mai: nemmeno pensarci. Ma chiedere di morire, ma morire insieme, questo sì, subito.

S'era nel 1868, l'anno nel quale - l'8 novembre - p. Luigi fece la conferenza sulla vocazione e sulla perseveranza di cui abbiamo parlato. La fece perché gli parve necessaria. Da un anno e mezzo la superiora generale s'era trasferita a Cormons e sulla casa di Udine gravava il timore della soppressione. E' in tale inquadratura che va collocata la singolare vicenda, che ci viene narrata da una vecchia deposizione.

« Circa l'anno 1868 tre suore: suor Saveria Pascolatti, suor Felicita Pigani, e suor Rosalia Simeoni fecero assieme un patto, all'insaputa dei superiori: la prima che morrebbe verrebbe a prendere le altre.

« Eran tre suore fervorosissime. Suor Saveria la dicevano « colombina » per la sua semplicità ed innocenza. Suor Rosalia era un serafino, ricordata anche al giorno d'oggi dalle anziane: si godeva, dicono, al vederla in preghiera e più ancora a sentirla parlare di Dio e del Paradiso; sembrava lo vedesse aperto sopra il suo capo ».

Il racconto prosegue farcito di particolari piuttosto strani. Ma il fatto è che suor Saveria morì il 14 aprile 1871 e suor Felicita il 30 maggio successivo, entrambe per tubercolosi; e suor Rosalia, colpita da risipola, le seguì il 10 giugno.

Poiché la comunità era venuta a conoscenza di quel patto, p. Luigi dovette faticare un bel po' per riportare la tranquillità. E mentre deplorava quel triste accordo, perché fatto contro la virtù dell'obbedienza e dell'abbandono in Dio, ammoniva così le altre religiose: « Quando si hanno delle ispirazioni, si deve domandar consiglio a chi dirige l'anima nostra per non errare, e allora siamo certi che vengono da Dio e che si fa la sua volontà; ma non fare da noi quello che ci salta in testa, perché non siamo illuminati a discernere se è o no la volontà di Dio ».

Segno, dunque, che le tre suore avevano creduto di seguire un'ispirazione celeste, dietro alla quale, però, non è difficile scorgere un'accorata brama di evasione.

Ma quelle tre figliole, almeno, avevano lasciato il chiostro per il cielo. Di lì a poco alcune religiose l'avrebbero lasciato per ritornarsene nel mondo. Ed a queste si attagliano bene le parole di suor Gioacchina sul dolore del fondatore al vedere alcune professe maestre disertare le file della congregazione.

Le vogliamo ricordare brevemente e con commosso rispetto, sull'esempio della santa Chiesa, la quale, se onorò i martiri, ebbe materna pietà per i lapsi. Tanto più che le loro defezioni non furono senza attenuanti, a cominciare dal fatto che il diploma stesso di maestra - permettendo di sostenersi nel secolo - rendeva più forte la tentazione. Né vi è caso che non racchiuda seme di ammonimento e di salutare edificazione.

Il dramma di suor Gertrude Corradini

Era, costei, entrata in congregazione sin dal 1854 ed aveva professato nel 1860. Quando p. Luigi decise di far diplomare maestre alcune sue religiose, mise anche lei nel primo gruppo, che subì gli esami in Udine nella primavera del 1866.

L'anno seguente venne mandata alla casa di Cormons, ove le fu affidata una delle classi elementari inferiori. Ma, o per la eccessiva fiducia nelle proprie capacità, che la spingeva a voler insegnare nelle superiori, o sotto l'influenza delle controversie scolastiche che turbarono la vita della casa cormonese, o perché già le si era insinuato il male che si sarebbe rilevato più tardi, fatto è che divenne cagione di discordia nella piccola comunità, governata allora dall'ottima, ma forse un po' debole madre Luigia Dario⁶. Fu perciò rinviata a Udine nel marzo 1872. Ed il 18 dello stesso mese venne riconsegnata ai suoi familiari.

La povera suora non seppe darsi pace. Personalmente o per mezzo di altri tempestò di suppliche l'arcivescovo mons. Casasola, affinché la facesse rimettere in convento.

Padre Luigi, pur rispettoso delle decisioni prese dalla superiora generale e dalle sue consigliere, favorì anche lui le speranze della Corradini, di cui condivideva la pena. Aveva promesso infatti che l'avrebbe riaccolta, se fosse riuscito ad attuare un suo progetto: forse quel conservatorio per fanciulle sviate che sognava di erigere ad Udine, in via di Mezzo.

Poi non se ne fece nulla. E non conosciamo la vicenda ulteriore della Corradini. Ma il necrologio della Casa delle Derelitte ci dà una commovente pennellata del suo tormentato tramonto. Vi si legge che « morì nella casa di cura od ospedale psichiatrico di Ribis nel 1919; e con il suo testamento olografo esprime il vivo desiderio di essere sepolta nel tumulo delle suore della Provvidenza alle quali appartene e le quali amò di vivo affetto, specie la superiora suor Lucia De Giorgio ».

Così, almeno da morta, poté ritornare tra le dilette consorelle.

Anime inquiete

Che le condizioni ambientali abbiano avuto notevole influenza sulle defezioni di alcune religiose, ci sembra dimostrato chiaramente dal fatto d'essere avvenute tutte o quasi in quel periodo 1872-1875, nel quale lo stesso p. Scrosoppi, non volendo accettare la trasformazione della Casa delle Derelitte in ente morale, pensò addirittura di scioglierla. E' ben verosimile che lo stato d'incertezza abbia contribuito a far esplodere alcune crisi interiori.

Il 10 luglio si allontanò dalla congregazione suor Eustella Oliva, non ancora professa. Ella era di Cremona, e forse la diversità di origine e di mentalità la fece trovare a disagio tra le povere suore di Udine. Il giorno stesso p. Luigi annota nel suo quaderno spese:

« per una maestra che rimpatria a Cremona L. 36,25 ».

In stretta intesa con la Oliva lasciò la congregazione il 14 ottobre dello stesso 1872 suor Giuliana Ferro, la quale era entrata fra le Derelitte il 4 gennaio 1865, provenendo dalle dimesse, presso le quali portava il nome di suor Agnese. E' quella a cui suor Cecilia Piacentini aveva detto: - Venga, se è disposta a passare dal letto di rose a quello di spine.

La biografia della Piacentini scrive che la Ferro fece un noviziato che « parve fervoroso ». Ma la stessa Ferro in una lettera a mons. Casasola dichiara: « L'anno primo del noviziato lo passai fra le pene più acerbe di spirito, non potendo mai trovarmi contenta per quanto procurassi di esserlo: li altri due anni furono piuttosto peggio ». Per rispetto umano - lo confessa lei medesima - non aveva osato esporre il suo disagio al momento della professione, celebrata il 27 ottobre 1868. Ma nel 1872 le parve di essere sicura: « Sono decisa, risoluta - scriveva all'arcivescovo - di non fermarmi in un luogo, santo sì, ma che non si confà col mio spirito affatto ». Aveva già avviato delle trattative con un altro convento di suore: « Il loro spirito - soggiungeva - è più dolce e mite: sento proprio che là solamente troverò la desiderata calma e quiete ».

Agli ultimi di ottobre era difatti nell'istituto di s. Dorotea in Cremona, dove probabilmente la Oliva l'aveva preceduta. Ma neppure li trovò la pace, poiché passò in seguito fra le dame inglesi di Rovereto.

⁶ Dario Marianna (sr. Maria Luigia dei Cuor di Gesù) nata a Villasantina (Udine) il 30-9-1824, entrò in congr. il 6-8-1846, vesti il 7-8-1847, professò il 6-8-1851, morì a Cormons il 5-3-1890. Per cenni su lei v. *Cenni biografici...*, ms., voi. 11, pp.185-190.

Quindi rientrò definitivamente nel secolo; dopo un periodo di insegnamento in Napoli, si sposò ed emigrò in America.

Entrambe - la Olivo e la Ferro - furono dunque vittime di quell'errore di prospettiva contro cui p. Luigi non cessava di mettere in guardia, che fa vedere e cercare nei conventi una illusoria gioia e quiete invece che l'immolazione con Cristo e per Cristo.

Forse il fondatore soffrì di più per altre due defezioni, perché dovute alla situazione interna della casa di Primiero. Là suor Cecilia Piacentini aveva pianto per due anni e soltanto una speciale grazia di Dio le aveva dato la forza di superare le prove a cui la sottopose la brava, ma rigida superiora suor Visentini. Eguale forza non ebbero suor Margherita Bellini, che di lassù lasciò la congregazione il 13 novembre 1875, e suor Veronica Tessitori, che dalla stessa Primiero uscì al secolo il 15 ottobre 1877. Quest'ultima dovette tornare ancora ai piedi di p. Luigi, poiché questi l'8 febbraio 1878 ha la nota commovente di L. 7,70 date come « carità a Maria Tessitori ritirata in Palma ».

Testimonianza di Angela Martinis

Un altro caso di defezione avvenne sul finire del tormentato periodo 1871-1875. E crediamo narrarlo distesamente perché ci pare soffuso di singolare commozione.

Il 15 maggio 1865 erano state accolte nella Casa delle Derelitte due orfanelle di Udine, Angela e Italia Martinis. La prima sotto la protezione immediata di p. Luigi, la seconda di mons. Someda.

« Protettore » si chiamava, in questo caso, chi si assumeva l'onere della retta.

Mentre l'Italia usciva per la salute nel 1871, l'Angela il 25 ottobre di quell'anno entrava nella congregazione quale aspirante e cominciava subito a prepararsi per il diploma magistrale sotto la guida di suor Costanza Murero. Vesti l'abito religioso il 7 dicembre 1873, ma non fece la professione, che uscì il 22 novembre 1875. Anche le sue due compagne di vestizione non professarono che il 23 gennaio 1877: segno indubbio di una certa crisi allora incombente.

Poi la Martinis si dedicò nel secolo alla professione di insegnante e si maritò. Ella visse tanto a lungo da poter fare una deposizione sulla santità del p. Scrosoppi: deposizione non contenuta nel processo diocesano, ma degna di essere riprodotta integralmente dalla lettera che la Martinis scrisse il 12 aprile 1932 da Sagrado a suor Valburga Zuccolli.

« Mantengo la parola datale - ella dice - lo scorso giovedì di scriverle qualche fatto riguardante la vita dell'amatissimo p. Luigi Scrosoppi, modello di bontà e di carità verso i poveri e bisognosi. Scuserà il ritardo, causato da alcune tristi circostanze.

« Fui circa undici anni in codesto sacro recinto ed ebbi occasione di udire dalle labbra stesse di questo venerando sacerdote molte e molte cose che mi restarono scolpite nell'animo.

« Quanti e quanti sacrifici faceva per le sue povere orfanelle! Di tutto si privava per venire in loro soccorso. Amorosamente diceva: - Figlie mie dilette, siate obbedienti e devote; studiate con diligenza, amate il lavoro e siate rispettose verso coloro che v'istruiscono. Quello poi che spesso ci raccomandava era la devozione al santo protettore dell'istituto: - Pregate, figliuole, s. Gaetano a soccorrevi nei vostri bisogni ed ogni giorno abbiate presente la giaculatoria: Impetrateci, o S. Gaetano, colla vostra assistenza da Dio opportuna la Provvidenza.

« L'istituto viveva delle elemosine che molti benefattori inviavano per le povere orfanelle. Un giorno fra gli altri suona mezzodì e tutte ci affrettiamo al refettorio per il desinare; ma le tavole erano impreparate, perché il cibo mancava. Che fa allora il nostro buon Padre? Ci chiama a raccolta e con tali parole ci esorta a pazientare e confidare nella divina Provvidenza che tutte fummo commosse. Pregammo insieme a lui. Andò poi nella sua stanzetta di studio e pregò e uscito ci diede un pezzetto di cioccolata dicendo: - Abbiatevi questo intanto, e fra poco avrete il pranzo.

« Di lì a pochi minuti ecco arrivare un carro colmo di generi alimentari. Tosto fu allestito il cibo, che fu abbondante e buono. Pranzato allegramente, ringraziammo san Gaetano e si andò in cortile per la ricreazione.

« Un giorno in cui ero d'aiuto a suor Maria Lucia (al secolo Caterina Merlo) per far cuocere il pane, non si poteva fare il fuoco a cagione della legna ancora verde. Allora la buona suora ricorre al Padre e gli spiega il caso. Ritornata mi ordinò di prendere la legna e portarla ai piedi dell'altare della chiesuola annessa al convento.

« Deposto il fascetto, ella disse queste precise parole, consigliata, cred'io, dal venerabile Padre: - Signore, benedite questa legna, affinché possiamo cuocere il pane per mezzodi.

« Detto ciò, m'impose di riprenderne il fascio e metterlo al forno. Con grande nostra meraviglia si vide che ardevano quelle legna come fossero tante candele. Questo fatto mi fece una grande impressione e dissi fra me: - Il nostro benedetto Padre è un santo.

« Alla vigilia del santo Natale, ogni anno ci mettevamo in fila intorno all'andito in cui trovavasi la già nominata stanzetta del nostro amatissimo direttore, e si cantava una canzone pastorale in lingua friulana che a lui tanto piaceva. Non so se la cantano ancora. Incominciava così: - *Vés di savé ch'al è nassut - il Salvator in forme d'un frut* - (Dovete sapere ch'è nato il Salvatore in forma di bambino). Terminato il canto, ci ringraziava e ci raccontava tante belle cose riguardanti la nascita del Bambinello, che nacque poverello in una stalla per insegnarci la povertà.

« Ci esortava ad essere buone e savie, ad amarci scambievolmente.

« Quand'egli pregava, lo faceva devotamente da sembrare un serafino, e non so come poteva rimanere sì a lungo inginocchiato, avendo da molti anni una gamba ammalata. Si vedeva che egli soffriva, ma non si lamentava mai. Com'era paziente!

« Spesso l'udii dire: - No, non morirò contento sino a tanto che non avrò fondato dodici istituti.

« Questo benedetto sacerdote fu l'esempio visibile di ogni virtù. Cerchiamo almeno un po' d'imitarlo.

« Ottima madre, gradisca questo mio scritto, e se vorrà anche la canzone pastorale friulana mi scriva, che gliela trascriverò.

« Mi ricordi alla rev.ma madre superiora e lei preghi un'Ave per la povera vecchia

Angela Martinis ved. Stacul ».

Così in una luce di santità, nimbata di prodigi e di profezie, ricordava pateticamente p. Luigi la vecchia maestra, oltre cinquant'anni dopo che aveva dovuto abbandonare le schiere delle sue figlie spirituali. E tra le righe della sua lettera, oltre al dolce ritorno con la memoria a quei tempi lontani, sembra tremare un accorato rimpianto...

Carezze della Provvidenza

Nella deposizione della Martinis vengono ricordati due casi provvidenziali di cui ella stessa fu testimone. Ciò ci induce a rammentare qui alcuni altri episodi consimili, accaduti in varie epoche, anche per chiudere in soavità un capitolo alquanto marezzato da ombre e da tristezze.

Non vogliamo attribuire loro la qualifica di prodigi, benché il Signore abbia detto che può far smuovere persino le montagne chi abbia fede come un granello di senape. E p. Luigi ce l'aveva, grande e salda come un macigno. Del resto nella vita dei santi - specialmente di quelli dediti alla carità - fatti del genere sono frequenti. Iddio non abbandona mai alla confusione chi confida in lui.

Un giorno, dunque, la suora economica andò dal Padre a dirgli che in granaio non c'era ormai frumento se non per pochi dì e quindi occorreva provvedere dell'altro. Egli le rispose di prenderne per allora quanto bisognava, che poi ci avrebbe pensato la divina Provvidenza. Quindi il Padre si recò a pregare nella chiesetta; e di lì se ne andò in granaio con una immaginetta di s. Gaetano, che collocò sotto il poco frumento. Mancavano ancora due mesi al raccolto del nuovo. Ma la suora poté continuare ad attingervi, quantunque la comunità fosse assai numerosa, e il mucchietto non diminuiva mai. Il fenomeno cessò quando fu pronta la nuova messe.

In un altro caso del genere, alla fede nella Provvidenza il Padre unì una lezione di povertà. Una suora stava scopando il tavolato del granaio, ormai senza frumento. Ed ecco dalle fessure venir su alcuni granelli. La religiosa non ci badò. Ma il Padre sopravvenuto lì a caso, le ingiunse di ripulire bene le fessure, perché altrimenti si sarebbe peccato contro lo spirito di povertà e contro la Provvidenza da cui venivano anche quei grani sperduti. La suora, munita d'un fil di ferro, si mise a scavare. E scava e scava, alzò stupita lo sguardo verso il Padre, perché quella pareva una miniera nascosta. Egli la incoraggiò a continuare e se ne stette lì sorridendo, fin che vide formato un bel mucchietto.

Altra volta l'economica corse esasperata dal Padre a lamentarsi che il frumento sul granaio era tanto infestato dal gorgoglione che non sarebbe più servito a nulla. Il Padre l'ascoltò con calma e poi sorridendo le rispose: - Ma no, figliola, non hai guardato bene, non è possibile che sia bacato.

- Oh, sì, Padre. L'ho voltato e rivoltato e ne è uscito un nugolo di farfalle. L'han visto con me altre suore.

- Figliola mia - replicò il Padre - bisogna aver fede in Dio. Fede, fede! Ritorna a controllare e ti persuaderai che il grano è ancora buono. E le diede la sua benedizione. La suora riandò al granaio e con grande meraviglia trovò il frumento in perfetto stato. Questo racconto veniva sovente ripetuto da madre Cecilia Piacentini e da suor Elena Zuccolli.

Verso il 1873 una novizia ⁷, addetta alla cucina, mentre s'accingeva a fare la polenta, s'avvide che la madia era del tutto vuota. E c'eran tante bocche da sfamare! Corre difilato dal Padre perché mandasse in tutta fretta a comperar della farina. Ma p. Luigi non aveva un soldo. Che fare? Ordina alla suora di mettere l'acqua nel paiolo e di accendere il fuoco. E lui, intanto, si getta in preghiera. Una e due volte la novizia ritornò a dirgli che l'acqua bolliva, ma di farina nemmeno l'ombra.

- Confida, figlia mia - ripeteva il Padre -, e la farina verrà di certo.

La suora se ne scendeva per la terza volta, quando sente suonare il campanello del portone. Corre ad aprire. Ed ecco lì uno sconosciuto con un somarello carico di un sacco di farina gialla. Glielo scarica tra le braccia e se ne va senza dir verbo.

Questi improvvisi arrivi di farina o d'altre cose necessarie accaddero più volte. Suor Giacinta De Monte, soprastante alla cucina, si rivolgeva al Padre che la mandava sovente al vicino convento dei cappuccini, il rifugio abituale nei casi disperati; ma di lì a poco sopraggiungevano carri con farina, legna, patate, fagioli e quant'altro occorreva.

Ad altra suora cuciniera capitò una volta questo guaio. Una mattina, di buon'ora, scende in cucina per far la panatella della colazione alle orfanelle. Mette dunque a bollire il pane, e quand'è a mezza cottura, s'accinge a condirlo. Ancor tutta insonnolita scambia la fiasca del petrolio con quella dell'olio, e giù petrolio in abbondanza. S'accorge subito del malanno dal puzzo che sale dalla pentola. Corre tosto dal Padre. E questi, dopo essersi raccolto in fervida preghiera, benedice quel pastone maleodorante, e quindi dice alla suora che se ne stava tremante al suo fianco: - Adesso scodella come al solito.

La suora, debole di fede, risponde: - Ma, Padre, sa di petrolio!

- Orsù - replica lui -, metti in tavola e vedrai che tutte mangeranno volentieri.

Quando le fanciulle s'assiserono per la colazione, il lezzo era ancora nell'aria; ma la panatella era diventata squisita.

Suor Filomena Angeli che oltre a far da portinaia, custodiva l'armadio delle scarpe per le orfanelle e s'ingegnava a rattopparle, raccontava d'essersi trovata più volte a mal partito. Il Padre desiderava che tutte le fanciulle indistintamente almeno le feste calzassero scarpette. Ma spesso non ce n'erano a sufficienza. Ella non sapeva come rimediare. Il Padre allora la confortava dicendo: - Confida nella Provvidenza, e intanto distribuisci le scarpe che ti ritrovi. E con sua gran meraviglia le venivan tra le mani sempre tutte le paia che occorrevano.

Né piovevano, per così dire, dal cielo soltanto sacchi di farina, grano e legna o... scarpe; anche i soldini, e nella misura esatta richiesta.

La stessa suor Filomena raccontava che toccava a lei di dar la paga agli operai che lavoravan per la casa. Si recava a chiederla al Padre, ma questi « le migliaia e migliaia di volte » - dice con enfasi - si trovava senza un centesimo. Allora egli si metteva ginocchioni dinanzi a Gesù sacramentato, poi apriva la cassetta delle elemosine e ne cavava giusto quanto occorreva per soddisfare il debito. Talvolta faceva pregare con lui gli stessi operai. E la cassetta, prima vuota, dava alla fine il denaro necessario.

Il Tinti racconta un caso analogo, nel quale però la Provvidenza si servì di un suo intermediario. « Il venerato fondatore - scrive - dovea versare una grossa somma di denaro per un acquisto da lui fatto a vantaggio di una pia istituzione. Venne il giorno fissato per il pagamento, senza che il p. Luigi avesse potuto trovare la somma occorrente, ne c'era speranza di ottenere una dilazione. Il Padre va a prostrarsi dinanzi al sacro tabernacolo, solito suo rifugio, e là si effonde in preghiere e lacrime, confidando a Gesù sacramentato

⁷ Fu suor Maria Francesca Serafina (v. parte TI, cap. 7, nota 2). Anche suor Maria Antonia della Sacra Famiglia, al secolo Caterina Gadenz (nata a Transacqua di Trento 1854, ingr. in congr. 1876, vest. 1877, prof. 1880, morta a Cormòns 1889), fu spettatrice dell'arrivo della farina per la polenta: dopo che p. Luigi aveva esortato la suora a confidare in Dio perché non c'era denaro per comperarla, egli andò a pregare davanti a Gesù sacramentato e « non era scorso un quarto d'ora che suonò la porta. Aperto, trovarono un uomo tarchiato, robusto, con una soma di farina sulla schiena. Senza dir verbo, depone il sacco e se ne va »... (A.L.S., fasc. 29, doc. 9, c.r. 99).

l'urgente bisogno. Quindi si alza rassicurato di ricever la grazia, monta in carrozza per guadagnar tempo, e ordina al fedele suo servo di condurlo alla casa di un certo signore.

« A mezzo il tragitto, e precisamente in piazza Contarena nel centro di Udine (oggi piazza della Libertà), quel signore, che sen veniva frettoloso, accenna al cocchiere di fermare il cavallo. Si fa allo sportello e chiede a p. Luigi il permesso di accompagnarsi con lui in carrozza.

« - Felice incontro, disse p. Luigi, io veniva proprio da lei per un affare pressante.

« Cui tosto il signore: - Ed io, temendo che ella in oggi potesse trovarsi in qualche strettezza, mi recava adesso al suo istituto per consegnarle questa somma che affido alle caritative sue mani.

« Era precisamente la somma che in quel dl occorreva al buon

p. Luigi!

« Di simili avventure - continua il Tinti - se ne leggono molte nelle vite del venerabile Cottolengo e di d. Bosco, le quali provano ad evidenza che chi largheggia col prossimo per amore di Dio, viene poi dal Signore abbondantemente compensato. E così fu del p. Luigi, che non sapeva mai diniegare soccorso ai bisognosi ».

Una delle più potenti calamite della divina Provvidenza è quella di dimenticarsi dei propri bisogni per soccorrere quelli del prossimo.

P. Luigi lo sapeva; e spesso gli scivolava dalla mano un soccorso appena ricevuto per passare in quella di altri. Un giorno capitò alla Casa delle Derelitte un tale a restituirgli un marengo e suor Strazzolini gli fece la posta, perché ne aveva urgenza per la casa. Ma quando andò dal Padre, questi nel frattempo aveva dato il marengo a un poveretto che l'aveva prevenuta. - S'acqueti, madre mia - le disse -, Iddio provvederà -. E infatti poco dopo arrivò un inaspettato sussidio per le orfanelle e per le suore. Benedetta carità e benedetto abbandono in Dio: chiavi d'oro e d'argento che aprono i cieli. Il Padre Celeste sovrabbonda di benedizioni su chi è generoso col prossimo e fiducioso in Lui.

CHIARORE D'ANTIVIGILIA (1876-1880)

Un lustro di relativa pace

Ogni giorno si porta in grembo la sua malizia e i suoi affanni. Te n'accorgi a sera, se l'alba ti parve radiosa.

La parola « pace » non racchiude, quaggiù, che sospiro e brama: solo per chi crede è profezia celeste, di cui si pregustano le gioie nella quiete interiore. Tuttavia nel vocabolario c'è. E si chiama « tempo di pace » quello nel quale guerra e tensione cadono in periodo di stanca, ed il respiro sembra farsi più facile, come ad un viandante che, raggiunta trafelato una groppa, veda aprirglisi dinanzi un falsopiano.

Dal 1876 al 1880 p. Luigi conobbe un tale *relax*. Non gli mancaron di certo fatiche e preoccupazioni, ma furono increspature sull'onde di un fiume in pianura. Il corso politico-religioso s'era alquanto attutito. Il lungo e sfibrante contrasto con le autorità civili per la trasformazione della Casa delle Derelitte in ente morale s'era ormai concluso nel 1875, a svantaggio del Padre: e questi non potrà far altro che dilazionare e dilazionare ancora, prima di mandar giù quell'amaro boccone. E s'era placata quasi del tutto l'inquietudine da cui per un po' era stata scossa anche la congregazione delle suore.

Padre Luigi, poi, godette in questi anni una rinnovata vigoria: vi accenna lui stesso in una sua lettera.

Era il noto fenomeno, fisiologico e psicologico, della cosiddetta ultima giovinezza, che precede e preannunzia il tramonto, come una fiamma sprizza più vivida prima di estinguersi.

Gli spiriti deboli, facili alle illusioni, ne traggono motivi per aggrapparsi alla vita terrena. Le anime forti e credenti vi scorgono un dono divino per prepararsi al grande ritorno.

Se, oltrepassata la settantina, il p. Luigi non sentiva la morte alla soglia, tuttavia alla morte ci pensava. E ci pensava con dolcezza.

In realtà, non una riga nei suoi scritti, non un cenno nei suoi discorsi di quella configurazione della morte, tinta d'angoscia o di terrore, che pur non è rara nei sermoni dei predicatori e negli ammonimenti degli asceti. Era francescano: e non poteva chiamarla che « sorella morte ».

Come, dunque, ci pensò?

Lui che non aveva avuto alcun riguardo per sé lungo la vita, lui che amava chiedere in carità per proprio uso gli stracci dei poveri, una cosa volle e curò: una tomba nel silenzio per il proprio cadavere.

Non nel cimitero monumentale di Udine, ma nel remoto e diletto villaggio d'Orzano. Una decisione che gli suscitò amorevoli rimbrotti da parte di chi gli stava vicino. Perché andarsene, da morto, lontano dalle figlie spirituali, lontano dalle orfanelle e dai beneficati, lontano dai concittadini che pur lo veneravano? E lui: - Lasciate che questo buono a nulla riposi in pace fuor d'ogni chiasso; lasciate che venga dimenticato.

Né si accontentò di scegliersi il luogo della sepoltura, ma ne studiò con amore l'ambientazione che gli piaceva. Ordinò quindi che accanto alla casa di Orzano venisse costruita una chiesetta in tutto e per tutto uguale alla santa casa venerata in Loreto e ne affidò la cura a don Luigi Costantini. La cappella era già in costruzione nel 1877, quando il 25 febbraio scriveva al Costantini: « Le raccomando la chiesetta di Orzano ».

Che p. Luigi avesse preso di persona le esatte misure della santa casa in un suo pellegrinaggio - come afferma un teste - o che le avesse desunte da una chiesuola del Veronese, costruita a copia di quella - come dicono altri -, è un particolare di nessuna importanza. Quel che conta è la sua brama di una cappella del tutto identica alla casa nazaretana. Più tardi quel suo desiderio non verrà rispettato, sotto il pretesto che i muri nudi e neri non favorivano la devozione.

Il Padre, però, l'avrebbe amata così e così si compiaceva di descriverla - prima che sorgesse - nelle sue brevi visite ad Orzano. Aspettare la risurrezione finale in un nido che ricordasse Gesù, la mamma Maria e l'amatissimo s. Giuseppe, questo fu il sogno dell'anima sua, innamorata del mistero dell'incarnazione e dell'umiltà del Verbo fatto uomo.

Nel fare quella chiesa non gli mancò qualche fastidio. Orzano apparteneva al territorio dipendente dal capitolo di Cividale, che rivendicava diritti quasi episcopali, non senza pretese di esenzione dal governo dell'arcivescovo di Udine. Padre Luigi, invece, dopo aver chiesto ed ottenuto il beneplacito del capitolo, quale « parroco abituale » della zona, aveva fatto poi proseguire i lavori con la sola approvazione della curia

arcivescovile. Donde una rimostranza capitolare, placata in seguito per l'ovvia rettitudine del Padre nell'ossequio alla suprema autorità religiosa. Tuttavia la chiesina non verrà benedetta che tredici anni dopo la sua morte. Il suo amore al nascondimento e la sua disciplinata obbedienza gli meriteranno, così, una tomba doppiamente umile: davvero simile alla casa di Nazaret, ove, - a quanto dicono gli esegeti - la sacra Famiglia visse quasi a dispetto dell'ambiente.

Il cinquantesimo di sacerdozio

« Il primo d'aprile del 1877 - scrive il Tinti - segnava per il padre fondatore una dolcissima rimembranza, il suo giubileo sacerdotale. L'umile p. Luigi aveva gelosamente tenuta nascosta la fausta ricorrenza e, per parte sua, quel lieto giorno non sarebbe stato distinto sopra gli altri dall'intera comunità religiosa. Se non che, il diletto suo fratello don Giovanni Battista aveva già preavvisato le suore della Provvidenza, per dare ad esse il giusto conforto di manifestare al padre fondatore il loro affetto filiale, e in pari tempo di godere spiritualmente della solenne e rara festività.

« Nondimeno ci volle nelle suore molta cautela nel disporre ogni cosa senza che il padre Luigi se ne accorgesse, pel fondato timore che ove avesse previsto qualche dimostrazione in onore suo per tale circostanza, non volesse impedirla con la sua autorità. Quindi solamente alla vigilia della festa, il buon Padre, vedendo un insolito movimento nelle persone dell'istituto, e incontrandosi d'improvviso con alcune suore che s'affrettavano a nascondere gli oggetti che portavano in mano, ben accortosi della graziosa congiura di volerlo festeggiare, passava loro dinanzi dicendo sorridente: - Ah, bricconcelle, bricconcelle!

« Nella chiesina dell'istituto, parata a festa come una sposa che attende il suo sposo, il venerato padre fondatore celebrò quel giorno il santo sacrificio, assistito all'altare da monsignor Antonio

Feruglio e dal sacerdote Luigi Costantini, due validi coadiutori del p. Luigi nelle caritative sue opere. Alla santa messa giubilare le candide voci delle educande con l'accompagnamento d'armonio alternavano que' sublimi mottetti latini, musicati dal chiarissimo ah. Jacopo Tomadini, che con le celestiali sue note penetra le più intime fibre dei cuori.

« Le dolci lacrime, il tono commosso della voce, l'atteggiamento della persona erano segni non dubbi dell'interna consolazione che il benedetto Signore apportava co' suoi carismi al fedele suo ministro, che per il corso di cinquant'anni avea quotidianamente celebrato sull'altare con lo stesso fervore della sua prima messa.

« Parecchi sacerdoti accorsero pure in quel dì a celebrare in quella devota chiesa, e poscia nell'ampia sala dell'istituto, il Padre, circondato da molti amici e conoscenti, venne festeggiato dalle suore e dalle educande con lieti cantici e appropriate declamazioni.

« Alle consorelle di Udine s'aggiunsero in quel dì alcune vicarie d'altre case, fedeli interpreti dell'esultanza di tutte e singole le suore che d'un sol cuore e d'un'anima sola trovavansi allora spiritualmente unite all'amatissimo loro padre fondatore. Fuvvi tra loro una nobile gara nel presentargli a gradevole ricordo di quella festa qualche ingegnoso lavoro delle loro mani, accompagnato da poesie ed iscrizioni, e quale sincero attestato del loro devotissimo affetto.

« Tra i vari componimenti notavansi i seguenti: Un'ode amorevolissima delle fanciulle derelitte - Poesia in quartine delle stesse derelitte - Un'ode delle suore della Provvidenza in Trento - Iscrizione e sonetto delle suore di Primiero - Sonetto delle suore di Tesero - Canzone delle suore di Udine - Sonetto delle suore di Cormons - Iscrizione della superiora generale alle dilette figlie in Gesù.

« Di mezzo a queste e cent'altre manifestazioni d'affetto e di stima prodigategli in tale incontro, non poco ne soffriva la modestia del Padre, che bramava piuttosto dispregi e noncuranza alla sua persona. Tuttavia, egli così buono lasciò libero corso a questi segni di gioia e di gratitudine per non rattristare le care sue orfanelle e le dilette suore, che, s'ei ne pativa, volle però nella benigna sua carità che elleno si allietassero, poiché *charitas benigna est* ».

Fin qui il Tinti.

Egli non ricorda, forse per umiltà, un sonetto che lui stesso compose per la circostanza e che venne recitato a nome di alcuni sacerdoti concordiesi; né ricorda un'ode, messa sulle labbra dei bambini dell'Asilo dell'Immacolata, dettata da don Sebastiano Comuzzi ¹, nato a Lestizza nel 1816 - testimonio, quindi, della dedizione eroica delle suore nel suo paese natio durante il colera del 1855 -, allora addetto alla chiesa di s.

¹ Nato a Lestizza (Udine) 1816-1880, maestro comunale e cooperatore in varie parrocchie, fu anche a Cividale del Friuli.

Pietro in Volti di Cividale. In quest'ultima p. Luigi è paragonato al papa Pio IX: - Oh, tu sei simile - al grande Pio, - Ch'è vera immagine - del cuor di Dio! -:

ed al Padre si augura « Eterno premio - de' suoi prodigi - d'un instancabile - divino amore ». Nel sonetto della casa cormonese si dice del Padre che « qual angiol ancor delle più care - virtù, siccome il primo di, risplendi ». Frasi che dicono eloquentemente da quale aureola di santità apparisse circondata la figura del p. Scrosoppi.

Il quale dovette bilanciare quelle doti con memorabili gesti di umiliazione, se madre Angelica Gervasoni quasi una ventina d'anni dopo poté affermare: « La sua umiltà spiccò specialmente nel 1877, anno in cui ricorreva il suo giubileo sacerdotale ».

Riteniamo però, che la celebrazione giubilare non sia stata tenuta proprio il primo d'aprile, che in quell'anno cadeva nel giorno di Pasqua: non è facile immaginare in tale solennità quell'accorrere di parecchi sacerdoti a celebrare la messa nella chiesina di s. Gaetano. Forse bisogna pensare a qualche giorno lungo l'ottava pasquale, come sembra intuire una lettera del Padre del 7 aprile alle suore di una comunità del Trentino, probabilmente di Trento: « La venuta di codesta rev. madre vicaria per trovarmi mi è stata di graditissima sorpresa... Vi ringrazio delle vostre letterine per le congratulazioni fattemi in occasione del mio giubileo. Non so dirvi altro, che facciate pregare il Signore perché mi perdoni le tante offese fattegli in questi cinquant'anni dacché celebro la santa messa.

Una veste talare ed un paio di ghettoni

Quali dolci sentimenti pervasero mai l'anima del Padre nella sua festa giubilare? Senza dubbio rivisse sull'ala dei ricordi, la commozione della cerimonia nel duomo di Udine e le gioie ineffabili del primo santo sacrificio in santa Maria Maddalena; e sentì teneramente vicini la mamma, il babbo e l'amatissimo p. Carlo. Eppure dovette provare un indicibile stringimento di cuore al non poter dire la messa ove aveva celebrato la prima, nella chiesa diletta, martire innocente dileggi dissacratrici.

Di una cosa fu lieto; che il suo giubileo sacerdotale quasi coincidesse col giubileo episcopale del papa Pio IX, che era stato consacrato vescovo di Spoleto il 3 giugno 1827.

Proprio il giorno di tale ricorrenza p. Luigi ammise tre postulanti al noviziato. Ed accanto ai loro nomi scrisse di suo pugno: « In memoria del giubileo episcopale di Pio IX », porteranno il nome di Pia di s. Giuseppe, di Pia del Cuor di Gesù e di Pia dell'Immacolata ». Amava tanto Pio IX, p. Luigi, e gli era divotamente accanto nelle sue sofferenze ed umiliazioni.

Poco dopo venne la festa di s. Luigi. Forse avvenne quel giorno quanto narra suor Pia Bortolotti, che a quel tempo era semplice novizia.

« Avendo egli bisogno - essa scrive - di una veste talare ed essendo tanto amante della povertà, la madre, che ben sapeva non voler egli vesti nuove, pensò di andare una sera a pregarlo di permetterle di prendere la vecchia per rattopparla, come fece infatti. Nello stesso tempo però gliene tagliò un'altra e la fece cucire.

« Ora il difficile era trovare il modo di presentargliela. Fortuna volle che proprio in quel tempo ricorresse il suo onomastico. In quel dì tutte le suore e le fanciulle si radunarono nella sala, dove gli furono fatti gli auguri e recitate diverse poesie.

« Una di queste poesie fu a bello studio intitolata "La divina Provvidenza". La fanciulla che la doveva recitare, giunta al punto in cui pregava il buon Padre d'aggradire le carità che gli facevano le sue figlie, s'avanzò presentandogli la veste. Allora egli la prese sorridendo, e rivoltosi alla madre ringraziò cortesemente dicendo:

- I poveri non rifiutano mai nulla, e anzi si mostrano grati; così io la ringrazio della carità che mi fa ».

Fosse il 21 giugno o qualche mese più tardi - il 29 agosto 1877 si tenne la vestizione di otto suore -, certo è che nei registri minuziosi di p. Luigi non si trova che una sola nota di spese per vesti nuove, ed è quella del 23 settembre 1877, nella quale il Padre segna tredici lire « pagate per conto della sig.ra Elisabetta Feruglio al sarto per una veste talare ed un paio di ghettoni ».

Questa Feruglio apparteneva ad una grossa famiglia contadina di Paderno, alla periferia di Udine. Nel frequentare la Casa delle Derelitte, quale penitente del Padre o quale benefattrice delle sue opere, s'avvide che al sant'uomo una veste nuova gli ci voleva. Ma persino le ghettoni! ... E' vero che allora s'usavano comunemente anche dai preti. Chissà poi se p. Luigi le avrà portate? Certo avrebbe fatto bene: se non altro per nascondere « le sue ciabatte, rattoppate cento volte », come diceva suor Filomena Angeli.

Alcune opere non attuate

Negli anni relativamente tranquilli dal 1876 al 1880 il fondatore non diede vita a nessuna nuova istituzione né aprì nessuna casa della congregazione delle suore. Progetti ne ebbe parecchi e parecchie opere gli vennero proposte: ma per molteplici cause non giunse mai ad una positiva attuazione.

In Udine stava spegnendosi l'Istituto per le Sordomute; e non fu possibile condurre in porto il conservatorio per fanciulle sviate o pericolanti che avrebbe voluto erigere in via di Mezzo.

Nell'agosto del 1876 visitò la Casa delle Derelitte il p. Attilio Adolfo Venturini dell'Oratorio, un suo confratello, quindi, della congregazione filippina. Ed il 29 novembre gli scriveva da Chioggia, pregandolo di concedere alcune suore della Provvidenza per rianimare un orfanotrofio in quella città, fondato dal filippino p. Giuseppe Renier e diretto allora da due monache anziane. Probabilmente si tratta dello stesso orfanotrofio di Chioggia, di cui venne offerta l'assunzione a p. Luigi lungo il 1877. Era esso gestito dalle figlie del purissimo addolorato Cuore di Maria, fondate dal canonico dott. Antonio Besolo, morto quattr'anni prima. Anzi, ne era diventata proprietaria assoluta suor Ernesta Amoroso, che per quattordici anni aveva collaborato con mons. Besolo. Sembra che il vescovo di Chioggia, mons. Agostini, elevato in quel tempo a patriarca di Venezia, desiderasse rianimare quella languente congregazione.

Non ci è rimasta la risposta del Padre, ma ovviamente non aderì. Forse perché gli si chiedeva di cedere qualche sua religiosa alla morente comunità piuttosto che aprire una nuova casa delle suore della Provvidenza.

Molto più a lungo, ma con esito altrettanto negativo, si svolsero delle trattative per affidare alla congregazione di Udine un'opera in Pellestrina, un'isola della laguna veneta, collegata coi famosi murazzi alla stessa Chioggia. Il Padre ne accenna in una sua lettera del 21 maggio 1877: « E' stato a trovarmi un sacerdote forestiero, or sono due settimane, per interessarmi a voler mandare alcune suore nella sua cittadella per l'impianto di un ospedale con casa di ricovero e piccolo asilo per fanciulle. La posizione sarebbe bellissima e grandissimo il bene da potersi fare. Ma l'affare domanda assai orazione per conoscere il volere del Signore, e conosciuto essere sua

volontà che voi vi mettiate all'opera, vi conceda la grazia di ben riuscirvi. Le raccomando perciò - conclude, rivolgendosi alla superiora destinataria - che costi pure si facciano speciali orazioni per questo importante affare ».

Il sacerdote era don Giuseppe Maria Marella, presidente della congregazione di carità di Pellestrina, che si batté cinque anni per raggiungere il suo intento, sorretto fervidamente dal sindaco Prospero Bianchini, dall'arciprete d'Ognissanti don Angelo Viannello e da tutti i pellestrinotti, ed appoggiato dal patriarca mons. Agostini, il quale ne scrisse al Padre il 10 marzo 1882 e gli riscrisse, da cardinale, il 20 agosto 1883. Padre Luigi aveva visitato Pellestrina intorno al 20 luglio 1877 ed aveva aderito con entusiasmo all'iniziativa, attratto specialmente dal fatto che all'istituenda fondazione era annessa una chiesa, nella quale il 4 agosto si celebrava con grande solennità il ricordo di una apparizione della Madonna. E tale adesione conservò sempre, poiché il 21 agosto 1883 - a pochi mesi dalla sua morte - rispondeva al card. Agostini che era sempre pronto ad assumersi l'opera « quando si avverassero le condizioni che a mezzo del m.r. p. Luigi Costantini missionario apostolico facevo conoscere necessarie... Quando Vostra Eminenza creda per la gloria di Dio che si effettui il progetto di Pellestrina, faccia pure il contratto col cav. Fisola, che la divina Provvidenza penserà per i restauri del locale ».

« Ma come avviene sempre delle grandi e sante cose - gli aveva scritto il sindaco il 27 agosto 1877 - anche l'opera da voi cominciata dovea incontrare i suoi ostacoli, e l'angoscia e la trepidazione mettere a prova l'illuminata fiducia che, dopo la Provvidenza, noi fin dal primo istante abbiamo riposto nel vostro grande e generosissimo cuore ». Ostacoli che provenivano in parte dalla circostanza che l'ex convento di san Vito - nel quale doveva erigersi l'opera - era soggetto a sanzioni ecclesiastiche, perché acquistato dal demanio in seguito alle leggi oppressive del 1866, ed in parte dalle condizioni avanzate dal proprietario, il cav. Giovanni Busetto, detto Fisola, ostacoli che, a quanto pare, non si potevano superare.

Dalle trattative emergono tuttavia in piena luce la grande ed aperta generosità di p. Luigi, il suo sicuro abbandono nella divina Provvidenza e la ricerca della gloria di Dio quale unico movente di ogni sua azione.

Negli anni 1878-79 anche Predazzo in Vai di Fiemme desiderò di avere le suore della Provvidenza. Una pia donna, Giuliana Morandini, aveva lasciato un capitale perché alle dame inglesi di Rovereto o ad altro istituito religioso venissero affidate le scuole normali del paese e dell'asilo. Il 17 settembre 1878 il

parroco don Giovanni Failoni aveva pregato la superiora generale madre Serafina Strazzolini, in visita a Primiero, di destinare per Predazzo, onde assumessero quelle mansioni, due suore debitamente patentate secondo i vigenti regolamenti scolastici. Padre Luigi, con la consueta prudenza, volle dapprima informarsi accuratamente e passò quasi un anno dalla petizione di don Failoni alla sua risposta, datata il 27 agosto 1879:

« Volentieri - scrive - queste suore avrebbero aperto costi una casa filiale, facendo scuole private a beneficio delle fanciulle del paese, ma giammai si vorrebbero applicare ad assumersi le scuole normali del paese e meno che meno le scuole infantili e le scuole miste, con tante esigenze di maestre patentate. Si rivolga pure a qualche altra congregazione v.s. rev.ma, per ottenere il suo intento, che ne sono contentissimo e non mancherò di pregare il Signore acciò lo possa conseguire ».

S'è già visto che in Cormons c'era stato mare grosso o maretta contro le scuole delle suore della Provvidenza. Ciò non impedì tuttavia che si pensasse alle stesse suore per l'amministrazione interna della casa di ricovero e dell'annesso ospedale. Sino dal 1875 s'era costituita una commissione a tale scopo ed il 23 febbraio 1876 venne diffuso un manifesto ai cittadini « onde con nobile gara contribuiscano a fornire i mezzi, perché finalmente sorga un istituto che riesca di decoro al paese ».

Probabilmente la sottoscrizione non ebbe l'esito sperato. Ma p. Luigi deve aver preso la cosa in seria considerazione, perché si conserva un suo promemoria autografo sulle rette per ricoverati ed ammalati e sul loro trattamento, sullo stipendio per il medico e le suore e le infermiere inservienti; ed è autografo del fratello di lui, don Giovanni Battista, un « Regolamento organico per l'Istituto di Pubblica Beneficenza di Cormons ».

L'iniziativa venne ripresa nel 1883. Il nuovo cappellano delle suore don Giovanni Blasutich, scrisse l'8 giugno di quell'anno a p. Luigi che il signor Pietro Tomadoni era disposto a cedere a condizioni vantaggiose una sua grande casa, per una sistemazione più degna dell'ospedale e della casa di ricovero. Il comune di cui era sindaco il barone Locatelli, aveva dichiarato di non poter affrontare la spesa ingente dell'acquisto. Ma don Blasutich era convinto che il Padre con il suo personale intervento sarebbe riuscito a sfondare sui due fronti: cioè a portare il Tomadoni al prezzo più basso possibile ed a convincere all'acquisto il barone, che - diceva - « ha molta stima della sua persona ». Ma non se ne fece nulla nemmeno allora.

Le suore della Provvidenza assumeranno il ricovero ed ospedale di Cormons soltanto nel 1895.

Zelo di p. Luigi per la sua diocesi

Padre Luigi visse sempre in un certo senso - come si usa dire - ai margini della vita diocesana. Ciò non gli impedì tuttavia di sentirsi figlio devoto dell'arcidiocesi di Udine, alla quale apparteneva per il battesimo e per l'ordinazione e nel cui seno riversò il meglio del suo apostolato. Si cercherebbe invano in lui un pur minimo accenno di dissonanza con l'autorità diocesana, come talora suole avvenire in chi fa parte di una speciale comunità religiosa. Anzi: egli ritenne sempre l'arcivescovo di Udine quale presidente naturale delle sue opere di carità e poi quale padre della congregazione delle suore da lui fondate, tanto che non aprì case fuor di diocesi senza chiederne dapprima il beneplacito.

Né professò soltanto perfetta obbedienza e riverenza alla dignità episcopale, ma dimostrò un filiale e fedelissimo attaccamento alle persone dei presuli che si succedettero al suo tempo sulla cattedra udinese. C'è chi insiste sulla distinzione lapalissiana fra la sede ed il sedente e la strumentalizza - come diremmo oggi - per aggredire in vario modo il sedente, magari con lo specioso pretesto di onorare la sede, concepita in astratto e vuota. Padre Luigi non s'attardò mai in simili sottigliezze. Benché per le sue molte occupazioni e per temperamento non frequentasse la corte episcopale, di cui allora sopravviveva qualche vestigio, né s'aggirasse fuor di bisogno negli uffici di curia, venne considerato come intimo di mons. Trevisanato, ritenuto conservatore ed austriacante, e fatto oggetto con lui degli strali velenosi dei liberali, chierici o laici. Ed uguale ossequio e fedeltà ebbe verso l'amico mons. Casasola, più giovane di due anni d'età e di quattro d'ordinazione, quando questi, da Portogruaro passò a reggere l'arcidiocesi di Udine: quando le passioni scatenate dalla questione romana e l'inquietudine libertaria dell'epoca - diffusa anche in parte del clero -, non meno che la rigidità del pensiero e degli atteggiamenti di mons. Casasola, gli suscitavano contro imponenti moti di fazione e scandalose ribellioni intestine, p. Luigi stette inflessibilmente col vescovo e ne condivise le umiliazioni e le sofferenze.

Una simile condotta poteva essere facilmente presupposta, perché dettata dalla sua fede e dalla sua virtù. Ma egli non si limitò a questo: egli diede più di una prova, anche sul piano pratico, del suo grande amore alla chiesa diocesana.

Il « paradiso » per vecchi sacerdoti

Negli ultimi anni di sua vita - scrive il Tinti, - allorché altri, invecchiati dall'età grave e dalle fatiche, devono darsi ad un involontario riposo, il p. Luigi in quella vece pareva crescere di attività nel mantenere vigorose le sue pie istituzioni e nel cooperare ad altre pie imprese. Tra le molte, studiava il modo di erigere in Cividale del Friuli una casa da lui figurata il Paradiso, dove tanti sacerdoti, dopo aver consumata la loro vita nelle sacre missioni, nella cura d'anime, o nell'educazione della gioventù, potessero ricoverare e godere nell'ultimo periodo della loro vita un meritato riposo nella pace e nei vantaggi della vita comune ».

Un progetto del genere era stato più volte caldeggiato e tentato, ma senza frutto, nell'ambito della diocesi di Udine. Il p. Scrosoppi sperò di risolvere il problema e di risolverlo con più largo respiro, ossia a beneficio anche del clero extradiocesano.

C'era in Cividale un grande caseggiato, già sede di un istituto religioso soppresso, che era stato confiscato dal demanio e quindi comperato in parte dal conte Federico Trento ed in parte dal sig. Sandrini. Padre Luigi, certamente per riguardo all'amico conte Trento - benché ormai gli affari di casa li trattasse il figliolo Antonio -, non volle entrare direttamente nelle trattative. Chi le condusse fu don Tommaso Turchetti, amministratore della mensa arcivescovile, coadiuvato da don Luigi Costantini.

Proposte e controproposte vennero avanzate a più riprese lungo gli anni 1876 e 1877, nella speranza di trovare un prezzo d'incontro. Ma il divario era troppo forte: il Padre stimava equa la somma di diecimila lire ed i Trento non erano scesi di sotto alle sedicimila. Il 12 aprile 1877 il conte Federico scriveva all'ing. Giovanni Guerra che non aveva alcuna « inconsulta premura » di vendere. Ma don Costantini faceva ancora pressioni l'11 maggio su p. Luigi, invitando lui od il fratello don Giovanni Battista a visitare il locale, la cui vastità faceva dire ai periti « essere affare molto grosso l'acquistarlo per 18.000 »; ed insisteva per un intervento personale di lui, che avrebbe di sicuro rotto il ghiaccio, « in quanto ché - diceva - non

può sussistere più il timore od il riguardo che ella avea di trattare la cosa fin da principio direttamente col sig. Trento ».

La così finì lì, forse anche perché l'iniziativa di una casa di ricovero per sacerdoti era prematura e non trovò nessuna adesione nell'ambiente diocesano. Ma la denominazione il « Paradiso » che il p. Luigi sognava di darle dice eloquentemente con quale spirito egli la bramasse.

Se non riuscì quell'opera, i due venerandi fratelli ripiegarono nel sostenere almeno la Pia Unione per i sacerdoti bisognosi, ideata già nel 1816, riproposta nel 1856 e finalmente attuata il 27 giugno 1872 per iniziativa della congregazione dei sacerdoti di s. Pietro apostolo.

Nella sera dell'Epifania del 1879 - scrive il Tinti -, don Giovanni Battista Scrosoppi, fatto chiamare a sé il segretario e cassiere della pia opera dei sacerdoti bisognosi (che era allora don Ferdinando Blasich) consegnandogli una somma abbastanza rilevante, gli rivolse queste edificanti parole:

« Le ho dato noia di recarsi sino a qui per un affare semplicissimo. L'opera dei sacerdoti poveri a me ed a mio fratello p. Luigi sta sommamente a cuore: noi, grazie a Dio, siamo provveduti per le necessità della vecchiaia, o per una malattia che ci sopravvenga, ma ci commuovono il cuore tanti poveri preti; or bene, di concerto abbiamo stabilito di consegnare in vostre mani questa somma, perché sia il primo seme del fondo sociale. Siamo dolenti di non poter dare di più come vorrebbe il cuor nostro; ma lei sa che qui in casa abbiamo quell'esercito di orfanelle che bisogna mantenere ed educare con mezzi ristrettissimi e con le forze che mancano, perché pochi si rammentano di noi, continuamente molestati da vive istanze per ricevere orfane. Alla nostra elemosina aggiungeremo la preghiera, perché altri, essendovi tra il clero qualche dovizioso, imiti il nostro povero esempio ».

Dove traspare una volta di più la riverenza di p. Luigi verso il fratello maggiore, che amava considerare come il capo di casa.

L'appoggio di p. Luigi alla stampa cattolica diocesana

Il p. Scrosoppi diede inoltre un contributo tanto potente quanto discreto alla ripresa dei cattolici friulani dopo lo smarrimento degli anni 1866-1870. Un contributo discreto, poiché lo storico del movimento

cattolico in Friuli, Tiziano Tessitori ², non fa nemmeno il nome di p. Luigi nel suo grosso volume, per altro notevole ed informato.

Ma tutti gli esponenti dell'Associazione Cattolica Friulana, sorta in Udine nel maggio del 1871, appartenevano alla cerchia degli amici devoti del fondatore e dei protettori e benefattori delle sue opere. Tra essi c'era un suo omonimo e lontano parente, Luigi Scrosoppi, commerciante in mercerie in via Poscolle ³.

Appena i cattolici friulani si furono fatte le ossa, pensarono ad affrontare il grave problema della stampa.

Subito dopo l'annessione del Friuli all'Italia nel 1866, cominciarono ad uscire in Udine due quotidiani, *La Voce de! Popolo* ed *Il Giornale di Udine*, ai quali s'aggiunsero poi *Il Friuli* e *La Patria del Friuli*, nonché alcuni periodici: codesti organi di stampa differivano tra loro per la diversa ispirazione politica o partitica, ma facevan coro - l'uno da tenore, l'altro da baritono - nel combattere quanto sapeva di religione e di chiesa. A tanta colluvie di avversari i cattolici udinesi non opposero che un settimanale di piccolo formato *La Madonna delle Grazie*, il cui primo numero apparve il sabato 5 dicembre 1868 ⁴. Solamente il 1~ gennaio 1878 si avrà un quotidiano cattolico dal titolo *Il Cittadino Italiano*.

In verità non sappiamo nulla della nascita di quel giornale. Il 1° gennaio 1884 don Giovanni Dal Negro, che ne era il direttore, scriveva: « Pochi volenterosi ci somministrarono i primi mezzi, ma quasi senza avere speranza di buon successo ». Fra quei pochi volenterosi ci deve essere stato senza dubbio p. Luigi, poiché nel « giornale entrate ed uscite » del 1878 della Casa delle Derelitte c'è una sua nota autografa nella quale analizza accuratamente il preventivo del giornale, sino a calcolarne le « lettere » tipografiche e la spesa presuntiva mensile. Pare che i calcoli si riferiscano solo alla prima pagina, della quale pensiamo che il Padre si assunse nei primi tempi l'onere finanziario.

Le opere sociali di don Dal Negro

Gli avvenimenti politico-religiosi provocarono, dal 1859 in poi e soprattutto dopo il 1866, una diserzione dalla Chiesa, e sovente un'aperta ostilità, di cui oggi è impossibile immaginare la portata.

Si avvertì, quindi, la necessità - in campo cattolico - di ricominciare tutto da capo. A tale scopo non restava che promuovere opere per l'educazione cristiana della gioventù.

Lo intuì nettamente l'arcivescovo mons. Casasola, che riuscì a chiamare in Udine il ricordato don Dal Negro ⁵, già fedele collaboratore in Venezia dell'insigne pedagoga sac. Alberto Cucito ⁶ nei patronati-scuole per i figli del popolo.

² T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli, 1858-1917*, Udine 1964, pp. 413.

³ Fra essi ricordiamo l'avv. V. Casasola (v. parte III, cap. 10, nota 13) uno dei primi assertori della santità del p. Scrosoppi (cfr. *Summarium*, p. 15, par. 46 in *Positio..A*; il conte F. Trento (v. parte II, cap. 2, nota 12); l'avv. Antonio Zamparo (1823-1891), di larga cultura e presidente della congregazione di carità, che insieme con Eugenio Ferrari (1841-1914), volontario della campagna del '60, partecipante fino dagli inizi al movimento cattolico friulano e Pasquale Fior (1827-1909) filatoiere e negoziante, furono « protettori » della Casa delle Derelitte; l'ing. Lodovico Zoratti (1841-1917) tecnico all'assistenza nella Casa delle Derelitte; il dott. Gabriele Mander (v. parte III, cap. 12, nota 2); l'omonimo parente del p. Scrosoppi nato nel 1858 e morto nel 1935 (cfr. T. TassiTosti, *o.c.*, indice analitico).

⁴ Fondatore del primo periodico cattolico fu, come già detto in una nota precedente, don L. Fabris. Scopo del giornale: far sentire la voce della verità cattolica; essere alieno da ogni polemica. Espresse la necessità di un giornale cattolico che abbracciasse una sfera d'azione più larga e fosse in grado di far fronte agli attacchi avversari. (Cfr. O. COMELLI, *Stampa cattolica in Friuli*, Udine 1957, pp. 7-10).

⁵ Nato a Venezia nel 1840, morto a Udine nel 1900, cameriere segreto di sua santità Leone XIII. Venuto a Udine attuò le opere di cui si parla nel testo. Dopo il 1888 continuò a dirigere, quasi da solo, *Il Cittadino Italiano* e conservò pure la tanto lodata tipografia.

Con la fondazione del quotidiano cattolico egli dimostrò che anche la bandiera di Cristo aveva diritto a quella libertà il cui grido aveva percorso l'Italia. Fu apprezzata la sua opera di educatore e se non raggiunse lo scopo fissatogli dagli uomini, conseguì quello stabilitogli da Dio, per il quale solo aveva lavorato. (Cfr. *La morte di Mons. Giovanni Dal Negro - I funerali*, in *Il Cittadino Italiano* 30-31 luglio 1900).

⁶ Veneziano (1844-1912), collaborò all'opera dei patronati per i figli del popolo e per diffondere tale attività pubblicò a Venezia nel 1874 un opuscolo *I Patronati per i figli del popolo*; si diede al giornalismo e fu direttore de *La Difesa*; fu membro del comitato permanente dell'Opera dei Congressi; contribuì a fondare il Circolo veneziano della

Il Dal Negro aprì nel 1875 un uguale patronato nei locali di un ex convento accanto alla chiesa di Santo Spirito: convento e chiesa che vennero riscattate dal demanio dalla munificenza di mons. Someda e di mons. Cernazai. Tre anni dopo in quei locali il Dal Negro dava vita ad una tipografia, detta anch'essa « del Patronato », che divenne editrice del giornale cattolico *Il Cittadino Italiano* e si distinse per la bellezza della sua produzione libraria. E nell'autunno del 1881 al Patronato per i figli del popolo il Dal Negro aggiunse un collegioconvitto per i giovani dell'aristocrazia o della borghesia a cui diede il nome prestigioso di « Giovanni da Udine ». Tali opere crollarono rovinosamente nel 1887, tre anni dopo la morte di p. Luigi: « tutto fu distrutto - scrive amaramente mons. Pietro Dell'Oste, che aveva profuso i primi fervori del sacerdozio in quelle istituzioni -, tutto fu distrutto e don Dal Negro fu obbligato ad abbandonare Santo Spirito », dove subentrarono le ancelle della Carità che vi sono tuttora.

L'intricata vicenda delle iniziative pedagogiche e sociali di don Dal Negro costituisce per il Tessitori « una pagina oscura della storia dei cattolici friulani, oscura per la mancanza di notizie e triste perché vi si intravede una dolorosa lotta intestina ». Noi possiamo illuminare alquanto quella pagina; e la chiarificazione sarebbe completa se avessero dato risultato positivo le nostre intense ricerche dei registri della « Pia Opera segreta *l'Innominato* », che venne costituita proprio per sorreggere tali opere.

E' certo che i tre grandi sostenitori delle opere del Dal Negro furono mons. Gio. Batta Moro, parroco di Martignacco, mons. Pietro Bernardis, dal 1883 canonico di Cividale, e il p. Scrosoppi, che vi tenne il primo posto negli oneri. Ad essi si affiancarono - tra i maggiori benefattori - mons. Domenico Someda, mons. Antonio Feruglio e mons. Feliciano Agricola.

E' impossibile precisare l'entità degli aiuti dati dal p. Luigi, ma dovettero ascendere a qualche centinaio di migliaia: una somma assai vistosa per quei tempi.

La corrispondenza di don Dal Negro con lui è una testimonianza eloquente e commossa di quanto il Dal Negro si appoggiasse al Padre; « Confido nel SS.mo Cuore di Gesù - gli scriveva - che ella non avrà mai a pentirsi della carità usatami... Per amor di Dio faccia il nuovo sacrificio sicché domani non mi veda perduto... Ella, reverendissimo Padre, avrà il dolce conforto di avere sostenuto un'opera che Iddio vuole, perché il papa suo vicario e l'arcivescovo angelo di questa diocesi la benedissero... »

Mons. Moro e mons. Bernardis s'erano alla fine stancati di firmare od avallare cambiali. Padre Luigi non se ne stancò mai.

Le suore della Casa delle Derelitte intuivano, col fiuto femminile, che tutto quel correre di lettere mirava a chiedere sovvenzioni

o firme al loro venerato fondatore, e non ne erano affatto contente. -Chissà quante volte la portinaia suor Filomena Angeli, avrà mugugnato contro gli indiscreti fattorini: - No'l ghé il Padre! Il Padre l'è malà! Ma il fondatore continuò a firmare. Soltanto dopo il Natale del 1883, quando ormai s'era allettato, mise almeno undici firme su

cambiali in scadenza per 93.000 lire. E non s'accontentò di dar fondo alle risorse provenienti dalla sostanza familiare, ma promise cinquantamila lire sull'eredità lasciata da mons. Cernazai alle suore della Provvidenza, promessa riconfermata dopo la sua morte da mons. Feruglio. Al crollo del 1887 mons. Elti, segretario della « pia opera segreta *l'Innominato* », scriveva: « L'erede del p. Luigi Scrosoppi dovette al momento sobbarcarsi ad assumere verso i creditori il debito di L. 50 mila dal Padre promesso ». Ed in tale cifra non sono computate le L. 22.000 circa consegnate dal Padre a mons. Feruglio nel marzo 1884, né altre 20.000 pagate nel 1885 dal Feruglio per liberare il capitolo metropolitano, don Ferdinando Blasich ed altri da impegni cambiari contratti, dei quali il Padre s'era assunta la garanzia. Ancora nel 1896 il 4 marzo, madre Elena Zuccolli parlava in una sua lettera « della catastrofe Dal Negro tanto rovinosa per la nostra congregazione ».

Si prova un po' di meraviglia dinanzi a tanta larghezza di p. Luigi. Ecco che lui, così prudente e meticoloso nell'amministrazione dei suoi beni e delle sue opere, ci si presenta oltremodo disponibile per opere non iniziate né dirette da lui e forse non esenti da una certa faciloneria amministrativa. Ma egli le riteneva necessarie per la gloria di Dio e per il bene delle anime. E, d'altra parte, come dire di no, come poteva lui dire di no a chi lo implorava con voce accorata nel nome del SS. Cuore di Gesù, nel nome del papa e dell'arcivescovo? Se poi quelle opere caddero ne saranno state una causa le discordie intestine fra i cattolici friulani, lamentate dal Dall'Oste e dal Tessitori, ma viene da pensare che lo sfacelo non sarebbe avvenuto qualora fosse stata imitata l'impareggiabile generosità dei p. Scrosoppi, il quale non temette di

società della Gioventù Cattolica (1868); fu relatore a congressi nazionali dei cattolici e passò gli ultimi anni come canonico di S. Marco.

gettare nella fornace ingenti interessi della sua amata congregazione pur di giovare alla sospirata riscossa spirituale della Chiesa diocesana.

Ancora un particolare illuminante. Quando nell'autunno del 1881 venne aperto il collegio « Giovanni da Udine », la direzione didattica e morale venne affidata al gesuita p. Ronchi. Si ripresentò così un'occasione favorevole per introdurre in Udine una comunità della Compagnia di Gesù, come p. Luigi aveva tentato nel 1865. Ma in breve sorsero dei dissensi fra il p. Ronchi ed il Dal Negro il quale attribuiva alla presenza di un gesuita buona parte delle ostilità che il collegio incontrava. Padre Luigi, facendosi forte del suo appoggio finanziario, non mollò: anzi, nutrì la speranza che a sostituire il Ronchi venisse mandato quel suo carissimo p. Rossi, che era stato rettore del santuario di Rosa Mistica in Cormons e padre spirituale di quella comunità delle suore della Provvidenza. Il provinciale dei gesuiti, p. Valentino Steccanella, gli scriveva da Mantova il 6 settembre 1882 di non poter aderire per le difficoltà frapposte da don Dal Negro, mentre rendeva « somme grazie a v.r. e per mezzo della sua bontà a mons. arcivescovo ed alle altre persone che mercé la loro affezione ci vorrebbero costì ». Padre Luigi ne rimase assai addolorato; tuttavia non cessò di sostenere le istituzioni che riteneva indispensabili per la formazione cristiana della gioventù.

Morte di Pio IX

Nel frattempo, il 9 gennaio 1878, dopo pochi giorni di violenta malattia, s'era spento a soli cinquantotto anni Vittorio Emanuele II, re d'Italia. E neppure un mese dopo, il 7 febbraio, moriva ad oltre ottantaquattro il papa Pio IX. Scomparivano così dalla scena terrestre i due personaggi che per circa trent'anni avevano polarizzato intorno a sé la tormentata vicenda risorgimentale italiana ed il drammatico contrasto fra il nuovo regno d'Italia e la Santa Sede. Nemmeno le doti d'entrambi - di realismo politico e di sentire cattolico nell'uno, di santa mitezza nell'altro -, anche se avessero potuto agire di sola propria iniziativa, sarebbero valse a risolvere la questione di fondo, contaminata dalla comprensibile passionalità ambientale. Ci vorrà oltre mezzo secolo perché la questione venga risolta, sulla carta, coi Patti Lateranensi del 1929: e non è detto che le ferite nell'intimo degli animi siano, oggi, completamente sanate.

La salma di Pio IX venne provvisoriamente deposta nella basilica di s. Pietro; tre anni dopo verrà traslata a tutta notte nella basilica di s. Lorenzo, che Pio IX aveva di recente restaurata. In tale circostanza si ebbero scene di deplorabile settarismo, spinte sino al tentativo di rovesciare le spoglie del papa nel Tevere.

Il p. Scrosoppi condivise da figlio amatissimo le gioie ed i dolori del grande pontefice, verso il quale nutrì una sconfinata tenerezza e venerazione.

Per una singolare coincidenza la biografia di p. Scrosoppi, scritta dal Tinti, uscì dalle stampe con la data del 1897, l'anno in cui Leone XIII autorizzò l'apertura della causa di beatificazione di Pio IX. Ma p. Luigi ebbe sino dalla morte di quel papa una fede sicura che fosse ascenso alla gloria dei santi.

Il 2 giugno 1878, scrivendo di suor Agnese Candetti, gravemente ammalata a Portogruaro, dice: « Preghiamo, preghiamo che il Signore, per l'intercessione di Pio IX, ne consoli col ridonarcela sana, se così è il divino volere ». Ed il 17 novembre dello stesso anno scrive ad una superiora: « Eccomi a riscontrare la sua testé ricevuta. Pio IX ne vuole bene, e molto bene, e non dubiti che la grazia da noi tanto desiderata ce la otterrà dal nostro buon padre Iddio; ma conviene continuare a pregarlo, ed accrescere nella confidenza della sua intercessione » e concludeva la stessa lettera con le parole: « E poi soprattutto confido in Pio IX ».

Se non erro, dalla espressione « Pio IX ne vuole bene, e molto bene », traspare la testimonianza di una esperienza già fatta da p. Luigi della protezione celeste del santo papa. Sembra di cogliervi più che una generica, seppur viva fiducia, quasi un accenno a rapporti dolci e continui, fortemente avvertiti, fra l'umile prete ancora faticante sulla terra ed il vicario di Cristo ormai sorridente dal Cielo.

La volontaria spogliazione del 1879

Ben a ragione - scrive il Tinti - il ven. padre fondatore poteva inculcare alle sue suore il vero spirito di povertà affettiva ed effettiva, giacché egli per primo, ad esempio del divino Maestro cominciò prima ad operare e poi ad insegnare.

« Tutto quanto era in lui o spettava a lui aveva l'impronta dell'evangelica povertà. E di vero, la sua stanza da studio poveramente ammobiliata era ingombra di ogni fatta di oggetti, cosicché pareva quella di un rigattiere, tenendo egli conto di ogni bagatella che potesse occorrere ad uso del muratore, del fabbro o del

falegname di casa, ed in quella stanza riceveva anche persone di riguardo, non arrossendo di apparire poco meno che miserabile. Tale era pure la stanza dove dormiva, freddissima, ingombra di libri, con un meschino lettuccio in un canto, che rifaceva da sé, non permettendo che alcuno mai vi entrasse fuorché in caso di malattia.

« Parimente nel vestito era povero, talché non valeano le industrie delle suore a fargli dimettere una veste frustata e logora; che se accorgevasi di un cambio discreto, restituiva tosto l'abito nuovo per riavere il vecchio rattoppato, ricordando ognora alle sue figlie la povertà che regnava nella grotta di Betlemme e nella santa casetta di Nazaret... « Così pure voleva che gli si apprestasse povero e scarso vitto. Minestra, poche erbe condite di solo olio, pane misurato ed acqua. Negli ultimi anni, in fiacchito di salute, per obbedienza al medico si permetteva il lusso di una porzioncella d'arrosto o d'una chicchera di vino e d'infima qualità. Non fu mai veduto assaggiare né frutta, né dolci, né liquori. E con tale temperanza, pure protrasse la vita ad ottant'anni.

« Che se talora il buon Padre aveva uopo di usare qualche cosa, ricorreva alla superiora della casa, e a guisa di supplichevole le ne domandava licenza, e con tale umiltà da intenerire il cuore delle dilette sue figlie, asserendo loro che avea fatto voto di povertà e che voleva mantenersi fedele.

« Tutto il suo patrimonio familiare, colle parti dei due fratelli p. Carlo e don Giovanni Battista, da lui ereditate, tutto ormai avea erogato alle sue istituzioni. Eppure, non ancora pago, volle spogliarsi della proprietà di qualsiasi cosa, e con le seguenti due lettere, che meritano di essere testualmente riportate, fece donazione d'ogni suo bene mobile alla pia Casa delle Derelitte, e per essa al collegio delle maestre o ministre della Provvidenza ».

Sin qui il Tinti.

Prima tuttavia di riprodurre le due lettere è opportuno chiarire quale fu l'occasione e quale lo spirito che gliele dettò.

Siamo ai primi del 1879. Il fratello don Giovannin Battista è ancora vivente, benché allo stremo delle forze. Ma si è giunti all'ultimo sviluppo dell'annosa questione se far riconoscere o no la Casa delle Derelitte quale ente morale. Padre Luigi s'era rassegnato a bere quel calice amaro, anche se gli era stato raddolcito da speciali condizioni favorevoli, in omaggio alla sua qualità di fondatore e bene-fattore. Aveva steso, quindi, il richiesto statuto organico, che verrà approvato, con lievi modifiche, un anno dopo.

Ed ecco quanto scrisse il 25 gennaio 1879 « Alla onorevole superiora della pia Casa delle Derelitte, e per essa a tutto il collegio delle maestre e ministre, detto collegio della Provvidenza ».

« A sua tranquillità, ed a tranquillità di tutto questo collegio, le partecipo d'avere in quest'oggi presentato alla r. prefettura lo statuto organico di questa pia casa, come pure l'inventario dei suoi mobili ed immobili. E siccome elleno, che dirigono questo collegio, hanno di loro assoluta proprietà non solo tutti i vestiti loro e quanto si trova essere nelle loro stanze, ma ancora molti altri mobili che lasciano ad uso comune della pia casa, così mi sono fatto dovere di dichiarare nell'inventario stesso dei mobili, che tutti quei mobili che non si trovano inventariati sono di loro assoluta proprietà.

« Se pertanto qualcuno volesse ritenere di proprietà della pia casa alcuni mobili non inventariati, ella, egregia signora, non faccia che presentare ad esso questa mia dichiarazione ad onore del vero e del giusto.

« Dichiaro pure ad onore del vero, che tutti quei mobili che si trovano nelle due stanze di mio uso, sono essi pure tutti fra i mobili di proprietà di questo collegio di maestre o ministre. Tanto a loro tranquillità ».

E' appena necessario osservare come p. Luigi chiami « egregia signora » la superiora madre Strazzolini e non usi mai l'appellativo di « suore », perché la congregazione non era riconosciuta dal governo d'Italia, davanti alle cui autorità doveva valere la lettera.

Padre Luigi temeva ancora la mano del fisco. Ebbene, prendesse pure quanto era stato inventariato sul nome della Casa delle Derelitte; ma restasse salvo quel che proveniva dalla generosa oblazione delle sue figlie e propria. L'estrema precisione e delicatezza della sua coscienza gli faceva apporre, su tali cose, a difesa contro possibili depredazioni, l'etichetta: « Ad onore del giusto e del vero » questo non vi appartiene.

Ma la preoccupazione della tutela giuridica si completa nel desiderio di una plenaria spogliazione personale.

In altra lettera dello stesso 25 gennaio, diretta stavolta alla « Reverendissima madre superiora delle suore della Provvidenza », p. Luigi dopo aver riassunto quella « ufficiale » sopra riportata, prosegue con queste parole: « In detta lettera le diceva pure che di loro proprietà sono anche tutti i mobili che si trovano nelle due stanze di mio uso; ed ora sono a dirle che intendo che siano di loro proprietà assoluta anche i vestiti

e i libri che si trovano in questa pia casa ed erano un giorno di mia ragione, e che ne feci loro a voce un dono assoluto, lasciando che la divina Provvidenza pensasse a me come pensa a vestire i più miserabili.

« Ecco, reverendissima madre, come ha da tenere quello che un giorno era di mia ragione: ha da tenere il tutto di assoluta proprietà loro, per cui ella disponga a suo piacimento d'ogni cosa, e dia a chi crede il tutto, ché ella è l'assoluta padrona.

« Con questa mia dichiarazione voglia per carità levare ogni segno che si trova nelle cose ch'erano un giorno mie, e di metterle nelle cose comuni della loro religiosa comunità. Spero vorrà farmi questa grazia, ed io non mancherò, per tanto bene che sarà per farmi, di pregare il Signore a volerla assistere a camminare a passi giganteschi per la strada della perfezione. La lascio nei ss. Cuori di Gesù, Giuseppe e Maria ».

Sembra che non sia lui a spogliarsi volontariamente; supplica di venire spogliato. Se gli avessero detto che quello era un passo gigantesco *suo* verso la perfezione, se ne sarebbe stupito, tanto lo trovava, per sé, semplice e doveroso.

Eppure emulava così dei grandi santi. Anzi, nello strappo di ogni segno personale di proprietà ci metteva un'unghia nettamente scrosoppiana, un tocco finale della sua consumata abnegazione.

Nessuna meraviglia, quindi se le suore vissute al suo tempo ci narrano di alcuni suoi atteggiamenti che, diversamente, potrebbero apparire eccessivi e provocare sorpresa. Per esempio quel suo chiedere e chiedere in ginocchio, alla superiora della casa un fazzoletto o qualsiasi altra cosetta di cui avesse bisogno; quel domandare quanto v'era di più logoro o stracciato; quel mendicare, quando era in visita negli ospedali diretti dalle sue suore, gli indumenti già usati dai ricoverati più poveri. E si capisce benissimo la sua preoccupazione che non si facesse, non dico scialo, ma neppure sciupio di nulla: una preoccupazione che altrimenti parrebbe turcheria. Alla suora addetta al guardaroba raccomandava continuamente l'economia: « Ricordi sempre, figlia mia - diceva -, che il guardaroba è una lima sorda:

si può fare tanto del bene a vantaggio dell'istituto osservando esattamente la santa povertà, oppure tanto danno, sprecando la roba contro la preziosa virtù della santa povertà ».

Povero caro Padre, quel suo amore alla povertà, quella sua attenzione contro ogni sciupio lo spingevano a volte a dare esempi strani di umiltà.

Eccone uno.

« Un giorno - racconta una deposizione - entra in guardaroba dove si trovava la madre vicaria, con madre Arcangela (Bernardinis) ed una fanciulla quindicenne, di nome Rosa Gremese, ora madre Gioacchina (il fatto avvenne quindi intorno al 1880).

« Appena vedutolo, madre Arcangela disse subito a mezza voce: - Adesso quel buon uomo ne farà certo una delle sue. Difatti egli si getta in ginocchio e, con le mani giunte e con tutta umiltà, dice: - Mi accuso che manco tanto alla santa povertà, maneggiando con negligenza le cose datemi in uso; così questa mattina ho rotto il vaso da notte ».

Be', lui lo fece con santa serietà. Ma immaginarsi!... La madre vicaria, suor Serafina, che stava dispensando la biancheria, avrà fulminato le altre con un'occhiata, perché non sbottassero a ridere. Poi non poté non rimbrottare in pubblico quel sant'uomo: - Un'altra volta, Padre, la prego, me lo dica altrove e non qui. Adesso si alzi e reciti un *De Pro jundis* alle anime del Purgatorio. Era la penitenza d'uso per chi combinava qualche piccolo malanno.

Padre Luigi ringraziò umilmente e si ritirò.

« Di questi atti - conclude la deposizione - il Padre ne faceva ogni di ».

Morte del fratello don Giovanni Battista

« Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini - ha detto Gesù -, non entrerete nel regno dei cieli ».

Una delle conseguenze od applicazioni di questa infanzia spirituale - forse la meno comprensibile o la più sorprendente per i mondani - è quella che l'ascetica cristiana chiama « distacco » dalle creature terrene. Distacco necessario durante tutta la vita, pressante e completo quando la vita terrena si avvia al tramonto. Secondo le parole di Giobbe, nudi nascemmo e nudi ci deve trovare la morte, come Cristo in croce. Nudità che non è disprezzo, perché il fanciullo della fede corre su vie di gioia e d'amore: ma è libertà nel cammino e libertà per il volo finale.

Padre Luigi mise l'eroismo della virtù alla conquista di tale incantata nudità; e la morte fisica l'aiutò, togliendogli a uno a uno gli amici più cari.

Il 10 agosto è morto Giovanni Puppato ⁷, filatore di seta, uno fedelissimo consigliere ed appoggio nelle faccende amministrative. Il Padre con delicata riconoscenza ne accolse una figlia ormai anziana, prima presso le suore della Provvidenza in Trento, poi nella Casa del Provvedimento in Udine.

Ed il 1° marzo 1879, poco più d'un mese dopo la spogliazione volontaria di cui s'è parlato, ecco spegnersi quel suo carissimo dott. Giacomo Zambelli, che per quasi mezzo secolo gli era stato tanto vicino nelle sue iniziative di carità.

Sette mesi più tardi, il 10 agosto alle 5 pomeridiane, lo lasciava per il cielo il diletto fratello don Giovanni Battista. La presenza di una quarantina di sacerdoti al suo funerale - numero del tutto eccezionale per quei tempi - dimostra di quanta stima fosse circondato l'intrepido ex arciprete di Sacile, sul quale si riverberava la venerazione universale verso p. Luigi. Già da un anno ridotto impotente, tutto ne faceva presagire prossima la fine, che venne invece lenta lenta. La sua lunga agonia finì proprio quel giorno stesso in cui, quattordici anni prima, era morto il babbo signor Domenico, accanto al quale fu tumulato.

Sino dal 24 luglio p. Luigi scriveva ad una superiora: « Io poi non posso portarle buone notizie del fratello, che anzi ogni giorno va peggiorando, e forse da un'ora all'altra potrò telegrafarvi la sua mancanza ai vivi. Il nostro buon Dio dispone così; rassegniamoci dunque al grande sacrificio, e preghiamolo a dare al paziente forza nel soffrire tanto male che lo aggrava, ed a noi forza di uniformarci cristianamente a tale separazione. Muore da santo, come da santo ha sempre vissuto, avendo avuto sempre di mira nel suo operare la sola gloria del Signore. Or ora è stato il medico e non ci ha dato nessuna lusinga che possa migliorare. Preghiamo, preghiamo, e vi lascio tutte nei ss. Cuori, pregandovi dal Cielo la santa benedizione ».

In altra lettera del 19 agosto scriveva: «Mi perdoni se dopo la morte del mio amato fratello non le ho scritto. A consolazione sua e delle consorelle, dirò che il fratello è morto da santo, e mi lasciò scritto che, giunto che sarà in Paradiso per divina misericordia, ivi perorerà la vostra causa, pregherà il Signore a concedervi la santa perseveranza nel ben fare, per trovarsi tutti insieme innanzi al trono di Dio e di Maria santissima, e in compagnia di tutti i santi, a bearci eternamente. Vedete la premura ch'egli ha sempre avuta per voi tutte. Ah, si corrisponda a tanta sua carità! ».

Purtroppo non ci è rimasto lo scritto di don Titta al quale allude il Padre. Ma dalle preziose lettere di questo traspare la fraternità squisitamente cristiana che avvinceva quelle due anime sacerdotali; e non sapremmo dire se ci commuove di più la lode di santità tributata al fratello oppure la mirabile serenità di p. Luigi in tanta perdita. Il cuore era certamente affranto: ma al dolore del distacco la fede sostituiva un dolce appuntamento in Paradiso.

Intanto a Cormons il gesuita padre Rossi terminava la sua battagliera missione. Il 31 ottobre annunciava al fondatore la prossima partenza con una lettera quanto mai toccante. « Vengo con questa mia - diceva tra l'altro - per chiedere umilmente perdono di quanto male ho fatto in questi tredici anni... La scongiuro, mi benedica -concludeva -; e nelle sue sante orazioni preghi sempre per me, affinché possa per tutta l'eternità nel gaudio del Signore stare in compagnia di vostra paternità ». Se n'andò di nascosto, la notte del 2 novembre, per evitare tumultuosi addii da parte dei cormonesi che

lo amavano. Padre Luigi sperò. e tentò di avere ancora vicino quel degno religioso; invece non si videro più su questa terra, ché p. Rossi morì in Padova il 6 luglio 1883, nove mesi prima di lui.

Mons. Antonio Feruglio vicedirettore

Morto il fratello don Giovanni Battista, bisognava nominare un nuovo vicedirettore della Casa delle Derelitte.

Il fondatore l'aveva bell'e pronto in quel don Antonio Feruglio ⁸, che già da tempo gli stava a fianco.

⁷ Udinese, nato nel 1805, morto nel 1876.

⁸ Nato a Feletto (Udine) nel 1841, morto a Staranzano (Gorizia) nel 1911. Laureato in diritto canonico e teologia, conseguito il diploma in lingue orientali, insegnò lingue classiche e poi teologia nel seminario udinese. Canonico, vicario generale dell'arcivescovo Berengo, vescovo di Vicenza dal 1893 al 1910 quando, per motivi di salute, venne esonerato dall'episcopato. Nella diocesi incoraggiò ogni attività religiosa, istruì con le sue omelie e pastorali rivelatrici di viva fede e cultura profonda. Attaccatissimo alla Chiesa e al papa, forte e fiero difese la verità; non sempre ben ascoltato, non prese misure forti, silenziosamente soffrì e pregò. Legato da profonda amicizia al p. Scrosoppi, con lui collaborò nelle sue istituzioni e, dopo la morte di questi, divenne direttore della Casa delle Derelitte e della stessa congregazione religiosa. Accettò questi compiti come una missione. Curò la formazione delle suore e lo sviluppo della congregazione, fu guida intelligente della sup. gen. sr. Cecilia Piacentini, nella revisione delle costituzioni; rimase direttore fino al 1891 quando queste vennero approvate, ma fu « padre » e benefattore delle suore sino alla sua morte.

Perciò il 28 ottobre 1879 - valendosi della facoltà di nominarsi un sostituto, che gli era stata riconosciuta dallo statuto organico della casa - dettava una lettera alla prefettura di Udine, con la quale lo proponeva a tale incarico. E la proposta venne accolta. Padre Luigi aveva così la certezza di lasciare le sue opere e la congregazione delle suore in mani capaci e sicure.

Sorella morte poteva venire quando Dio l'avesse voluto.

L'avrebbe trovato povero ed umile, spoglio di ogni bene materiale e lieto che si togliesse di mezzo il buono a nulla quale egli si riteneva.

Non sarebbe venuta tanto presto.

Gli restava ancora un'intensa giornata.

(Cfr. L. VENTURINI, *SE. mons. Antonio Feruglio - secondo padre*, in *La Congregazione delle suore della Provvidenza nel suo primo centenario*, pp. 29-31); *Summarium*, pp. 484-485, in *Positio...*).

Capitolo 10

L'ULTIMA GIORNATA (1880-1883)

I santi sono sempre giovani

Dopo il 1873 il numero delle suore andò aumentando d'anno in anno ch'era un piacere. Se prima, nelle cerimonie annuali della vestizione e della professione, una mano era sufficiente, comodamente sufficiente, a contare le candidate ora ci volevano tutte e due e non bastavano.

Padre Luigi ne esultava e ne ringraziava il Signore.

La rapida crescita gli proponeva però nuovi e molteplici problemi.

Per esempio quello dell'aggiornamento. Non nella sostanza che doveva restare immutata: servire Dio nelle orfanelle, nei poveri e negli ammalati con ardente generosità e con venerante umiltà. Ma fino allora la congregazione era vissuta secondo uno schema dimesso e quasi familiare, per quanto solido. O potremmo dire, metaforicamente, che era vestita di un abito borghigiano e da giorno di lavoro. La molteplicità delle opere - asili, collegi, scuole, ospedali -; le più raffinate esigenze di alcuni campi d'apostolato - quali Trento, Portogruaro, Cormons -; la stessa rapida evoluzione civile e sociale; le maggiori pretese dell'autorità governativa, sia nel settore ospitaliero che in quello scolastico, tanto in Italia quanto in Austria; l'afflusso di nuove generazioni di suore, non più contenibili nello stampo bonario e patriarcale delle prime « caterinette »; tutto sollecitava e spingeva a dare una forma più rifinita e funzionale alla congregazione.

Il fondatore non vi si oppose; anzi se ne fece promotore.

Il 12 giugno 1880 scriveva: « La nostra reverendissima madre superiora (madre Strazzolini) con madre A. (Angela Rodaro) è stata a Venezia ed a Padova per istruirsi in que' stabilimenti di beneficenza pubblica e in quelle case religiose per adottare nelle loro case quanto sarà adottabile. Oh, quante belle cose avrà essa a dir loro quando verrà a visitarle.

All'interno della congregazione, poi, parecchi fattori reclamavano una svolta con voce sempre più forte.

Anzitutto l'origine etnica delle suore. Quando il Padre morrà, nel 1884, le suore di stirpe friulana saranno ancora numericamente prevalenti: quasi la metà fra le professe e due quinti fra le novizie già ammesse alla vestizione. Ma, stando ai registri autografi del Padre sulla settantina che vestirono dal 1877 al 1883, le tridentine erano quarantasei e solo diciassette friulane e otto di altre regioni; e sulle trentanove che emisero la professione, le tridentine erano ventidue, di contro a tredici friulane ed altre quattro di diverse zone. Nel 1880, delle otto superiori, sei erano del Friuli udinese, la bolognese suor Rosalia Simeoni reggeva la Casa del Provvedimento e la triestina suor Cecilia Piacentini la casa di Cormons.

E qui, voglia o no, ci metteva lo zampino la politica, o piuttosto un qualche suo riflesso nazionalistico.

Via via che le suore di cittadinanza austriaca - del Trentino e dell'Illirico - prendevano il sopravvento numerico, sembrò logico e giusto che spettasse loro un posto di maggiore rilievo nella guida della congregazione. Tanto più che in Italia l'anticlericalismo dominante rendeva difficile l'esistenza delle comunità religiose già attuate e ancor più difficile il costituirne di nuove, mentre nelle regioni soggette all'Austria le prospettive erano decisamente più favorevoli.

Inoltre si faceva sempre più palese il divario fra le religiose vecchie e giovani. Divario di cultura, di mentalità, persino di orientazione.

A fine estate del 1880 sopravvivevano quattordici professe della prima generazione, cresciute nell'epoca eroica della congregazione, anteriormente all'approvazione pontificia del 1862. Ad esse teneva dietro una trentina, che potremmo chiamare della seconda generazione, chiusa col giubileo sacerdotale del Padre; suore la cui vocazione era fiorita tra le spine dell'inquieto periodo 1862-1875. Ed a queste, infine, seguiva una quarantina di religiose, affluite su onde più tranquille.

La vigilanza forte e paterna di p. Luigi seppe mantenere il vincolo della carità di mezzo a queste spinte diversificanti, in modo che le inevitabili differenze, non certo spente del tutto dal comune amore a Gesù e dal comune slancio di dedizione, non diedero luogo a frizioni di sorta. Ma il suo consueto realismo gli fece intuire la necessità di dare il cambio a chi sino allora teneva il timone.

Il fatto è che i santi non invecchiano mai. Se non hanno la febbre della novità, perché non hanno nessuna febbre, se non si gettano a scapicollo perché sono intimamente pervasi dalla virtù della prudenza, non soffrono nemmeno l'anchilosi di un cocciuto e stolido conservatorismo, appunto perché godono la « libertà dei santi » e, preoccupati soltanto della gloria di Dio e del migliore servizio nella carità, vanno alla cerca dello strumento più idoneo a quella ed a questo.

Madre Strazzolini rinuncia al generalato

Le costituzioni del 1862 stabilivano che la « carica di superiora generale durerà tre anni, né potrà essere confermata di seguito che per un secondo triennio ». Tuttavia, poiché le costituzioni non avevano ancora ottenuto l'approvazione definitiva della Santa Sede ed un po' per le inquietudini del tempo, tale norma non venne osservata.

Nel 1862 era stata eletta superiora generale madre Teresa Fabris, che nel 1866 - s'era riparata come s'è detto - in Cormons. Le vicende politiche dovettero costringere - come s'è detto - nel febbraio del 1867 a una divisione tattica del generalato; la Strazzolini lo riassunse per le case in Italia, mentre la Fabris lo conservò per quelle sotto l'Austria fino al 1873, quando poté tornare a Udine. E in quell'anno stesso la Strazzolini poté esercitare la carica di superiora generale su tutta la congregazione ¹.

Madre Serafina Strazzolini - dicono i *Cenni biografici* - « era la bontà e dolcezza personificata ». Pare, anzi, che la molta bontà le sminuisse non poco l'energia del comando. Ella poi si compiaceva, pur da superiora generale, di passare molto del suo tempo tra le orfanelle - con grande vantaggio di queste, poiché aveva doti pedagogiche non comuni -, lasciando alle suore largo spazio d'iniziativa, fiduciosa nel loro retto spirito.

Il fondatore sentì spesso il bisogno di sorreggere quella buona madre nel suo difficile incarico. « Questa mia - scriveva il 9 giugno 1876 alla superiora di Primiero -, ti giungerà probabilmente nello stesso giorno che avrete il contento d'avere la visita della reverendissima, partita ieri da Trento per Tesero e per costi. Ella viene mandata dal Signore per conoscere i vostri bisogni e per aiutarvi quale madre amorosa e coi consigli e colle ammonizioni. Ricevetela dunque quale un angelo mandatovi dal vostro divino Sposo... Viene a nome suo e questo deve bastarvi per inchinare il capo ad ogni suo ordine e sottomettervi al suo giudizio col vero spirito d'umiltà, di docilità e d'ubbidienza. Sorelle, date questa consolazione alla vostra carissima madre, che io sono in istato di potervi dire che essa vi ama col vero materno amore; non state a voler amareggiare questo materno cuore, ché in tale caso amareggereste anche il mio paterno. Tutto sia detto a gloria del Signore e alla vostra santificazione ». Non è difficile leggere tra le righe il desiderio del Padre di irrobustire l'ascendente della Strazzolini.

Ed il 16 agosto 1880 scriveva ad altra superiora: « Oggi è partita per il Tirolo la reverendissima superiora generale, e preghino il Signore che le dia quei lumi necessari per ben adempiere l'ufficio che ora le compete di esercitare. Qui tutte le sorelle occupatissime - continua - ad apparecchiare i tanti vestiti alle spose del nostro diletto Gesù. Ve ne sono 14 per la vestizione e 12 per la professione. Che cosa le pare? Voglia il Signore che tutte abbiano a corrispondere alla loro santa vocazione, e apra i posti per collocarle, e quindi dar luogo all'accettazione di tante altre che aspirano ad entrare nella congregazione ».

Se madre Serafina non aveva pensato alla rinuncia prima di quel viaggio nel Trentino, al ritorno domandò di essere esonerata dalla carica di superiora generale. Non certo per ragioni d'età; ché allora aveva solo cinquantacinque anni. Saggia ed umile qual era, ella stessa avvertì la necessità di cedere il posto ad un elemento più giovane, soprattutto per i nuovi sviluppi che si preannunciavano nella vita della congregazione.

La professione si tenne il 24 settembre 1880. Fra le dodici pro-fesse c'era suor Giuseppina Doliac, che dovette assistere alla cerimonia in poltrona, perché stremata e febbricitante; c'era anche suor Elena Zuccolli, della quale il Padre, a cerimonia finita, ebbe a dire:

- Questa un giorno la vedrete superiora » ².

¹ Non è rimasto il capitolo del 1873.

² Zuccolli Orsola (sr. Maria Elena della Croce) nata a Cembra (Trento) il 15-3-1857, entrò in congr. il 16-4-1877, vesù il 3-5-1878, professò il 24-9-1880. morì a Cormons il 21-1-1921. La profezia del fondatore si avverò: fu eletta superiora del collegio della Provvidenza (ex Casa delle Derelitte) in Udine nel 1889, ove, rimase per quasi 31 anni, essendo contemporaneamente, dal 1910, vicaria generale della congr.; il 23-4-1920 fu eletta superiora generale.

Il rito della vestizione venne rimandato invece alla domenica 10 ottobre, al tempo cioè in cui si sarebbe tenuto il capitolo generale per la nomina della nuova superiora.

Madre Cecilia Piacentini nuova superiora generale

Il martedì 12 ottobre p. Luigi scriveva alla superiora di Primiero, che ovviamente non s'era potuta recare al capitolo: « Alle 9 ant. oggi è stata eletta a superiora generale la madre Cecilia Piacentini. Ritengo che l'elezione sia stata fatta quale era la volontà del loro divino Sposo, perciò non dubito che la comunità non sia ottimamente provveduta... Carissima figlia, adoriamo le disposizioni del Signore e ci faremo grandi santi... La rev.ma madre Serafina, che è rimasta vicaria generale e vicaria della Casa delle Derelitte, le saluta con tutta espansione di cuore...

Sulla maggioranza di voti andati alla Piacentini dovette pesare non poco l'influenza del fondatore, sia perché avrà usato del vecchio diritto statutario che attribuiva al direttore la designazione di alcune elettrici, sia perché non avrà mancato di orientare le altre verso la scelta più opportuna.

La biografia di madre Cecilia narra che la nuova superiora appena eletta, avrebbe rivolto subito alle suore capitolari queste energiche parole: - « Se mi avete eletta generale, lasciatemi fare da generale »³. Parole probabilmente non pronunciate, ma immaginate più tardi dalla tradizione, per connotare l'energico generalato - durato poi quarant'anni - della Piacentini, della quale si usava dire che « faceva tremare il fazzoletto in tasca ».

E' assai verosimile, invece, che almeno una parte delle suore anziane abbia provato un qualche disagio verso la neoeletta, non tanto per la sua età relativamente giovane - la Piacentini contava allora quarantaquattro anni -, quanto perché molte ragioni facevano pensare che il suo governo avrebbe portato ad una svolta nella vita della congregazione. « Tale atteggiamento alquanto ostile - osserva la biografa - ebbe a sopportare la madre, fino a che, con la saggezza del suo governo e una illimitata carità, riuscì a imporsi anche a queste figlie che di lei, non conoscendola, avevano diffidato ».

C'era, però, p. Luigi ad infondere l'olio della carità nei nuovi ingranaggi. A tale scopo coglieva ogni occasione per sostenere il prestigio di madre Cecilia.

Due mesi dopo, il 12 dicembre 1880, scriveva a suor Visentini, vicaria di Primiero: « La rev.ma madre superiora è di soddisfazione generale a tutte le sue dilette figlie, premurosa per tutte e tutta zelo per procurare la santificazione di tutte ».

E il 18 giugno 1881 raccomandava alla novella vicaria di Primiero suor Luigia Dario di prendersi cura della superiora, che era in visita nel Tirolo, con queste delicate parole: « Quando la poverina verrà costì, la obblighi ad avere per se stessa quella carità, ch'essa usa per le sue figlie. Ella, tanto debole e malferma in salute, vorrebbe stare al trattamento comune per non dare cattivo esempio, ma l'assicuro che non può, e quindi conviene obbligarla a prendere spesso qualche coserella, a starsene a letto la mattina oltre l'ora stabilita, ad andare al riposo la sera più per tempo, e obbligarla ad andarvi dopo pranzo. Le scrivo queste cose perché conosco che non vorrebbe distinzioni di sorte, benché ne soffra molto e molto nella salute. In una parola, costì ella le faccia da mamma, poiché è tanto buona e merita che si abbia per essa ogni premura ».

« La rev.ma superiora generale - scrive il 13 marzo 1882 - trovasi da qualche giorno fra noi (in Udine), ed è ammirabile per la sua grande attività e per il grande zelo per la maggior gloria di Dio. Tutte l'ammirano e l'amano, ed è proprio un'anima prediletta del Signore ». Ed il 2 giugno 1883 scrive a suor Matilde Osso in Rovigno d'Istria: « Farai per me una visita alla r.ma madre superiora, e le dirai che la riverisco tanto e tanto e che le auguro un felice viaggio nel ritorno che farà a Cormons. Poveretta, è tanto buona; vedi di esserle di consolazione e, come buona figlia verso una tenera madre, ascolta e apprezza ogni suo desiderio sopra dite ».

Conserviamo una bella lettera del fondatore alla Piacentini. Scritta il 18 novembre 1883, poco prima che padre Luigi s'ammalasse a morte, ha quasi il sapore di un testamento spirituale. « Prossimi al giorno onomastico - vi dice - della maternità vostra (s. Cecilia) sono a farle tutti quegli auguri di felicità che mai può fare un cuore a una persona cui professa quella stima che esigono il suo grado e le distinte sue qualità. Iddio la benedica e le conceda tutte quelle grazie necessarie per abbellire ogni giorno più l'anima sua, e rendersi viepiù cara al suo divino Sposo e a tutto il santo Paradiso. Le conceda il buon Dio, per i meriti della sua santa protettrice, la grazia di santificarsi col cooperare alla santificazione di tante anisette che a lei affidò,

³ [M. MAKAROVICH], *o.c.*, p. 81.

affinché quale madre amorosa possa bene guidarle per la strada della evangelica perfezione. Il buon Dio mi esaudisca, ed avrò la consolazione di vederla modello d'una vera sposa di Gesù, adorna delle virtù più care a lui, dell'umiltà, carità, ubbidienza e rassegnazione perfetta in ogni cosa al divino volere. Preghi per me il Signore, e gli domandi quanto io di cuore domando per la vostra maternità. Lasciandola nei ss. cuori dei nostri divini Amori, la benedico ».

Non sapremmo dire se in queste tenere righe traspaia di più l'umile rispetto del fondatore verso la figlia, erede della sua missione, o l'esortazione del santo alla santità.

Il noviziato a Cormons

Nel capitolo generale del 1880 era stata riconfermata maestra delle novizie la veneranda madre Teresa Fabris, alla quale - per la sua tarda età - prestava aiuto suor Luigia Dario, che aveva già tenuto quell'ufficio dal 1862 al 1873. Ma uno dei primi atti di governo della nuova superiora generale madre Cecilia Piacentini fu il trasferimento del noviziato dalla casa madre di Udine a quella generalizia di Cormons. Lo attuò, tuttavia, gradualmente.

Ai primi di marzo 1881 suor Dario venne inviata a Primiero per sostituirvi la superiora locale suor Gioseffa Visentini. E madre Fabris, che già s'avviava al tramonto, fu messa a riposo.

La Fabris se n'andrà in cielo il 17 dicembre 1882, a sessanta-nove anni d'età e forse una cinquantina di servizio nella Casa delle Derelitte, poiché vi era entrata quale maestra sin da giovinetta, ancor prima del 1837.

« Or ora - scriveva il Padre il giorno della sua morte - la nostra diletta sorella in Gesù, la m.r. madre Teresa, placidamente se ne volò al suo diletto Sposo. Visse da santa, e da santa morì. La nostra congregazione ha ora in cielo un'avvocata di più, al trono del Signore, per ottenerci aiuto nei nostri grandi bisogni ». Padre Luigi era talmente persuaso della santità di questa suora, vera colonna fondamentale della comunità religiosa, che nove giorni dopo, il 26 dicembre, scriveva così a suor Filomena Suoch: « Confidi nella nostra divina Madre, nel nostro caro padre s. Giuseppe; a corpo morto si getti nel divino volere, ed avrà tranquillità dello spirito e niente la turberà. Confidi anche nell'aiuto della sua maestra, la consorella Ma Teresa, che ora si troverà a far corona al diletto suo sposo Gesù, e non dubiti, che da essa pure avrà conforto nei suoi bisogni ».

A guidare le novizie nella casa di Udine venne allora chiamata suor Agostina Pez, che da molti anni prestava servizio nell'ospedale di Portogruaro. Ella era, però, alquanto malaticcia e forse non si sentiva tagliata per quel delicato incarico. Il fatto è che p. Luigi dovette in buona parte farne le veci.

Quando suor Pez se ne tornò a Portogruaro fu nominata maestra delle novizie quella simpatica suor Cherubina Voncini, di cui s'è parlato facendo la storia dell'Asilo dell'Immacolata. La Voncini tenne quell'ufficio un paio d'anni, sino a dopo la morte del Padre: e quindi andò superiora a Primiero.

Con lei ebbe fine il noviziato nella casa di Udine, dove tuttavia s'era ridotto al lumicino.

Nel frattempo la casa di Cormons cresceva d'importanza.

Madre Piacentini vi era superiora dal 1873. Fatta generale, le nuove mansioni l'avrebbero senz'altro costretta ad allontanarsi sovente dalla casa. Ella quindi pensò di affidare ad altri il superiorato locale. E pose gli occhi su una giovane professa, allora ventisettenne, suor Giuseppina, figlia di un noto avvocato di Gorizia, Carlo de Doliac Cipriani, nobile figura di cristiano convinto e pugnace, uno dei fondatori del movimento cattolico nella città isontina.

La biografia della Piacentini scrive di suor Giuseppina: « In corpo delicato racchiudeva un'anima bella e generosa. L'amore a Gesù fu così forte da farle vincere l'opposizione della famiglia ricca e nobile che non voleva lasciarla partire a nessun costo ».

La salute cagionevole mise più volte in forse la sua permanenza fra le suore; ma tenne duro, confortata da p. Luigi che intuiva di quanto vantaggio sarebbe riuscita alla congregazione. Entrata aspirante il 30 maggio 1877, il 24 settembre 1880 emetteva la professione, seduta in poltrona durante la cerimonia. Dopo un periodo di riposo a Orzano, guarì perfettamente: e la grazia venne attribuita all'Immacolata di Lourdes.

Ella, dunque, già nel 1881 venne fatta superiora della casa di Cormons. e le fu affidata anche la direzione di un gruppo di novizie. Le quali diventarono sempre più numerose in Cormons, mentre diminuivano in Udine. Ce lo dice lo stesso fondatore in una sua lettera del 15 giugno 1883: « Qui, ringraziando il Signore, stiamo bene, meno qualche miseria; come pure sta bene la rev.ma nostra madre superiora generale

in Cormons con tutte quelle sue figliuole, che sono ben 34, comprese 22 novizie. Che le pare di questo numero? E qui ne sono altre undici. Il Signore ne sia benedetto! ».

La casa di Cormons nel 1883 era diventata ormai di gran lunga la più importante della congregazione, sia per il numero delle religiose, sia perché ospitava nel suo grembo la sede generalizia ed il noviziato. E a reggerla rimase per una decina d'anni una mirabile coppia di religiose, madre Cecilia e madre Giuseppina, finché quest'ultima se ne volò in Cielo, in concetto di santa, il 17 giugno 1890.

Le suore a Pergine di Valsugana

Le suore della Provvidenza, nei primi quattro anni del loro servizio all'ospedale di Trento, sotto la direzione dell'ottima madre Angela Rodaro, avevano dato una prova così felice di virtù e di competenza, che all'inizio del 1881 venne loro offerto un nuovo campo di lavoro.

Sino allora i poveri dementi venivano ricoverati negli ospedali comuni, benché in reparti appositi. Ma la natura del male, la necessità di cure particolari e l'esigenza di una adeguata sorveglianza spinsero alla erezione di nosocomi specializzati, che un tempo vennero detti manicomi e ora ospedali psichiatrici.

Nella cittadina di Hall - sulle rive dell'Inn, una quindicina di chilometri ad est di Innsbruck - era sorto un grande manicomio, che doveva servire per tutto il Tirolo superiore, ed il 6 agosto 1880 era stato affidato alla congregazione tedesca delle suore della Misericordia, dette anche di s. Vincenzo. Altro manicomio, per il Trentino - chiamato allora « Tirolo inferiore » - era stato progettato in Pergine-Valsugana.

Già il 14 gennaio 1881 suor Rodaro aveva scritto al fondatore che il servizio in quest'ultimo veniva offerto alle suore della Provvidenza. L'invito esplicito fu rivolto il 24 gennaio dal capitano provinciale Bossi Fedrigotti e la superiora generale Piacentini dava il 30 e confermava il 18 febbraio l'accettazione di massima. Sorse però qualche difficoltà, poiché solo nel giugno l'invito ebbe un crisma superiore. Forse qualcuno obiettò che le suore della Provvidenza non avevano la preparazione richiesta dal nuovo incarico.

Il 20 giugno p. Luigi, mandando gli auguri di onomastico a suor Luigia Dario, salita da pochi mesi superiora a Primiero, le scriveva: Ella, rev. madre, desidera sapere qualche cosa del manicomio di Pergine, e se più o meno questo verrà affidato alle suore di s. Vincenzo, od a quelle di s. Gaetano. Allì 11 andante, la giunta provinciale di Innsbruck si è rivolta, stia bene attenta, alla venerabile congregazione delle suore della Provvidenza nell'ospitale civico di Trento - è contenta, rev. madre? - a fare la domanda se fosse disposta ad assumersi la cucina, il magazzino, la biancheria e il bucato, i vestiti e il racconciarli, e finalmente il servizio di custodia nel dipartimento delle donne nel nuovo manicomio di Pergine, ed a quali condizioni fosse disposta di assumersi tali impegni. Sono accordate tre settimane di tempo, per cui alla più lunga al 10 luglio si dovrà dare una definitiva risposta. L'impegno è molto serio, ed ho creduto bene di scrivere alla superiora generale, che trovasi ora a Trento, perché in compagnia di madre Angela vada all'ospitale di Hall ad informarsi bene da quelle suore di s. Vincenzo che dirigono il manicomio, e di ogni ufficio, ed a quali condizioni ivi si trovino. Dopo questo sopralluogo, e bene informatesi di tutto, si darà riscontro all'onorevole giunta provinciale che si è degnata dare la preferenza alla nostra pia congregazione ».

Madre Cecilia fece la sua visita a Hall: andò, vide e disse di sì. « L'affare di Pergine è andato bene - scriveva il 21 luglio p. Luigi alla Dario -, e la madre generale, che lunedì sarà costà (a Primiero), gliene darà minuta spiegazione ».

La Piacentini a Hall combinò anche un periodo di apprendistato per alcune suore. Vi venne inviata, infatti, suor Giuditta Defrancesco con le due converse Carolina Turra e Celestina Cinzol. Un apprendistato quasi fulmineo, di sole tre settimane, secondo le limitate esigenze di quei tempi.

Emesso il 22 settembre 1881 il beneplacito della i.r. eccelsa dieta di Vienna, il 18 novembre madre Cecilia poteva firmare il contratto di assunzione, che venne firmato quali testimoni da due sacerdoti cormonesi, don Angelo Marega, cappellano del santuario di Rosa Mistica, e don Giovanni Blasutich. Padre Luigi non s'era mosso da Udine, un po' perché la tarda età non gli permetteva un viaggio così lungo e faticoso, un po' perché gli dava molti grattacapi l'intricata questione dell'eredità Cernazai.

Il 23 novembre l'ospedale di Trento fece regolare consegna a suor Giuditta Defrancesco ⁴ e a suor Celestina della molta biancheria approntata per il manicomio. « Si fermarono a Pergine, narra la stessa madre

⁴ Defrancesco Teresa (sr. Maria Giuditta della santa Famiglia) nata a Panchià (Trento) il 20-10-1857, entrò in congr. l'8-1-1878, vesti il 19-3-1879 col nome di Sr. Eufemia, professò l'8-5-1881, morì a Cormons il 24-12-1909.

Giuditta, parte di tre giorni, ed ebbero molto a faticare per riporre in ordine tanta biancheria, quantunque avessero con loro l'infermiere Huez, che procurava d'alleviare in ogni modo la fatica delle suore.

« Appena regolato tal compito - continua il gesuita p. Grazioli, biografo della Defrancesco -, madre Giuditta ebbe un'idea che essa gioialmente chiamava *sublime*. Per custodire tanta biancheria ci voleva una guardia; ebbene, disse, mettiamo s. Giuseppe. Alla prossima occasione, ritornando madre Giuditta da Trento, portò quattro immagini del santo Custode di Gesù, e le collocò nelle varie stanze del guardaroba. Ciò fatto, tutte le suore si tennero sicure e dormirono tranquille ».

Mentre se n'andava su e giù, da Trento a Pergine, per allestire il nuovo ospedale, suor Giuditta scrisse alla superiora generale:

« Sarebbe bisogno che vi fosse la superiora locale per prendere quelle cognizioni che le saranno certamente utili ». E madre Cecilia che ti fa? Spedisce per superiora una immagine della Madonna, venerata sotto il titolo di *Mater admirabilis*.

« L'immagine - dice il Grazioli - rappresentava la Madonna seduta con il fuso tra le mani e un cestello di lavoro ai piedi; aveva un aspetto meditabondo e un imponente contegno. Alle suore non garbò molto quel viso pensieroso, e, pur protestando che la prima superiora della casa sarebbe certamente stata la Madonna, ne desideravano un'altra viva che parlasse e ridesse ». Una bella prova di quanto ci tenessero, quelle suorine, al servire in santa letizia, insistentemente insegnato dal filippino p. Luigi.

Madre Cecilia rispose con una lettera molto bella, di tono tra materno ed ammonitore, nella quale esortava ad imitare la donna forte della Scrittura e ad accontentarsi intanto della superiora inviata e ascoltarne la voce. « Questa è molto esile - diceva -, e conviene apprestare più l'orecchio del cuore ».

Suor Giuditta Defrancesco superiora a Pergine

Tuttavia una superiora viva e concreta ci voleva. E finalmente il 14 marzo 1882 capitò a Trento una lettera con la soprascritta:

« Reverenda madre Giuditta ». Scrive il Grazioli: « Al riceverla essa tremò da capo a piedi; aspettò fino al pomeriggio ad aprirla, dubitava della realtà. Difatti veniva nominata essa prima superiora del nuovo ospedale perginese ». Contava poco più di ventiquattro anni.

« Il giorno seguente - continua il Grazioli - partiva da Trento colla piccola comunità - allora di quattro suore soltanto -, accompagnata dalla madre Angela. Percorrendo la valle del Fersina, arrivarono alla nuova destinazione e, appena entrate nella nuova amplissima casa, innalzarono a Dio il cantico del ringraziamento. Madre Giuditta però era pensierosa, e, senza volerlo, mostrava un esterno più sostenuto e serio di quello ch'essa diceva avere quell'immagine di *Mater admirabilis* mandata come prima superiora »⁵.

Intanto, problemi organizzativi - quali la nomina del direttore e la scelta del personale - ritardavano l'apertura effettiva dell'ospedale, progettata per il febbraio. Padre Luigi mostrava una certa preoccupazione in una sua lettera dell'8 maggio: « Sperava che a quest'ora fosse già stato aperto il manicomio, ma chissà quando lo vedremo; e quando ella saprà qualche cosa, me la notifici per mia direzione ».

Poco dopo la mezzanotte del 18 agosto capitò a Pergine la superiora generale con dodici suore. « Accolte festosamente dalle consorelle - scrisse il Tinti -, s'avviarono tutte in chiesa per mettersi tosto sotto la protezione del glorioso patriarca s. Giuseppe ». Il viaggio in carrozza da Trento fu alquanto movimentato perché quel giorno cadeva il natalizio dell'imperatore Francesco Giuseppe e i bravi postiglioni ne avevano bevuto uno di troppo.

Quindi cominciarono ad affluire i poveri dementi, alcuni da Hall, altri dall'ospedale di s. Chiara di Trento. Alcuni di questi ultimi « non volevano lasciarsi trasportare altrove, per l'affetto che sentivano a quelle suore (della Provvidenza), e si tranquillarono solo quando si poterono convincere che anche a Pergine sarebbero stati governati dalle suore ». Qui il Tinti tira una stoccata contro l'anticlericalismo del tempo che non voleva religiose negli ospedali perché non ferissero, coi loro consigli, la cosiddetta libertà di sentire dei ricoverati. « Tanto è vero - dice -, tanto è vero che i framassoni, cacciando villanamente le suore dagli ospedali, si degradano al di sotto dei poveri pazzi! ».

I primi tempi furono duri, perché le suore eran tutte giovani e inesperte. E duri furono specialmente per la giovane superiora. Ma « il pio fondatore seppe animare le suore a tanta fiducia nel patrocinio di s.

Dopo la professione fu mandata nella comunità che prestava servizio nell'ospedale di Trento e qui la superiora le mutò il nome. (L. GRAZIOLI, *Cenni biografici di madre Giuditta Defrancesco*, Udine 1939, p. 202).

⁵ Cfr. L. GRAZIOLI, *o.c.*, pp. 68-69, 71-73.

Giuseppe che, trovandosi esse bene spesso esposte ai pericoli..., trovarono sempre lo scampo nel pronto ricorso al santo patrono s. Giuseppe ».

Anzi in una occasione suor Giuditta attribuì al santo patriarca un intervento prodigioso e p. Luigi le rispondeva il 18 agosto 1883 esprimendo il suo « grande conforto vedendo che anche coi miracoli S. Giuseppe le aiuta ». Probabilmente si tratta di quel fatto singolare che narrano i *Cenni biografici*, parlando di suor Francesca Novello. Era, costei, cuoca a Pergine. Un giorno capitò lì una commissione ispettrice, a cui bisognava ammanire il pranzo, oltre che alle suore. Ma nella pentola galleggiavano radi frustoli di carne. « S. Giuseppe benedetto, aiutami! », invoca suor Francesca. Ed ecco che rimestando di nuovo nelle grandi marmitte vengon su grossi pezzi di carne. Ce ne fu per tutti ed era eccellente.

La Novello fu una di quelle suorine umilissime, ma d'immensa fede che aureolarono la congregazione nascente: e nella sua semplicità ella s'attendeva gli aiuti straordinari della Provvidenza come una cosa del tutto normale.

Suor Giuditta aveva attinto dal Padre una devozione tanto profonda per il santo patriarca, e seppe tanto infonderla nella nuova casa che questa si chiamò per antonomasia « la casa di s. Giuseppe ». A confortarla le sopravvenivano frequenti le lettere di madre Cecilia, che ben presto concepì una tale ammirazione per suor Giuditta da scrivere ad un'altra suora: « Quante volte in un giorno arrossisco in confronto a lei ».

Anche il fondatore le scriveva sovente. Poiché ella portava il cognome religioso « della s. Famiglia », è certamente diretta a lei questa sua lettera del 14 novembre 1882.

« Non creda, perché da molto tempo non le scrivo, ch'io mi sia dimenticato di lei; no non mi sono dimenticato, ma anzi la tengo spesso presente e la raccomando al Signore. Dalla r. madre superiora intesi come abbia fatto gli spirituali esercizi per quanto glielo ha permesso l'attuale sua posizione, ma il Signore avrà bene apprezzato quanto avrà potuto fare, e sarà stato assai generoso con lei, perché fosse completa la corona di lumi, di risoluzioni, di vittorie onde ho motivo di seco lei congratularmi. La reverendissima madre generale mi ha riferito che costì v'è buon ordine, che tutte possono attendere alle pratiche religiose, che si osservano bene le sante regole, che vi è la pace, la contentezza, e che tutte eseguono bene i loro uffici con vero spirito di carità. Faccia il Signore che non abbia a mancare la santa perseveranza, e che ogni giorno abbiamo a crescere sempre più in queste pratiche di virtù. Confidi nella *sacra Famiglia*, e così troverà in tutto una speciale assistenza e lumi necessari per ben dirigersi. Grande umiltà e carità, grande mansuetudine in ogni incontro, e tutto andrà bene. Abbia sempre presente il suo divino Sposo, e lo imiti in queste belle virtù, ché la sposa deve essere simile al suo Sposo e canterà vittoria sopra i suoi avversari. Termino col salutare tutte coteste consorelle e con dar loro la s. benedizione ».

Alla fine del 1882 a Pergine c'erano ventun suore, di cui tre sole - oltre madre Giuditta - coriste professe: suor Petronilla Sicheri provicaria, suor Battistina Dossi e suor Salome Dai Prà. Quest'ultima che era la più anziana, contava trentun anno. Ma la virtù e la concordia compensavan di molto la debolezza dell'età. E dopo il primo periodo, ovviamente scabroso, tutto filò assai bene: c'era davvero una Giuditta al timone. Alla maggior gloria di Dio, sospirava felice il p. Luigi!

Le suore a Rovigno d'Istria

« Scrivo nel giorno di s. Giuseppe per un affare che ho messo nelle mani di s. Giuseppe; e scrivo a lei, padre carissimo, che di s. Giuseppe è tanto devoto e le faccio la domanda per amore di s. Giuseppe. Tutte circostanze che mi fanno sperare in un felicissimo risultato ». Così scriveva il 19 marzo 1881 mons. Giovanni Maria Teloni da Rovigno al fondatore.

Il buon monsignore, che s'era recato a Rovigno per predicarvi gli esercizi spirituali, aveva già scritto al Padre il 5 febbraio, prospettandogli la possibilità di farvi andare alcune suore della Provvidenza ad aprire un ricovero, un asilo infantile e un oratorio per le settecento operaie della locale « fabbrica dei tabacchi ». E batteva e ribatteva su san Giuseppe perché sapeva che quella era la corda giusta per strappare l'assenso.

I roviginesi erano assai devoti del santo patriarca e perciò cari a p. Luigi che ne era devotissimo. Poteva forse negare qualche cosa a chi lo pressava con quel dolce nome? E poi, non voleva certo che il suo prediletto patrono gli fosse avaro d'aiuto, se lui fosse stato avaro di fiducia. Rispose dunque di sì. Ma, un po' perché il diavolo ci mise la coda e un po' perché il Padre amava procedere con somma prudenza, passò un anno prima che le trattative giungessero al *quia*.

Il 23 gennaio 1882 il consiglio provinciale scolastico concedeva il permesso di aprire in Rovigno « un asilo d'infanzia sotto la direzione delle suore della Provvidenza di Cormons »; e il 28 il vescovo di Parenzo e Pola, mons. Giovanni Glavina, salutava con gioia la prossima apertura del novello istituto.

Stavolta il Padre volle recarsi di persona ad ispezionare il nuovo campo di lavoro; forse presenti quante ottime figlie spirituali gli avrebbe dato la generosa terra istriana.

Si mosse da Udine il mercoledì 9 febbraio e sostò quella sera in Trieste ospite della famiglia Simonetti, in una casa presso i gesuiti. Lì era salito ad incontrarla don Andrea Ghira da Rovigno. La mattina dopo, alle sette, partirono in vaporetto verso la cittadina istriana, arroccata su uno scoglio poco oltre la mezza costa della penisola.

A Rovigno non rimase che un paio di giorni, perché il 13 era già rientrato a Udine. « Sono stato a Rovigno - scriveva il 20 febbraio a suor Luigia Dario in Primiero - per trovare l'abitazione a loro suore, chiamate ivi dalla divina Provvidenza, ed ho trovato un locale che molto bene si appresta; ora poi sta il trovare formi otto-mila per pagana. S. Gaetano ci pensi! La missione delle suore sarà delle scuole infantili e dell'oratorio, e ce ne vorranno cinque. Il Signore le chiama in una vigna, che ben coltivata darà molto, molto frutto, e da quanto vedo potranno andare per il giorno del Patrocinio di s. Giuseppe ». Intorno alla stessa data scriveva al signor Niccolò Prodomo di Rovigno: « Ho ricevuto la sua cartolina postale ed ho detto: oh! quanto è potente s. Giuseppe; e poco dopo, pervenutami la sua carissima e pregiatissima con entro le tre dichiarazioni obbligatorie di vendita della casa in progetto, ho dovuto dire: ah!

s. Giuseppe, vedo proprio che volete in Rovigno queste suore, e che ivi avete scelto il buon Prodomo e il rev. don Ghira ad esecutori dei vostri voleri ».

Per la storia e per la dovuta riconoscenza, i promotori dell'opera di Rovigno furono appunto il Prodomo, presidente del locale Circolo di Letture Cattoliche, assieme al vicepresidente Pietro Menis, e, da parte ecclesiastica, don Ghira - nella cui casa p. Luigi aveva soggiornato - ed il parroco mons. Luigi Medelin.

Benché vi fosse rimasto tanto poco, il fondatore lasciò di sé una fortissima impressione fra i rovignesi. Nel processo diocesano di cinquant'anni dopo, suor Vittoria Biasutti depose: « Ricordo che quando io andai a Rovigno, ove rimasi per dodici anni, uomini, donne, giovani e lo stesso parroco che era un certo don Medelin, uomo veramente santo, mi dicevano che il Padre aveva dato loro l'impressione ch'egli fosse un santo. Il parroco diceva spesso: - Ringrazino il Signore che loro hanno come fondatore un santo ».

Inviato da p. Luigi, mons. Antonio Feruglio si recò a Rovigno il 20 aprile e vi stette una settimana per prepararvi a puntino l'arrivo delle suore. Queste, guidate dalla superiora generale e da madre Strazzolini, s'imbarcarono a Trieste il 27 aprile e approdarono alle due e mezzo del pomeriggio.

« Il demonio - scrive il Tinti -, invidioso del bene che avrebbe fruttato questa istituzione, suscitò una tempesta di mare tanto furiosa, che gli stessi marinai dichiaravano di non averne mai veduta una eguale. E' più facile immaginare che descrivere i patimenti delle suore mai avezze a viaggi di mare; sennonché furono ben compensate dall'accoglimento festoso che ricevettero all'approdo in Rovigno, dove erano venuti ad incontrarle e clero, e rappresentanze civili, e una folla di popolo, nonostante il tempo piovoso ».

La domenica 30, festa del Patrocinio di s. Giuseppe, il can. Onofrio impartì la benedizione ai locali e don Ghira s'affrettava lo stesso giorno ad informarne mons. Feruglio: « Or ora si compì felicemente l'inaugurazione dell'asilo infantile. Magnifico tempo, festa bellissima, partecipazione straordinaria da parte della popolazione. Sia lodata Iddio e benedetto s. Giuseppe! Grazie tante al p. Scrosoppi! ».

Ne dava una lunga relazione anche il giornale cattolico *L'eco del Litorale* nel numero del 4 maggio 1882. Non mancarono tuttavia gli attacchi astiosi da parte della cosiddetta stampa liberale, attacchi che s'erano già scatenati nell'anno precedente, appena s'era saputo del progettato arrivo delle suore, e che si rinnovarono negli anni seguenti. Una tassa ampiamente prevista: il Maligno non manca mai di imporla ad ogni opera buona, e p. Luigi e le suore la pagarono, come al solito con spirito umile e sereno.

Il 3 maggio la presidenza delle Letture Cattoliche rivolgeva un ringraziamento veramente lirico al fondatore, il quale rispondeva umilmente tre giorni dopo. Egli si augurava che le suore « abbiano a bene corrispondere alle aspettative di quanti hanno avuto parte a questa santa opera per ben coltivare le pianticelle della crescente generazione, e questa piena corrispondenza varrà a ricambiarmi di quanto si è fatto per questi buoni rovignesi, ai quali affida queste verginelle di Gesù, pregandoli di volerle sorreggere nei loro bisogni ».

La corrispondenza delle suore alle aspettative e l'educazione della gioventù ritornano come pensieri assillanti in altra lettera del Padre a suor Dario del 14 maggio: « Iersera è arrivata da Rovigno la r. madre vicaria - la Strazzolini, che vi era rimasta ad ambientare le religiose - dopo quasi 18 giorni di assenza. Oh!

quante case ci ha detto di que' buoni signori, signore e paesani tutti. Case che confondono, poiché ivi le suore sono tenute, vergogniamoci a dirla, in venerazione, e le hanno come un grande tesoro. Oh, che responsabilità pressa Dio è la nostra. Sabato saranno state quattrocento e più le giovanette per cominciare l'oratorio festivo; s'immagini che affari. E preghiamo il Signore dia lumi e forze a quelle nostre consorelle, per ben soddisfare a questo uffizio angelico di guidare la gioventù per la strada del santo Paradiso ».

L'asilo infantile, intitolato a s. Giuseppe, venne effettivamente inaugurata - con sessanta bambini - il 21 giugno, festa di san Luigi: certamente in omaggio al p. Luigi. Nell'autunno successivo prese vita anche una scuola popolare per fanciulle.

Al Padre stava particolarmente a cuore l'oratorio. Il 26 novembre 1882 scriveva a suor Matilde Osso⁶, che da un mese era discesa da Cormons a Rovigno per dirigersi alle scuole e aiutare nell'oratorio: « Hai ora da santificarti col santificare quelle giovanette che il tuo divino Sposo ti ha date, perché le santifichi prima con l'esempio e poscia con l'istruzione. Sì, carissima figlia, guarda sempre codeste giovanette come consegnate dal tuo divina Sposo, ed abbi cura come una pupilla del suo occhio, e sarà la tua consolazione il trovarti tra loro, e non ti peserà nulla il dare loro le dovute lezioni ». E il 18 gennaio 1883 le riscriveva: « Il Signore ti vuole costi, e costi vuole essere da te servito cogli uffici che ti sono imposti, e col procurare la santificazione di codeste giovanette, coll'essere casti, in una parola, una missionaria sua. Che onore ti è stato dato dal tuo divina Sposo; ah! apprezzala ». Persino sul letto di morte, alle suore venute da Rovigno per riceverne l'ultima benedizione, chiederà subito notizie dell'oratorio festivo.

Ma, due mesi dopo l'ingresso delle suore, ecco capitare un grosso guaio che venne scongiurato prodigiosamente - seconda autorevoli testimonianze - dalle preghiere del Padre.

A superiora della nuova comunità era stata nominata suor Fedele Scrosoppi. Questa, o per il cambiamento del clima o per le fatiche affrontate in quei primi tempi, all'inizio di luglio si ammalò e si credette necessaria la sua sostituzione. Don Andrea Ghira, però, scriveva a mons. Feruglio: « Essendo qui conosciuta di già, amata e stimata, non è a dire se riuscirebbe increscevole e penosa la sua dipartita nel caso si dovesse venire a questo estremo ».

Appena giunse a Udine tale notizia, p. Luigi « andò a prostrarsi - narrano due testimoni - dinanzi al ss.mo Sacramento, a pregare piangendo. Quando si alzò dalla preghiera, la superiora generale stava disponendo perché si andasse a prendere una suora in altra casa per mandarla a Rovigno. Il Padre fece sospendere tutto « perché doveva provvedere il ss.mo Sacramento ed il Cuore di Gesù », e fece telegrafare a Rovigno che egli aveva pregato e che la superiora doveva guarire. Difatti la superiora di Rovigno cominciò subito a migliorare e guarì e rimase ancora 17 anni come superiora a Rovigno ».

Suor Fedele vi restò appunto sino al 1899. La sua guarigione dovette essere assai rapida, poiché don Ghira il 12 agosto poteva scrivere a mons. Feruglio « dalla fornace Rovigno » - quell'estate fu laggiù eccezionalmente calda -: « Le suore stanno bene e di buon umore. Hanno già Gesù in sacramento nella loro cappelletta ». L'avevano dal 7 agosto, festa di s. Gaetano. Il fondatore aveva prevista giusta. Ci aveva provveduto lui, il Consolatore divino del tabernacolo, cacciando di casa malattie e ansietà. Animata dalla sua augusta presenza la novella comunità si gettò a vele spiegate nelle opere di apostolato.

Le suore della Provvidenza a San Vito al Tagliamento

San Vito al Tagliamento è una simpatica cittadina a diciotto chilometri sopra Portogruaro. Qui le suore della Provvidenza s'erano fatta una bella fama, sotto la saggia direzione di suor « caspettina », voglia dire suor Cristina Borghese. Le bramò quindi anche San Vito, per il suo ospedale - a quel tempo assai piccola -, detto di s. Maria dei Battuti. Un documento del 9 luglio 1863 ci dà sin d'allora un « convegno » fra il fondatore delle suore della Provvidenza e il direttore dell'ospedale dott. Filippo Cristofoli. Ma le trattative non giunsero in parto.

⁶ Quattro sorelle Osso, figlie di un albergatore trasferitosi da Vicenza a Udine, furono accolte nella Casa delle Derelitte: Emma, Ida, Olga e Giovanna. La prima nel 1865 dovette ritornare accanto alla mamma che morì di tubercolosi, l'ultima morì nell'istituto a 12 anni. Le altre due si fecero suore della Provvidenza: Ida con il nome di Sr. Maria Fortunata di Gesù (n. a Vicenza 1851, ingr. 1873, vest. 1875, prof. 1877, morta a Cormons il 10-8-1886); Olga con il nome di Sr. Maria Matilde del Sacro Cuore (n. a Udine 1853, ingr. 1873, vest. 1875, prof. 1877, morta a Cormons il 17-6-1930).

Vennero riprese ai primi del 1878, su iniziativa dei sigg. Pietro e Paola Morassutti ⁷, il cui padre Antonio aveva legata ventimila lire all'ospedale, purché vi fossero introdotte le suore. Nemmeno stavolta le cose andarono liscie. Ci vollero cinque anni prima di concludere felicemente.

La causa principale di un così lungo lasso di tempo va cercata, come al solito, negli ostacoli frapposti dal clima anticlericale dominante. San Vita era una roccaforte della parte cattolica. Ne erano i maggiori esponenti il pugnace e colta arciprete di Bagnarola don Antonio Cicuta (a), l'arcidiacono di San Vita e professore emerito mons. Gio. Batta Trevisan ⁸, il parroco di Savorgnano don Giuseppe Trevisan ⁹, già professore nel seminario di Portogruaro e amicissimo di p. Luigi, il patriota e poeta Domenico Barnaba e la famiglia Morassutti, di molta beneficenza e di alto sentire cristiano, che si gloriava di ospitare di quando in quando il p. Scrosoppi. Ma non mancavano spiriti mordenti neppure fra gli anticlericali.

In una prima fase le trattative vennero intavolate fra il Padre e il municipio, che aveva la vigilanza sull'opera pia dell'ospedale. Poi, probabilmente per spoliticizzarlo, al municipio si sostituì la direzione dell'ospedale. Il 12 maggio 1882 venne steso un « contratto preliminare », che incappò in una obiezione giuridicamente ineccepibile della deputazione provinciale di Udine. Questa, in una nota del 15 luglio, dichiarava: « Non consta... che in Udine abbia esistenza giuridica un istituto delle suore di carità o ancelle della Provvidenza del quale sia direttore il rev. p. Luigi Scrosoppi ». Che se le cosiddette suore - continuava la deputazione - fossero venute meno agli impegni assunti, non si sarebbe potuto procedere contro un contraente, il quale giuridicamente non esisteva; né si mancava di rilevare come nel contratto l'amministrazione dell'ospedale mettesse « tutto l'andamento in balia delle assente suore ». La deputazione concludeva invitando a trattare con altri sodalizi.

Il 5 ottobre venne redatto un nuovo progetto nel quale figurava quale contraente il p. Luigi in persona - e così c'era con chi prendersela! -; e s'aggiungeva nell'art. 34, che « nel caso di mancanza ai vivi del padre Scrosoppi l'amministrazione del pio luogo ridiviene libera di continuare o meno il presente contratto nelli suoi eredi o altra persona che si presentasse a sostituirlo ». Ma guarda un po' quanto è difficile fare del bene!

Nemmeno questo piacque. Se ne fece un'altra il 25 novembre, che finalmente ottenne il beneplacito della deputazione provinciale il 15 gennaio 1883. E p. Luigi scriveva il 20 gennaio: « L'affare di San Vita al Tagliamento è terminata e ritenga che le suore ci andranno per i primi di marzo ». Qualche incaglio sorse ancora, poiché solo il 18 giugno p. Luigi si portò a San Vita per la stesura del contratto definitivo. « Finalmente - scriveva il 15 giugno a suor Dario - andrò lunedì a San Vita al Tagliamento per la stipulazione del contratto..., e sarà probabile che comincino quella loro santa missione il primo del prossimo luglio. Preghi e faccia pregare il Signore, perché abbiano a corrispondere bene le consorelle che verranno colà destinate, e preghi che la scelta abbia ad essere a maggior gloria del nostro divino Sposo ».

Ne fu prima superiora suor Eletta Valussi ¹⁰. E il 28 luglio il fondatore poteva dire in una sua lettera: « L'ospitale di San Vita al Tagliamento procede bene.

Alla nuova comunità si interessò assai mons. Tinti, vicario generale di Concordia, che ottenne dal vescovo mons. Domenico Rossi O.P. sin dal primo giorno l'oratorio privato col ss. Sacramento. « Io non so come cominciare questa mia - gli scriveva il Padre il 4 luglio -; avendo tante e tante case da dire alla s.v.r.,

⁷ Nati a S. Vito al Tagliamento: Pietro (1839-1891), Paolo (1844-1898). Nell'atto di morte è detto che entrambi furono tumulati con l'assistenza di tutto il clero, e per il sig. Pietro si aggiunse che vi partecipò anche il clero della forania. (Arch. parr., vol. 11, pp. 143, 148).

⁸ Nato ad Arba (Pordenone) nel 1818, laureato in filosofia, insegnò religione, teologia morale e catechetica nel seminario di Concordia, da cui venne allontanato dal governo austriaco. A Trieste fu scrittore di articoli educativi sul giornale « La Favilla » e fondatore di un ginnasio italiano. Ritornato nel seminario per interessamento del vescovo A. Casasola, insegnò lettere classiche e tenne la prefettura degli studi. Poi per 33 anni fu arciprete di Bagnarola (Pordenone) intento alle cure pastorali e agli studi, e quivi morì nel 1895. Uomo di genio e di mirabile intuizione, fu giudicato uno dei più potenti ingegni della Chiesa d'Italia del suo tempo. (Cfr. R. BIASOTTI, *Elogio funebre del dott. Don Antonio Cicuto, S. Vita al Tagliamento 1895*, pp. 18).

⁹ Nacque nel 1807. Uomo di non comune cultura, fu professore di teologia morale, per molti anni parroco di San Vito al Tagliamento, ove morì nel 1885. Predicatore apprezzato e di dottrina sicura, fu luminoso di pietà sempre congiunta alla carità. (Cfr. P. A. CICUTO, *Elogio funebre... arcidiacono di S. Vita*, Udine 1885, pp. 18).

¹⁰ Valussi Francesca (suor Maria Eletta di s. Giuseppe), nata a Varmo (Udine) il 18-11-1844, entrata in congr. l'1-1-1866, vesti il 14-9-1868, professò il 13-11-1870, morì a Udine il 25-7-1923. Per cenni su lei v. *Cenni biografici...*, ms., voi. TI, pp. 277-316.

case che domandano tutte ringraziamenti sopra ringraziamenti. Poteva un padre amoroso fare di più di quella che ha fatto la s.v.r. per le povere suore della Provvidenza chiamate dal loro divina Sposo a San Vita? Certa che no. Dovrei qui ricordare come ella riuscì di ottenere quanto bramavano le suore da lei; i molti viaggi fatti dalla s.v.r. da costà a San Vita per disporre che l'apertura di questa casa di suore venisse fatta, come difatti riuscì, con decorosissima solennità religiosa, la benedizione della cappella, e l'ottenere che fece da sua santità Leone XIII la benedizione apostolica su codesta novella casa di suore, e per tutto ciò farle ringraziamenti distinti. Ma trovandomi incapace, mi rivolga al buon Padre celeste e gli dico: - Voi che conoscete quanta ha fatto questo vostro diletto ministro, e con quale retta fine l'abbia egli fatto, che fu solo la vostra gloria, siate generosa, ma malta generosa a dargli il guiderdone. Buon Dio, esauditemi! Spero d'aver fatto il mio dovere e che la s.v.r. ne sia soddisfatta. Prego lei a voler tenere così le suore di costà - cioè di Portogruaro - come quelle di San Vita quali vere sue figlie, non potendo io meglio appoggiarle che alla s.v.r.

Sbaglio, o fra le righe di questa lettera scorre un non so che di singolarmente dolce e pacata, carne d'una che sta per partire, come d'una che ha quasi iniziato il colloquio eterna con Dio? Quella di San Vita fu l'ultima casa effettivamente aperta durante la vita di p. Luigi.

Trattative per Roncegno

Lungo il 1883 il parroco di Roncegno in Valsugana, don Alessio Pretis, riprese le pratiche già tentate nel 1870 per avere le suore della Provvidenza nel piccolo ospedale locale. Stavolta gli andò bene.

Sino dal 7 settembre suor Angela Rodano, superiora in Trento, gli scriveva che la superiora generale gliene concedeva tre e che lei stessa di lì a poco avrebbe fatta un sopralluogo. Lo fece, e il 23 dicembre riconfermava l'assegnazione delle suore, non tre ma quattro -, a determinate condizioni.

Don Alessio le accettava con lettera del 21 febbraio 1884 ed auspicava la venuta delle religiose per subito dopo Pasqua, che quell'anno cadeva il 14 aprile. La morte del fondatore impedì quel sollecita invia. Le suore si portarono a Roncegno solamente verso la fine del 1884 e prima superiora della comunità fu suor Saveria Pascolatti ¹¹.

Padre Luigi sperò inoltre di poter mandare entro il luglio 1883 le suore anche a Pirano per assumervi servizio in quella Casa di Ricovero; sperò, perché l'Istria gli era ormai carissima. Da un anno premeva in quel senso don Giacomo Bonifacio, piranese di nascita e allora addetta alla chiesa della beata Vergine del Soccorso in Trieste.

La Casa di Ricovero era caduta da poca nelle mani dello zelante canonico Bonifacio, e questa circostanza e l'ottima riuscita delle suore in Rovigno le facevano desiderare anche in Pirano. In quella città c'erano molti liberali « come in Rovigno e pare in maggior numero - scriveva don Giacomo -, i quali sana ben lontani dall'apprezzare i servigi degli angeli di carità comunque apprezzati dai turchi ». Il promotore ce la mise tutta, ma prevalse il partito avverso alle congregazioni religiose. Le suore della Provvidenza andranno al ricovero di Pirano soltanto nel 1900, per restarvi mezza secolo. Ne ripartirono esuli, dopo l'ultima guerra mondiale.

L'eredità Cernazai

Gli ultimi tre anni di vita del p. Luigi furono profondamente angustiati da una lunga e travagliata vertenza giudiziaria per l'eredità di mons. Francesco Cernazai, canonico onorario della metropolitana di Udine. Quale responsabile amministrativa della Casa delle Derelitte, il fondatore dovette ricorrere alcune volte alle vie legali, a causa di legati contestati o non eseguiti. E chi valesse esaminare al microscopio - come noi abbiamo fatta - il suo contegno in simili diatribe, non solo non vi troverebbe la minima menda, ma dovrebbe ammirarne il purissimo e spesso eroica disinteresse. Soprattutto in questa, che fu di gran lunga la più importante. Tanta importante che, a narrarla distesamente, ci vorrebbe un intero capitolo. A quale pro? Qui basterà darne un rapido cenno, così da mettere in lucido risalto il comportamento di p. Luigi, senza smarrirci nella selva selvaggia dei cavilli avvocateschi e delle passioni che si introducono sempre dove regna il mammona d'iniquità.

¹¹ E' la seconda delle sorelle Pascolatti (v. parte III; cap. 2, nota 6): suor Maria Saveria del ss. Sacramento (1851-1929), entrata in congr. quando la sorella era gi~ morta; la prima si chiamò suor Maria Saveria dei Sacri Cuori (o. 1847, ingr. 1864, vest. 1866, prof. 1868).

La famiglia Cernazai, col commercio e con l'agricoltura, s'era fatta una grassa fortuna lunga il secolo decimottavo. Ai primi dell'Ottocento tanta ricchezza era finita nelle mani di Giuseppe Cernazai, dotto naturalista e collezionista d'arte e di materiale bibliografico, fondatore in Udine dell'Opera della Propagazione della Fede. Altro vistoso patrimonio gli era stato portata in dote dalla moglie Orsolina Cagnelli, patronessa della Casa delle Derelitte sino dalla fondazione del 1816, che aveva espresso la sua volontà di devolvere i propri beni a beneficio di quella istituzione.

Giuseppe Cernazai nel suo testamento del 1° giugno 1847, aveva lasciato metà della sostanza al figlio mons. Francesco e l'altra metà in parti uguali a lui e agli altri sei figli. Uno di questi, il dott. Pietra, morta il 15 ottobre 1858, aveva pure nominato erede universale mons. Francesco, esprimendo il desiderio che la sua parte servisse alla fondazione di un monastero maschile di clausura in Santa Marizza di Varmo. E ci fu, infatti un tentativo non riuscito di farvi venire i monaci di Casamari, espulsi dalla loro abbazia. Un altro fratello, Daniele, in segno del propria patriottismo aveva nominata suo erede il conte Camillo Benso di Cavour.

Mons. Francesca Cernazai era diventato così l'arbitro di gran parte dell'asse familiare. Egli fece un testamento olografo il 24 febbraio 1862. In esso, seconda la mentalità del tempo, lasciava eredi i figli maschi dei fratelli. Ma, qualora fosse mancata la successione maschile, nominava in un punta « legatarie » ed in altro « eredi a titolo universale » le Derelitte o suore della Provvidenza ed esecutore testamentaria p. Luigi Scrosoppi.

Quando il 29 gennaio 1881 mons. Francesca Cernazai morì, non esisteva una successione maschile Cernazai. Il fratello Fabio non aveva avuta che tre figliole, andate spose nelle famiglie udinesi Braida, Marcotti e Mauroner; mentre la sorella Lorenzina aveva lasciata un figlio, il nob. Antonio de Reali ¹².

L'eredità, dunque, sarebbe dovuta passare pacificamente alle suore della Provvidenza. Le quali, però, benché riconosciute legalmente nel 1865, avevano esistenza giuridica solamente in territorio austriaco, poiché coinvolte nella soppressione delle congregazioni religiose decretata dalla legge 7 luglio 1866 del regna d'Italia. Tuttavia l'intenzione del testatore era chiarissima, sebbene il testamento peccasse di forma, secondo le analisi avvocatistiche, per quelle diverse espressioni di « legatarie » e di « eredi a titolo universale »; e le suore della Provvidenza avevano la necessaria personalità giuridica, anche se solo in paese straniero.

Non era difficile prevedere che, politica, anticlericalismo, sottigliezze legali e soprattutto ragioni di interesse avrebbero suscitato un vespaio. Il fondatore lo intuì subito.

« Il p. Luigi - scrive il Tinti -, dolente per la morte del suo amico, ma più ancora dolente per le disposizioni testamentarie, pallida in viso e versando amare lacrime disse in quel giorno stesso alle suore: - Il canonico Cernazai ha lasciata tutto il suo all'istituto. Oh! quanti guai, figliole mie, quanti guai ci si preparano! Se altri non avesse avuta lo spirito di povertà e la fiducia nella Provvidenza che animava lo Scrosoppi, sarebbesi confortata all'idea della pingue eredità, ma al contraria il providente Padre se ne rattristò e ben a ragione come appresso lo provarono i fatti ».

Il testamento venne contestata sia da Fabio Cernazai che dal nob. Antonio de Reali; con metodi drastici dal primo, sobillata in parte da qualcuno dei suoi generi; dal seconda con correttezza legale e non senza grande rispetta per il Padre e benevolenza verso le suore. E ci si può ben immaginare quanto malignamente pescassero nel torbido le gazzette anticlericali e quanti pettegolezzi fungheggiassero nei salotti e nei ritrovi cittadini. Al Padre riuscì particolarmente dolorosa la denigrazione - facile, quanta ingenerosa, verso un prete ricco - che intaccò la memoria del defunto donatore e amica. Pochi giorni prima di allettarsi a morte, mandando gli auguri per Natale 1883 al de Reali, scriveva: « L'angelico defunto suo zio le ottenga dal cielo quanta di bene sa desiderare l'eccellenza vostra ». E quasi ad ogni lettera, lunga quei tre anni, raccomandava alle suore di pregare per mons. Cernazai « ché solo in noi sperava, quando era in vita, l'avessimo a soccorrere in morte ».

Tediosa ed inutile seguire l'iter giudiziario della causa, dalla pretura alla cassazione. Sin dall'inizia p. Luigi preferì battere la via di un compromesso amichevole e una volta gli scappò la pazienza - quella

¹² Veneziano (1834-1887), appartenente ad illustre famiglia. Per doti morali ed intellettuali, per il suo patriottismo anche durante il dominio austriaco, nel 1876 fu nominato senatore del regno. A Venezia ebbe ragguardevoli cariche amministrative (Cfr. I. SARTI, *Il parlamento subalpino nazionale*, Terni 1890, p. 799).

pazienza che al dire dei proverbi scappa talora anche ai santi - persino contro il propria legale, l'avv. Vincenzo Casasola ¹³, che una eccessiva prudenza faceva lenta e diffidente. « Io non voglio porre - scriveva al p. Scrosoppi il 14 dicembre 1882 - il più piccolo ostacolo alla transazione, come non intendo assumere responsabilità di sorta ».

Padre Luigi sì, la responsabilità se l'assumeva; nulla gli era più cara e urgente che un accordo amichevole. E quasi quasi ci arrivò. L'8 marzo 1883 riferiva al Casasola: « Oggi alle 4 pomeridiane è stata da me il sig. Fabio Cernazai, ed abbiamo convenuto sulla transazione da farsi... Forse tornerà domani con la formula estesa della transazione e studiata dal dr. Billia ». E poiché il de Reali affacciava il 12 maggio il dubbio che il Cernazai potesse sciogliersi dall'impegno assunto, p. Luigi gli rispondeva immediatamente « che il sig. Fabio dà a conoscere di essere assai desiderosa di vedere effettuata il convegno della transazione fatta alli 19 febbraio p.p. » e pregava perciò il de Reali a non riprendere la lite da lui iniziata contro lo zio per esigere il rendiconto dell'amministrazione nei due ultimi anni.

I rapporti fra il Cernazai e p. Luigi s'eran dunque rifatti cordiali e frequenti. Egli ne fu felice perché la carità vale più di qualsiasi somma di denaro e perché nella carità ogni problema viene facilmente risolto. Purtroppo, però, il sig. Fabio s'ammalò quasi subito e a fine luglio era già grave; morì il 5 aprile 1885.

La transazione venne firmata coi suoi eredi il 5 aprile 1885, quando il Padre era morto da un anno e seguì quella stessissima linea che egli aveva suggerita sin dall'inizio. Per essa la sostanza Cernazai venne divisa in tre quote uguali, di cui una alle suore della Provvidenza, valutata in L. 140.000. Ma il fondatore ne aveva già impegnata una grassa parte - come dicemmo - per sovvenire le opere di don Giovanni Dal Negro.

« Il buon p. Luigi - scrive il Tinti - non esisteva più all'atto della convenzione, e quindi per i tre lunghi anni precedenti ebbe, di mezzo alle opposizioni per questa eredità, a soffrirne immensamente. Contrastavano in lui due assai delicati sentimenti. Da una parte, il disinteresse che spingevalo alla rinuncia di qualsiasi diritto; dall'altra, l'amore alla giustizia per non recare danno ai diritti delle suore. Però egli soffriva e dispiacenze e contraddizioni con santa rassegnazione, senza mai alterarsi, perché in ogni vicenda prospera e avversa della sua vita avea sempre di mira esclusivamente la giusta, santa, e benedetta volontà di Dio ».

Non potremmo desiderare una testimonianza più informata e autorevole di questa, perché mons. Tinti fu spiritualmente vicina a p. Luigi e alle sue opere e perché il padre di lui, che era avvocato ¹⁴, ebbe una parte notevole nel proporre e caldeggiare il compromesso, in perfetto accordo ed anzi su ispirazione dello stesso Padre.

Il quale non sollecitò certamente quella eredità: forse nemmeno ne seppe nulla prima della morte di mons. Cernazai. Altrimenti, prudente com'era, non avrebbe mancata di suggerirgli le necessarie correzioni al testamento, specialmente dopo gli avvenimenti politici del 1866. Se non aveva brigata per l'eredità di zia Rosa Lazzarini, men che meno per questa. E durante la vertenza cercò affannosamente una casa sola, la pace, a costo di qualsiasi rinuncia. C'è poi un singolare episodio che dimostra il suo scrupoloso rispetto per la giustizia, anche nel suo aspetta di legalità civica. Gli parve, a un certo momento, che gli avvocati studiassero espedienti legali per sottrarsi al fisco, al quale sarebbe andata per tasse poca meno di un quarta della sostanza. Fu il dott. Billia, avvocato di parte avversa, che in una lunga lettera del 13 agosto 1883 dovette affannarsi a dimostrare che quello del Padre era uno « scrupolo eccessivo » e che « non c'è ambra di defraudare ».

Questa lunga storia ha la sua morale. E diciamola pure, benché ci parti fuor di seminato. La carità è meglio farla da vivi. O, se proprio non s'ha il coraggio di un tale glorioso distacco e se la eredità è pingue, è meglio far redigere il testamento da un avvocato esperto: che, poi, sulla preda si scateneranno certamente quelle astiose ed interminabili contese di cui l'egoismo e l'interesse sono i velenosi fermenti.

Quando p. Luigi e mons. Francesca Cernazai s'incontrarono in Paradiso, l'amica gli avrà detto: - Scusami: credevo d'aiutarti e invece ti ho data solamente fastidi e dispiaceri. E il Padre gli avrà risposto: - Cosa vuoi farci, benedetta? Robe di laggiù!

¹³ Nato a Buia (Udine) nel 1845, morto a Udine nel 1928, nipote dell'arciv. di Udine A. Casasola, avvocato, consigliere comunale, deputato provinciale. Per più di mezzo secolo fu capo del movimento cattolico in Friuli e da lui, sotto l'uno e l'altro aspetto, dipese ogni opera e istituzione cattolica; da Leone XIII venne nominato cav. di s. Gregorio Magno, poi commendatore. Stimato anche dagli avversari per la sincerità della sua fede apertamente professata e per la vasta cultura, affermò sempre dignitosamente la sua italianità. (Cfr. *La Patria del Friuli*, 9-4-1928 e *Giornale del Friuli*, 10-4-1928).

¹⁴ Tinti Girolamo Bartolomeo (1806-1893) di Pordenone, di nobile famiglia oriunda da Gandino nel Bergamasco, presidente del collegio degli avvocati, cav. di s. Gregorio Magno.

Capitolo 11

NOVIZIATO PER IL CIELO

« Vieni, Signore Gesù »

Ognuno invecchia e muore a modo suo, compresi i santi e le anime pie. A volte può accadere che ombre tristi della carne senile offuschino il tramonto. Se cedono soltanto le forze fisiche, nessuna meraviglia. Ma talora il prossimo disfacimento del corpo sembra mettere a sconquasso, sia pure incolpevolmente, la stessa vita spirituale.

Tuttavia, se il ritmo fisico rimane normale, l'anima nutrita di umiltà e di carità non invecchia: o, piuttosto, la vecchiaia si tramuta in dono di Dio, che aumenta la serenità e sollecita all'ultima corsa verso l'Amico divino ormai alle porte.

Anzi, negli ultimi giorni terreni, l'anima è pervasa da un non so che di lieve, di libero, di pacifico, di gioioso. Continueranno a graffiare, di fuori, gli sterpi spinosi, benché i graffi siano meno avvertiti. Dentro, la grazia scioglie il canto dell'estrema libertà e fa sentire il gusto della totale scomparsa del proprio io.

- Bramo la mia dissoluzione per essere con Cristo.

- Vieni, Signore Gesù!

La stessa fede diventa quasi un lucido intravedere nel chiarore mattinale, che preannunzia la visione meridiana faccia a faccia. E la carità oltrepassa la speranza nella gioia presentita dell'incontro sospirato da sempre.

Una cosa sola affonda e svanisce lontano, laggiù: la terra con le sue agitate miserie.

Parlate dunque d'alba non di tramonto.

Così avvenne nel p. Luigi.

La vecchiezza non gli portò che qualche noia nelle membra. Un erpete fastidioso, sospettato da chi gli stava vicino, celato da lui col consueto riserbo e con la pazienza. Le gambe un po' vacillanti e per il peso degli anni e per i dolori artritici. Un giorno lo sentirono rovinare rumorosamente. Accorsero: s'era già alzato e stava asciugandosi il sangue che scorreva dal naso e dalla bocca.

- Non è nulla - disse.

Evidentemente fratello asino era alle ultime sgroppate. Tra poco avrebbe riposato anche lui, poverino.

Un documento eccezionale di umiltà

Ma l'anima di p. Luigi senti il bisogno di fare ancora qualcosa.

E che cosa, se non portare a compimento quanto aveva sempre fatto?

Se a quel pover'uomo dello Scrosoppi restava qualche bizza o qualche cresta, se non era fiaccato del tutto, occorreva metterlo a terra.

Padre Luigi lo prostrò. E' pur sempre vero che *talis vita, /inis ita*, e che qual si vive, tal si muore.

19 marzo 1880: festa del suo amatissimo s. Giuseppe.

Il Padre cominciò quel giorno il suo noviziato per il Cielo.

E « cominciare », per i cristiani, è sinonimo di umiliarsi. Un cominciare perenne, particolarmente chiaro per chi si professava discepolo di « Pippo buono »: il « semper incipere » di s. Carlo Borromeo, altro santo patrono che aveva fregiato il suo stemma con la parola *humilitas*.

Stiamo per riprodurre integralmente un documento davvero eccezionale di quel noviziato. Esso si riallaccia molto bene ai propositi di circa trent'anni prima, quando p. Luigi nel 1852 si era prefisso il terzo grado dell'umiltà, sull'esempio di Gesù schiaffeggiato e crocifisso: e chiude molto bene la vita sacerdotale di colui che l'aveva iniziata nel 1827 con la predica sull'umiltà.

Accostiamoci con trepidante venerazione a questo episodio della vita interiore di p. Luigi, affinché un superficiale e indiscreto stupore non c'impedisca di coglierne l'altissima poesia.

In verità non ne resta stupito affatto chi abbia dimestichezza con la vita di molti santi, plasmata secondo un'ascetica severamente golosa di mortificazione e di abiezione. Forse difficile a comprendersi ai nostri giorni. Ma non sembra che oggi si sia più spirituali.

Prima, però, ci tocca accennare al problema critico dell'autore. Il documento infatti è anonimo; e nella tradizione delle suore della Provvidenza è stato attribuito ora a questa ora a quella persona.

Chi ha redatto il documento

Il Tinti che ne dà larghi brani, dice che « il nostro p. Luigi scelse per sé una saggia persona, ma per grado ed età assai inferiore a lui, e le si affidò quale a direttore di spirito in foro esterno »; egli aggiunge di avere appreso dalla bocca di questo misterioso direttore straordinario quanto sta per narrare. Il Tinti usa il maschile negli attributi, ma il documento dice esplicitamente che si trattò di una suora. Tale uso lo fece per un certo riserbo, nel timore di esporre il Padre ai sorrisi indiscreti e maligni dei suoi contemporanei. Riserbo che non ha ragione di sussistere, sia per rispetto alla verità storica, sia perché - almeno agli occhi di chi sa comprendere con purezza gli « eccessi » dei santi - la figura del Padre ne risulta, al contrario, ingigantita.

Ma se fu una suora, quale suora? Dell'autrice del documento sappiamo sicuramente: che prima del 1880 fu in un ospedale dove il Padre si recava con una certa frequenza - e può essere soltanto l'ospedale di Portogruaro -; che visse in Udine almeno dal 1880 fino alla morte del fondatore esercitando verso di lui lo straordinario ufficio di maestra di noviziato; e che poi se ne ritornò in un ospedale, nel quale eran ricoverate donne maniache; che nel 1894 sopravviveva ancora, poiché fornì la sua testimonianza scritta al Tinti, mentre questi stava redigendo la biografia del Padre.

Nel documento ci sorprendono non poco le parole conclusive:

« passo a segnarmi di propria mano », seguite immediatamente da una croce tracciata con mano pesante. Ciò fa pensare che il testo fu dettato o perché la suora era analfabeta, ovvero verso il 1894, per malattia o senilità, non in grado di apporre la propria firma. Ella rivela, comunque, un animo di squisita delicatezza e riservatezza, tanto da farci scorgere in lei una religiosa di primo piano.

Le nostre minuziose ricerche non ci hanno consentito una identificazione certa. Tutti i particolari sopra rilevati potrebbero adattarsi soltanto a suor Agostina Pez ¹ la quale prima del 1880 si trova nell'ospedale di Portogruaro addetta a compiti di amministrazione; nel novembre del 1880 è a Udine ², e dal 1881 al 1883 viene destinata a dirigere il noviziato, compito al quale per la salute cagionevole può attendere poco tanto che viene assunto temporaneamente dal p. Luigi; poi ritorna al suddetto ospedale che fino al settembre 1894 accoglie anche maniaci; tutti i particolari fuorché un vago racconto tradizionale, secondo il quale la Pez per la salute cagionevole sarebbe rimasta a Udine *pochi mesi* per rientrare subito a Portogruaro ³. Dal 1891 alla morte avvenuta il 20 ottobre 1893, suor Agostina visse nuovamente a Udine e fece parte del consiglio di amministrazione del collegio. Nell'elenco delle firme sui registri il suo nome appare fino all'ottobre 1894, ma già scritto da altra mano. Particolare questo che spiegherebbe la croce tracciata a conclusione del documento ed anche la stesura di esso fatta da altra mano: infatti se suor Agostina fu la protagonista del fatto, poiché non era una illetterata ⁴, non può essere attribuito a lei uno scritto il quale rivela la mancanza di conoscenza di elementari regole ortografiche.

Ma c'è una relazione sulle virtù del fondatore che presenta in suor Giacinta De Monte la « segretaria delle sue mortificazioni e penitenze » ⁵ Tuttavia secondo le notizie rimaste pare che suor Giacinta non si sia mai allontanata da Udine - fuorché per alcuni anni nella vicina Orzano - e non abbia mai prestato servizio negli ospedali ⁶.

¹ Pez Lauti (suor Maria Agostina dei buon Pastore) nata a Castions (Udine) il 25-10-1834, entrò in congr. il 15-10-1864, vestì il 26-2-1867, professò il 19-3-1869.

² L. TINTI, *o.c.*, p. 422. Non è escluso che sia stata a Udine già nel marzo.

³ Cfr. *Cenni biografici...*, voi. 11, p. 192.

⁴ ...« apparteneva a nobile famiglia, ricchissima, la sua mamma era contessa »... (Ivi, p. 190)

⁵ A.L.S., fase. 29, doc. 9, c.r. 85. Per suor Giacinta De Monte v. parte II, cap. 4, nota 8.

⁶ Nella tradizione delle suore questo straordinario maestro di noviziato fu identificato in mons. Antonio Feruglio, e una esplicita eco si trova nella deposizione di alcuni testi al processo ordinario.

Chiunque ne sia stata l'autrice, ecco ora il documento nella sua integrità, modificato nella forma allo scopo di facilitarne la lettura.

Umiltà abissale

Spogliatosi di ogni bene materiale nel 1879, il p. Scrosoppi sentì il bisogno di spogliarsi di se stesso, sprofondandosi in una abissale umiltà. Non dimentichiamoci che stiamo parlando di un santo sacerdote, quasi settantasettenne, circondato ormai dall'ammirazione universale e dal prestigio delle tante opere promosse e portate a buon fine. Un sacerdote che aveva fame e sete di umiliazioni.

« Posso dire poi - dice il documento - che l'anno 1880, il 19 del mese di marzo, passando una suora avanti la porta del suo studio, egli sortì e chiese: - Chi è costei?

« Ella si fermò e rispose: - Comandi?

« Allora la fece entrare, chiuse l'uscio, e le disse: - Reverenda madre, deve sapere che son superiore, ma pieno di difetti; e purtroppo mille volte do scandalo a tutta la comunità per la mia superbia e arroganza. A questi vengono dietro mille altri difetti e non ho chi mi faccia la carità di avvertirmi. Prego per carità (allora si mise in ginocchio con le braccia aperte), oggi è il giorno di s. Giuseppe; perciò prego lei di ricevermi come novizio per un anno (lascio immaginare a chi legge l'imbarazzo di quella poveretta) e di sorvegliarmi sempre e di venire ogni sera ad ascoltare le mie accuse.

« Ma colei si mise a fare tutte le difficoltà possibili e a scusarsi in ogni modo, per esimersi. Tutto indarno: ché tanto fece e disse e pregò, fin colle lagrime, che quella pure con lagrime dovette cedere ed accettare.

« Esso la ringraziò e, vedendo costei dolente per tale comando, cominciò a confortarla e animarla alla pratica delle virtù, in special modo della santa umiltà. - Aiutiamoci a vicenda - disse - a divenir grandi santi. Prima di venire da me, si presenti alla cara Mamma e al Papà (così chiamava la Madonna e s. Giuseppe); chieda la loro santa benedizione e poi sia fedele a tutte le ispirazioni. Il Signore la benedica. Domani mattina venga a trovarmi.

« Nell'indomani, 20 marzo 1880, costei cominciò la penitenza.

« Ogni mattina si presentava nella stanza del Padre. Egli subito si alzava, tutto rispettoso, col quadrato in mano, le dava il buon giorno e le domandava come stesse. E stava in quell'atteggiamento finché lei non gli diceva che si sedesse. Ogni volta poi che s'imbatteva in lei, si fermava, si levava il quadrato - chiunque fosse presente - e le dava il saluto: - Sia lodato Gesù Cristo.

Suor Vittoria Biasutti, entrata in congregazione il 12-1-1880, richiamandosi a suor Cherubina Voncini, che aveva professato nel 1863, depose: il p. Luigi < pregò mons. Antonio Feruglio che gli facesse da direttore spirituale, poiché diceva che non aveva alcuno che lo correggesse. Ed ogni sera egli si presentava a lui, si accusava umilmente delle sue colpe e gli suggeriva i titoli di disprezzo col quale doveva trattarlo. Mons. Feruglio gli fece da direttore per un primo anno e poi dietro le insistenze del Padre che asseriva di non aver nulla approfittato, lo fece per un altro anno, ancora » (*Swnrn.*, pp. 113-114, par. 366 in *Positio...*).

Suor Pia Aldegheri, entrata in congregazione l'1-8-1895, richiamandosi allo stesso mons. Feruglio, testimonio: « Monsignor vescovo Antonio Feruglio, tenendoci a Cormons delle conferenze, ci ricordava che il Padre dipendeva sempre nelle sue penitenze e dal suo confessore mons. Someda e da lui stesso nei cinque anni che lo scelse per suo direttore spirituale » (*Ivi*, p. 211, par. 807).

Il Colombara accolse questa tradizione e nella sua biografia *Un apostolo di carità* (Bergamo, 1929, 11 ed., p. 107), riportando in forma alquanto diversa un tratto del Tinti, aggiunge di suo: e L'indomani, scrive questo improvvisato e straordinario direttore, che fu mons. Antonio Feruglio, più tardi vescovo di Vicenza, dovette cominciare, questo mio ufficio di maestro di spirito ad un Padre (il padre Luigi aveva allora settantotto anni) così vecchio e così innanzi nella via della perfezione, che io potevo benissimo essere il suo discepolo ».

Ora ci troviamo di fronte a due fatti: il documento che testimonia in modo ineccepibile che dal 1880 in poi fu una suora lo strumento delle mortificazioni e penitenze di p. Luigi; una tradizione che converge su mons. A. Feruglio, di cui le due testimonianze più valide sono state sopra riportate: quella di suor Vittoria, raccolta dalla voce di suor Cherubina, ha dei particolari che ritornano nel testo della suora; suor Pia depose invece genericamente sulla dipendenza di p. Luigi « nelle sue penitenze » da mons. Feruglio, come sentì dallo stesso. Queste testimonianze che mostrano in mons. Feruglio la guida delle mortificazioni del Padre non sono in contrasto con il documento che afferma essere stata una suora tale strumento. Il p. Luigi sempre desideroso di mortificazioni potrebbe essersi servito in tempi diversi sia di mons. Feruglio sia di una suora.

« Non sortiva mai di casa senza presentarsi a prendere la sua benedizione, andando a ricercarla ove fosse. Se qualche volta avesse fatto diversamente, si accusava poi di superbo e dappoco: cioè quando, per non disturbarsi troppo, era sortito senza permesso.

Ogni sera le faceva l'accusa; se avesse corretto con troppa asprezza qualche sua figlia, se avesse mancato di rispetto verso qualunque, se non avesse mortificato gli occhi, se avesse mancato di obbedienza, se immortificato, se non avesse parlato con voce sommessa e rispettosa, se avesse usato poca premura nel praticare l'umiltà, l'obbedienza, la povertà. Ogni piccolezza per lui era un delitto ben grande; e supplicava gli fosse imposta la penitenza.

«Arrivati alla quaresima di quell'anno, *il santo novizio* si mise con più fervore del solito a prepararsi al santo perdono. Cominciò a consegnare ogni qual tratto dei biglietti a quella sua povera figlia, e a questa costarono abbastanza lagrime ma non sufficienti a fargli smettere. Costei non ebbe cura di conservarli: li leggeva due o tre volte, poi li stracciava, perché temeva di perderli e quindi che venissero da qualcuno ritrovati. Però mi ricordo benissimo la formula di alcuni.

Per esempio: - Questa settimana per sette volte al giorno entri, passando, nella stanza del suo novizio e gli comandi di presentarle la sputacchiera. Presentata questa vi sputi su. Al leggere le si rabbriviva il sangue. Caro Gesù, sospirava, se ciò volete aiutatemi! Si presentò infatti e ripeté le parole del biglietto. Allora lui si levò dalla sedia, si mise in ginocchio e le disse: - Ecco qui la sputacchiera (e le presentò la faccia): non c'è sputacchiera più adatta. Vedendo costei sospesa: - Su, coraggio, le disse, pel suo Sposo tutto è poco, mi faccia la carità... Poi stava alcuni minuti senza pulirsi.

« Altro biglietto: - Questa settimana aggiungerà rimproveri, tacciandomi di superbo e altre cosette che le ispirerà il suo Sposo.

« Altra ancora: - Questa settimana più volte che potrà verrà a trovare il suo novizio. Ma prima si provveda da una delle fanciulle il fazzoletto da naso, quello che crede sia il più lordo. Poi venga e dica con aria di comando: - Venite qui, superbo: sapete cosa meritate? Vedete: così meritate. E fregherete col fazzoletto rovescio la sputacchiera (cioè il viso) e quindi le darà la penitenza.

« Altro biglietto: « Per cinque volte al giorno verrà e gli dirà: - Cosa fate lì, superbo? Venite qui, inginocchiatevi, ché vi farò vedere cosa meritate; e allora gli darà degli schiaffi o tirate di orecchie.

- Ecco ciò che meritate! Altro che superiore, se vi conoscessero cosa siete.

« Altro ancora: - Questa settimana e tutti i venerdì dell'anno procuri di esercitarmi in ogni sorta di virtù e in particolare nella penitenza. Questa settimana verrà sette volte a schiaffeggiarmi e percuotermi le mani con la coramella per le tante mancanze commesse.

« La sera, dopo che la comunità era andata al riposo ed era ben sicuro da indiscrezioni, si faceva legare da questa sua figlia ad un seggiolone, inceppato con ceppi di ferro le mani e i piedi, e in questo stato stava per una mezz'ora. Intanto la sua figlia andava tutto quel tempo davanti al Santissimo, poi ritornava a rimetterlo in libertà. Egli pure si recava allora davanti al Santissimo e vi stava in orazione anche fin dopo la mezzanotte.

« Altre volte si faceva legare le braccia aperte a chiodi infissi nello stipite e nella porta che dava dallo studio alla camera da letto, e stava così fin tanto che questa sua figlia, in adorazione davanti al Santissimo, si sentiva ispirata di andare a metterlo in libertà.

Qui la suora fa una piccola divagazione.

« E spesso - dice - si faceva discipline e portava cilizi fino al letto di morte, quando il medico glieli fece levare.

« Posso dire anche che, trovandosi questa sua figlia in un ospedale, esso appena arrivava, le si raccomandava che gli preparasse una camicia di quelle più pesanti che adoperavano quei poveretti o un loro fazzoletto da naso, e li usava per tutto il tempo che vi si fermava. Era tutto contento e beato al vedere quella camicia fatta di toppe e tanto rammendata che non si riconoscevano più le cuciture:

la prendeva, se la stringeva al seno e la baciava e ribaciava: e lo stesso faceva col fazzoletto. Così faceva, qui, in casa, ogni qual volta gli venisse fornito un fazzoletto usato.

« Devo anche dire, che trovandomi io in un ospedale e dovendo legare una pazza furiosa, mi dava un po' di pena il mettermi da sola, ma mi feci coraggio e le dissi: - Da brava, mettiti a letto. Quella mi guardò e disse: - Mi vuoi tu legare? Vado subito. Andò e si accomodò in modo che non feci nessuna fatica. Dopo averle messo alle mani e ai piedi i ceppi - quelli già usati per il Padre (che evidentemente la suora aveva conservato come reliquie) - ed averla assicurata alla lettiera, mi disse: - Ora sei contenta? Risposi: - Io sì, sono contenta. Ed essa: - Io più di te perché con questi fu legato un santo. E io: - Un santo? Essa sorridendo

replicò: - Non lo sai tu? - io no. - Ben io lo so, concluse; vattene pure, ché io me ne sto contentissima per il motivo che ho detto. E difatti si acchetò ».

Poi la suora ritorna a quel singolare noviziato.

« Per un anno - dice - si praticò le mortificazioni e gli esercizi di virtù di cui s'è parlato prima. Compito l'anno la suora si presentò il giorno di s. Giuseppe con l'intenzione di finire, ma il Padre appena la vide si buttò in ginocchio e disse: - Quest'anno non feci nessun profitto e purtroppo sono stato di scandalo alla comunità con la mia poca umiltà, obbedienza, carità e mortificazione; così la prego di continuarmi la carità, ma raddoppi la severità. Rivolgetemi spesso il rimprovero: - Sarà sempre ora che vi conosciate cosa siete! Veramente siete uno sciocco, uno stupido; se vi hanno fatto superiore non capisco nemmeno io il perché; non meritereste di stare neppure nell'infimo cantuccio di questo santo luogo. Avete capito? E allora giù qualche schiaffo, ripetendomi: - Avete capito? Andate al vostro posto. Oppure: - Andate là (segnando un cantone della stanza) e per dieci minuti pensate ciò che siete; ed emendatevi una volta, che sarà sempre ora. E questo me lo direte un tre volte per settimana...

« Quella poveretta rimase lì senza parola per un pochetto, vedendo che le toccava continuare a portare tale croce; poi si provò di fuggirla con delle difficoltà. Ma esso: - Il Signore vuole che continui a portare questa croce e un giorno gliene darà la ricompensa. Se lei mi tiene per suo padre e ama l'anima di suo padre, deve aiutarlo acciò non si perda.

« Costei voleva mettere avanti ancora delle difficoltà per esimersi. Egli allora le disse: - Io usai della carità a lei. Le dico per obbedienza: ora lei usi carità a questo mal creanzato peccatore. Così deve continuare finché al Signore piace.

« Ella piangendo dovette prendere la sua croce e andarsene avanti...

Quel reciproco scambio di carità si spiega assai bene, se le parole del Padre vengono lette a questo modo: - Io le ho usato la carità di sostituirla dinanzi alle novizie; lei mi usi la carità di continuare nel mio noviziato.

Ciò confermerebbe l'identificazione dell'autrice in suor Agostina Pez, che cessò bensì dall'ufficio di maestra delle novizie nel 1883, ma potrebbe essere rimasta ancora nella casa di Udine, non essendoci alcun documento che determini la sua data di ritorno a Portogruaro.

Il documento termina dicendo che la suora dovette pur piangendo « prendere la sua croce e andarsene avanti finché al Signore è piaciuto di chiamarlo a sé a ricevere il premio delle sue fatiche ».

La relazione si chiude così.

« Di tutto quello che ho scritto sono più che certa. Che anzi mi sono tenuta alle cose principali, e non credo d'aver esagerato. Tanta è la certezza che passo a segnarmi di propria mano...

Chi abbia letto attentamente questo documento eccezionale, sarà rimasto « scioccato » da quella sputacchiera vivente e da quei moccichini strofinati, sino al punto da sorriderne. E forse ne sarà stato tanto distratto da non porsi la domanda che, di sopra ai particolari, sintetizza il valore della testimonianza. Gliela porremo noi.

- Codesta suora, credette sì o no alla santità eroica di p. Luigi? Codesta suora, pur dichiarando ripetutamente la sua sorpresa e il suo disagio dinanzi a quegli straordinari esercizi di umiltà, non si dimostra forse consapevole di aver avuto a fare con un santo?, che essa chiama esplicitamente il suo « santo novizio »?

Ella no, non si fermò allo sconcerto; ella comprese la brama sublime di umiliazioni e di abiezione che ardeva nel cuore del fondatore. C'è soltanto una pudica e accorata tristezza: che fosse toccato a lei di fare le parti dei servi di Caifa e dei soldati di Pilato nello sputacchiare e flagellare e crocifiggere colui che era il suo venerato Padre spirituale.

Padre Luigi prese su¹ serio due paradossi della vita cristiana; li prese sul serio non teorizzando, ma vivendoli. Uno è che ascendere diventa discendere; non si può essere grandi che a prezzo di farsi piccoli. E se l'edificio spirituale personale ha levato le guglie

molto in alto, c'è una cosa da fare negli ultimi giorni: scavare e sprofondarsi sottoterra per rassodare le fondamenta. Quali fondamenta? Dell'umiltà.

Gli era cresciuta dintorno una fiorente famiglia religiosa; s'eran moltiplicate le opere e procedevano bene; pur di mezzo a contraddizioni, lo circondava una universale venerazione. Basta la brezza a far oscillare le vette dei pioppi; basta l'aura della fama a causare pericolosi ondeggiamenti. - Chi credi di essere, vecchio balordo?

L'altro paradosso è questo: il cristiano autentico deve bramare e cercare il tramonto nell'abiezione. Gesù iniziò la vita terrena nell'umiltà della grotta e la consumò nell'umiltà atroce della passione. Beata la vecchiezza salata di silenzio, d'abbandono, magari di irrisione: beata spiritualmente, per chi lo sa capire. Se la natura non t'aiuta con umilianti acciacchi, se non t'aiutano gli uomini - che spesso lo fanno volentieri - col buttarti nella pattumiera come un rifiuto, chiedi ad una povera suorina la carità di strapazzarti e di strapazzarti ancora, raddoppiando la severità.

Padre Luigi maestro delle novizie

Per oltre un anno, dunque, dal 1881 il fondatore fece da maestro sostituto per quel gruppetto di novizie ch'era rimasto nella casa di Udine. E quel periodo restò famoso fra le suore che vennero avviate da lui nei primi passi della vita religiosa.

Famoso un po' per certi singolari aspetti esterni. Ad esempio, il Padre si dimenticava sovente che la maggioranza delle sue ascoltatrici eran trentine e scivolava volentieri in lunghe tirate in friulano, volendo dare al discorso un andamento più semplice e familiare. Immaginarsi se il volto di quelle noviziette non fioriva di stupore e di sorrisi. Il Padre allora si rimetteva in carreggiata e non s'imbizziva mai per i sorridenti richiami delle figliole, anzi godeva lui, per primo, di tali svagatezze.

Allo stesso modo, quando andava a tenere qualche lezioncina alle orfanelle - magari della sua prediletta astronomia - s'accomodava con santa letizia quando gli combinavano qualche birbonata. Poiché gli piacevano un mondo i temperamenti allegri ed estroversi, mentre lo lasciavano angustiato e perplesso quelli musoni e rinchiusi.

Famoso soprattutto, quel periodo, per la sodezza essenziale della sua formazione. Avrebbe potuto parlare non friulano, ma arabo. Sarebbe apparso egualmente, in nitido rilievo, il modello di suora che egli proponeva, con dolcezza e con forza, come nell'indovinello di Sansone.

Ci basti per tutte la testimonianza di suor Maria Pia Bortolotti, che professò l'8 maggio 1881. Eccone alcuni brani significativi.

« Quando la madre maestra era inferma, il padre Luigi faceva le sue veci. Egli veniva spesso in noviziato, ora per ispiegarci le s. regole, ora per farci delle conferenze. Era poi sempre pronto ad ascoltarci in qualunque ora del giorno, e, quando conosceva i bisogni di qualcuna, faceva qualunque sacrificio per consolarla.

Puniva con severità qualunque tardanza anche legittima. Una volta che si trovava in noviziato a farci la conferenza, una novizia giunse qualche minuto dopo il segno, perché occupata in altro. Che fece il buon Padre? La riprese fortemente e le ordinò di rimanere in mezzo, finché fosse terminata la conferenza.

Tra le cose che maggiormente inculcava nelle istruzioni, una era il modo di comportarsi in coro. Perciò diceva: - Le novizie devono starci composte, diritte nella persona, le mani giunte e gli occhi chini per eccitarsi sempre meglio al raccoglimento: - Quando siete in coro -- diceva - pensate dinanzi a chi siete...

« Poi passava a raccomandare l'esatta osservanza anche delle regole più minute, apportando qualche sentenza della Sacra Scrittura e dei santi.

E suor Pia ci dà un elenco delle massime che ricorrevano più frequenti sul suo labbro. Tra esse, naturalmente, c'era il suo motto

Fare, Patire, Tacere ». Ma su tutte emergeva quel « tremendo » -sottolineava la Bortolotti - quel tremendo *Redde rationem* ».

Era un richiamo alla parabola evangelica in cui il padrone chiede conto al fattore della sua amministrazione.

Padre Luigi doveva scuotere profondamente quelle anime giovanili con richiami assai vibrati all'impegno e alla responsabilità dinanzi a Dio, se, a mezzo secolo di distanza, risonava col medesimo vigore « quel tremendo *Redde rationem* ».

Suor Pia - e certamente le altre con lei - percepì molto bene il motivo ispiratore di tanta forza, perché dice del Padre: « Soggiungeva poi che le novizie si possono paragonare a tenere pianticelle. Quali si formano da giovani, tali invecchieranno. E ci portava innanzi gli esempi dei santi, specialmente di s. Giovanni Berchmans, che faceva sempre bene ogni cosa ».

Bisturi o aratro che dir si voglia, il p. Luigi li usava specialmente per l'umiltà. « Se qualcuna - continua suor Pia -, per inavvertenza od altro, avesse dato disgusto a una consorella, voleva che si

domandasse perdono subito o prima d'andare a letto: - Ginocchio a terra, diceva, figlie mie, ginocchio a terra: umiliarsi sempre. Così non si sbaglia mai.

« Quando veniva commessa qualche mancanza, specialmente se pubblica, voleva che tosto se ne chiedesse la penitenza, sia per non darla vinta al demonio, come per dar gloria a Dio: fine, com'egli diceva, che devono sempre cercare le suore nelle loro operazioni ».

E la suora pare quasi compiacersi nel raccontare episodi di umiliazione che piovvero addosso proprio a lei.

« Un giorno, passando dalla scala al corridoio, incontrai quattro professe con la madre superiora, mentre il Padre era lì, presso la porta. Io non sapevo a chi prima rivolgere il mio ossequio. Lo feci al Padre. Intanto le suore passarono oltre. Ma egli mi guardò con occhio severo. Poi chiamò di ritorno quelle madri e mi fece prostrare e baciare loro i piedi. La superiora voleva che baciassi anche quelli del Padre, ma egli mi disse di baciare la terra ».

Anche qui la spiegazione: « Voleva che le novizie rispettassero le professe come altrettante regine, essendo esse, diceva, spose dell'Agnello immacolato, del Re dei re ».

Un'altra volta andò dal Padre a chiedergli che le facesse rattoppare le scarpe, ma dimenticò di dire: « Prego, per carità ». « Il Padre mi lasciò dire; poi mi fece una forte riprensione e senz'altro mi licenziò. Il dì seguente mi fece chiamare e mi chiese se ero stata permalosa e come avessi presa la riprensione, aggiungendo: « Vedi, figlia mia, una suora della Provvidenza deve sempre chiedere quello che le abbisogna con spirito di vera umiltà, e chiederlo per carità, rimanendosi poi indifferente le venga o non le venga accordato ».

Anzi, il fondatore gliene combinò una alla san Filippo Neri. « Un dì, che la porta dello studio del Padre era semiaperta, passavo pel corridoio ed egli mi invitò ad entrare. Senza proferir parola - eran presenti anche due sacerdoti - mi porse una tazzina di caffè nero. Quei due reverendi stavano a vedere come sarebbe andata a finire. Preso ch'io ebbi il caffè, il Padre cominciò a buffoneggiarmi, dicendo ch'ero golosa, amante delle cose dolci, e mi rimandò tutta vergognata ».

La narrazione della Bortolotti corre sul rigo dei ricordi cari ed edificanti in chiave di gioia. Ma probabilmente più di qualcuna avrà accusato lo strappo robusto delle briglie. Il fatto è che p. Luigi puntava con la sua consueta tensione essenziale a costruire una suora dai lineamenti ben precisi. Lo afferma ancora suor Pia: « Una novizia delle suore della Provvidenza, diceva, deve procurare di acquistare un vero spirito di sacrificio, una continua abnegazione della propria volontà, una profonda umiltà ed un distacco perfetto da ogni cosa creata ».

La sua paterna severità nella formazione delle novizie di ogni tempo, ritorna in molti piccoli episodi, conservati nella tradizione delle suore.

Ad esempio una d'esse s'era lasciata uscir di bocca uno sgarbo.

Il Padre le fa appendere al collo una gran lingua di stoffa rossa e vuole che se ne stia in ginocchio, così bardata, durante tutto il tempo del desinare, nel bel mezzo del refettorio.

Un'altra, con quei benedetti vent'anni a fior di pelle se ne scende troppo di corsa per le scale? Bene: la si leghi per un po' al paramano e stia lì, davanti a tutte, a far penitenza.

Nel 1858 entrò fra le suore Stellina Gaspardis, che prenderà il nome di suor Teresa Serafina e dal 1872 al 1915 sarà superiora in varie case e alla fine anche assistente generale. Ma per diventare la religiosa in gambissima che fu, il Padre gliene fece provare d'ogni sorta. La fece attendere tre anni prima di ammetterla alla vestizione. O perché mai? Perché era molto dotata, e lo sapeva: i suoi ricami rimasero famosi. Occorreva dunque batterla e ribatterla, perché si impregnasse d'umiltà. E siccome era « stellina » nel nome e nel volto, ogni volta che s'imbatteva in lei, il Padre le diceva bruscamente: - *Jù chei voi!* Giù quegli occhi! E beata lei che si lasciò plasmare.

Ma di tali fioretti ce n'è a bizzeffe.

Un'eco di tale forte educazione ritorna in una cantica che venne recitata al 500 di vita religiosa di suor Giacinta De Monte, entrata novizia nel 1846. Sulla bocca di s. Marta si mettono addirittura queste parole: « Però fu rigoroso - il tempo della prova - che il Padre fervoroso - passava ogni confin - Autrice di questa cantica fu probabilmente suor Pia Valle del s. Cuore⁷, abile nel comporre simili poesie. Entrata aspirante nel 1877, ella poteva dare una testimonianza diretta di quei noviziati impegnativi oltre « ogni confin ».

⁷ Valle Emma (suor Maria Pia del Sacro Cuore) nata a Udine l'1-12-1855, entrò in congr. il 19-3-1877, vesti il 3-5-1878, professò il 24-9-1880, morì a Udine il 12-12-1915. Per cenni su lei v. A.L.S., ms. *M. Pia Valle*, pp. 12. L'episodio di cui fu protagonista suor Pia richiama al noviziato del p. Luigi nell'umiltà (par. prec.).

Tuttavia lei stessa ricordava che il fondatore, nei rapporti personali con le giovani suore, era dolce e comprensivo « più che un padre ».

Una volta avendo essa bisogno di penne, andò a chiederle al Padre, che gliene promise, ma poi se ne dimenticò. Una settimana dopo tornò a chiederle e p. Luigi, per punire se stesso della dimenticanza, la fece inginocchiare dinanzi a lui, e la costrinse in virtù di santa obbedienza, a ripetergli tre volte: - Bugiardo! Nessuno è come lei: buono solo a dir parole, ma di fatti no. E ricordava ancora come il Padre usasse dire, a lei e alle religiose: - Figlia mia, tu sei mia padrona, perché sposa di Gesù; ed io tuo servo, perché servo di lui.

Il noviziato per il Padre, doveva essere faticoso e doloroso; e l'educazione forte che vi impartiva doveva diventare un investimento spirituale, capace di dar frutto lungo tutta la vita.

Quando poi le professe prendevano il volo per l'attività apostolica, il metodo mutava. Con fine e delicato intuito psicologico,

p. Luigi sentiva che alle « combattenti » erano necessarie due cose:

seguirle sempre, ad una ad una, e confortarle sempre, sapendo a quante prove erano esposte. La fermezza o la severità dell'addestramento cedeva completamente il posto ad una effusa benignità. Ne è una prova cattivante il suo epistolario.

L'epistolario di p. Luigi

« La copiosa corrispondenza epistolare - scrive il Tinti - che il p. Luigi tenne nel lungo periodo della sua vita, purtroppo andò in gran parte smarrita ».

Tuttavia, nell'appendice decimottava della sua vita, egli ci dà il testo completo o parziale di centodiciassette lettere, di cui cento-cinque indirizzate alle suore. A queste ultime bisogna aggiungerne tre, riprodotte dal Tinti nel corso della biografia e sette ancora inedite.

Tutte le lettere si collocano nel decennio 1873-1883. Ma sulle centoquindici alle suore, una settantina furono scritte dal 1880 in poi.

Poiché tra queste ben cinque o più sono rivolte a una singola religiosa e p. Luigi non faceva per certo delle preferenze, si può presumere ragionevolmente che le lettere ascenderebbero a parecchie centinaia, se ci fossero state conservate tutte.

Per il fondatore lo scrivere alle sue figliole spirituali era allo stesso tempo un bisogno del cuore, un dovere d'ufficio quale direttore vigilante - specialmente rispetto alle superiori delle varie case

- e soprattutto uno squisito mezzo di apostolato per confortare e rianimare. E questo apostolato si intensificò appunto nell'ultimo triennio, specialmente verso le suore più lontane, poiché ormai gli sarebbe riuscito troppo gravoso e pressoché impossibile visitarle di persona.

Nessun s'aspetti, però, dal p. Luigi delle lettere-fiume. Non era affatto verboso e men che meno retorico. Scrittarelli brevi e scarni, per lo più, com'era proprio del suo stile personale; ma sempre vivi e precisi. E inoltre sempre traboccanti di un'effusa paternità.

E nessuno s'aspetti da lui di quelle lettere lungamente ponderate e sapientemente costruite, non rare nelle vite dei santi, che paiono trasformarsi talora in trattatelli di ascetica. Il Padre non ebbe la minima velleità dottorale. Anzi, si compiaceva di apparire alla buona e indotto, anche più di quanto realmente lo fosse. Potremmo dire addirittura che « posava » a pover'uomo, se non sapessimo quant'era verace la sua umiltà. Un maestro di spirito, anche se non fa di proposito del suo epistolario uno strumento di formazione, è spesso portato a trasfondere e ripetere nelle lettere le sue prediche o istruzioni spirituali.

Padre Luigi, no. Gli bastavano poche righe per risuscitare nel cuore delle lettrici gli antichi insegnamenti. Perciò i richiami ascetici, sparsi nella sua corrispondenza, non sono che rapide pennellate o talvolta chiazze luminose. Tuttavia alle suore eran più che sufficienti per sentire vibrare la gagliardia dello spirito del santo fondatore.

Quando scriveva p. Luigi?

A parte la corrispondenza con le superiori, per rispondere a loro quesiti o per dare le direttive necessarie nelle varie circostanze, egli usava scrivere alle stesse per tenerle informate, assieme alle loro suore, dell'andamento della congregazione e specialmente per chiedere preghiere allo scopo di conoscere la volontà di Dio nelle difficoltà o nei problemi che via via insorgevano.

Ma c'erano delle occasioni nelle quali lo scrivere diventava, per così dire, rituale.

Ad esempio quando moriva una consorella o un benefattore. La sua vivissima devozione verso i defunti non gli consentiva il minimo rinvio: si metteva al tavolino, talora reduce appena dal letto di morte e ne dava notizia e raccomandava i suffragi. Qualche volta si limitava ad una laconica cartolina, ma più spesso

indugiava in una commossa memoria funebre, unendovi sempre un pensiero di ammonimento e di consolazione.

Gli era inoltre assai caro approfittare della ricorrenza festiva del santo del nome per porgere auguri profumati di spirituali insegnamenti.

Che dire poi del Natale e della Pasqua? Per lo più precedeva le sue figlie nel reciproco scambio di voti. Specialmente a Natale, poiché egli provava una francescana esultanza nel contemplare il Verbo di Dio fatto bambino nella grotta di Betlem.

Questo apostolato epistolare p. Luigi lo continuò proprio sino alla fine. E' infatti del 23 dicembre 1883 questa ultima lettera, in cui ritornano insieme alcuni dei motivi accennati.

« L'averle notificato - scriveva ad una superiora - con la cartolina di corrispondenza la mancanza ai vivi della buona consorella Maria Orsola (si trattava di suor Orsola Drigo, morta il 18 dicembre 1883), senza aggiungere altre notizie, non so perché ella abbia interpretato da ciò che io possa avere alcunché di rimarchevole contro di lei. No, poiché così egualmente ho fatto, per la premura, con le altre consorelle. Non creda adunque di avermi disgustato con qualche involontaria mancanza e che io sia in collera con lei.

« No, no: ma solo sempre più desidero di vederla seguire il suo divino sposo Gesù nel sentiero della santa umiltà.

« Meditando in questi santi giorni gli atti tutti di umiltà del divino suo sposo, ah sì, s'innamori di questa bella virtù, fondamento della perfezione cristiana, ed il suo trattare con tutti, inferiori che sieno, pure sarà umile, dolce, rispettoso. Ecco quanto mi sta a cuore per averla sempre più quale cara mia figlia.

« Il nostro amato padre Fantoni da qualche tempo ha quasi perduto tutte le forze e da giorni trovasi a letto. Preghino, preghino per questo loro grande benefattore, che le teneva tutte quali dilette sue figlie e che come padre amoroso non mancò mai di aiutarle in tutti i bisogni.

Le lascio tutte, coi nostri più cordiali auguri per le ss. Feste e novello anno, nei sacratissimi Cuori ».

« Fu questa - annota il Tinti - l'ultima preziosissima lettera scritta dal padre Luigi Scrosoppi ».

Ultima lezione della sua vita: *umiltà*.

Le striscioline benedicti

A corona di questo instancabile apostolato del Padre vogliamo ricordare un suo simpatico costume.

Quando scriveva ad una superiora, egli usava inserire talvolta nella lettera un bigliettino per ciascuna suora di quella comunità. Nulla più che striscette di carta con poche righe, nelle quali egli sapeva trovare per ognuna, col suo felice intuito psicologico, la parolina che ci voleva, accompagnata dalla sua benedizione.

Lo faceva perché sentiva il bisogno lui, nel suo affetto paterno, di un colloquio diretto, sia pure brevissimo. Ma lo faceva soprattutto per il suo sapiente metodo pedagogico che dava la giusta e realistica importanza all'a tu per tu personale. Così ogni suora si sapeva singolarmente ricordata e considerata; e il Padre, per tanto sollecito della vita comunitaria, dimostrava il suo delicato rispetto per i valori della personalità.

Non s'accontentava, però, di quei bigliettini in busta comune. Favoriva ed anzi chiedeva che ogni suora gli scrivesse direttamente, e lui si affrettava a rispondere. E in questo andava addirittura contro il sistema del tempo, quando si attribuiva ai superiori, il diritto di essere il tramite unico della corrispondenza, che doveva essere consegnata aperta, perché la superiora potesse controllare le lettere in arrivo ed in partenza. « Aspetto da te due righette - scriveva il 9 aprile 1879 a suor Filomena Suoch -, che non sieno vedute da nessuno, come pure qui da nessuno saranno vedute. Voglio vedere il tuo cuore aperto...

Qui, tuttavia, vogliamo soltanto rilevare un gesto umanissimo e significativo delle suore.

Bigliettini o lettere che fossero, esse usavano ritagliare dagli scritti del Padre le ultime righe, quelle in cui dava loro la benedizione e le affidava ai ss. Cuori di Gesù, di Maria e di s. Giuseppe. Sì, anche di s. Giuseppe: perché il cuore di lui aveva pulsato all'unisono con quelli del Signore e della Vergine santa.

Ritagliavano, dunque, quelle righe e le conservavano con religiosa gelosia. Al solo rileggerle o toccarle trovavano conforto e incitamento nella loro missione, spesso difficile, o nei patemi d'animo che le angustiavano.

A quasi un secolo di distanza ci sono rimasti ancora alcuni di tali scampoli che hanno assunto quasi un valore di reliquie. Non crediamo di esagerare dicendo che la custodia sacrale di quelle striscioline è la prova più immediata, più forte e più toccante della fede delle suore nella santità del loro fondatore, come dell'affetto che gli portavano.

Impallidiscono, al confronto, le più diffuse ed eloquenti testimonianze.

Capitolo 12

ULTIMI DISTACCHI E ULTIMI ADDII (1881-1883)

La morte di tre amici carissimi

« Il padre Luigi - scrive il Tinti - aveva successivamente perduto i suoi più cari amici e validi benefattori. E' questa l'inevitabile sorte di que' pochi che, giunti a tarda età su questa terra di esilio, rivolgendo il pensiero ai tempi andati, veggono caduti a destra ed a sinistra come in un campo di battaglia parenti, amici, e conoscenti: e così pur avvenne al nostro venerato fondatore ».

Tra coloro che lo lasciarono negli ultimi tre anni, meritano un particolare ricordo don Tommaso Turchetti da Tricesimo, il sig. Giovanni Feruglio da Feletto e, infine il soave don Francesco Fantoni.

Don Tommaso Turchetti morì il 28 settembre 1881. Due giorni dopo, p. Luigi scriveva a suor Luigia Dario, superiora a Primiero:

« Con grandissimo dispiacere le partecipo la morte del m.r. p. Tommaso Turchetti, amministratore della mensa arcivescovile, grande e fedele mio amico e tanto interessato per la loro congregazione. E' morto ieri l'altro dopo trenta giorni di malattia degenerata in tifo. Preghi e faccia pregare per questa degna persona ».

Don Tommaso insieme al fratello don Francesco, professore nel seminario, fu una delle più belle figure del clero udinese lungo l'Ottocento. E' stato scritto di lui: « Di mente svegliatissima e di singolare abilità negli affari, ancor chierico fu fatto economo del seminario nel 1840... Tenne quell'ufficio sino al 1853, allorché la polizia austriaca ne pretese l'allontanamento (per il patriottismo dimostrato nel 1848). Quando nel 1856 mons. Casasola divenne vescovo di Concordia, lo condusse con sé come amministratore di quella mensa vescovile; e nello stesso incarico lo volle poi a Udine, dal 1863 alla sua morte. Fu diligente e preciso nell'amministrare, consigliere e canonico universalmente stimato dal clero concordiese ed udinese, e sagace difensore del patrimonio ecclesiastico contro le « leggi di conversione », che dopo il 1866 lo misero a brani. A queste qualità amministrative unì un altissimo spirito ecclesiastico, incrollabile nei principi e attaccatissimo al papa. Visse una vita ricca di ogni virtù, distinguendosi soprattutto per un ardente amore di Dio... Nelle ore estreme, ricevuti i sacramenti con grande devozione da d. Giuliano Casasola, maestro di camera dello zio arcivescovo, volle che gli si leggesse il *Passio*, per unire la sua morte alla morte del Signore, che aveva tanto amato ». Aveva sessantatré anni.

Dalla stessa lettera di p. Luigi si arguisce che questi gli era debitore di qualche consiglio per gli interessi delle suore della Provvidenza. Ma ciò che glielo rendeva « grande amico » era senza dubbio l'identità del sentire spirituale, sino a quella comune ardente devozione verso Gesù crocifisso.

Il sig. Giovanni Feruglio della casata « Tinin » da Feletto Umberto morì il 15 agosto 1882, a Staranzano in quel di Monfalcone. Dai due matrimoni aveva avuto tre figli sacerdoti: mons. Antonio, futuro vescovo di Vicenza, don Stefano e mons. Domenico.

Quanto stretti siano stati i legami del sig. Giovanni col p. Scrosoppi risalta eloquentemente dal fatto che tutt'e tre s'erano quasi votati al servizio di p. Luigi: anzi mons. Antonio era allora direttore sostituto della Casa delle Derelitte e don Stefano esercitava l'ufficio di confessore nella stessa casa, sino alla morte che lo colse l'11 luglio 1885.

E quanto forte fosse il sentimento religioso del sig. Giovanni, ci viene testimoniato dai registri della sua parrocchia nativa di Feletto, ove l'annotazione della morte si chiude con queste parole, ma in latino: - La memoria di lui sarà in benedizione per la sua pietà, carità e fede ». Ma la testimonianza si fa ancor più viva sotto la penna di p. Luigi, che il 16 agosto 1882 dava il triste annunzio della sua morte in questi termini:

« M.R. Madre,

« Il sig. Giovanni Feruglio, padre di mons. Antonio, morì in Staranzano, presso Monfalcone, colpito dal grupp, in pochi giorni. Questi, posso ben dire, era dei più cari miei amici secolari, e visse da santo e morì da santo, assistito dal canonico suo figlio e da tutta la famiglia che ivi trovavasi. Ecco come il Signore ne avverte a stare sempre disposti alla partenza per l'eternità. Preghi e faccia pregare per questo nostro benefattore, che ora più che mai, vedendo i nostri bisogni, si prenderà compassione di noi ».

Padre Luigi scriveva lo stesso giorno la seguente lettera a mons. Antonio:

« Carissimo Amico.

« Di quale sorpresa e di quale rammarico mi sia stato il vostro telegramma solo il Signore lo sa, ed ho fatto un sacrificio al Signore del più caro degli amici che aveva.

« Confortiamoci, caro fratello nel Signore, col ritenere che la nostra cara mamma Maria ss.ma lo abbia voluto con sé nel giorno glorioso della sua assunzione a partecipare di quella gloria che le fanno lassù gli angeli ed i santi tutti, a guiderdone della grande devozione che le professava.

« Vi compatisco se alle volte coi vostri amati fratelli mandate un gemito per tanta perdita, ma rialzate la mente al Cielo ed avrete conforto di vederlo lassù darvi la sua santa benedizione.

« Salutatemmi tutti indistintamente di famiglia e a tutti fate sentire le mie condoglianze. Non ho mancato di pregare e di far pregare per l'amato defunto.

« A vostra direzione vi partecipo che il papà da qualche tempo ha avuto a depositarmi il suo testamento sigillato; quando verrete qui, lo presenterò alla r. pretura, ma vi prevengo essere necessario di presentare contemporaneamente anche il certificato di morte del testatore ».

Come accade tra veri amici, non c'era dunque tra loro soltanto comunione d'affetti e di sentire, ma altresì la più larga confidenza nelle faccende pratiche della vita.

« Rimanevagli tuttora - scrive il Tinti - il degnissimo sacerdote Francesco Fantoni col quale viveva in fraterna consuetudine, e quindi ebbe a provare ineffabile strazio quando, infermo egli stesso, nel dicembre del 1883 andò a trovare l'amico morente.

« Nell'ultima visita che il padre Luigi fece al Fantoni, questi nel vedere l'aspetto di lui sofferente: - Va', gli disse, amico mio, e poniti a letto, poiché tu hai più male di me ».

Nato nel 1802 da un ramo dell'omonima famiglia gemonese trapiantato a San Vito al Tagliamento era venuto ad Udine ancor fanciullo. Nella vita di seminario diede « predare prove di eletto ingegno, di diligenza e di buona condotta », tanto che, ordinato sacerdote nel 1826, vi fu trattenuto quale professore fino al 1853. Per un certo tempo fu anche prefetto dei chierici, cioè incaricato di riferire al vescovo sugli ordinandi; scrupoloso e nello stesso tempo delicato, esitò fino al giorno dell'ordinazione del 28 luglio 1839 per scrivere al vescovo il suo parere sfavorevole su un chierico. Mons. Lodi allontanò l'infelice nel miglior modo che poté, ma fece rimuovere anche il Fantoni dall'incarico. Ricordiamo l'episodio, perché a questo viene attribuito erroneamente da una anonima relazione l'allontanamento del Fantoni dal seminario. Noi sappiamo, invece, che il Fantoni vi restò professore per altri quattordici anni e che il suo allontanamento fu voluto dal maresciallo Radetzski, quando epurò i sacerdoti che s'erano dimostrati troppo accesamente patrioti nel 1848. Pare che il Fantoni sia stato calunniato da qualcuno, che egli poi conobbe e perdonò; « quasicché la sua bocca - scrive il Blasich ¹.

- fosse chiusa da pesante sasso, non avvenne mai che lasciasse trapelare il nome del reo ». E ci vien da supporre che quel calunniatore figurò, forse, dopo il 1866, come un « purissimo patriota »; sono cose che capitano! Il Fantoni venne sacrificato alla polizia austriaca assieme al De Apollonia, al Liccaro ed al Turchetti Tommaso. Fu fatto allora bibliotecario arcivescovile e poco dopo, nel 1855, cappellano delle dimesse, uffici che tenne sino alla morte. Nel 1869 era successo al Benedetti quale ispettore dell'Asilo infantile di Carità e dal 1854 per venticinque anni era stato vicedirettore della Casa delle Derelitte.

« Quella parola facile ed arguta, che dal labbro gli scorrea spontanea e lieta nei rapporti ordinari della vita - continua il Blasich -, ei faceva diventare viva ed eloquente sul pulpito e dalla cattedra di verità; e sebbene la natura non gli avesse conceduta quella sonorità di modulazione che purtroppo piace tanto e non si dovrebbe preferire, all'udirlo parlare di Gesù Cristo e de' suoi misteri, di Maria e delle sue grandezze, dell'uomo e de' suoi destini, s'era costretti a ripetere: ecco il predicatore cattolico. Quindi è che le sue missioni al popolo, gli esercizi spirituali ai giovani chierici ed alle sacre vergini, il mese mariano erano la sua prediletta palestra: quindi è che molte parrocchie della nostra e di altre diocesi lo desideravano, lo chiamavano; dove il potesse, v'accorrea volenteroso, senza rifiutarsi mai per amore di quiete o per timore di soverchia fatica; e quando non era altrove occupato, s'accollava di buona voglia la domenicale predicazione nella chiesa dei pp. filippini. E. tanto più lo avean caro e prediletto, perché il molto affaticare gli era dolce, ed era d'indole schietta ed aperta, e nel conversare ameno, nel trattare affabile, nelle difficoltà destro è nelle contraddizioni paziente...

« Conoscendo perfettamente i nuovi tempi sopravvenuti era pronto di prender parte, come gli era possibile, a quelle opere che dagli stessi sono richieste: epperò noi lo veggiamo tra i primi dare il suo nome e

¹ F. BLASICH, Necrologio del sacerdote Francesco Fantoni di Udine, in *Il Cittadino Italiano* (ultimo dell'anno 1883); Note cronologiche ecclesiastiche, ms., pp. 152-153

il suo obolo alla Pia Opera dei Congressi Cattolici, alla Lega O' Connel, al denaro di s. Pietro; quando in diocesi si fondava, or sono pochi anni, la Pia Opera dei Sacerdoti, egli, non mirando alle forme più o meno burocratiche, a cui s'informava quel primitivo statuto, ma alla sola carità, che n'è il fine, insieme coi fratelli Scrosoppi si costituì socio fondatore, versando la somma capitale corrispondente all'annua contribuzione ».

Da parecchi anni s'era ridotto quasi cieco, tanto che il 20 marzo 1878 gli era stato concesso l'indulto di celebrare la s. messa *comuni* della Madonna. Ma conservò fresca sino alle ultime ore di vita la sua abituale pronta ed arguta perspicacia.

Don Francesco Fantoni, morì il 20 dicembre 1883 alle cinque del mattino. « Ricco di virtù e di meriti - scrive ancora il Blasich dopo pochi giorni di malattia, confortato da tutti i soccorsi della ss.ma religione, passava agli eterni riposi. Al primo annunziarsi della triste notizia sebbene non inaspettata, tante anime pie, tante vergini del Signore, che egli da molti anni assisteva negli affari di coscienza, i bimbi dell'Asilo infantile dell'Immacolata ch'ei reggeva dal 1869, il numeroso stuolo delle figlie del popolo raccolte sotto le materne cure delle suore della Provvidenza, il clero cittadino, di cui moltissimi l'ebbero maestro caro, e chiunque di retto sentire e leale estimatore sa apprezzare il maturo senno, la verace scienza, la soda virtù, la dipartita piangevano di questo sacerdote vera perla del clero friulano ».

La mattina del 31 dicembre ne furono celebrati i funerali nella chiesa del Carmine. Benché il Fantoni non avesse ricoperto uffici di pubblica risonanza, tutta Udine si mosse a rendergli onore. Ai funerali presero parte « il r.mo capitolo metropolitano, i professori ed i chierici del seminario arcivescovile, il collegio dei r.mi parroci urbani, l'Istituto delle Derelitte, i bambini e bambine dell'Asilo Infantile, l'Orfanotrofio Tomadini, il Patronato di S. Spirito, e molti altri sacerdoti della città. La bara era coperta di molte corone di freschi fiori, ed era portata da quattro chierici del seminario: un numero stragrande di torce (da queste si giudicava allora la partecipazione al lutto), mandate da cittadini d'ogni classe, accompagnarono il funerale ».

Abbiamo, parlato tanto di don Fantoni perché lo merita e perché padre Luigi ci direbbe: Ancora, ancora...

Era una giornata fredda e ventosa.

Nulla avrebbe potuto trattenere il Padre dal seguire la bara dell'amico. Ma non c'era. Da tre giorni teneva ormai il letto. L'amico gli faceva da battistrada verso il Paradiso.

Uno strano malessere e un voto eroico

Padre Luigi fu il più longevo tra i suoi cari. La mamma morì a 74 anni, il babbo a 75, il fratellastro p. Carlo - che pur sembrava il più sano - a 68 e don Giovanni Battista a 76. Egli, invece raggiunse i settantanove e mezzo.

Lungo la vita - come s'è detto - non ebbe malanni di sorta, né furono di rilevante entità gli acciacchi della vecchiaia. Un po' ingobbito e anchilosato; indebolita la vista tanto che se ne andava sempre in occhiali; quel molesto erpete, e qualche rara febbriattola.

Anzi, lungo il 1881 sembrò riprendere vigore. Lui stesso, scrivendo alla superiora in Primiero, il 25 novembre, dice che tutti lo complimentavano, perché pareva ringiovanito.

Ma nel 1882 lo afflisse un singolare malessere. Ne abbiamo notizia da una sua lettera del 4 agosto ad una superiora.

« Riscontro - scrive - la preg.ma e car.ma sua del 31 p.p. con dentro un empiastro attivissimo a calmare gli affanni ai quali vado soggetto quasi ogni settimana, specialmente al sabato ».

Ovviamente non esiste una malattia che sia di necessità collegata al sabato. Come si può dunque interpretare questo singolare accenno?

E' difficile esimersi dallo scorgervi un fenomeno del tutto personale, probabilmente di carattere psicologico e spirituale.

Nella pietà cristiana il sabato è la giornata dedicata alla Madonna. E non occorre ripetere quanto egli fosse devoto della Vergine santa, soprattutto in quanto addolorata.

Non pensiamo affatto che p. Luigi abbia chiesto alla Madonna di associarlo a sé con particolari sofferenze nel giorno a lei sacro:

se l'avesse fatto, non avrebbe ricercato rimedi a quegli affanni. Riteniamo piuttosto che sotto a quel malessere si celasse una dolorosa prova interiore. Del resto, vedremo che fin su¹ letto di morte fu afflitto da ineffabili angosce di spirito.

Nulla da stupirsi. La stessa vita terrena del Salvatore non si chiuse forse con la tristezza mortale dell'Orto e col gemito dall'alto della croce: - Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Giunto al termine della sua vita, p. Scrosoppi non poteva non sottoporre ad un severo esame tutto il corso della sua esistenza: e forse quell'esame lo faceva soprattutto il sabato, ai piedi della Mamma celeste.

Ricadeva allora su lui « quel tremendo *Redde rationem* », col quale - come ricordava suor Maria Pia Bortolotti - proprio verso quel tempo scuoteva sino nei profondo le anime delle novizie.

Ricadeva su lui. E, nella sua grande umiltà, la coscienza della propria miseria gli toglieva quasi il respiro. Se ne trova un'eco nelle sue lettere. Il 20 febbraio 1882 scriveva alla superiora di Primiero:

- Io poi mi getto ai loro piedi, e domando perdono d'ogni disgusto che potessi avere loro dato, e di non aver fatto quanto portava il mio dovere per la loro santificazione, pregandole a raccomandarmi al Signore *perché possa una volta vivere da buon sacerdote* ». E a questo accasciante senso della propria indegnità doveva unirsi una desolante aridità nella preghiera, perché il 22 dicembre 1882 scriveva ad una superiora: « Le loro orazioni siano rivolte al divino Sposo per chiedergli ch'io possa amarlo una volta com'è mio sacro dovere, *e che mi ottenga il dono della santa orazione* ».

Ricadeva su lui. E mentre gli scorreva nella memoria la teoria delle suore che la divina Provvidenza aveva affidato alla sua guida, si sentiva stringere i cuore dal timore che una sola di esse non arrivasse alla salvezza eterna. Che questo fosse il sospiro e l'assillo dell'anima sua ci risulta dalla voce unanime delle suore contemporanee. Le quali, anzi, ricordano un suo voto eroico, espresso probabilmente nelle sue conferenze: egli s'era offerto a Dio per un purgatorio sino alla fine del mondo, assumendo su di sé tutte le deficienze delle sue figlie spirituali, purché nessuna di queste andasse perduta. Un voto di questo genere ricorre nella vita di alcuni santi, a cominciare forse da quello analogo di san Paolo: - Bramo persino di essere anatema per i miei fratelli.

La morte prevista

Lungo il 1883 p. Luigi accusò qualche breve malore.

In una lettera del 26 aprile, il sig. Niccolò Prodomo da Rovigno si congratula per il suo ristabilimento in salute. Qualche piccolo guaio dovette avere anche verso la fine d'agosto. E lui stesso accenna in una sua lettera dell'11 dicembre ad un altro malessere. Sembra poi che uno svenimento lo abbia colto la mattina del 23 dicembre; ma egli non ci dette importanza, perché lo stesso giorno, magari per non allarmare, scriveva di star bene. Tuttavia erano, questi, altrettanti segni di tramonto vicino, che non rallentarono però la sua abituale attività, ma piuttosto l'aumentarono.

« Quasi poi avesse - scrive il Tinti - un presentimento della sua fine non lontana, cresceva in lui di giorno in giorno la premura per la diletta sua congregazione delle suore. Il padre Luigi, benché ottantenne, non risparmiava ripetuti viaggi a Portogruaro, San Vito, Orzano e Cormons e ovunque esortava le suore ad un intero sacrificio di se stesse, all'esatta osservanza delle regole, ad amare viepiù il celeste loro Sposo, a mantenersi povere sempre e in tutto, ma ricche e liberali nel culto esterno delle loro chiese e cappelle; a compatire e sollevare con materno affetto i poveri infermi; e infine a farsi sante, e grandi sante, per ascendere poi ad alto grado di gloria nel beato Paradiso.

« Le ottime suore - continua il Tinti - formavano tesoro nel loro cuore di queste preziose esortazioni del padre fondatore, e in pari tempo trepidavano per la sua esistenza, sembrando anche ad esse che quei ricordi santi da lui uditi le tante e tante volte, e ora *in modo straordinario* inculcati, fossero come l'atto di ultima volontà del Padre che stava per abbandonare le dilette sue figlie ».

Il fondatore non si sentiva le forze per visitare un'ultima volta le case del Trentino o quella recente di Rovigno. Ma in quelle di più facile accesso volle ancora inculcare i suoi santi insegnamenti in quel modo *straordinario*.

Sappiamo che fu a Cormons il 14 giugno e il 18 a San Vito, ma dovette tornarci nel novembre. E specialmente a Cormons suscitò una grande impressione.

Scriva il Tinti: « Di fatto, narra una degna suora che, poco prima dell'ultima sua malattia, andato a visitare in Cormons la casa generalizia e il noviziato, parlò alle sue figlie con tali e si teneri sentimenti che tutte si sciolsero in copiose lacrime. Lasciò loro i più solenni ricordi, disse che si rivedrebbero in Paradiso e, assai commosso nel licenziarsi, impartì loro la paterna sua benedizione ».

La superiora generale venne certamente a Udine pochi giorni prima del Natale per porgere al venerato fondatore gli auguri suoi e di tutta la congregazione. E' a tale occasione che va ricollegato quanto depose la portinaia suor Filomena Angeli.

« Tre mesi circa prima della sua morte entrò una mattina (nello studio del Padre) la superiora con me. Egli tosto si alza e con insolita allegria ci viene incontro dicendo:

- Madre, madre, presto ci lasceremo.

La madre, a cui per nulla garbava un tale complimento, tutta mortificata e dolente rispose:

- Ah, non vorrei mica che quel suo s. Filippo ne facesse qualcuna delle sue!

E il Padre: - Sì, sì, madre, fu qui ad avvertirmi che presto morirò! ».

Questo « fu qui » non va inteso, crediamo, come una diretta manifestazione di s. Filippo Neri al suo fedelissimo figlio. Il fatto è che p. Luigi teneva in camera un piccolo busto con reliquia del santo, al quale la tradizione attribuiva certi segni premonitori di prossima morte. E p. Luigi ritenne di averne percepito anche lui dei colpi misteriosi.

Come il Padre cadde ammalato

Proprio qui viene a cadere un piccolo equivoco che trasse in errore lo stesso mons. Tinti.

Suor Giacinta De Monte in una sua deposizione gli aveva dichiarato che p. Luigi « due giorni prima del Natale 1883, mentre trovavasi in chiesa, fu sorpreso da una specie di svenimento, che fu seguito da forte febbre, che mai lo lasciò in tutti i tre mesi e sei giorni che ancora visse ». E realmente la testimonianza della suora è assai poco precisa. I tre mesi e sei giorni corrono esatti dal 28 dicembre 1883 al 3 aprile 1884 in cui il p. Scrosoppi morì. Ma quel breve svenimento della mattina 23 dicembre *faceva caso a sé*, mentre nelle note del Tinti si confuse con l'inizio della malattia di p. Luigi. Siccome però egli ebbe tra mano la lettera già ricordata di quello stesso giorno, credette di risolvere la questione facendo ammalare il Padre « nel giorno appresso », cioè la vigilia di Natale.

In verità lo stesso Tinti segnala altrove che l'insorgere di quella febbre non lo costrinse subito a letto, poiché questi « con eroico coraggio - scrive - continuava.., nel suo metodo di vita laborioso e penitente, con immensa pena delle suore che da tempo si accorgevano delle fisiche sofferenze dell'amato loro Padre.

Ma, quando apparve la sua biografia, le suore s'accorsero dell'errore e provvidero a ripararlo.

E' certamente a questo che si deve il minuzioso racconto degli ultimi giorni di p. Luigi prima che si mettesse a letto. Ed abbiamo voluto sottolineare questo piccolo errore, perché ne risalta una volta di più la grande cura delle suore coeve per la precisione e per l'oggettività di ogni informazione sul fondatore.

Ecco dunque il racconto.

Era la vigilia del Natale del 1883. Gran lavoro in cucina, per la pulizia e per preparare altresì qualche cosetta, da poveri sì, ma che distinguesse dalle altre una festa così solenne.

« Madre Vincenza (Corradini), addetta alla dispensa, prevedeva che non sarebbe arrivata a far tutto. Interessatosi il buon Padre durante la mattina a che punto era col lavoro, gli disse franca che non sarebbe arrivata a tagliare e preparare il mandorlato destinato per le fanciulle, da distribuirsi la sera. Che fa il Padre? Benché occupatissimo, lascia tutto, domanda un coltello e sollecito si mette all'opera, che non lascia finché non l'ha compiuta interamente.

« Da qualche tempo il buon Padre sentiva un malessere generale, che sperava di superare con la sua energia; perciò la sua attività giornaliera era come sempre. Egli era percosso da quel male che, ben presto, l'avrebbe condotto alla tomba, ma come nulla fosse, abituato com'era al sacrificio, voleva vincere il male col coraggio e col disprezzo. Era la carità che lo spingeva, come in questa circostanza, a venire in aiuto di una suorina senza punto badare a sé.

« Il giorno 26, dopo la benedizione, il Padre fece una conferenza alle religiose; era l'ultima. Parlò della felicità della vocazione religiosa, della necessità dell'osservanza dei voti e delle regole, della carità vicendevole, della mortificazione, sostegno di tutto l'edificio senza della quale facilmente crolla ogni buona volontà. Parlò con tanto calore che cavò le lacrime a tutte. Era l'ultima... E forse il buon Padre lo prevedeva e procurò perciò di farla penetrare nel cuore delle sue figlie, acciò vivessero come egli desiderava e come aveva dato sì preclari esempi.

« Ai 27 si portò per l'ultima volta a visitare l'intimo suo amico e coadiutore morente (don Fantoni). Questi, nel vedere l'aspetto di lui sofferente: - Va', amico, mio, disse, va a poniti a letto poiché tu hai più male di me. Nel lasciarsi si diedero il bacio di pace... ».

Qui il racconto continua alquanto fantasiosamente, attribuendo a quel bacio un contagio mortale: « indisposto com'era - vi si dice - assorbì tutto il male ».

« Il giorno appresso, 28 dicembre, comunicò come sempre la comunità, ma non poteva che a gran stento pronunciare le parole della comunione.

« Madre vicaria (la Strazzolini) s'accorse e avvicinatosi tosto alla madre Osanna le ordinò che, terminata la messa, si portasse subito dal Padre che, certo, stava male. Infatti, dopo la s. messa, madre Osanna si portò subito dal Padre e lo trovò appena inginocchiato per fare il solito ringraziamento di circa mezz'ora, tutto assorto in Dio. Lo chiamò e lo pregò di un momento.

« Per solito, fino a ringraziamento finito si poteva ben chiamarlo, che difficilmente veniva subito. Quel dì invece la seguì nella sua stanza come un agnelletto e le domandò cosa volesse.

- Ah, Padre - disse la suora - lei ha molto male e non dice niente!

« - Come ti sei accorta? - le chiese il Padre.

« E lei: - Questa mattina, quando dava la comunione, faceva tanta fatica a pronunciare le parole. La prego mi faccia vedere la lingua.

« Era bruttissima e gonfia e grossa, ed anche le labbra cominciavano ad ingrossarsi...

La suora lo pregò di voler mettersi subito a letto, ciò che acconsentì e mandò da madre Giacinta (capocuoca), che per quel giorno invece di caffè gli portasse un brodo caldo. Eseguito il tutto, la suora andò da madre vicaria a riferire quanto sopra e a dirle che urgeva una visita medica.

« Arrivato il medico ² e fatta una visita accurata, lo dichiarò grave, lo fece spogliare del busto, della cintura di cilicio ed altresì dello scapolare lungo e largo di lana bianca... »

Era la mattina di un venerdì, il giorno della festa dei santi Innocenti.

L'autrice del racconto è suor Osanna Tisot, che fu l'infermiera speciale del Padre nei tre mesi di malattia.

Ella era stata richiamata da Portogruaro per assistere una benefattrice gravemente ammalata. Il fondatore usava ancora, a quel tempo, far praticare dalle suore l'assistenza dei malati a domicilio.

Quando quella signora morì, suor Osanna si presentò dal Padre e gli chiese se poteva tornare a Porto.

- No, no - le rispose. Tu devi ora assistere me. Se non eri qui, avrei dovuto mandare a prenderti.

Se la Tisot arzigolò alquanto di suo nel dare la colpa del male all'abbraccio con don Fantoni morente, forse non sbagliò del tutto. Il male c'era già e soltanto lo spirito di mortificazione e di pazienza reggeva ancora in piedi il padre fondatore. Ma la vista del fraterno amico quasi agonizzante gli causò senza dubbio uno choc che gli diede il tracollo.

E p. Luigi non s'alzerà più.

² Mander dott. Gabriele (1846-1907), udinese, fratello di quattro sacerdoti, fu medico condotto per vocazione: impegno, capacità professionale, piena disponibilità verso gli ammalati, carità per i poveri. (Cfr. G. SIMEONI, *Caterina Mander, un'anima ed una bene/attrice da non dimenticare*, Udine 1974, p. 10).

Capitolo 13

« ARRIVEDERCI IN PARADISO »

La malattia del Padre

Ci affidiamo ora quasi interamente al Tinti, per narrare il calvario di quei tre mesi di dolore.

« Nei primi giorni della malattia insisteva per avere dal medico il permesso di alzarsi, dicendogli: - Oh, veda dottore, ch'io devo attendere a urgenti affari, bisogna proprio ch'io lasci il letto, e non devo star qui a poltrire per questa piccola indisposizione. Ma al diniego del medico, e al progredire del morbo, il venerato Padre si acquetò e abbandonossi del tutto alla divina Provvidenza, rassegnatosi a una malattia lunga o breve, alla guarigione od alla morte, poiché l'unica sua mira era di fare la santa e benedetta volontà di Dio!

« Non appena l'arcivescovo Casasola ebbe conoscenza dell'infermità del venerato padre Luigi, a cui professava amore derivato da altissima stima, fece tosto scrivere al missionario apostolico don Luigi Costantini che si dispensasse da qualunque impegno già assunto, e che accorresse ad assistere l'ammalato Padre, poiché stimava che in tale contingenza quello, e non altro, fosse il suo posto. Il sacerdote Costantini ricevette la lettera in Barcis, alpestre parrocchia della diocesi di Concordia ove trovavasi a sacra missione; e senza frapporre indugio, quale amorosissimo figlio fu tosto al capezzale del diletto Padre, cui assistette giorno e notte per tre lunghi mesi, senza mai spogliarsi, riposando soltanto brevi e interrotte ore sopra un materasso nella medesima stanza dell'infermo. E' vero che il Costantini va fornito d'una tempra fisico-morale robustissima, ma non è meno vero che in questo degno sacerdote l'amore al padre Luigi si mantenne forte e costante sino al sacrificio. Il padre Luigi all'arrivo di lui tutto si racconsolò, e chiamato a sé il signor Cristoforo padre del missionario, si fece da lui promettere che suo figlio non avrebbelo più abbandonato, come di fatto avvenne ».

Don Costantini - aggiungiamo noi - venne in quel tempo richiesto pressantemente da varie parti, soprattutto per la predicazione della Quaresima 1884; per esempio da Valdobbiadene, per cui si interpose personalmente presso l'arcivescovo di Udine lo stesso vescovo di Padova. Ma mons. Casasola rinnovò « la negativa che già fu data per altre parrocchie ». Il padre Scrosoppi - scrive mons. Casasola il 22 febbraio 1884 - « si vale dell'opera di due sacerdoti suoi specialissimi; uno di questi è il Costantini. Che se valevasi da sano e ne avea bisogno, tanto più ora ch'è pressoché moribondo... Come potrei io staccare dal fianco di un venerando vecchio ottantenne e tanto benemerito un sacerdote di piena sua confidenza...? »

« Anche la reverendissima superiora generale Maria Cecilia venne frettolosa da Cormons al letto del venerato fondatore, il quale, accortosi della sua profonda afflizione: - Coraggio le disse - madre mia, veggia lo stato in cui mi trovo, osservi le mie mani, sembro un lebbroso...

Esprimendogli la superiora sensi di condoglianza, egli ripigliò:

- Che vuole? Così è piaciuto al nostro buon Padre ch'è nei cieli, e così deve piacere anche a noi. Oh, sì, sì, ha fatto bene, ha fatto bene ad infermarmi, e dobbiamo essere contenti anche noi, non è vero, madre mia? Chi può sapere quanto debba star io qui fermo a letto, con tanti affari cui debbo attendere? Ma si adempia la volontà di Dio!

« Frattanto progrediva la malattia che dal medico venne giudicata penfigo cioè una congerie di vesciche della grossezza d'un nocciolo, piene d'umore sieroso, sparse in varie parti del corpo, ordinaria conseguenza di febbre putrida. Il prudente medico volle un consulto, e venne quindi subito ordinato il trasporto dell'infermo in una stanza più ampia e sgombra da librerie, poiché si ritenne dai medici che questo morbo, tanto raro negli adulti, fosse stato cagionato dalla polvere sparsa pei molti libri che teneva in istanza. Il sacerdote Costantini, da pietoso infermiere trasportò sulle sue braccia il caro ammalato in una camera spaziosa, arieggiata e alla piaga di mezzogiorno. Il padre Luigi, sempre avvezzo a dure mortificazioni anche nelle sue infermità ordinarie, non poteva darsi pace all'idea di aver abbandonata la modesta sua cella, per essere collocato in altra stanza più conveniente e salutare: egli ancora non conosceva la gravità del morbo, ed anzi per l'innato sentimento della propria conservazione, stimava di superarlo in breve e di ritornare alle sue gravi occupazioni ».

Madre Giacinta fa un'aggiunta a questo trasloco nella « camera di ricevimento » più ariosa e solatia, che non gli giovò affatto. « Si può dire - narra in una sua deposizione - che da quel dì il male cominciò a farsi più serio, finché un po' alla volta gli si aggiunse una paralisi alla testa. Qualche sintomo di questa paralisi diede una sera, ancora nei primordi della sua malattia. Egli stava a sedere sul letto, attorniato da mons. Feruglio e da madre Giacinta. Nel fervore del suo discorso tacque tutto ad un tratto e rimase come astratto. Entrambi il chiamarono chiedendogli che avesse. Ed egli: - Nulla, affatto nulla ».

« Di mezzo ai forti dolori, mai che un lamento, un gemito gli uscisse di bocca, anzi ilare cercava di tranquillare chi lo assisteva, dicendo: - Oh, non si affannino per me, che giova l'angustarsi? Ciò che Dio vuole va sempre bene, sottomettamoci dunque amorosamente alle sue divine disposizioni - e così favellando, sorrideva sempre dolcemente.

« Più volte il degno sacerdote Costantini, già prevedendo lunga la malattia, propose al venerato Padre di ottenere la dovuta facoltà dalla Santa Sede per celebrargli nella sua camera il s. Sacrificio dell'altare, ma l'umilissimo Padre vi si oppose, chiamandosi indegno di tale privilegio, benché di sommo conforto sarebbe gli riuscito l'ascoltare quotidianamente la santa messa. Con frequenza, riceveva, dopo la mezzanotte, la ss. comunione, e consigliato a riceverla più spesso ancora, rispondeva: - Essi non conoscono l'aridità di spirito ch'io provo da parecchie settimane, e non sanno quindi lo stato in cui ora mi trovo. Anch'io al letto degli ammalati li confortava, e cercava persuadergli a ricevere spesso, spesso il divino Sacramento, ma oh Dio! bisogna trovarsi alle prove, altro essendo il dire, altro l'operare. Iddio Signore purificava ognor più con quelle pene di spirito la bell'anima del padre Luigi, che tuttavia mantenevasi ognor calmo, paziente, amorevole con ogni persona che si fosse accostata al suo letto di dolore.

« Il medico avea prescritto che si procurasse di sostentano frequente di cordiale, come unico mezzo per superare quel genere di malattia. Ma, nauseato com'era di cibo, ridotto a giacere immobile sul letto, e dovendosi perciò imboccano, prendeva a stento qualche ristoro. Sollecitato amorosamente a riceverne ancora, tanto era lo sdegno che ne provava lo stomaco, che con occhi supplichevoli ripeteva: - Basta così, non ne posso più! Quando poi gli si diceva:

- Padre, vuole che lo solleviamo un po' da quella disagiata positura? - rispondeva: - Bene, bene facciamo quello che credono, ma prima recitiamo un *Ave Maria* per raccomandarci a questa Mamma amorosa!

« Gravi e strazianti erano i dolori ogniquale volta lo si doveva muovere o cibare, ed era nella sola preghiera ch'ei trovava forza a sostenerli. - Veda, disse un giorno ad un signore che impietosito mirava il sofferente Padre, veda, mio buon amico, come noi ci aiutiamo nei forti dolori; con la preghiera noi ci fortifichiamo ricorrendo a Maria! Allorché poi la forza del male l'opprimeva maggiormente: - Sì, sì, mio Dio, esclamava, sì percuotetemi, che ben lo merito. *Bonum mihi Domine quia humiliasti me.* (Ps. 118, 71). Sì, o Signore, meriterei di essere gettato nel profondo dell'inferno per i miei peccati. Sì, mio Dio, voi siete il Santo, voi il Giusto, ed io un miserabile peccatore. Oh! Maria, madre cara, venite in nostro soccorso, voi che siete la nostra buona mamma, aiutateci!

« Durante il suo lungo decubito, fu visitato e dal suo veneratissimo arcivescovo Andrea Casasola, e da monsignor Sigismondo dei conti Brandolini-Rota, vescovo di Ceneda, e da tante altre illustri persone ecclesiastiche e secolari, per confortano insieme e testimoniargli la loro stima ed affetto »,

Il diligentissimo don Blasich registra le due visite nelle sue *Note cronologiche ecclesiastiche*: « Il giorno 23 (sabato) febbraio mons. Casasola si reca, tornando verso il tocco da passeggio, a visitare il p. Luigi Scrosoppi dell'Oratorio, confondatore e direttore delle suore della Provvidenza e dell'annesso orfanotrofio femminile ». Ed il 6 marzo parla del vescovo di Ceneda, che si recò al seminario e all'Istituto della Provvidenza, tenendo in ambo i luoghi un breve discorso; « visitò pure il padre Luigi Scrosoppi confondatore delle suore e pressoché moribondo, che da questa visita inaspettata si sentì racconsolato ».

« Con delicato pensiero la madre superiora generale - prosegue il Tinti - fece venire a volta a volta le vicarie delle case del Veneto, Illirico, Istria e Tirolo, perché con le loro relazioni confortassero il cuore del buon Padre, e ne ricevessero l'ultima e fruttuosissima benedizione. Chi scrive queste memorie fu due volte testimone a tali atti commoventi, che tracciano indelebile impressione nell'animo degli astanti. Quali parole di ardente affetto e preziosi consigli, e sapienti ricordi il rassegnato Padre dava in que' ultimi giorni alle figlie del suo cuore! Il letto de' suoi dolori era divenuto una cattedra da cui si apprendeva la vera scienza dei santi ».

Suor Fedele Scrosoppi, allora superiora a Rovigno, accorse due volte al letto del Padre; la prima il 6 gennaio e la seconda l'11 marzo. Questa volta era accompagnata da suor Matilde Osso. « Anch'io - racconta suor Matilde - ebbi la sorte di vederlo nella sua ultima malattia; ci venni da Rovigno. La m.r. madre generale

dissemi che raccontassi al Padre ciò che di bene si faceva nella casa che abbiamo a Rovigno. Io allora gli dissi come lo scorso carnevale (cioè avanti il 26 febbraio) il nostro oratorio festivo era stato molto frequentato e circa 300 tra giovanette e giovanotte avevano passato le feste carnevalesche con noi anziché nei teatri. Il buon Padre pianse di gioia e voltosi alla superiora generale disse: « Le raccomando quella casa ». Ogni occasione gli era buona, anche sul letto di morte, per esortare al bene.

« Il lieto congedo - continua il Tinti - che il padre Luigi dava ai suoi visitatori era: A rivederci in Paradiso!

Gli ultimi sacramenti

« Il medico curante avvertì essere buona cosa amministrare al venerando infermo i ss. Sacramenti, non perché fosse vicina la catastrofe, ma per il timore che gli potesse sopravvenire una paralisi progrediente, a indebolirgli le facoltà mentali. Il padre Luigi avea per suo confessore ordinario monsignore Domenico Sameda, vicario generale dell'arcivescovo, uomo distinto per pietà e scienza, e che nel sacro ministero avea coadiuvato l'opera zelante dei padri filippini nella chiesa di s. Maria Maddalena. Da lui accolse l'infermo con grande riconoscenza l'avviso di ricevere il ss. Viatico, che gli venne amministrato solennemente dal sacerdote Luigi Costantini. Dopo le preci rituali, al *Domine non sum dignus*, il padre Luigi, raggiante in volto, e con voce distinta, fece esplicita professione di fede, rinnovò le promesse del s. battesimo, recitò atti di fede, speranza, carità e contrizione, protestò di voler vivere e morire figlio ossequentissimo alla s. Chiesa cattolica romana, chiese perdono delle sue mancanze alle suore, a tutte le persone di casa; benedisse tutte e singole persone della congregazione religiosa, e avrebbe più a lungo ancora dato sfogo agli affettuosi suoi sentimenti, se il sacerdote Costantini, in virtù di santa obbedienza, non l'avesse fatto tacere. Quando ebbe nel suo petto le Specie sacramentali, si raccolse in profondo silenzio, adorando con tutto l'ardore del cuor suo il divino Gesù.

« Nella medesima giornata si pensò di dovergli amministrare

anche l'estrema unzione, perché ricevesse il salutare sacramento nella piena cognizione di sé. Ma l'infermo non apprendeva ancora il grave pericolo di vita in che era, e perciò conveniva disporlo altresì a quest'ultimo atto. La superiora generale, da vera donna forte, assunse questo doloroso ufficio, e s'insinuò nell'animo del benedetto infermo col dirgli: - Padre, io le chiederei per grazia un favore. - E quale? rispose il Padre. - Noi tutte sue figlie, ripigliò la madre, desideriamo ch'ella stasera abbia il conforto di ricevere l'estrema unzione, che, ove piaccia a Dio, può arrecarle anche la salute del corpo. - E non vuole, madre mia, ch'io sia disposto e contento? Oh sì, già da gran tempo ho fatto a Dio il sacrificio della mia vita. Sì, sì, faccia il Signore di me ciò che vuole, ch'io sono pienamente rassegnato; però non credeva che tanta fosse l'urgenza. Ha forse il medico giudicata grave la malattia? - Sì, Padre, la malattia per se stessa è grave. - E non potrei aspettare domani per dispormi un po' meglio all'ultimo sacramento? - Sì, Padre, potrebbe; ma noi sue figlie saremmo ben contente se le fosse amministrato ancora stasera. - Ebbene, madre, io sono qui pronto ad ogni cosa, dispongano pure. Ora poi le faccio una confidenza. Adesso capisco il perché della visita. Stamane ebbi una visione. Mi comparvero le sante per le quali ho una speciale devozione, e le cui immagini, come ella sa, io tenevo sempre sullo scrittoio. Vennero a darmi l'avviso della partenza s. Anna, s. Marta e le tre sante Maria Maddalena, Maria Cleofe e Maria Salome, quelle mie care sante che in vita ho sempre amate, onorate e invocate¹. E poi... le quattro picchiate datemi dalla reliquia di s. Filippo, ecco altro segnale della chiamata. Deh! preghi, madre mia, preghi per me... ». Detto ciò con la calma e le disposizioni d'un santo, ricevette quella medesima sera l'estrema Unzione.

« Compiuto quest'atto, le persone tutte dell'istituto bramaron di vederlo un'altra volta, di udire le sue sante parole, di ricevere la sua ultima benedizione. Gli stessi artisti della casa, i muratori, l'ortolano, il calzolaio, chiesto ed ottenuto il permesso dalla superiora, si portarono alla stanza del venerato infermo, e postisi ginocchioni, non poterono frenare le lagrime e i singulti all'aspetto di quel vecchio morente, cui, più che padrone, amavano quale tenerissimo padre. Ma, temendosi di eccitare una forte commozione nell'ammalato, furono per bel modo rimandati. Se ne accorse per altro l'amoroso padre Luigi, e tosto pregò si richiamassero que' suoi cari operai. Rientrati, e disposti intorno al suo letto, egli fece loro paterne e sante

¹ Il fatto è stato deposto anche al processo informativo diocesano da sr. Santina Gilmozzi (1854-1939) che lo aveva ascoltato dalla viva voce di m. Cecilja Piacentini. (Cfr. *Summarium*, p. 94, par. 303 in *Positio*...).

raccomandazioni, e poi ad un uno ad uno volle abbracciarli. Un manovale, tutto lagrimante, non osava avanzarsi, stimandosi indegno, ma il buon Padre l'animò dicendogli: - Giacometto mio, vieni, vieni ancor tu a darmi l'ultimo saluto - e gli stese le tremanti braccia... Questa è la vera fratellanza in Gesù Cristo che i sacri ministri del Signore professano verso i figli del popolo!

« Da quella sera il padre fondatore continuò per altri giorni ancora a conservare la piena lucidezza della mente, di guisa che riusciva Co' suoi speciali ricordi di esemplare ammaestramento al sacerdote Costantini e alle fortunate suore che potevano assisterlo. In quest'ultimo periodo, più volte ebbe ad esclamare alla loro presenza:

- Ho veduto in Dio... ho veduto in Dio... Ma poscia per senso d'umiltà troncava il suo dire. Altra volta, fatte uscire di stanza le altre persone, manifestò al suo diletto don Luigi altissime cose, intorno alle quali il degno sacerdote Costantini stima di conservare per ora un prudente riserbo.

Ma la fotografia no!

« Più volte il padre Luigi da sano fu esortato a lasciarsi fotografare, desiderando la comunità religiosa di conservarne l'effigie, ma egli per umiltà vi ricusò sempre l'assenso². Durante la sua lunga malattia si adoperò ogni arte per farlo ritrarre, ma invano, ché egli se ne stava vigilante, e accortosi di certi preparativi all'uopo, dolcemente rimproverò le suore, così che dovettero rassegnarsi a sospendere l'apparecchio, e soltanto dopo morto poterono avere fotografato il loro padre fondatore ».

Ecco un racconto ben vivo di quella « insidia fotografica », racconto che con tutta probabilità viene dalle labbra di suor Osanna.

« Un giorno che il buon Padre sembrava indebolito più che mai, da non parere presente a se stesso, le suore lavorarono tutta la mattina a metter tendoni, a far preparativi (allora non c'erano le macchine raffinate d'adesso), nella speranza di riuscirvi... Il Padre guardava, guardava in silenzio, senza capire, e rivoltosi per spiegazioni alla sua infermiera questa gli rispose di non sapere.

« Quando tutto era pronto, mons. Luigi Costantini e madre Osanna dissero al Padre di volerlo un po' sollevare, e sedettero il venerato infermo sul letto, sostenendolo l'uno a destra, l'altra a sinistra. In tutta fretta misero l'apparato...

« Allora il buon Padre s'accorse e rivolto a monsignore gli disse: - Eh! tu mi vuoi tradire! ... Poi, rivolgendosi verso la suora:

- Barona! Hai avuto il coraggio di dirmi la bugia che non sai ciò che fanno!...

« Non valsero né preghiere né suppliche: il buon Padre, che altro non aveva bramato mai se non la maggior gloria di Dio, il bene delle anime e per sé un rigoroso nascondimento, lo volle e desiderò fino alla fine. Perciò mosse allora di continuo la testa a destra ed a sinistra, per modo che dovettero smettere il pensiero e la consolazione di avere il suo ritratto da vivo, ma contentarsi di prenderlo dopo la sua santa morte ».

Pare, infatti, che esistesse una fotografia della sua salma; ma è andata perduta.

Estreme esortazioni

« Allora quando le Suore gli si mostravano afflitte per la sua prossima dipartita, temendo quasi che alla mancanza di lui potesse venir meno la congregazione religiosa, e in ispecie l'Istituto delle Derelitte, il venerato Padre confortavale dicendo loro: - No, no, figliuole mie, non voglio vederle meste e sconsolate. Non temano di nulla, questa è casa di Dio, egli ne è il padrone, questa fu opera sua, e come l'ha fatta nascere e crescere, così la farà progredire. Dio non abbisogna di nessuna creatura, egli si vale di qualunque strumento per compiere l'opera sua.

« Altre volte andava loro inculcando: - Confidenza in Dio, massime di mezzo alle più gravi tribolazioni, non vi dovete avvilitare, figliuole mie, ma confidare in Gesù e ripetere: Viva Gesù! Viva Maria! Vi scongiuro in ogni circostanza di far sempre la volontà di Dio. Amatevi, amatevi, che il vostro cuore

² Al processo informativo vari testimoni deposero sulla mancanza di una fotografia del p. Scrosoppi. Da parte sua il *Cittadino Italiano* nel numero del 5 maggio 1884 pubblicò in prima pagina un ritratto di p. Luigi annotando che fu eseguito sul letto di morte dal valente prof. A. Milanopulo e che era somigliantissimo al vero. (Stampa, A.L.S.).

s'infiammi, arda e si consumi d'amore verso Gesù che è tutto amore. Vivete nella carità, poiché *Deus charitas est...* Vi prego di dir sempre: morire sì, ma offendere Dio, no, no! La volontà di Dio è la vostra santificazione, perché diveniate vere spose del suo divino Figlio, e perché lo Spirito Santo vi ricolmi d'ogni grazia e benedizione, di modo che abbiamo a trovarci tutti uniti tra i celesti cori in Paradiso.

« Altra fiata usciva in questi accenti: - « La congregazione delle suore soffrirà molte tribolazioni, ma confidate nel Signore, figliuole mie, poiché questa congregazione darà molta gloria a Dio. Essa sorgerà rigogliosa, e diverrà il giardino che preparerà le anime al santo Paradiso. Carità, carità, ecco lo spirito della vostra congregazione; salvare le anime e salvarle con la carità! ».

« Mostrava poi l'umile Padre il suo malcontento quando lo chiamavano fondatore. - Oh no, ei ripigliava, io non sono stato fondatore, io ho soltanto aiutato l'opera de' miei fratelli il p. Carlo, e don Giovanni Battista, io feci ben poco, e conosco di non meritare questo titolo. Per ultimo poi ebbe a dire: - Ho conosciuto in Dio che è necessario ch'io muoia per il maggior bene della congregazione; sì, sì, dopo la mia morte, per qualche tempo l'istituto sarà tribolato, ma poscia risorgerà a nuova vita. Sì, sì, devo partire per il maggior bene della comunità!

« Con tali sprazzi di vivida luce, quasi lucerna che sta per estinguersi, il venerato Padre lasciò apparire al letto di morte tutta la bellezza dell'anima sua, che informata dalla divina carità, non raggiava che carità ».

La santa morte

« Negli ultimi giorni, perduta la favella, venendo eccitato a fare mentalmente atti di amore di Dio e di contrizione, e recitandoglisi il *Miserere*, il *Te Deum*, dimostrava di compiacersene, e di accompagnare coi cuore le devote preghiere, sinché, grado, grado declinando, ... confortato, oltrecché dagli ordinari sussidi spirituali, anche dalla pontificia benedizione, rese la bell'anima a Dio.

« Erano presenti alla preziosa sua morte il fedele sacerdote Costantini, la superiora generale con altre tre suore, che sino all'alba vegliarono recitando l'ufficio dei defunti, e altre preghiere di suffragio a quell'anima benedetta. Dopo la sveglia, fu dato alla comunità il funebre annunzio, preveduto bensì, ma non meno doloroso e straziante per la perdita di un tanto Padre ».

Padre Luigi spirò alle 10,40 pomeridiane del 3 aprile 1884³, che quell'anno era il giovedì di Passione. S'eran già celebrati i primi vesperi dei Sette Dolori di Maria ss.

Non abbiamo nessun trasporto per quell'estetismo agiografico, secondo il quale un santo deve morire bellamente nel giorno più appropriato alla sua spiritualità. Resta il fatto che p. Luigi morì nella giornata liturgica dedicata ai dolori della Vergine. E ripensiamo a quel quadro della Madonna, col cuore trafitto dalla spada, che s'impresse negli occhi di Luigino sino da quando, fanciullo, cominciò a frequentare la chiesa di s. Maria Maddalena; a quel quadro che egli riscattò, assieme all'altro del Cuor di Gesù, dalla confisca del 1867. E ricordiamo quanto egli raccomandasse alle suore quella devozione all'Addolorata, elencando le quattro grazie che ella comparte ai suoi devoti: un dolore perfetto delle colpe; la passione di Gesù impressa nella mente e nel cuore; efficacia della protezione di Maria; un atto perfettissimo di amore prima di spirare. I *Cenni biografici della vita edificante delle nostre amate Consorelle*, che abbiamo più volte citati, dicono di suor Cherubina Voncini: « Come tutte le nostre madri anziane, nutriva una tenerissima devozione all'Addolorata. Ogni giorno recitava la corona dei sette dolori e ne sperimentò poi in morte specialissimi effetti; fra gli altri, un atto perfettissimo d'amore a Gesù che le tolse la vita e la portò diritta nel s. Paradiso ». Se questo si poté dire della figlia spirituale, non sarà avvenuto anche per il Padre che l'aveva educata?

Quando la mattina del 4 aprile, alle cinque e mezzo, suonò la campanella della sveglia nel collegio della Provvidenza, la voce « il Padre è morto, il Padre è morto! » si diffuse in un baleno. « Quante lagrime alla morte del Padre, nel nostro collegio! Era un diluvio! ...; così ricordava ancora la sig.ra Margherita Bellò,

³ L'ora della morte risulta dalla partecipazione funebre a stampa delle suore della Provvidenza. E' in contrasto con quanto leggiamo nel Tinti, ordinariamente bene informato e accurato. L'errore probabilmente può essere spiegato: lo scrittore confuse l'ora della morte con l'ora del recapito del telegramma recante la pontificia benedizione, ricevuto a Udine alle ore 23,35, come risulta dal modulo (A.L.S., fase. 1, doc. 28), ma consegnato più tardi, restando sempre l'aggravante del 3 aprile, a cui avrebbe dovuto sostituire il 4. (L. TINTI, o.C. 236).

vedova Gremese, nel 1934. Ella vi era stata accolta orfana nel 1874, su preghiera del parroco di s. Quirino mons. Carlo Filipponi, amicissimo del p. Scrosoppi, quando aveva solo cinque anni; e vi rimase ancora un anno dopo la morte del padre.

Echi della morte del Padre

Lo stesso 4 aprile « La Superiora Generale e le suore della Provvidenza » diffondevano in città un foglio con l'annuncio di morte e l'orario dei funerali: « La funzione funebre avrà luogo nell'oratorio delle Derelitte alle ore 10 ant. ed il trasporto per la tumulazione alle 2 pom. del 3 aprile ». E mons. Antonio Feruglio presentava istanza alla prefettura accompagnandola col certificato medico del dott. Mander, per ottenere il permesso di poter trasportare in Orzano la salma del p. Luigi, secondo il suo desiderio di « essere sepolto nella cappella annessa al suo villino..., trattandosi appunto di località isolata e di cappella non officiata al pubblico » (decreto 3 aprile).

La stampa cittadina si fece eco del cordoglio e della venerazione universale.

Il quotidiano cattolico *Il Cittadino Italiano* (anno VII - n. 78) dava l'annuncio della morte con risalto eccezionale, nella prima colonna della prima pagina. « La città - diceva tra l'altro - ha perduto un grande benefattore, il clero un esempio splendido di sacerdotali virtù, e la storia friulense registrerà il suo nome a canto a quelli di Filippo Renati, del padre Micesio, del canonico Tomadini, del p. Carlo Filafferro. Ond'è che la memoria del padre Scrosoppi sarà sempre in benedizione. Che se torna di conforto muovere alla volta delle tombe venerate e piegare su di esse il ginocchio, egli è pur doloroso che le spoglie mortali di questo santo uomo, conformemente agli espressi suoi voleri, abbiansi a trasportare lungi dalla città: sia fatta la sua volontà ». L'ultimo periodo esprime chiaramente il dispiacere di molti che le spoglie di « questo santo uomo » non restassero in Udine, per venerarne la tomba e piegarvi su il ginocchio. Lo stesso giornale, poi, nei numeri 80 ed 81 (8 e 9 aprile) dava in prima pagina su oltre sei colonne un cenno biografico del Padre, dovuto alla penna di don Ferdinando Blasich, cenno che venne poi edito in opuscolo.

I due quotidiani liberali. *La Patria del Friuli* ed *Il Giornale di Udine*, parlarono pure con una certa larghezza e della morte e del funerale. La prima, il 4 aprile, sotto il titolo « Un benefattore del popolo », scriveva: « Dedicò l'intera vita a vantaggio della beneficenza; e senza sussidio né del comune di Udine, né della provincia né dallo stato, mantenne ed educò le orfane del popolo, che quasi ogni anno ascendevano al numero di quattrocento... Quello che è bene, sia qualunque che lo faccia e sia determinato da qualsiasi impulso, merita ognor il plauso e la gratitudine, ed appunto perciò, malgrado i mutamenti delle leggi e delle costumanze, l'istituto del p. Scrosoppi venne rispettato, ed il popolo udinese vi si affezionò, come già all'istituto degli orfanelli di monsignor Tomadini ». Non era facile, a quei tempi, lodare di più su un foglio liberale, perché p. Luigi aveva avuto un difetto deplorabile: era stato un prete, un santo prete.

Molto più lirico fu l'articolo dell'altro quotidiano liberale, *Il Giornale di Udine*; e benché il suo lirismo ci risuoni oggi alquanto strano, crediamo doveroso riprodurlo quasi interamente: « Ottanta anni spesi nell'esercizio della carità verso i fratelli infelici spandono sulla tomba di un uomo il profumo di una tenera e pur sublime grandezza, e l'idea, per la quale nel petto di quell'uomo arse così alta vampa di pietoso amore, è idea viva, potente e da aversi, come ogni elemento di civiltà, nella più profonda venerazione. Il padre Luigi, sacerdote ed uomo di tempi più sereni che non sieno i nostri, raccolse come uno specchio concavo, in un fuoco solo, quello della carità, i raggi delle tante relazioni che appaiono tra i due mondi infinito e finito; fu una sintesi ed ebbe l'energia prodigiosa che dalla sintesi sempre deriva. Uomo singolare ed insigne per la interezza compatta di tutte le forze ingenite ed acquisite in un nucleo omogeneo, da altezza della umana sapienza non avrebbe però potuto abbracciare gli uomini con uno sguardo d'amore; sì da quella di Dio, amore universale e principio e fine di ogni gran fatto. Rari purtroppo i sacerdoti come il buon vecchio testé defunto; ma neanche di altri che somiglino a lui abbonda la specie, dacché, almeno frequentemente, la carità sia diventata, nel tempio e fuori, una speculazione ipocrita e faziosa... ».

D'accordo, *in cauda venenum!* Ma proprio perché da tale pulpito è più significativa la bella definizione dello Scrosoppi come « sintesi di divino amore ». Abbiamo sottolineato noi alcune frasi, per far risaltare la delineazione mistica del Padre, davvero incisiva, fatta da una penna laica ed abbastanza palesemente anticlericale.

Il giornale *Il Friuli*, che il Blasich mette tra gli « empi e purtroppo quotidiani », pubblicava il 5 aprile il seguente articolo: « La morte di un filantropo ». « Pare impossibile, ma questa volta il filantropo è un prete.

Due qualità molto contrarie, non è vero?; ma pure questa volta si unirono in una sola persona. Il prete e filantropo, morto, è don Luigi Scrosoppi, un bravo ministro di dio (sic, con la « d » minuscola!), che si prestò sempre con zelo per il bene del suo prossimo e si adoperò per l'istituzione di parecchi istituti di beneficenza... ». Ed il 7 aprile dava una diffusa notizia dei funerali che inizia così: « Una vera dimostrazione di affetto e di stima riuscirono i funerali al compianto don *Luigi Scrosoppi* » ed accenna ad « un infinito numero di cittadini » che vi presero parte.

Non ne parlò invece il quinto quotidiano della città *Il Popolo*, se non in un articolo polemico del 9 aprile per il mancato intervento ai funerali delle autorità governative, cioè del prefetto, del questore e di altri rappresentanti del governo centrale. Non ne parlò « essendo noto - scrive - *lippis et tonsori bus* che i preti anche sotto il manto della carità affilano senza tregua le armi per distruggere il nazionale edificio, ed il prigioniero del Vaticano vien troppo di sovente con le sue encicliche a ricordano ai fedeli dell'universo intero ».

Sulla scia de *Il Popolo* si mise quasi letteralmente il periodico locale *Floean dal Palazz* ed alquanto più volgarmente *L'Esaminatore Friulano* dell'apostata Vogrigh, il quale conclude: « Che se lo Scrosoppi ha bene meritato presso il partito clericale, nessuno si oppone che il suo partito gli renda ampi e magnifici onori funebri; ma pretendere che il municipio tenga bordone al chiasso dei clericali e una pretesa alquanto originale ». Chi non s'unì alla comune esaltazione, lo fece dunque per una esplicita prevalenza dell'astiosità politica.

La gran massa degli udinesi, però, col buon senso realistico ed arguto che è proprio del popolo, ragionò un pressappoco così: -Padre Luigi fu un « clericale »? Cosa poteva essere? Si tenne strettissimo al papa? Lo doveva. Ma quanti orfani hanno raccolto e mantenuto quei giornalisti? Lui sì ». Ed ai suoi funerali accorsero in « numero infinito ».

I funerali di p. Scrosoppi

Cediamo ancora la parola a mons. Tinti.

«La mattina del sabato 5 aprile, nella chiesa di s. Gaetano aderente al coro dell'istituto, dopo la recita dell'ufficio dei morti fatta dalle suore della Provvidenza e dalle educande derelitte, lo stesso vicario generale monsignor Domenico Someda cantò la s. messa, e prima delle esequie alla venerata salma, con quell'unzione oratoria che tanto lo distingueva, disse brevi ma spontanee e commoventi parole di elogio del compianto Padre, e nel dare l'addio al cadavere, esternò la comune speranza che quell'anima benedetta fosse già entrata nel consorzio dei santi.

« Verso le due pomeridiane seguì il trasporto della salma ad Orzano in quel di Cividale, dove il Padre aveva già disposto di essere seppellito; e solenne e straordinario fu l'accompagnamento al funerale.

« Precedevano il feretro gli orfanelli dell'Istituto Tomadini, il Patronato s. Giuseppe di Cividale con la bandiera abbrunata, il Patronato Santo Spirito di Udine colla fanfara, che inframmetteva le meste armonie al canto del *Miserere* ed alla recita del s. rosario, i sacerdoti della confraternita di s. Pietro apostolo e molti altri del clero urbano; a capo del devoto corteo era il parroco del Carmine, nel cui territorio parrocchiale sorge la Casa delle Derelitte.

« Dietro la bara portata a mano dai chierici del seminario, seguivano il sindaco conte di Groplero, le rappresentanze dell'arcivescovo, del capitolo metropolitano, dei parroci urbani, del seminario, del collegio Giovanni da Udine, e degli istituti: Renati, Zitelle, e per ultimo una lunga fila di suore della Provvidenza e di orfanelle con ceri accesi, le Rosanie, e l'Asilo infantile dell'Immacolata.

Il Tinti incorre qui in errore. Il sindaco d'allora, infatti, era il conte Luigi de Puppi, che intervenne alla cerimonia a titolo personale. Accanto a lui *Il Friuli* ricorda « il conte Antonio Trento, il nob. Niccolò Mantica, vari impiegati del monte di pietà, rappresentanze della congregazione di carità - anche queste non in veste ufficiale - ed altri istituti di pubblica beneficenza della città e provincia ». Lo stesso giornale definisce « degno delle virtù esimie del defunto » l'elogio funebre tenuto da mons. Someda.

« Il corteo, senza pompa e mondano frastuono, procedeva dalla via del Seminario al piazzale dell'Arcivescovado, e presa la via Tomadini, si dirigeva alla porta Pracchiuso, e arrivato al punto in cui la strada ferrata attraversa la via che mena a Cividale, si scioglieva.

« La voce pubblica ed il giornalismo liberale che pure aveva annunciato la morte di padre Luigi Scrosoppi, con rispettose espressioni, lamentavano giustamente certe astensioni non giustificate.

« E di fatto, tra gli intervenuti al funerale si deplorava vivamente che lo stesso municipio non si fosse fatto promotore di solenni onoranze al padre Luigi tanto benemerito della patria del Friuli, e si notava pure con dolore, l'assenza delle autorità civili, mentre, e si decretarono solenni onoranze e si concorse con grande pompa ai funerali di persone non per altro celebri che per odio inconsulto al cattolicesimo. Nessuna onoranza ufficiale, neanche il carro funebre fu concesso al sacerdote che tutto il suo, e tutto se stesso avea consacrato alla classe più bisognosa del popolo. La stessa congregazione di carità, che avea più volte sperimentato le beneficenze del padre

Luigi, non si fece rappresentare ai funerali. Tristi segni di un'epoca in cui lo spirito di partigianeria o di setta, domina pur troppo le tante istituzioni dell'ammodernata società! ».

Un primo forte rimarco contro questa deplorata assenza « ufficiale » fu fatta il 5 aprile da *Il Cittadino Italiano*. Ma ben più aspro fu un articolo di Niccolò Mantica apparso su *Il Giornale di Udine* il 7 aprile col titolo « *In gratitudine ufficiale* », che venne poi riprodotto dal *Cittadino*. Un articolo pepatissimo. Eccone dei brani. « I rappresentanti del governo, che, di buona o cattiva voglia, s'inclinano alla piazza ed ai suoi rappresentanti, non seppero o non vollero rendere omaggio ad un uomo così benemerito della pubblica carità cittadina? ... Od ebbero paura di farlo perché il defunto era un prete?... Il governo nazionale, che prodiga gli onori a tutti coloro che li chiedono, ed anche ai più pudichi che se li fanno chiedere, non si ricordò che a Udine vi aveva un padre Scrosoppi... Ma il padre Scrosoppi operava di continuo, dava tutti i giorni istruzione a 396 intelligenze, da mangiare a 396 bocche, non aveva tempo di tamburare con chiacchiere nelle piazze o nei teatri, o nelle sale, o con polemiche su per i giornali, e quindi forse molti dei moderni aristarchi non sapevano neanche della sua esistenza! Però il governo avrebbe l'altro ieri dovuto sapere almeno che il padre Luigi Scrosoppi era direttore dell'Istituto delle Derelitte (forse il Mantica intendeva dire che era un istituto legalmente riconosciuto e che le autorità governative avevan fatto tanto per metterselo sotto controllo); ma purtroppo ci dimostrò di non saper neanche tanto. E' codesto il modo di educare le masse? Per conto nostro deploriamo vivamente tanta negligenza siccome uno dei tanti tristi tristissimi indizi del tempo ». Nessuno osò replicare direttamente al Mantica; anzi *La Patria del Friuli* si associò alla sua esplorazione. Ma *Il Popolo* ed alcuni periodici, come già dicemmo, vi inteserono su una polemica, nella quale si tirò in ballo un po' tutto, ma ci si dimenticò dell'argomento principale, cioè dei meriti sociali del Padre. Abbiamo parlato di queste « miserie » per dovere storico, per dare la colorazione del tempo ed anche, perché no? come ammonimento. La storia, infatti, sovente si ripete...

La tumulazione ad Orzano

Alto sciogliersi del corteo, si collocò la bara sopra un carro campestre, e coll'accompagnamento di alcune suore della Provvidenza e orfane derelitte, a cui si associarono poche ragazze dell'oratorio festivo e la fanfara del Patronato 5. Spirito, il reverendissimo monsignore Antonio Feruglio, e il sacerdote Luigi Costantini si mossero alla volta di Orzano. Di là del ponte sul Torre veniva incontro il vicario-curato di Remanzacco, e così mestamente pregando e piangendo, fra il silenzio della natura e il cielo che si copriva di nubi leggere, quasi volesse partecipare alla comune tristezza, si giunse alla borgata di Selvis.

« Qui si presentarono i due cappellani di Orzano coi confratelli del ss. Sacramento in cappa rossa, e qua e là rintocchi lugubri di campane, e popolo molto del contado e dei dintorni, che a più centinaia s'affrettava a rendere l'ultimo tributo di amore al padre Luigi. Lo spettacolo diventa commovente: femmine e ragazze a stuolo con le candele e col rosario in mano; uomini e giovani che hanno sospeso il lavoro dei campi e chiuse le case per mettersi al seguito. Senza esagerazioni si calcolano più migliaia. Si toglie la bara dal carro e viene portata a spalle dai più gagliardi, e in tale maniera, per circa due chilometri si avvia un nuovo e non meno devoto funerale fino alla chiesa della cappellania di Orzano. Questa non è certamente capace per tanto popolo affollato; e mentre nel cuore del recinto si cantano i vesperi da morto e le preci esequiali, il popolo fuori della chiesa attonito e commosso, partecipa divotamente al sacro rito.

« Il funerale si mette poi un'altra volta in cammino verso la chiesetta della b. Vergine di Loreto attigua alla casa delle suore. La bara si depone al piano, ma quella gente non sa staccarsi dal prezioso deposito. Allora il sacerdote Costantini, aiutante della persona, pur monta sopra un pancone per essere veduto e udito da tutta quella moltitudine e parla coll'eloquenza del cuore sopra lo spirito di preghiera e di penitenza, di umiltà e di carità ond'era animato il padre Luigi Scrosoppi nel lungo corso della sua vita operosissima, per concludere con le parole del Vangelo: Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi (Joan 13, 13).

« E ben poteva parlare intorno la penitenza del Padre il Costantini, ch'ebbe la sorte di levargli d'attorno il cilicio, e di raccogliere tanti altri strumenti ond'egli castigava inesorabilmente il suo corpo. Il dire del Costantini non era un'orazione funebre preparata, ma un rapido torrente di affetti e di pensieri, quali dettava il cuore a lui, che per tre mesi continui gli stette al fianco. L'oratore era commosso fino dai primi accenti, copiose lagrime solcavano il suo viso addolorato, e perciò infuse tale un senso di commozione nell'intera moltitudine, ch'era un gemere e lagrimare universale. Tutti volevano toccare e baciare la bara che racchiudeva la venerata spoglia di padre Luigi finché fu essa deposta là dove egli stesso aveasi apparecchiata la tomba.

« SI, egli tanto devoto alla casetta di Nazaret volle che le sue spoglie mortali riposassero in un sacello modellato sulla santa casa di Loreto. Ora rimane ad augurare che questa piccola chiesa delle suore in Orzano possa venir presto officiata, a compimento del vivo desiderio manifestato in vita dal p. Luigi, che diceva volerla far benedire da tre vescovi.

« In quel dl, e non lontano, in cui vi si potrà celebrare in essa il s. sacrificio dell'altare, oh come ne esulteranno le suore e le educande, e sorriderà loro dal Cielo il benedetto padre fondatore ».

La chiesetta della Madonna di Loreto di Orzano fu benedetta ed aperta al culto il lunedì 18 ottobre 1897, festa di s. Luca, poco più d'un anno dopo la pubblicazione della biografia del Tinti.

La benedizione venne impartita da mons. Antonio Feruglio, allora vescovo di Vicenza, alla presenza di mons. Pier Antivari, vescovo titolare di Eudossia e vicario generale di Udine, di mons. Francesco Isola, vescovo di Concordia. Al *Te Deum* della funzione pomeridiana intervenne anche l'arcivescovo di Udine, mons. Pietro Zamburlini. Nella cronaca della celebrazione data da *Il Cittadino Italiano del 21 ottobre*, il padre Luigi è chiamato « il santo fondatore della Casa delle Derelitte e della congregazione delle suore della Provvidenza »; vi si dice che per quel sacro rito « l'anima del p. Luigi certamente esultò di gioia in cielo »; e si sottolinea che i quattro presuli vollero con la loro presenza « onorare la memoria benedetta del p. Luigi ».

Per l'occasione venne stampato un sonetto, di cui amiamo dare le terzine finali:

« Quando sull'ara (ed è venuto il giorno)
si offre l'ostia di pace, e sua dimora
farà perenne in quest'umil soggiorno,
« Sulle tue suore e l'orfanelle allora
Benigno scendi ed aleggiando intorno
Insegna come in Ciel Gesù s'adora.

Sulla tomba d'Orzano venne inoltre collocata una lapide con iscrizione latina che voleva tramandare ai posteri l'affettuosa memoria delle suore e delle orfanelle al loro « *Patri tutelari* ».

Santi ricordi

« Con delicato pensiero - scrisse il Tinti - le ottime suore raccolsero in una custodia a vetri parecchi oggetti che appartenevano al venerato loro Padre e che palesemente manifestano la povertà e pietà pari all'eroico suo spirito di mortificazione. La custodia è riposta nell'oratorio privato delle suore in Orzano, e tra gli altri contiene i seguenti notabili oggetti: corda di s. Francesco - busto con tre larghe stecche - cintura di aspro crine - tre discipline di corda - una disciplina di cuoio - disciplina di ferro con palle di piombo appuntite - grossa catena di ferro per cingersi i fianchi - due uncini di ferro - libri usuali di devozione, in fronte ai quali aveva scritto la prediletta sua sentenza: Operare - Patire - Tacere - Alcune sante immagini sulle quali vedonsi le tracce dei fervorosi baci impressi.

« Alla vista di quegli strumenti di penitenza, non si può a meno di sentirsi commuovere e rabbrivire ripensando che il padre fondatore li adoperava con allegrezza di spirito, quasi fossero strumenti a godere, e che nel mentre gli straziavano le carni, riuscivangli d'ineffabile conforto! Il venerato Padre imitava s. Paolo che esclamava:

« Quando sono debole, è allora che sono forte » (2. Cor. 12, 10). Ecco il grande segreto che arricchisce delle più elette grazie le anime sante, la mortificazione dei sensi e quella della propria volontà!

« La morte del padre fondatore fu profondamente sentita da tutta la congregazione religiosa, e lo piansero a sincere lacrime le innocenti orfanelle che tanto amavano il loro tenero padre Luigi.

« In tutte le case della congregazione si celebrarono solenni funebri in suffragio del compianto defunto, e in Portogruaro, dove ebbe luogo sino dal 1837 la sua prima fondazione delle suore nel civico ospitale, gli si fece una ben meritata funzione il dì trigesimo nell'attigua chiesa di s. Giovanni Evangelista coll'intervento di molto popolo, del clero, delle autorità amministrative e comunali con a capo il degno sindaco Francesco dei marchesi Fabris, e venne altresì pubblicato l'elogio funebre letto da chi ora ha il gradito incarico di stendere queste memorie.

« Così pure in tutte le case della congregazione si celebra con solennità l'anniversario della morte del sempre amato e ricordato padre fondatore, per rispetto al quale è comune la persuasione che sia piuttosto a raccomandarsi all'intercessione di lui, che non egli abbia bisogno dei pii suffragi ».

Le celebrazioni per il trigesimo

Dobbiamo qui fare un passo indietro e dire qualcosa delle solenni onoranze rese al Padre nel trigesimo della sua morte.

Il 3 maggio *Il Cittadino Italiano* usciva in edizione speciale, con una impaginazione mai usata per nessuno fuorché per gli arcivescovi locali. Tutta la prima pagina era occupata da un disegno di Antonio Milanopulo, riprodotte la venerata effigie del p. Scrosoppi.

Sin dal lunedì 28 aprile, per desiderio dell'autorità diocesana, s'erano riuniti nelle stanze della curia il vicario foraneo di Udine mons. Della Stua, il canonico onorario e vicario della metropolitana mons. Zucco, il dott. Vincenzo Casasola, il conte Federico Trento, il sig. Pasquale Fior, il sig. Eugenio Ferrari ed il rev.mo don Novelli quale parroco anziano, per costituire un comitato a tal fine.

Ecco la relazione che ne dà don Ferdinando Blasich nelle sue *Note cronologiche ecclesiastiche*.

« Prima si scrisse al municipio, dicendo che si era costituito il comitato, facendosi interprete del comune desiderio dei cittadini, ma che se il comune di Udine si fosse assunto l'iniziativa della celebrazione funebre, il comitato si sarebbe sciolto. Essendo assente il sindaco, per esso il cav. de Girolami radunò la giunta per deliberare, ma sino al 29 non era giunta risposta.

« Il 1° maggio il comitato si raccolse di nuovo e si lesse la risposta del municipio, che declinava la proposta, offrendo un obolo di L. 300. Allora si decise di far stampare il seguente avviso:

« Lunedì 3 corrente, ricorrendo il XXX della morte del m.r. p. Luigi Scrosoppi d.O., alle ore 10 ant. nella veneranda chiesa del seminario arcivescovile all'uopo prescelta verrà celebrato un solenne ufficio funebre. Il comitato, composto di persone laiche ed ecclesiastiche, che si fece promotore di questo doveroso tributo, confida che gli udinesi interverranno numerosi a suffragare l'anima dell'ottimo sacerdote, che spendeva l'intera sua vita di 80 anni a vantaggio della beneficenza cittadina ».

Udine, 10 maggio 1884.

Il Comitato

« Nel dì 3 maggio alle ore 10 ant. ebbe principio la funzione... ».

Il Blasich continua dandoci la descrizione minuta del catafalco, del quale ci ha lasciato addirittura il disegno in penna, e riproducendo le epigrafi latine poste ai quattro lati. Diamo alcune parole di quella volta verso l'altar maggiore: « Teneris sub annis - iter ambulavit rectum - decorem domus Dei zelavit - vitam sine labe functus... »~ e di quella che dava verso l'entrata della chiesa, dedicata a padre Luigi « nostrum oculis erepto - cordi nunquam... », strappato ai nostri occhi, mai al cuore.

Intervenivano - continua il Blasich - il capitolo, i parroci urbani, l'arcivescovo, il comitato, tutti i professori del seminario ed alcuni del collegio « Giovanni da Udine », rappresentanti del Renati, Zitelle, Dimesse, Tomadini, e Micesio, le suore della Provvidenza, il segretariato della congregazione di carità... Dopo le esequie, mons. Elti (che era ispettore dell'asilo e decano del capitolo), addobbato a nero, lesse "l'orazione funebre..." e chiuse facendo voti che in quest'epoca in cui v'è tanta monumentomania si eriga un monumento anche al Scrosoppi, il quale però dovrebbe consistere nella riapertura della chiesa dei filippini, alla quale il Scrosoppi era tanto affezionato. Bellissimo voto, ma ad umano giudizio senza effetto - osserva il Blasich -, non essendovi ora di quella chiesa che i muri ed essendo stato usurpato il coro interno per fabbricato ad uso caserma delle guardie di pubblica sicurezza...

Egual voto fu espresso anche da mons. Tinti nell'elogio funebre che disse a Portogruaro e che venne poi dato alle stampe.

« I' vo dicendo: Pace, pace, pace! »

Se padre Luigi s'agitò tanto sul letto di morte pur di non lasciarsi fotografare, cos'avrebbe mai fatto o detto a quel rumoreggiare ed anche contrastare intorno alla sua bara?

Ma ormai era lassù.

Lassù, dove una sfaccettatura della serenissima pace è data anche dall'etereo sorriso sulle beghe terrene. - Mio Dio, diranno i santi, sapevamo ch'eran piccole; ma tanto piccole...

Di lassù avrebbe ripetuto e ripeterebbe il saluto abituale sui letto di morte: Arrivederci in Paradiso! Che è quel che conta.